

OPERE MINORI

DI LODOVICO ARIOSTO.


Biblioteca Nazionale V. E. III — NAPOLI



OPERE MINORI

IN VERSO E IN PROSA

DI LODOVICO ARIOSTO

ORDINATE E ANNOTATE

PER CURA

DI FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

TOMO II.







FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

COMMEDIE

IN PROSA.

Nei sette componimenti drammatici che forniscono pressochè tutta la materia di questo volume, è da specolare non meno che in tutti gli altri la natura benigna insieme e benefica di Ledovico Ariosto, l'ingegno di lui trasmutabile (come Dante diceva) in più guise; e pur sempre assai rilevato, quando ancora non sopra tutti eminente. Per forza comica, per la novità degli archetipi nessuno superò allora il Machiavelli; ma nelle morali intenzioni sarà tuttavia da anteporgli il Ferrarese, che altresì nella fama goduta nell'arte di Terenzio e di Plauto non sembra che avesse rivali. Nelle allusioni, frequenti e pungentissime, agli errori ed abusi, alle ingiustizie e sciagure del tempo, sarà da considerarsi la libertà che in esso era data così alla penna come alla stampa, prima che si avverasse quell' ultima rovina d'Italia, che i sapienti avevano prognosticata, e si compiè veramente quando i due maggiori stati di essa ebbero senza riparo perduta la loro indipendenza. Le oscenità scoperte o velate di equivoci non ci faticheremo a scusare, perchè procedenti da cosa per sè non iscusabile, com' è la inverecondia dei costumi.

Le due *Commedie in prosa* sono il solo documento ben certo e studiato che l' Ariosto ci lasciasse della sua perizia e maniera di fare trattando la sciolta orazione. Molti si ostineranno a credere ch' egli assai meno in questa valesse, che non quando constringea sè medesimo tra le leggi del metro e della rima: contuttociò non appajono in quella difetti che a lui potessero tôr grado di prosatore eccellente, ov' ei pur tale si fusse proposto divenire. La sola qualità che contrasti non lievemente all' indole e ai bisogni della drammatica, si è il periodare per lo più nei monologhi dilungato, oratorio piuttosto o accademico, spesse volte tortuoso e rientrante in sè stesso per soverchio d' incisi o mal effetto delle trasposizioni. Ma questi vizii dello stile si ravvisano in parte corretti, dopo il primo e più giovanile sperimento della *Cassaria*, nella commedia *I Suppositi;* e in quanto spetta alla lingua, ambedue sono, a malgrado di poche macchie, meritevolissime della stima che ottennero, e da tenersi più che sinora non fecesi ad esemplare.

LA CASSARIA.[1]

PERSONAGGI.

EROFILO.	GIANDA.
CARIDORO.	VOLPINO.
EULALIA.	FULCIO.
CORISCA.	TRAPPOLA.
CRISOBOLO.	BRUSCO.
CRITONE.	CORBACCHIO.
ARISTIPPO.	NEGRO.
LUCRANO.[2]	MORIONE.
FURBA.[3]	GALLO.
NEBBIA.	MARSO.

La scena è in Metellino.

PROLOGO.

Nuova commedia v'appresento, piena
Di varî giuochi; che nè mai latine,
Nè greche lingue recitarno in scena.
Parmi veder che la più parte incline
A riprenderla, subito ch'ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine;
Chè tale impresa non gli par suggetto
Delli moderni ingegni, e solo stima
Quel che gli antiqui han detto, esser perfetto.
È ver, che nè volgar prosa nè rima

[1] Il titolo arbitrario di questa Commedia sembra derivato dalla cassa che produce varî accidenti nella medesima. — (*Molini*.)
— I biografi la tengono scritta nell'anno 1498, e messa indi a poco sulle scene; poi ridotta in versi dopo vent'anni, come dice lo stesso autore nel Prologo di essa riduzione metrica.
[2] Nella Commedia in versi: *Lucramo*.
[3] Ivi: *Furbo*.

Ha paragon con prose antique o versi,
Nè pari è l'eloquenzia a quella prima:
Ma gl' ingegni non son però diversi
Da quel che fùr; ch'ancor per quello Artista
Fansi, per cui nel tempo indietro fêrsi.
La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta; ma con giuochi
Si può far una fabula men trista.
Non è chi 'l sappia far per tutti i lochi.
Non crediate però che così audace
L'autor sia, che si metta in questi pochi.
Questo ho sol detto, acciò con vostra pace
La sua commedia v'appresenti; e innanzi
Il fin, non dica alcun, ch'ella mi[1] spiace.
Perch' ormai si cominci, e nulla avanzi
Ch'io ne devessi dir; sappiate come
La fabula che vuol ponervi innanzi,
Detta *Cassaria* fia per proprio nome:
Sappiate ancor, che l'autor vuol che questa
Cittade Metellino oggi si nome.
Dell' argumento, che anco udir vi resta,
Ha dato cura a un servo detto il Nebbia.
Or da parte di quel che fa la festa,
Priega chi sta a veder, che tacer debbia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

EROFILO *giovane*, NEBBIA *servo*.

Erofilo. Così ve n'andrete, come io v'ho detto, a trovare Filostrato, e farete tutto quello che vi comanderà, e per modo che non mi venga di voi richiamo altramente. Ma dove è rimasto il mio pedagogo, il mio maestro, il mio custode sag-

[1] Così nelle antiche stampe. Il Barotti credè nondimeno dover correggere: *gli spiace*.

gio? Che vuol [1] che v' indugiate a sua posta fino a sera? Ancor non viene? Per dio, che s' io ritorno indietro!... Andate tutti, e strascinatemelo fòra per li capelli. Non vaglion le parole con questo asino, nè vuol, se non per forza di bastone, obbedir mai. Vedi che io t' ho fatto escire.

Nebbia. Sia in mal'ora: non si poteva senza me finir la festa. Io so bene ch' importa l'andata, ma non posso più.

Erofilo. Andátevene, nè sia alcun di voi sì ardito, che prima che egli' vi dia licenzia mi venga innanzi. M' avete inteso?

SCENA II.

GIANDA, NEBBIA *servi.*

Gianda. È pur grande, o Nebbia, cotesta pazzia, che tu solo di tutti noi conservi vogli contrastare sempre con Erofilo. E pur ti devresti accorgere come fin qui t' abbia giovato! Obbedisci, col malanno, o mal o ben che ti comandi: è figliuol del patrone un tratto; [2] ed ha, secondo la età, più lungamente a comandarci che il vecchio. Perchè vuoi tu restare in casa quando lui vuol che tu n' eschi?

Nebbia. Se tu in mio loco fussi, così faresti, e forse peggio.

Gianda. Potrebbe essere, ma non lo credo già; chè non so vedere che ti giovi troppo.

Nebbia. Io non debbo fare altramente.

Gianda. E perchè?

Nebbia. Se mi ascolti, io tel dirò.

Gianda. T' ascolto, di'.

Nebbia. Conosci tu questo ruffiano che da un mese in qua è venuto in questa vicinanza?

Gianda. Conoscolo.

Nebbia. Credo che tu gli abbia veduto un pajo di bellissime giovani in casa.

Gianda. L' ho vedute.

Nebbia. Dell' una d' esse Erofilo nostro è sì invaghito, che per avere da comprarla venderìa sè stesso; e 'l ruffiano, che

[1] Scriviamo questo *che*, senza alcun segno appresso, come nelle antiche edizioni, qualunque sia l'espressione che qui possa attribuirsegli. Il Barotti ed altri moderni ponevano: *Che? vuol* ec.

[2] *Un tratto*, come si disse ancora Una volta (frequentissimo nel Machiavelli), per Finalmente, In somma, In conclusione.

averne tanto desiderio lo conosce, e che sa che del più ricco uomo di Metellino è figliuolo, gli dimanda cento di quel che forse a un altro lasserebbe per dieci.

Gianda. Quanto ne dimanda?

Nebbia. Non so; so ben che ne dimanda gran prezzo; ed è tanto, che frustando [1] Erofilo tutti gli amici che ha, non ne potrebbe trovare la metade.

Gianda. Che potrà fare dunque?

Nebbia. Che potrà fare? danno grandissimo a suo padre, e similmente a sè medesimo. Credo che abbia adocchiato di saccheggiare il grano, che dui anni e tre s' ha riserbato infin a questo giorno il vecchio; o sete o lane o altre cose, di che la casa è piena, come tu sai. Suo consigliere e guida è quel ladro di Volpino. Hanno lungamente questa occasione attesa, che il vecchio sia partito, come ha fatto oggi, per andare a Negroponte. E perchè non si vegghino le lor trame, non mi vogliono in casa: mi mandano ora a trovare Filostrato, acciò che mi tenga in opera, nè ritornar ci lassi fin che non abbino essi il lor disegno fornito.

Gianda. Che diavol n'hai tu a pigliarti sì gran cura, se ben vôtassi la casa? Egli, del rimanente, sarà erede, e non tu, bestia.

Nebbia. Una bestia sei tu, Gianda, che non hai più discorso che d'un bue. Se Crisobolo ritorna, che fia di me? Non sai tu che, partendo questa mattina, mi consegnò tutte le chiavi di casa, e comandòmmi, quanto avevo la vita cara, non le déssi a persona, e men di tutti gli altri a suo figliuolo; nè, per faccenda che potesse accadere, mettessi mai fuor di quella porta piedi? Or vedi come gli ho bene obbedito! non credo che fussi ancor fuor della porta, che volse le chiavi Erofilo, dicendomi voler cercare d'un suo corno da caccia che aveva smarrito; e così mal mio grado l'ebbe, e forse tu vi ti [2] trovasti.

Gianda. Non mi vi trovai già, ma ben sentì fin colà dove ero il suono di gran bastonate, che da dieci in su toccasti, prima che dargliene volessi.

[1] *Frustare,* per Andar cercando, rovistando e simili, è nell'uso forse della provincia in cui visse l'Ariosto, certo delle convicine. Non fu ignoto questo significato agli antichi Toscani, se ingenua è la lezione dell'esempio del *Tes. Brun.* addotto dalla Crusca. I Romani dicono, coll'espressione medesima, *Scopare.*

[2] *Ti* manca nell'edizione del Zoppino e in altre antiche.

Nebbia. S'io non gliele dava, credo che m'arebbe morto. Che volevi tu che io facessi?

Gianda. Che facessi? che alla prima richiesta tu gliel'avessi date, e così che al primo cenno fussi con noi altri escito di casa. Non ti puoi tu sempre scusare col patrone, e narrare per il vero come è andato il fatto? Non conoscerà egli che la etade e condizion tua non è per poter contrastare a un giovane appetitoso,[1] e della sorte di Erofilo?

Nebbia. Non saprà forse egli tutta la colpa riversarmi addosso? o forse li mancheranno testimonì a suo proposito, sì perchè gli è patrone, sì perchè tutti in casa mi volete male, per mio demerito non già, ma per tenere la ragione del vecchio, e non comportare che sia rubato?

Gianda. Pur per tua mala natura, che non ti sai fare uno amico.

Nebbia. Ma qual altro conosci tu in qual tu voglia casa, che abbi l'officio che io, che non sia odiato similmente?

Gianda. Perchè siete tristi e di pessima condizione tutti: chè li patroni in fare elezione di chi abbia a provedere alla famiglia, cercano sempre il peggiore uomo che abbiano in casa, acciò che d'ogni disagio che si patisca, più agevolmente possano sopra voi scaricarsi della colpa. Ma lassiamo andare. Dimmi un poco: chi è quel giovene che pur dianzi è entrato in casa nostra, che Erofilo onora come sia maggior suo?

Nebbia. È figliuol del Bassam di questa terra.

Gianda. Come ha nome?

Nebbia. Caridoro. Egli ama in casa di questo ruffiano l'altra bella giovene; nè credo che abbia meglio il modo di Erofilo a comprarla, se non provede di robar suo padre similmente. Ma guarda, guarda: quella ch'è su la porta del ruffiano, è la giovene che Erofilo ama; l'altra, che è più fôra nella strada, è l'amica di Caridoro. Che te ne pare?

Gianda. Se così ne paresse agli amanti loro, farebbe il ruffiano ricchissimo guadagno. Ma andiamo; chè se sboccasse Erofilo, mal per noi.

SCENA III.

EULALIA, CORISCA *fanciulle.*

Eulalia. Corisca, non ti slungare da questa porta, chè se Lucrano ci cogliesse, s'adirarebbe con noi.

[1] Esempio notabile.

Corisca. Non temere, Eulalia, chè miglior vista avemo che lui, e saremo prime a vederlo. Deh prendiamo, ora che non è in casa, questo poco di spasso.

Eulalia. Che spasso, misere noi, che ricompensi la millesima parte della disgrazia nostra? Noi siamo schiave; la qual condizione pur tollerare si potrebbe, quando fussimo di alcuno che avesse umanitade e ragione in sè. Ma fra tutti li ruffiani del mondo, non si potrebbe scegliere il più avaro, il più crudele, il più furioso, il più bestiale di questo, a cui la pessima sorte ci ha dato in soggezione.

Corisca. Speriamo, Eulalia. Avemo tu Erofilo ed io Caridoro, che tante volte ci hanno promesso e con mille giuramenti affermato di farci presto libere.

Eulalia. Quante volte ci hanno promesso e non atteso mai, è tanto più evidente segno che non hanno voglia di farlo. Se mille volte ci avessino negato ed una sola promesso poi, io mi starei con molta speranza; ma così ne ho pochissima. Se l'hanno a fare, che tardano più? Vogliono la baja, e ci tengono in ciance; e ci fanno gran danno, chè forse altri sarebbon comparsi per liberarci, e manco parole averiano usate e più fatti; e per rispetto di costoro si sono restati. Hanno poi fatto sdegnare Lucrano, che si ha veduto menare a lungo con vane promesse: e jeri mi disse, e forse ben vi ti trovasti, che non poteva più star in su la spesa, e che fra dieci dì, non comparendo chi ci liberasse, voleva che ognuna di noi, o buona o ria, si guadagnasse il pane; e non potendo venderne in grosso, ne venderia a minuto per quattro o sei quattrini, e per quel che si potrà avere. O misere noi!

Corisca. E faccialo: che domine sarà? Pur vò credere e tener certo che li nostri amanti non ci abbino a lassare giungere a tanta miseria.

Eulalia. Meglio è che andiamo dentro, chè per nostra sciagura Lucrano non ci sopraggiugnesse.

Corisca. Ah! vedi i nostri cuori, che ne vengono a noi: non ci partiamo così presto; veggiamo ciò che oggi ci apportano.

SCENA IV.

EROFILO, CARIDORO *gioveni,* EULALIA, CORISCA *fanciulle.*

Erofilo. Oh che felice incontro è questo, Caridoro! questo è il maggior ben che per noi si possa desiderare al mondo.

Caridoro. Queste sono le serene e luminose stelle che al lor bello apparire acchetar ponno le tempeste de' nostri travagliati pensieri.

Eulalia. Con più verità potresti dir di noi, che 'l bene e la salute nostra saresti, quando ci amasti così in effetto, come cercate in parole di dimostrare. Voi sete [1] gran promettitori alla presenza nostra. — Dammi la mano, Eulalia; dammi la mano, Corisca: oggi, o diman senza fallo, sarete per noi franche: se no, che siamo....[2] — Odili pure: vôlte le spalle vi ridete de' casi nostri.

Erofilo. Hai torto, Eulalia, a dir così.

Eulalia. Se ben voi sete gentiluomini e ricchi nelle patrie vostre, non devresti però schernire e pigliare di noi giôco: noi semo di buon sangue, ancora che ci abbia la disgrazia nostra così condotte.

Erofilo. Deh! non fare, Eulalia, con queste lagrime e querele più di quel che sia la mia passione acerba. Io sarò il più ingrato, il più discortese villan del mondo, se per tutto diman....

Eulalia. Deh! mal abbia il mio crederti tanto.

Erofilo. Lassami finire: io non ti posso dire ogni cosa, ma sta sicura che per tutto dimane, alla più lunga, sarai libera da questo impurissimo ruffiano. La cosa è gita più a lunga che non era il tuo bisogno e il creder mio, ma non ho possuto più. Non ti credere, benchè io vada onoratamente vestito, e sia di Crisobolo unico figliuolo, estimato il più ricco mercatante di Metellino, che delle sue facultadi io possa a mio appetito disponere. E quel che io dico di me, dico di questo altro ancora; chè li nostri vecchi non sono meno ricchi che avari; nè più è il desiderio nostro di spendere, che la lor cura di vietarci il modo. Ma or che partito è mio padre per navigare a Negroponte, e non mi terrà gli occhi alle mani sempre, vederai dell'amor che io ti porto chiarissimi effetti, e presto.

Eulalia. Dio ti metta in cuore di farlo. Se mi ami, e la salute mia desideri, fai lo dever tuo; chè più che gli occhi miei e più che 'l côr mio t' ho sempre, da poi che prima ti conobbi, auto caro.

[1] Le antiche stampe: *seti*.

[2] Le parole da *dammi la mano* fino a qui, in tutte le edizioni sono poste in bocca di Erofilo; al che si oppone non solo il contesto di tutta la scena, ma anche la commedia in versi, dove parole consimili sono proferite da Eulalia. — (*Tortoli.*)

Caridoro. E tu, Corisca, abbi la medesima fede; chè poco poco ci manca per venire a buona conclusione.

Eulalia. Or non più, chè non ci sopraggiugnesse Lucrano.

Erofilo. Non passerà dui [1] dì, che mi potrai star secura in braccio.

Eulalia. Ed io viverò in questa speranza.

Corisca. Ed io ancora, neh?

Caridoro. Non si studia al ben dell'una senza quel dell'altra. Restate di buona voglia: addio.

Corisca. Addio.

Erofilo. Addio, radice del mio cuore.

Eulalia. Addio, vita mia.

SCENA V.

EROFILO, CARIDORO *giovani.*

Erofilo. Ch'io non li dimostri l'amore ch'io li porto? ch'io patisca che stia più in servitù? Non bisogna che vadi più in lungo questa trama. Se non viene oggi Volpino a qualche effetto buono, non starò più a tante soje,[2] con che da mattina e sera, d'oggi in dimane, già più d'un mese m'ha girato il capo, or promettendomi di trar di mano a mio padre il danaro da comprarla, or di gittare addosso a questo Albanese ladro una rete da non potersene, se non mi lassa la giovane, sviluppar già mai. Ch'io stia più alle sue ciance? non starò, per dio. Quando non potrò venire secretamente al mio disegno, ci verrò alla scoperta: nè chiavi nè chiodi mi potranno serrare cosa ch'io sappia che sia per il mio bisogno. Sarei bene a peggior termini che Tantalo, s'in[3] mezzo l'acqua mi lasciassi strugger di sete. Ho in casa panni, sete, lane, drappi d'oro e d'argento, vini e grani da fare in una ora quanti danari io voglio; e sarò sì pusillanimo e vile, che non vorrò satisfare per un tratto al desiderio mio?

Caridoro. Deh fussi pur io nel tuo grado, che avessi mio padre assente, che non anderei, per dio, cercando altro mezzo che me stesso per satisfarmi! Dui giorni soli che si levassi da Metellino, mi basteríeno per cento: netterei sì bene il grana-

[1] Ant. stamp.: *doi.*
[2] Qui per Lusinghe.
[3] Ant. stamp.: *si in.*

jo, e si sgomberrei di ogni masseria [1] camere e sale, che parrebbe che uno anno v'avessino avuto gli Spagnuoli alloggiamento. Ma eccolo che viene.

Erofilo. Chi? sì, sì, Lucrano: così ci fusse egli portato. Andiamo pur noi dentro ad eseguire ciò che ne fu da Volpino ordinato, chè non si possa in su la nostra negligenza escusare, come ritorni.

Caridoro. Andiamo.

SCENA VI.

LUCRANO *ruffiano, solo.*

Lucrano. Quando si sente lodar molto e sublimare al cielo o beltà di donna, o liberalità di signore, o ricchezza, o dottrina, o simil cose, mai non si può fallare a creder poco; perchè venendo alla esperie‥za, non sono a gran pezzo mai tante, come ne riporta la fama. Non si può fallare ancora a creder più, quando senti biasimare uno avaro, uno giuntatore, uno ladro e simili vizi; che, praticando, maggiori si ritrovano sempre, che non si vede di fôre.[2] Io non saprei di questo già render ragione; ma l'effetto per lunga esperienza ne conosco, che dell'uno e dell'altro ho tutto il giorno: pur son dell'uno in più pratica al presente. Mi era detto di fuora, che erano in questa terra li più ricchi e liberali gioveni e li più spendenti in femmine, che in altro loco di Grecia: io ci ho molto ritrovato il contrario, perciò che in ogni cosa, fuor che nel vestire, li trovo miserrimi; in quel sì prodighi, che sento che la più parte, a guisa di testudine, porta ciò ch'egli ha al mondo addosso. Mi viene tutto 'l dì a ritrovare or l'uno or l'altro, e chi dice voler comprar questa e chi quella; e quando semo al pagamento, mi vorrebbono di scritte pagare, di promesse e di ciance satisfare. Li danari in altri lochi, fatto 'l mercato, si veggiono; qui non so per qual miracolo si spendono invisibili: non però li miei, chè, s'io vô pane o vino o altre cose al viver necessarie, mi convien fare che appajano: se mi potessi provedere con parole di tali cose, sarei altramente contento con parole di vendere il mio. Non fa per me di pigliar moneta che non possa ne' miei bisogni spende-

[1] Così le antiche stampe: il Barotti fu forse primo a correggere *masserizia*. Dei significati vari di Masseria può vedersi la Crusca.
[2] Per errore, le antiche stampe: *di fare.*

re. Se, come la voglia, mutar si potessino le cose fatte, io non ci vorrei esser mai venuto; chè, poco più ch'io ci stia e non faccia più frutto di quel che fino a ora ho fatto, mi consumerò quel poco che da Costantinopoli ho portato, dove assai bene è l'arte mia valutomi; e dubito di giungere a tanto, che io mi ci mòja di fame. Una sola speranza mi è restata in questo Erofilo mio vicino, amatore della mia Eulalia; che se così fussi di lei desideroso come si mostra in apparenza, conosco che solo averia il modo di farmi in effetto una buona paga: ma procede con troppa malizia meco. Sa con che gran spesa e con che poco guadagno io stia qui, e che pochi, se non lui, sono per comprare da me alcuna delle mie femmine; e anco si pensa ch'io non abbi il modo da potermene levare, e che di giorno in giorno io l'averò meno: e perciò attende che, vinto dalla necessitade, io mi riduca a pregarlo che mi dia quel che gli pare, e che s'abbi la femmina; e se non ci provedo e con pari astuzia mi governo con lui, potrà fare che gli riesca il disegno facilmente. Ho pensato fingere di partirmi, e m'è venuto a proposito uno legno che dimane o l'altro si partirà per Soria: sono stato a parlamento del nolo col patrone per me, per la famiglia e roba mia; e questo ho fatto presente alcuni, che già credo l'abbino ad Erofilo riportato.[1] Io gli tôrrò questa credenza che egli ha, che mal mio grado m'ha costretto a restarmi qui, per non aver modo di levarmene. Ed ecco il mio Furba a tempo, che mi sarà buono ajuto in questo.

SCENA VII.

LUCRANO *ruffiano*, FURBA *servo*.

Lucrano. Tu sei pur tornato, quando non hai possuto indugiar più: non ti bisogna mai dar meno d'un giorno di tempo a fare uno servizio, asino da bastone. Corri al porto in tuo mal punto; corri ti dico, e fa che tu sia tornato subito. Oh dove vai tu, che non aspetti intendere quel ch'io voglia? Trova il patrone da Barutti, con chi parlammo questa mattina, e sappi da lui il certo se questa notte ha da partirsi, o fino a quanto indugiasse; e quando ti raffermasse quel che ti disse oggi, di pur volersi questa notte partire, ritorna subito

[1] Ant. stamp.: *reportato.*

e mena dui carri teco, e tre facchini o quattro, che prima che ci manchi il giorno, fo pensieri avere tutta sgombrata la casa ed imbarcata ogni mia cosa, chè [1] nulla ci impedisca da potere con lui partire; che [2] più util viaggio far possiamo, che quando venimmo ad abitar qui, dove sono più li forestieri in odio, che la verità nelle corti. Che guardi, che non voli via? Spuleggia di non calarti in solfa per questa marca, che al cordoan si mochi la schioffia. [3]

Furba. Ciffo ribaco il contrapunto.

Lucrano. (Averò cantato in guisa, che se Erofilo è in casa, mi potrà aver sentito.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EROFILO, CARIDORO *gioveni*, VOLPINO,
FULCIO, *servi.*

Erofilo. Non so che imaginarmi, che così tardi Volpino a ritornare.

Caridoro. Se Fulcio non lo ritrova, almen ritornasse lui.

Erofilo. Credo che tutti gl'infortuni abbino congiurato a' nostri danni. [4]

Caridoro. Eccoli, per dio, che vengono.

Volpino. — Si potrebbe, Fulcio, per salvare dui amanti e distruggere uno avarissimo ruffiano, ordinare astuzia che fusse più di questa memorabile?

Fulcio. Volpino, per quella fede che ho nelle mia spalle, mi pare questa invenzione simile ad uno fertile e mal cultivato campo, che non manco di triste che di buone erbe si vede pieno.

Volpino. Quando non succeda, aremo uno conforto alme-

[1] Affinchè, o In guisa che.
[2] Augurativo. Erroneamente, qui presso, le antiche stampe: *più vil.*
[3] Queste e le parole della risposta del Furba, credute comunemente del linguaggio jonadattico o furbesco, non fu chi si désse cura d'interpretare.
[4] Le antiche stampe, non bene: *congiunto nostri danni.*

no, che non saremo per minima causa puniti: a che peggio si può giungere, che alle bastonate?

Fulcio. Non ti bisognarà, so ben, desiderare più sufficiente spalle, che coteste: a stancare ogni buon braccio pur troppo idonee sono. —

Caridoro. Vengon, mi par, ridendo.

Volpino. — E se più sofficienti pur cercare mi bisognasse, piglierei le tue. —

Erofilo. Che credi tu? Che sì, [1] qualche buon vino trovato hanno, che come forse della tanta dimora, così deve di questo opportuno loro riso esser cagione.

Volpino. — Studiamo il passo: non vedi tu che da' nostri patroni attesi siamo? —

Caridoro. Andiamogli incontra, chè pur in questa allegrezza che dimostrano, sperar mi giova.

Erofilo. Nulla debbono della partita di Lucrano sapere, chè non verríano sì lieti.

Volpino. Dio vi conservi lungamente.

Erofilo. Sì, ma di miglior voglia che or non siamo.

Volpino. Spera fin che vivi, e lassa disperare a' morti.

Erofilo. Tu non sai, Volpino, che dimane, o questa notte forse, Lucrano si parte?

Volpino. Pártisi con tempesta; ma non gli credo: sono arti ch'egli usa per ispaventarvi.

Erofilo. Taci: se udito avessi quel che al Furba suo adesso dicea, non si credendo da noi essere udito, ti parrebbe che non fussino arti: domandane costui.

Caridoro. È così certo.

Erofilo. Ahi lasso! come potrò poi vivere, se lui ne mena ogni mio bene? Dovunque ne vada Eulalia, ne andrà con essa il cuor mio.

Volpino. Se 'l cuor tuo s'ha da partir questa notte, fa che io lo sappia così a tempo, che tôr possa la sua bullетta prima che si serri l'officio.

Fulcio. E che se gli faccia una veste, o altra cosa da coprirlo.

Volpino. Perchè veste?

[1] Tutte le edizioni leggono, senza alcun senso, *che credi tu, che se* ec. — (*Tortoli.*) — Il Barotti però sopprime i due *che*, leggendo: « Che credi » tu? Se qualche buon vino trovato hanno, come forse ec. » — Sembra ancora, che meglio di *opportuno*, qui calzerebbe *importuno*.

Fulcio. Chè, gli uccelli di rapina che usano dietro al mare, non lo becchino, ritrovandolo così nudo.

Erofilo. Ve', Cariodoro, come ci beffano li manigoldi! Ah misero chi è servo d' amore!

Volpino. È più misero chi è servo de' servi d' amore. Non ti giudicavo, Erofilo, di sì poco animo, che sentendoti Volpino appresso, in sì piccola cosa ti avessi a sbigottire.

Erofilo. Piccola cosa è questa? nessun' altra maggiore mi potrebbe essere.

Volpino. Guardami in viso.[1] Partesi il ruffiano, come hai detto? Ancora se[2] per viltà non mi mancate, non sarà un'ora di notte (benchè avemo più del giorno poco), che averete tutti dui parimente le vostre donne in braccio; e questo Lucrano, uomo sì arrogante, toserò come una pecora.

Erofilo. O uomo di gran pregio!

Caridoro. O Volpino mio da bene!

Volpino. Ma dimmi: hai tu apparecchiato, come ti dissi, le forbici da tosarlo?

Erofilo. Di che forbici m' hai tu parlato?

Volpino. Non t' ho detto che di man del Nebbia facessi opera di avere le chiavi della camera di tuo padre?

Erofilo. L' ho fatto.

Volpino. E che togliessi quella cassa che ti mostrai?

Erofilo. T' ho obbedito.

Volpino. E che mandassi fuor di casa tutti li famigli?

Erofilo. Così ho fatto.

Volpino. E più di tutti gli altri il Nebbia?

Erofilo. Non ho lassato cosa che mi abbi detta.

Volpino. Bene sta: queste le forbici sono che ti dimandavo: or attendi a quanto vò che si faccia. Ho ritrovato uno mio grande amico, servo de' mammalucchi del Soldano, venuto per faccende del suo padrone a Metellino, dove non fu mai più, nè credo che ci sia un altro che lo conosca. Io gran pratica al Cairo ebbi con lui, già fa l' anno, che vi andai con tuo padre, dove stemmo più di duo mesi; e dimane ha da partirsi a l' alba.

Erofilo. Che avemo noi a intender di questa amicizia?

[1] Modo ripetuto anche nella Commedia in versi; ed è un' ellissi di sentimento, quasi: guardami in viso per vedere s' io parlo per beffa o da senno.

[2] Le altre edizioni leggono *ancora sì*; ma, parmi, senza senso. Io intendo questo passo così: *se anche questa volta per viltà*, ec. — (*Tortoli.*) — Il Barotti soppresse *ancora*.

Volpino. Io dirò, ascolta. Voglio costui vestire da mercatante: tôrrò de' panni di tuo padre: oltre che ha bella presenza, lo acconcerò in modo, che non sarà chi non creda, vedendolo, che lui non sia mercatante di gran traffico.

Erofilo. Séguita.

Volpino. Costui, così vestito, anderà a ritrovare il ruffiano, e si farà portare la cassa dietro c'hai tolto, e lasceràgliela pegno.

Erofilo. Pegno?

Volpino. E faràssi dar la femmina.

Erofilo. A chi vuoi che la lasci pegno?

Volpino. Al ruffiano.

Erofilo. Al ruffiano?

Volpino. Fin tanto che 'l prezzo della Eulalia gli porti.

Erofilo. Come diavol che la lasci al ruffiano!

Volpino. Dico la cassa, e che si facci dare la femmina e te la conduca.

Erofilo. Pur troppo intendo, ma non mi piace.

Volpino. Voglio ben poi, che subito andiamo....

Erofilo. Parla d'altro. Ch' io ponga robba di tanto valore in mano d'uno ruffiano fuggitivo?

Volpino. Lascia a me la cura: odi.

Erofilo. Non è cosa da udire; è troppo periculosa.

Volpino. Non è: se ascolti, si potrà facilmente....

Erofilo. Che facilmente?

Volpino. Se taci, tel dirò. È bisogno a chiunque vuole....

Erofilo. Che ciance son queste che cominci?

Volpino. Tuo danno se udir non vuoi: ben son io pazzo.

Caridoro. Lascialo dire.

Erofilo. Dica.

Volpino. Poss' io morir se più....

Caridoro. Non ti partir, Volpino; ben t'ascolterà: odilo, lascialo dire.

Erofilo. E che inferir vuo' tu, in somma?

Volpino. Che? che voglio inferire? Tutto 'l dì mi preghi, stimoli e tormenti ch' io trovi modi di far che tu abbi questa tua femmina: n' ho trovati cento, nè te ne piace alcuno; l'uno ti par difficile, periculoso l'altro; questo lungo, quel scoperto: chi ti può intendere? vuoi e non vuoi, desideri e non sai che! O Erofilo, non si può fare, credilo a me, cosa memorabile senza periculo e fatica. Ti pensi, per prieghi e lamentazioni si pieghi il ruffiano, che te la doni?

Erofilo. Mi parrebbe pur gran sciocchezza poner cosa di tanta valuta a così manifesto periculo. Non sai tu, come io so, che quella cassa tutta d' ori tirati [1] è piena, che due millia ducati comprerieno appena? e più, che quella è d'Aristandro,[2] chè mio padre la tiene in deposito? Queste mi pajon forbici da tosar noi, più presto che la pecora che m' hai detta.

Volpino. Mi estimi tu di sì poco ingegno, che io cerchi perdere una cosa di tanto prezzo, e che pensato prima non abbia come riaverla súbito? Lásciane, Erofilo, la cura a me: io sto a periculo più di te, quando non riuscisse il disegno: della qual cosa non dubito. Tu ne sentirai le grida solo; io il bastone, o ceppi o carcere o remo.

Erofilo. Che via sarà del racquistarla, se non se gli portan li danari? de' quali avemo nessuna cosa meno. E se ritornasse mio padre intanto, o che nascosamente Lucrano si fuggisse, a che termine ci troveremmo noi?

Volpino. Se hai tanta pazienzia che m' ascolti, vederai che il mio disegno è buono, è che non v'è periculo che, súbito e senza alcun danno, non si riabbia la cosa nostra.

Erofilo. Io t' ascolto; or di'.

Volpino. Tosto che in man di Lucrano sia rimasa la cassa, e che 'l mercante nostro t' abbia la femmina condotta, noi ci anderemo al Bassam, padre di Caridoro, al quale tu farai querela che questa cassa ti sia stata di casa tolta, e che suspetti che un ruffiano vicin tuo te l' abbia tolta.

Erofilo. Intendo; e sarà cosa credibile.

Volpino. E che tu lo preghi che ti dia il braccio, sì che tu possa andare a cercarli la casa. Caridoro ti sarà favorevole appresso il padre, che teco mandi il barigello a tale effetto.

Caridoro. Sarà facile, ed io, bisognando, ci verrò in persona.

Volpino. Saremo sì presti, che la cassa gli troveremo súbito in casa, chè non gli daremo tempo di poterla trafugare altrove. Egli dirà ch' un mercatante per il prezzo d'una sua femmina gliel' ha lasciata pegno. Chi vorrà credere che per cosa che val cinquanta appena, si lasci la valuta di più di mille assai? Trovatogli appresso il furto, sarà strascinato in prigione, ed impiccato forse: sia squartato ancora, che pensiero n' averemo noi?

[1] *Ori tirati* è il medesimo (come trovasi a pag. 31) che *ori filati*.
[2] Ant. stamp.: *Aristando*.

Erofilo. Ben, per dio; il disegno è da succedere.

Volpino. Tu, Caridoro, come il ruffian sia preso, potrai fornir il desiderio tuo per te medesimo; chè mentre li tuoi servi meneranno Lucrano prigione, tu farai della tua Corisca il piacer tuo. Sempre averà di grazia il ruffiano lasciartela in dono, pur che te gli offerischi appresso tuo padre favorevole, sì che almeno non ci lasci la vita.

Caridoro. O Volpino, una corona meriti.

Fulcio. Anzi una mitra e lo stendardo [1] innanzi.

Volpino. Non può, Fulcio, giungere a queste tue degnitati ognuno.

Erofilo. E dove è costui che in forma di mercante vuoi vestire?

Volpino. Mi maraviglio che oramai non sia qui, ma verrà sùbito.

Erofilo. Vuoi che lui stesso si porti la cassa in collo?

Volpino. No; ha un conservo con lui, che farà il bisogno. Ma va in casa, ed apparecchia una delle veste di tuo padre; quella che ti par meglio: chè non si perdi tempo.

Caridoro. Ho io qui a far altro?

Erofilo. Ti puoi tornare a casa, chè tutto il successo ti farò intendere. Addio.

Caridoro. Addio.

Fulcio. Se non avete altro bisogno di me, anderò con mio patrone.

Erofilo. A tuo piacere.

SCENA II.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO *servi.*

Volpino. Io devevo pure avere in memoria, che rare volte il Trappola era usato a dire il vero. Io son ben stato sciocco a lasciarmelo tôr da canto fin che non l'abbia qui condotto. Se lui m'averà, come dubito, ingannato, nulla potrò far di quello che disegnato avevo. Ma eccolo, per dio: la mia è stata più ventura che avvertenza.

Trappola. È gran cosa, Brusco, che tu non sappia fare un servizio mai, di che l'uomo te n'abbia avere obligo.

[1] Come alla mitera de' malfattori, così allude al cartello in cui scrivevansi la natura del delitto e la pena a cui era stato condannato il reo.—(*Tortoli.*)

Brusco. È maggior cosa, Trappola, che mai le tue faccende e del padrone non ti dieno da far tanto, che non ti voglia impacciare sempre in quelle degli strani, e che niente t'appartengono.

Trappola. Io non reputo strano Volpino, e che non mi appartenga di cercar sempre nuove amicizie, massimamente de' gioveni, quale[1] intendo questo Erofilo esser suo patrone.

Brusco. Se pur sei volenteroso di nuovi amici, ti devría parere assai d'acquistarli in tua fatica sola, senza travagliare e me e li altri che non hanno simile desiderio.

Trappola. E che avevamo per oggi a fare altro?

Brusco. Provederci di pane e vino, e altre cose per uso nostro in nave; chè avendo noi a partire a l'alba, non ci averemo più tempo.

Volpino. (Si vengono più lenti[2] che 'l *ben farò* de' principi.) Io mi credevo, Trappola, che mi avessi ingannato.

Trappola. M' incresce ch' abbi creduto il falso.

Volpino. Tu vieni molto sul riposato.

Trappola. Non è giusto, che dovendo di servo diventare uomo grave, impari un poco andar con gravità?

Volpino. Chi lo devería saper meglio di te, che la più parte della tua vita hai fatta con ferri a' piedi?

Trappola. Non è bestia di sì duro trotto, che non pigliasse l'ambio nel[3] suo cavalcare, se benignamente li fusse portato le balze,[4] come a te tuo padrone i ceppi.

Volpino. Andiamo, chè non è più da tardare.

[1] Così il Barotti. Nelle altre edizioni: *quali*.

[2] Tutte le stampe, invece di *lenti*, hanno *lieti*. L'arbitrio cha ci siam tolti emendando, è, ci sembra, giustificato, non che dall'allusione troppo evidente alla lentezza con che si adempiono le promesse dei principi, ma eziandio dalle seguenti parole: « vieni.... sul riposato; » « andare con gravità »

[3] Ant stamp.: *del*.

[4] Potrebbe correggersi *bolze* (bolge o bolgette), come trovasi a questo luogo della commedia in versi. Ma ben considera il signor Tortoli, che, a rendere ben chiaro questo passo, converrebbe mutare più oltre parole, leggendo: se lungamente le fusse fatto portare le bolze. A noi quel *benignamente* avrebbe suggerita la correzione: « se benignamente li fusse perdonato le bolze. » Veda il benigno e arguto lettore se ciò possa addattarsi al sentimento.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA *servi*, EROFILO.

Volpino. Prima che tu mi lasci, impara bene, sì che venir sappi con la femmina qua dove t' ho detto. Ricòrdati che passato il portico che tu trovi su per questa contrada, è la terza casa a man ritta.

Trappola. Me lo ricordo.

Erofilo. Non sarà meglio, perchè non falli, che la meni qui súbito, e noi la conduciamo poi là?

Volpino. Per nessun modo; chè la potrebbe vedere alcuno vicino, e verrieno scoperte le insidie che al ruffiano si tendono.

Erofilo. Tu di' il vero.

Volpino. È una porta piccola fatta di nuovo.

Trappola. Tu me l' hai detto.

Volpino. Lena si chiama la patrona della casa.

Trappola. L' ho a mente.

Volpino. All' incontro v' è uno sporto di legname.

Trappola. Va, non dubitare, ch' io saprò quasi venire sì ritto come alla taverna.

Volpino. Noi anderemo quivi ad aspettarvi, e faremo apparecchiare la cena intanto.

Trappola. Fa che vi sia da bere in copia, chè questa veste lunga [1] m' ha già messo sete.

Volpino. Non te ne mancherà. Abbi il cervel teco, chè questo ruffiano, che ha il diavolo in corpo, non s' avvedesse.

Trappola. Ah, ah, ah! chi vuol insegnarmi a dir bugie, che prima in bocca l' ebbi, che tu le poppe!

Volpino. Or va: che prosperi succedano i disegni.

[1] Ant. stamp.: *queste veste lunghe*. Fors' è poi da correggere, rinnovando codesta lezione: *m' han*.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA *servi.*

Brusco. Spácciati presto. Che avemo da fare altro entro questa sera?

Trappola. Avemo da cenare e stare in gioja.

Brusco. Mi fiacchi il collo, se, come ho posata giù questa cassa, t' aspetto uno attimo.

Trappola. Va poi a piacer tuo. Ma taci, ch' io sento aprir quello uscio, che debbe essere questo il ruffiano, se io non fallo.

SCENA III.

LUCRANO *ruffiano*, TRAPPOLA.

Lucrano. Meglio m' è uscire di casa, chè queste cicale m' assordano, mi rompono il capo, m' occidono con ciance. Voi farete a mio modo fin che vi sarò patrone, al vostro marcio dispetto.

Trappola. (Gli altri hanno i segni di loro arti sul petto,[1] e l' ha costui sul viso!)

Lucrano. Quanta superbia, quanta insolenzia han tutte queste gaglioffe puttane! sempre cercano, sempre studiano di porsi al contrario de' desideri tuoi: mai non hanno il cuor se non di rubarti, se non di usarti fraude, se non di mandarti in precipizio.

Trappola. (Mai non udii alcuno altro lodar meglio una merce che vogli vendere!)

Lucrano. Io credo bene, se uno uomo avessi tutti li peccati solo che sono sparsi per tutto il mondo, e che tenessi come me femmine in vendita a guadagno, e che tollerar potessi la lor pratica senza gridare e biastemare ogni dì mille volte cielo e terra, più meriterebbe di questa pazienza sola, che di tutte le astinenzie, di tutte le vigilie, cilici e discipline che sieno al mondo.

Trappola. (Credo ben, che del tenerle in casa a te sia un purgatorio, a lor misere in starvi sia uno oscurissimo inferno. Ma andiamo innanzi.)

[1] Come le meretrici, così i mezzani portavano il segnale della loro rea arte. — (*Tortoli.*)

Lucrano. Costui che vien qua, deve essere pur ora smontato di nave, chè si mena dietro il facchino carico.

Trappola. — Non può star molto discosto: questa è pur la casa grande, a l'incontro della quale mi è detto ch'egli abita. —

Lucrano. Non deve trovare albergo, per quel ch'io sento.

Trappola. — Oh veggio a tempo costui, che mi saprà forse chiarire, perchè non sono qui molto pratico. — Dimmi, uomo da bene.

Lucrano. Tu dimostri per certo di non esser molto pratico, chè m'hai chiamato per un nome che nè a me nè a mio padre nè ad alcun del sangue mio fu mai più detto.

Trappola. Perdónami, chè non t'avevo ben mirato: io mi emenderò. Dimmi, tristo uomo, d'origine pessima.... ma, per dio, tu sei quel forse proprio ch'io cerco, o fratello o cugin suo, o del suo parentado almeno.

Lucrano. Potrebbe essere; e chi cerchi tu?

Trappola. Un barro, un pergiuro, uno omicidiale.

Lucrano. Va piano, chè sei per la via di trovarlo. Come è il proprio nome?

Trappola. Il nome..., ha nome..., or or l'avevo in bocca; non so che me n'abbi fatto.

Lucrano. O inghiottito o sputato l'hai.

Trappola. Sputato l'ho forse, inghiottito no, chè cibo di tanto fetore non potrei mandare nello stomaco senza vomitarlo poi súbito.

Lucrano. Coglilo adunque della polvere.

Trappola. Ben tel saprò con tanti contrassegni dimostrare, che non sarà bisogno che del proprio nome si cerchi: è biastematore e bugiardo.

Lucrano. Queste son delle appartenenti [1] al mio esercizio.

Trappola. Ladro, falsamonete, tagliaborse.

Lucrano. È forse tristo guadagno saper giucare di terra? [2]

Trappola. È ruffiano.

Lucrano. La principal dell'arte mia.

Trappola. Riportatore, maldicente, seminatore di scandoli e di zizzanie.

[1] Ant. stamp.: *appartenente*; onde forse i moderni fecerò *appartenenze.*

[2] Così le antiche stampe; ma è modo non facilmente intelligibile, come il supplito dal Barotti: *giucare di terza.* Più chiaramente si espresse l'autore nella commedia in versi, scrivendo: *giuocar di mano.*

Lucrano. Se noi fussimo in corte di Roma, si potria dubitare di chi tu cercassi; ma in Metellino non puoi cercare se non di me: si che 'l mio proprio nome ti vô ricordare anco: mi chiamo Lucrano.

Trappola. Lucrano, sì si Lucrano, col malanno.

Lucrano. Che Dio ti dia. Son quel proprio che tu cerchi: che vuoi da me?

Trappola. Tu sei quel proprio?

Lucrano. Quel proprio: di' che vuoi?

Trappola. Voglio che prima facci che costui si scarichi in casa tua, e poi dirò perchè ti cerco.

Lucrano. Va dentro; e ponla colà dove ti pare. Olà, ajutalo a scaricarsi.

Trappola. Essendo in Alessandria a questi giorni, lo Ammiraglio, che m'è grande amico e può come padrone comandarmi, mi pregò che venendo in questa città, come lui sapea che era per venire di corto, da te comprassi a suo nome una tua giovene, che ha nome Eulalia, la bellezza della quale gli è stata molto da più persone lodata, che te l'hanno veduta in casa; e comprata ch'io l'avessi, per questo suo servitore, che ha mandato meco a posta, gliel' avessi a mandare incontinente. E perchè parte questa notte un crippo [1] che fa quella volta, desideroso di servirlo bene e presto, ti son venuto a ritrovare per far teco a una parola il mercato, sì che tu me la dia, e che mettere la possa [2] in mare súbito. Or fammi intendere ciò che ne dimandi.

Lucrano. È ver che avevo saldato il [3] pregio con un gran ricco di questa terra, che a me deveva tornare dimane con danari, e menarsi la femmina: tuttavolta, quando....

Trappola. Tuttavolta, s'io ti do più, vuoi dire?

Lucrano. Tu intendi: quest'è il mio officio, di attendere a chi più mi dà sempre.

Trappola. Ma andiamo in casa, perchè non mancherà [4] di accordar teco per il devere.

Lucrano. Parli benissimo: andiamo dentro.

[1] Lo stesso, e pronunzia più antica, di Grippo.

[2] Le stampe antiche: *et che lui la possa;* forse omettendo *mettere;* fors' anche scambiando in *possa* un *pogna* o simile. *Lui* potrebbesi riferire al « servitore » che innanzi diccsi « mandato a posta. »

[3] Ant. stamp.: *di.* — *Saldato*, qui, per Fermato, Convenuto.

[4] Così le antiche stampe, e può sottintendersi *modo*. Il Barotti corresse; *mancherò*.

SCENA IV.

CORBACCHIO, NEGRO, GIANDA, NEBBIA, MORIONE.

Corbacchio. Gentile e liberale giovene è Filostrato veramente.

Negro. Questi sono uomini da servire, che dànno da lavorar poco e da ber molto.

Corbacchio. E che merenda ci ha apparecchiato!

Morione. Parliamo del vino, che m'ha per certo tocco il cuore.

Corbacchio. Non credo che ne sia un migliore in questa terra.

Morione. Vedesti mai il più chiaro, il più bello?

Corbacchio. Gustasti mai tu il più odorifero, il più soave?

Gianda. E di che possanza! vale ogni danajo.

Corbacchio. N'avess'io questa notte uno orciuolo al piumaccio!

Gianda. N'avess'io innanzi in mio potere le botte!

Morione. Deh venisse ogni dì volontà al patrone di prestare la nostra opera a Filostrato, come ha fatto oggi!

Gianda. Sì, se ci avesse ogni dì a far godere così bene.

Corbacchio. Io non so come per la parte vostra vi state voi: io per la mia così mi sento allegro, che mi par ch'io non possa cápere nella pelle.

Gianda. Credo che siamo a un segno tutti.

Nebbia. Così ci fussimo quando tornerà il vecchio! Tutti al bere e al trangugiare [1] siamo stati compagni; a me solo toccherà, come lui ritorni, a pagare il vino, e a patire.

Gianda. Non ti porre affanno, bestia, del male che ancor non hai; non trar di culo [2] prima che tu non sia punto: che sai tu quel che abbia a venire?

Nebbia. Non son già profeta nè astrologo; ma tu vedrai, come in casa siamo, che sarà tutto successo come oggi ti predissi.

Gianda. Io t'ho detto oggi, ed ora te lo ridico di nuovo, che ti cerchi di fare amico Erofilo, e vedrai succeder bene i

[1] Per errore, le antiche stampe: *trangosciare.*

[2] Modo non ispiegato, nè facile da spiegarsi. Ove dell'uomo s'intenda, potrebbe dire: non ritrarre il di dietro in avanti, quasi facendo arco della pancia; ove di bestie: non tirar calci.

fatti tuoi. Se per obbedire al vecchio tu perseveri di tenertelo odioso, tu l'averai sempre o con pugni o con bastoni sul viso e sul capo, e ti storpierà o ti ociderà un giorno, e tu n'averai il danno. Ma se, per compiacere al giovene, tu non sarai così ogni volta al vecchio obbediente; il vecchio, che è più moderato e più saggio, ti sarà di lui più placabile sempre; e dê [1] conoscere quanto vaglia un par tuo per contrastare a un sì gagliardo cervello come è quel del suo figliuolo. Io ti parlo d'amico.

Nebbia. Io conosco per certo che tu mi dici il vero, e son disposto ogni modo di mutar proposito. Ma attendi.

Gianda. Che?

Nebbia. Chi è costui che esce di casa del ruffiano, e mena seco una delle fanciulle d'esso? debbe averla comprata.

Gianda. Mi par l'amica del patron nostro.

Nebbia. È quella senza fallo.

Corbacchio. È quella veramente.

Gianda. Estobla, [2] fermiamoci: ritraetevi qui tutti, chè guardiamo dove la mena, acciò che ad Erofilo lo sappiamo ridir poi: zit.

SCENA V.

TRAPPOLA, GIANDA, CORBACCHIO, MORIONE, NEBBIA, NEGRO *servi.*

Trappola. — Il Brusco s'è partito. Oh che asino indiscreto a lasciarmi di notte qui solo con questo carriaggio a mano! —

Gianda. Costui, per quel ch'io vedo, se ne mena Eulalia.

Corbacchio. O sventurato Erofilo!

Gianda. Oh che affanno, oh che malinconia se ne porrà, come l'intende!

Trappola. — Non pianger, bella giovene. —

Gianda. Vogliam ben fare?

Nebbia. Che?

[1] Invece di questa voce, che può intendersi per *deve*, il Barotti, da altri seguito, poneva: *saprà*.

[2] Così l'edizione del 1525, copiata da quella del 1755, ma colla mutazione in *Estobia*. Il Barotti ed altri credettero buona lezione: *Estolà*. Per questo ravvicinamento, un editore ardito nel fare, scriverebbe forse *Attolà;* un annotatore ardito nelle congetture, direbbe che *Estobla* sia termine jonadattico, usato da' bravi o da' birri, per avvisare altrui di mettersi in guardia o in aguato; e procedente, per qualunque sia modo, dal latino *excubiæ!*

Gianda. Levarla a costui, e menarla ad Erofilo.

Trappola. — T' incresce così forte lasciar Metellino? —

Gianda. Come si scosti un poco, leviámogliela.

Morione. In che modo faremo?

Gianda. Come si fa? con pugni e calci: noi siamo cinque, e lui è solo.

Trappola. — Non pianger per questo... —

Negro. Canchero a chi si pente.[1]

Trappola. — Chè ti fo certa, che non ti menerò molto lontana. —

Nebbia. E se grida, non gli accorrerà tutta la vicinanza?

Gianda. Sì, per dio! chi verrà a tempo?

Trappola. — Tu non rispondi? —

Corbacchio. E chi è quello che senta gridar la notte, e vogliasi súbito saltar su la via?

Trappola.— Deh! non macchiare con queste tue lagrime sì polite guance. —

Gianda. Adesso è, Nebbia, il tempo di farsi con sì gran beneficio (quanto sarà, se ci ajuti) Erofilo amicissimo sempre.

Nebbia. Facciànlo; ma non si meni già in casa, chè saremo conosciuti, ed aremo mal fatto.

Gianda. E dove la meneremo dunque?

Nebbia. Che so io?

Negro. Non si stia per questo; la potremo condurre a casa di Chiroro de' Nobili, che è tanto amico di Erofilo, ed è il miglior compagno di questa terra.

Gianda. Non si potea meglio pensare.

Trappola. — Io sto tutto sospeso di andare a quest' ora così solo: io non pensavo già che questo asino mi devesse però lasciare. —

Morione. Voi lo terrete a bada con buone pugna e calci, ed io e Corbaccio ce ne porteremo la giovene.

Gianda. Or innanzi, e non più parole.

Trappola. — Oimè! che turba è questa che mi vien dietro? —

Gianda. Férmati, mercatante.

Trappola. Che volete voi?

Gianda. Che roba è cotesta?

[1] Tutte le edizioni pongono queste parole in bocca al *Nebbia*, contro il contesto, e contro l'autorità della commedia in versi, che le assegna al *Bruno*. Io sospettando in ciò errore di stampa, in luogo del *Nebbia* ho posto il *Negro*. — (*Tortoli.*)

Trappola. Tu ti pigli strana cura: te n'ho io a pagare il dazio?

Gianda. Tu non la dèi avere denonciata alla dogana: dove n'hai tu la bolletta?

Trappola. Che bolletta? questa non è merce da tôrne bolletta.

Gianda. D'ogni merce s'ha a pagare dazio.

Trappola. Di quelle da guadagno si paga; non di queste, che son da perdita.

Gianda. Da perdita ben dicesti, chè tu l'hai persa: t'abbiam pur colto in contrabbando; lascia costei.

Corbacchio. Eulalia, andiamo a trovare Erofilo tuo.

Gianda. Lascia, se non ch' io....

Trappola. Così si assassinano i forestieri?

Gianda. Se non taci, ti caccio gli occhi.

Trappola. Voi credete a questo modo, ribaldi?... Ajuto, ajuto!

Gianda. Spézzali il capo, càvali la lingua.

Trappola. A questo modo, traditori, m'avete tolto la mia femmina?

Gianda. Andiamoci con Dio, e lasciamolo gracchiare.

Trappola. Che farò, misero? Se devessi ben morire, vô seguitarli per vedere ove la menano.

Gianda. Se tu non ritorni, ti farò più pezzi di cotesta tua testaccia, che non si fe mai di vetro. Se tu ci pretendi aver ragione, lásciati veder dimane all' offizio de' doganieri.

Trappola. — Son mal condotto; m'han tolta la femmina, m'hanno gettato nel fango, stracciato la veste e tutto pesto il viso. —

SCENA VI.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erofilo. Costui per certo indugia molto a condurne costei.

Volpino. Non venir più innanzi, chè tu guasti ogni disegno nostro.

Trappola. (Con che fronte posso comparir dove sia Erofilo?)

Erofilo. Parmi vederlo là.

Trappola. (Come potrò mai giustificarmi seco, che non creda....)

Volpino. Esso è, per dio.

Trappola. (Che da mia voluntade, e non per forza, m'abbia lasciata Eulalia tôrre?)

Erofilo. Ma non ha la giovene seco.

Volpino. Nè la cassa, ch'è molto peggio.

Trappola. (Ah misero! non so che mi faccia.)

Erofilo. Trappola, come? non hai avuto la mia Eulalia ancora?

Volpino. Dove hai tu messa la cassa?

Trappola. Avevo avuta Eulalia.

Erofilo. Eulalia?

Trappola. Insin qui l'avevo condotta.

Erofilo. Aimè!

Trappola. E qui son stato da più di venti persone assalito, in modo che me l'hanno tolta.

Erofilo. Te l'hanno tolta?

Trappola. M'hanno tutto pesto e lasciato qui in terra per morto.

Erofilo. T'hanno tolto la mia Eulalia?

Trappola. Pur la sua m'aranno tolta! [1] E' non sono molto di lungi.

Erofilo. E per qual via se la portano?

Volpino. Dove hai tu messa la cassa?

Erofilo. Lascia che risponda a me, chè questo importa più.

Volpino. Importa pur assai più la cassa.

Trappola. Quelli che m'hanno battuto, se ne vanno là.

Volpino. Dove è la cassa?

Erofilo. Che cess' io [2] d'andarli dietro?

Trappola. È in casa del ruffiano.

Volpino. Dove vuoi tu gire? che pensi tu di fare?

Erofilo. O di morire, o di aver la donna mia.

Volpino. Ricórdati, aspetta, che la cassa è in pericolo: attendasi qui prima, e poi....

Erofilo. A che poss' io prima attendere, ch'al mio cuore, che all'anima mia?

Volpino. Non andar, per dio! Con chi sai tu che abbi a fare?

Erofilo. Se hai paura, ti resta; io nulla [3] stimo, perduta la mia Eulalia; la mia vita è quella.

[1] Per ironia dispettosa, come a dir oggi, in lingua vernacola: sta a vedi ch'e' m'aranno tolta la roba loro!

[2] A che resto? Perchè indugio?

[3] Ant. stamp.: *non*.

Volpino. El se n'è ito, ed io vô seguitarlo in ogni modo, perchè non lasci perdere la cassa. Aspettami qui tu in casa del patrone; chè appresso agli altri danni, tu non perdessi questa veste ancora. Bussa presto, ch'io veggio escire il ruffiano: presto, chè non ti veggia meco. Non ti partire di qui fin che non torni.

SCENA VII.

LUCRANO *ruffiano*, FURBA *servo.*

Lucrano. Non fu mai uccellatore più di me fortunato, chè avendo oggi tese le panie a dui magri uccelletti che tutto il dì mi cantavano intorno, a caso una buona e grassa perdice ci è venuta ad invescarsi. Perdice chiamo un certo mercante, perchè mi par che sia più di perdita che di guadagno amico. È costui venuto a comprare una mia femmina, ed ha fatto meco in due parole il mercato; cento saraffi[1] gli ho domandati, e cento saraffi ha detto darmi; e perchè non s'ha ritrovato avere alla mano il danajo, m'ha lasciata una sua cassa pegno, che tutta d'ori filati è piena, che più di quindici volte tanto ben credo che vaglia: me l'ha aperta, e poi chiusa e sigillata, e portátosene la chiave, e déttomi ch'io la serbi fin che mi porti il pregio convenuto. Questa è una occasione che suol venire di rado, e s'io sarò sì pazzo che fuggir la lasci, non la incontro mai più. S'io porto questa cassa altrove, io non sarò mai più alla mia vita povero: e così ho deliberato fare; e così la simulazione che facevo oggi di volermi di questa città partire, sarà stato della verità pronostico, perchè mi vô con effetto partire all'alba. Nè si potrà perciò questo mercante da me chiamare ingannato, che, prima che lo ricevessi in casa mia, non gli abbia fatto intendere che era barro, giuntatore, ladro e pien d'ogni vizio: se pur s'è voluto poi di me fidare, se n'abbia il danno. Ma ecco il Furba a tempo. Si parte il legno questa notte, o quando?

Furba. Non gli selasti col furbito in berta, trucca de bella al mazo della lissa, e cantagli se vol calarsi de Brunoro, c'ho il fior in pugno, e comperar vô il mazo.[2]

[1] Specie di moneta saracina di Alessandria. — (*Tortoli.*)

[2] Parole, o versi piuttosto (sbagliata però la misura di quello che sarebbe terzo), creduti di lingua furbesca. Può vedersi al fine di questo atto nella commedia in versi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPINO *servo; solo.*

Tante avversità, tante sciagure t'assagliono, misero Volpino, da tutti i canti, che se te ne sai difendere, ti puoi dar vanto del migliore schermidore che oggi sia al mondo. O ria fortuna, come stai per opporti alli disegni nostri apparecchiata sempre! Chi averia possuto immaginarsi che, tolta che fussi di casa del ruffiano Eulalia, si avessi sì subito e sì scioccamente a perdere? la qual cosa se non [1] agli amori di Erofilo è contraria, come pericula che mai più non si possa avere la cassa! Io mi credevo che, tosto che fusse in poter nostro Eulalia, devesse Erofilo aquerelarsi al Bassam della terra, e seguir tutto che oggi ordinammo; e son rimaso del mio credere ingannato: perciò che lui, solo intento a spiare della femmina tolta, va di là di qua tutta la città scorrendo; nè le mie suasioni o preghi, nè il proprio periculo di perdere la cassa, che val tanto, lo ponno indurre a quel che non facendo, oltra la disfazione e ruina di suo padre e sua, si suscita una continua guerra in casa, e a me tormenti e perpetua carcere apparecchia,[2] e forse morte ancora. Da questo infortunio, benchè sia gravissimo, mi sapre' forse difendere, s'io avessi tanto spazio che vi pensasse un poco; n'avessi tanto ch'io potessi respirare almeno! Ma sì da un canto mi occupa il dubbio che con la cassa il ruffiano non si fugga questa notte, dall'altro uno impreviso timore che 'l vecchio patrone non ci sopraggionga, e mi cogli e mi opprima in guisa che io non abbia tempo da comprarmi uno capresto con che mi impicchi per la gola, ch'io non so dove mi corra a rompere questo infortunato capo. Un servo da Calibassa or ora m'ha trovato, e

[1] Interpretiamo così le stampe antiche, che pongono *sino*; e intendiamo: se agli amori di Erofilo non è contraria, oh come pericola ec. Il Barotti, che altri anche seguono, faceva imprimere: « sì agli amori di Erofilo non è con- » traria, come ec. » Lezione, se confermata da manoscritti, da preferirsi ad ogni altra.

[2] Ant. stamp.: *apparecchiata.*

déttomi che il vecchio mio non è uscito del porto, però che in quel punto che era per sciòrsi, arrivò da Negroponte un legno con lettere, che l'hanno così liberato[1] d'ogni faccenda per che lui andava, che non gli è stato bisogno di gire più innanzi; e si meraviglia che già non fussi a casa, e che veduto io non l'avessi. Se non ch'io non gli do pur piena fede, or ora, senza uno attimo indugiare, andarei con quella maggior fretta che portar mi potessino le gambe, ad affogarmi in mare. Ma che lume è questo che di là viene? Oimè, che non sia il vecchio! Ahi lasso! è il patron certo. Tu sei morto, Volpino! Che farai, misero? dove ti puoi tu nascondere? dove precipitarti sùbito, per levarti da tanti supplizi che ti si apparecchiano?

SCENA II.

CRISOBOLO *vecchio patrone*, VOLPINO, GALLO *servi.*

Crisobolo. Tanto mi sono, senza avvedermi, indugiato in casa del Plutero, che è fatto notte: però non ho perduto il tempo, chè ho risaldati alcuni miei conti con esso lui, ed ho fatto una opera che longamente ho desiderato di finire.

Volpino. (Ah vile e pusillanimo Volpino! Dove è ita l'audacia, dove è l'usato tuo ingegno? Tu siedi al governo di questa barca, e sarai il primo che sbigottir ti lasci da sì piccola tempesta? Caccia ogni timor da parte, e móstrati qual ne' pericolosi casi sei solito d'essere: ritrova l'antique astuzie, e quelle poni in opera; chè ci hanno più bisogno, che in altra tua impresa avessino mai.)

Crisobolo. È per certo più tardi assai ch'io non pensai.

Volpino. (Anzi molto più per tempo che non era il mio bisogno. Ma venga pur, venga a sua posta, chè apparecchiata ho già la tasca da fargli il più netto e il più bel giuoco di bagattelle, ch'altro maestro giocasse mai.)

Crisobolo. Oh come è stata buona la sorte mia, che non abbia bisogno partir di Metellino al presente!

Volpino. (Trista altrettanto è stata la nostra.)

Crisobolo. Chè lasciare i miei traffichi e la roba mia a discrezione d'un prodigo giovane, qual è il mio Erofilo, e di schiavi senza fede, non era sicuro molto.

[1] Ant. stamp.: *risvegliato*; senza che torni facile indovinare da che nascesse lo scambio.

Volpino. (Ben t' apponesti.)

Crisobolo. Ma io sarò tornato così presto, che non avrà avuto pur tempo di pensar, non che farmi danno.

Volpino. (Te n' avvedrai: se fussi corso più che pardo, non potevi giugnere a tempo. Ma che cesso io di cominciare il giuoco?) Che faremo sciagurati noi? distrutti e ruinati semo!

Crisobolo. Or è Volpino che grida costà?

Gallo. Così parmi.

Volpino. O città scelerata e piena di ribaldi!

Crisobolo. Debbe alcun male essere accaduto, ch'io non so.

Volpino. O Crisobolo, di che animo sarai tu, come lo sappi?

Crisobolo. O Volpino.

Volpino. Ma merita questo e peggio chi più si fida d'uno schiavo imbriaco, che del suo figliuol proprio.

Crisobolo. Io tremo e sudo di paura che qualche grave infortunio non mi sia incontrato.

Volpino. Lascia cura della tua camera, di tanta roba piena, a una bestia senza ragione, che sempre la lascia aperta, e mai non si ferma in casa.

Crisobolo. Cesso io di chiamarlo? O Volpino.

Volpino. Se questa notte non si ritrova, è totalmente perduta.

Crisobolo. Volpino, non odi tu? Volpino, a chi dico io?

Volpino. Chi mi chiama? Oh! è il patrone, è il patron, per dio!

Crisobolo. Vieni in qua.

Volpino. O patron mio, che Dio t' abbia....

Crisobolo. Che ci è di male?

Volpino. Menato or qui?

Crisobolo. Che hai tu?

Volpino. Era disperato, nè sapeva a chi ridurmi.[1]

Crisobolo. Ch' è incontrato?

Volpino. Ma poi ch' io ti veggio, o signor mio....

Crisobolo. Di' che ci è?

Volpino. Comincio a respirare.

Crisobolo. Di' su presto.

[1] Le antiche edizioni: *redurre;* che qui ha senso di Voltarsi, Aver ricorso; non comune per certo, e non ispiegato. Nella seguente commedia *I Suppositi* (atto IV, sc. 8) troveremo, colla significazione stessa, Ricorrersi.

Volpino. Era morto, aimè! ma ora....

Crisobolo. Ch' è stato fatto?

Volpino. Ritorno vivo.

Crisobolo. Dimmi insomma, che ci è?

Volpino. Il tuo Nebbia....

Crisobolo. Che ha fatto?

Volpino. Quel ladro, quell' imbriaco....

Crisobolo. Che cosa ha fatto?

Volpino. Appena posso trarre il fiato, tanto son tutto oggi corso di giù e di su.

Crisobolo. Di' a una parola che ha fatto?

Volpino. T' ha ruinato per sua sciocchezza.

Crisobolo. Finiscimi d' uccidere; non mi tener più in agonía.

Volpino. Ha lasciato rubare....

Crisobolo. Che?

Volpino. Della tua camera propria, di quella ove tu dormi....

Crisobolo. Che cosa?

Volpino. Di che a lui solo hai date le chiavi, e tanto glie le raccomandasti....

Crisobolo. Che ha lasciato rubare?

Volpino. Quella cassa, che tu....

Crisobolo. Qual cassa, ch' io...?

Volpino. Che per la lite che è tra Aristandro e.... come ha nome?

Crisobolo. La cassa che io ho in deposito?

Volpino. Non l' hai, dico, chè è stata rubata.

Crisobolo. Ah misero ed infelice Crisobolo! Lascia or cura della tua casa a questi gaglioffi, a questi poltroni, a questi impiccati! potevo non meno lasciarvi tanti asini.

Volpino. Patron, se trovi la cucina mal in punto, di che hai lasciata a me la cura, gastigami, e fammi portar supplicio: ma della tua camera, che ho da far io?

Crisobolo. Questa è la discrezion di Erofilo? questo è l' offizio d' un buon figliuolo? ha così pensiero, sollecitudine delle mie cose e sue?

Volpino. A parlar per diritto, a torto ti corrucci con lui. E che diavol di colpa n' ha lui? Se gli lasciassi il maneggio e governo della tua casa, come fanno gli altri padri a' lor figliuoli, e' faría il debito, se ne piglierebbe lui cura, e forse n' anderebbon le tue cose meglio. Ma se più ti fidi d' un im-

briaco, d' un fuggitivo servo, che del tuo proprio sangue, e che te n' avvenga male, non hai di che dolerti più giustamente che di te medesimo.

Crisobolo. Io non so che mi faccia; io sono il più ruinato e disfatto uomo che sia al mondo.

Volpino. Patron, poichè ti ritrovi qui, ho speranza che non sarà la cassa perduta; e Dio t' ha ben fatto tornare a tempo.

Crisobolo. E come? hai tu nessuna traccia per la quale la possiamo trovare?

Volpino. Tanto mi son oggi travagliato, e tanto sono ito come un cane a naso [1] or di qua or di là, che credo saperti mostrare ove è la robba tua.

Crisobolo. Se lo sai, perchè non me l' hai già detto?

Volpino. Non dico che lo sappia, ma credo di saperlo.

Crisobolo. Dove hai tu sospetto?

Volpino. Tírati un poco più in qua; ancor più: chè tel dirò. Vieni anco più in qua.

Crisobolo. Chi temi tu che n' oda?

Volpino. Colui che credo che l' abbia rubbata.

Crisobolo. Abita qui presso dunque?

Volpino. In questa casa abita.

Crisobolo. Che? credi questo ruffiano che abita qui, l'abbia rubata?

Volpino. Io lo credo, e ne son certo.

Crisobolo. Che indizio n' hai?

Volpino. Ti dico che n' ho certezza. Ma, per dio, non perder tempo in voler ch' io ti narri per che via, con qual fatica, con qual arte io sia venuto a certificarmi di ciò, perchè ogni indugio è pericoloso troppo; chè ti so dire che s' apparecchia di fuggirsene all' alba il ladroncello.

Crisobolo. Che ti par ch' io faccia? chè sì oppresso mi veggio all' improvviso, ch' io non so dove mi volga.

Volpino. Mi par che andiamo súbito al Bassam, e che a lui facci intendere che uno ruffiano tuo vicino t' ha rubbato una tua cassa, con la qual s' apparecchia di fuggire; e che lo preghi che non ti manchi di justizia, e che mandi teco alcuno delli suoi a cercare la tua robba, perchè ti credi ancor l' abbia il ruffiano in casa.

[1] *Andare a naso* per Andare fiutando, è frase osservabile, quando ai maestri piaccia, e non osservata.

Crisobolo. Che indizio, che prova gli saprò dar io per fargli constare che sia così?

Volpino. Non è buono indizio, che essendo ruffiano non sia ladro ancora? e dicendolo, non ti sarà creduto più che a dieci altri testimoni?

Crisobolo. Se non avem meglio di cotesto, siam forniti.[1] A chi dànno più credito i gran maestri in questo tempo, e più favore, che allí ruffiani? e chi più beffano, che gli uomini costumati e da bene? a chi tendono più insidie, che alli mia pari, che hanno fama d'esser ricchi e denarosi?

Volpino. Se vi vengo io, darò bene al Bassam tali indizi e conjetture e prove, che non potrà, se ben volesse, negare di crederti; che a te le lascio di narrare, per non indugiar più. Andiam più presto e studiamo il passo, chè, mentre tardiamo a dir parole, non ci facesse il ruffian la beffa.

Crisobolo. Andiamo, che.... Deh fermati, chè m'è venuto in animo di far meglio.

Volpino. Che meglio puoi tu far di questo?

Crisobolo. Rosso, corri qui in casa di Critone, e pregalo da mia parte che venga a me subito, e meni seco o suo fratello, o qual vogli altro de' sua domestici. Corri, dico; ti aspetto qui; vola.

Volpino. Che ne vuoi fare?

Crisobolo. Vô entrare improvviso in casa del ruffiano. Non poss'io, avendo uno o dua testimoni degni di fede appresso, tôr[2] la robba mia dovunque io la ritrovi? Se per parlare al Bassam andassimo ora, seria l'andata vana: o che trovassimo[3] che cenar vorrebbe, o che giocherebbe a carte o a dadi, o che stanco da le faccende del giorno si vorria stare in ozio. Non so io l'usanza di questi che ci reggono, che quando più soli sono e stannosi a grattar la pancia, vogliono dimostrare aver più occupazione; fanno stare un servo alla porta, e che li giocatori, li ruffiani, gli incivili[4] introduca, e dia a gli onesti cittadini e virtuosi uomini ripulsa?

[1] Pensiamo così essersi detto piuttosto per ironia, che invece di *finiti;* il quale da sè mal potrebbe significare Spacciati, o corrispondere alla più usitata costruzione: *La è finita per noi.*

[2] Ant. stamp.: *Tuor.*

[3] Così, e non (come il Barotti ed altri) *troveremmo*, le antiche edizioni. L'autore avea forse scritto *trovaressimo.*

[4] Avvertiamo che le antiche stampe hanno: *li civili.*

Volpino. Se gli facessi intendere dell'importanza che fusse il tuo bisogno, non ti negarebbe audienzia.

Crisobolo. E come se li farebbe intendere? Non sai tu come li uscieri e portonari usano a rispondere? — Non se gli po' parlare. — Digli che sono io. — Ha commesso che non se gli faccia imbasciata. — Come t'hanno così risposto, non po' replicarli altro. Ma farò pur così, che sarà meglio e molto più sicuro, pur che la cassa vi sia.

Volpino. V' è senza fallo; sicchè entravi securamente, e hai pensato benissimo.

Crisobolo. Intanto che aspettiamo Critone, dimmi un poco: quando e come vi accorgesti che fusse rubbata la cassa, e con che indizi sei venuto a cognizion che l'abbi avuta questo ruffiano?

Volpino. Sería lunga diceria, nè averemmo tempo. Andiamo a trovare la cassa prima, chè ben ti conterò ogni cosa poi.

Crisobolo. N'averemo d'avanzo; e se non mi pôi fornire il tutto, fa che ne sappi parte.

Volpino. Comincerò, ma so che non te ne dirò la metade, chè non ci sarà tempo.

Crisobolo. Me n'averesti già detto un pezzo: or di' su.

Volpino. Poi che pur vuoi ch'io te 'l dica, te 'l dirò: or odi. Oggi, da poi che avemmo desinato d'un pezzo, e già tuo figliuolo era tornato a casa (chè mangiò fuora), venne il Nebbia a trovare Erofilo, e gli portò le chiavi della tua camera, senza che gli fussi chiesta da alcuno.

Crisobolo. Buon principio questo fu di obbedirmi; quello appunto che gli avevo commesso!

Volpino. Egli disse: — Io voglio andar sino alla piazza per una mia faccenda; fa serbar, fin ch'io torni, questa chiave. — Erofilo, senza altrimenti pensarvi, la piglia; il Nebbia va fôr di casa, nè mai più è ritornato.

Crisobolo. Ancor m'ha in questo assai bene obedito. Eh perchè[1] io non gli avevo espressamente commesso che non si partisse di casa mai!

Volpino. Tu vedi! Stiamo così un pezzo ragionando d'una cosa e d'un'altra: venimmo a dire, come parlando accade, di andare uno giorno a caccia. In questo venne Erofilo a ricordar d'un corno che soleva avere, e che già molti giorni non

[1] Della significazione qui data a *perchè* (la quale ancora per questo passo rimane invincibilmente confermata), parlasi nella nota 1, pag. 68 della seguente commedia in prosa.

l'aveva veduto; e gli venne volontà di cercare se fusse nella tua camera. Tolse la chiave, apre l'uscio, io gli vo dietro: nell'entrare fu primo tuo figliuolo, che s'avvide non v'era la cassa; a me si volta, e dice: — Volpino, ha mio padre, che tu sappi, restituita la cassa di Aristandro, che tanti giorni ha tenuto in diposito? — Lo guardo, e tutto resto attonito, e gli rispondo che no; e certo mi ricordo che, quando ti partisti, la vidi a capo al letto, ov'era solita di stare. In un tratto m'avveggio della sciocca astuzia del tuo Nebbia, che, tosto che s'ha veduto mancar la cassa, ha portato la chiave della camera ad Erofilo per farlo partecipe della colpa, che è tutta sua. Pigli tu, come io voglio inferire?

Crisobolo. Intendo. Ah ribaldo! s'io vivo....

Volpino. Fa il sciocco, ma è malizioso più che 'l diavolo: tu non lo conosci bene.[1]

Crisobolo. Séguita.

Volpino. Or, come io ti dico, patron mio caro, Erofilo ed io, veduto questo, esaminammo, e tra noi discorremmo chi la possa aver tolta. Io dimando il suo parere ad Erofilo, Erofilo a me dimanda il mio; che dovemo fare, che via tenere per venire a qualche notizia: consigliamo e masticamo un pezzo, se sapremmo[2] finalmente ove ricorrere, dove battere il capo. O patron mio dolce, dopo ch'io nacqui non fui mai nel maggiore affanno, nel maggior travaglio mai. Io m'ho trovato oggi a tal ora così di mala voglia, così disperato, che disideravo e che avrei avuto di somma grazia d'esser morto, anzi di non essere mai nato. Ma ecco Critone col fratello Aristippo: io ti narrerò questa cosa più ad agio.

Crisobolo. Non m'hai con tutte queste ciance produtto alcuno indizio che 'l ruffiano, più che altri, abbi avuta la mia cassa; nè so con che speranza di ritrovarla io debbi intrarli in casa.

Volpino. Entrali sicuramente, e se non ve la trovi, impiccami, ch'io te 'l consento. S'io non avessi più che certezza, non ti direi che tu v'entrassi.

[1] Tutte queste parole nelle altre edizioni sono poste in bocca di Crisobolo: a noi è sembrato doverle restitnire a Volpino, come richiede il senso, e come è nella Commedia in versi. — (*Tortoli.*)

[2] Così ha la stampa del Barotti, seguita ancora da altri; e pare da intendersi: consigliamo e mastichiamo (forse *consigliammo e masticammo*) se (colla forza del lat. *si forte*) finalmente sapremmo ec. Le vecchie edizioni, omettendo il *se*, pongono *sapremo*. Nella verseggiata si legge: « siamo in dub- » bio . . . . .; non sappiamo ove ricorrere, Non sappiamo ove volgerei, ec. »

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLO *mercanti*, VOLPINO *servo*.

Critone. Per tutto son ladri, ma più in questa terra che in altro loco del mondo. Come possemo noi mercanti avere animo di andare a torno, se nelle nostre proprie case non siamo sicuri? O Crisobolo, Dio ti guardi: siamo qui per farti, ove possiamo, beneficio.

Crisobolo. Ben m' increscе di sconciarvi a quest' ora; a voi toccherà un' altra volta il comandarmi.

Critone. Non accadono fra noi queste parole, chè vorremmo far per te ogni gran cosa.

Crisobolo. Voi sarete contenti di venir meco in questa casa, ed essermi testimoni di quel che fare vi voglio.

Critone. In questo ed in maggior servizio puoi comandarmi.

Crisobolo. Non più parole; andiamo.

Critone. Andiamo.

Volpino. Stendetevi lungo il muro, e nascondasi il lume, e lasciate bussare a me; e come aprano, intrate tutti. Io tenerò la porta, acciò mentre voi cercaste in un cantone, non levasse[1] da un altro il ruffiano la cassa, e la mandasse altrove.[2]

Crisobolo. Bussa, e fa come ti pare.[3]

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO *servi*.

Fulcio. Sono alcuni avantatori[4] che frappano e bravano di far cose, che quando poi si viene alla prova, non ardiscono tentarle; fra li quali è questo briaco Volpino, che disse oggi di far per mezzo d' un suo amico al ruffiano un

[1] Ant. stamp.: *la levasse*.

[2] Queste parole pure nell' altre edizioni son poste in bocca di Crisobolo, anzichè di Volpino, come il contesto e l' autorità della commedia in versi richiedono. — (*Tortoli*.) — A Volpino avevale restituite anche il Barotti.

[3] Anche qui il personaggio nell' altre edizioni è sbagliato, leggendosi *Critone* e non *Crisobolo*. Vedi la commedia in versi. — (*Tortoli*.)

[4] Così le antiche stampe. Nelle Rime antiche e nelle Lettere del Bembo trovò l' Alberti *Avvantarsi*.

giunto d' una sua femmina il più bello e meglio disegnato del mondo, e che poi verrebbe avvisarne d'ogni successo, acciò che noi fornissimo quel resto a che non poteva lui innanzi. Siamo Caridoro ed io stati tutta sera alla posta, nè ancor n' aviamo udita novella. Io vo per saper se ha mutato proposito, o pur se qualche impedimento gli è venuto in mezzo.

Volpino. (Io sento venire uno in qua: par che lui vadi per battere alla porta nostra.) Olà, che cerchi? chi dimandi tu?

Fulcio. O Volpino, io non cerco, io non domando altri che tu.

Volpino. Io non ti avevo, Fulcio, conosciuto: che vuoi?

Fulcio. Che si fa? avete mutato consiglio? o pur non vi ricordate più di quel che dicemmo oggi?

Volpino. O Fulcio, il diavol ci ha messo il capo con tutte le corna, e non pur, come si dice, la coda, per guastare i nostri ordini in tutto.

Fulcio. Che ci è di male?

Volpino. Te 'l dirò, ma.... taci taci.

Fulcio. Che turba è questa che con tanto romore esce? che strepito esce di casa del ruffiano?

SCENA V.

LUCRANO *ruffiano*, CRISOBOLO, CRITONE, VOLPINO.

Lucrano. Si fa così a' forestieri, uomo da bene, eh?

Crisobolo. Si fa così a' cittadini, ladro, eh?

Lucrano. Non passerà come tu pensi; me ne dorrò sino al cielo.

Crisobolo. Io non anderò già tanto alto a dolermi, ma bene in loco ove la tua scelerità sarà punita.

Lucrano. Non ti persuadere, perch' io sia ruffiano, ch' io non debba essere udito....

Crisobolo. Ancora ardisci a parlare?

Lucrano. E che non abbia lingua a dire le ragion mia.

Crisobolo. Cotesta ti farà il capestro uscire un palmo della bocca. Che audacia avrebbe se in casa nostra avesse ritrovato il suo?

Lucrano. Porròmmi, e farò porre quanti n' ho in casa al tormento, e farò constare a qual voglia giudice, che la cassa m' ha data pegno un mercatante per lo prezzo d' una mia femmina, come v' ho detto.

Crisobolo. Ancor apri la bocca, ladron manifesto?

Lucrano. E chi più di te manifesto, che mi vieni a rubare, e ne meni li testimoni teco?

Crisobolo. Se non parli cortesemente, ti farò, ghiotton....

Critone. Non gridar con questa cicala, che non è convenevole a un par tuo: andiamo. Se tu pretendi che ti si faccia torto, lásciati veder in palazzo dimani. Andiamo.

Lucrano. Mi vedrete, siatene securi: non andarà, non, per dio, come vi credete forse. (Ma or son troppi, ed io son solo: ben ci rivederemo in loco dove non averanno sì gran vantaggio).

Crisobolo. Vedesti voi mai il più audace e presuntuoso ladro di costui?

Critone. Non veramente. Gran ventura hai avuta, Crisobolo, che mi piace..

Crisobolo. La maggior del mondo.

Critone. Vuoi altro da noi?

Crisobolo. Che di me, dove io possa, vi degnate servirvi. To', Volpino, quel lume, e ritornali a casa.

SCENA VI.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE, ARISTIPPO.

Fulcio. Vuoi ch' io t' aspetti, Volpino?

Volpino. Voglio, chè ho da ragionare un pezzo teco.

Fulcio. Ritorna presto.

Volpino. Sarò qui súbito; ma meglio è che venga tu ancora.

Fulcio. Vai lontano?

Volpino. Vo a lato questo canto, alla prima casa.

Fulcio. Verrò anch' io.

Volpino. Vien, chè torneremo insieme ragionando. Oh diavolo!

Fulcio. Che ti rompa 'l collo. Che hai tu?

Volpino. Io son ruinato, io son disfatto!

Fulcio. Che hai di nuovo?

Volpino. To' questo lume, e accompagna questi gentil'uomini a casa. Maladetta la mia sì poca memoria!

Fulcio. Tenetelo voi, e fatevi lume voi stessi, chè voglio ciò che di nuovo a questo pazzo accade intendere.

Critone. Buon servitori tutti due sete, e cortesi giovani per certo!

Aristippo. Converrà che facciamo come i cavalieri da Napoli, che si dice s' accompagnan l' un l' altro.

Fulcio. Che hai tu, bestia? che t' è accaduto di fresco?

Volpino. Ahi lasso! ch' io ho lasciato il Trappola in casa con li panni del mio vecchio indosso, e non mi son ricordato, prima che arrivi il patron, di correre a dispogliarlo, e rendergli il suo gabbano, che serrai nella mia stanza.

Fulcio. Ah trascurataccio! va sùbito e fàllo nascondere, chè non lo veda Crisobolo almeno.

Volpino. Io sarò tardi; e tardi ben son stato, chè sento il rumore e 'l strepito grande.

SCENA VII.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Crisobolo. Dove ti credi fuggire? sta saldo, viso di ladro: onde hai tu rubbata questa mia veste?

Volpino. (Che farai più, sciagurato Volpino?)

Crisobolo. Tu dê esser quell' uom da bene che m' averà rubata la cassa ancora.

Volpino. (Oi! me gli potessi accostare all' orecchio un poco!)

Crisobolo. Tu non rispondi, truffatore? a chi dico io? Ajutatemi, chè non mi fugga. Tu non vuoi parlare, eh? Costui è mutolo, o che lo finge.

Volpino. (Non potea all' improvviso infortunio trovar miglior riparo: ora è da soccorrergli.) Patron, che hai a far col mutolo?

Crisobolo. Ho trovato costui nella cucina vestito alla guisa che tu vedi.

Volpino. Chi diavolo ha condotto questo mutolo in cucina?

Crisobolo. E non gli posso far rispondere una parola.

Volpino. E come vuoi, se è mutolo, che risponda?

Crisobolo. È mutolo costui?

Volpino. Che? non lo conosci?

Crisobolo. Non lo vidi mai più.

Volpino. Tu non lo conosci? il mutolo che sta nella taverna della Simia?

Crisobolo. Che mutolo, che simia vuoi tu ch' io conosca? A tuo dire, parrebbe ch' io andassi, manigoldo, alla taverna.

Volpino. Mi par che abbia indosso la tua veste: sì, ben la riconosco.

Crisobolo. E di che mi corruccio io?

Volpino. E lo tuo cappello in capo.

Crisobolo. Mi par che abbia del mio fino alle scarpe.

Volpino. È così, per dio: questa è la più strana pratica del mondo. Non gli hai tu domandato chi l'ha del tuo sì messo in punto?

Crisobolo. Che vuoi tu ch'io gli domandi, se non mi sa rispondere, e s'egli è mutolo?

Volpino. Fa che tu l'accenni. Ma lascia domandarlo a me, che lo soglio intendere non meno ch'io faccia te.

Crisobolo. Domándalo.

Volpino. Chi t'ha dato la veste del patrone? cotesta, cotesta donde l'hai avuta?

Crisobolo. (Questo pazzo ragiona con le mani come fanno gli altri con la lingua.) Sai tu che dica?

Volpino. Chiaro accenna che uno qui di casa gli ha tolti i suoi panni, e che gli ha lasciati questi fin che torni, e per ciò l'attendeva egli.

Crisobolo. Un qui di casa? deh fa, se sai, che ti accenni qual di casa è stato.

Volpino. Faròllo.

Crisobolo. (Io gli guaterei cento anni alle mani, e non saperei un minimo costrutto cavarne.) Che vuol dire quando leva la mano, e che si tocca or il capo or il volto?

Volpino. Mostra che è stato un grande, asciutto, che ha grosso il naso, ed è canuto, e che parli in fretta.

Crisobolo. Io credo che voglia dire il Nebbia, ch'altro non è in casa così fatto. Ma come sa che parli in fretta? adunque ode costui?

Volpino. Non ho detto che parli in fretta, ma che partì in fretta. Vuol dire ch'è il Nebbia senza fallo: tu l'hai più presto inteso, che non ho io.

Crisobolo. Che ha voluto fare quel pazzo a tôrre i panni di questo mutolo?

Volpino. Or m'appongo perchè: poichè s'ha veduto mancare la cassa, si debbe esser fuggito; e per non esser conosciuto, si sarà d'abito mutato.

Crisobolo. Perchè non ha più presto lasciato a costui li suoi panni, che li miei?

Volpino. Che diavol so io? Non conosci tu come è pazzo?

Crisobolo. Menalo tu in casa, e dàgli qualche tabarro vecchio, chè non macchiasse la mia veste.

Volpino. Lasciane la cura a me.

Crisobolo. (Potrebbe essere anco altramente: sì, potrebbe in verità: non è da credere a questo Volpino ogni cosa, che non è però evangelista.) Non andare; aspetta, Volpino. Non ci disse il ruffiano che gli aveva data la cassa un mercatante? e non ce lo dipinse, se ben mi ricordo, vestito in questo modo proprio?

Volpino. Ti vuoi fondare in le ciance di quel ribaldo?

Crisobolo. Nè miglior terreno sei ancor tu, dove io mi fondi. Io farò, altramente. Rosso, Gallo, Marocchio, tenete costui, e legátemelo.

Volpino. Perchè così?

Crisobolo. Al Subasti[1] vô mandarlo, chè con la corda provi se può guarirlo, sì che parli.

Volpino. Non so io s'egli è mutolo? Pur, se ti pare che finga, il menerò al ruffiano; e se sarà il mercatante di che dubiti, lo conoscerà di botto.

Crisobolo. Io non vô altro mezzo in questo. Spacciatevi, e se non avete altro, spiccate la fune del pozzo. Legagli le mani dietro, ma levagli, col malanno, prima la mia veste.

Trappola. Escusami, Volpino: fin che altro non ho sentito che parole, t'ho voluto servire....

Volpino. (Aimè!)

Trappola. Ma per te non voglio essere nè storpiato nè morto.

Crisobolo. O beata fune, anzi miracolosa, che sì ben risani i mutoli! Chi te la ponesse alla gola, Volpino, credi tu che ti sanasse del ghiotto? Or rispondimi tu: chi t'ha dato li miei panni?

Trappola. Tuo figliuolo e costui mi vestirno oggi così.

Crisobolo. A che effetto?

Trappola. Per mandarmi a pigliare una femmina di casa un ruffiano.

Crisobolo. Fusti tu quel che vi recasti la mia cassa?

Trappola. Con una cassa mi vi mandorno, che avessi a lasciarvi pegno, e così feci.

Crisobolo. A questo modo, Volpino, tu hai avuto auda-

[1] « Probabilmente (dice un moderno commentatore) era questi il bargello di Ferrara ai tempi del poeta » Ma è da considerare, che la scena è supposta dall'autore in Metellino, e non in Ferrara.

cia di porre in mano d'un fuggitivo ruffiano a tanto pericolo la roba mia; e dare a mio figliuolo, che si t'avea raccomandato, così buono consiglio; e farti beffe di me, ed aggirarmi il capo come io fusse il maggior sciocco del mondo? Non te ne vanterai, per dio. Lasciate cotesto, e legatemi quel traditore.

Volpino. O patrone, tuo figliuolo m'ha sforzato a fare così: tu me gli lasciasti per servo, non per curatore o maestro.

Crisobolo. S'io non morrò in questa notte, io darò per te uno esempio a quest'altri, che non ardiranno usarmi fraude mai più.

Volpino. O signor mio!...

Crisobolo. Io t'insegnerò, scelerato. Vien tu ancor dentro, chè tutta questa pratica vô sapere a pieno.

SCENA VIII.

FULCIO *servo, solo.*

La cosa va mal per noi, ma per Volpino va peggio. Come la mutabil fortuna ha sottosopra il tutto riversato, che si prospera n'avea seguito un pezzo, e non ci avería lasciati ancora, se non l'avesse arrestata la poca memoria di questo sciocco! Io non so che altro mi far meglio, che confortare Caridoro a[1] levarsi dall'impresa; chè, poichè a satisfarli in li amorosi desideri non son buono, sarò forse a persuaderli quel che sarà l'utile, l'onore e la quiete sua. Deh che farò per questo? che gli potrà giovare le mie parole? nulla, per dio: a pericolosa disperazione lo trarran, più presto che lo riducano a ragione; sì nella mal condotta invenzione di Volpino sarà con troppa baldanza il misero fermato! Oltra ciò, se per mio mezzo non ha venire a buon fine di sì bramato intento, non mi sarà grande e perpetua infamia? Parrà ch'io non sappia ordire astuzia, se non ho sempre Volpino a lato che m'insegni; e di quante n'ho per addietro a buon porto condotte, s'io manco in questa or che son solo, n'averà tutta la gloria Volpino. Guardimi Dio ch'io sia tenuto suo discepolo, e ch'io mi lasci imprimere sì brutta macchia in viso! Che farò dunque? Io farò bene.... Come farò? Io farò.... non è buono, verría scoperto.... Che s'io vo per un'altra via?... e per quale? per questa.... sarà il medesimo. Tentiam quest'altra, è meglio forse: non è; è pur manco male; tanto

[1] **Ant. stamp.:** ***da.***

è: ma chi [1] gli giungessi questo uncino, saría forse buona. Sarà buona per certo, sarà ottima, sarà perfetta. Io l'ho trovata, io l'ho conclusa; così vô fare, e riuscirà netta; e mostrerò che non sono il discepolo, ma il maestro de' maestri. Orsù, mi muovo con un esercito di menzogne per dare il primo guasto a questo ruffiano avaro. Così, Fortuna, mi sii [2] favorevole; chè se mi riesce il disegno, ti fo voto di stare imbriaco tre giorni. Ma ecco che li miei preghi esaudisce, chè mi manda lo inimico di far male [3] in contra.

SCENA IX.

LUCRANO *ruffiano*, FULCIO.

Lucrano. (Quanto più differisco a lamentarmi, fo le mie ragion deboli. Io stavo espettando che ritornasse il Furba, perchè venisse meco; ma poi che non appare, me n'anderò pur solo.)

Fulcio. O Dio, ch'io ritrovi Lucrano in casa....

Lucrano. (Costui mi nomina.)

Fulcio. Acciò che io gli avvisi della ruina che gli viene addosso....

Lucrano. (Che dice costui?)

Fulcio. Sì che salvi la vita almeno.

Lucrano. (Aimè!)

Fulcio. Benchè, se gran ventura non l'ajuta, spacciato lo veggio.

Lucrano. Non bussar, Fulcio, ch'io son qui, se tu mi cerchi.

Fulcio. O infelice, o sciagurato Lucrano, che fai tu qui? perchè non fuggi?

Lucrano. Ch'io fugga?

Fulcio. Chè non ti nascondi, chè non ti levi del mondo? Poverello, fuggi.

Lucrano. Perchè vuoi ch'io fugga?

Fulcio. Tu sarai impiccato súbito súbito, se ti ritrovano.

Lucrano. Chi mi farà impiccare?

[1] Qui le antiche frammettono: *non.*

[2] Ant. stamp.: *sia.*

[3] Così hanno tutte le edizioni, e il passo, come ognun vede, non ha senso. Che debba leggersi *disarmato*, anzichè *di far male?* — (*Tortoli.*) — Potrebbe intendersi come detto ironicamente, o a maniera di antifrasi, quasi: mi manda incontro quel malfattore di ruffiano.

Fulcio. Il Bassam mio signore. Fuggi, ti dico: ancor ti stai? fuggi, misero.

Lucrano. E che ho fatto io, che meriti la forca?

Fulcio. Hai rubato Crisobolo il tuo vicino.

Lucrano. Non è così.

Fulcio. E egli t'ha ritrovato in casa con testimoni il furto. Ed ancora t'indugi? fuggi presto, fuggi: che fai?

Lucrano. Se vorrà intendere il Bassam le ragion mie....

Fulcio. Non perder tempo in ciance, pover uomo; fuggi col diavol, fuggi; chè non è venti braccia lungi il barigello, che ha commissione di subito impiccarti, e mena il boja seco. Fuggi, diléguati presto.

Lucrano. Ah Fulcio, mi ti raccomando: io t'ho amato sempre, poi ch'io ho avuta tua conoscenzia, e studiato di farti ove ho possuto piacere.

Fulcio. E per questo son venuto ad avvisarti.

Lucrano. Io ti ringrazio.

Fulcio. Chè se mio patron lo sapesse, mi farebbe impiccar teco: ma fuggi e non gracchiar più.

Lucrano. Aimè, la casa e la roba mia!

Fulcio. Che casa? che roba? fuggi col malanno.

Lucrano. E dove debb'io fuggire?

Fulcio. Che so io? ho fatto il mio debito un tratto: se sei impiccato, tuo danno; già non voglio esserti impiccato appresso.

Lucrano. Ah Fulcio! ah Fulcio!

Fulcio. Non mi nomare, che sia squartato! chè non ti oda alcuno, chè non rapporti al mio signore ch'io t'abbi avvisato.

Lucrano. Non mi lasciar, di grazia; mi ti raccomando.

Fulcio. Alle forche ti raccomando. Non vorrei per quanto vale il mondo, che al Bassam fusse detto che t'avessi parlato.

Lucrano. Ah, per Dio! odi una parola.

Fulcio. Non è tempo ch'io espetti, chè mi pare non so che sentire, e son certo ch'è il bargello.

Lucrano. Io verrò teco.

Fulcio. Non venir; fuggi altrove.

Lucrano. Sì, verrò pure.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FULCIO, EROFILO, FURBA.

Fulcio. E con queste, e con altre parole e gesti, che mi sono benissimo successi, posi tanta paura a quel sciocco, che per tutta la città me l' ho fatto correr dietro: d' ogni poco suono ch' udiva, più che foglia tremava, chè sempre il bargello e la sbirraria li pareva avere alle spalle.

Erofilo. Maravigliomi come, sapendosi di tale imputazione, come è pur la verità, innocente, non ha avuto animo da presentarsi.

Fulcio. Come animo da presentarsi? s'io gli ho persuaso che 'l bargello aveva strettissima commessione, senza esamina, senza inquisizione, d'impiccarlo súbito che lo trovasse?

Erofilo. Io non so come t' abbia creduto si facilmente.

Fulcio. Non te ne paja strano; chè ad altri suoi pari altre volte ha fatto di simili scherzi il mio patrone: così gli è stato sempre il nome di ruffiano odioso! E questo, e quanto egli sia di collera súbito, sa Lucrano pur troppo, chè ben l'ha conosciuto altrove ancora.

Erofilo. Pur, sentendosi innocente....

Fulcio. Che più? ancor che di questo sia innocente, di quanti altri malefici ti credi che 'l sia consapevole, il minor de' quali merita mille forche? È il diavolo [1] andare in prigione, e farsi porre alla tortura, conoscendosi ribaldo. E se ben d' una falsa calunnia si purgasse, anderia a pericolo scoprire altri veri delitti, che condennar lo farieno a morte agevolmente.

Erofilo. Come s' assicurò di condursi alla camera di Caridoro?

Fulcio. Io gli diedi intendere che 'l Bassam, disposto d' impiccarlo in ogni modo, avea commesso che, quando non si potesse la notte avere, non si lasciassi partir legno dell'isola, prima che con diligentissima inquisizione e bando non si

[1] È nella lingua francese il modo: *c'est le diable*, per dire: Qui è la grande difficoltà. In questo luogo lo crediamo imitato per significare: La è cosa di gran pericolo.

cercasse per ogni casa, fin che ritrovato fusse: e con queste e con altre infinite mie ciance a tal disperazion lo trassi, che non so torre tanto alta, donde non si fusse precipitato, per potersene di qui fuggire: poi, fingendomi pur desideroso di salvarlo, lo confortai che si riducesse a Caridoro, che sapea io che gli era amico, e che se da lui non avea ajuto o consiglio, non si sperasse averlo da altri.

Erofilo. E così ve lo conducesti?

Fulcio. Io seppi tanto cicalare, che ve lo trassi finalmente. Or vorrei quivi che veduto l' avessi, pallido, lagrimoso e tremebondo, dimandare, pregare, supplicare Caridoro, che avesse di sè pietate, abbracciarli le ginocchia, baciarli i piedi, proferirli, non che la giovene, ma quanto avea al mondo.

Erofilo. Ah, ah, ah, ah, ah!

Fulcio. Vorrei che Caridoro da l'altra parte veduto avessi simulare di lui pietoso, ma timido di incorrere in la nemicizia di suo patre, e pregarlo che se gli levassi di casa, e non volere essere cagione di volerlo mettere [1] in disgrazia di quell' uomo, che più di tutti gli altri riverire e osservar devea.

Erofilo. Ah, ah, ah, ah!

Fulcio. Vorria che me veduto avessi in mezzo, raccomandare quel misero, e proporre a Caridoro che modi avea a tenere per ajutarlo.

Erofilo. Ah, ah, ah! saría stato impossibile ch' io avessi potuto ritenere le risa.

Fulcio. Al fin, io diedi per consiglio a Lucrano, che facessi Coriscà venire, chè con la presenza d' essa so che movería il giovene meglio ad ajutarlo. Accettò il partito, e scrisse questa polizza, e dièmmi per segno questo anello; e così vo a tôrre la femmina, alla cui giunta son certo che s' ha da concordare il tutto.

Erofilo. T' aspetta, dunque, il ruffiano alla stanza di Caridoro?

Fulcio. Va', [2] ch' io ti tacevo il meglio. Noi l'avemo, perchè non sia da quelli di casa e quelli che vanno e vengono veduto, fatto appiattare sotto il letto, dove si sta con la maggior paura del mondo, e non osa, per non esser sentito, respirare.

[1] Così le antiche stampe.

[2] *Va'* è sincope di *Varda* esclamativo, in que' luoghi ove così pronunziasi invece di *Gua'* e *Guarda*. Di tutti tace il Vocabolario.

Erofilo. Che Caridoro abbi del suo amore così piacevole successo, raddoppia l'allegrezza ch'io sento d'aver la mia Eulalia ritrovata; la qual mi è stata più gioconda a ritrovare dopo tanti disturbi e timori avuti che per me non fussi totalmente perduta, che se, quando prima io l'attendeva, me l'avessi condotta il mercante nostro; perciò che in quella aspettazione aveva una gran parte già finita e quasi communita [1] del mio gaudio.

Fulcio. Così accade: che una buona cosa più diletta quando più viene insperata.

Erofilo. E così uno improvviso male vie più che l'aspettato è molesto.[2] Il che provo al presente della pessima novella che m'hai detta, che mio padre sia tornato, e che abbi tutta la nostra pratica intesa, e sia Volpino, il nostro consigliere, in prigione.

Fulcio. Tu potrai medicare facilmente tutto questo male. Con quattro o sei buone parole che tu dia a tuo padre, farai che averà di grazia a perdonarti, e farà ciò che tu vuoi, pur che gli mostri d'averlo in timore e in reverenzia; e di questa pace nascerà che libererai Volpino dal pericolo in che si truova: ed a te tocca, Erofilo, di salvarlo.

Erofilo. Io ne farò ogni buona opera.

Fulcio. Un'altra cosa che non meno importa, avemo a fare ancora.

Erofilo. Che avemo a fare?

Fulcio. Che dimattina all'alba questo ruffiano se ne fugga.

Erofilo. Faccisi: chi l'impedisce che non possa fuggire?

Fulcio. Il non avere uno aspro [3] da potersene (io tel so dire) levare con sua famiglia e robe, e da vivere per il cammino.

Erofilo. Di questo con ogn'altro che con meco ti consiglia, chè per me non ho che dargli.

Fulcio. Tu saresti ben povero: fàtti prestar danari.

[1] Abbiamo noi pure impresse queste parole come si leggono nelle antiche stampe; non senza però proporne questa molto probabile correzione: *già fruita e quasi consunta* (o *consumata*). In quanto a *fruita*, sta per noi la traslazione in versi, ove è detto: « già buona parte avevomi . . . . . fruito » del gaudio. » Le parole e *quasi communita*, che il Barotti ed altri soppressero come inesplicabili, le stimiamo procedenti da mala intelligenza di *consumta*, o' *consumata*, che sarà già stato nei manoscritti.

[2] Ant. stamp.: *vi è più che l'aspettato molesto.*

[3] Moneta turchesca di picciolissimo valore.

Erofilo. Da chi?

Fulcio. Dall' Ebreo, s' altri non hai che ti soccorra.

Erofilo. E che pegno ho io da darli?

Fulcio. Venticinque o trenta saraffi che mi dessi, saría a bastanza.

Erofilo. Tu parli meco indarno; io non gli ho, nè so da chi averli.

Fulcio. Il resto fino a cinquanta troverà Caridoro.

Erofilo. S' io vi sapessi modo, non mi faría pregare.

Fulcio. Come faremo adunque?

Erofilo. Pénsavi tu.

Fulcio. Vi penso: non me ne potresti dare una parte?

Erofilo. Non te ne potrei dare uno: tu getti via parole. Tu saprai bene investigare, se vi pensi, che si farà senza.

Fulcio. Non si può far senza a patto nessuno.

Erofilo. Dunque, trovagli tu.

Fulcio. Penso ove trovarli.

Erofilo. Pénsavi.

Fulcio. Vi penso tuttavia, e forse forse te gli troverò.

Erofilo. Io mi confido nel tuo ingegno, chè gli sapresti far nascere di nuovo, se ben non se ne trovassi al mondo.

Fulcio. Orsù, lasciane la cura a me, ch' io spero di trovargli questa notte. Ancora io mi espedirò di condurre prima costei a Caridoro, e applicherò poi tutto l' animo a trovar questi danari. O tu, qualunque ti sia, che là entri, férmati, ch' io ti parli un poco.

Furba. Se tu m' avessi comprato, non mi devresti comandare con più arroganza. S' io ti son bisogno, viemmi dietro.

Fulcio. Costui dimostra esser famiglio [1] di lui. Egli è; sì ben imita li superbi costumi di suo patrone.

SCENA II.

EROFILO, CRISOBOLO.

Erofilo. (Io anderò in casa, e vederò di mitigare mio padre: chè se non fusse per ajutar Volpino, non ardirei per

[1] Le antiche stampe: *fameglio.* E così molte volte la *e*, dove i moderni pronunziano *i*: al che, per amore di chiarezza, non abbiamo creduto di conformarci.

dieci giorni andarli innanzi. Ma chi apre la porta? Aimè, che è esso! io mi sento struggere il cuore.)

Crisobolo. Come tardano a ritornare quest'altri! Ancor non gli sento apparire da nessun canto: e dove possono essere li gaglioffi a questa ora? Vedi che saría s'io ci stessi da casa tre mesi o quattro assente, ch'un mezzo dì ch'io ne son stato, mi trovo sì bene! Ma se mi giunta il scelerato più, gli perdono. Come ero io sciocco ad ascoltare le sua ciance!

Erofilo. (Io sono in dubbio s'io me gli appresento o s'io mi resto.)

Crisobolo. S'egli sa con sue astuzie uscir di ceppi ove io l'ho fatto porre, gli do licenzia che mi vi metta in suo cambio.

Erofilo. (Bisogna, infine, far buono animo: altramente, Volpino stará fresco.)

Crisobolo. Tu sei qui, valent'uomo?

Erofilo. O patre, tu non sei ito? E quando ritornasti?

Crisobolo. Con che audacia, ribaldo e sfacciato, tu mi vieni innanzi?

Erofilo. M'incresce, patre, fino al cuore averti dato causa di turbarti.

Crisobolo. Se dicessi il vero, viveresti meglio che tu non fai. Va pur, ch'io ti gastigherò da tempo che[1] tu crederai ch'io me l'abbia scordato.

Erofilo. Io sarò un'altra volta meglio avvertito, nè mai più darò causa di dolerti di me.

Crisobolo. Io non voglio che con parole dimostri di donar quello che tu studi con fatti levarmi sempre. Io non pensavo già, Erofilo, che di buon fanciullo che con sì gran studio ti allevai, tu devessi riuscire uno delli più tristi e dissoluti gioveni di questa città; e quando io t'aspettavo[2] che mi fussi bastone per sustentare la mia vecchiezza, mi devessi essere bastone per battermi, per rompermi e farmi innanzi l'ora morire.

Erofilo. O patre!

Crisobolo. Tu m'appelli patre con ciance, ma con l'opre tu dimostri poi essermi il più capital nemico ch'io abbia al mondo.

Erofilo. Perdonami, patre.

[1] Allorchè, quando tu crederai ec. — (*Tortoli.*)
[2] Così le antiche stampe e il Barotti.

Crisobolo. Se non fussi per l'onor di tua matre, io direi che non mi fussi figliuolo. Io non veggio in te costumi che mi rassomigli, e molto avrei più caro che mi rassomigliassi nelle buone opere, che in viso.

Erofilo. Incusa [1] la giovenezza mia.

Crisobolo. Non credi tu che anch'io sia stato giovene? Io in la tua etate era sempre a lato al tuo avo, e con sudore e fatica lo ajutava ad ampliare il patrimonio e le facultà nostre, che tu,[2] prodigo e bestiale, con tua lascivia cerchi consumare e struggere. Sempre nella gioventù mia era il maggior mio desiderio d'esser presso agli uomini buoni stimato buono, e con quelli conversava, e questi con tutto il studio mio cercava imitare: e tu, pel contrario, hai sol pratica di ruffiani e bari e bevitori, e simile canaglia; che se mio figliuolo vero fussi, avresti rossore d'esser veduto loro in compagnia.

Erofilo. Ho fallato, patre, perdonami, e sta sicuro che questo sarà l'ultimo fallo che t'abbia a far mai più disdegnar meco.

Crisobolo. Erofilo, per Dio ti giuro che, se non t'emendi, ti farò con tuo grande spiacere conoscere ch'io mi risento. Se ben talor fingo di non vederti, non ti creder ch'io sia però cieco. Se non farai il tuo debito, io farò il mio; e minor danno è stare senza figliuolo, che averlo scelerato.

Erofilo. Padre, mi sforzerò per l'avvenire esserti più obbediente.

Crisobolo. Se attendi al ben vivere, oltre che mi farai cosa gratissima e quel che ti si conviene, tu farai l'utilità tua; e siene certo.[3]

[1] Accagiona. Latinismo non frequente, e già registrato.

[2] Ant. stamp.: e *che*.

[3] Respettivamente a questa scena, il Baruffaldi, nella Vita dell'autore, riporta un aneddoto che sembra essersi come per tradizione conservato nella famiglia di lui; cioè, che essendo egli un giorno, come spesso accadeva, ammonito dal padre pe' suoi giovanili trascorsi, « soffrì la correzione in silenzio, » e senza arrecare discolpa. Del che avendo di lì a poco ragionamento con » Gabriele suo minor fratello (presso del quale bravamente purgòssi), e pressandolo questi a dire perchè mai usata avesse col padre tanta moderazio- » ne, Lodovico rispose, che in quel frattempo egli corse colla fantasia ad una » scena della sua commedia intitolata la Cassaria, intorno alla quale stava at- » tualmente travagliando; e mentre appunto il padre lo ammoniva, egli studia- » vasi di trasportare dal vero al finto i tratti di quella scena. Peraltro, io con » alcuni sono d'avviso, che tanto l'idea di quella scena, quanto il carattere » di qualche personaggio nella Commedia introdotto, debbansi dire piutto- » sto una studiata imitazione dell'Andria di Terenzio, che un improvviso » pensiero nato dall'incontro avuto col padre. » Pag. 23-24.

SCENA III.

FULCIO, MARSO *servi.*

Fulcio. Debb'io qui tutta notte espettare, come io non abbia se non questa faccenda? Sollécitala tu fin ch'io ritorni, chè vo qui appresso. — Spendono queste femmine pur assai tempo in adornarsi; mai non ne vengono al fine: mutano ogni capello in dieci guise; innanzi che si contentino che così resti, è che fare. Apprima [1] col liscio, - oh che lunga pazienzia! - or col bianco, or col rosso, metteno, levano, acconciano, guastano, cominciano di nôvo, tornano mille volte a vedersi, a contemplarsi nel specchio: in pelarsi poi le ciglia, in rassettarsi le poppe, in rilevarsi ne' fianchi, in lavarsi, in ungersi le mani, in tagliarsi l'ugne, in fregarsi, strusciarsi [2] li denti, oh quanto studio, quanto tempo si consuma! quanti bossoli, ampolle, vasetti, oh quante zacchere si mettono in opera! in minor tempo si devea di tutto punto armare una galéa. Io potrò ben con grande agio fornire intanto la battaglia che ho giurata a Crisobolo, poichè ho la maggior fortezza espugnata, prima che li nemici avessino drizzata l'artiglieria, per battere l'ultima rôcca che mi fa guerra, che è la borsa di questo tenacissimo vecchio: che se mi succede, come io spero, [3] di aver rotti, vinti ed esterminati gli nemici averò tutta la gloria solo. Or, bussando a questa porta, assalterò le sprovedute guardie.

Marso. Chi è?

Fulcio. Fa assapere a Crisobolo, che un messo del signor Bassam gli ha da fare una imbasciata.

Marso. Che, non entri tu in casa?

Fulcio. Digli che si degni venir fôra per buon rispetto, e che per una sua gran faccenda io son venuto.

[1] Così ci è parso d'interpretare la forma certamente strana della stampa del Zoppino: *resti, et che far à prima.* Cercò, ma non trovò, al parer nostro, un senso il Barotti, che ponendo il punto dopo *resti,* emendò: « E che faranno prima col liscio? »

[2] Stropicciarsi. — (*Tortoli.*) — In questo senso non è voce toscana.

[3] Gli antichi editori tramettono: *rapporterò.*

SCENA IV.

CRISOBOLO, FULCIO.

Crisobolo. Chi a quest' ora importuna mi domanda?

Fulcio. Non ti maravigliare; e perdonami s'io t' ho chiamato qui fòra, chè avendoti a dire cose secretissime, non mi fido costà drento di non essere udito da gente che poi lo rapporti. Io mi potrò meglio qui vedere a torno, nè averò dubbio che mi ascolti uomo che io non veggia. Ma ritiriànci più nella strada, e fa che questi tuoi si stieno drento.

Crisobolo. Espettatemi in casa voi. Tu di' ciò che ti pare.

Fulcio. Io t' ho da salutare prima in nome di Caridoro, figliuolo di Bassam di Metellino, il quale, per la amicizia che è fra tuo figliuolo e lui, t' ha in osservanzia ed ama come patre; e per questo, dove lui veggia di posserti fare utile e onore e schivarti biasimo e danno, non è mai per mancarti.

Crisobolo. Io lo ringrazio, e gli sono obbligatissimo sempre.

Fulcio. Or odi. Uscendo egli testè di casa per andare, come usano li gioveni, a spasso (ed io era con lui), ci scontramo innanzi al palazzo, come la tua buona sorte vuole, in uno certo ruffiano, che dice essere tuo vicino....

Crisobolo. Oh bene!

Fulcio. Che veniva irato gridando; e con dui, che non so chi si sieno, molto di te e di tuo figliuolo si doleano.[1]

Crisobolo. E che dicea?

Fulcio. E' se n'andava al Bassam diritto a querelarsi, se non l'avesse Caridoro ritenuto, di un giunto che gli ha fatto il figliuol tuo; che in verità, se dice il vero, ch' è di pessima natura e sorte.

Crisobolo. (Or pon mente che travaglio mi si apparecchia per la pazzia di costui!)

Fulcio. Dicea che un certo barro, che vestito a guisa di mercatante....

Crisobolo. (Or vedi che pur....)

Fulcio. Gli avea mandato con certo pegno a tòrre una sua femmina. Io non l' ho inteso a punto, perchè m' ha Caridoro con troppa fretta mandato ad avvisarti correndo.

[1] Così tutte le stampe; solo la più recente corregge: *si dolea.* Non è impossibile questa relazione, come dicono, intellettuale, poichè il discorso facevasi in tre persone, due delle quali si suppongono consenzienti ai detti dell'altro.

Crisobolo. Ha fatto l'offizio di buono amico.

Fulcio. E quelli dui che ha seco il ruffiano, come t'ho detto, mi par che vogliano testificar per lui a tuo carico.

Crisobolo. E di che?

Fulcio. Dicono che 'l barro che ha fatto il giunto, è in casa tua, e che di tuo consentimento è condotta questa cosa.

Crisobolo. Di mio consentimento?

Fulcio. Così dice; e mi[1] par d'aver anco inteso, che tu in persona sei andato a tôrre o cassa o forziere di casa del ruffiano.

Crisobolo. Ah di quanto male sarà causa la leggerezza[2] d'uno fanciullo, sollicitata dal stimulo d'un ribaldo!

Fulcio. Io non ti so ben dire il tutto, chè per la fretta d'avvisarti ho auto, non gli potetti se non in confuso intendere. Caridoro ti manda a dire, che riteneràquanto gli sarà possibile il ruffiano chè non parli al signore; ma che intanto tu vi veggia di provedere,[3] acciò che oltra il danno, che saría molto, non ricevessi col tuo figliuolo alcuna pubblica vergogna.

Crisobolo. Che provisione vi posso fare io? Vedi se tutte le sciagure mi perseguono sempre!

Fulcio. Fàgli restituire la femmina, o dàgli qualche aspro, chè si taccia.

Crisobolo. Gli farei la femmina restituire di grazia; ma mi pare che se l'hanno, per loro sciocchezza, lasciata tra via tôrre, non sanno da chi.

Fulcio. Non ha Erofilo, dunque, la femmina in mano?

Crisobolo. Non, ti dico, e non sa che ne sia.

Fulcio. Cotesto è il peggio. Come si potrà fare, adunque?

Crisobolo. Che so io? Ben so' il più sfortunato e miser uomo che sia al mondo.

Fulcio. La più corta e miglior via è che tu gli paghi la femmina quello che ad altri l'ha possuta vendere, e che si faccia tacere.

Crisobolo. Mi par strano devere spendere il mio denajo in cosa che non abbia[4] ad avere utile.

Fulcio. Non si può sempre guadagnare, Crisobolo; benchè non sia poco guadagno a vietare con pochi danari uno grandissimo danno, una pubblica vergogna non ti venga ad-

[1] Manca *mi* nelle antiche edizioni.
[2] Così corresse il Barotti l'errore delle stampe ov'è scritto: *l'allegrezza.*
[3] Tu vegga di provvedervi.
[4] Così le stampe; ma potrebbe anco sciogliersi: *non n'abbia.*

dosso. Se all' orecchie del signore verrà simil querela, a che termine ti troverai? Patirai tu sentire inquirerti[1] contra? chiamare tuo figliuolo in ringhiera? gridare in bando? Oltra questo, pensa che hai nome del più ricco uomo di questa terra: a quel che molti altri ripareríano con cento, tu non potrai ben riparare con mille: tu intendi.

Crisobolo. Che ti par ch' io faccia?

Fulcio. Questo ruffiano è povero e timido, come sono li pari suoi: se gli sarà la femmina pagata, lo farem tacere; perchè già Caridoro gli ha fatto intendere, che se vorrà litigar teco, non la farà bene, perchè hai danari da tenerlo tutta la vita sua in piato, e de' parenti ed amici da farlo un dì pentire di averti dato noja.

Crisobolo. Sai quanto se ne tenessi cara la femmina? o quel che n' abbia possuto avere?

Fulcio. Mi fu già detto che un soldato valacco glie ne offerse cento saraffi, e dare non glie la volse; chè per meno di cento venti dicea che non la lasceria mai.

Crisobolo. Con minor prezzo s' avria uno armento di vacche. Cotesto saría ben troppo: io non ne vò far nulla: lamentisi, e faccia il peggio che puole.

Fulcio. Mi par strano che più estimi questi pochi danari...

Crisobolo. Pochi, eh?

Fulcio. Che 'l tuo figliuolo, te medesimo, l' onor tuo. Io referirò dunque a Caridoro che non ne vuoi far nulla.

Crisobolo. Non si potría con meno far tacere questo ruffiano?

Fulcio. Si potería con uno cortello, che costería meno, e scannarlo.

Crisobolo. Io non dico così. Cento venti saraffi è pur troppo prezzo.

Fulcio. Forse lo farai star queto per cento; per quel medesimo che da gli altri n' ha possuto avere.

Crisobolo. E non per meno?

Fulcio. Che so io? vorrei in tuo servizio che lo potessi acquetare con nulla. S' io fussi Crisobolo, manderei súbito Erofilo con danari a trovare Caridoro: saremo tutti insieme

[1] Male le stampe antiche: *inquirarti*. Vedi il luogo corrispondente della Commedia in versi. Il verbo Inquirere (che tutti al certo preferiranno a Inquirire) fu, dopo l' Ariosto, tre volte usato da Camillo Porzio, nella Storia della congiura de' Baroni, cioè a pag. 225 e 229 dell' edizione procurata dal Monzani (tip. Le Monnier) nel 1846.

addosso al ruffiano, ed acconceremola con minor tua spesa che sia possibile.

Crisobolo. Meglio è ch' io medesimo vi venga.

Fulcio. Non far, diavolo! Se 'l ruffiano ti vede caldo in questa pratica, crederà che di tuo consentimento l' abbia il tuo figliuolo gabbato, e con speranza di farti trarre più in grosso,[1] ristaràssi e farà l' asino [2] il possibile: anzi mi pare che Erofilo venga solo, e che finga di cercare sanza tua saputa questo accordo, e che abbia trovati questi danari o dagli amici o all' interesso.

Crisobolo. Erofilo vi venga solo? sì, per Dio, perchè gli è molto cauto! Si lasciaria in un tratto avviluppare e tirarsi come 'l buffalo per il naso.

Fulcio. Non è delli tuoi servo alcuno che sia accorto e pratico, da mandare con lui? Che è di quel tuo Volpino? Suol avere pure il diavol in testa. Egli sarà buono quanto possi desiderare.

Crisobolo. Quel ladroncello è stato causa, guida e capo di tutta questa ribaldería: io l' ho in ceppi, e trattaròllo come proprio lui merita.

Fulcio. Non lasciar, Crisobolo, che la collora ti regga: mandalo con Erofilo, chè non puoi far meglio.

Crisobolo. È il maggior tristo, ogni modo, che sia al mondo: tutta volta io non ho alcuno in casa che sapessi poner due parole insieme, ed è forza, non possendo far altramente, che pur a lui ricorra. Ben mi rincresce.

Fulcio. Lascia andare: tu arai tempo di castigarlo dell' altre volte.

Crisobolo. Dio sa ben quanto mi par duro a roder questo osso. Ma sia con Dio; non ti partire: manderògli ora ambidui con teco.

Fulcio. Io gli aspetto. — Or mi perviene il trionfo meritamente, poichè rotti io ho gli nemici e disfatti totalmente; senza sangue, senza danno delle mie squadre, ho lor ripari e lor fortezze [3] tutte spianate a terra, e tutti al mio fisco fatti

[1] ***Trarre in grosso*** è frase in questo o in altri sensi non osservata. ***In grosso*** bensì, per ***In quantità maggiore***, trovasi accompagnato con verbi diversi nelle Novelle antiche ed altrove.

[2] La frase di chiaro senso, e ripetnta nella commedia in versi, ***Fare l' asino,*** è pure tra le non raccolte fra quelle che si formano con quel nome e quel verbo medesimi.

[3] Le altre edizioni hanno *forze;* ma io correggo *fortezze,* come ha la commedia in versi, e come richiede il senso. — (*Tortoli*)

di più somma tributarî, che non fu al mio principio mia speranza. Altro non mi resta ora che sciôrre il voto che ti feci, Fortuna, di stare imbriaco quattro giorni[1] intieri: io ti satisfarò volentieri, e vi darò principio tosto ch'io n'abbia agio. Ma ecco che li miei soldati escono, carichi di spoglie e preda ostile, di casa di Crisobolo; e sol pônno questa lor ventura al mio ingegno, alla mia virtù attribuire.

SCENA V.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Volpino. Io vederò di farlo rimanere tacito per quel che poterò meno, e farò più che se tu ci fusse in persona, e so che ti loderai di me.

Erofilo. O Fulcio, quando ti poterò mai referire degne grazie del gran benefizio che tu m' hai fatto? S' io mettessi per te ciò ch' io ho al mondo, non mi par che mai satisfar potessi all' obbligo ch' io ho teco.

Fulcio. Mi basta assai che mi facci buon viso.

Erofilo. Ma dove è la mia unica speranza, il mio refugio, la vera mia salute?

Volpino. Fulcio, di gran travagli, di gran paura, di crudelissimi tormenti hai liberata questa vita; si che ad ogni tuo cenno io son per spenderla dove ti parrà.

Fulcio. Volpino, queste son opere che si prestano. Ti pare, Erofilo, ch' io t' abbia saputo ritrovar danari in abondanzia?

Erofilo. Molto più che quelli che avemo detti.

Fulcio. Ho voluto che, oltra a quelli che daremo al ruffiano, tu n' abbi per mantenere la fanciulla, e per le spese, e per gli altri suoi bisogni.

Erofilo. Eccoteli tutti; fanne quel ti pare.

Fulcio. Tiengli e portagli teco, chè súbito che io abbia condotta Corisca a Caridoro, ti verrò a casa del Moro a ritrovare. — Brigata, tornátevene a casa, chè questa fanciulla ch'io vo a tôrre, non vuole esser veduta uscire; e devendo anco il ruffiano fuggirsene, non è a proposito che ci sieno tanti testimoni. E fate segno d' allegrezza.

[1] Così hanno le stampe; ma nella scena ottava dell' atto IV aveva detto *tre giorni.* — (*Tortoli.*)

I SUPPOSITI.

IN PROSA.

PERSONAGGI.

NUTRICE.
POLIMNESTA.
CLEANDRO.
PASIFILO.
EROSTRATO.
DULIPO.
CRAPINO.
SANESE.
SERVO del Sanese.
CARIONE.
DALIO.
DAMONE.
NEBBIA.
PSITERIA.
FILOGONO.
FERRARESE.
LICO.

La scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Qui siamo per farvi d' una nuova Commedia spettatori: il nome è li *Suppositi,* perchè di supposizioni[1] è tutta piena. Che li fanciulli sieno stati per l' addietro suppositi, so che non pur nelle commedie, ma letto avete nelle istorie ancora; e forse è qui tra voi chi l' ha in esperienzia avuto. Ma che li vecchi sieno da li gioveni suppositi, vi debbe per certo parer nuovo e strano; e pur li vecchi alcuna volta si suppongono similmente: il che vi fia nella nuova favola notissimo. Non pigliate, benigni auditori, questo supponere in mala parte; chè bene in altra guisa si suppone, che non lasciò nelli suoi lascivi libri Elefantide figurato; ed in altri ancora, che non s' hanno li contenziosi dialettici immaginato. Qui con altre

[1] Nelle prime stampe è scritto sempre *Sopposili*, e qui *sopposizione*, come appresso *sopponere*, con le altre voci di tal verbo.

supposizioni il servo per lo libero, e il libero per lo servo si suppone. E vi confessa l'autore avere in questo e Plauto e Terenzio seguitato, che l'uno fece Cherea per Doro, e l'altro Filocrate per Tindaro e Tindaro per Filocrate, l'uno nello *Eunuco*, l'altro nelli *Captivi* supponersi: perchè non solo nelli costumi, ma negli argomenti ancora delle favole[1] vuole essere de gli antichi e celebrati poeti, a tutta suá possanza, imitatore; e come essi Menandro ed Apollodoro e gli altri Greci nelle loro latine commedie seguitaro, egli così nelle sue volgari, i modi e processi de' latini scrittori schifar non vuole. Come io vi dico, dallo *Eunuco* di Terenzio e dalli *Captivi* di Plauto ha parte dello argomento delli suoi *Suppositi* transunto, ma sì modestamente però, che Terenzio e Plauto medesimi risapendolo non l'arebbono a male, e di poetica imitazione più presto che di furto gli darebbono nome. Se per questo è da esser condennato o no, al discretissimo giudizio vostro se ne rimette; il quale vi prega bene non facciate, prima che tutta abbiate la nuova favola conosciuta, la quale di parte in parte per sè medesima si dichiara. E se quella benigna udienza che a l'altra sua intitolata *Cassaria*[2] vi degnaste donare, non negherete a questa, si confida non sia per soddisfarvi meno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NUTRICE e POLIMNESTA.

Nutrice. Nessuno appare; sì che esci, Polimnesta, nella via, dove ci potremo vedere intorno, e saremo certe almeno non esser da alcun altro udite. Credo che in casa nostra per insin le lettiere, le casse e gli usci abbino gli orecchi.

Polimnesta. E bigonzoni e pentole l'hanno similmente.

[1] Ant. stamp.: *fabule*.

[2] Da ciò apparisce che ancora questa Commedia fosse composta e rappresentata poco dopo la precedente, nella gioventù dell'autore. Il Baruffaldi le dice ripetute negli anni 1514 e 1515.

Nutrice. Tu motteggi pure, ma ti sarebbe meglio, in fè di Dio, che tu fussi più cauta che non sei. Io t' ho detto mille volte, che tu ti guardi di parlare, che tu sia veduta, con Dulipo.

Polimnesta. Perchè non vuoi ch' io gli parli così come fo agli altri?

Nutrice. A questo perchè t' ho risposto più volte; ma tu vuoi fare a tuo senno, e te e Dulipo e me precipitare ad un tratto.

Polimnesta. Maisì, gli è ben un gran pericolo!

Nutrice. Tu te ne avvedrai. Ti dovrebbe pur essere a bastanza, che per il mezzo mio vi ritroviate tutta la notte insieme: bench' io el fo mal volentieri, e vorrei che l' animo tuo in più onorevole amore di questo si fusse occupato. Duolmi che, lasciando tanti nobilissimi gioveni, che ti ariano amata e per moglie congiuntasi, tu t' abbi per amatore eletto un famiglio di tuo padre, dal quale non ne puoi se non vergogna attendere.

Polimnesta. Chi n' è stato principio se non la nutrice mia? chè tu continuamente lodandomi or la bellezza sua, or li gentileschi costumi, or persuadendomi che egli oltra modo mi amava, non cessasti pormelo in grazia, e farmi di lui pietosa, e successivamente accendermi del suo amor, come io ne sono.

Nutrice. È vero che da principio te lo raccomandai, per la compassion che ne avevo, e per le continove preci con che mi sollecitava.

Polimnesta. Anzi per la pensione[1] e prezzo che tu ne traevi.

Nutrice. Tu puoi credere quel che ti pare: tuttavia renditi certa, che s' io avessi pensato che poscia voi dovessi procedere così innanzi, nè per compassione o pensione, nè per prece o prezzo te ne arei parlato.

Polimnesta. Chi la prima notte lo introdusse al mio letto, se non tu? chi altri che tu? Deh taci, per tua fè, chè mi faresti dir qualche pazzia.

Nutrice. Or sarò stata io cagione di tutto il male!

Polimnesta. Anzi di tutto il bene. Sappi, nutrice mia, ch' io non amo Dulipo nè un famiglio, e ho posto più degna-

[1] Qui nel senso di Locazione od Affitto, come ha per lo più *pensio* nella bassa latinità. L' Ariosto ripete questa parola stessa anche nella commedia in versi: « Perchè n' avete pensione e prezio. »

mente il cuor mio, che tu non pensi: ma non ti vô dire più innanzi.

Nutrice. Ho piacere che tu abbi mutato proposito.

Polimnesta. Anzi non l' ho mutato, nè voglio mutarlo.

Nutrice. Che di' tu adunque?

Polimnesta. Ch' io non amo Dulipo nè un famiglio, e non ho mutato nè mutar voglio proposito.

Nutrice. O questo non può stare insieme, o ch' io non t' intendo: parlami chiaro.

Polimnesta. Non ti vô dir altro, perchè ho dato la fè di tacerlo.

Nutrice. Stai di narrarlo per dubbio ch' io lo riveli? Tu ti fidi di me in quello che t' importa l' onore e la vita; e temi ora narrarmi cotesto, che certissima sono essere di poco momento verso gli altri secreti di che io son di te consapevole?

Polimnesta. La cosa è di più importanza che non ti pensi; e volentieri te la direi, quando tu mi prometta non solo di tacerla, ma di non fare segno alcuno onde sospicare si possa che la sappi.

Nutrice. Così ti do la fede mia; sicchè parla securamente.

Polimnesta. Sappi che costui che réputi che sia Dulipo, è nobilissimo siciliano, ed è il suo vero nome Erostrato, figliuolo di Filogono, uno de' più ricchi uomini di quel paese.

Nutrice. Come Erostrato? non è Erostrato questo vicin nostro il quale....

Polimnesta. Taci, se vuoi, e ascoltami, ch' io ti chiarirò del tutto. Quello che infin qui Dulipo hai reputato, è, come io ti dico, Erostrato, il quale venne per dare opera agli studi in questa città; ed essendo appena uscito di barca, mi scontrò nella Via Grande, [1] e subito s' innamorò di me; e di tal veemenzia fu questo amor suo, che in un tratto mutò consiglio, e gettò da parte e libri e panni lunghi, e deliberòssi ch' io sola il suo studio fussi; e per aver comodità di vedermi e di ragionar meco, cambiò li panni, il nome e la condizione con Dulipo suo servo, che solo aveva di Sicilia menato seco: sì che egli, quel dì medesimo, di Erostrato padrone e studente, si fece Dulipo famiglio, e, nell' abito che tu il vedi, studente di amore; e tanto per diversi mezzi tramò, che dopo alcuni dì gli venne fatto di acconciarsi per famiglio di mio padre.

[1] Una delle contrade di Ferrara.

Nutrice. E questa cosa tu l'hai per certa?

Polimnesta. Per certissima. Dall'altra parte, Dulipo, facendosi nominare Erostrato, con la veste del padron suo, e libri ed altre cose convenienti a chi studia, e con la reputazione di essere figliuolo di Filogono, cominciò a dar opera a le lettere, nelle quali ha fatto profitto, ed è venuto in buon credito.

Nutrice. Non abitano altri Siciliani qui, o non ce ne sono intanto mai venuti, che gli abbino scoperti?

Polimnesta. Non ce n'è capitato alcuno per stanziarci, e pochi per transito ancora.

Nutrice. È stata gran ventura. Ma come insieme convengono queste cose, che 'l studente, che tu vuoi sia Dulipo e non Erostrato, ti ha fatta dimandare per moglie a tuo padre?

Polimnesta. È una finzione che si fa per disturbare il dottoraccio da la berretta lunga, il quale con ogni instanzia procura di avermi per moglie. Aimè! non è egli quel che viene in qua? Che bel marito! mi farei bennanzi[1] monaca.

Nutrice. Tu hai ragion certo. Come ne viene per farsi vedere! O Dio, che pazza cosa è un vecchio innamorato!

SCENA II.

CLEANDRO *dottore*, PASIFILO *parasito*.

Cleandro. Non erano ora, Pasifilo, gente innanzi a quella porta?

Pasifilo. Si erano, sapientissimo Cleandro: non ci hai veduta Polimnesta tua?

Cleandro. Eravi Polimnesta mia? per dio, non l'ho conosciuta.

Pasifilo. Non me ne maraviglio: oggi è uno aëre grosso, mezzo nebbioso, ed io l'ho più compresa a i panni, ch'io l'abbia raffigurata al viso.

Cleandro. Io, la Dio grazia, di mia età ho assai buona vista, e sento in me poca differenzia di quel ch'io ero di venticinque o trenta anni.

Pasifilo. E perchè no? sei tu forse vecchio?

Cleandro. Io sono nelli cinquantasei anni.

Pasifilo. (Ne dice dieci manco!)

[1] Così le antiche stampe. Le più moderne: *ben anzi*.

Cleandro. Che di' tu dieci manco?

Pasifilo. Dico ch' io te istimavo di dieci anni manco: non mostri passare trentasei o trentotto al più.

Cleandro. Io sono pur al termine ch' io ti narrò.

Pasifilo. In buona età sei tu, e l' abitudine tua promette che arriverai alli cento anni. Lasciami vedere la mano.

Cleandro. Sei tu chiromante?

Pasifilo. Chi ne fa maggior professione di me? móstramela di grazia. Oh che bella e netta linea! non ne vidi un' altra mai sì lunga: tu camperai più di Melchisedech.

Cleandro. Tu vuoi dir Matusalem.

Pasifilo. Oh! io credevo che fussi tutto uno.

Cleandro. Tu sei poco dotto nella Bibia.[1]

Pasifilo. Anzi dottissimo, ma in quella che sta nella botte. Oh come è buono questo monte di Venere! Ma non siamo in luogo comodo: vógliotela vedere un' altra mattina ad agio, e ti farò intendere cose che ti piaceranno.

Cleandro. Tu mi farai cosa gratissima. Ma dimmi: di chi credi tu che Polimnesta più si contentasse, avendoló per marito, o di Erostrato o di me?

Pasifilo. Di te senza dubbio: ella è una giovene magnanima; fa più conto de la reputazione che acquisterà per essere tua moglie, che di ciò che all' incontro sperare possa da quel scolare, che Dio sa quel ch' egli è a casa sua!

Cleandro. El fa molto il magnifico in questa terra.

Pasifilo. Sì, dove non è chi gli dica il contrario. Ma faccia a sua posta; la tua virtù val più che tutta Sicilia.

Cleandro. A me non conviene lodar me stesso; tuttavia dirò pur per la verità, che la mia scienza al bisogno mi è più valuta, che tutta la roba ch' io avessi potuto avere. Io uscî di Otranto, che è la patria mia, quando fu preso da' Turchi, in giubbone, e venni a Padova prima, ed indi in questa città; dove leggendo, avvocando e consigliando, in spazio di venti anni ho acquistato il valore di dieci milia ducati e più.

Pasifilo. Queste sono vere virtù. Che filosofia? che poesia? Tutto il resto de le scienzie, verso quelle de le leggi, mi pajono ciance.

[1] Così pronunziasi in alcun luogo invece di *Bibbia:* qui intendesi a far nascere più facilmente l'equivoco con altra parola che derivasse da *bibo*, e atta a significare il vino.

Cleandro. Ciance ben dicesti; *unde versus: Opes dat sanctio Iustiniana; Ex aliis paleas, ex istis collige grana.*

Pasifilo. O buono! Di chi è? di Vergilio?

Cleandro. Che Vergilio? è d'una nostra chiosa eccellentissima.

Pasifilo. Bella e morale certo, e degna di porsi in lettere d'oro. Tu debbi oggimai avere acquistato più di quello che ad Otranto lasciasti.

Cleandro. Triplicato ho le mie facultà: è vero ch'io vi perdei uno figliolino di cinque anni, che avevo più caro che quanta robba sia al mondo.

Pasifilo. Ah! troppo gran perdita veramente.

Cleandro. Non so se morisse, o pur viva ancora in cattività.

Pasifilo. Io piango per compassione ch'io n'ho: ma sta di buona voglia, chè con Polimnesta ne acquisterai degli altri.

Cleandro. Che pensi tu di queste lunghe che Damone mi dà?

Pasifilo. È il padre desideroso di ben locare la figliuola: prima che determini, vuol pensarci e ripensarci un pezzo; ma non dubito che in tuo favore non si risolva in fine.

Cleandro. Gli hai tu fatto intendere ch'io gli voglio far sopraddote di doi milia ducati d'oro?

Pasifilo. Io non son stato a quest'ora.[1]

Cleandro. Che ti risponde?

Pasifilo. Non altro, se non che Erostrato gli offerisce il medesimo.

Cleandro. Come può obligarsi Erostrato a questo, essendo figliuolo di famiglia?

Pasifilo. Credi tu ch'io sia stato negligente a ricordargliela? Non dubitare, chè l'avversario tuo non è per averla, se non forse in sogno.

Cleandro. Va, Pasifilo mio, se mai aspetto da te piacere, e truova Damone, e digli ch'io non gli dimando altro che sua figliuola, e non voglio da lui dote: io la doterò del mio, e se dua milia ducati non sono a bastanza, io gli ne aggiugnerò cinquecento, e mille, e quel più che vuole egli medesimo. Va, e fa quell'opra: so che tu saprai fare. Non intendo a modo alcuno perdere questa causa. Non tardar più, va adesso.

[1] A dirgli cotesto non ho indugiato a ora. — (*Tortoli.*)

Pasifilo. Dove ti ritroverò poi?

Cleandro. A casa mia.

Pasifilo. A che ora?

Cleandro. Quando vorrai tu. Ben ti inviterei a desinare meco, ma digiuno questa vigilia di Santo N., il quale ho in devozione.

Pasifilo. (Digiuna tanto che ti muoi di fame.)

Cleandro. Ascolta.

Pasifilo. (Parla coi morti, che digiunano altresì.)

Cleandro. Tu non odi?

Pasifilo. (Nè tu intendi?)

Cleandro. Ti sei sdegnato perch'io non ti invitai a disinare meco? Tuttavia tu ci puoi venire: ti darò di quello che averò io ancora.

Pasifilo. Credi tu che mi manchi dove mangiare?

Cleandro. Non credo già che ti manchi, Pasifilo mio caro.

Pasifilo. Siene pur certo: ho chi mi priega.

Cleandro. Anzi ne sono certissimo; ma so bene che in luogo alcuno non sei meglio veduto che in casa mia. Io ti aspettarò.

Pasifilo. Orsù, verrò, poichè me lo comandi.

Cleandro. Fa che mi porti buona novella.

Pasifilo. E tu provvedi ch'io vi ritrovi buona scodella.

Cleandro. Ti loderai di me.

Pasifilo. E tu vedrai l'opra mia.

SCENA III.

PASIFILO *e* DULIPO *servo.*

Pasifilo. Che avarizia e miseria d'uomo! truova scusa di digiunare, perchè non desini con lui, quasi ch'io abbia a mangiare con la sua bocca! Eh, perchè [1] egli è usato apparecchiare splendidi conviti, onde io gli debba restare molto ubbligato se mi vi chiama! Oltra che parcissimamente sia

[1] Questo *perchè* (quando non sia omissione della stampa, invece di *per dio che*, come nella commedia di questo stesso titolo in versi) sarebbe qui pure usato in un senso non solito nelle scritture, ma pur frequente nell'uso familiare; senso ironico, e corrispondente ad *E sì che*. Qualcuno mutò, non sappiamo con qual fondamento, *perchè* in *forse*. Con egual forza troveremo nella scena III dell'atto secondo: « Sì, che voi sete diligenti! » ma più espresso verso la fine del medesimo atto, dove Cleandro esclama: « O scelerato senza fede! perchè io non avevo pensato di donargli, ec. » Vedi anche la *Cassaria* in prosa, pag. 38, lin. 34.

parata la mensa, c' è differenzia sempre grandissima tra il suo cibo e il mio: io non gusto mai del vino ch' egli beve, nè del pane ch' egli mangia; senza altri vantaggiuzzi che in uno medesimo desco ha sempre da me: e gli pare che se talvolta mi tiene seco a desinare o a cena, avere soddisfatto ogni fatica che continuamente per esso mi piglio. Crederia forse alcuno che d' altra maggior cosa mi sia liberale: io posso dir in verità, che mai, da sei o sette anni in qua ch' io tengo sua pratica, non mi donò mai tanto che vaglia una stringa. El si crede ch' io mi pasca del suo favore, perchè talvolta dice, e con fatica ancora, una parola per me. Oh! se io non mi procacciassi altrond' il vivere, come ben la farei! Ma sono come il bevero [1] o la lontra, che sta [2] in acqua o in terra, dove io ritrovo miglior pastura. Io non sono men domestico di Erostrato, ch' io sia di costui; or dell' uno or de l' altro più amico, quanto or l' uno or l' altro mi apparecchiano miglior mensa: e così bene mi saprò reggere tra loro, che quantunque l' uno mi veggia o intenda ch' io sia con l' altro, non però si fidi manco di me; perchè gli fo poi credere ch' io séguito l' avversario per spiarne secreti: e così ciò che da tutti trar posso, riporto all' uno e l' altro. Sortisca questa pratica l' effetto che vuole; a me ne arà grazia qualunque d' essi ne rimarrà vincitore Ma ecco Dulipo, il famiglio di Damone: da lui intenderò se il suo padrone è in casa. — Dove si va, Dulipo galante?

Dulipo. A cercare s' io truovo chi disinare voglia col padron mio, il quale è solo.

Pasifilo. Non ti affaticar più, chè non ne puoi trovare uno più atto di me.

Dulipo. Non ho commissione di menarne tanti.

Pasifilo. Perchè tanti? io solo verrò.

Dulipo. Come solo, chè dieci lupi hai nel stomaco?

Pasifilo. Questa è usanza de' famigli, avere in odio tutti gli amici del suo padrone.

Dulipo. Sai tu per che causa?

Pasifilo. Perchè hanno denti.

Dulipo. Anzi perchè hanno lingua.

Pasifilo. Lingua! e che dispiacere t' ha fatto la mia lingua?

[1] Ant. stamp.: *bivero;* varietà non notata dalla Crusca.

[2] Il più recente tra gli editori delle Commedie ariostesche propone, ma senza necessità vera, di correggere *sto.*

Dulipo. Scherzo, Pasifilo, teco: entra in casa, chè tu non tardassi troppo, chè 'l padron mio è per intrare a tavola.

Pasifilo. Desina egli così per tempo?

Dulipo. Chi si leva per tempo, mangia per tempo.

Pasifilo. Con costui viverei io volentieri. Io mi atterrò al tuo consiglio.

Dulipo. Ti sarà utile. — Tristo e infelice discorso fu il mio, che a' desideri miei attissima salute reputai mutare col mio servo l'abito e 'l nome, e farmi di questa casa famiglio. Speravomi, come la fame per il cibo, per l'acqua la sete, il freddo per il fuoco, e mille altre simili passioni per appropriati remedi si estinguano, così l'amorosa mia brama, per il continuo vedere Polimnesta e spesso ragionare con essa, ed a furtivi abbracciamenti quasi ogni notte ritrovarmeli appresso, dovesse aver fine. Aimè! chè di tutti gli umani affetti solo è amore insaziabile. Sono oggimai dui anni che sotto spezie di famiglio di Damone ad amor servo, dal quale, sua mercè, quanto di bene possa innamorato cuor desiderare, io, sopra tutti gli amanti avventuroso, ho conseguito: ma quando fra tal abbondanzia dovrei e ricco e sazio ritrovarmi, io sono e più povero e più desideroso che mai. Ahi lasso! che fia di me, se adesso per Cleandro mi sarà tolta? il qual per mezzo di questo importuno parasito procaccia averla per moglie. Non solo de li notturni amorosi solazzi rimarrò privo, ma di parlarli ancora. Egli tosto ne sarà geloso, nè pur lascerà li uccelli la possano vedere. Avevo speranza interrompere al vecchio ogni disegno, dopo che 'l mio servo, il quale con nome e panni e credito mio si finge essere me, gli avevo posto rivale e concorrente; ma il cavilloso dottore ogni dì ritruova nuovi partiti da inclinare Damone a le sue voglie. Hammi dato il servo mio intenzione tenderli una trappola a l'incontro, dove la maliziosa volpe impacciata resti. Quel ch'egli ordisca, non so; nè l'ho veduto questa mattina. Or andando io ad eseguire ciò che il padron m'ha comandato, in un medesimo viaggio vedrò di ritrovarlo, o in casa o dove che sia, acciocchè nello amoroso mio travaglio da lui riporti, se non ajuto, almen qualche speranza. Ma ecco a tempo il suo ragazzo che esce nella via.

SCENA IV.

DULIPO, CRAPINO *ragazzo di Erostrato.*

Dulipo. O Crapin, che è di Erostrato?

Crapino. Di Erostrato? di Erostrato sono libri, veste, denari e molte altre cose ch' egli ha in casa.

Dulipo. Ah ghiotto! io ti domando che m' insegni Erostrato.

Crapino. A cómpito, o a distesa?[1]

Dulipo. S' io ti prendo ne' capelli, ti farò rispondermi a proposito.

Crapino. Tarruò![2]

Dulipo. Aspettami un poco.

Crapino. Io non ci ho tempo.

Dulipo. Per dio, proveremo chi di noi corre più forte.

Crapino. Tu mi dovevi dare vantaggio, chè hai più lunghe le gambe.

Dulipo. Dimmi, Crapino, che è di Erostrato?

Crapino. Uscì questa mattina per tempo di casa, e non è mai ritornato: io lo vidi poi in piazza, che mi disse ch' io venissi a tôrre questo cesto, e che tornassi lì, dove Dalio mi aspettaría; e così ritorno.

Dulipo. Va dunque, e se tu il vedi, digli ch' io ho gran bisogno di parlargli. Meglio è che anch' io vada alla piazza, chè forse lo troverò.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DULIPO, EROSTRATO.

Dulipo. S' io avessi avuti cento occhi, non mi bastavano a riguardare or nella piazza or nel cortile, s' io vedevo costui. Non è scolare, non è dottore in Ferrara, che non mi sia, eccetto lui, venuto ne i piedi: forse sarà tornato a casa. Ma eccolo finalmente.

[1] Cioè, compitando, o leggendo distesamente, a dilungo? — (*Tortoli.*)
[2] Interiezione da scherno, e di perduta significazione.

Erostrato. A tempo, padron mio, ti veggio.

Dulipo. Deh chiamami Dulipo, per tua fè, e mantienti la reputazione una volta, che, volendo io così, hai col mio nome incominciata.

Erostrato. Questo ci monta poco, poichè nessuno è qui presso che ci possa intendere.

Dulipo. Per la consuetudine potresti errare facilmente dove saremmo notati: ábbici avertenza. Or che novelle m' apporti?

Erostrato. Buone.

Dulipo. Buone?

Erostrato. Ottime: abbiam vinto il partito.

Dulipo. Beato me, se fusse vero.

Erostrato. Tu lo intenderai.

Dulipo. E come?

Erostrato. Trovai jersera il parasito, il qual non dopo molti inviti menai a cena meco, dove, e con buone accoglienze e con megliori effetti me lo feci amicissimo; talmente che tutti li disegni di Cleandro e la volontà di Damone mi rivelò, e mi promise in questa pratica operare per l' avvenire in mio favore.

Dulipo. Non ti fidare di lui, ch' egli è fallace e più bugiardo che se in Creta o in Africa nato fusse.

Erostrato. Lo conosco ben io: tuttavia ciò che m' ha detto, tocco con mano essere verissimo.

Dulipo. Che t' ha detto, in fine?

Erostrato. Che Damone era in animo di dare la figliuola al dottore, di poi che quello offerto gli aveva doi milia ducati d' oro di sopraddote.

Dulipo. E queste sono le buone, anzi le ottime novelle, ed il partito vinto che apportar mi dicevi?

Erostrato. Non volere intendere tu prima ch' io abbia dato al mio ragionamento fine.

Dulipo. Or séguita.

Erostrato. A questo gli risposi, ch' io ero apparecchiato, non men che fusse Cleandro, a far altrettanto di sopraddote.

Dulipo. Oh quanto fu buona risposta!

Erostrato. Aspetta, chè tu non sai anco dove sta la difficultà.

Dulipo. Difficultà? dunque c' è peggio ancora?

Erostrato. E come posso io, fingendomi figliuolo di Filogono, senza autorità e consenso di quello obbligarmi a tal cosa?

Dulipo. Tu hai più di me studiato.

Erostrato. Nè tu ancora hai perso il tempo; ma il quaderno che tu ti poni innanzi, non tratta di queste cose.

Dulipo. Lascia le ciance, e vieni al fatto.

Erostrato. Io gli dissi che da mio padre avevo avuto lettere, per le quali di giorno in giorno io lo aspettavo in questa terra, e che da mia parte pregasse Damone, che per quindeci giorni ancora volesse differire a concludere questo maritaggio; perchè speravo, anzi tenea certissimo, che Filogono averia fermo e rato ciò che circa a questo io avessi disposto.

Dulipo. Utile è stato almanco questo, chè per quindeci giorni ancora prolungarà la vita mia: ma che sarà poi? Mio padre non verrà; e quando venisse ancora, non sarebbe forse al proposito nostro. Ah misero me! sia maladetto....

Erostrato. Taci, non ti disperare: credi tu ch' io dorma quando ho a fare cosa che ti sia a beneficio?

Dulipo. Ah! caro fratello mio, tornami vivo; ch'io sono stato, doppo che queste pratiche s' incominciaro, sempre peggio che morto.

Erostrato. Or ascolta.

Dulipo. Di'.

Erostrato. Questa mattina montai a cavallo, e uscì de la porta del Leone, con animo di andare verso il Polesene per fare la faccenda che tu sai; ma un partito che mi si offerse assai migliore, me l' ha fatto lasciare. Passato ch' io ebbi il Po, e cavalcato in là circa due miglia, incontrai un gentiluomo attempato e di buono aspetto, che ne veniva con tre cavalli in sua compagnia. Io lo saluto, egli mi risponde graziosamente; gli domando onde viene e dove va; mi dice venire da Vinegia, per ritornarsene nella sua patria, chè gli è sanese. Io subito, con viso ammirativo, gli replico: — Sanese! e come vien tu a Ferrara, dunque? - Egli mi risponde: - E perchè non vi debb'io venire? - Ed io a lui: - Come! non sai tu a che pericolo ti poni se vi vieni, quando per sanese tu vi sia conosciuto? - Ed egli allora, tutto stupefatto e timido si ferma, e mi prega in cortesia, ch' io gli voglia esplicare il tutto appieno. -

Dulipo. Io non intendo questa trama.

Erostrato. Crédolo: ascolta pure.

Dulipo. Segui.

Erostrato. Ora io li soggiungo: - Gentiluomo mio caro,

perchè nella terra vostra, un tempo ch' io vi studiai, sono stato accarezzato e ben visto, io debitamente a tutt' i Sanesi sono affezionatissimo; e però, dove il danno e la vergogna tua vietar possa, non la comporterò per modo alcuno. Mi maraviglio che tu non sappi l' ingiuria che li tuoi Sanesi fecero alli dì passati a gli ambasciatori del duca di Ferrara, li quali dal re[1] di Napoli in qua se ne ritornavano.

Dulipo. Che fola è questa che tu hai incominciata? che appartengono a me queste ciance!

Erostrato. Non è favola, ti dico, ed è cosa che ti appartiene assai: odi pure.

Dulipo. Segui.

Erostrato. Io gli dico: - Questi ambasciatori avevano con loro parecchi polledri, ed alcuni carriaggi di selle e fornimenti da cavalli bellissimi, e sommacchi, profumi ed altre cose signorili e di gran prezzo, che tutto in dono il re Ferrante[2] a questo principe mandava; e come giunsero a Siena, gli furono alle gabelle ritenute: onde nè per patente ch' egli avessero, nè per testimonî che producessero che le robe erano del duca, le potero mai espedire; fin che d' ogni minima cosa pagaro il dazio senza avere remissione d'un soldo, come se del più vile mercatante che sia al mondo fussero state.

Dulipo. Può essere che questa cosa appartenga a me, ma non ci truovo capo nè via, perchè lo debba credere.

Erostrato. Oh come sei impaziente! ma lasciami dire.

Dulipo. Di' pur tanto, quanto io ti ascoltarò.

Erostrato. Io gli seguo: - Poi avendo il duca inteso questo, ne ha dopo fatto querela a quel senato, e per lettere e per uno suo cancelliero, che vi ha mandato a questo effetto; ed ha auta la più bestiale e la più insolente risposta, che si udisse[3] mai: e per questo di tanto sdegno ed odio si è contra tutti li Sanesi infiammato, che ha disposto spogliare per insino a la camicia quanti nel dominio suo capitaranno, e di qui con grandissima lor ignominia cacciarli.

Dulipo. Onde sì gran bugía e sì súbita t' immaginasti, e a che effetto?

[1] Così legge il Barotti, che questa lezione dovè trarre alcerto da manoscritti più antichi di quelli ove leggesi: *vicerè*.

[2] Lezione egualmente del Barotti; avendo qui pure le altre: *vicerè*. Non può con certezza inferirsene che l'Ariosto scrivesse questa Commedia fin dai giorni del re Ferdinando primo o secondo d'Aragona, ma che nel tempo delle repliche fattene fosse accaduta la mutazione di quel reame in provincia spagnuola.

[3] Ant. stamp.: *vedesse*.

Erostrato. Tu l' intenderai; nè a proposito più di questa si potea ritrovare.

Dulipo. Orsù, sto attento alla conclusione.

Erostrato. Vorrei che le parole avesti udite, e veduta la faccia e i gesti ch' io fingeva a persuaderli.

Dulipo. Credoti più che non mi narri; chè non è pur adesso ch' io ti conosco.

Erostrato. Io gli soggiunsi, che notificato era per capital pena a li albergatori, li quali alloggiassero Sanesi e non ne dessero agli officiali avviso.

Dulipo. Questo vi mancava!

Erostrato. Costui di chi ti parlo, al primo tratto scôrsi non essere de' più pratichi uomini del mondo. Come intese questo, volgea la briglia per ritornarsene indietro.

Dulipo. E ben dimostra che sia mal pratico, credendoti questa baja. Come potrebbe essere che non sapesse quello che fusse nella sua patria occorso?

Erostrato. Facilmente: se già più d' un mese se n' era partito, bene esser può che non sappia quello che da sei giorni in qua sia intervenuto.

Dulipo. Pur non debbe avere molta esperienza.

Erostrato. Credo che n' abbia pochissima, e ben réputo la nostra gran ventura, che mandato n' abbia tal uomo innanzi. Or odi pure.

Dulipo. Finisci pure.

Erostrato. Egli, come io ti narro, poichè [1] intese questo, volgea la briglia per ritornarsi indietro. Io, fingendomi star sopra di me alquanto pensoso a beneficio d' esso, dopo poco intervallo gli dissi: - Non dubitare, gentiluomo; ho ritrovato securissima via a salvarti, e sono deliberato, per amore de la tua patria, fare ogni opera che tu non sia per sanese in Ferrara conosciuto. Voglio che tu simuli essere il padre mio, e così tu ne verrai ad alloggiare meco. Io sono siciliano, di una terra là detta Catania, figliuolo d' uno mercatante chiamato Filogono. Così tu dirai a chiunque te ne dimanderà, che sei Filogono catanese, e che io, che Erostrato mi chiamo, tuo figliuolo sono; ed io per padre ti onorerò.

Dulipo. Ah come sciocco sino adesso sono stato! pur ora comprendo il tuo disegno.

Erostrato. E che te ne pare?

[1] Nelle antiche stampe, che abbiamo qui sospette d'errore: *Egli è come io ti narro, puoi che* ec.

Dulipo. Assai bene: pure mi ei resta un scrupulo, che non mi piace.

Erostrato. Che scrupulo?

Dulipo. Che mi pare impossibile, che, stando qui e parlando con altri, presto non si avveda che tu l' abbi soiato.[1]

Erostrato. Come?

Dulipo. Chè facil gli fia, dissimulando ancora che sia sanese, ehiarirsi ehe questo è tutto falso che tu gli hai detto.

Erostrato. Son certo che potrebbe accadere, s' io mi fermassi qui, nè ei faeessi altra provisione; ma ben l' ho così accarezzato già, e così lo accarezzerò in casa, e farògli tanto onore, ehe seeuramente allargare mi potrò con lui, e narrarlí come sta la cosa a punto. Sarebbe bene ingrato poi, se negasse di ajutarmi in questo, dove egli non ei ha se non a mettere parole.

Dulipo. Che vuoi tu ehe eostui poi faeeia?

Erostrato. Quello che farebbe Filogono se qui si ritrovasse, e fusse di questo parentado contento. Credo ehe mi sarà facil cosa disponerlo, che in nome di Filogono faccia instrumenti e contratti e tutte le obbligazioni che gli saprò dimandare. Che noeerà a lui obbligare il nome d' altri, non essendo egli per patire di questo un minimo detrimento?

Dulipo. Pur che succeda il disegno.

Erostrato. Non ei potremo di noi dolere almeno, ehe non abbiamo fatto quel tutto ehe sia possibile per ajutarci.

Dulipo. Orsù, ma dove l' hai tu laseiato?

Erostrato. Io l' ho fatto smontare fuora del borgo, a l' ostaria de la Corona; perehè in casa, come sai, non ho fieno nè paglia, nè stanza da alloggiar cavalli.

Dulipo. Perehè non l' hai ora menato in tua eompagnia?

Erostrato. Prima ho voluto parlar teco, ed avvisarti del tutto.

Dulipo. Non hai mal fatto; ma non tardare; va, e menalo a easa, e non guardare a spesa per farli onore.

Erostrato. Adesso vado. Ma per mia fè, eh' egli è questo ehe viene in qua.

Dulipo. È questo? io lo voglio aspettar qui, per vedere s' egli ha viso di quel eh' egli è.

[1] **Beffato col mostrargli amore e particolare sollecitudine. Vedi ancora la scena seguente.**

SCENA II.

Il SANESE, *il suo* SERVO *ed* EROSTRATO.

Sanese. In grandi ed inopinati pericoli spesso incorre chi va pel mondo.

Servo. È vero. Se questa mattina, passando noi al ponte del Lagoscuro, si fusse la barca aperta, tutti ci affogavamo; chè non è alcun di noi che sappia notare.

Sanese. Io non dico di questo.

Servo. Tu vuoi dir forse del fango che trovassimo jeri venendo da Padova, che per doi volte fu la mula tua per traboccarvi?

Sanese. Va, tu sei una bestia; dico del pericolo nel quale in questa terra siamo quasi incorsi.

Servo. Gran pericolo certo, ritrovare chi ti levi da l'osteria, e ti alloggi in casa sua!

Sanese. Mercè del gentiluomo che vedi là. Ma lascia le buffonerie: guárdati, e così dico a voi altri,[1] guardatevi tutti di dire che siamo sanesi, o di chiamarmi altrimenti che Filogono di Catania.

Servo. Di questo nome strano mi ricorderò male; ma quella Castanea non mi dimenticherò già.

Sanese. Che Castanea? io ti dico Catania, in tuo mal punto.

Servo. Non saprò dir mai.

Sanese. Taci dunque; non nominare Siena, nè altro.

Servo. Vuoi tu ch'io mi finga muto, come feci un'altra volta?[2]

Sanese. Sarebbe una sciocchezza ormai. Or non più, tu hai piacere di cianciare. Ben venga il mio figliuolo.

Erostrato. Abbi mente, perchè questi Ferraresi sono astutissimi, che nè in parlare nè in gesti si possano accorgere che tu sii altro che Filogono catanese, e mio padre.

Sanese. Non ne dubitare.

Erostrato. Il dubbio a te più tocca, ed a questi tuoi; chè saresti incontinente svaligiati, e forse anco ve ne seguiría peggio.

[1] Parla ad altri servi. — (*Tortoli.*)

[2] Allude alla scena VII dell'atto quarto della *Cassaria*, in cui il servo Trappola si finge muto. Può da questo congetturarsi, che chi allora fece la parte di Trappola era quel medesimo che qui fa da servo del Sanese.—(*Tortoli.*)

Sanese. Io li venivo ammonendo: sapranno simulare ottimamente.

Erostrato. Con li miei di casa ancora simulate non meno che con gli altri; perchè li famigli ch'io ho, sono tutti di questa terra, nè mio padre nè Sicilia videro mai. Questa è la stanza nostra: entrâmo dentro.

Sanese. Io vado innanzi.

Erostrato. E così convien per ogni rispetto.

Dulipo. Il principio è assai buono, pur che vi corrisponda il mezzo ed il fine. Ma non è questo il rivale e competitore mio Cleandro? O avarizia, o cecità degli uomini! che Damone, per non dotare una così gentile e costumata figliuola, pensi costui farsi genero, che gli sarebbe per etade conveniente sôcero! ed ama assai più la sua borsa, che quella de la figliuola, chè per non scemare l'una di qualche fiorino, non si curerebbe che l'altra in perpetuo vôta rimanesse, salvo se non fa conto che questo vecchio le ponga dentro de li suoi doppioni. Deh misero me, che motteggio, e ne ho poca voglia!

SCENA III.

CARIONE, CLEANDRO, DULIPO.

Carione. Che ora importuna è questa, padron mio, di venire per questa contrada? Non è banchiero in Ferrara che non sia ito a bere ormai.

Cleandro. Venivo per vedere s'io trovavo Pasifilo, ch'io lo menassi a disinare meco.

Carione. Quasi che sei bocche che in casa tua ci ritroviamo, e sette con la gatta, non siamo a mangiare sufficienti un lucciètto d'una libbra e mezza, ed una pentola di ceci e venti sparagi, che, senza più, sono per pascere te e la tua famiglia apparecchiati.

Cleandro. Credi tu che ti debba mancare, lupaccio?

Dulipo. (Non debb'io sojare un poco questo barbagianni?)

Carione. Non sarebbe la prima fiata.

Dulipo. (Che gli dirò?)

Carione. Pur io non dico per questo, ma perchè la famiglia starà a disagio; nè Pasifilo remarrà satollo, chè mangiarebbe te, con la pelle e l'ossa de la tua mula insieme.

Cleandro. Perchè non la carne ancora?

Carione. E dove ha ella carne?

Cleandro. Tua colpa, che così ben gli hai cura.

Carione. Colpa pur del fieno e de la biada, che son cari.

Dulipo. (Lascia lascia fare a me.)

Cleandro. Taci, imbriaco, e guarda per la contrada se tu vedi costui.

Dulipo. (Quando non faccia altro, porrò tra Pasifilo e lui tanta discordia, che Mercurio non li potrebbe ritòrnare amici.)

Carione. Non potevi tu mandare a cercarlo, senza che tu ci venissi in persona?

Cleandro. Sì, chè voi sête diligenti!

Carione. O padron, di' pur che tu passi per di qui per vedere altro che Pasifilo; chè se egli ha voglia di mangiar teco, è un'ora che ti deve aspettar a casa.

Cleandro. Taci, ch'io intenderò da costui se egli è in casa del padron suo. Non sei tu de la famiglia di Damone?

Dulipo. Sì sono, a' piaceri e a' servizi tuoi.

Cleandro. Ti ringrazio. Mi sai dire se Pasifilo questa mattina è stato a parlargli?

Dulipo. V'è stato, e credo che ci sia ancora: ah, ah, ah!

Cleandro. Di che ridi tu?

Dulipo. Di un ragionamento che egli ha auto col padron mio, che non è però da ridere per ognuno.

Cleandro. Che ragionamento ha auto con lui?

Dulipo. Ah, non è da dire.

Cleandro. È cosa che a me si appartenga?

Dulipo. Eh!

Cleandro. Non rispondi?

Dulipo. Ti direi il tutto, s'io mi credessi che tu mi tenessi secreto.

Cleandro. Io tacerò, non dubitare. Espetta tu là.

Dulipo. Se mio padrone lo risapesse poi, guai a me.

Cleandro. Non lo risaperà mai; di' pure.

Dulipo. E chi me ne assicura?

Cleandro. Ti darò la fede mia in pegno.

Dulipo. È tristo pegno; l'Ebreo non li dà sopra dinari.

Cleandro. Tra gli uomini da bene val più che oro e gemme.

Dulipo. Vuoi pur che te lo dica?

Cleandro. Sì, se appartiene a me.

Dulipo. A te appartiene più che ad uomo del mondo; e mi duole che una bestia qual è Pasifilo, dileggi un par tuo.

Cleandro. Dimmi dimmi, che cosa è?

Dulipo. E voglio che tu mi giuri per sacramento, che mai

tu ne parlerai nè con Pasifilo nè con Damone nè con persona alcuna.

Cleandro. Io son contento: aspetta ch' io toglia una carta.

Carione. (Questa debbe essere qualche ciancetta, che colui gli dà da parte di questa giovene che l'ha fatto impazzire, con speranza di trarne qualche guadagnetto.)

Cleandro. Ecco pur ch' io ho ritrovato una lettera.

Carione. (Conosce mal l'avarizia sua: ci bisognano tanaglie, e non parole; chè più presto si lascerebbe trarre un dente della mascella, che un grosso della scarsella.)

Cleandro. Pigliala tu in mano,[1] e così ti giuro che di quanto tu mi dirai, non ne parlarò a persona del mondo, se non quanto piacerà a te.

Dulipo. Sta bene. M' increšce che Pasifilo ti dia la baja, e che tu creda che parli o procuri per te; ed insta continuamente e stimula il padron mio, che dia sua figliuola a un certo scolare forestiero che ha nome Rossorasto, o Arosto: non lo so dire; ha un nome indiavolato.

Cleandro. E chi è? Erostrato?

Dulipo. Sì sì, non mi sarebbe mai venuto in bocca. Gli dice tutti li mali che sian possibili ad immaginarsi di te.

Cleandro. A chi?

Dulipo. A Damone, ed a Polimnesta ancora.

Cleandro. Ah ribaldo! e che dice egli?

Dulipo. Quanto si può dir peggio.

Cleandro. O Dio!

Dulipo. Che tu sei il più avaro e misero uomo che nascesse mai, e che tu la lascerai morir di fame.

Cleandro. Pasifilo dice questo di me?

Dulipo. Di questo il padre si cura poco, chè ben sapeva che, essendo tu della professione che tu sei, non potevi essere altrimenti che avarissimo.

Cleandro. Io non so chi è[2] avaro; so bene che chi non ha roba, a questo tempo è reputato una bestia.

Dulipo. Egli ha detto che tu sei fastidioso ed ostinato sopra tutti gli altri, e che tu la farai consumare di affanno.

Cleandro. O uomo maligno!

[1] È noto il costume de' notai, di far giurare altrui toccando le scritture da essi preparate. Cleandro causidico segue in questo la sua propria abitudine; nè so se possa inferirsene che il volgo di quo' tempi solesse contraffare un tal uso mediante una carta qualsiasi.

[2] Prendiamo arbitrio d' interpretare anzichè correggere le antiche stampe, nelle quali leggesi: *non so che*. Il Barotti suppliva: *che sia*.

Dulipo. E che dì e notte non fai altro che tossire e sputare, che li porci avríano schifo di te.

Cleandro. Io non tosso, nè sputo pur mai. Uhò, uhò, uhò.... È vero ch'io sono adesso un poco infreddato; ma chi non è da questo tempo?

Dulipo. E dice molto peggio: che ti puzzano li piedi e le ascelle, e, più che 'l resto, il fiato.

Cleandro. O traditore! al corpo...., ch'io....

Dulipo. E che tu sei aperto di sotto, e che ti pende sin alli ginocchi una borsa più grossa che tu non hai la testa.

Cleandro. Non abbia mai cosa ch'io voglia, se non lo pago.[1] Ei mente per la gola di ciò che egli dice, e se non fussi qui nella via, ti farei veder il tutto.

Dulipo. E che tu la dimandi più per voglia che hai di marito, che di moglie.

Cleandro. Che vuol per questo inferire?

Dulipo. Che con tal esca vorresti tirar li gioveni a casa.

Cleandro. Gioveni a casa io? a che effetto?

Dulipo. Che tu patisci una certa infirmità a le parte di dietro, a cui giova ed è appropriato rimedio a star con li gioveni di prima barba.

Cleandro. Poffar Iddio, che egli abbia queste cose dette?

Dulipo. Altre infinite; e non pur questa, ma molte e molte altre fiate ancora.

Cleandro. Damone gli crede?

Dulipo. Più ch'al Credo; e sono molti dì che ti avría dato repulsa, se non che Pasifilo l'ha pregato che ti tenga in parole, perchè pur spera da le mani cavarti con queste pratiche qualche cosetta.

Cleandro. O scelerato senza fede! perchè io non avevo pensato di donargli queste calze ch'io ho in piedi, come io l'avessi un poco più fruste! Mi cavarà de le mani.... eh! voglio che mi cavi un capestro che l'impicchi.

Dulipo. Vuoi cosa ch'io possa? io ho fretta di tornare in casa.

Cleandro. Non altro.

Dulipo. Per tua fè, non ne parlare con persona del mondo, chè saresti causa de la ruina mia.

Cleandro. Io t'ho una volta dato la fede mia. Ma dimmi, come è il tuo nome?

[1] Ant. stamp.: *se non l'impago;* ma vedi la stessa commedia in versi.

Dulipo. Mi dicono Maltivenga.

Cleandro. Se' tu di questa terra?

Dulipo. Non: sono di un castello in Pistolese, nomato Fustiocciso.[1] Addio, non ho più tempo di star qui.

Cleandro. O misero me, di chi mi sono io fidato! che messaggio, che 'nterprete m'avea io ritrovato!

Carione. Padron, andiamo a disinare: vuoi tu stare sin a sera a posta di Pasifilo?

Cleandro. Non mi rompere il capo: che fusti amendui impiccati!

Carione. (Non ha avute novelle che gli siano piaciute.)

Cleandro. Hai tu così gran prescia di mangiare? che non possi tu mai saziarti!

Carione. Son certo ch'io non mi saziarò mai fin ch' io sto teco.

Cleandro. Andiamo, col malanno che Dio ti dia.

Carione. El male sempre a te e a tutto il resto degli avari.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DALIO *cuoco*, CRAPINO *ragazzo*, EROSTRATO, DULIPO.

Dalio. Come siamo a casa, credo ch'io non ritrovarò de l'uova che porti in quel cesto, un solo intiero. Ma con chi parlo io? dove diavolo è rimasto ancora questo ghiottone? Sarà rimasto a dare la caccia a qualche cane, o a scherzare con l'orso: ad ogni cosa che truova per via, si ferma: se vede facchino o villano o giudeo, non lo terríano le catene che non gli andasse a far qualche dispiacere. Tu verrai pur una volta, capestro; bisogna che di passo in passo ti vadi aspettando. Per dio! s'io truovo pur un solo di quelle uova rotto, ti romperò la testa.

Crapino. Sì ch' io non potrò sedere.

Dalio. Ah! frasca, frasca.

[1] Così le stampe; ma per corrispondere al mal augurio del precedente *Maltivenga*, sarebbe da scriversi *Fustuocciso* o *Fustucciso*.

Crapino. S' io son frasca, son dunque mal sicuro a venire con un becco.

Dalio. S' io non fussi carico, ti mostrerei s' io sono un becco.

Crapino. Rare volte t' ho veduto che non sii carico, o di vino o di bastonate.

Dalio. Al dispetto ch' io non dico!...

Crapino. Ah poltrone! tu biastemi col cuore, e non osi con la lingua.

Dalio. Io el dirò al padrone: o ch' io mi partirò da lui, o che non mi dirai villania.

Crapino. Fammi il peggio che tu sai.

Erostrato. Che rumor è questo?

Crapino. Costui mi vuol battere, perch' io lo riprendo che biastema.

Dalio. Menti per la gola; mi dice villania perch' io lo sollicito che venga presto.

Erostrato. Non più parole. Tu apparecchia ciò che fa di bisogno; come io ritorno, ti dirò quello ch' io voglio che sia lesso e quello arrosto: e tu, Crapino, pon giù quel cesto, e torna, chè mi facci compagnia — Oh come ritroverei volentieri Pasifilo! e non so dove. Ecco il padron mio, forse me ne saprà dar egli notizia.

Dulipo. Che hai fatto del tuo Filogono?

Erostrato. L' ho lasciato in casa.

Dulipo. E dove vai tu ora?

Erostrato. Vorrei ritrovare Pasifilo: me lo sapresti insegnar tu?

Dulipo. Non; è ben vero questa mattina disinò qui con Damone, ma non so poi dove si sia ito. E che ne vuoi tu fare?

Erostrato. Che egli notifichi a Damone la venuta di questo mio padre, il quale è apparecchiato a fare la sovraddote ed ogni altra cosa che possa egli per noi. Voglio che tu vedi se io saperò quanto quello pecorone, che fa ciò che può per diventare un becco.

Dulipo. Va, caro fratello; cerca Pasifilo tanto che lo ritruovi, chè oggi si concluda quel che è possibile a beneficio nostro.

Erostrato. Ma dove debb' io cercarlo?

Dulipo. Dove si apparecchiano conviti; alle beccarie ed alle pescarie ancora si trova spesso.

Erostrato. Che fa egli qui?

Dulipo. Per vedere chi fa comprare qualche bel petto o lonza [1] di vitello, o qualche gran pesce, acciò che improvviso poi gli sovraggionga, e con un bel — Buon pro vi faccia, — con loro si ponga a mensa.

Erostrato. Io cercherò tutti questi luoghi; sarà gran fatto ch' io non lo ritrovi.

Dulipo. Fa poi ch' io ti riveggia, ch' io t' ho da fare ridere.

Erostrato. Di che?

Dulipo. D' un ragionamento ch' io ho avuto con Cleandro.

Erostrato. Dimmel' ora.

Dulipo. Non ti voglio impedire: va pur, ritrova costui. L' amorosa contenzione la quale è tra Cleandro e costui che procura in mio nome, al giuoco della bassetta o della zara mi par simile; dove tu vedi l' uno fare del resto, che in più volte ha perduto tanto che tu aspetti che in quel punto esca di gioco, la fortuna gli arride, e vince quel tratto, e dui, e quattro appresso, tanto che si rifà: tu vedi all' altro, [2] che dal canto suo quasi tutti gli denari avea ridotti, [3] scemarsi il monte tanto, che resta nel grado in che pur dianzi era il suo avversario; poi di nuovo risurge, e di nuovo cade: e così a vicenda or l' uno or l' altro guadagna e perde, fin che viene in un punto chi da un lato raccoglie il tutto, e lascia netto l' altro più che una bambola [4] di specchio. Quante volte mi ho estimato avere contra questo maledetto vecchio vinto il partito! quante volte ancor me gli sono veduto inferiore! e quinci e quindi in pochi giorni sì mi ha travagliato fortuna, che nè sperar molto nè in tutto disperare mi posso. Questa via, che l' astuzia del mio servo ha investigata, assai al presente mi pare secura: tuttavia non meno mi si agita il cuore che soglia nel petto, che qualche impremeditato disturbo non ci si interponga. Ma ecco il mio signore Damone, che esce fuora.

[1] *Lonza* è qui usato in un senso che la Crusca dichiara, benchè senza esempi; laonde potrebbe di questo profittarsi, siccome dell' altro che trovasi nella scena quarta dell' atto quinto: « Volea porre in un medesimo schidone a un tempo al fuoco li tordi con la lonza. » È però da notarsi che *Lonza* in molti paesi d' Italia significa soprattutto la parte carnosa degli animali che sta fra le costole e la spina, e ne riveste in certo modo i lombi Al quale proposito, ci è forza ricordare la figurata significazione attribuita a questa voce medesima nel *Rinaldo ardito*, canto III, stanza 30.

[2] Ant. stamp.: *l' altro.*

[3] Raccozzati tirando.

[4] Vedi la Crusca.

SCENA II.

DAMONE, DULIPO *e* NEBBIA.

Damone. Dulipó.

Dulipo. Padrone.

Damone. Ritorna in casa, e di' al Nebbia, al Moro ed al Rosso, che vengano di fuori, ch'io li voglio mandare in diversi luoghi. Tu va in la camera terrena, e guarda nell'armario de le scritture, e cerca tanto che ritruovi un instrumento, rogato per Lippo Malpensa, de la vendita che fece Ugo da la Siepe a mio bisavo, d'un campo di terra che si chiama il Serraglio, ed arrécalo qui a me.

Dulipo. Io vado.

Damone. (Va pur, chè ben altro instrumento che non pensi, vi troverai. Oh misero chi in altro che in sè stesso si confida! O ingiuriosa fortuna, che da casa del gran diavolo questo ladroncello mandato m'hai per ruina de l'onore mio e di tutta la mia casa!) Venite qua voi, e fate quel ch'io vi comandarò; ma con diligenzia. Andate nella camera terrena, dove trovarete Dulipo, e simulando di volere altro, accostáteveli, e prendetelo, e con la fune ch'io v'ho lasciata a questo effetto, che vederete sul desco, legateli le mani e piedi, e portatelo ne la stanzia piccola e buja, la quale è sotto la scala, e lasciatelo quivi, e con destrezza e con minore strepito che si può. Tu, Nebbia, ritorna a me subito fatto questo: eccoti la chiave; ripórtamela poi.

Nebbia. Sarà fatto.

SCENA III.

DAMONE *e* NEBBIA.

Damone. Com debb'io, ahi lasso! di così grave ingiuria vendicarmi? Se questo scelerato secondo li suoi pessimi portamenti e la mia giustissima ira punir voglio, da le leggi e dal principe sarò punito io, perchè non lice a cittadino privato di sua propria autorità farsi ragione; e se al duca o agli officiali suoi me ne lamento, pubblico la mia vergogna. Deh! che penso io di fare? Quando di questo tristo ancora avessi fatto tutti li strazi che siano possibili, non potrò fare però che mia figliuola violata ed io disonorato in perpetuo non

sia. Ma di chi voglio io fare strazio? Io, io solo son quello che merito esser punito, che mi ho fidato lasciarla in guardia di questa puttana vecchia. S' io voleva che fusse ben custodita, la dovea custodire io, farla dormire nella camera mia, non tenere famigli gioveni, non le fare un buon viso mai. O cara moglie mia, adesso conosco la jattura ch' io feci, quando di te rimasi privo. Deh! perchè già tre anni, quando io potetti, non la maritai? Se ben non così riccamente, almen con più onore l' averei fatto. Io ho indugiato di anno in anno, di mese in mese, per porla altamente: ecco che me ne accade! A chi volevo io darla? a un signore? O misero, o infelice, o sciagurato me! questo è bén quel dolore che vince tutti gli altri. Chè perdere roba? che morte di figliuoli e di moglie? Questo è lo affanno solo che può uccidere, e mi ucciderà veramente. O Polimnesta, la mia bontà verso te, la mia clemenzia non meritava così duro premio.

Nebbia. Padrone, il tuo comandamento eseguito abbiamo: eccoti qui la chiave.

Damóne. Bene sta. Vanne ora a trovare Nomico da Perugia, e da mia parte lo prega che mi presti quelli ferri da prigioniero ch'egli ha; e torna subito.

Nebbia. Io vado.

Damone. Odi: se ti dimanda che ne voglio fare, di' che tu nol sai.

Nebbia. Così dirò.

Damone. Guarda che non dicessi ad alcuno che Dulipo sia preso.

Nebbia. Non ne parlerò con uomo vivo.

SCENA IV.

NEBBIA *servo*, PASIFILO *parasito*, PSITERIA *ancilla*.

Nebbia. È impossibile manéggiar li danari d'altri, che qualch' uno non ti rimanga fra le unghie. Mi maravigliavo bene che Dulipo vestir si potesse così bene, di quel poco salario ch'egli aveva dal padrone: ora comprendo che n'era causa. Egli era il spenditore; egli aveva la cura di vendere li formenti e li vini; egli pigliava e tenea conto de l'entrate e de le spese, ed era fa il tutto.[1] Dulipo di qua, Dulipo di

[1] Traduzione non illeggiadra del comunissimo *Factotum*, e da preferirsi al *Factoto* e al *Factuto*, che pur sono in alcuno tra i vivi parlari d' Italia.

là; egli favorito del padrone, egli favorito de gli figliuoli: noi tutti altri di casa appresso lui eravamo da niente. Vedi in un tratto quello che ora gli è intervenuto! Gli sarebbe stato più utile non avere fatto tante cose.

Pasifilo. Tu di' ben vero, che egli l'ha fatto troppo.

Nebbia. Dove diavolo esci tu?

Pasifilo. Di casa vostra, per l'uscio di dietro.

Nebbia. Credevo che già doi ore tu fussi partito.

Pasifilo. Ti dirò. Come ebbi disinato andai nella stalla per fare.... tu ben m'intendi, e mi prese il maggior sonno che avessi mai, e mi coricai di sopra nella paglia, ed ho dormito sino adesso. Ma dove vai tu?

Nebbia. A fare una mia faccenda, che m'ha il padron imposta.

Pasifilo. Non si può ella dire?

Nebbia. Non.

Pasifilo. Tu sei molto secreto. — Quasi che non lo sappia meglio di lui. O Dio, ch'hò io sentito! o Dio, ch'ho io visto! O Cleandro, o Erostrato, che moglie desiderate, e vergine, come vi potrà succedere facilmente! che avrete[1] l'uno e l'altro insieme; chè Polimnesta, ben che essa non sia, forse ha la vergine nel corpo che voi cercate. Chi averia di lei così creduto? Dimanda la vicinanza di sua condizione: la migliore, la più divota giovene del mondo; non pratica mai se non con suore; la più parte del dì sta in orazione; rarissime volte si vede in uscio o in finestra: non s'odè che d'alcuno innamorata sia; è una santarella. Buon pro gli faccia. Colui che l'averà per moglie, guadagnerà più dote che non pensa: un par almen di lunghissime corna, se non più, mancare non gli possono. Per la mia lingua non si sturberanno già queste nozze, anzi le procurerò più che mai. Ma non è questa la maléfica vecchia che dianzi tutta la trama a Damon ha discoperta? dove si va, Psiteria?

Psiteria. Qui presso a una mia comare.

Pasifilo. Che vi vai tu a fare? a cicalare con essa delle belle opere della tua giovene padrona?

Psiteria. Non già, in buona fè: ma che sai tu di questa cosa?

Pasifilo. Tu me l'hai fatta intendere.

Psiteria. E quando te lo dissi io?

[1] Ant. stamp.: *avreti.*

Pasifilo. Quando a Damon anco tu lo dicevi; ch' io ero in luogo ch' io te vedeva e odiva. Oh bella prova! accusare quella misera fanciulla, e dare cagione a quel povero vecchio che si mòja di affanno! oltra la ruina di quello infelice giovene e de la nutrice, ed altri scandoli che ne seguiranno.

Psiteria. È stato inconsideratamente, e non ne ho tanta colpa io, come tu pensi.

Pasifilo. E chi ne ha colpa?

Psiteria. Ti dirò come è stata la cosa. Sono molti di ch' io m' era avveduta che Dulipo quasi giaceva ogni notte con Polimnesta per mezzo de la nutrice, e mi tacevo; ma questa mattina la nutrice cominciò a garrir meco, e ben tre volte mi disse imbriaca; e gli risposi al fine: — Taci, taci,[1] ruffiana; tu non sai forsi ch' io sappia quello che per Dulipo fai quasi ogni notte? — ma ben in verità non credendo essere udita. Ma la disgrazia vòlse che 'l padrone intese, e mi chiamò là, dove è stato forza ch' io li narri il tutto.

Pasifilo. E come gliel' hai narrato!

Psiteria. Ah misera me! s' io pensavo che 'l padron se lo dovesse così avere a male, m' avería prima lasciata uccidere, che gli l' avessi revelato.

Pasifilo. Gran fatto, se dovea averselo a male!

Psiteria. Mi duole di quella misera fanciulla, che piagne e si straccia li capelli, e si dibatte, che gli è gran compassione a vederla; non perchè il padre l' abbia battuta nè minacciata, anzi il doloroso vecchio ha pianto con lei: ma per pietà ch'ella ha della nutrice, e più, senza paragone, di Dulipo, che ambi doi sono per fare male li fatti suoi. Ma voglio andare, ch' io ho fretta.

Pasifilo. Va' pur, chè tu gli hai ben concio la scuffia in capo.

[1] Ant. stam.: *Tace tace.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EROSTRATO *solo.*

Che debb' io far, misero me? che partito, che remedio, che scusa ci posso pigliare io, per nascondere la fallacia così prospera, e senza un minimo impedimento già doi anni sino a quest'ora continuata? Or si conoscerà se Erostrato o pur Dulipo sono io, poichè 'l vecchio padrone mio, il vero Filogono, inopinatamente c'è sopravvenuto. Cercando io Pasifilo, ed avendomi detto uno che veduto l'avea fuori della porta di Santo Paulo uscire, me n'ero andato per ritrovarlo al porto; ed ecco vedo una barca a la ripa giungere: levo gli occhi, ed ho su la proa veduto prima Lico mio conservo, e poi fuor del coperto porre a un tempo il mio vecchio padron il capo. Ho voltato subito le piante, e son più che di fretta, per avvisarne il vero Erostrato, venuto, acciò che egli con meco, ed io con lui, al repentino infortunio, repentino consiglio ritroviamo. Ma che potressimo investigare finalmente, quando lunghissime deliberazioni ancora ne concedesse il tempo? Egli per Dulipo e famiglio di Damone per tutta la terra è conosciuto; ed io similmente sono Erostrato e di Filogono figliuolo riputato. Vien qui, Crapino; corri là, prima che quella vecchia entri in casa, e pregala che veda se Dulipo c'è, e che gli dica che venga su la strada, chè tu li vuoi parlare. Odi; non li dire ch' io sia che lo dimandi.

SCENA II.

CRAPINO, PSITERIA, EROSTRATO.

Crapino. O vecchia.... o vecchiaccia sorda.... non odi tu, fantasma?

Psiteria. Dio faccia che tu non sia mai vecchio, perchè a te non sia detto similmente.

Crapino. Vedi un poco se è Dulipo in casa.

Psiteria. C'è pur troppo; così non ci fusse egli mai stato!

Crapino. Digli in servizio mio, che venghi sin qui, ch' io vô parlargli.

Psiteria. Non può, perch' egli è impacciato.

Crapino. Fagli l' imbasciata, volto mio bello.

Psiteria. Deh, capestro, io ti dico ch'egli è impacciato.

Crapino. E tu sei impazzata: è un gran fatto dirgli una parola?

Psiteria. Ben sai che gli è gran fatto, ghiotto fastidioso.

Crapino. O asina indiscreta!

Psiteria. Oh! ti nasca la fistula, ribaldello, chè tu sarai impiccato ancora.

Crapino. E tu sarai bruciata, brutta strega, se il cancaro non ti mangia prima.

Psiteria. Se mi t' accosti, ti darò una bastonata.

Crapino. S' io piglio un sasso, ti spezzerò quella testaccia balorda.

Psiteria. Or sia in malora. Credo che sia il diavolo che mi viene a tentare.

Erostrato. Crapino, ritorna a me; che stai tu a contendere? Aimè! ecco Filogono, il vero padron mio, che viene in qua. Non so che mi debbia fare: non voglio che mi veda in questo abito, nè prima ch' io abbia il vero Erostrato ritrovato.

SCENA III.

FILOGONO *vecchio, un* FERRARESE *e* LICO *servo.*

Filogono. Sii certo, valent' uomo, che come tu dici, è così veramente; che nessuno amor a quel del padre si può agguagliare. A chi m'avesse, già tre anni, detto, non averei creduto che di questa età io mi partissi di Sicilia, ancora che faccenda di grandissima importanza di fuori accaduta mi fusse; ed ora, solo per vedere il mio figliuolo e rimenarlo meco, mi son posto in così lungo e travaglioso viaggio.

Ferrarese. Tu vi debbi avere patito assai fatica, e mal conveniente alla tua grave età.

Filogono. Son venuto con certi gentiluomini miei compatriotti, che avevano vóto a Loreto, sin ad Ancona; ed indi a Ravenna in una barca, che pur conducea peregrini, ma con non poco disconcio: da Ravenna poi sin qui venire a contrario di acqua, più m' ha rincresciuto che tutto il resto del cammino.

Ferrarese. E che mali alloggiamenti vi si truovano!

Filogono. Pessimi: ma stimo questo una ciancia verso il

fastidio de gli importuni gabellieri che ci usano. Quante volte aperto m'hanno il forziero che ho meco in barca, e quella valigia, e rovesciato e vòltomi sottosopra ciò che v'ho dentro! Nella tasca mi hanno voluto vedere, e cercare nel seno. Io dubitai qualche volta non mi scorticassero, per vedere se tra carne e pelle avevo robba da dazio.

Ferrarese. Ho udito che vi si fanno grandi assassinamenti.

Filogono. Tu ne puoi essere certissimo, nè maraviglia n'ho, perchè chi cerca tali offici, è necessario che ribaldo e di pessima natura sia.

Ferrarese. Questa passata molestia ti sarà oggi accrescimento di letizia, quando in riposo ti vederai il carissimo tuo figliuolo appresso. Ma non so perchè più presto non hai fatto a te lui giovene ritornare, che tu pigliarti di venire qui fatica, non avendoci, come tu dici, altra faccenda. Hai forse più rispetto avuto di non sviarlo dal studio, che tu medesimo porre al pericolo la vita?

Filogono. Non è stata questa la cagione; anzi avrei piacere che non procedesse il suo studio più innanzi, pur che ritornasse a casa.

Ferrarese. Se tu non avevi voglia che ci facesse profitto, perchè ce l'hai tu mandato?

Filogono. Quando egli era a casa gli bolliva il sangue, come alli giovenetti è usanza, e tenea pratiche che non mi pareano buone, e facea ogni dì qualche cosa onde io non poco dispiacere ne avea; e non mi credendo io che increscere tanto me ne dovesse poi, lo confortai a venire in studio in quella terra che a lui più satisfacesse: e così se ne venne egli qui. Non credo che ci fusse ancora giunto, che me ne incominciò a dolere tanto, che da quell'ora sino a questa non son mai stato di buona voglia, e da indi in qua con cento lettere l'ho pregato che se ne ritorni; nè ho potuto impetrarlo mai. Egli sempre nelle sue risposte mi ha supplicato, che dal studio, dove egli mi promette eccellentissimo riuscire, non lo voglia rimovere.

Ferrarese. In verità, che da uomini degni di fede udito ho commendarlo, ed è fra li scolari di ottimo credito.

Filogono. Mi piace non abbia in vano consumato il suo tempo: tuttavia non mi curo che sia di tanta dottrina, dovendo stàre per questo molti anni da lui disgiunto; chè s'io venissi a morte ed egli non ci si trovasse, me ne morrei di-

sperato. Non mi partirò di questa terra, ch'io lo ritornarò meco.

Ferrarese. Amor de' figliuoli è cosa umana, ma averne tanta tenerezza è femminile.

Filogono. Io son così fatto. Diréiti [1] ancora, che alla venuta mia hanno dato maggior causa dui o tre nostri Siciliani, che diversamente [2] sono a caso passati per questa terra, e gli ho dimandato del mio figliuolo: m'hanno risposto essere stati a Ferrara, ed aver inteso di lui tutti li beni del mondo, ma che non l'hanno mai potuto vedere; e sono stati chi dua e chi tre volte per visitarlo a casa. Dubito che sia tanto in queste sue littere occupato, che non voglia mai far altro, e schivi di parlare con gli amici e compatriotti suoi, per non defraudare il suo studio di quel pochissimo tempo; e per questo non de' soffrire pur di mangiare, e dubito che tutta la notte vegli. Egli è giovene, e con delicatezze allevato: se ne potrebbe morire, o impazzare facilmente, o di qualche altra simile disgrazia darsi cagione.

Ferrarese. Tutte le cose troppe, sino alle virtù, sono da condannare. Ma questa è la casa dove abita Erostrato tuo; io batterò.

Filogono. Batti.

Ferrarese. Nessun risponde.

Filogono. Batti un'altra volta.

Ferrarese. Credo che costoro dormano.

Lico. Se questa porta fusse tua madre, maggior rispetto non avresti di batterla. Lascia fare a me. Oh, olà, non è in questa casa alcuno?

SCENA IV.

DALIO, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Dalio. Che furia è questa? ci volete voi spezzare l'uscio?

Lico. Io credo che voi dormivate.

Filogono. Erostrato che fa?

Dalio. Non è in casa.

Filogono. Apri, chè noi entriamo.

Dalio. Se avete fatto pensiero di alloggiare qui, mutate-

[1] Le stampe antiche hanno *diretti*. Che la lezione vera sia *dirotti* (*diròtti*)? — (*Tortoli.*)

[2] In tempo diverso, e però divisamente.

lo, chè altri forestieri ci sono prima di voi, e non ci caperesti tutti.

Filogono. Sufficiente famiglio, da fare onore ad ogni padrone! E chi c'è?

Dalio. Filogono da Catania, il padre di Erostrato, arrivato questa mattina di Sicilia.

Filogono. Vi sarà, poichè tu ne averai aperto: apri, se ti piace.

Dalio. L'aprirvi mi sarà poca fatica; ma siate certi che non ci potrete alloggiare, chè le stanze son piene.

Filogono. E chi c'è?

Dalio. Non avete inteso? Io vi dico che c'è il padre di Erostrato, Filogono da Catania.

Filogono. Quando venne egli prima che adesso?

Dalio. Son più di quattro ore ch'egli smontò all'ostaría de la Corona, dove ancora sono li cavalli suoi, ed Erostrato vi andò poi, e l'ha menato qui.

Filogono. Io credo che tu mi dileggi.

Dalio. E voi v'avete piacere di farmi stare qui, perchè non faccia quello ch'io ho a fare.

Filogono. Costui deve essere imbriaco.

Lico. Ne ha l'aria: non vedi come è rosso in viso?

Filogono. Che Filogono è questo che tu parli?

Dalio. È un gentiluomo da bene, padre del mio padrone.

Filogono. E dove è egli?

Dalio. È qui in casa.

Filogono. Potrei vederlo io?

Dalio. Credo che sì, se non sei cieco.

Filogono. Dimandalo[1] in servizio, che venghi di fuori, tanto ch'io gli parli.

Dalio. Io vo.

Filogono. Non so che mi debba immaginare di questo.

Lico. Padrone, il mondo è grande: non credi tu che ci sia più d'una Catania e più d'una Sicilia, e più d'un Filogono e d'uno Erostrato, e più d'una Ferrara ancora? Questa non è forse la Ferrara dove sta il tuo figliuolo, e che noi cercavamo.

Filogono. Io non so che mi credere, se non che tu sii

[1] Le antiche stampe, ove è frequente lo scambio dell'*o* per l'*a*, hanno *domandolo*. Il Barotti credè emendare: ***Dimandali***. La versione metrica ha ***domandane***.

pazzo e colui imbriaco, nè sappia che si dica. Guarda tu, valent'uomo, che non abbi errata la stanza.

Ferrarese. Non credi tu ch' io conosca Erostrato da Catania, e non sappia che stia qui? Pur jeri ce lo vidi. Ma ecco chi ti potrà chiarire; e non ha viso d'imbriaco come quel famiglio.

SCENA V.

SANESE, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Sanese. Mi dimandi tu, gentiluomo?

Filogono. Vorrei intendere donde tu sia.

Sanese. Siciliano sono, al piacer tuo.

Filogono. Di che terra?

Sanese. Da Catania.

Filogono. Come è il tuo nome?

Sanese. Filogono.

Filogono. Che esercizio è il tuo?

Sanese. Mercatante.

Filogono. Che mercanzia hai tu menata qui?

Sanese. Nessuna: ci sono venuto per vedere un mio figliuolo che studia in questa terra, e sono più di dui anni ch'io nol vidi.

Filogono. Chi è tuo figliuolo?

Sanese. Erostrato.

Filogono. Erostrato è tuo figliuolo?

Sanese. Sì, è.

Filogono. E tu Filogono?

Sanese. Sì, sono.

Filogono. E mercatante in Catania?

Sanese. Non ti bisogna dimandarne; non ti direi la bugia.

Filogono. Anzi tu dici la bugia, e sei un barro e uno cattivissimo uomo.

Sanese. Hai torto a dirmi villania, ch'io non ti offesi, ch'io sappia, mai.

Filogono. Tu fai da tristo e barattiere a dire quel che non sei, che tu sia.

Sanese. Io sono quel che ti dico; e se non fussi, perchè il direi?

Filogono. O Dio, che audacia, che viso invitriato! Filogono da Catania sei tu?

Sanese. Quanto più vuoi tu che te lo ridica? io sono quel Filogono ch' io t' ho detto: e di che ti maravigli?[1]

Filogono. Che un uom di tanta prosonzione si ritrovi. Nè tu, nè maggior di te potrebbe fare che tu fussi quel che son io; ribaldo, aggiuntatore che tu sei!

Dalio. Patirò io che tu dica villania al padre del padron mio? Se non ti levi da questo uscio, ti caccerò questo schidone nella panza.[2] Guai a te, se Erostrato qui si trovava! Torna in casa, signore, e lascia gracchiare questo uccellaccio nella strada, tanto che si crepi.

SCENA VI.

FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Filogono. Che ti pare, Lico mio, di queste cose?

Lico. Non mi piacque mai questo nome Ferrara; chè sono assai peggiori gli effetti, che non è la nominanza.

Ferrarese. Hai torto a dire male de la terra nostra. Questi che vi fanno ingiuria, non sono Ferraresi, per quanto veda[3] al loro idioma.

Lico. Tutti n' avete colpa, e più gli officiali vostri, che comportano questa barrería nella sua terra.

Ferrarese. Che sanno gli officiali di queste trame? credi tu che intendano ogni cosa?

Lico. Anzi credo che intendano pochissime, e mal volentieri, dove guadagno non vedano molto. Doverebbono aprir gli occhi, ed avere le orecchie più patenti che non hanno le porte l' osterie.

Filogono. Taci, bestia; parla de' fatti tuoi.

Lico. Ho paura, se Iddio non ci ajuta, che amendua pareremo come tu hai detto.[4]

Filogono. Che faremo?

Lico. Loderei che cercassimo tanto, che ritrovassimo Erostrato.

Ferrarese. Io vi farò compagnia per tutto. Andaremo a le Scole prima; se non è quivi, lo ritrovaremo alla piazza.

[1] Ant. stamp.: *maravegli?*
[2] Così le stampe sincere, ed è pronunzia, com' è da credersi, ferrarese, e di molte altre popolazioni italiane.
[3] Io veda. Il Barotti ed altri: *vedo*.
[4] Cioè, amendue parremo bestie. — (*Tortoli.*)

Filogono. Io son stanco, ed ho più bisogno di riposo che di gire attorno. Lo aspettaremo qui. È gran fatto che non ritorni a casa.

Lico. Io dubito che ritrovarà un nuovo Erostrato egli ancora.

Ferrarese. Ecco, ecco ch' io lo vedo là.... Ma dove è ritornato?[1] Aspettami qui, ch' io lo chiamerò. O Erostrato, o Erostrato; tu non odi? o Erostrato, torna in qua.

SCENA VII.

EROSTRATO, FERRARESE, FILOGONO, DALIO *e* LICO.

Erostrato. (Io non mi posso in somma nascondere: bisogna fare un buon animo; altrimenti....)

Ferrarese. O Erostrato, Filogono il padre tuo è venuto fin da Sicilia per vederti.

Erostrato. Tu non mi narri cosa di nuovo; io l' ho veduto, e sono stato gran pezzo con lui. Venne fin[2] questa mattina per tempo.

Ferrarese. A quello ch' egli m' ha detto, non mi par già che più veduto t' abbia.

Erostrato. E dove gli hai tu parlato?

Ferrarese. Pare che tu nol conosca: vedilo che vien qui. Filogono, eccoti il tuo figliuolo Erostrato.

Filogono. Erostrato questo? mio figliuolo non è così fatto.

Erostrato. Chi è questo uomo da bene?

Filogono. Oh! questo mi pare Dulipo mio servo.

Lico. Chi nol conoscerebbe?

Filogono. Tu sei così vestito di lungo! hai tu, Dulipo, ancora forsi studiato?

Erostrato. A chi parla costui?

Filogono. Par che tu non mi conosca! parlo io teco, o no?

Erostrato. Di' tu a me, gentiluomo?

Filogono. Oh Dio, dove sono io arrivato! Questo ribaldo finge di non conoscermi. Sei tu Dulipo, o ti ho io preso in cambio?

Erostrato. In cambio mi avete voi tolto veramente, ch'io non ho questo nome.

[1] Il finto Erostrato vedendo da lungi il suo padrone, moveva per tornarsi indietro. Nella commedia in versi: « Ma dove va? »

[2] Soppresso per eleganza (come alcuni direbbero) il *da*.

Lico. Padron, non ti dissi io che eravamo in Ferrara? Ecco la fede del tuo servo Dulipo, che niega di conoscerti! ha preso de li costumi di qua.

Filogono. Taci tu, in malora.

Erostrato. Dimanda a chi ti pare in questa terra, chè non ci è uomo da bene che mio nome non sappia. Tu che qui hai condotto questo forestiero, di': chi son io?

Ferrarese. Per Erostrato di Catania t' ho io sempre conosciuto, e così ho udito nominarti, dopo che di Sicilia venisti in questa terra.

Filogono. Oh Dio, che oggi diventerò pazzo!

Erostrato. Dubito che tu sia già.

Lico. Non ti avvedi, padron, che siam fra barri? Costui, che credevamo che nostra guida fussi, è d'accordo con questo altro, e dice che Erostrato è questo, che è Dulipo mio conservo.

Ferrarese. A torto ti lamenti di me, perchè costui non udi' mai nominare altramente che Erostrato da Catania.

Erostrato. Che vuoi tu aver udito altramente nominarmi, che per il mio proprio nome? Ma son ben io pazzo a dare udienza a parole di questo vecchio, che mi pare uscito di senno.

Filogono. Ah fuggitivo! ah ribaldo! ah traditore! A questo modo si accetta[1] il padron suo? C' hai tu fatto del mio figliuolo?

Dalio. Ancora qui abbaja questo cane? e tu comporti, Erostrato, che ti dica villania?

Erostrato. Torna indietro, bestia: che vuoi tu fare di questo pestello?

Dalio. Voglio spezzare la testa a questo vecchio rabbioso.

Erostrato. E tu pon giù quel sasso: tornatevi tutti in casa: non guardiamo al suo mal dire; abbiasi rispetto a la età.

SCENA VIII.

FILOGONO, FERRARESE *e* LICO.

Filogono. A chi mi debbo ricorrere e domandare ajuto, poichè costui, ch' io m' ho allevato ed in luogo di figliuolo avuto sempre, mi tradisce, e mostra di non conoscermi? e tu, che per guida avevo tolto, ed amico mi tenea, ti sei con questo mio sceleratissimo servo già messo in lega? e senza

[1] Se non è sbaglio invece di *tratta*, avrà la significazione di Accoglie.

avere rispetto ch' io son qui forestiero, nella miseria in che al presente mi ritrovo, o riguardare a Dio, che giustissimo giudice ogni cosa intende, al primo tratto tu hai falsamente testificato ch' egli è Erostrato costui, il quale tutto il mondo e la natura insieme non lo potríeno fare che Dulipo non fussi.

Lico. Se tutti gli altri testimoni in questa terra son così fatti, si deve provare ciò che si vuole.

Ferrarese. Gentiluomo, dopo che in questa terra venne, non so donde, costui, l' ho sempre udito nominare Erostrato, e per figliuolo d' un Filogono catanese riputato. Che egli sia quello o no, lascerò a voi giudicare, ed a chi, prima che venisse in questa città, ha di lui cognizione avuta. Chi depone quello che crede che così sia, nè appresso Dio nè appresso gli uomini si può per falsario condennare. Io non ho detto se non quello che avevo da gli altri udito, e che per me stimavo che così fusse.

Filogono. Ah lasso! costui che al mio carissimo Erostrato diedi per famiglio e scôrta, averà o venduto o assassinato il mio figliuolo, o di lui fatto qualche pessimo contratto; ed averàssi, non solo e panni e libri e ciò che per il vivere suo da Sicilia conducea, ma il nome ancora di Erostrato usurpato, per potere le lettere di banco ed il credito ch' io davo al mio figliuolo, senza altro impedimento usare a beneficio suo. Ah misero ed infelice Filogono! ah infortunatissimo vecchio! Non è giudice o capitano o podestà o altro rettore in questa terra, a cui mi possa ricorrere?[1]

Ferrarese. Ci abbiamo e giudice e podestà, e sopra tutto un principe giustissimo. Non dubitare che ti sia mancato di ragione, quando tu l' abbia.

Filogono. Menami per tua fè, menami adesso o a principe o a podestà o a chi pare a te, ch' io gli voglio fare vedere la maggiore barrería, la maggior iniquità e 'l più scelerato maleficio che si commettessi mai.

Lico. Padrone, a chi litigare vuole, bisogna quattro cose, e tu lo sai: ragion prima, chi la sappia dire, favore e chi te la faccia.

Ferrarese. Favore? di questa parte non odo che le leggi ne facciano menzione.

[1] Due volte costruito a maniera di riflessivo (cioè ancora al principio di questa scena), come Richiamarsi, Querelarsi ec. Sarà stato in uso nella provincia in cui l' autore scriveva, e non fu dai filologi avvertito. Vedi *La Cassaria* (in prosa), pag. 34, lin. 34 nota 1.

Filogono. Non gli dare udienza, ch' egli è un pazzo.

Ferrarese. Di', per tua fè, Lico; che cosa è favore?

Lico. Avere chi raccomandi la tua causa, perchè, dovendo tu vincere, presto abbia fine; e così se la conclusione non fa per te, che si differisca e meni in lungo, tanto che per molto distrazio l'avversario stanco ti ceda, o teco pigli accordo.

Ferrarese. Di questa parte, Filogono, benchè qui non si usi, ti fornirò io ancor, non dubitare: ti menarò a un avvocato, che ti bastarà per tutte queste cose.

Filogono. Convien che mi dia dunque a gli avvocati e procuratori in preda, alla cui insaziabile avarizia supplire non mi terrei sufficiente con ciò che far posso, ancora che nella patria mi trovassi? Conosco io pur troppo li costumi loro. La prima volta ch' io gli parlarò, la causa vinta senza alcun dubbio mi prometteranno: eccetto quella,[1] ogni dì sempre ci ritroveranno, anzi ci faranno maggior dubbio. Mi vorranno dare colpa che da principio non gli abbia bene informati: e questo, per trarmi non solo de la borsa i danari, ma de l' ossa le medolle.

Ferrarese. Quello che ti propongo è mezzo santo.

Lico. E ch' è l' altro? Mezzo diavolo?

Filogono. Ben dice Lico: anch' io mi fido poco di questi che portano il collo torto.

Ferrarese. Voglio che sia come tu dici, e peggio ancora: l'odio e la malivolenza ch'egli porta a questo Erostrato, o Dulipo che 'l sia, farà sì, che senza aver rispetto a guadagnare teco, abbracciarà questa causa, e proseguiràlla gagliardamente.

Filogono. Che inimicizia è tra loro?

Ferrarese. Di amore: amendue sono competitori d' una moglie, figlia d' un cittadino nostro.

Filogono. Dunque, questo truffatore è di tal credito a mie spese in questa terra, che ardisce di dimandare una figliuola d' un cittadino?

Ferrarese. Così è.

Filogono. Come si nomina questo suo avversario?

Ferrarese. Cleandro: è de li primi dottori di questo Studio.

Filogono. Andiamo a ritrovarlo.

Ferrarese. Andiamo.

[1] Eccetto quella prima volta.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EROSTRATO.

Questa pur gran sciagura è stata, che prima che possuto abbia ritrovare Erostrato, così scioccamente nel vecchio padron mio traboccato mi sia, dove mi è convenuto a forza mostrare di non conoscerlo, e contendere con lui, e rispondergli ancora più d'una ingiuriosa parola; tal che, accada quel che vuole di questa cosa, non sarà mai ch' io non l'abbia grandissimamente offeso, e che egli in perpetuo non mi voglia male. Sì che io delibero, se ben dovessi intrare in casa di Damone, parlar con Erostrato incontinente, e rinunziarli il nome e li panni suoi, e di qui fuggirmi più presto che mi sia possibile; nè fin che Filogono viva, mai più ritornare nella sua casa, dove da fanciullo di cinque anni fino a questa età allevato mi sono. Ma ecco Pasifilo, a tempo attissimo per andare colà dentro a fare ad Erostrato sapere ch' io ho bisogno parlargli.

SCENA II.

PASIFILO, EROSTRATO.

Pasifilo. (Due buone ed a me gratissime novelle mi sono state referite: l'una, che Erostrato apparecchia per questa sera un bellissimo convito; l'altra, che egli mi cerca per tutto. Per tôrgli fatica che più non vada per ritrovarmi intorno, e perchè dove copiosamente si mangia e di buono, non è in questa terra chi più di me vi debba intravenire, io vado per vedere se gli è a casa. Ma eccolo, per dio.)

Erostrato. Pasifilo, fammi un piacere, se non ti grava.

Pasifilo. Chi mi può comandare più di te, che per amor tuo intrarei nel fuoco? Che ho a fare?

Erostrato. Va lì alla casa di Damone, e batti, e dimanda Dulipo, e digli..

Pasifilo. A Dulipo io non potrò parlare, io ti avviso.

Erostrato. E perchè?

Pasifilo. È in prigione.

Erostrato. Come in prigione! e dove?

Pasifilo. In un pessimo luogo, qui, nella casa del padron suo.

Erostrato. Che ne sai tu?

Pasifilo. Mi vi son ritrovato.

Erostrato. E questo è vero?

Pasifilo. Cosi non fusse.

Erostrato. Sai tu la causa?

Pasifilo. Non ti curare più oltra: bástiti essere certo che egli è preso.

Erostrato. Pasifilo, io voglio che tu mel dica, se mai tu speri avere da me piacere.

Pasifilo. Deh va, non mi astringere ch' io te lo dica: e che tocca a te di saperlo?

Erostrato. Assai, e più che non ti pensi.

Pasifilo. E assai, e più che non ti pensi, tocca ad altri ancora ch' io lo taccia.

Erostrato. Ah, Pasifilo, è questa la fede ch' io ho in te? son queste l' offerte che tu m' hai fatte?

Pasifilo. Avess' io più presto digiunato oggi, che esserti venuto innanzi!

Erostrato. O che tu me lo dica, o che tu faccia conto che questa porta stia sempre per te chiusa.

Pasifilo. Voglio, prima che la nimicizia tua, quella di tutti gli uomini del mondo. Ma se odi cosa che ti dispiaccia, non ne colpare[1] altri che te.

Erostrato. Non è che[2] mi possa aggravare più che 'l male di Dulipo; non il mio proprio ancora: si che non ti pensare potere péggior novella dirmi di quella che detta già m' hai, che egli sia preso.

Pasifilo. Poichè tu pur me lo comandi, ti dirò il vero. È stato ritrovato che si giacea con Polimnesta tua.

Erostrato. Aimè! Damon l' ha saputo?

Pasifilo. Una vecchia gliel' ha accusato; il quale subito l' ha fatto prendere, e così la nutrice ancor, che n' era consapevole ed adiutrice; ed amendua ha fatto porre in luogo, dove faranno de' peccati lor durissima penitenzia.

Erostrato. Pasifilo, entra in casa, e va nella cucina, e fa cuocere e disporre quelle vivande secondo il parer tuo.

[1] Così le antiche edizioni.
[2] Non è cosa che. — (*Tortoli.*)

Pasifilo. Se m' avessi fatto giudice de' savi,[1] tu non mi davi officio che più secondo il mio appetito fusse. Io vi vo di botto.

SCENA III.

EROSTRATO *solo.*

Più presto che mi è stato possibile, levato m' ho costui da canto, perchè non veda le lagrime e non oda li sospiri che nè più gli occhi miei nè 'l petto mio richiudere ponno. Ah maligna fortuna! li mali, che dispensati a parte a parte fra molti anni sarebbono stati a fare un uom miserrimo sufficienti, tutti insieme raccolti da due ore in qua me gli hai versati in capo! Nè sono al fine ancora; chè già mi preveggio molto maggiori di questi, infiniti e memorabili, apparecchiarsi. Tu, il padron mio che nella sua più verde età non usci mai di Sicilia, ora hai nella più decrepita sin a Ferrara voluto condurre; e questo giorno appunto, quando meno era il bisogno nostro! Tu gli hai cresciuti e minuiti e temperati così ben i venti, che nè prima di oggi, nè dopo tre giorni o quattro n' ha possuto giungere! Nè ti bastava avermi gettato questo laccio ne' piedi, se ancora non facevi l' amorosa trama del giovene Erostrato insiememente discoperta riuscire? Tu l' hai tenuta[2] già due anni sin a quest' ora occulta, per riserbarti a questo scelerato giorno a rivelarla. Che debb' io, ah lasso! che posso fare io? Più non è tempo da immaginare astuzie. Troppo ogn' ora, ogni attimo è periculoso, che dare si differisca ad Erostrato soccorso. Bisogna finalmente ch' io vada a ritrovare il padron mio Filogono, e che a lui senza una minima bu ia tutta l' istoria narri, acciò ch' egli alla vita del misero figliuolo con subito rimedio provvegga. Così è il meglio; così farò dunque, avvengachè certissimo sia, che estremo supplizio me ne abbia a succedere. L' amore ch' al padron giovene io porto, e le ubbligazioni onde io gli sono astretto, ricerca che salvare la sua vita con mio danno grandissimo non dubiti. Ma che? anderò io cercando Filogono per la terra, o pur attenderò se qui ritorni? S'egli di nuovo mi vede nella via, alzerà la voce, nè patirà

[1] Era questo il titolo che davasi in Ferrara al capo o presidente della municipale magistratura; titolo già portato dal padre stesso del nostro poeta.
[2] Tutte l' edizioni hanno qui: *tenuto.*

di udire cosa ch'io dica; e si radunerà d'intorno la turba, e non piccol tumulto. Sì che, meglio è ch'io lo aspetti alquanto; e quando non torni, l'andarò poi a ritrovare.

SCENA IV.

PASIFILO, EROSTRATO.

Pasifilo. Facciasi pur, ma non si ponga al fuoco finchè non siamo per intrare a tavola. — Ogni cosa va per ordine, ma s'io non mi vi trovavo, sarebbe un gran scandalo accaduto.

Erostrato. E che cosa accadea?

Pasifilo. Dalio volea porre in un medesimo schidone a un tempo al fuoco li tordi con la lonza; avendo poca considerazione che questa tarda un pezzo, e quelli súbito si cuocono.

Erostrato. Deh, fusse questo il maggior scandolo che accadesse.

Pasifilo. E de' duo mali non si potea fuggire l'uno. S'io gli avessi lasciati a par di quella, si sarebbono bruciati e strutti: se gli traessi prima, li mangiaressimo o freddi o mal cotti.

Erostrato. Tu hai auto buon consiglio.

Pasifilo. Io anderò, se vuoi, a comprare de li naranci e de l'ulive, chè nulla valerebbe questo convito senza.

Erostrato. Niente ci mancarà; non ti dubitare.

Pasifilo. Costui, doppo che la cosa di Dulipo ha intesa, è tutto fantastico e bizzarrò; ha tanto martello, che si crepa: ma abbilo, e crepi quanto vuole; pur ch'io ceni questa sera in casa sua, d'altro non mi cale. Ma non è quel Cleandro, che viene in qua? Or bene, in capo gli porremo il cimiero de le corna. Senza dubbio Polimnesta sarà sua; chè Erostrato, per quel che di Dulipo ha da me saputo, non la dimanderà, nè vorrà più.

SCENA V.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO *e* LICO.

Cleandro. Ma come mostrerai tu che costui non sia Erostrato, essendoci la publica presonzione in contrario? e come, che tu sia Filogono di Catania, quando questo altro col testi-

monio del simulato Erostrato lo nieghi, e che sia quello esso pertinacissimamente contenda? [1]

Filogono. Qui voglio in prigion costituirmi, e súbito si mandi in Catania (e son contento che a mie spese ancora), e facciasi venire due o tre di fè degni, li quali di Filogono e di Erostrato vera cognizione abbiano: e stiamo al giudicio loro, s' io sono o se pur quell'altro è Filogono; e così, se egli è Erostrato o se pur è Dulipo mio servo quest' altro audacissimo ribaldo.

Pasifilo. (Io voglio salutarlo.)

Cleandro. Questa sarà via lunga e di gran spesa, ma necessaria, non ce ne vedendo io alcuna altra migliore.

Pasifilo. Dio ti dia contento, padron mio singulare.

Cleandro. E a te dia quel che meriti.

Pasifilo. Mi darà la grazia tua e da godere in perpetuo.

Cleandro. Ti darà un laccio che t' impicchi, ghiotto, ribaldo che tu sei.

Pasifilo. Ch' io sia ghiotto ti confesso, ma ribaldo no: hai torto a dirmi così, chè servitor ti sono.

Cleandro. Nè per servitor nè per amico ti voglio.

Pasifilo. Che t' ho fatto io?

Cleandro. Va alle forche, perfido traditore.

Pasifilo. Ah Cleandro! pianamente.

Cleandro. Io te ne pagherò, e renditi certo, imbriaco, gaglioffo.

Pasifilo. Io non so di averti offeso.

Cleandro. Te lo farò sapere ben io a tempo: lévamiti dinanzi, manigoldo.

Pasifilo. Cleandro, io non son però tuo schiavo.

Cleandro. Tu ardisci aprir la bocca, assassino? Io ti farò....

Pasifilo. Che diavolo! quando ho ben sofferto e sofferto, che mi farai tu?

Cleandro. Che ti farò? s' io non guardassi, poltron....

Pasifilo. Io sono uomo da bene quanto tu.

Cleandro. Tu ne menti per la gola, impiccato.

Filogono. Ah! non correre a furia.

Pasifilo. Chi mi vuol battere?

Cleandro. Io ti giungerò da tempo; lascia lascia....

Pasifilo. Orsù, sia con Dio: io non voglio stare a contendere.

[1] Difenda, sostenga: significazione non osservata.

Cleandro. Va pur: s' io non te ne pago, mutami nome.

Pasifilo. Che diavolo mi puoi tu fare? Io non ho robba un tratto,[1] ch' io tema che tu mi ci muova lite.

Filogono. Tu sei intrato in collera.

Cleandro. Questo tristo.... Ma lasciamo andare; ritorniamo al fatto nostro. Non cessarò, ch' io lo farò[2] impiccare, come merita.

Filogono. Tu sei turbato, e mi darai mala udienza.

Cleandro. No no; dimmi pur il fatto tuo.

Filogono. Io dico che si mandi in Catania, e che si faccia....

Cleandro. Sì sì, ho inteso questo; ed è necessario far così. Ma come è tuo servo colui, e donde l' avesti? Informami del tutto pianamente.[3]

Filogono. Ti dirò. Al tempo che da gl' infideli Otranto fu preso....

Cleandro. Ahimè! tu mi ricordi i dolor miei....

Filogono. Come?

Cleandro. Chè allora io uscì di quella terra, ch' è la patria mia, e vi persi tanto, che io non spero mai più racquistarlo.

Filogono. Me ne duole.

Cleandro. Séguita.

Filogono. In quel tempo, alcuni Siciliani nostri che con tre buone armate galée scorreano il mare, ebbero spia d' un legno de' Turchi, che dalla presa città con ricchissima preda verso Valona si ritornava.

Cleandro. E forse ve n' era una buona parte del mio.

Filogono. Ed alla volta di quella se n' andorno, e furno alle mani seco, e lo presero finalmente, ed a Palermo, onde erano egli, se ne ritornorno; e fra le altre cose che vi posero in vendita, vi aveano costui, allora fanciullo di cinque in sei anni.

Cleandro. Uno de la medesima età, ah lasso! in Otranto lasciai.

[1] Alla fine. — (*Tortoli.*) — Nel senso stesso dicevasi: *Una volta*, come in questa scena medesima: « una volta lo comprai de' miei danari. » E vedi la nota 2 a pag. 7 di questo volume.

[2] Non mi fermerò, non resterò di adoperarmi, senza ch' io lo abbia fatto ec. Così nella scena seguente: « Non morirò, che trarrò la lingua a un par di queste cicale. »

[3] Così tutte le stampe. Un moderno editore credè doversi correggere in questo luogo, come al fine della scena settima, *pienamente*.

Filogono. E ritrovandomi io qui, e piacendomi l'aspetto, ventiquattro ducati lo comprai.

Cleandro. Era il fanciullo turco, o i Turchi pur di Otranto lo avevano rapito?

Filogono. Eglino pur di quella terra lo aveano tolto: ma che monta questo? una volta lo comprai de' miei danari.

Cleandro. Non te lo domando a questo effetto. Deh, fusse egli quello ch' io vorrei!

Filogono. Che vorresti tu che fusse?

Lico. Noi stiamo freschi. Aspetta pure.

Cleandro. Aveva egli nome Dulipo allora?

Lico. Padron, abbi cura al fatto tuo.

Filogono. Che vuoi tu cianciare, presontuoso? Non Dulipo, ma Carino era il nome suo.

Cleandro. Carino era il suo nome? O Dio, se oggi beato fare mi volessi! Perchè gli mutasti il nome?

Filogono. Gli dicemmo Dulipo, perchè usato era piangendo chiamar tal nome spesso.

Cleandro. Vedo ormai certo che questo è il mio figliuolo, che nominato fu Carino; e quel Dulipo che chiamar solea piangendo, fu uno allevato mio, che lo nutriva, ed a cui lo avevo dato in custodia.

Lico. Non ti dissi io, padrone, che siamo in terra di Bari,[1] e credevamo essere in Ferrara? Costui, per privarti del servo tuo, se lo vorrà con ciance adottare per figliuolo.

Cleandro. Io non sono usato dir bugía.

Lico. Ogni cosa vuol principio.

Cleandro. Non avere, Filogono, un minimo sospetto ch' io t' inganni.

Lico. Non un minimo, ma un grandissimo sì.

Cleandro. Taci un poco. Dimmi: aveva alcuna memoria il fanciullo de la stirpe sua, o del nome del padre o della madre?

Filogono. Aveva, sì; e me l' ha già detto, ma non l' ho in memoria veramente.

Lico. Ce l' ho ben io.

Filogono. Dillo tu, adunque.

Lico. Non dirò io già: n' ha saputo pur troppo da te.

Filogono. Dillo, se tu lo sai.

[1] Anche le antiche stampe hanno, con la majuscola, *Barri:* dal che confermasi che l' autore avea voluto scherzare sull' equivoco tra *Bari* e *barri* o *barattieri.*

Lico. Io lo so, e mi lasciarei prima tagliare la gola, ch' io lo dicessi. Chè non lo dice egli innanzi? e chi non s'avvederebbe ch' egli va a tentone?

Cleandro. Il mio nome sapete voi già; la mia donna e madre di lui aveva nome Sofronia; la casata mia si chiamava della Spiaggia.

Lico. Io non so tante cose; so ben, che dicea sua madre aver nome Sofronia: ma è un gran fatto, se egli è teco d'accordo, che 'l t' abbia del tutto informato?

Cleandro. Non ho bisogno di più manifesti segni ormai: questo è senza alcun dubbio il mio figliuolo, che, già diciotto anni, ho perso, e mille volte ho pianto, ed aver debbe un neo di buona grandezza ne l' omero sinistro.

Lico. Che maraviglia, se te l' ha detto, che tu lo sappi? Il neo ci ha pur troppo: così ci avesse egli....

Cleandro. Ah, Lico, buone parole. [1] Presto, andiamo a ritrovarlo. O fortuna, liberamente io ti perdono, poichè 'l mio figliuolo oggi ritrovar mi fai!

Filogono. Ed io le sono tanto meno obbligato, che non so che del mio figliuolo sia. E tu, che per avvocato apparecchiato m' avevo, ora a favore di Dulipo ed a mio danno ti sarai tutto converso.

Cleandro. Filogono, andiamo a parlare col mio figliuolo, chè spero che tu insieme il tuo ritroverai.

Filogono. Andiamo.

Cleandro. Poichè io vedo l' uscio aperto, senza chiamare o battere me ne intrarò a la domestica.

Lico. Padrone, guarda come tu vadi qua drento; ch' io son certo che costui ha fatto questa fizione per condurti in qualche precipizio.

Filogono. Quasi che se 'l mio figliuolo perduto fussi, io mi curassi di restare vivo!

Lico. Io te l' ho detto; fa mo tu quel che ti piace.

SCENA VI.

DAMONE, PSITERIA.

Damone. Vien qua, cianciera e temeraria femmina: onde ha possuto, se non da te, Pasifilo intendere questa cosa?

[1] Pare da intendersi (come ancora nel corrispondente luogo della commedia in versi): Ah Lico, usa buone parole verso quel giovane; parla, cioè, con rispetto di costui che mi è figliuolo.

Psiteria. Da me non l'ha già intesa: è stato il primo esso a dirlo a me.

Damone. Tu ne menti, gaglioffa; tu mi dirai il vero, o ch'io ti romperò quante ossa tu hai nella persona.

Psiteria. Se tu ritruovi che sia altramente, ammazzami ancora.

Damone. Dove ti ha egli parlato?

Psiteria. Quivi nella strada.

Damone. Che facevi tu quivi?

Psiteria. Andavo a casa di monna Bionda, per vedere una tela che ella ci tesse.

Damone. Che accadeva a lui parlare di questo teco, se tu non avessi cominciato la fola?

Psiteria. Anzi egli mi cominciò a riprendere e dirmi villania, perchè ero quella che ti avevo il tutto riferito: io gli dimandai che ne sapea: egli mi disse che mi aveva udito, perchè era nella stalla nascosto quando oggi tu mi vi chiamasti.

Damone. Ah misero me! che farò dunque? Torna tu in casa. Non morirò, che trarrò la lingua a un par di queste cicale. Mi duole ancora più che Pasifilo lo sappia, che non ha fatto che ne sia l'effetto accaduto; che accaduto ne è per pochissima mia avvertenzia. Chi vuol bene confidare un suo secreto, lo dica a Pasifilo: solo il popolo e chi ha orecchie, e non altri, lo intenderà mai. Ora se ne parla in cento luoghi. Cleandro sarà stato il primo che l'averà inteso, Erostrato il secondo, e poi di mano in mano tutta la città. Oh che dote se le apparecchia! Quando la mariterò io mai più? misero me più che la miseria istessa veramente! O Dio, fusse almen vero quello che la mia figliuola m'ha narrato, che costui che l'ha violata, non è de la vil condizione che ha simulato sin a questo giorno nella casa mia, anzi è di buon sangue e di facultà amplissime nella sua patria. Quando anche non fusse se non la metà di quello ch'ella m'ha detto, averia di somma grazia di fargliela sposare: ma dubito che con queste ciance il scelerato Dulipo ingannata l'abbia. Io voglio esaminare lui ancora: conoscerò ben io al parlare se questa è una favola, e ch'e' s'abbia, per venire al suo disegno, finta; o pur stia così il vero. Ma non è quel Pasifilo, che esce di casa del vicin nostro? Onde ne vien tanta letizia, che salta come un pazzo nella via?

SCENA VII.

PASIFILO, DAMONE.

Pasifilo. O Dio, ch' io truovi Damon in casa, nè mi convenga cercarlo per tutta la terra! ed intanto altri procuri, e la nunziatura [1] mi levi di mezzo. O me felice, ch' io lo vedo su la porta!

Damone. (Che nunziatura vuol da me costui?) Che t' è di ben accaduto, Pasifilo, che così lieto sei?

Pasifilo. Il tuo bene è causa de l' allegrezza mia.

Damone. Che cosa è?

Pasifilo. Io so che tu sei per caso de la tua figliuola addoloratissimo.

Damone. E quanto!

Pasifilo. Sappi che quel che t'ha fatto disonore, è figliuolo di tal uomo, che sdegnare non ti déi che ti sia genero.

Damone. Che ne sai tu?

Pasifilo. Il padre suo, qual è Filogono di Catania, che io so che per fama de la sua ricchezza conosci, è arrivato adesso di Sicilia, ed è in casa del vicin nostro.

Damone. Di Erostrato, vuoi dire?

Pasifilo. Anzi di Dulipo. Ben avemo fin a quest' ora noi creduto che questo vicin tuo Erostrato sia, e non è; ma quel che tu hai in casa prigione, che si faceva Dulipo nominare, ha nome Erostrato, ed era padron di quest' altro, il quale è Dulipo; e sempre in questa terra s' ha fatto nominare Erostrato, acciò che, col nome di Dulipo, in abito servile comodamente facesse quello che egli ha fatto in casa tua.

Damone. Dunque non è falso quello che Polimnesta mi narrava dianzi?

Pasifilo. T' ha detto ella così ancora?

Damone. Sì, ma dubitavo che fosse una ciancia.

Pasifilo. Anzi è una verità verissima. Filogono a te verrà qui adesso, e Cleandro è con lui.

Damone. Come Cleandro?

Pasifilo. O Dio, un' altra bella istoria. Cleandro ha ritrovato che quel Dulipo che si faceva nominare Erostrato, è suo figliuolo, che alla perdita di Otranto gli fu da' Turchi ra-

[1] Mancia dovuta per aver dato un lieto annunzio. Significazione che non sappiamo da verun altro usurpata.

pito, e pervenne poi alle mani di Filogono; il quale da piccolino l'ha allevato, ed in compagnia e servizio del suo figliuolo l'aveva mandato in questa terra. Il più bel caso di questo non accadde mai: se ne potria fare una commedia. Egli saranno tutti qui adesso, e da loro pianamente intenderai ogni cosa.

Damone. Io voglio da Dulipo, o Erostrato che sia, tutta questa pratica intendere, prima ch' io venga con Filogono a parlamento.

Pasifilo. Sarà ben fatto, ed io anderò a fare indugiare un poco. Ma mi pare che vengano già.

SCENA VIII.

SANESE, FILOGONO *e* CLEANDRO.

Sanese. Non accade che meco più ti scusi; chè quando ben tu mi abbi sojato, non me ne essendo venuto peggio che parole, io ne fo pochissimo conto: anzi mi giova avere imparato senza alcun mio danno di essere un'altra volta più cauto, ed ogni cosa non credere così al primo tratto. E tanto più, sendo stata trama amorosa, leggermente e senza un minimo sdegno me ne passo. E così tu, Filogono, s'io ho fatto cosa che ti sia spiaciuta, pigliala per quella via donde è venuta.

Filogono. Io non mi doglio d'altro, se non de le parole ingiuriose che io ti ho detto.

Cleandro. Di questo è detto abbastanza, ed è superfluo ormai ogni ragionare che se ne faccia più. Verrà[1] che tu per gran cosa non vorresti che fusse restato di accaderti questo inganno, o come tu 'l vuoi nominare; che ti sarà una favola piacevole da ricontare in cento luoghi. E tu credi, Filogono, che così dal cielo era ordinato; chè per altra che per questa via non era possibile che del mio Carino io avessi mai ricognizione, nè egli di me, essendo l'odio e la malivolenzia tra noi che da l'uno e da l'altro hai tu medesimo inteso.

Filogono. Io conosco che gli è come tu narri, perchè una minima foglia non credo che qua giù senza la superna volontà si muovi.[2] Ma ritroviam questo Damone; chè ogni momento

[1] L'editore fiorentino del 1856 fece imprimere *Vero è*. *Verrà* è in tutte le stampe da noi vedute; e supponiamo esservi sottinteso (se forse non venne omesso) *dì* o *tempo*.

[2] Ciò prova che il proverbio: *Non si muove quaggiù foglia, che Dio non voglia*, è (come i mille suoi pari) proverbio italiano.

ch'io indugio di vedere il mio figliuolo, uno anno mi pare.

Cleandro. Andiamo. Tu puoi, gentiluomo, rimanere col mio figliuolo in casa, chè queste cose da principio non sono da trattare con tanti testimonî.

Sanese. Io farò come voi volete.

SCENA IX.

PASIFILO, CLEANDRO, FILOGONO, DAMONE, EROSTRATO.

Pasifilo. Non posso da te, Cleandro, impetrare che dir mi vogli in che ti ho offeso?

Cleandro. Sono ormai, Pasifilo, chiaro, ch' io t' ho con parole ingiuriato a torto; ma il testimonio a cui ho dato in causa propria, contra il debito, fede, m' ha tratto in questo errore.

Pasifilo. Mi piace che la ragione non sia stata da la malizia oppressa: ma non dovevi credere così facilmente, e dirmi tanta villanía.

Cleandro. Ho questa mia collera così súbita, che non ci posso riparare.

Pasifilo. Che collera? ingiuriare un uomo da ben pubblicamente e darli carico, e poi dar colpa alla collera? Una bella scusa!

Cleandro. Non più, Pasifilo; io ti sono, come fui sempre, amico, e accadendoti l'esperienzia, son per dimostrartene chiarissimi effetti. Domattina t'aspetto a disinare meco. Questo è Damon, ch' esce di casa: lascerai parlare a me prima. Veniamo a te, Damone, per farti tornare in gaudio la mestizia che ci persuademo che debitamente per il caso occorso ti molesti, certificandoti che colui che sin a quest'ora hai per Dulipo e tuo famiglio reputato, è figliuolo di questo gentiluomo Filogono di Catania, a te non inferiore di sangue, ma di ricchezza, come tu stesso avere puoi per fama inteso, superiore.

Filogono. E così sono io apparecchiato emendare, in quello ch'io posso, il fallo del mio figliuolo, facendolo a te genero legittimo, quando ti contenti; e se altra cosa è che per te possa far più, ad ogni volere tuo mi ti offero paratissimo.

Cleandro. Ed io, che pur dianzi Polimnesta ti dimandavo per sposa, da te rimango sodisfattissimo, quando a mia instanzia al figliuolo di costui tu la conceda, a cui più debita-

mente, per l'età e per l'amore ch'egli le ha portato e mille altri rispetti, che a me si conviene. Io, che moglie cercavo per desiderio di lasciare erede, ora non ho più nè bisogno nè voglia, perchè il mio figliuolo, che ne la presa de la mia patria persi, oggi ho ritrovato, come io ti narrerò più ad agio.

Damone. Il parentado e l'amicizia tua, Filogono, io debbo per molte condizioni non meno desiderare, che tu la mia; e così l'accetto, e sopra tutte le altre che mi siano state offerte, o che sperate io abbia, mi è gratissima. Il figliuolo tuo e per genero e per figlio raccoglio, e te per onoratissimo parente: e tanto più me ne gode l'animo, quanto te, Cleandro, ne veggio rimanere soddisfatto; e teco mi allegro che ritrovato abbi il tuo figliuolo: di che Pasifilo me ne ha pienamente informato. Ma eccoti, Filogono, il tuo desiderato Erostrato; e questa è la nuora tua.

Erostrato. O padre!

Pasifilo. Oh quanto [1] è la tenerezza de li padri verso i figliuoli! Per gaudio non ha Filogono facoltà di esprimere una parola: solo usa le lagrime in vece di quella.

Damone. Andiamo in casa.

Pasifilo. È ben detto: in casa, in casa.

SCENA X.

NEBBIA, DAMONE *e* PASIFILO.

Nebbia. Padron, ho portato li ferri.

Damone. Portali via.

Nebbia. Che vuoi che ne faccia?

Pasifilo. Va', méttiteli ove si soffian le noci. A rivederci, brigata; e fate segno di allegrezza. [2]

[1] Così tutte le stampe.

[2] La stampa del Zoppino soggiunge ancora: *Valete.*— Vuolsi che il Shakespeare traesse da quest'opera del nostro autore (che fu tradotta in inglese da Giorgio Gascoigna, e rappresentata in Londra nel 1566) l'episodio di Bianca e Lucenzio, che trovasi nella sua commedia *Taming of the shrew* (Il domatore della donna bisbelica.)

COMMEDIE

IN VERSI

A chi paresse per troppo affetto men valida la testimonianza di Virginio Ariosto, a comprovare ciò che altrove dicevasi (pag. 2) circa la fama goduta da Lodovico nella comica poesia, potrebbe oggi aggiungersi quella di Giovammaria Cecchi, coetaneo a Virginio, ma più tardi scrivente, com'è da credere, il suo prologo alla commedia *I Rivali*. Che anzi giova por mente alla mirabile consonanza dei giudizi espressi da ambedue: chè, dove quel da Ferrara asserisce genericamente, benchè di commedie parlando,

. . . . l'Ariosto, che è stato al mondo unico
Ne' tempi nostri . . . . . . (Vedi a pag. 428);

il Fiorentino raggrandisce quell'elogio e il rende eziandio più specifico, scrivendo:

E 'l divino Ariosto....., a chi cedono,
Greci, Latini e Toscan, tutti i comici.

Ma tra le lodi a lui date da quei che vivo il conobbero, la più singolare ci sembra essere la tributatagli da un uomo generalmente infamato come adulatore e malédico, da un suo rivale nell'arte, da quel flagello non già de' principi ma delle lettere ch'egli vituperò, Pietro Aretino. Costui, nella *Cortigiana*, facendo chiedere all'uno de' due recitatori del prologo di chi fosse questa commedia e s'ella fosse dell'Ariosto, induce l'altro a rispondere: « Oimè, che l'Ariosto » se n'è ito in cielo, poichè non aveva più bisogno di gloria in terra; » poi tosto il primo a soggiungere: « Gran danno ha il mondo di un » tanto uomo, che, oltre alle sue virtuti, era la stessa bontà. » La quale sentenza, stendendosi non che alla celebrità, ma ai pregi morali del poeta, vedesi eziandio profferita quando la morte stessa avéa tolto di mezzo gl'incentivi siccome i ritegni al mentire.

Queste cose accennammo, non per fare vieppiù graziosi nè raccomandati i componimenti drammatici di messer Lodovico, ma perchè da noi non sapevasi chi avesse posta su quelle particolare attenzione. Nè vogliamo tuttavía diffonderci in encomi, che non bisognano; nè in analitiche dimostrazioni, per le quali e l'attitudine e lo spazio ci mancano egualmente. Diremo invece, e con ingenuità, le impressioni da noi ricevute durante il lavoro ingratissimo del sopravvedere alla stampa. Ci è parso che l'autor nostro sia quello che

più, fra gli antichi, somiglia al Parini nell'intento di correggere, castigando, i molli costumi specialmente de' gentiluomini dell' età e della patria sua. È satira anch' essa acerba l' aver finto in Sibari la scena di fatti coi quali egli volle, per più segni, ritrarci il vivere della sua Ferrara. Il desiderio stesso del moralizzare traevalo a quegli eccessi che dirsi possono ultradrammatici, ma che più gravi appariscono nei sentimentali d'un tempo: io dico, alla prolissità ed alla dissertazione. Ma chi vorrebbe contuttociò cancellare certi un po' lunghi monologhi, certe verbose repliche, che ritardano bensì il corso della favola, ma per la finezza e giustezza dell' osservazione son tali da sentirne invidia lo stesso Machiavelli? Tutti quasi i caratteri, allorchè nostri sono, ossia non tolti (come per lo più i giovani e i servi) dal teatro greco e latino, hanno in sè verità inemendabile, sicchè pajono ricopiati in presenza della vivente natura. Guardate, non che altro, quelle figure, come i pittori dicono, sfumate delle poche matrone e fantesche, dell'unico frate domenicano; poi l' altre più espresse del giovane Camillo, e di quel Bartolo che della tradita amicizia cerca scusa nell'amore soverchio verso il figliuolo. Sono composti di elementi diversi, ma tuttavia non repugnanti, e perciò veritieri, quelli di Lucramo nella *Cassaria*, di Jachelino nel *Negromante;* semplicissimo e, al mio credere, sopra tutti perfetto quel della *Lena*, nella Commedia di questo nome. Peccato che a una tal donna non si facesse la sua parte nella vena inesauribile delle bugie, che tutta intera al servo Corbolo vien prodigata!

In quanto allo stile, troppo è chiaro il progresso che l' autore avea fatto dopo il divulgamento a lui mal gradito (Vedi la *Lettera* XXVI) delle Commedie in prosa; troppo ad ognuno è sensibile quella spontaneità di verso elegantissima, e sempre intesa a nascondere il suo proprio artifizio; quel fraseggiare sì eletto, e pur lontano egualmente dall' idiotaggine e dalla rettorica: per il che molte volte ci nacque in cuore il desiderio che gl' Italiani mai non avessero abbandonato la forma metrica nelle loro teatrali composizioni. E dove pur venga il giorno ch' essi ravveggansi del già commesso errore, come di chi nella scultura lasciasse i marmi per le cere colorate e pei drappi, non avrebbero miglior modello da proporsi di queste cinque Commedie; felici prove d' un intelletto per più rispetti prodigioso; capolavori di un' arte che se allora potè dirsi fanciulla, non mancherà forse chi voglia oggidì chiamarla decrepita.

LA CASSARIA.

PERSONAGGI.

NEBBIA, CORBO, servi.	VOLPINO, FULCIO, servi.
CORISCA, EULALIA, fanciulle.	BRUSCO, villano.
	STAMMA, fantesca.
EROFILO, CARIDORO, giovani.	RICCIO, BRUNO, ROSSO, servi.
LUCRAMO, ruffiano.	
FURBO, servo del ruffiano.	CRISOBOLO, padrone.
TRAPPOLA, barro.	CRITONE.

La scena è in Sibari.

PROLOGO.

Questa Commedia, ch' oggi [1] recitatavi
Sarà, se nol sapete, è la Cassaria,
Ch' un' altra, già vent' anni passano,
Veder si fece sopra questi pulpiti: [2]
Ed allora assai piacque a tutto il popolo,
Ma non ne riportò già degno premio;
Chè data in prèda a gl' importuni ed avidi
Stampator fu, li quali laceraronla,
E di lei fèr ciò che lor diede l'animo;
E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo; e in modo la trattarono,
Che più non paréa quella che a principio
Esser soléa. Se ne dolse ella, e fecene

[1] Ignorasi la stagione od il giorno, ma nel 1517. Vedi la nota prima alla Commedia di egual titolo in prosa; e il Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 180.
[2] Qui per palco scenico, alla maniera dei Latini. Orazio nell'Arte poetica: *Traxitque vagus per pulpita vestem.* — (*Pezzana*)

Con l'autor suo più volte querimonia;
Il qual mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle alfin patir che andassino
Più troppo in lunga. A sè chiamòlla, e fecela
Più bella che mai fosse, e rinnovatala
Ha sì, che forse alcuno che già in pratica
L'ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto riconoscere.
Oh se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favola;
Farvi più che mai belle, e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi!
Non dico a voi che sete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch' or nel più bel fior si trovano,
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino!
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch' essere
Vorrían più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor: che pagherebbono,
S' augumentarle e migliorar potessino?
Che pagherían molt' altre ch' io non nomino?
Le quai non però dico che non sieno
Belle; ben dico che potrebbon essere
Più belle assai: e s' elle hanno giudizio
E specchio in casa, dovrían pur conoscere
Ch' io dico il vero: chè se ne ritrovano
Infinite di lor più belle; e i bossoli,
E pezze di Levante, chè continua-
mente portano seco, poco giovano:
Chè se la bocca, o il naso, grande o picciolo
Hanno più del dovere, o i denti lividi,
O torti o rari o lunghi fuora d'ordine,
O gli occhi mal composti, o l'altre simili
Parti in che la bellezza suol consistere,
Mutar non li potrà mai lor industria.
Che pagheriano quelle? A quelle volgomi
Che soleano esser sì belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici
O quelli venti. O dolce età, o memoria
Crudel, come quest' anni se ne volano!

Di quelle io parlo che nello increscevole
Quaranta sono entrate,[1] o pur camminano
Tuttavia innanzi. O vita nostra labile!
Oh come passa, oh come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire e la grazia!
Nè modo ritroviam che la ricuperi;
Nè per mettersi bianco, nè per mettersi
Rosso, si farà mai che gli anni tornino;
Nè per lavorar acque, che distendano
Le pelli; nè, se le tirassin gli argani,
Si potrà giammai far che si nascondano
Le maladette crespe, che si affaldano
Il viso e il petto, e credo peggio facciano
Nelle parti anche che fuor non si mostrano.
Ma, per non toccar sempre, per non essere
Addosso a queste donne di continuo
(Benchè toccar si lasciano, e si lasciano
Esser addosso, nè se ne corrucciano;
Si di natura son dolci e piacevoli!),
Voglio dir due parole ancor ai giovani;
E dir le voglio a quei di corte massima-
mente, li quali han così desiderio
D'esser belli e galanti, come l'abbiano
Le donne; e con ragion, chè ben conoscono
Che in corte senza la beltà e la grazia,
Nè mai favor nè mai ricchezze acquistano.
Altri per altri effetti esser vorrebbono
Belli: l'intenzion perchè lo bramino
Così, non vô cercar. Ma tollerabili
Simili volontà sono ne' giovani
Più che ne' vecchi: e pur non meno studiano
Alcuni vecchi, più che ponno, d'essere
Belli e puliti; e quanto si fa debole
Più loro il corpo (chè saran decrepiti
Se pochi giorni ancora al mondo vivono),
Tanto più fresco e più ardito si sentono
E più arrogante il libidinoso animo.
Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,

[1] Una copia veduta dal Barotti leggeva: « nello increscevole Anta già » sono entrate; » cioè, come spiega esso editore: « sono entrate in quel nu- » mero d'anni che finisce in *anta*, dove l'età già piega alla vecchiaja, massi- » mamente per le donne. »

Le medesime voglie e i desiderii
Medesimi che ancor fanciulli avevano;
Così parlan d'amor, così si vantano
Di far gran fatti; non men si profumano,
Che si facesson mai; non meno sfoggiano
Con frappe e con ricami; e per nascondere
L'età, dal mento e dal capo si svellono
Li peli bianchi: alcuni se li tingono;
Chi li fà neri e chi biondi, ma varii
E divisati in due o tre dì ritornano:
Altri i capei canuti, altri il calvizio
Sotto il cuffiotto appiatta; altri con zazzere
Posticcie studia di mostrarsi giovane;
Altri il giorno due volte si fa radere.
Ma poco giova che l'etade neghino,
Quando il viso gli accusa e mostra il numero
Degli anni, a quelle pieghe che s'aggirano
Intorno a gli occhi; a gli occhi che le fodere
Riversan di scarlatto, e sempre piangono;
O a li denti che crollano o che mancano
Loro in gran parte, e forse mancherebbono
Tutti, se con legami e con molt' opera
Per forza in bocca non li ritenessino.
Che pagheriano questi se 'l medesimo
Forse lor fatto, che alla sua Commedia
Ha l'autor fatto? parrebbe lor picciola
Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.
Ma s'avesse l'autor della Commedia
Poter di fare alle donne ed a gli uomini
Questo servizio, il quale alla sua favola
V'ho detto ch'egli ha fatto (chè accresciutole
Ha le bellezze, e tutta rinnovatala),
Senz'altro pagamento o altro premio
Lo farebbe a voi, donne; chè desidera
Non men farvi piacer, che a sè medesimo.
Ma molte cose si trovano facili
A far per uno, che sono impossibili
A far per alcun altro. Se in suo arbitrio
Fosse di fare più belli e più giovani
Uomini e donne, come le sue favole,
Avria sè stesso già fatto sì giovane,
Sì bello e grazioso, che piaciutovi

Forse saria non men ch' egli desideri
Che v' abbia da piacer la sua Cassaria.
Ma se questo non può far a suo utile,
Che non lo possa fare avete a credere
A vostro ancora: se potesse, dicovi
Da parte sua, che vel faría di grazia.[1]

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NEBBIA, CORBO.

Nebbia. Io anderò: non vi bisogna prendere
Nè spada nè bastone per cacciarmene:
Tutti anderemo a un tratto, e sgombreremovi
La casa. Orsù, andiam tutti; lasciamolo
Solo, chè possa levare o malmettere[2]
Ciò che gli pare, e senza testimonii.
Corbo. La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
Pazzía, che fra noi tutti che a un medesimo
Servizio siam, tu sol sempre contrario
Ai disiderii ti opponi di Erofilo.
E se stato ti sia di danno o d' utile
Sin qui, omai pur ti doveresti accorgere.
Col malanno, obbediscegli e compiacelo
Di ciò che vuole. Infatti è figliuol unico
Del padrone, ed abbiam sotto il dominio
Suo da servir molto più lungo termine,
Secondo il natural corso. A che diavolo
Cerchi restare in casa tu, volendoti
Egli mandar con noi fuor? perchè studi tu
Fartelo di nimico inimicissimo?
Nebbia. Se dal patron le commission strettissime

[1] *Di grazía* qui vale Gratuitamente, Gratis; e corrisponde al detto di sopra: « Senz'altro pagamento o altro premio. »
[2] Mandar a male, Dissipare; voce usata anche nell'att. 5, sc. 2, della *Lena*.

Avessi avute, c' ho avute io, non dubito
Che faresti il medesimo.

Corbo. Puote essere.

Nebbia. E se mirassi ove io miro, parrebbeti
Ch' io non facessi a bastanza.

Corbo. Ove miri tu?

Nebbia. Io tel dirò. Tu dovresti conoscere
Questo ruffian, che non è molto ch' abita
In questa nostra contrada.

Corbo. Conoscolo.

Nebbia. Se 'l conosci, credo anco che veduto gli
Abbi in casa due giovani bellissime.

Corbo. L' ho vedute.

Nebbia. Dell' una il nostro Erofilo
È sì invaghito, che torria, potendola
Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
Sè stesso; ma il ruffian, che il desiderio
Conosce, e sa ch' è figliuol di Crisobolo,
Dei ricchi mercadanti ch' abbia Sibari,
Gliene chiede più il doppio, e passa i termini
Di quel che pel dover gli dovria chiedere.

Corbo. E che glie ne chiede egli?

Nebbia. Non so dirtelo
A punto: so che più dell' ordinario
Assai gli ne domanda, che nè Erofilò
Da sè, nè con gli amici, eccettüandone
Il padre solamente, potria ascendere
A sì gran somma.

Corbo. Che farà?

Nebbia. Grandissimo
Danno a suo padre, e insieme a sè medesimo.
Credo ch' abbia adocchiato o il grano vendere,
Ch' a questi dì ci venne di Sicilia,
O le sete o le lane o l' altre simili
Merci, che in casa a fatica capiscono.
Il consiglier, come sai, di tal pratica,
È questo ladro di Volpino: immagina
Il resto tu. Quel ch' a punto aspettavano
È venuto, che 'l vecchio per tempissimo
Questa mattina è partito, per irsene
A Procida: essi, acciò che non si veggano
Le trame loro, in casa non ci vogliono:

Or siam mandati a ritrovar Filostrato,
Con iscusa che quei si vuol dell' opera
Nostra servire in sue faccende.

Corbo. Faccialo
A che effetto si vuol, c' hai tu a pigliartene
Più cura di noi altri? Se rubassino
E vôtassin la casa, del residuo
Sarà Erofilo erede, e non tu, bestia.

Nebbia. Bestia pur tu, che non hai più di un asino
Discorso. Dimmi, Corbo: se Crisobolo
Torna, che fia di me? Ch' oggi, partendosi,
Mi consegnò le chiavi della camera
Sua, nella qual l' altre chiavi si tengono;
E comandò, per quanto la sua grazia
M' era cara e la vita mia, che a cintola
Tuttavía le tenessi o nella manica,
Nè le déssi a persona, e meno a Erofilo
Che a gli altri, e ch' io non ardissi di mettere
Mai fuor di questa porta il piede. Or vedi se
Ben gli ubbidisco. Non dovea ancor essere
Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo
Mi domandò, e le volle infin, dicendomi
Che voleva cercar fra quegli armarii
Di certo corno suo da caccia; ed ebbele;
E forse tu ti ci trovasti.

Corbo. Udivone
Ben il romor, chè da dieci o da dodici
Bastonate senti....

Nebbia. Fùr più di quindici
E più di venti.

Corbo. Che ti rassettavano
Il basto, prima che volessi darglile;
Ma non mi ci trovai già alla presenzia.

Nebbia. Non mi ci fussi anch' io trovato! Avrebbemi
Morto, s' io non gli le lasciavo.

Corbo. Credolo.

Nebbia. E che dovevo io far?

Corbo. Darglile subito
Che te le domandò; così uscir subito
Di casa, che sentisti comandartilo.
Avresti sempre col vecchio legittima
Scusa, che fosti sforzato. Lo stimi tu

Così indiscreto e poco ragionevole,
Che non conosca quanto poco idoneo
Tu sia a voler contrastar con Erofilo,
Giovane, altiero, appetitoso, ed unico
Suo figliuol?

Nebbia. Sì, per dio, gli fia difficile
Di pormi tutta la colpa su gli omeri!
Sì perchè gli è padron, sì perchè in genere
Mi avete tutti voi di casa in odio;
E non già in verità per miei demeriti,
Ma sì per mia bontà; perch' io non tollero,
Che 'l padron sia rubato.

Corbo. Per tua pessima
Natura pur, chè alcun farti benevolo
Non sai.

Nebbia. Qual vedi tu ch' abbia l' ufizio
Mio in qualsivoglia casa, e non sia simile-
mente da tutti gli altri avuto in odio?

Corbo. Perchè voi sete tristi affatto, ed uomini
Ribaldi tutti; chè i padroni sogliono
Lo più rio che sia in casa, sempre scegliere,
Se pagatori o dispensieri, ch' abbiano
A provvedere alla famiglia, eleggono;
Acciò d' ogni disagio che patiscono
Li servidori, sopra voi [1] si scarichi
La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami
Un poco d' una cosa: chi è quel giovane
Ch' entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo
Così onor?

Nebbia. Del capitan di giustizia
È figliuol.

Corbo. Come ha nome?

Nebbia. Egli si nomina
Caridoro. Vorría quell' altra giovane,
Ch' è in casa del ruffian; nè più di Erofilo
Credo che modo si trovi da spendere,
Se rubar similmente non s' industria
Suo padre: e come consiglier di Erofilo
È Volpino, così di questo giovane
È un ghiottoncel suo servidor, che Fulcio

[1] L'ediz. del Giolito (1560), e quella del Bortoli (1755): *sopra noi.*

Ha nome, che sì bene ambi starebbono
Su 'n par di forche, come il vino in tavola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch' escono
Di casa del ruffian.

Corbo. Di quale è Erofilo
Innamorato?

Nebbia. Di quella più prossima
All' uscio: di quell' altra l' altro giovane.

Corbo. Studiamo il passo, chè se uscisse Erofilo
E ci trovasse qui, di negligenza
C' imputerebbe, e forse adirarebbesi.

SCENA II.

CORISCA, EULALIA.

Corisca. Deh vieni, Eulalia, poichè non c'è Lucramo
In casa; vieni un poco fuor: pigliamoci
Questo spasso.

Eulalia. Che spasso possiam, misere!
Pigliar, che ricompensi la millesima
Parte, Corisca, di nostra disgrazia?
Noi siamo serve: la qual dura ed aspera
Condizïon saria pur tollerabile,
Quando d' alcuna persona noi fossimo
Ch' avesse in sè umanitade e modestia;
Ma fra tutti i ruffiani che si trovano
Al mondo, non è un altro dispiacevole,
Avaro, empio, crudele e pien di rabbia,
Come costui, del qual la nostra pessima
Sorte ci ha fatto schiave.

Corisca. Pazïenzia,
Sorella: non abbiam così in perpetuo
A star però. Spero pur che ci levino
Gli amici un giorno di questa miseria.

Eulalia. E quando hanno a far questo, non avendolo
Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci
All'alba noi domani, che lo facciano?

Corisca. Io so ben quel che Caridor promessomi
Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo
Ha promesso a te ancora; e quanto ci amino
Sapemo parimente.

Eulalia. Che promessoci
Hanno, so ben; ma che attender ci vogliano
Le promesse, non so; nè so che ci amino,
Nè tu lo sai, chè lor non vedi l'animo:
Ben sappiam questo, che amar ci dovrebbono.[1]

Corisca. Se dovrebbono amarci, essendo giovani
Dabbene, come sono, tu dêi credere
Che ci amino; ed amandoci, che facciano
Quello che già mille volte promessoci
Hanno.

Eulalia. Io vorrei più tosto che negatoci
Avessin mille e duo milia, e promessoci
Di poi solamente una; chè più credito
Lor presterei. Se l'hanno a far, che tardano?
Non n'hanno voglia, Corisca, e si pigliano
Piacer di darci la baja; e grandissimo
Danno ci han fatto. Se stati non fussino
Eglino, forse venuti sarebbono
Degli altri, che manco parole datoci
Avrebbono, e più fatti. Han fatto Lucramo
Di maniera sdegnar, poichè vedutosi
Ha menar alla lunga e che l'uccellano,
Che a patto alcun non vuol più star a Sibari,
Ed [2] ogni modo domani a partircene
Abbiam. Ma ritorniam dentro, assettiamo le
Cose nostre, e facciamo quanto impostoci
Ha il patron: non gli diam, per trascuraggine
Nostra, cagion che la stizza e la collera
Sfoghi sopra di noi.

Corisca. Sorella, avendoci
Noi a partir da Sibari, vogliamoci
Senza far motto a gli amici partircene?

Eulalia. Deh, se come tu di', costor ci fossino
Stati amici, io non credo che ci avessino,
Sorella mia, [3] lasciato a questo giungere,
Che far lor motto e pigliarne licenzia
Per partenza dovessimo; ma toltoci
Di servitude avrebbono, e tenuteci
Con esso lor in questa terra.

1 Le stampe antiche, contro la misura: *doverebbono.*
2 Così l'edizione del Giolito.
3 Ediz. Giol.: *Sorella, mai.*

Corisca. Perdere
Non vô la speme, ch'ancor non lo facciano.
Eulalia. Torniamo in casa: poichè essi non vogliono
Mostrarsi fuor, non è già convenevole,
Che andiam noi loro a picchiar l'uscio.
Corisca. Stiamoci,
Eulalia, un poco ancora: non dovrebbono
Tardar già però molto. Io sento muovere
Quella porta: saran dessi.
Eulalia. Sono.
Corisca. Eccoli.

SCENA III.

EROFILO, CARIDORO, EULALIA, CORISCA.

Erofilo. O Caridoro, tutti avranno prospero
Successo li disegni nostri, essendoci
Sì buono incontro, sì felice augurio
Venuto innanzi.
Caridoro. Queste sono, Erofilo,
Queste son le serene e salutifere
Stelle, che 'l tempestoso e oscuro pelago
De' pensier nostri all' apparire acchetano.
Eulalia. Noi dir cotesto a voi più veritevole-
mente [1] potremmo, che ben potreste essere
Il nostro buon incontro, il nostro augurio
Felice, e le serene e salutifere
Nostre stelle, se a quel che di fuor suonano
Le parole, gli effetti rispondessino.
Larghi promettitori alla presenzia
Voi siete. — Dammi qua la mano, Eulalia; -
Dammi, Corisca, qua la mano. - Diamovi
La mano; e l'uno dice: - Possa io essere
Tagliato in pezzi; - quell'altro: - Poss'ardere
Come le legna, s'io non fo che libera
Tu sii domani, anima mia. — Deh, miseri
Voi, se quei mali, a che, non osservando le

[1] Riponiamo qui la lezione che trovasi nella stampa del Giolito, sì perchè questa parola ci sembra più confacente al senso, e perchè l'addiettivo *veritevole* trovasi usato dal Castiglione. Vedi Muzzi, Nuovo Spoglio, e il Vocabolario del Manuzzi.

Promesse, vi condennate, venissero!
Erofilo. Hai torto a dir così.
Eulalia. Se gentiluomini
Voi sete, e ricchi, non però noi povere
Donne schernir dovreste, e di noi prendervi
Giôco; ch' ancor che così la disgrazia
Nostra ci guidi, non però d' ignobile
Casato erâmo nella nostra patria.
Erofilo. Non far, Eulalia, con questi rammarichi
Il mio affanno più acerbo. Deh! non credere
Che con l' intenzïone non si accordino
Le parole, e che tutto il desiderio
Nostro non sia di trarvi dal servizio
Di quest' uomo bestial: ma così facilmente non possiam farlo, nè sì subito,
Come saria il nostro disegno e l' animo
Buono. Perchè mi vedi d' onorevoli
Panni vestito, ed odi che ricchissimo
Mercatante è mio padre, tu t' immagini
Che nelli suoi danari io possa mettere
Mano a mia posta, ed a mio senno spendere.
E questo che di me ti dico, dicoti
Ancora di quest' altro: ambi a un medesimo
Segno andiamo. Gli è vero che ci abbondano
Le facultadi, ma non è in arbitrio
Nostro disporne: ambi abbiam padre: pensati
Che tenaci non men che ricchi sieno,
E che non usin minor diligenzia
In conservar la roba, che l' usassino
In acquistar. Non mi è stato possibile
Fin qui, per dio, di por la man su 'n picciolo.
Ma poi ch' oggi mio padre pur scostatosi
È da me un poco, chè per ire a Procida
Questa mattina si partì, non dubito
Di non ti far conoscer ch' io non simulo,
Ma ch' io parlo di côr. Vô che mi pubblichi
Pel più scortese, pel più ingrato e perfido
Uom che sia al mondo, se domani....
Eulalia. Ah Erofilo,
Mal abbia il mio crederti tanto. Passano
E gli oggi e gl' ieri tutti; pur non giungono
Mai questi vostri domani.

Erofilo. Deh lasciami
Finire; ascolta quel ch'io vô concludere.
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi
Certa e vivi sicura che più termine
Non voglio che domani, a farti libera.
Eulalia. Ancor che tu dicessi il ver (chè credere
Non posso che lo diche, pur concedere
Ti voglio che lo diche, e ch'abbi l'animo,
E che abbi il modo ancor di farlo), ch'utile,
Morta ch'io sia, mi potrai far, porgendomi
La medicina con la qual soccorrere
Non m'hai voluto mentre ho avuto l'anima
Nel corpo? Tu non sai, forse, che Lucramo
Vuol che domani ci partiam da Sibari?
Erofilo. Non credo che sia vero.
Eulalia. Perchè dirti la
Bugía vorrei?
Corisca. Noi ci partiam, credeteci.
Erofilo. Ben credo che ve l'abbia detto Lucramo,
Ma che 'l ver detto v'abbia non vô credere.
Caridoro. Erofilo, che può nuocere a credere
Che dica il ver? Veggiam se gli è possibile,
Quel che s'avea domani a far, concludere
Oggi.
Eulalia. Oh, fate veder in guisa a Lucramo
Questo che voi disegnate, che credere
Vi possa: chè ben credo io, assicurandolo
Voi che domani il danajo abbia a correre,
Si fermerà.
Erofilo. Poichè il vecchio levatomi
È d'appresso, e tener gli occhi continuamente non mi potrà addosso, io non dubito
Di non fare ogni cosa. Vivi, Eulalia,
Sicura che a partir non ti hai da Sibari,
E che d'altro uomo tu non sei per essere
Mai, se non mia.
Caridoro. Ed io dico il medesimo
A te, Corisca mia.
Eulalia. Dio v'oda, e facciavi
Perseverare in questa voglia, e mettere
Le parole in effetto. Bene il debito
Vostro saria d'amarci e di farci utile;

Chè da quel primo giorno che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri proprii
Cuori vi amammo sempre, e sempre abbiamovi,
Come Dei nostri, avuti in riverenzia.
Ma or non più, chè non tornasse Lucramo
E ci cogliesse qui.

Erofilo. Non credo passino
Molte ore, che potrai star meco liberamente.

Eulalia. Dio il voglia.

Corisca. Ed io?

Caridoro. Non men si pratica
Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.

Corisca. Con questa speme andrò.

Caridoro. Va di buon animo.

Eulalia. Addio, Erofilo.

Erofilo. Addio, cara mia Eulalià.

SCENA IV.

EROFILO, CARIDORO.

Erofilo. Ch'io non la faccia chiara del grandissimo
Ben ch'io le voglio, e ch'io non la certifichi
Ch'io non amo altra persona, nè voglione [1]
Mio padre.... che mio padre? me medesimo
Non ne vô trar ancor, quanto la minima
Parte di lei! Le voglio questo dubbio
Tôr del capo ogni modo, chè s'immagina
Ch'io le dia ciance. Oggi vô che sia l'ultima
Volta che mai più tal cosa m'improveri:
Io son disposto di farla oggi libera,
S'io dovessi restar servo in suo cambio:
Non vô che più le ciance mi avviluppino
Di Volpino, e appo lei parer mi facciano
Quel ch'io non sono, e che mai non voglio essere,
Ingrato, disleal, disamorevole.
Se Volpino non esce oggi di pratica,
Anzi se fino a questo punto altr'opera

[1] Così tutte le stampe; e giova avvertirlo pel sospetto facile a nascere, che debba piuttosto leggersi *toglione;* cioè, ne tolgo, ne eccettuo.

Non ha fatta di quella ch'egli è solito,
Io non voglio più star alle sue chiacchiare,
Con le qual d'oggi in domane già quindici
Giorni mi mena: quando promettendomi
Di far un giunto, che senza avvedersene
Il vecchio, anzi credendo di ben spendere,
Mi darà li danari che bisognano
Di riscattarla: quando muta, e dicemi
Che vuol ordir in tal modo un'astuzia,
Che senza che mio padre mi dia un picciolo,
O ch'altri me gli presti, abbiam la giovane
In nostra potestade; e questo Lucramo,
Ch'or ha tanta arroganza, vuol far umile
E toso rimaner com'una pecora.
Ch'io stia più a questi sogni, a queste favole?
Non vi starò, per dio. Se al desiderio
Mio non potrò segretamente giungere,
Lo farò alla scoperta: non ci mancano
Argenti e robe in casa, da far subito
Le migliaja di scudi. Or, come Tantalo,
Sarò nell'acqua fino al mento e struggere
Mi lascerò di sete?

Caridoro. Fuss'io, Erofilo,
Pur nel tuo grado, che tolto da Sibari
Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
La casa avesse piena ed in que' termini
Ch'a te lasciata ha il tuo! ritroverebbela
Sì sgomberata al ritorno, che credere
Forse potría che gli Spagnuol vi fossino
Stati alloggiati alcun tempo.[1] Ma eccolo
Che vien.

Erofilo. Chi viene?

Caridoro. Il ruffian.

Erofilo. Così fossilo[2]
Portato; ma nel modo, ch'egli merita.

[1] Da questo luogo, come dall'altro corrispondente della Commedia in prosa, vollesi argomentare la sinistra impressione che l'Ariosto in sè portava rispetto alla nazione spagnuola; contro la quale avea già sbottoneggiato, nè certo ingiustamente, anche nella Satira I, v. 76 e seg.

[2] Intendi invece di *foss'egli*, come nella *Commedia* in prosa. Ed è foggiato a similitudine di *eccolo*, con licenza non imitata, nè certo imitabile, perchè *lo* dopo *ecco* rappresenta il quarto caso (*ecce eum video*), ma così unito al verbo usurpa la forza del primo.

SCENA V.

LUCRAMO.

Quando si sente lodar troppo e mettere,
Come si dice, in ciel beltà di femmina,
O liberalitade d'alcun prencipe,
O santità di frate, o gran pecunia
Di mercatante, o bello o buono vivere
Che sia in una cittade, o cose simili,
Non si potrebbe mai fallir a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel ch'apporta la fama, è stato utile.
Non si potrebbe anco fallir a credere
Più di quel che si sente, se dar biasimo
Odi ad alcuno che di latrocinio
O d'avarizia sia imputato, o dicasi
Che giuntator, che barro, che falsario
O che traditor sia: perchè li vizii
Sempremai, praticando, si ritrovano
Maggiori; e le virtudi e le lodevoli
Cose buone, minor di quel che'l pubblico
Grido ne porta. Non saprei già rendere
Di ciò la causa; ma l'esperïenze
Fatte dell'uno e dell'altro mi môveno
A dir così. Son di presente in pratica
Dell'uno più che dell'altro, e diròvvilo.
A questi giorni, trovandomi a Genova,
E quivi molte e molte volte avendo la
Mia mercanzia (di che la più fallibile
Non è nel mondo) possuta ben vendere,
E sopra tutte le spese pigliarmene
Cento fiorini, sentì dir che a Sibari,
Più ch'in luogo del mondo, si prezzavano
D'ogni sorta piaceri, e questi in spezie
Che nelle lotte amorose si pigliano;
E che i più ricchi e più spendenti giovani
V'eran,[1] ch'in altra città che si nomini
Io me ne venni, mosso dalla pubblica
Opinïone, in questa terra; e giuntoci

[1] Ediz. Giol.: *C'eran.*

Mi rallegrai, ch' udì che gentiluomini
E la più parte conti si chiamavano,
E l' un con l' altro parlando, si davano
Titolo di signor. Fra me medesimo
Dicevo: — Nell' altre città suol esserne
Uno, e nessuno in molte: or, se tal numero
N' è qui, ci debbon senza dubbio correre
Per le strade i danari, e l' oro piovere: —
Ma non ci fui stato tre dì, che d' essere
Venuto mi pentì; chè, fuor che titoli
E vanti e fumi, ostentazioni e favole,
Ci so veder poc' altro di magnifico.
Tutto ciò c' hanno, in adornarsi spendono,
Polirsi, profumarsi come femmine,
E pascer mule e paggi, che lor trottino
Tutto dì dietro, mentre essi avvolgendosi
Di qua e di là, le vie e le piazze scorreno,
Più che ignuna civetta dimenandosi,
E facendo più gesti che una scimia.
Par lor, che col vestir di drappo ed abiti
Galanti, foggie e pompe,[1] far si debbiano
Stimar dagli altri quel ch' essi si stimano,
E generosi e splendidi e grandi uomini:
E veramente sono come scatole
Nuove, di fuor dipinte e dentro vacue.
Forse crederà alcuno, che se prodighi
Sono in ornar sè stessi, che poi facciano
Alle lor donne usar la parsimonia;
E ch' elle stando in casa e affaticandosi
E industrïando, cerchino rimettere
Quel che i mariti o che i figli consumano
In questa ambizïon sciocca e ridicula.
Anzi, mogli e mariti truovi unanimi,
E figlie e madri, al danno e al precipizio
Delle lor case. Lasciamo ir che vogliano
Le donne nôve veste e nôve cuffie,
Come anco l' altre in altre terre vogliono;
Non troveresti in questa terra femmina,
Della quale il marito non sia artefice,
Che sappia mutar passo. Uscir si sdegnano

[1] Le stampe del Giolito e del Bortoli, ma per errore: *poppe.*

Di casa a piedi, nè passar pur vogliono
La strada, se non hanno al culo il dondolo
Della carretta: e le carrette vogliono
Tutte dorate, e che di drappi sieno
Coperte, e gran corsieri che le tirino;
E due donzelle e una donna da camera,[1]
E staffieri e ragazzi che accompagnino.
E in tal pazzia, non men de' ricchi, i poveri
Fan loro isforzi,[2] e in guisa l'arco tirano,
Che non avanza un carlino per spendere
In appetito mai strasordinario.
E di qui avvien, se un forestiero capita,
In questa terra, che trova rarissimo
Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini
Di cortesía ch' in altre terre s' usano.
Chi vien di fuore, e chi non sa la pratica
Di questo lor sì limitato vivere,
Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi:
Più tosto giudicar li dovría prodighi,
Disordinati e di poca prudenzia;
Che se fossino avari, daríano opera
A mercanzíe, all' altre arti che fan gli uomini
Ricchi. Ma questi ogni esercizio stimano
Vile, nè voglion che sia detto nobile
Se non chi senza industria vive in ozio:
Nè questo basta; bisogna che simile-
mente suo padre sia stato e suo avolo
A grattarsi la pancia. Vedi erronea
Usanza; vedi opinïon fantastica;[3]
Vedi che disciplina, che bello ordine
D' una savia città, che voglia accrescere
In istato! A sua posta.[4] Che? da metterla
Ho per ragion?[5] Viva pur e governisi
Come le par. Se non ci fosse il proprio

[1] Donna da camera per Cameriera è modo non registrato, e forse quanto dovrebbesi non osservato.

[2] Nel Giolito e nel Bortoli: *lor risforzi.*

[3] Sembrè che il poeta intenda in questa scena a riprendere i costumi e il progressivo intromettersi delle usanze spagnuole nella stessa sua patria.

[4] Solo qui legge il Barotti: *In stato. Ma a sua posta.* In qualunque modo, è da sottintendersi: faccia o faccia pure.

[5] Ho da metterla per la via della ragione? Ho da ridurla in buon senno? (*Tortoli*).

Mio interesse, n' avrei quella medesima
Cura c' hanno li vescovi dell' anime
Che fur da Cristo lor date in custodia.
Io venni in questa terra, oggimai passano
Tre mesi, con speranza di ben venderci
Le mie fanciulle; le qual mi parevano,
Come par tuttavía, che meritassino,
E per bellezza e per età e per grazia,
Che tutti i gentiluomini dovessino
Fare a gara d' averle, nè alcun prezio
Avesse loro a parer troppo. Trovomi
Di gran lunga ingannato. Ben mi vengono
A parlar molti, e più vecchi che giovani,
E chi vuol l'una e chi l' altra, e domandano
Del prezzo: io 'l dico loro; altri si lievano
Da partito, altri stanno un pezzo in pratica:
Mi dicono; io rispondo: al fin si accordano;
Poi quando aspetto che i danari sborsino,
Non ci hanno il modo; mi domandan termine.
Chi lo vuol fin che si tosin le pecore,
Chi fin che l' erbe o che i grani si taglino,
E chi vuol ir di là dalle vendemmie;
Nè altra cauzïone dar mi vogliono,
Che la lor fede, o di man propria farmene
Un scritto. Altrove li contanti appajono
Fatto il mercato, qui son invisibili:
Ma non però li miei. S' io vò pel vivere
Mio, pane o vino o carne, è forza mettere
Mano alla borsa, e far ch' i danar escano
E che veder si faccian. Se mi fossino
Per parole e per scritti e per promettere,
Le cose ad or ad or che mi bisognano,
Date, io sarei contento dar per simile
Prezzo, a chi le volesse, le mie femmine.
Chi crederia che qui, dove è sì splendida
Corte, ove sono sì galanti gioveni,
Non si dovesse a due fanciulle, tenere
Più che latte, trovar mille ricapiti?
Io son per dir che pare a questi gioveni
Esser da tanto, che non si ritrovino
Al mondo donne le quai degne sieno
D' esser amate da loro; e vò credere,

Che l' un l' altro vagheggi, e insieme facciano
L' amor, e altro ancor ch' io non vô esprimere.
Non ho speranza più ch' uomo di Sibari
Pigli le mie fanciulle. Son due gioveni
Forestieri, nei quai tutto riduttosi
È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,
Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo;
E se l' audacia pari al desiderio
Avessino, che a' padri loro osassino
Di far un fiocco,[1] come mi promettono
Di far e facilmente far potrebbono,
Saressimo d' accordo; ma mi menano
Di giorno in giorno in lunga, e non concludono.
L' uno è figliuol d' un mercatante ch' abita
In quella casa, venuto da Procida,
Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi;
L' altro d' un Catelano, il qual ci è giudice,
Che chiaman capitano di giustizia
Sopra li criminali. Io, perchè a muovere
S' abbian di passo, fingo di volermene
Andar altrove, e spero che m' abbia a essere
Util la finzïon. Ma ritornarmene
In casa è meglio, perchè mai nè muovere
Sì poco nè sì poco allontanarmene
Posso, che non mi sia danno. È impossibile
Che senza gridi e senza entrare in collera,
Senza minacce, anzi s' io non adopero
E pugni e calci e bastonate in copia,
Che questi miei gaglioffi, e che queste asine
Puttane, faccian cosa che a far abbiano.

[1] Espressione lombarda, adottata dalla Crusca; e vuol dire Ficcarla ad alcuno, in materia d'interesse. — (*Pezzana.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LUCRAMO, FURBO.

Lucramo. Il Furbo ancor non ritorna. Lasciatolo
Ho in piazza dianzi, ch' un danar mi comperi
Di radici; e credea dovesse giungere
A casa prima di me, chè fermatomi
Sono in più lochi venendo. Ma eccolo,
Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,
Ch' io t' abbia dietro il bastone o lo stimulo,
Ch' io non ti posso altrimente far muovere
Di passo mai. Costà ti ferma, et odimi,
Per quanto gli occhi ti sono, per quanto t' è
Cara la lingua; chè so che pochissimo
Conto fai delle spalle, e voglio credere
Che l' abbi in odio, ch' ogni dì materia
Truovi, anzi ognora, di fartele battere:
Per quanto il capo t' è caro, chè rompere
Non te lo vegghi, e le cervella spargere
Innanzi a' piedi; apri l' orecchie, e ascoltami.
Furbo. Aprirò la bocca anco, acciocchè m' entrino
Meglio le tue parole.
Lucramo. Anzi pur chiudila;
Nel resto poi, di sopra e di sotto apriti
Quanto ti par. Ti cavo gli occhi, e taglioti
La lingua, se di questo ch' io comunico
Teco, tu parli.
Furbo. Io tacerò.
Lucramo. Ora ascoltami.
Tu sai, che da sei giorni in qua continuamente ho detto ch' io voglio ire in Sicilia,
Come questo nocchiero, il quale a Drepano
Vuol ritornar, si parta; e in guisa dettolo
Ho, che tu lo credevi, ed anco il credeno
Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica
Meco o co' miei di casa: ma contrario
Dalle parole ho sempre avuto l' animo;

Chè non mi vô partir, ma così simulo
Acciocchè questi gioveni che vogliono
O mostran di voler le nostre femmine,
Quel c' hanno a far in venti giorni, affrettino
Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.
Dove [1] io sarò che le fanciulle l' odano,
O altri a cui mi piaccia di far credere
Ch' io mi voglia partir, ti darò un numero
Grande di commissioni. Abbi in memoria,
Ch' io non ho intenzïon che si eseguiscano;
E sopra tutto guarda non mi spendere
Danaro ch' io ti dia. Fa che sollecito
Ti mostri e diligente; ma sia il fingere
Senza mio danno. Intendimi tu?

Furbo. Intendoti.

Lucramo. Or ritorniamo verso casa. Accóstati
All' uscio un poco; un poco ancora: or férmati.
Tu di' che 'l nocchier vuol ch' oggi si carchino
Tutte le cose nostre?

Furbo. Così dicovi.

Lucramo. E vuol domani uscir del porto e mettersi
A cammino?

Furbo. Così m' ha detto.

Lucramo. Affrettisi,
Dunque, quel che s' ha a far. Udite, femmine
Di spesa grande e di pochissimo utile;
Che siete tanto belle e sì piacevoli,
Che non potete trovar chi vi liberi
Di servitù. Non son ciechi gli altri uomini,
Nè balordi, come io, che corsi a spendere
Il mio danajo in duo vetri, credendomi
Che fossin belle gioje: ma rendetevi
Certe, ch' io non vô stare in questa perdita.
S' io non potrò quel c' ho speso riscuotere
Tutto a un tratto, mi sforzerò rimetterlo
Insieme a poco a poco: non puote essere
Che non vi guadagniate due o tre coppie
Di carlini ogni giorno, che soccorrere
Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.

[1] È qui data a quest' avverbio la forza di esprimere il tempo insieme ed il luogo: cioè Quando io sarò dove, o in luogo che, le fanciulle ec. Anche verso il fine di questa scena medesima: « Ma dimmelo ove le fanciulle m' odano. »

Tosto ch' io sarò giunto dove ho in animo
Ch' andiamo, vô che le botteghe s' aprano.
Non vô già cominciar qui, non vô ch' abbiano
Questo contento i signori di Sibari;
Signori senza signoría, più gonfii
Di vento che le palle. O brutte femmine,
A chi dico io, ribaldelle, disutili?[1]
Sfornite tutti li letti, e piegate le
Lenzuola con le coltre, e riponete le
Camicie e li grembiuli o bianchi o sucidi,
E così i vostri torciglioni[2] e cuffie,
Pezzette, bambagelli e l' altre tattere;[3]
Ma gli specchietti, l' ampolle e li bossoli
Mettete fra li panni, ed acconciateli
In modo, che portando non si rompano;
Se non volete forse che le natiche
Vi rompa lo staffil. Furbo, te', comprami
Parecchi passa[4] di fune, ed ammagliami
Casse e forzieri, e matarazzi e coltrici:
Menami poi sei facchini; deh, menane
Otto, ch' a un tratto ogni cosa mi sgombrino.
Che aspetti? chè non voli? Vedete asino
Pigro! Ma tu non odi? Io vô che al dazio
Tu vada, e dica a quei lupi, che mandino
Un di lor qui, che prima che s' imballino,
Vegga le robe, acciò poi non mi facciano
Scaricar ed aprirle, e non mi diano
All' uscir della porta altra molestia.
Odi; costà m' aspetta: odi, la musica
È tutta per amor.

[1] Ed. Giol.: *Desutili.*

[2] Forse que' veli, merletti e pannilini attorcigliati, che servono d'ornamento femminile. — (*Pezzana*)

[3] *Pezzette* e *bambagelli* diconsi certi pezzi di tela di bambagia, ovver di lana, tinti in rosso, che vengonci di Levante, e servono ad avvivare le guancie scolorite. *Tattere* è voce lombarda, per *bazzecole*, *coserelle*.—(*Pezzana.*) — Si è riferita questa nota, per averne occasione di avvertire, che *bambagello* pare oggidì voce perduta; a *pezzetta* corrisponde più ordinariamente (fra gl' istrioni in ispecie) *pezza di levante;* e che *tattera*, spiegato alquanto diversamente dalla Crusca, e adoperato in questo senso medesimo dal Caro, *Am. past.;* e in molti paesi si applica principalmente agli arnesi di casa o masserizie usate, di mediocre talvolta, non mai di molto valore.

[4] *Passa* nel numero del più, da *passo*, per misura di corda.—(*Molini.*) — Di questa significazione manca esempio al Vocabolario.

Furbo. Contro ribeccola.[1]
Lucramo. Tarda a tornar tanto che verisimile
Paja che sia stato al porto, e rapportami
Che ritrovato t' ha il nocchiero, e dettoti
Che la partita sua, che doveva essere
Domani, è differita, ed anco in dubbio;
Ma dimmelo ove le fanciulle m' odano.
Ecco c' ho fatto uscir di casa Erofilo,
E Caridor con esso lui. Mi debbono
Aver pur troppo udito, e forse vengono
Per accordarmi, chè meglio del solito
Ci denno aver il modo. Ma qui attendere
Non li vò nella strada, acciò non credano
Ch' io m' offerisca lor perchè mi parlino.

SCENA II.

CARIDORO, EROFILO.

Caridoro. Che faremo ora che siam chiari, Erofilo,
Della partita di costui? Parrebbeti
Ch' andassimo a trovarlo, e proponendogli
Varî partiti e migliori, e pregandolo
Quanto si può più pregar, e mostrandogli
E facendo toccar con mano l' utile
Suo, e quando siamo appresso per concludere,
Vedessimo di far che almen sì subito
Non si partisse?
Erofilo. O Caridor, parrebbemi,
Che si provasse ogni cosa possibile
Per ritenerlo; ma s' io non comunico
La cosa prima con Volpino, e piglione
Il suo parer, non mi voglio risolvere.
Del qual non so ch' io creda o ch' io m' immagini,
Che tanto indugi a ritornar.
Caridoro. Se Fulcio
Non lo ritrova, almen non stesse a perdere
Tempo; ritornasse egli!
Erofilo. Non parlandogli

[1] Sono parole in gergo. Forse vuol far comprendere Lucramo, che quanto egli dice è per sollecitar l' amore nei giovani, e il Furbo gli risponde che ha capito. — (*Molini.*)

Prima, e della partenza ragguagliandolo
Di costui, non saprei che far.

Caridoro. Or eccoli,
Per dio: vengono insieme amendue; vedili.

SCENA III.

VOLPINO, FULCIO, CARIDORO, EROFILO.

Volpino. Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani
Amanti, e gastigar un avarissimo
E ribaldo ruffiano, ordire astuzia
Che fosse più di questa memorabile?

Fulcio. Volpin, per quella fede che grandissima
Ho nelle spalle, mi par che sia simile
Cotesta invenzione alla carciofola, [1]
In cui durezza, spine e amaritudine
Molta più trovi, che bontade.

Volpino. Abbiamoci
Da confortar in questo, che venendoci
Pur mal, puniti non sarem per minimo
Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere,
Che alle mazzate?

Fulcio. E chi può me' ricevere
Di te, che ti ritrovi le più idonee
Spalle del mondo?

Volpino. Sol le tue le vincono,
Che stancherían le braccia di dieci uomini,
E cento mazze il giorno lograrebbono.

Caridoro. Par che vengan ridendo.

Erofilo. I pazzi ridono
Di poca cosa.

Volpino. Eccoli, che ci aspettano.

Caridoro. Pur mi giova sperar nella letizia
Che mostrano.

Erofilo. Gli è vana; chè di Lucramo
Non sanno, che si parta così subito.

Volpino. Dio vi salvi, patroni.

[1] Alla lombarda, per carciofolo. — (*Molini.*) — Il Barotti ci fe nota questa variante trovata in un manoscritto di quelli che furono in sue mani: « Mi » par che sia simile Cotesta invenzione a un campo fertile Mal lavorato, che » non minor copia Ha di mal erba che di buona. »

Erofilo. Ben abbiamone
Bisogno, e ch' egli e li Santi ci salvino.
Volpino. Anzi non vô che Dio o che Santi piglino
Fatica di salvarvi óra, possendovi
Salvar io sol. Non più Volpin mi nomino,
Ma la salute.
Erofilo. Oimè! non sai che Lucramo
È per partirsi domattina?
Volpino. Partasi,
Con tempesta.
Caridoro. Deh non, chè porterebbono
Con esso lui le fanciulle pericolo.
Volpino. Io vô che le fanciulle in terra restino,
E ch' egli in mar si affoghi. Io, come prospera
Salute sono a voi, così infortunio
Sono al ruffiano: quel ghiotton distruggere
Ogni modo, e salvar voi mi delibero;
Ma non crediate che si parta.
Erofilo. Partesi;
Credi a chi 'l sa.
Volpino. Per spaventarvi simula
Di partire il ribaldo.
Caridoro. Non vedendoci,
E non sappiendoci essere ove udivasi
Ciò che dicea, comandò alle sue femmine,
Che le lenzuola e le coltri piegassino,
E vesti e fin alle camicie sucide,
E nelle casse il tutto riponessino;
Ed ha mandato il Furbo a quei del dazio,
Che gli espediscan le robe; e commessogli
Ha che meni facchini che le portino
Questa sera alla nave. Volpin, renditi
Certo ch' egli si parte.
Erofilo. Oimè! partendosi
Che fia di me? Dovunque vada Eulalia,
Anderà il mio côr anco.
Caridoro. Anderà simile-
mente il mio con Corisca.
Volpino. Se deliberi
Che 'l tuo côr vada domattina, avvisami,
Ch' io pigli, prima che serrin l' ufizio,
La sua bolletta, chè non lo ritenghino

Ai passi.

Fulcio. Nè serà fuor di proposito
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino.
Trovandol nudo, li corbacci e l'aquile.

Erofilo. Ve', Caridoro, come ci dileggiano
Questi furfanti gaglioffi!

Caridoro. Deh misero
Chi serve amor!

Volpino. Noi che serviamo a miseri,
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri.
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,
Di sì poca fiducia, che sentendoti
Volpino appresso, ti dovessi mettere
Tanta paura in cosa così picciola.

Erofilo. Picciola questa? e qual' altra puot' essere
Grande, se questa è picciola?

Volpino. Guardatemi
In viso: parte il ruffian? vô concedere
Ciò che dite: io rispondo, che volendovi
Governar a mio modo, vi vô mettere,
Prima che siamo a domani, a te Eulalia
In braccio, a te Corisca; e questo Lucramo,
Sì arrogante, tosar come una pecora.

Caridoro. O Volpino dabbene!

Erofilo. Dabbenissimo!

Volpino. Ma dimmi hai tu apparecchiate le forbici,
Ch' i' dissi, da tosar?

Erofilo. Che forbici hammi tu
Detto?

Volpino. Non ti dissi io che facessi opera
D' aver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?

Erofilo. L' ho avute.

Volpino. E si mandassino
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia
Degli altri?

Erofilo. Tutto è fatto.

Volpino. Ecco le forbici
Ch' io domandavo: or attendi ed ascoltami.
Ho ritrovato in questa terra un giovene
Cauto, sufficïente ed al proposito
Nostro, col quale ebbi stretta amicizia

Mentre che con tuo padre io stavo a Napoli,
Dove era, ed è d' un di quei gentiluomini
Servo. Ora suo padrone qui mandato lo
Ha per certe faccende, e ritornarsene
Deve domani. Pur jer giunse, e statoci
Mai più non è.

Erofilo. Che m' appartiene intendere
Cotesto?

Volpino. Tel dirò; ascoltami. Vogliolo
Vestir co' panni di tuo padre; mettergli
Giubbone e calze e berretta e pantoffole,
Ed una veste lunga e tutto l' abito
Di mercatante: egli ha buona presenzia:
Acconceròllo in modo, che vedendolo
Ognun l' avrà per uomo di gran traffico.
Così vestito andrà a trovar Lucramo:
Gli daremo la cassa che in deposito
Quei litiganti fiorentini diedero
A tuo padre, stivata di finissimi
Filati d' oro.

Erofilo. E che n' ha a far?

Volpino. Che a Lucramo
La porti, glila lasci pegno, e facciasi
Dar Eulalia.

Erofilo. La lasci in mano a Lucramo?

Volpino. A Lucramo.

Erofilo. Al ruffiano!

Volpino. Al ruffiano. Odimi
Un poco. Vô che dia la cassa a Lucramo,
O sia al ruffian, come ti par lo nomina;
E che gli dica, che pegno lasciargli la
Vuol per un giorno o dui, finchè gli numeri
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere
Con lui.

Erofilo. T' ho ben inteso. Come diavolo,
Che la lasci a un ruffiano?

Volpino. E che la femmina
Si faccia dar. Voglio che andiam poi subito....

Erofilo. Parla pur d'altro. In mano a un barro, a un perfido,
Al maggior ladroncel del mondo, mettere
Roba di tanta valuta?

Volpino. A me lasciane

La cura: ascolta.
Erofilo. È di troppo pericolo.
Volpino. Non è, se ascolti: si potrà poi facilemente....
Erofilo. Che facilmente?
Volpino. Se stai tacito,
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,
Qualunque vuol....
Erofilo. Deh che ciance, che favole
Son queste che avviluppi?
Volpino. Non volendomi
Udir, tuo danno: ben io pazzo....
Caridoro. Lascialo
Dir.
Erofilo. Dica.
Volpino. A travagliarmi in voler utile
Far a chi non lo vuol. Mi mangi il cancaro
Se più....
Caridoro. Non ti partir, Volpino: ascoltalo
Un poco, tu.
Erofilo. Che vuoi tu dir? Ascoltoti.
Volpino. Quel ch' io vò dir? Tu mi preghi e mi stimuli
E tutto [1] il dì consumi, ch' io m' industrii
E trovi modo ch' abbi questa giovane:
Io n' ho trovati cento, e mai trovatone
Uno non ho che ti piaccia. Un difficile
Ti pare, un altro di troppo pericolo;
Quel lungo, quel scoperto: chi può intenderti?
Vorresti e non vorresti; tu desideri,
E non sai che. Non si può far, Erofilo,
Credilo a me, mai cosa memorabile
Senza fatica e senza gran pericolo.
Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime
Poter piegar questo ruffiano a dartila?
Erofilo. Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere
Cosa di tanta valuta a pericolo
Sì manifesto. Non sai che duo milia
Ducati, e credo più, i filati vagliono
Che sono in quella cassa, e che in deposito
A mio padre fùr dati? Che se fossero

[1] Così, e meglio, le stampe più antiche. Le più recenti: *Che tutto.*

Nostri, mi disporrei forse più facilemente di porli a rischio. Sarien forbici
Da tosar noi coteste, e non la pecora
Che detto m' hai.

Volpino. Mi stimi tu sì, Erofilo,
Di poco ingegno, ch' io volessi perdere
Cosa di tanto prezzo, e apparecchiatomi
Non abbia come riaverla subito?
Lásciane a me la cura: io sto a pericolo
Più di te. Quando i miei disegni avessino
Mal esito, di che poco mi dubito,
Tu non ne sentiresti altra molestia
Che di parole; io tormenti gravissimi
Nella persona, o mi farebbe in carcere
Morir di fame.

Erofilo. E che via c' è, ponendola
In mano di costui, poi di levargliela,
Se li denari prima non appajono;
Delli quali sai ben ch' abbiam penuria?
Ma se pria che i filati si riabbiano,
Torna mio padre; o se 'l ruffian, partendosi
Questa notte (chè qui tutto è il pericolo),
Se gli porta con lui; dimmi, a che termine
Ci ritroviamo?

Volpino. S' averai pazienzia
D' udirmi, troverai che buono ed ottimo
Disegno è il mio; e che c' è modo facile
Che questa notte ancora si riabbiano.

Erofilo. Orsù, t' ascolto: di'.

Volpino. Tosto che data la
Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,
E che posta in sua [1] man abbia la giovane,
Voglio che al capitano di giustizia,
Al padre di costui, tu vada e faccigli
Querela, che di casa tua rubatati
Sia stata questa cassa, e che t' immagini
Che sia stato un ruffiano il quale t' abita
Vicino.

Erofilo. Intendo.

Volpino. Egli è cosa credibile,

[1] Ediz. Giol.: *in tua*.

Poich' è ruffiano, che ladro possa essere:
E tu lo pregherai che farti grazia
Voglia che 'l suo bargello venga, e cerchigli
La casa. Caridoro favorevole
Ti sarà appresso il padre, e farà muovere
Immantinente il bargello.

Caridoro. Gli è facile
Cosa cotesta: io verrò, bisognandoci,
Anco in persona.

Volpino. Gli sarem sì subito
Addosso, che la cassa trovaremovi,
Che non avrà di porla altrove spazio.
Esso dirà ch' un mercatante datagli
L' ha in pegno, sinchè gli paghi una femmina
Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,
Che per cosa che appena val, mettiamola,
Cento ducati, debba per duo milia
Avergli dati pegni? Or, ritrovandogli
Il furto in casa, sarà senza dubbio
Preso per ladro e strascinato in carcere;
E se dipoi lo impicchino e lo squartino,
Che v' abbiam noi a far? Per le tristizie
Sue, in ogni modo, e questo e peggio merita.

Erofilo. Ben, per dio! Oh bel disegno! e può succedere.

Volpino. Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,
Essendo l' uom che sei, per te medesimo
Potrai fornir tutto il tuo desiderio.
Parla al bargello, e con esso lui ordina
Che ti faccia condur tosto la giovane,
Che sia cacciato quel ghiottone in carcere.
Vada poi come vuol la cosa, o impicchinlo
O lo lascino ancor, se campa Lucramo,
Avrà sempre di grazia di lasciartela
In dono, se te gli mostrerai d' essere
Con tuo padre e con gli altri favorevole.

Caridoro. Per dio, Volpino, una corona meriti.

Fulcio. Anzi una bella mitra.

Volpino. Non può, Fulcio,
Alle tue dignitadi ognuno ascendere.

Erofilo. Or dove è questo tuo, che porre in abito
Vogliam di mercatante?

Volpino. Maravigliomi

Che non sia qui, ma non può stare a giugnere.

Erofilo. Vuoi ch' egli stesso la cassa si carichi
In collo?

Volpino. A questo è preso anco un buon ordine.
Egli ha seco un villano, del medesimo
Patron lavoratore: qui mandatili
Ha il gentiluomo, acciò che gli ritrovino
Due paja o tre di giuvenchi, e li comprino.
Costui sarà il facchino. Ma apparecchia la
Veste e quell' altre cose che bisognano;
Chè giunto qui, non stia a bada.

Caridoro. Voletevi
Servire in altro di me?

Volpino. Ritornartene
Puoi, Caridoro, a casa: ben faremoti
Tutto il successo intendere.

Caridoro. Anderòmmene.
Addio.

Fulcio. Se non vi accade altro servizio
Da me, anderò col mio patrone.

Volpino. Vattene.

SCENA IV.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO.

Volpino. Io dovea pur ricordarmi che 'l Trappola
Solea dir ver rade volte. Ben semplice
Son stato, e mal accorto, chè lasciatomi
L' abbia restar addietro. Se 'l suo solito
Avrà fatto qui ancora, che uccellatomi
Abbia, non potrò quel che designatomi
Avevo, oggi far più, nè più rimettere
Altro in suo loco, chè gli è sera. Or eccolo,
Per dio: poichè gli è qui, spero che prospera-
mente ogni cosa mi debbia succedere.

Trappola. Gli è pur gran fatto, Brusco, ch' un servizio
Tu non sappia mai far, ch' uom te n' abbia obbligo.

Brusco. Gli è maggior fatto che non abbi, Trappola,
Mai sì da far per te, che non ti dieno
Le cose d' altri e che non s' appartengono,
Da far ancora:

Trappola. Mie le cose reputo

Di Volpino, nè men che le mie proprie;
E questa è la mia usanza, ed appartiemmisi
Procacciar sempre mai nuove amicizie.

Brusco. Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,
E ti appartien, con tua fatica acquistale,
Nè voler dar a me e a gli altri incomodo,
Che non abbiamo simil desiderio.

Trappola. E che avevamo a far?

Brusco. Per li buoi mettere
Del fieno in nave, e per il nostro vivere
Fornirci delle cose che bisognano.

Trappola. Ci sarà tempo.

Volpino. Mi credevo, Trappola,
Che tu m' avessi ingannato.

Trappola. Rincrescemi,
Per dio, Volpin, ch' io t' abbia fatto credere
Il falso, ma non ci ebbi più avvertenzia.

Volpino. Tu vien' su molta [1] gravità.

Trappola. Dovendomi
Oggi far uomo grave, è convenevole
Che 'l passo impari a far grave.

Volpino. Dovrestilo
Tu saper me' d' ogn' altro, che sei solito
Spesso d' andar co' ferri a' piè, per meriti
Tuoi.

Trappola. Chi vi suol ir più di te? chè bestia
Non è di trotto sì duro, che apprendere
Non avesse dovuto un soave ambio,
Se 'l patron suo sì lungamente fattole
Portar le bolze avesse; come fattoli [2]
Ha portar a te il tuo.

Volpino. Vien dentro: lascia le
Ciance, chè non abbiam tempo da perdere.

[1] Le più moderne, cominciando dal Barrotti: *Tu vieni in molta.*

[2] A render più chiaro questo periodo di non molto pronta intelligenza, abbiamo creduto di far questa correzione, riferendo l' affisso a *ferri;* dove tutte le stampe hanno, senza possibile riferimento: *fattole.* Questi versi forniscono la spiegazione, ma non egualmente il modo di correggere il corrispondente passo della Commedia in prosa. Vedi a pag. 21.

SCENA V.

BRUSCO.

Per dio, son quasi in pensier di tornarmene
All' albergo, e lasciar qui questa bestia
Senza me, che vuol far altrui servizio
Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene
Uno o duoi scudi. Io so che senza premio
Non ci saría sì pronto e sì sollicito,
E non vorrà però ch' io ne participi.
E per quel ch' io comprendo, giuntar vogliono
Non so chi: la qual cosa discoprendosi,
Sarò non men riputato colpevole
Di lui, e serò a parte, se ci mettono
Le mani addosso, con lui del supplicio;
E forse più che a parte, perchè perdere
Posso più di lui molto. Egli salvandosi
La persona, esce fuor d' ogni pericolo:
Io non così, chè li buoi non si salvano,
Salvandomi io. Il patron rivalersene
Vorrà sopra di me, c' ho vacche e pecore
E capre e porci, e tante masserizie,
Che cento lire non le comprarebbono.
Deh, gli è meglio ch' io torni. Ah no, chè avendoli
Promesso, come io gli ho, e non attenendogli,
Fo male, e gli do causa di sempre essermi
Nimico; e so che in mille modi nuocere
Mi potría col patrone, e noceriami,
Ch' egli ha una lingua che potrebbe radere,
Così ben taglia; e il padron gli dà credito:
Come fan quasi tutti, che più ascoltano
Volentier questi che mal riferiscono,
Che quei che bene. Benchè quei che dicono
Bene, son così pochi che li numeri
Col naso;[1] ma quest' altri che rapportano
Male, sono infiniti: ed è una regola
Generale, a chi vuole entrare in grazia

[1] *Contare* (qui *numerare*, per comodo del verso) *col naso*, detto di cose di cui sia grande la rarità, è modo universalmente usato in Italia, e non accolto nei Vocabolari.

Di suo patron, che accusi gli altri, e dicane
Ciò che ne sa di male; e le buone opere
Altrui, più che può, asconda o minuiscale,
E dimostri che poco o nulla vagliano
Tutti gli altri, sian pigri e stiano in ozio,
Che non abbiano amore, nè si curino
O male o bene che le cose vadano
Del patróne, e che ruban pur che possano;
Ma ch' egli solo è fedele e amorevole,
Sol diligente, accurato e sollecito.
Pur, sia come si vuol, io mi delibero
Che nè in questo anco possa aver materia
Da dolersi di me. Ben voglio subito
Che sia fatto il bisogno, ritornarmene
All' albergo, chè quando alcun disordine
Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA, EROFILO.

Volpino. Prima che tu ti parta da noi, mettiti
Molto ben quel ch' io t' ho detto, a memoria;
Chè tu sappi ove hai da condur la femmina,
E che non erri la casa. Vien, dicoti,
Per questa strada, finchè truovi un portico;
Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti
Al primo canto a man manca, indi numera
Fin al quinto uscio.

Trappola. Che accade che replichi
Tanto? Oggimai t' avrebbe inteso un asino.
Se pur vi par ch' io me 'l scordi, aspettatemi
Qui, e daròvvela in mano; e voi menatela
Dove volete.

Volpino. Ci potrebbe Lucramo
Vedere insieme, o altri, e riferirglielo:

Così per pura sciocchezza verrebbono
Nostre trame scoperte, e guasterebbesi
Il tutto.

Trappola. Dunque non dir più.

Volpino. È una picciola
Porta fatta di nuovo.

Trappola. Io l' ho in memoria.

Erofilo. La donna della casa...

Trappola. Io 'l so.

Volpino. Si nomina
Lena: all' incontro è uno sporto.

Trappola. M' infracidi.

Erofilo. Or non gli dar più tante ciance. Andiamolo
Pur noi ad aspettar: non è possibile
Ch' egli erri.

Volpino. Come tu sia giunto al volgere
Del canto, fa che ti sentiamo: zufola, [1]
Chè ti verremo incontro.

Trappola. Ho la bocca arida
Così di sete, che mi fia difficile
A zufolar.

Volpino. Avrai da bere in copia.

Trappola. Vorrei già aver bevuto.

Volpino. Meglio, sobrio,
Avrai teco il cervello. Or va, ricordati
Ch' a far non hai con un sciocco: governati
Sì, che giuntati non siam noi, credendoci
Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli
Li filati, e poi ben serra, e riportaci
La chiave; e sappi dirci in quale camera
L' avrà posta, ch' a un tratto io possa mettervi
Su le mani.

Trappola. Io t' ho inteso; non mi rompere
Il capo più. Se a cena così prodigo
Sarai nel darmi ber, com' ora chiacchiare,
La cosa anderà gaja. [2]

Erofilo. Orsù lasciamolo;
E se per noi c' è da far altro, facciasi.

[1] Ediz. Giol.: *ziffola;* come appresso: *ziffolar.*

[2] *Andare gajo,* detto di cosa, per Andare a buon fine, Succedere felicemente, è frase fin qui non registrata.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA.

Brusco. Spacciati tosto; non mi far più perdere
Tempo.
Trappola. Che fretta hai tu? chi ti sollicita?
Brusco. Ti par che senza me tutt' oggi debbano
Restar i buoi, che festuca non abbiano
Di fieno [1] innanzi?
Trappola. Avranno agio di pascersi
Quanto la notte è lunga, a suo gran comodo.
Buoi saremo noi bene, e maggior bestie
De' buoi, se per dar fieno a' buoi lasciassimo
Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio
Con damigelle, e in chiaranzana.
Brusco. Restavi
Pur tu; se vuoi; ch' io tosto che levatomi
Ho la cassa di collo, il collo rompere
Mi possa, s' io t' aspetto pur un attimo.
Trappola. Taci, ch' io sento aprir l' uscio, debb' essere
Questo il ruffian, chè di ribaldo ha l' aria.

SCENA III.

LUCRAMO, TRAPPOLA.

Lucramo. (Meglio m' è uscir di casa, che mi assordino
Queste cicale, che 'l capo mi rompano,
Che mi struggano, infracidino, uccidano.)
Trappola. Portano gli altri del loro esercizio
Sul petto il segno, e costui l' ha notabile
Sopra la faccia.
Lucramo. (Voi farete, femmine,
A modo mio, se vi crepasse l' anima,
Fin che starete meco.)
Trappola. Me lo mostrano
Le parole anco più.
Lucramo. (Quanta superbia,
Quanta insolenza han queste porche! Cercano

[1] *Festuca di fieno*, è lo stesso che *fil di fieno*. — (*Tortoli.*)

Sempre contesa e rissa; il loro studio
Tutto è di opporsi a gli tuoi desiderii;
Sempre braman rubarti, sempre pensano
D' usarti fraude e tradimento; l' animo
Lor tutto è di cacciarti in precipizio.)

Trappola. Costui, per quel ch' io sento, si dò accorgere
Che comprar voglio, chè cerca, lodandomi
Tanto le merci sue, pòrmele in grazia.

Lucramo. (Se avesse un uom tutte le sceleraggini
Commesse che si possano commettere,
E che tenesse, com' io, in casa femmine,
E tollerar potessi la lor pratica
Senza venir ogni momento in collera,
In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia;
Senza gridare e biastemare e mettere
Sozzopra il ciel, la terra, il mare e l' aria;
Meriteria perdon, più che facessino
Mai con orazïon Santi nell' eremo,
Con discipline, digiuni e vigilie.)

Trappola. E s' elle duran teco, e non s' impiccano,
Più che di Job è la lor[1] pazïenzia.

Lucramo. (Costui che viene in qua, pur or debb' essere
Di nave uscito, chè 'l facchino carico
Si mena dietro.)

Trappola. Secondo l' indizio
Ch' i' n' ho, in questo contorno quest' uomo abita.
Ecco la casa grande, ecco la picciola
Strada; i duo sporti qui dietro rimangono.

Lucramo. Costui debbe cercar dove si metterè,
Senza ire all' oste: volentier starebbesi
A Francolin.[2]

Trappola. Ecco chi può informarmene.
Dimmi, uom dabben, perchè io son qui mal pratico...

Lucramo. E quanto tu ci debbi esser mal pratico!
Io non ho il nome c' hai detto, e non ebbelo
Mio padre mai, nè mai l' ebbe mio avolo,
Nè mai alcun del sangue mio.

Trappola. Perdonami

[1] L'edizione del Bortoli, e quelle del Pezzana e del Molini, pongono: *la di lor.*

[2] Scherza sul nome di Francolino, villaggio sul Po e poco lontano da Ferrara; quasi volendo dire: starebbe franco, cioè senza pagare lo scotto.

Se, per non saper più, t' ho fatto ingiuria:
Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine
Pessima.... Ma, per dio, tu potresti essere
Colui ch' io cerco, o della sua progenie.

Lucramo. Chi cerchi tu?

Trappola. Cerco un ghiottone, un perfido,
Un barro, un giuntator, un ladro.

Lucramo. Fermati
Chè tu sei su la traccia. Il nome proprio?

Trappola. Il nome proprio? Ha nome... or ora avevolo
In bocca, e non so quel che divenutone
Sia.

Lucramo. L' averai sputato, o inghiottitolo.

Trappola. Sputato l' ho più tosto, chè si fetido
Cibo mandar non potrei ne lo stomaco,
O saria forza vomitarlo subito.

Lucramo. Coglilo dunque della polve.

Trappola. Possoti
Con tante qualità costui dipingere,
Che far potremo senza il nome proprio.
Tuttavia grida, rinniega, biastemmia.

Lucramo. Chi si terrebbe, avendo in casa femmine
Com' io?

Trappola. Bugiardo, pergiuro.

Lucramo. Appartengono
Queste condizïoni al mio esercizio.

Trappola. E falsa le monete e tosa e sfogliale.

Lucramo. Pur che ci fosse il modo, il maggior utile
Non è di questo.

Trappola. È mariuolo, e taglia le
Borse.

Lucramo. Il saper giôcar di mano reputi
Poca virtude?

Trappola. Ruffiano.

Lucramo. È l' industria
Mia principal.

Trappola. Riportator, maledico,
Seminator di discordie e di scandali.

Lucramo. Non ti affaticar più; senza alcun dubbio
Tu di me cerchi. Ricordar proprio
Mio nome ti voglio anco; ho nome Lucramo.

Trappola. Lucramo, col malanno.

Lucramo. A te sol.
Trappola. Lucramo
Cerco appunto.
Lucramo. Io son quel che cerchi: or narrami
Che vuoi da me.
Trappola. Fa prima che si scarichi
Costui là in casa, e poi ti farò intendere
Quel ch'io voglio da te.
Lucramo. Va dentro; mettila
Dove ti pare. O femmine, ajutatelo
A scaricar.
Trappola. L'altr'ieri essendo a Napoli
Un signor delli grandi che vi sieno,
Sapendo ch'ero per venire a Sibari,
Mi diè commissione che due giovani
Vedessi, le quali ode che per vendere
Tu tieni in casa; e quella ch'al giudizio
Mio fosse di miglior viso, volendola
Tu dar per prezzo onesto e convenevole,
Gli comperassi, e al nocchier che portatomi
Ha qui, la consegnassi. Il qual tornarsene
Vuol questa notte, contra quel che dettomi
Avea; e per questo mi coglie in disordine;
Ch'oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi
Ha la borsa: ma ti darò in deposito,
Fin ch'io t'arreco il danaio (chè più termine
Non voglio di domani fin a vespero),
Tanto che pagheria cinquanta femmine,
S'Elene fosson tutte o fosson Veneri.
Saldiam pur il mercato.
Lucramo. Ho già vendutole,
E n'ho l'arra, e domani tornar debbono
Col prezzo i compratori: pur...
Trappola. Intendoti:
Tu vuoi dir che i partiti entrar fan gli uomini
In galéa.[1]
Lucramo. Tu la intendi: gli è mio officio,
Senza rispetto, a chi mi dà più attendere.

[1] La forza di questo modo proverbiale, sembra essere: che i buoni partiti o le offerte vantaggiose inducono gli uomini sino a farsi rematori sulle galée. Il Pezzana spiegò invece: « che i patti di maggior utile fanno mancar di » fede, e traggono punizione addosso al mancatore. »

Andiamo in casa.

Trappola. Non mi gravò spendere
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

SCENA IV.

STAMMA, LUCRAMO.

Stamma. Che li calzari [1] miei non rimanessino,
Padrone, in mano al ciabattajo, avendoci
Noi da partir sì per tempo. Ricordati,
Tosto che Furbo torni, di commettergli
O che li vada esso a pigliar, o dami
Cinque quattrini, chè tanto d'avermeli
Racconci domanda egli.

Lucramo. Non mi rompere
Il capo, bestia.

Stamma. Io son sempre una bestia
Ch'io gli domando. Non è verso i poveri
Servi un di lui più tenace: farebbeci
Morir di fame, se 'l timor di perderci
Non lo tenesse, o il non poter dell'opera
Nostra servirsi, quando infermi o deboli
Ci facesse il disagio. A noi poco utile
Ritorna che si sia fatta abbondanzia
Di grano o d'altre cose, chè 'l pan muffido,
Pien di loglio e di veccia e tutto semola
Ci fa mangiare; e cerca se v'è gocciola
Di vino tristo al mondo, se v'è putrido
Pesce, o carnaccia che i beccari vendere
Non abbiano potuto, e per pochissimo
Prezzo le piglia l'avaraccio, e pasceci
Di tai carogne, che schivo ne avrebbono
I lupi e i corvi: e poi, non è un più prodigo
Di lui nel darci pugni e calci, e romperci
Col bastone le spalle, e farci livide
Con lo staffile, e spesso sangue piovere.
Misera me! quest'altre un dì pur sperano,
O mutando padrone o liberandosi,

[1] Ediz. Giol.: *calciari;* e appresso: *zabattaio*, che il Pezzana mutò arbitrariamente in *ciabattino*.

Uscir di servitù di questo diavolo;
E puon sperar,[1] ch' alle belle e alle giovani
Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito:
Ma io, che nacqui brutta, ed invecchiatami
Son oggimai, non spero, anco volendomi
Il padron dar in dono, non che vendere,
Che mai si trovi chi voglia levarmigli.
Che maledetta sia la mia disgrazia!

SCENA V.

BRUSCO.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera,
Che non sarà sì tosto per concludere.
Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami
Quel che si vuol. Io perderò il servizio
Che gli ho fatto, e lo perda: altri perdutone
Ho ancora: tanto è a fargli benefizio,
Quanto non fargli. Così aspetta merito
Da lui chi 'l serve, come chi l' ingiuria.
Quel che gli fa l' uom per bontà, si reputa
E crede che gli sia fatto per debito.
Perchè un poco egli sa leggere e scrivere,
E tener del pagare e del riscuotere
Il conto a libro; e per questo comunica
Spesso il patron con lui le sue occorrenzie;
È venuto sì altier, che gli par essere
Egli il patron, e si tien centomilia
Volte da più. Non gli possiamo vivere
Noi altri a lato: ci grida e ribuffaci,
E ci fa scorni o villanie da asini.
Questa sera l'avrò all'orecchie; ed abbialo:
Gli saprò molto bene anche io rispondere;
Chè non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del patron, per riverenzia
Del quale io tema, e mi stia cheto e tolleri.
Ma chi son questi compagnoni ch'escono
Di là? E che n'ho a far io? Sien chi si vogliano.

[1] Leggiamo qui col Barotti, dove tutti gli altri hanno, meno a proposito: *È buon sperar.*

SCENA VI.

RICCIO, BUONO, CORBO, NEBBIA, ROSSO.

Riccio. Gli è certo un gentil giovene Filostrato,
Umano e liberal.

Bruno. Questi son uomini
Da servir, li qual poco ti affaticano,
E ti dan da ber molto!

Nebbia. E che abbondanzia
Era di carne sopra quella tavola!

Corbo. Parliam del vino, che m'ha tocco l' anima.

Rosso. Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
Al topazio.

Corbo. Gustaste il più odorifero
O il più soave giammai?

Riccio. Non sentivi tu
Come piccava e la lingua mordevati?

Corbo. Dolci quei morsi! più che i baci vagliono
Di queste bocche vermiglie di mascare.

Rosso. N'avessi io questa notte nella camera
Una guastada!

Corbo. Io a capo il letto un' anfora!

Riccio. Avessi pur la botte al mio dominio!

Bruno. Venisse ogni dì pur voglia ad Erofilo
Di mandarci a servirlo!

Riccio. Sì, dovendoci
Sì ben trattar.

Corbo. Non so come si trovino
Gli altri: io, per me, mi trovo in tanto gaudio,
Che mi par non capir in me medesimo.

Rosso. Credo che ci troviamo tutti a un termine.

Nebbia. Così a un termine tutti ci trovassimo
Quando tornerà il vecchio! Concordatici
Al bere e al tracannar siamo benissimo;
Ma come il padron torna, restar dubito
Io sol che paghi lo scotto e smaltiscalo.

Corbo. Del mal, ch' ancor non hai, perchè vuoi metterti
Affanno, bestia? se non senti pungerti,
Non trar del cul. Che sai che possa nascere?

Nebbia. Io non son già nè profeta nè astrologo;

Ma come torni a casa, vedrai essere
Tutto successo quel ch' oggi dicevoti.

Corbo. Non son anche io nè profeta nè astrologo;
E pur ti voglio predir che mal esito
Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo
Tu ti tenga nemico; e che, se seguiti
L' uso c'hai preso e non muti proposito,
Tu tel vedrai correr dietro continua-
mente con pugni e calci, e spesso romperti
Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli
Farla tal volta, e con ciò che in quell' impeto
Gli verrà a mano; e temo che ti storpii
O cacci [1] un occhio; e potría un giorno ucciderti.
Ma se talora lasciassi trascorrere
Qualche cosetta, per fargli servizio;
Il vecchio, più di lui discreto e savio,
Ti saría di lui ancora più placabile:
Sapría pur troppo, che a volerti mettere
Incontra a lui, che gli è figliuolo e giovene
Appetitoso, a cui più di girandola
Brilla il cervel, saresti pazzo. Parloti
Da amico.

Nebbia. Poi chè mi dicesti il simile,
Oggi ci ho molto ben pensato; e all' ultimo
Concludo che tu mi di' il vero, e voglioti
A ogni modo ubbidir.

Corbo. Ti sarà utile.

SCENA VII.

TRAPPOLA, CORBO, NEBBIA, ROSSO,
BRUNO, RICCIO.

Trappola. (Questo villano si è partito? Oh che asino,
Che gaglioffo indiscreto!)

Corbo. Vedi, Nebbia,
Vedi?

Nebbia. Veggo: non è quella la giovane
Che Erofilo ama?

Corbo. Mi par dessa.

[1] *Cacciar* per Cavare, lombardismo e romanismo (quanto al presente uso) del basso popolo, trovasi tuttavolta adoperato dal Boccaccio. Vedi la Crusca.

Nebbia. Pajati
Dessa, perchè l'è dessa certo.
Trappola. (Andòssene
Senza far motto il gaglioffone.)
Nebbia. Debbela
Aver colui comperata.
Corbo. O prestatagli
L'ha il ruffian forse.
Nebbia. Se comincia a mettere
La botte a mano, senza molto spendere
Nostro patrone avrà da bere, e trarsene
Potrà la sete.
Rosso. Molto meglio trarlami
Potria il vin d'oggi.
Corbo. Ed a me ancor.
Trappola. (Si è subito
Fatto notte, e che io meni questa giovane
Solo, non è molto sicur.)
Bruno. Fermiamoci;
Vediamo ove la meni.
Corbo. Nascondetevi
Dietro a quel canto voi; noi ritraemoci
Sotto questo uscio, e come si discostano
Da quella porta, pian pian seguitiamoli,
Per saper ragguagliar del tutto Erofilo.
Trappola. (Poi ch' io mi trovo sol, mi pento d'essere
Entrato in ballo.)
Riccio. O sventurato Erofilo!
O come noi gli darem mal annunzio!
Corbo. Vogliam fare un bel tratto?
Nebbia. Che?
Corbo. Levarglila?
Trappola. (Pur bisogna ir innanzi, e far buon animo.)
Bruno. Cancaro a chi si pente.
Corbo. A me, pentendomi,
Venga.
Riccio. Venga a me ancora.
Corbo. Verrà al Nebbia,
Che non risponde.
Nebbia. Quando gli altri vogliano
Farlo, lo farò anch' io.
Corbo. Miglior principio

Di questo aver non puoi, per farti Erofilo
Amico.

Trappola. (Non ti affligger, bella giovane,
Chè tu non vai con nemici.)

Corbo. Lasciamola
Scostar un po' dalla casa di Lucramo:
Poi siamo a' fatti.

Nebbia. E se grida, e ci accorrano
Delle persone?

Corbo. Non potranno giugnere
A tempo; e trovi pochi che si vogliano
Muover la notte, quando rumor sentano
Di fuori.

Trappola. (Non guastar con queste lagrime
Così polite guance.)

Nebbia. Dove, tolta che
La sia, l'abbiam noi a condur? chè metterla
In casa non si può senza pericolo
Del patrone e di noi. Potría alcun facile-
mente vederla entrar, e farci mettere
Le mani addosso, e saría troppo indizio.[1]

Trappola (Ti par sì duro il partirti da Sibari?)

Rosso. Dove si menerà dunque?

Corbo. Che diavolo
So io?

Nebbia. Fia dunque da non travagliarsene.

Corbo. Voi non farete ch'io voglia pentirmene,
E che per questo a venir m'abbia il cancaro.

Trappola. (Non pianger, non versar per questo lagrime,
Chè non andrai lontana molto.)

Corbo. Menisi
A casa di Galante, che di Erofilo
Non è più amico uomo di lui, ed abita,
Come sapete, in luogo solitario,
Lungo le mura.

Riccio. Dice bene; è comodo
Il luogo, e più la persona.

Corbo. Moviamoci,
Voi lo terrete a bada, e soneretelo

[1] Abbiamo qui seguitata la stampa del Bortoli. In quella del Giolito si legge: *Le mani addosso saria troppo inditio.* I più moderni posero dopo *addosso* il punto virgolato, sopprimendo la congiunzione.

Con pugni e calci, se fa resistenzia:
Il Nebbia ed io menaremo la giovane.

Bruno. Non più parole: innanzi, valentuomini.

Trappola. (Oimè! chi son costoro che ci vengono
Dietro in tal fretta?)

Corbo. Mercadante, fermati:
Che roba è questa?

Trappola. Non accade intenderlo
A te, ch' i' non te n' ho da pagar dazio.

Corbo. Tu non ne dêi nè bolletta nè polizza
Aver pigliata, e pensavi menarcela
Di contrabbando. S' hai bolletta, mostrala.

Trappola. Guardami a basso, e l' anello ritrovaci
Da bollar: che bolletta?

Corbo. Non trovandoti
Bolletta, cadi in frodo.

Trappola. Non si pigliano
Di simil cose bollette nè pagasi
Dazio, ove più del guadagno è la perdita.

Corbo. Perdita ben dicesti, chè perduta la
Hai per voler fraudar il dazio. Lasciala.

Trappola. A questo modo credete levarmela?

Corbo. Lasciala, ti dico io.

Bruno. Lasciala.

Riccio. Tagliagli,
Se non la lascia, il braccio

Trappola. Si assassinano
Dunque così li forestieri in Sibari?

Nebbia. Eulalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.

Corbo. Cacciagli un occhio, se non tace.

Bruno. Spezzagli
Il capo.

Trappola. Ajuto ajuto; soccorretemi,
Cittadini.

Rosso. Che fate, che tagliatagli
Già non avete la lingua?

Bruno. Difendesi
Coi denti.

Rosso. Tien, finch' io piglio quel ciottolo,
E tutti ad un ad un, quanti n' ha, svellogli.

Trappola. A questa guisa, ribaldi, levatami
Avete la mia femmina?

Bruno. Lasciamolo
Gracchiare; andiamo.
Trappola. Che debb'io far, misero?
Io li vô seguitar, se mi dovessino
Uccider, per veder dove la menano.
Bruno. Dove vai tu? se non ti lievi subito
E pigli un'altra strada, più minuzzoti
Questa testaccia, che non si minuzzano[1]
Le rape quando si mettono a cuocere.
Se tu pretendi ragion nella femmina,
Trôvati innanzi al consultor del dazio.
Trappola. Son mal condotto; m'han tolto la femmina,
Gittato in terra e pel fango rivoltomi,
Tutti i capegli rabbuffati, e pestomi
Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano.

SCENA VIII.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erofilo. Così venendo pian piano, condottici
Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola
Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.
Volpino. Non passiamo più innanzi, chè lasciandoci
Udir, potremmo far qualche disordine.
Trappola. (Con che fronte poss'io dove sia Erofilo
Comparir?)
Erofilo. Parmel veder; ma la giovane
Non c'è.
Trappola. (Che gli dirò che mi giustifichi?)
Volpino. Non ci veggo la cassa.
Trappola. (Che preambolo
Sarà il mio a dirgli che tolta me l'abbiano?)
Erofilo. Andiamo a ritrovarlo.
Trappola. (Come credere
Mi potrà che per forza, e non di propria
Volontade, abbia lasciato levarmila?
Erofilo. E che! non hai possuto aver la giovane?
Volpino. Ove hai posto la cassa?
Trappola. Avea la giovane

[1] Ed. Giol. e Bort.: *minuccioli*, e nel seguente verso: *minucciano*.

Avuta e tolta di casa, e menavola.

Erofilo. Oimè!

Trappola. Come fui qui, da più di quindici
Persone, che tutte a ferro lucevano....

Erofilo. Vedi, se ci [1] sarà inframmesso il diavolo!

Trappola. Fui circondato, che a doppio sonandomi, [2]
M' han tutto pesto, e levato la femmina.

Erofilo. Te l' hanno tolta?

Trappola. A tre colpi mi stesono
In terra tramortito, e me ne diedero
Cento e cent'altri appresso: alfin, credendosi
D' avermi morto, mi lasciaro.

Erofilo. Ed hannosi
Menata Eulalia?

Trappola. Nol so dir, ma credolo;
Ch' al levar ch' io mi feci...

Volpino. Consegnasti la
Cassa al ruffian?

Erofilo. Lascialo a me rispondere,
Che importa più.

Volpino. Pur importa più intendere
Della cassa, chè sei chiaro che toltagli
La giovane hanno.

Erofilo. Che cesso io lor correre
Dietro?

Trappola. La cassa ho consegnato a Lucramo.

Volpino. Ove ir vuoi tu? che pensi tu far?

Erofilo. Vogliola
O riavere o morire.

Volpino. Non correre
In tanta fretta, Erofilo: ricordati
Che noi siamo in pericolo di perdere
La cassa: attendi a quella, e poi...

Erofilo. Che attendere?
Che cassa? Più m'importa la mia Eulalia,
Che quanta roba è al mondo. Ove ti pensi tu
Ch' abbian presa la via?

Trappola. Di qua mi parveno
Andar.

1 Così l'edizione del Giolito: nelle altre *se li*, o *se gli*. In qualunque modo, a noi sembra da intendersi come *vi si*.

2 Percotendomi a colpi raddoppiati. — (*Pezzana*.)

Volpino. Non ir, patron, che non ti facciano
Qualche male.
Erofilo. E che peggio mi potríano
Far, se già m'han levato il côr e l'anima?
Volpino. Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo
A far quel che se non fa, s'hà da perdere
La cassa. Ma tu, Trappola, va; aspettami
Qui in casa nostra, chè con l'altre perdite
Non perdessi anco i panni di Crisobolo.
Entra presto, chè non ti vegga Lucramo
Meco, che di casa esce. Tu sii guardia,
Fin ch'io sia ritornato, della canova.

SCENA IX.

LUCRAMO, FURBO.

Lucramo. Non è fra quanti uccellatori uccellano
Di me il più avventuroso, che a'duo piccioli
E magri uccelli, ch'ognora mi cantano
Intorno casa, avendo le mie panie
Poste, è venuta a volo ad invescarvisi
Una perdice; chè perdice nomino
Un certo mercatante più alla perdita
Disposto che al guadagno. Domandatomi
Ha ch'io gli venda una delle mie femmine;
Nè sol si è contentato senza replica
Prometter quanto ho saputo richiedergli,
Ma fin che porti i danari, lasciatomi
Ha pegno una sua cassa di finissimi
Filati d'oro piena, che più vagliono
Che non vaglion le mie nè quante femmine
Ruffian potrà mai comperar o vendere.
Questa è una occasïone che può occorrere
Raro; e s'io son sì sciocco, che fuggirmi la
Lasci, non so dove mai più incontrarmila.
S'io tardo che costui torni, e ripigli la
Cassa, mi pelo indarno il mento, e impiccomi:
Ma s'io la porto altrove meco, e vendola,
Mai più non sono alla mia vita povero.
Questa notte mi vô, se gli è possibile,
Partire, o tosto che le porte s'aprano

All'alba; crai non mi ci lascio cogliere.
Così la finzïon sarà pronostico
Stata del ver; e quel ch'era oggi fabula,
Convertita oggi ancor sarà in istoria.
Se 'l mercatante torna per riscuotere
La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi
Di me dolere, avrà torto, chè dettogli
Ho prima tutte le convenïenze[1]
Mie, che sia entrato in casa mia: anzi detto le
Ha egli a me, ch' io son ghiottone e perfido,
Giuntator, ladro, barro e d'ogni vizio
Pieno. Se gli è paruto, conoscendomi,
Di pur fidarsi di me poi, solo imputi
Sè stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi
La fune? U' sono i facchini che ammaglino
Le robe ch' io ti dissi?

Furbo. Ghisilastimi
Di berta ciffo?

Lucramo. Trucca, che al coriandolo
Moccato ho il vino; ho il fior in pugno, e calomi
S' io posso di Brunoro, è il mazzo compero.
Or ti canto in amaro.[2] Fa che vengano
Due facchini. Hai tre grossi in mano; spendili
In buona corda da magliare, e portala:
Corri alla piazza, chè fin che non suonano
Due ore, le botteghe non vi serrano.

[1] Attributi, qualità, costumi; e non come fu spiegato nel Vocabolario di Bologna, che produsse questo esempio.
[2] È da credere che il Furbo interroghi Lucramo, circa l'esito delle donne, e che questi risponda d'aver già aggiustati i fichi nel cesto, e di volersene partire. — (*Pezzana*.)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPINO.

Tante contrarietà, tanti infortunii,
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliono,
Che potrai dir, se te ne sai difendere,
Che sei buon schermidor. O fortuna invida,
Come sempre con gli occhi intenti e vigili
Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,
Per côrre il tempo ove possi interromperli!
Con quanto affaticar, con quanto avvolgere
E stillar di cervel, già più di quindici
Giorni, ricerco, discorro e fantastico,
Con che arte io possa di mano a Crisobolo
Levar il prezzo da comprar la femmina;
O come io ciurmi e giunti questo Lucramo,
Si che la lasci senza farci spendere!
Con che disir, con che sollecitudine
Aspettavamo il giorno, che partendosi
Dalla terra il patron, ci désse comodo
Di far o l'uno o l'altro! Ecco partitosi
È il patron oggi; ecco ordita l'astuzia
Contra il ruffiano, chè se gli è la giovane
Tolta senza danari: or, quando tessere
Ce la crediam, chè poche fila restano,
Ecco alla posta fortuna malivola
Che fa in un tratto, io non so donde, nascere
Gente che ce la lieva. Aver parevaci
Provvisto e occorso[1] a tutti li contrarii:
A questo nè provvisto nè pensatoci
Avevam pur. Il che non è per nuocere
Ad Erofilo si nei desiderii,
Piaceri ed amor suoi, come nell'utile,
E in quel che si gl'importa, chè lasciandolo
Perir, potría di ricco farsi povero.
Egli è si intento a investigar dove abbiano

[1] Ovviato. Esempio notabile.

Costei condotta, che non dà audienzia
A cosa ch'io gli dica. In van ricordogli
Che vada al capitano di giustizia
A querelarsi, come fu il nostro ordine;
E che non lo facendo o differendolo,
Non è a minor pericolo di perdere
La cassa, che perduta abbia la giovane:
E forse riaver un dì la giovane
Potría, ma non la cassa, se dà spazio
Pur questa notte al ruffian di portarsela.
La qual cosa, oltra che serà certissima
Sua ruina e del padre, e sua ignominia,
Si susciterà contro una perpetua
Guerra in casa, e serà cagion ch'io misero
Mi marcisca in prigione, e che continuamente sia consumato in pene e strazii.
Oimè! forse anco mi saprei difendere
Da questa avversità, benchè gravissima,
Se un poco avessi a pensarci più termine,
Sol tanto ch'io potessi in me ricogliere
Lo spirto: ma da un lato sì mi stimula
Il timor che 'l ruffian le some carichi
Questa notte; dall'altro, che Crisobolo,
Che mi par tuttavía di veder giungere,
Non sia qui all'improvviso, e in guisa m'occupi,
Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi
Un laccio al collo e dar de' calci all' aria.
Or ora ho inteso da un servo di Pontico,
Che vien dal molo, che molti navilii
Son ritornati e tuttavía ritornano
Per li venti da mar, che non li lasciano
Uscir del porto e in terra li ricacciano.
Ma che lume veggo io venir? Dio, aitami,
Che non sia il vecchio! Oimè! gli è senza dubbio
Il vecchio, gli è il patrone, gli è Crisobolo
Tu sei morto, Volpin: che farai, misero?
Misero, che farai? A chi ricorrere,
A chi voltar mi debbo? ove nascondere,
Ove fuggir, ove mi posso subito
Precipitar, e levar dai supplicii
Che veggo questa notte apparecchiarmisi?

SCENA II.

CRISOBOLO, VOLPINO.

Crisobolo. Non mi debbe già increscer che vietatomi
M' abbia questo mal tempo d' ire a Procida.
Volpino. (A tuo figliuolo e a me ben ha da incréscere.)
Crisobolo. Chè del restar, ancorchè volontario
Non fu, ho più guadagnato, che partendomi
Non avrei fatto.
Volpino. (Se guadagno o perdita
Ci sia, te n' avvedrai.)
Crisobolo. Perchè al discendere
In terra ho trovato uno che già dodici
Anni non vidi....
Volpino. (Deh, perchè il medesimo
Non abbiam noi fatto di te?)
Crisobolo. E credevolo
Morto. Cento saraffi in Alessandria
Prestáigli; e tante merci, che valevano
Dugento, diegli per un anno a credito:
Poi poco appresso egli fallì, e credevomi....
Volpino. (Fallito ho io.)
Crisobolo. Di mai non ne riscuotere
Un grosso. Egli m' ha detto che in Arabia
È stato e in India....
Volpino. (Farían per noi simili
Padroni, che così lontano andassino,
Ch' a ritornar tardassin gli anni e i secoli.)
Crisobolo. E ch' egli è fatto ricco; e dipartitici
D' insieme noi non siam, che numeratomi
Ha cento ottanta ducati, e promessomi
Di dare il resto, come si finiscano
Alcune merci ch' egli ha fatto mettere
Oggi in dogana: e mentre che indugiatici
Siamo a parlar di quelle cose incognite
A noi di qua, si è fatto notte, e l' aria
Oscura e buja.
Volpino. (Ah vile e pusillanimo
Volpino! ov' è l' audacia, ov' è l' industria,
Ov' è l' ingegno tuo? Tu del navilio
Siedi in poppa al governo, e vorrai essere

Il primo a sbigottirti di sì picciola
Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrati
Quel Volpino medesimo, che solito
Sei di mostrarti negli altri pericoli.
Truova le antique astuzie, e ponle in opera
Qui, dove ha di bisogno più, che avessino[1]
In altra impresa mai.)

Crisobolo. Gli è senza dubbio
L' ora tarda.

Volpino. (Anzi l' ora è senza dubbio
Più presta che 'l bisogno e 'l desiderio
Nostro non era.... anzi non potea giungere
Più a tempo. Venga; venga pur, chè acconciomi
Son con la tasca,[2] ed un giuoco apparecchioli
Di bagattelle, il più bello e mirabile
Che si vedesse mai.)

Crisobolo. Poichè vietatomi
Ha il tempo ch' oggi non sono ito a Procida,
Ir non vi voglio più: farò con lettere
Il medesmo, e sarammi a maggior utile
Il rimaner.

Volpino. (A noi sarà il contrario.)

Crisobolo. Perchè lasciar la mia roba in custodia
De' fattori e famigli, è con pericolo;

Volpino. (Gli è stato un poco tardo ad avvedersene.)

Crisobolo. Massimamente ove si truovi un prodigo
Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia
Mai di voler mattino e sera a tavola
Compagni, e non gli basta l' ordinario:
Di ciò ch' è in piazza di buono da vendere,
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.

Volpino. (Se questa volta fatto non avessimo
Altro che pasti, avresti a contentartene.)

Crisobolo. Ma così è stato il mio ritorno subito
A questa volta, che se avrà avuto animo
Di far alcun disordine, mancatogli
Sarà il tempo.

Volpino. (Te ne potrai accorgere

[1] Così le stampe più antiche; ed ha la forza di Fossino. Sembra che il Pezzana mutasse per la prima volta: *avessesi*.

[2] Similitudine tratta dagli arnesi occorrenti pel giuoco delle bagattelle, che più tardi fu detto dei bussolotti. E vedasi ancora il verso 5 della pagina seguente.

Tosto: se fossi corso più che cervio,
Non so se a tempo anco potevi giungere.
Ma che cesso io a cavar le pallottole,
E non comincio a far il giôco?) Ah miseri,
Ah sciagurati noi!

Crisobolo. Quel mi par essere
Volpino mio.

Volpino. O città piena d' insidie,
Piena di ladri e di tristi!

Crisobolo. Dio, ajutami.

Volpino. O pazzia d' imbriaco, o negligenza
Di manigoldo!

Crisobolo. Che cosa è?

Volpino. Di che animo
Sarà il patron come n' abbia notizia!

Crisobolo. Volpin!

Volpino. Ma ben gli sta: vada or, confidisi
Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio.

Crisobolo. Io tremo e sudo che qualche infortunio
Non mi sia occorso.

Volpino. Lascia le sue camere,
Piene di tanta e tanta roba, in guardia
D' una bestia insensata, che lasciatele
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi
Non è in casa.

Crisobolo. Volpin!

Volpino. Se non la trovano
Questa notte, è spacciata.

Crisobolo. Volpin, fermati.

Volpino. Ruinato è il patron.

Crisobolo. Più tosto secchiti
La lingua, che sia ver. Volpino!

Volpino. Sentomi
Chiamar.

Crisobolo. Volpino!

Volpino. Oh, gli è il patron!

Crisobolo. Che gridi tu?

Volpino. O patron mio!

Crisobolo. Che cosa c'è?

Volpino. Vô credere....

Crisobolo. Che c' è di mal?

Volpino. Che Dio t' ha per miracolo....

Crisobolo. Che cosa c' è?
Volpino. Fatto tornar.... [1]
Crisobolo. Su, narrami:
Che male è intervenuto?
Volpino. Appena cogliere
Posso il fiato.
Crisobolo. C' hai tu?
Volpino. Ma or veggendoti,
Comincio a respirar. Non sapea, misero!
A chi voltarmi.
Crisobolo. Di chi ti rammarichi?
Volpino. Morto era.
Crisobolo. Di che mal?
Volpino. Ora risuscito,
Ch' io ti veggo, patron.
Crisobolo. Che c' è?
Volpino. Nè perdere
Posso più la speranza....
Crisobolo. Or di' su, spacciala:
Che cosa c' è?
Volpino. Che tu non la recuperi.
Crisobolo. Che vuoi tu ch' io recuperi? Che diavolo
C' è? Nol posso oggi....
Volpino. O patron!
Crisobolo. Da te intendere?...
Volpino. Il tuo servo.
Crisobolo. Che servo mio?
Volpino. Il tuo Nebbia....
Crisobolo. C' ha egli fatto?
Volpino. T' ha fatto grandissimo
Danno.
Crisobolo. C' ha fatto?
Volpino. Tel dirò; ma lasciami
Un poco riposar, ch' altro che correre
Non ho fatto tutt' oggi, e appena muovere
Mi posso, ed ho difficoltade a esprimere
Le parole.
Crisobolo. Dinne una sola, e bastami:
C' ha egli fatto?
Volpino. Per sua trascuraggine

[1] Così, e meglio, l'ediz. del Giolito. In tutte le altre: *trovar*.

T' ha ruinato.
Crisobolo. Finisci d' uccidermi;
Non mi tener, manigoldo, più in transito.[1]
Volpino. Egli ha lasciato rubar della camera....
Crisobolo. Che ha lasciato rubar della camera?
Volpino. Patron, di quella ove tu dormi proprio,
Della quale a lui solo hai consegnate le
Chiavi, la qual così raccomandatagli
Avevi....
Crisobolo. Che cosa è della mia camera
Stato rubato? Dillo a un tratto, spacciati.
Volpino. La cassa.
Crisobolo. Cassa?
Volpino. Quella che quei giovani,
Credo che sian Fiorentini, vi posero.
Crisobolo. Quella?
Volpino. Quella.
Crisobolo. Oimè! quella che ho in deposito?
Volpino. Di', che già avevi; ch' or non l' hai più.
Crisobolo. Ah misero,
Ah più d' ogn' altro infelice Crisobolo!
Or esci della terra, e lascia in guardia
La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrii,
A gaglioffacci, impiccati! Potevola
Così lasciare in guardia a cotanti asini.
Volpino. Se la cantina ritrovi in disordine,
Di che la cura hai data a me, gastigami,
Patron, e fammi patir quel supplicio
Che vuoi: ma c' ho a far io della tua camera?
Crisobolo. Ecco discrezione del mio Erofilo!
Così ha pensier, così sollecitudine
Delle mie cose e sue! Questo è l' ufizio
Di buon figliuol?
Volpino. Nè lui anco riprendere
In questo dêi. Che può far meglio un giovane,
Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia
Non men ti fidi che di te medesimo,
Perchè a fidar non se n' ha anche egli, e credere,
Come credevi ancora tu, che assiduo

[1] Non mi tener più in agonía; detto metaforico che vale: non mi tener più in angustia, in dubbio. — (*Tortoli.*) — Ed è bel modo sin qui non registrato.

Star dovesse alla cura e alla custodia
Delle tue cose; non, tosto che vôlto gli
Abbi le spalle, partirsi, e la camera
Lasciar aperta?

Crisobolo. Son disfatto. Oh povero,
Oh ruinato me!

Volpino. Patrone, pigliaci,
Tanto ch'è fresco il mal, qualche rimedio.
Poich'io ti veggo qui, non voglio perdere
La speranza che tosto non ricuperi
La cassa [1] tua; e ben credo che t'ha Domenedio fatto a tempo tornar.

Crisobolo. Hai vestigio,
Hai traccia su la qual mi possi mettere
Per ritrovarla?

Volpino. Tanto travagliatomi
Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi
Di qua e di là, come un bracco, che credo di
Saper mostrar dove sia questa lepore. [2]

Crisobolo. Perchè non me l'hai già detto, sappiendolo?

Volpino. Non dico ch'io lo sappia certo; dicoti
Ch'io credo di saperlo.

Crisobolo. A chi hai tu l'animo
Che l'abbia tolta?

Volpino. Tel dirò: ma tirati
Un po'in qua; più ancora un poco; scostati
Da quella porta in tutto.

Crisobolo. Di chi temi tu
Che possa udirci?

Volpino. Di colui ch'io dubito
Che l'abbia avuta.

Crisobolo. È sì appresso, che intendere
Ci possa?

Volpino. È in questa casa, la qual prossima
Hai da man destra.

Crisobolo. Tu credi che toltala
Abbia questo ruffian che qui dentro abita?

Volpino. Lo credo, e ne son certo.

[1] Non bene, come a noi pare, le stampe antiche: *La cosa.*

[2] Lepre. Sono nella Crusca i derivati da questa forma, non però la forma stessa da cui derivano, se non con pronunzia e significazione affatto diversa.

Crisobolo. Ma che indicio
N' ha tu?
Volpino. Non pur io n'ho indicio, ma dicoti
Ch' io n'ho certezza. Ma, per dio, non perdere
Tempo in voler ch' io narri con che industria,
Con che fatica, con che arte a notizia
Ne sia venuto; ch' ogni indugio nuocere
Ti potría troppo: perchè ti certifico
Che 'l tristo s' apparecchia di fuggirsene
All' alba, tosto che le porte s' aprano.
Crisobolo. E che ti par ch' io faccia? Tu consigliami;
Chè m' ha questo improvviso caso e subito
Sì oppresso, che non so dove mi volgere.
Volpino. Io ti consiglio che tu faccia intendere
Or ora al capitano di giustizia,
Che la cassa ti manca, e che involatati
L' ha questo tuo vicin ruffiano; e pregalo,
Che mandi teco il bargel, perchè entrandovi
Súbito in casa, e non gli dando spazio
Che fuggir possa o la cassa malmettere,
Sei certo di trovarla.
Crisobolo. Ma che indicio
Di ciò gli posso dar? che prova fargline?
Volpino. Essendo egli ruffiano, non dà indicio
Chiaro, che sia anco ladro? E poi, dicendolo
Tu, non t'ha il capitano più da credere
Che non avría a dieci altri testimonii?
Crisobolo. S' altro indicio non c' è, siamo a mal termine.
A chi più dànno i gran maestri credito,
Che a gli ruffiani e a' tristi? chi dileggiano,
Di chi si fan più beffe, che degli uomini
Dabbene e costumati? A chi più tendono,
Che a' mercatanti e pari miei, l' insidie,
Ch' avemo nome d' esser ricchi?
Volpino. Lasciami
Pur venir teco, chè ben tali indicii
E conjetture gli darò, che credere
Ci potrà, le quai lascio, per non perdere
Tempo, d' ora narrartele. Affrettiamoci
Pur, e studiamo il passo, acciò indugiandoci
A dir parole, non dessimo spazio
Al ruffian di fuggire, o di nascondere

Le robe altrove.

Crisobolo. Andiamo ora. Deh! fermati,
Ch'un' altra via mi s'appresenta, e vogliola
Pigliar.

Volpino. Qual' altra miglior potrebb' essere
Di questa, e più sicura?

Crisobolo. Vien qui, Nespolo;
Va sino a casa di Critone, e pregalo
Da parte mia, che a me qui venga subito,
E meni seco il fratello e suo genero,
Se v'è, o alcun altro delli suoi: ma affrettali
Che vengan ratti: io qui gli aspetto. Spacciati,
Vola.

Volpino. Che ne vuoi far?

Crisobolo. Che testimonii
Mi sien qua dentro, ove entrar mi delibero
Senza aspettar bargello, e sopraggiungere
Improvviso al ruffiano, e ritrovandoci
La cassa, senza altrui mezzo, pigliarmela;
Chè ovunque io trovo la mia roba, è licito
Ch' io me la pigli. S'a quest' ora andassimo
Al capitano, so che vi andaressimo
Indarno: o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono
Che per occupazioni d'importanzia
Si fosse ritirato.[1] Io so benissimo
L'usanze di costor che ci governano;
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco o a tavole,
O le più volte a flusso e a sanzo,[2] mostrano
Allora d'esser più occupati. Pongono
All' uscio un servidor per intromettere
Li gioeatori e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini in dietro, e gli uomini
Virtuosi.

Volpino. Se gli facessi intendere
Che tu gli avessi a dir cose che importano,

[1] Cioè Ridotto nelle stanze più segrete della casa; significazione che crederebbesi modernissima, ove non la trovassimo così lampante in autore del cinquecento. Il Vocabolario non ne fece menzione.

[2] Tutti i commentatori pensarono che con queste parole volesse accennarsi a sollazzi osceni.

Non crederei che ti negasse audienzia.

Crisobolo. E come si potria farglilo intendere?
Non sai, come gli uscieri ti rispondono?
— Non se gli può parlar. — Fàlli, di grazia,
Saper ch'io sono qui di fuor. — Commessemi
Ch'io non gli fèssi imbasciata. [1] — Rispostoti
C'hanno così, non bisogna che replichi
Altro. Sì che, serà meglio ch'io proprio,
Senza altri mezzi, entri qua dentro e piglimi
Le cose mie; ma pur ch'elle vi sieno.

Volpino. Vi sono senza dubbio alcun: sì che entravi
Sicuramente, e pensato hai benissimo.

Crisobolo. Intanto che aspettiam Critone, narrami,
Fammi saper, come sai che involatami
Abbia la cassa il ruffiano, e che indicio
N'hai tu.

Volpino. Saria a contarlo lunga istoria,
Nè ci sarebbe tempo. Facciamo opera
Pur di recuperarla; chè più comoda-
mente ti farò il tutto ad agio intendere.
Avrem tempo a bastanza. [2]

Crisobolo. O non potendomi
Pur dire il tutto, dinne parte.

Volpino. Possovi
Cominciar, ma non già finir.

Crisobolo. Avrestine
Già detto un pezzo.

Volpino. Poichè pur sei d'animo
Ch'io te lo dica, tel dirò. (Che diavolo
Gli dirò?)

Crisobolo. Non rispondi?

Volpino. Sto in gran dubbio
Che non tardi Criton troppo, e dia comodo
Al ruffian di nascondere e malmettere
Le robe. Meglio è ch'io vada e solleciti
Che vengan ratti. (Vorrei pur con frottole
Tenerlo a bada finchè comparissero
Costor).

[1] Può rivedersi, anche a questo proposito, la Satira I, v. 70 a 93.
[2] Tutte le stampe attribuiscono a Crisobolo queste parole *Avrem tempo a bastanza*, che a noi sembrano natural conchiusione del discorso prima fatto da Volpino.

Crisobolo. Non andar, no; non credo indugino
Più troppo. Dimmi: steste ad avvedervene
Molto, dipoi che fu rubata?

Volpino. Uditemi,
Chè vel dirò, se pur volete intenderlo.
Desinato avevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa; il quale alcuni gioveni
Questa mattina convitato avevano.
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli:
— Io voglio ir fuor di casa in un servizio:
Ecco, questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè intanto accadendoti
Vi possi entrar; — e gli la diè, senza esserli
Domandata.

Crisobolo. Questo assai buon prencipio
Fu d'ubbidirmi.

Volpino. Erofil, che malizia
Non vi pensava, la pigliò; andò il Nebbia
Fuor.

Crisobolo. E perchè? Non gli avevo espressissimamente interdetto di mai non si muovere
Di casa e della guardia delle camere?

Volpino. Tu intendi. Stiamo così un pezzo in varii
Ragionamenti; entriamo d'un proposito
In un altro, siccome accade; all'ultimo
Venimmo a ragionar di caccia. Erofilo
Si ricorda d'un corno, ch'era solito
D'aver, e già molti giorni passavano
Che non l'avea veduto nè sentitone
Nôva: volse veder se nelle camere
Tue fosse: piglia la chiave lasciatagli
Dal Nebbia, ed apre l'uscio: entra; io lo seguito.
Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi
Che non v'è cassa; si volta, e domandami
S'io so che riavuta color l'abbiano
Che appresso a te l'avean messa in deposito.
Io guardo, e resto morto, non che attonito,
Quando la cassa non ci veggo: dicoli
Che nella tua partita ricordavomi
D'avercila veduta, ove era solita
Di stare, in capo il letto. A un tratto avveggomi
Della sciocca malizia del tuo Nebbia,

Che tosto che si è accorto che involata la
Cassa è stata, ha la chiave delle camere
Portata a tuo figliuolo, acciò partecipe
Lo faccia della colpa, la qual debbesi
Dare a lui solo tutta quanta. Pigli[1] tu
Quel ch' io voglio inferir?

Crisobolo. T'intendo; seguita
Pur. Io lo tratterò ben come merita.

Volpino. Fa il sciocco, ma gli è pieno più che 'l diavolo
Di malizia. Tu nol conosci.

Crisobolo. Seguita.

Volpino. (Tardan costor si a comparir, ch' io dubito
Di non aver tante ciance che bastino.)

Crisobolo. Tu hai la mente altrove.

Volpino. La pigrizia
Ch' io veggo di costor, che ancor non vengono,
Mi tien sospeso e mi tol di memoria.
Ma, come io dico, patron caro, accortomi
Ch' io fui di questo, insieme con Erofilo
Comincio a dire, a pensare, a discorrere,
Chi la possa così aver tolta. Dicemi
Egli l' opinion sua, ed io anco dicoli
La mia: gran pezzo stiam senza risolverci
Che modo abbiam da tener, che via prendere
Per venir a notizia. Siamo in dubbio
Più che mai: non sappiamo ove ricorrere;
Non sappiamo ove volgerci, ove battere
Il capo. O patron caro, oggi trovatomi
Sono in tanto dolor, che bramavo essere
Morto e sepulto, anzi di mai non essere
Nato. Ma ecco Criton, quando il diavolo
Ha pur voluto, ed ha seco suo genero
Ed il fratel.

Crisobolo. Con tutte queste chiacchiere
Ancora non m' hai dato alcun indizio
Onde io possa arguir che 'l ruffian abbia la
Mia cassa avuta, più che alcun altro.

Volpino. Entravi
Sicuro, e se non la ritrovi, impiccami.

[1] *Pigliare* è qui usato ellitticamente per Pigliare, Afferrare con l'intelletto, Comprendere. Non raro nella lingua parlata d'Italia, ma nella scritta rarissimo.

S' io non sapessi ben, non avrei animo
Così gagliardamente di affermartelo.

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLO, VOLPINO.

Critone. (Per tutto son dei ladri; ma più copia
N' è qui ch' in altro luogo. Ove esser debbono
Securi i cittadin, se nelle proprie
Case rubati son? Ma ecco Crisobolo.)
Ci duol del caso: usa e vâlti dell' opera
Nostra dove ti par.
Crisobolo. Io vi ringrazio.
Ben m' incresce a quest' ora darvi incomodo:
Un' altra volta tocchi, a benefizio
Vostro, a voi incomodarmi.
Critone. Non accadono
Tai parole con noi.
Crisobolo. Vorrei, piacendovi,
Che voi veniste meco, e testimonii
Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia
Che troverò la roba mia.
Critone. Verremovi,
E volentier.
Volpino. Non più parole; entriamoci.
Crisobolo. Entriamoci.
Volpino. Voi altri ritiratevi
Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano;
E lasciate picchiar a me. Come aprono,
Entrate tutti. Io non mi voglio muovere
Di su la porta, acciò mentre cercando la
Cassa voi andassi in un lato, egli mettere
Da un altro fuor la facesse, e nasconderla
In altra parte.
Crisobolo. Or su, picchia, e governaci
Come ti par che sia meglio a proposito.

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO.

Fulcio. Son molti cianciatori che si vantano
Di far molte faccende e molto frappano,
E poi giunti alla prova non ardiscono
Di tentarle; fra' quali io voglio mettere
Questo imbriaco di Volpin. Promesseci
Oggi di far a quel ruffian, con l'opera
D'un suo compagno, un giunto riuscibile
E veramente astuto, e con industria
Molto ben disegnato; e ad avvisarmene
Verrebbe immantinente che principio
Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo
Dal canto nostro noi, come era l'ordine.
Siam stati Caridoro ed io aspettandolo
Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone
Novella. Io vo a trovarlo per intendere
Se mutati si sono di proposito,
O pur se qualche impedimento postoci
In mezzo, sia venuto ad interromperci.
Volpino. (Sento un che vien di là; par che s' appressimi
All' uscio nostro, e che vada per battere.)
Chi sei tu? olà, che cerchi? chi domandi tu?
Fulcio. O Volpino, altri non vô che te.
Volpino. O Fulcio,
Io non t' avevo conosciuto.
Fulcio. Abbiamoti
Da aspettar più, che venghi con Erofilo
A far quel che fu detto? O di proposito
Siete mutati pur?
Volpino. O Fulcio, postoci
Ha il capo con tutte le corna il diavolo,
Non pur solo la coda, come dicono;
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.
Fulcio. Che v' è accaduto?
Volpino. Ascoltami, e diròttelo.
Deh taci, taci.
Fulcio. Ma che moltitudine
È questa, che con tal rumore e strepito
Io veggo uscir della casa di Lucramo?

SCENA V.

LUCRAMO, CRISOBOLO, CRITONE, FULCIO, VOLPINO.

Lucramo. A questo modo, uomo dabben, si trattano
I forestieri?
Crisobolo. I cittadin si trattano
A questo modo, latron?
Lucramo. Non ti credere
Che passar me ne debbia così tacito:
Me ne dorrò sin al cielo.
Crisobolo. Dolermene
Tanto alto già non voglio io, ma dorròmmene
Ben in loco ove la tua sceleraggine
Sarà punita.
Lucramo. Non ti dar a intendere,
Se ben io son ruffián, che non abbia essere
Udito....
Crisobolo. Ancora hai di parlar audacia?
Lucramo. E ch' io non abbia lingua per esprimere
La ragion mia.
Crisobolo. Cotesta un palmo mettere
Ti farà il boja fuor di bocca. E che? essere
Potría più audace, se avesse trovata la
Sua roba in casa mia, come io trovata la
Mia [1] ho qua dentro in casa sua?
Lucramo. Vogliomi
Porre e vô che li miei tutti si pongano
Al tormento, e farò a qual vogli giudice
Chiaro constar, che questa cassa datami
Ha un mercatante pegno, finchè 'l prezio,
Che ci siam convenuti d'una femmina
Che da me innanzi comperò, mi numeri.
Crisobolo. Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico
E manifesto ladro?
Lucramo. Chi è più pubblico
E manifesto di te, che venendomi
A rubar, meni teco i testimonii?
Crisobolo. Ghiotton, se tu non parli con modestia...

[1] Forse il Pezzana (che altri seguirono), disgustato di tanti iati, ebbe qui aggiunto *pur*.

Critone. Non far parole seco, non rispondere
Alle sue ciance. Andiam, chè convenevole
Non è a un par tuo gridar con questa bestia.
Se da lui ti par forse di ricevere
Torto, domani chiamalo in giudizio;
Chè non è fuggitivo, com' [1] tu: lasciati
Dinanzi al capitano di giustizia
Veder.
Lucramo. Sì sì, [2] ben mi vedrete: siatene
Sicuri: non passerà così facile-
mente, come vi date forse a intendere.
Ma sete troppi contra un sol: vedremoci
In loco ove di par potrò rispondere.
Crisobolo. Vedeste voi giammai tanta insolenzia?
Vedeste ladro di tanta arroganzia,
Come costui?
Critone. Non mai. La tua, Crisobolo,
È stata grande avventura.
Crisobolo. Grandissima.
Critone. Ci comandi tu altro?
Crisobolo. Che accadendovi,
Vi vagliate di me, come valutomi
Sono io di voi. Va, Volpino, accompagnali
A casa: piglia quel torchio: tu, daglielo.

SCENA VI.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE.

Fulcio. Vuoi ch' io t' aspetti, Volpino?
Volpino. Sì, aspettami,
Perchè ho da ragionar teco.
Fulcio. Sollecita
Di tosto ritornar.

[1] *Come*, intero, è nelle edizioni del Giolito, del Bortoli e nella procurata dal Barotti. Noi credemmo di assettare col troncamento la misura del verso, anzichè correggere arbitrariamente, come i moderni fecero, *qual*.

[2] *Sì sì*, è giunta de' moderni per dare integrità a questo verso; che però meglio, al parer nostro, rassetterebbesi scrivendo:

Diman veder
Lucramo. Ben mi vedrete ec.

Volpino. Sarò qui subito.
Fulcio. Vai tu lontan?
Volpino. Anzi qui presso.
Fulcio. Voglioti
Far compagnia.
Volpino. Gli è meglio, ch' avrò spazio
Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!
Fulcio. Ti rompa il collo! c' hai tu?
Volpino. Oimè, oimè misero!
Son disfatto, son morto.
Fulcio. C' hai tu, bestia?
Che t' accadde?
Volpino. Deh piglia il lume, Fulcio,
Ed accompagna questi gentiluomini.
Che maledetta sia la mia memoria!
Fulcio. Deh tenetevel pur voi stessi, e fatevi
Lume fra voi; perchè quanto accadutogli,
O bene o mal di nuovo sia, vô intendere.
Critone. Galanti servidor, cortesi gioveni
Amendue siete. Certo, se pericolo
Non ci fosse che i birri, ritrovandoci
Senza lume a quest' ora, ci pigliassino;
E domattina, senza pur intendere
Chi siamo, o darci tempo di ricorrere
Al signor per la grazia, ci facessino
Mostrar in su la corda il cul al popolo;
Per dio, poltroni indiscreti, v' avressimo
Lasciato il vostro torchio. Or su, facciamoci
Lume noi stessi, e facciam, come i poveri
Cavalier, che l' un l' altro s' accompagnano.
Fulcio. Che t' è di nuovo accaduto?
Volpino. Oimè! il Trappola
È rimasto coi panni di Crisobolo
In dosso; ed io non ho avuto memoria,
Prima ch' intrasse mio patron, di correre
E farlo a un tratto dispogliar e rendergli
Il suo gabban, ch' è dentro alla mia camera.
Fulcio. O trascurato e dappoco uom! Va subito,
E fàllo in qualche lato almen nascondere,
Chè non lo vegga tuo patron.
Volpino. Mi dubito
Che sarò tardi; e ben son tardi a giungere

Stato,[1] chè già ne sento i gridi. Debbelo
Aver trovato. Eccolo fuor. Dio ajutami.

SCENA VII.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Crisobolo. Dove credi fuggir? Sta saldo; fermati,
Viso di ladroncello. Donde toltami
Hai questa veste?
Volpino. (Che farai più, misero
E sciagurato Volpin?)
Crisobolo. Tu debbi essere
Quell' uom dabbene, che ancora involatami
La cassa avevi.
Volpino. (Oh potess' io accostarmigli
All' orecchio!)
Crisobolo. Non ti farò rispondere,
Ribaldo truffatore? Olà, ajutatemi,
Chè non mi fugga. Finge non intendermi
Questo ghiotton, nè vuol parlar. O mutolo
È costui certo, o che si finge d' essere.
Volpino. (Non si potéa a sì improvviso infortunio
Trovar miglior riparo. Or di soccorrerlo
È tempo.) C' hai tu a far, patron, col mutolo?
Crisobolo. Ho ritrovato costui che vestitosi
Ha, come vedi, i miei panni.
Volpino. Chi diavolo
Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo,
Ha in casa?
Crisobolo. Nè gli posso far rispondere
Una parola.
Volpino. E come, se gli è mutolo,
Vuoi tu che ti risponda?
Crisobolo. È costui mutolo?
Volpino. E che? non lo conosci tu?
Crisobolo. Vedutolo
Non ho mai più.
Volpino. Tu non conosci il mutolo

[1] Così leggono il Barotti, il Pezzana ed il Molini. Nelle stampe più antiche, e meno chiaramente, per qualunque puntuazione si usi: *Che tardi, e ben ch' io sarò stato a giungere Tardi.*

Il qual sta alla taverna della Scimia?

Crisobolo. Che taverna? che mutolo? che scimia
Vuoi ch' io conosca, manigoldo? Pajoti
Uomo che vada alle taverne?

Volpino. Veggolo
Vestito de' tuoi panni.

Crisobolo. E di che diavolo
Altro mi corruccio io?

Volpino. Veggo che postosi
Ha il tuo cappello ancora.

Crisobolo. Anzi che postosi
Dalla camicia ha sino alle pantoffole.[1]

Volpino. Per dio, sì, questa è la più strana pratica
Del mondo. Gli hai domandato chi datogli
Abbia così i tuoi panni?

Crisobolo. Domandatogli
Ho pur troppo: ma che vuoi, se gli è mutolo,
Che mi risponda?

Volpino. Vedi che accennandoti
Te lo faccia saper.

Crisobolo. Io non so intendere
Chi non parla.

Volpino. Io sì ben.

Crisobolo. Dunque l' interroga
Tu, che lo intendi.

Volpino. Io l' intendo benissimo,
Nè men ch' io faccia ogni altro.

Crisobolo. Tu domandagli
Dunque.

Volpino. Chi t' ha dato cotesti? dicoti
Cotesti panni; cotesti, onde avuti li
Hai?

Crisobolo. Vedi come ben fra lor ragionano
Con le mani, non meno che farebbono
Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu
Ciò che vuol dir?

Volpino. M' accenna che pigliati li
Suoi stracci ha un qui di casa, e dato in cambio
Gli ha la tua veste e gli altri panni, e dettogli
Che qui l' aspetti fin che torni.

[1] Ed. Giol.: *pantufole.*

Crisobolo. Accennagli,
Che ti faccia saper, se gli è possibile,
Chi sia questo di casa.
Volpino. Sarà facile.
Crisobolo. Lo guaterei mill'anni nè comprendere
Cosa potrei che voglia dir, nè un minimo
Construtto trar ne potrei. Che significa
Quando lieva la mano, e va toccandosi
Il capo e il volto, e spesso il naso, e gonfia
La bocca?
Volpino. Mostra che sia stato un picciolo,
Ch'abbia gran naso, il capo riccio, pallido
In viso, e parla alquanto in fretta.
Crisobolo. Pensomi
Che 'l Nebbia voglia dir. Ma che notizia
Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo
Può dunque udir?
Volpino. Non parla in fretta; dicoti
Che partì in fretta. Senza fallo il Nebbia
Vuol dir: tu prima e meglio di me inteso lo
Hai.
Crisobolo C'ha voluto far quel sciocco a mettersi
Indosso i panni di costui?
Volpino. M'immagino
Che, veduto mancar la cassa ed essere
Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene;
E perchè lo potriano, nel conoscerlo,
Tenere ai passi, ch'abbia mutato abito.
Crisobolo. E perchè non più tosto dovea dargli li
Suoi panni il Nebbia, che li miei?
Volpino. Che diavolo
So io? Gli è qualche volta temerario.
Crisobolo. Or va; menalo in casa, e fagli mettere
Indosso qualche veste convenevole
A lui, chè non macchiasse la mia.
Volpino. Lasciane
A me la cura.
Crisobolo. Per dio, potrebbe essere
Anco altrimente: non è da passarsene
Così a chiusi occhi; e non si debbe credere
Però a Volpino ogni cosa, nè mettere
Ogni parola sua per evangelio.

Volpino, non andar ancora, fermati
Un poco. Non disse il ruffian, che datagli
Avea la cassa un mercatante? E non ci lo
Dipinse (s'io non son senza memoria)
Ch' era vestito a questo modo proprio?

Volpino. Che? tu ti vuoi fondar su quel che dettoti
Abbia il ruffian?

Crisobolo. Nè te, Volpino, giudico
Miglior terreno, in ch' io mi fondi. Vogliola
Far altrimente. Gallo, Negro, Nespolo,
Tenetemi costui saldo, e legatelo.[1]

Volpino. Perchè?

Crisobolo. Vô al capitano di giustizia
Mandarlo, per provar se buon rimedio
Fosse la fune a sanarlo del mutolo.

Volpino. Non so certo io, patrone, s' egli è mutolo?
Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,
Ch' io 'l menerò al ruffiano, acciò vedendolo,
Dica se gli è il mercatante che data gli
Abbia la cassa: chi 'l può me'[2] conoscere?

Crisobolo. Io voglio che la fune abbia a chiarirmene
Del capitano, e non altri. Spacciatevi:
S' altro non c' è da legarlo, portate la
Fune del pozzo. Questa è buona. Legali
Le mani dietro. Or, col malanno, levagli
Prima di dosso la mia veste.

Trappola. Scusami,
Volpino: finchè le parole andavano
E le minacce attorno, nè venivasi
A' fatti, t' ho servito....

Volpino. (Oimè, oimè, misero
Volpino!)

Trappola. Ma per te già non voglio essere
Nè storpiato nè morto.

Crisobolo. Per dio, merita
Questa fune esser posta nel catalogo
De' Santi, poi c' ha risanato un mutolo.
Crederesti, Volpino, che avvolgendola
Al collo a te, potesse far miracolo

[1] Ed. Giol., ma per errore: *legatolo*.
[2] La stessa: *mei*. Di che possono vedersi le Giunte Veronesi.

Di guarirti del ghiotto? Ora rispondimi
Tu; chi t'ha dato li miei panni?

Trappola. Dièmmeli
Tuo figliuolo.

Crisobolo. E Volpin no?[1]

Trappola. Amendua erano
Insieme.

Crisobolo. Ma a che effetto?

Trappola. Mi mandarono
Così vestito a pigliar una femmina
Di casa d'un ruffiano.

Crisobolo. Tu arrecastivi
La mia cassa?

Trappola. Una cassa essi mi dierono;
La qual mi feci portare, e lasciàvila
Pegno, come essi appunto mi commisero.

Crisobolo. A questo modo hai dunque avuto audacia,
Volpin, di porre, con tanto pericolo,
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio
D'un ruffian fuggitivo, d'un uom perfido
Cotanta roba e di cotanto prezio?
Non è mancato già per te di mettermi
Al fondo, rubaldon! Così lodevoli
Costumi insegni, così gentil'opere,
A mio figliuolo, che raccomandatoti
Avevo? E appresso mi dileggi, e credere
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch'omai gli asini
Le dovriano conoscer, non che gli uomini?
Non te ne vanterai, per dio. Levate la
Fune pur da colui tosto, e legatemi
Questo ribaldo.

Volpino. O patron, comandòmmelo
E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciastimi
Perchè gli avessi a stare a ubbidienzia,
E non perchè gli comandassi.

Crisobolo. Legalo
Ben forte. Se mi lascia anco Dio vivere
Fin a domani, io darò sì notabile
Esempio a gli altri, che non avranno animo

[1] Così le migliori edizioni; salvo che in taluna è scritto abbreviatamente *Volp.*, in altre per intero *Vulpino* o *Volpino*, che farebbe il verso ridondante di una sillaba. I più moderni soppressero l'avverbio *no*.

D'ingannarmi mai più.

Volpino. Misericordia,
Patron!

Crisobolo. Ribaldo! Vieni anco tu, e pigliati
Li panni tuoi; vieni anco; perchè intendere
Io voglio appieno tutta questa pratica.

SCENA VIII.

FULCIO.

La cosa va mal per tutti, ma pessima-
mente va per Volpin, chè la mutabile
Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;
La quale andata era un pezzo sì prospera,
Ed anderebbe ancora, se impeditola
E fatta ritornar alla contraria
Via non avesse la poca memoria
Di questo sciocco. Or che consiglio prendere
Altro debb' io, che confortar il giovene
Mio patron, che l'impresa lasci, e volgasi
Ad altro che gli sia di maggior utile
E di più onor? e se quel che desidera
Non può aver, quel che possa aver desideri?
Ma che farò per questo? Altra eloquenzia
Ci avria bisogno, altre ragion più valide,
Ch'io non ho in pronto, per tôrgli dall'animo
Sì salda impressïon, che confermato gli
Avevam poi Volpino ed io, mettendolo
In così certa speme e così prossima
D'ottener il suo intento. Or se in contrario
Gli persüado, che voglia desistere
Da questa impresa, sarà più pericolo
Che 'l miser si disperi, che rimedio
D'indurlo a cosa onesta e profittevole.
Appresso, se per qualche via non opero
Che possa al fin desiderato giungere,
Non mi serà vergogna, biasmo, infamia?
Non avrò nome di sciocco in perpetuo?
Parrà ch'ordir io non sappia una astuzia
Senza Volpino, e di quante successemi
Son per l'addietro, avrà Volpin la gloria,

S' io manco in questa, ove io son solo, Guardimi
Dio, ch' io sia riputato mal discipulo
Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,
Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere!
Che farò, dunque? — Che farò? Mettendomi
Per questa via..., saria molto difficile:
Che s'io vo per quest' altra..., è assai più facile,
Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.
E per quest' altra...? È quasi la medesima.
Ma s' io fêssi così...? Sì ben; ma dubito
D' esser scoperto. Che sarà, coprendomi
In questo modo? È manco male. Or mettivi
Questa coda...; tanto è. Che fia, giungendoci
Questo uncino..., e poi questo...? Potrebbe essere
Assai buono; anzi tutto buono, anzi ottimo:
Sarà perfetto. Io l' ho trovato, vogliolo
Far a ogni modo, e non può non succedere.
L' ho conclusa; così far mi delibero:
E mostrerò ch' io non sono il discipulo,
Ma son maestro de' maestri. Or muovomi
Contra questo ruffian con uno esercito
Di bugie: voglio dargli il guasto, e mettere
A sacco. Così mi sii favorevole,
Fortuna, ch' io fo voto, riuscendomi
Questa impresa, di star tre dì continui
Imbriaco in tuo onor. Ecco, ch' uditomi
Hai, chè 'l ruffian non vuol aspettar l' impeto
Mio, ma le porte apre e viensi a rendere.

SCENA IX.

LUCRAMO, FULCIO.

Lucramo. Quanto più differisco a lamentarmene,
Tanto più son le mie ragioni deboli.
Io volea pur Furbo meco; ma indugiasi
Tanto a tornar, che serà forza andarmene
Solo.

Fulcio. O Dio! ch' io ritrovi in casa Lucramo,
Per avvisarlo....

Lucramo. Chi è che là mi nomina?

Fulcio. Della rovina che lo viene a opprimere.

Lucramo. Che dice?
Fulcio. Sì che almen non v' abbia a mettere
La vita.
Lucramo. Oimè!
Fulcio. Benchè v' è più pericolo
Che sicurezza di salvarla. Vogliolo
Ogni modo avvisar.
Lucramo. Non bussar, Fulcio,
Ch' io son qui, se di me tu cerchi.
Fulcio. O misero,
O infelice, o sciagurato Lucramo!
Che fai tu che non fuggi?
Lucramo. Per che diavolo
Ho da fuggir?
Fulcio. O poverello! lievati,
Lievati di qui tosto; fuggi, asconditi.
Lucramo. Perchè vuoi tu ch' io fugga?
Fulcio. Sarai subito
Subito appeso, meschin, se ti trovano.
Fuggi; che tardi?
Lucramo. Chi mi farà appendere?[1]
Fulcio. Mio patron, il capitan di giustizia.
Fuggi, ti dico: ancor stai? fuggi, misero!
Lucramo. E che ho io fatto che le forche meriti?
Fulcio. Tu hai robato il tuo vicin Crisobolo.
Lucramo. Cotesto è falso.
Fulcio. Ed esso ritrovatoti
Con testimoni (e con che testimonii!)
Ha il furto in casa. Ed anco badi? Levati,
Lévati, e fuggi ratto, e fuggi subito.
Tu non ti muovi ancor?
Lucramo. Se vorrà intendere
Il tuo patron la ragion mia....
Fulcio. Non perdere
Tempo, non star a dir parole, povero
Uomo che sei! lievati, va col diavolo;
Chè non hai il bargel lontano quindici
Braccia, il qual ha commission di subito

[1] Così la stampa del Giolito. Le altre mutarono, cominciando dal Bortoli, *preso*, nel precedente verso, e qui *prendere;* senza por mente a quell'altro non lontano: « E che ho io fatto che le forche meriti? » e all'insistere di Fulcio per tutto il rimanente della scena.

Impiccarti, ed ha seco il boja. Or vedi se
Hai tempo di cianciar! Fuggi, dileguati.

Lucramo. Ah, Fulcio, io mi ti raccomando, ajutami,
Consigliami. Sai ben s' io t' amo, e amatoti
Abbia sempre, dipoi che l' amicizia
Nostra si cominciò.

Fulcio. Per questo vengoti
Ad avvisar, e mi metto a pericolo
D' esserne castigato....

Lucramo. Ti ringrazio.

Fulcio. Chè se 'l patron mio lo sapesse, dubito
Che mi faría teco impiccar. Ma lievati
Di qui, e non gracchiar più.

Lucramo. Ma la mia povera
Famiglia e le mie robe, ove rimangono?

Fulcio. Che famiglia, che robe! Meglio perdere
È ogni altra cosa tua, che te medesimo.
Fuggi: che tardi ancor?

Lucramo. Ma dove, misero,
Posso io fuggir? dove mi debbo ascondere?

Fulcio. E che diavol so io? Ho fatto il debito
Mio un tratto: tuo sia il danno, se t' impiccano.
Io non vò già che teco mi ritrovino,
E m' impicchino appresso.

Lucramo. Ah Fulcio, ah Fulcio!

Fulcio. Taci, non nominarmi, che possi essere
Squartato: chè non t' oda alcuno, e accusimi
Al patron, ch' io sia corso ad avvisartene.

Lucramo. Io mi ti raccomando. Deh! di grazia,
Non mi lasciar.

Fulcio. Al boja raccomandati,
Non a me. Non vorrei per cento milia
Ducati, che 'l patron venisse a intendere
Ch' io t' avessi parlato.

Lucramo. Ah, per Dio, ascoltami
Una parola.

Fulcio. Io non ti posso attendere;
Chè mi par di sentir di qua, e mi dubito
Che sia il bargello.

Lucramo. Io verrò teco.

Fulcio. Voltati
Altrove pur, che non vò che ti trovino

Meco.
Lucramo. Voglio venir.
Fulcio. Non far, non.
Lucramo. Piglia la
Via che vuoi, chè seguirti mi delibero.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FULCIO, EROFILO, FURBO.

Fulcio. Con queste ed altre parole, che varii
E appropriati gesti accompagnavano,
E che successe mi sono benissimo,
Io posi in tanta paura quel misero,
Che per la terra, or qua or là volgendomi,
Come temessi anch'io, mel feci correre
Dietro gran pezzo. D'ogni poco strepito
Che udiva, più tremava che non tremano
Le foglie al vento; chè il bargel parevali
Sempre aver dietro, e i birri che 'l seguisseno.
Erofilo. Mi meraviglio pur, che conoscendosi
Di ciò innocente, come è senza dubbio,
Sia tanto vil, che non abbia avuto animo
Di comparire.
Fulcio. E che? ti par miracolo,
Se già gli avevo detto e persuasogli
Ch'avea il bargel commissïon strettissima,
Senza inquisizïon, senz'altra esamina,
Preso che fosse, d'impiccarlo subito?
Erofilo. Io non so come sia stato sì facile
A crederti.
Fulcio. E perchè non dovea credermi?
Conosce ben mio patron, chè vedutolo
Ha altrove ancora; e sa ben che gli è solito
Di far di simil scherzi ad altri simili
A lui; e sa quanto è presto di collera,

E quanto il nome di ruffiano in odio
Sempre mai gli sia stato.
Erofilo. Pur, sentendosi
Innocente....
Fulcio. Che più? Voglio concederti
Che sia, com è, di questo innocentissimo:
Di quanti altri infiniti maleficii,
E d'ogni sorte, pensi che colpevole
Egli sia; del minor de' quali merita
Mille, e non pur una forca? Gli è il diavolo[1]
Lasciarsi mettere in prigione, e mettere
Alla tortura un suo par, conoscendosi
Ribaldo: chè se ben d'una calunnia
Si purgasse, anderebbe a gran pericolo
Di scoprire altri delitti, che facile-
mente dannare a morte lo farebbono.
Erofilo. Tu di' ch'andò a ritrovar alla camera
Caridoro? Come ebbe così animo
Di condurvisi?
Fulcio. Io gli diedi ad intendere,
Che 'l signor mio patron voléa che subito
S'impiccasse a ogni modo; e non potendolo
Aver la notte, non voléa si aprisseno
Le porte l'altro giorno; e un bando pubblico
Si dovéa far, sotto pene gravissime,
Che chi sapesse o avesse qualche indicio
Di lui, l'appresentasse alla giustizia.
Con queste ciance ed altre senza numero,
A tal disperazion trassi quel povero
Sciagurato, che non è precipicio
Tant'alto al mondo, donde traboccatosi
Non fosse per fuggir. Io poi, fingendomi
Desideroso di salvarlo, diedigli
Per lo miglior consiglio, che ricorrere
Avesse a Caridoro, il qual nascondere
Lo potría, e non avrebbe, come avrebbono
Gli altri, paura, dandogli ricapito,
D'esser punito dal padre; e che essendogli,
Com'era, amico e benigno e piacevole,
Non negaría, finchè un poco la collera

[1] **Vedi la nota al luogo corrispondente della Commedia in prosa (p. 49).**

Si acchetasse del padre, di nasconderlo.
Erofilo. E così ve lo conducesti?
Fulcio. Seppigli
Cicalar tanto, che vel trassi all'ultimo.
Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo
Avessi, tutto tremebondo e pallido!
Gli cadean come a fanciullo le lacrime:
Come pregava e supplicavagli umilemente ch' avesse della sua disgrazia
Compassïon! le ginocchie abbracciavagli,
Gli baciava li piedi; profferivagli
Non solamente di donar la giovane,
Ma tutto ciò ch'aveva al mondo; ed essergli
Schiavo in eterno.
Erofilo. Ah, ah, tu mi fai ridere.
Fulcio. Vorrei che Caridor veduto similemente tu avessi, che molto difficile
Si mostrava, e fingéa temer d'incorrere
In ira al padre, e all'incontro pregavalo
Che andasse altrove, e che non volesse essere
Cagion di porlo a quell'uomo in disgrazia,
Il qual dovéa, più che quant'altri fussino
Al mondo, amare e avere in riverenzia.
Erofilo. Ah, ah.
Fulcio. Vorrei che me raccomandarglilo
Veduto avessi, e a Caridoro mettere
Partiti e modi innanzi, che, tenendoli,
Senza suo biasmo lo potria soccorrere.
Erofilo. Ah, ah, per dio, saria stato impossibile
Che ritenuto mi fossi da ridere.
Fulcio. Al fine, io diedi per consiglio a Lucramo,
Che facesse venir quivi la giovine,
Perchè meglio potria con la presenzia
Di lei, che con prieghi e profferte, muovere
Ad ajutarlo Caridoro. Piacqueli
Il mio ricordo, e scrisse questa polizza [1]
Di sua mano, e il suo anel per segnal diedemi:
E così vengo per menar la giovane:
La giunta della qual farà bonissimo
Effetto.

[1] Nell'ediz. del Giol.: *polliza.*

Erofilo. Io ne son certo: dunque in camera
Di Caridor l'aspetta[1] il ruffian?
Fulcio. Ve'[2] ch'io ti
Lasciavo il meglio! Perchè non lo veggano
Gli altri di casa, mentre vanno e vengono,
Sotto il letto l'abbiam fatto nascondere,
Con tanta tema, ch'io non potrei dirtene
A bastanza: non osa, per non essere
Sentito, pur di respirar.
Erofilo. Ho gaudio
Ch'abbia dell'amor suo così piacevole
Successo Caridoro, e mi si duplica
Quel c'ho avuto io, poi c'ho trovata Eulalia:
Perchè l'affanno e il timor, che grandissimo
Ebbi d'averla perduta in perpetuo
(Chè non potevo pensar chi levatami
L'avesse), fa che ho assai maggior letizia
Poich'io l'ho riavuta, e che renduta me
L'hanno i miei servi, che tolta l'avevano
Credendo farmi piacere e servizio,
Ch'io non avrei avuta se condottami
L'avesse senza altro travaglio il Trappola
Nostro; perchè già buona parte avevomi
In quella certa aspettazion, mettendola
Come già avuta, fruito del gaudio.
Fulcio. E così avvien che i beni più dilettano
Quando con più fatica e più pericolo
Avuti s'hanno, e quando più mancàtane
Era la speme.
Erofilo. Anco così in contrario,
Il mal che vien quando men tu ne dubiti,
E ch'in mezzo a i piacer si viene a mettere
Nè li lascia far pro, dà più molestia:
Come provo io al presente delle pessime
Nuove che dette m'hai, che non sia a Procida
Ito mio padre, ma tornato; e ch'abbia
Nostra trama scoperta, e fatto mettere
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.
Fulcio. Tu potrai medicar questo mal facile-

[1] Alcune stampe hanno *t'aspetta*. Ad ogni modo, è da intendersi Fulcio insieme con la giovane.
[2] Ed. Giol.: *va;* che egualmente intendesi per Vedi o Guarda.

mente; chè quattro o sei parole ch' umili
Dichi al vecchio, farai ch' avrà di grazia
Di perdonarti e di far pace. Mostragli
Pur che l' abbi in rispetto e in riverenzia;
Ch' altro da te non vuole: ed è per nascere
Da questa pace, che d' ogni pericolo
Libererai Volpino. Ben, Erofilo,
Tocca a te di salvarlo, e far ogni opera
Per la salute sua. Ci resta un debito
Da soddisfar ancora, e d' importanzia
Non minore.

Erofilo. Che debito?

Fulcio. Che Lucramo
Fuggir si facci domattina.

Erofilo. Facciasi
Fuggir questa notte anco.

Fulcio. Ci bisognano
Danari a farlo, ch' almen le due giovani
Se gli paghino il prezzo che gli costano,
E guadagni più tosto che stia in perdita;
Ch' ancor poi che si avvegga ch' uccellato lo
Abbiamo, è per star cheto. Vedi mettere
Cinquanta scudi insieme, e fa che s' abbiano
Ora, se puoi. Da Caridoro voglione
Altrettanti. Con cento scudi mandisi
Via immantinente, e non s' oda altro strepito.

Erofilo. Con ogni altro che meco, pur consigliati
Di questo, chè da me un carlino, un picciolo
Non puoi [1] aver.

Fulcio. Tu saresti ben povero.
Trova chi te li presti.

Erofilo. Io non ho credito
Di sì gran somma.

Fulcio. Gli Ebrei te li prestino,
S' altro amico non hai dove ricorrere.

Erofilo. Che pegni ho io a dar loro?

Fulcio. Almen trovane,
Se non puoi più, fino a trenta; non perdere
Tempo.

Erofilo. Io non gli ho, nè so donde trovartili.

[1] Ed. Giol.: *Non potrai.*

Poichè 'l vecchio è tornato, e che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettere
Speranza in me, ch' io lo possa soccorrere
D' un soldo.

Fulcio. Che faremo dunque?

Erofilo. Pensaci
Tu.

Fulcio. Ci penso pur troppo. Non potrestimi
Darne, quando non più, almen [1] fin a quindici?
Ma sariano pur pochi. Questo povero
Ruffian so che non ha un bezzo; e volendosi
Levar con la famiglia, ed anco vivere
Per via, vedi se far può senza spendere!

Erofilo. Non gline posso dar uno: tu trovagli.

Fulcio. Io penso pur donde trovargli.

Erofilo. Pensaci
Bene.

Fulcio. Io ci penso tuttavolta, e credoli
Di ritrovar, infin.

Erofilo. Tanta fiducia
Ho nell' ingegno tuo, che voglio credere
Che li sapresti far di nôvo nascere,
Se non ne fosse al mondo.

Fulcio. Orsù, su, [2] lasciane
A me la cura, chè credo trovarteli
Innanzi che sia mezza notte. Vogliomi
Prima espedir di condur questa femmina
A Caridoro; indi applicarò l' animo
A far da qualche parte i danar nascere.
Qualunque sei ch' entri là dentro, fermati,
Chè ti voglio parlar.

Furbo. Se comperatomi
Avessi, comandar con più arroganzia
Non mi dovresti. Quando ti sia l' opera
Mia di bisogno, viemmi dietro.

Fulcio. Oh che asino!
Ben di costumi al suo padrone è simile.

[1] *Più al*, in una sola sillaba. Dura elisione: ma così hanno tutte le stampe.

[2] Alcune moderne stampe: *Orsù, sì.*

SCENA II.

EROFILO, CRISOBOLO.

Erofilo. (Voglio ire in casa, e far tanto ch' io mitighi
Mio padre; e se non fosse per soccorrere
Volpino, io non vorrei di questi quindici
Giorni venir dove fosse. Ma ecco la
Nostra porta che s' apre. È desso: sentomi
Muóvere il sangue, e il côr nel petto battere.)
Crisobolo. Come quest' altri gaglioffi s' indugiano
A ritornar! In nessun lato appajono
Ancora: e dove a quest' ora ponno essere?
Ve' che saria se un poco discostatomi
Fossi da casa, e due o tre mesi statone
Lontan; chè un giorno solo, nè tutto integro,
Ch' io me ne son levato, a sì buon termine
Trovo me e le mie cose! Ma se 'l perfido
Mai più mi giunta, gli perdono libera-
mente. Deh come ero io ben sciocco a credere
Alle sue ciance!
Erofilo. (Io son pur anco in dubbio
S' io debbio o s' io non debbio appresentarmegli.)
Crisobolo. Se tanto saprà far con le sue astuzie,
Ch' esca de' ceppi ov' io l' ho fatto mettere,
Son contento e gli do piena licenzia
Che me vi faccia mettere in suo cambio.
Erofilo. (Bisogna, in somma, ch' io faccia un buon animo;
Altrimenti, Volpin farà[1] malissimo.)
Crisobolo. Oh valent' uom!
Erofilo. Tu non sei ito a Procida,
Padre?
Crisobolo. (Vedi ribaldo, con che audacia
Mi viene innanzi!)
Erofilo. Oh mio padre, rincrescemi
E duolmi grandemente, che materia
Io t' abbia dato di turbar.[2]

[1] Così l'edizione del Giolito; ed è lo stesso che: la farà. Non so con quale autorità i moderni sostituirono: *Volpino andrà*.

[2] I moderni fecero, senza bisogno: *di turbarti*. Il caso medesimo ci occorre dopo sei versi, ove leggesi nelle migliori stampe: *darti cagion legittima Di dolere*; mutato dal Molini e da altri in, *dolore*.

Crisobolo. Erofilo,
Se fosse ver, cercheresti di vivere
Meglio. Va pur, ch' io mel terrò in memoria;
E quando tu penserai che scordatomi
L' abbia, ricorderòttelo.

Erofilo. Perdonami,
Padre, ch' un' altra volta più avvertenzia
Avrò di non darti cagion legittima
Di dolere.

Crisobolo. Eh! non mi voler, Erofilo,
Con parole donar quel che ti studii
Levar con fatti. Non avrei sì facile-
mente possuto credere, che d' ottimo
Fanciullo che con tanta diligenzia
Io t' ho allevato, or in adolescenzia,
Or che dovría con gli anni il senno crescere,
Mi riuscissi un de' più tristi gioveni
E dissoluti che sia in tutto Sibari;
E quando io mi credea che dovessi essere
Baston per sustentar la mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battere
E romper tutto d' osso in osso, e mettermi
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

Erofilo. O padre!

Crisobolo. Con le ciance tu mi nomini
Padre, ma poi con gli effetti in contrario
Mi ti dimostri nimico.

Erofilo. Perdonami,
Padre.

Crisobolo. Se non che pur non voglio offendere
Qui l' onor di tua madre, io diría, Erofilo,
Che non mi fossi figliuol. Non veggo opere
In te, o costumi, che mi rassomiglino
Molto; e molto più caro avrei vedermiti
Simil nelle virtù, che nella effigie.

Erofilo. Padre, l' etade e la poca avvertenzia
M' ha fatto teco in questo errore incorrere.

Crisobolo. Non credi tu che anche io sia stato giovene?
Io, dell' etade tua, quasi continua-
mente veduto ero allato a tuo avolo;
E con molta fatica e con più industria
Lo ajutava ampliar il patrimonio

E facultadi nostre, che tu, prodigo,
Con tue disonestà, con tue lascivie,
Studi di consumare e di distruggere.
Nella mia giovanezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio
D'esser stimato buono appresso gli uomini
Buoni, e con quelli solo avevo pratica,
E mi sforzavo, quanto più possibile
Era, imitarli: ma tu, pel contrario,
Ti reputi a vergogna che ti veggano
Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, bevitor, con barri e simili
Tristi; che di vergogna dovresti ardere,
Non chè in viso arrossir, che teco fossino
Veduti dagli augei, non che dagli uomini.

Erofilo. Padre, ho fallito; il confesso: perdonami,
E sta sicur che questa serà l'ultima
Volta ch'avrai cagion d'entrare in collera
Meco.

Crisobolo. Per dio, per dio ti giuro, Erofilo,
Se non ti emendi e non torni al ben vivere,
Io ti farò con tuo danno conoscere
Ch'io mi risento, e ch'io non sono un bufalo,
Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fingo non veder, non credere
Ch'io sia cieco però: farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai. Meglio m'è vivere
Senza figliuol, ch'averne un che mi stimuli
Sempre e flagelli, e non mi lasci vivere.

Erofilo. Per l'avvenir mi sforzerò più d'esserti
Ubbidiente.

Crisobolo. S'attendi a le buone opere,
Oltre che mi farai cosa gratissima
E quel che ti conviene, maggior utile
Farai a te, che ad alcun altro: e credimi.

SCENA III.

FULCIO.

Non farò in tutta notte altro servizio
Nè altra cosa, s'io qui la voglio attendere

Che finisca d'ornarsi. Tu sollicita
Fin ch'io ritorno; [1] altre cose m'importano
Non men, chè sarà meglio di espedirmene
Intanto. O quanto, quanto tempo [2] perdono
In vestirsi e lisciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur: mai non ne vengono
A fin. Trecento spilletti han da mettersi
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono
A i lisci: or qui ti voglio, oh pazienzia!
L'uno col bianco e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano; cominciano
Di nuovo: più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. Oh che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! oh che industria
In rassettarsi le poppe, che stiano
Sórte per forza, e giù fiacche non caschino!
Che fan col coltellin, che con le forbici
All' ugne, e che coi saponetti liquidi
E limoni alle mani? Un' ora vogliono
A lavarle, ed appresso un' altra ad ungere
E stropicciarle, perchè stieno morbide.
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli,
Quante ampolle e vasetti, quante tattare
Che non saprei contar tutte, s' adoprano!
In minor tempo si potria un navilio
Armar di tutto punto. Ma che diavolo!
Se s' ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee che 'l proprio loro instinto seguono,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? Ed è giustissimo

[1] Queste parole, che dice nell'uscir della casa di Lucramo, sono rivolte ad alcuno che è colà entro; forse a Furbo. — (*Tortoli.*)

[2] Così la buona stampa del Giolito, avvertendo che altri, e il Barotti medesimo, omisero il secondo *quanto*. Dal che la correzione fatta dai più moderni: *O Dio, quanto mai tempo.*

Desir, perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri gioveni,
Che per virtù s' avriano a far conoscere
Ed onorare? Il tempo che dovriano
Spender per acquistarle, anch' essi perdono
Non meno in adornarsi, e fin a mettere
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine
Tutte le cose: han lor specchi, lor pettini.
Lor pelatoi,[1] lor stuccetti di varii
Ferruzzuoli[2] forniti: hanno lor bossoli,
Lor ampolle e vasetti: son dottissimi
In compor, non eroici nè versi elegi
Dicó, ma muschio, ambra e zibetto: portano
Anch' essi i faldiglini, che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empiendosi
Di bambagia nel petto, si rilievano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono:
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle grue; con doppie fodere
E le cosce e le polpe anco si formano.[3]
Sì che, se in adornarsi s' ha da perdere
Tempo, gli è più escusabil quel che perdono
Le donne: e però è giusto, ch' io dia comodo
Di polirsi a Corisca; e questo spazio
Di tempo io spenda in assalir Crisobolo,
Il qual spero di far non meno arrendere,
Ch' abbi fatto il ruffiano. Orsù, l' esercito
Delle menzogne venga innanzi, e diasi
Il guasto a questo vecchio tenacissimo.
Convien che mi si faccia tributario,

[1] Ordigni per radere o svellere i peli. — (*Pezzana.*) — Ed è esempio da aggiungersi al Vocabolario, che un solo ne ha di senso diverso, e figurato.

[2] Se così è, come nel più delle edizioni, sarà sottodiminutivo di *Feruzzo*. Il Giolito legge *Ferracciuoli*, che considerato lo scambio solito in quella stampa del z in c, darebbe *Ferrazzuoli:* se non che la quinta lettera può essere errore tipografico.

[3] Ci piace riportare la nota che a questo luogo fece il Pezzana: « Se riflettasi a quanto l'Ariosto riferisce nelle sue *Commedie* intorno al lusso, alle mode ed alle usanze de' suoi tempi, la differenza da quelli a questi non parrà tale, da lasciar luogo a' lodatori dell' antica moderazione. Cangian le forme: la materia d' ordinario è la stessa. »

Ogni modo.[1] Fortuna, sii propizia,
Ch' io ti sarò del voto raccordevole:
Concedi che sia tutta questa gloria
Mia sola. Innanzi, innanzi: accostar vogliomi
Alle porte nemiche, e percotendole,
Far improvviso sbigottir le guardie.

SCENA IV.

SERVIDORE, FULCIO, CRISOBOLO.

Servidore. Chi picchia qui?
Fulcio. Fa saper a Crisobolo,
Ch' io sono un servidor d' un suo amicissimo,
Che vô parlargli per cose che importano.
Servidore. Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In casa?
Fulcio. Per qualche rispetto vogliolo
Aspettar qui di fuor; nè gli ha da increscere,
Se m' ode, di aver preso questo incomodo.
Crisobolo. Chi è che a questa ora mi vuol?
Fulcio. Perdonami
Se disagio ti do, chè chi mandatomi
Ha a te, non vuol ch'io mi lasci conoscere
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano
Chi a te mi manda. Fa pur che ritornino
Dentro.
Crisobolo. Tornate in casa, ed aspettatemi
Costì. Tu di' quel che hai da dirmi.
Fulcio. Mandami
A ritrovarti il mio patrone giovene,
Figliuol del capitano di giustizia,
Il qual per buona e fraterna amicizia
Che ha con tuo figliuol, ti osserva ed amati
Come padre; e perciò dove farti utile
Egli possa ed onor, e schivar biasimo,
Non è mai per mancar.
Crisobolo. Io lo ringrazio,
E sempre gli ne sono obbligatissimo.

[1] Non può non porsi mente alla frequenza con che l' Ariosto fece uso di questo modo avverbiale, ch' è pure della lingua parlata, e più fedele rappresentazione del latino *omnimode*. I moderni editori lo mutarono, il più delle volte, in *A ogni modo*.

Fulcio. Or odi. Uscia di casa ora per irsene,
Un poco a spasso, come usano i giovini,
Ed io veniva seco, e per bonissima
Sorte, appiè delle scale rincontrammoci
In un certo ruffiano, il qual dice essere
Tuo vicino.
Crisobolo. Che poi?
Fulcio. Veniva in collera
Gridando, e di te molto lamentandosi,
E di Erofilo tuo con certi ch'erano
Seco.
Crisobolo. E che sapea dir?[1]
Fulcio. Volea venirsene
Diritto al capitano di giustizia,
Se Caridoro nostro ritenutolo
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere
Certa baratteria che par che Erofilo
Tuo gli abbia fatta; che se, come dettoci
Ha, fosse vera, sarebbe di pessima
Sorte.
Crisobolo. Or pon mente, se per imprudenzia
Di questo pazzarello apparecchiatomi
Sarà non poco travaglio!
Fulcio. Dicevaci,
Ch'oggi vestito avea a similitudine
Di mercatante un barro, e che mandatogli
L'avea con certo pegno....
Crisobolo. Ve' se 'l diavolo
Ci sarà ancora!
Fulcio. Il qual pegno lasciandogli,
Il barro gli avea tolta una sua femmina.
Io non l'ho inteso appunto, chè mandatomi
Ha Caridoro in fretta ad avvisartene.
Crisobolo. Noi gli siamo obbligati: ha fatto uficio
Di gentiluomo e d'amico.
Fulcio. I dui ch'erano
Col ruffian, come ho detto, par che vogliano
Per lui testificar, e darti carico.
Crisobolo. E che carico dar mi pônno?
Fulcio. Dicono
Che 'l barro è in casa tua, e di tua scienzia

[1] Ediz. Giol.: *E che sapea egli dir?*

Questo giunto ordinò.

Crisobolo. Di mia scïenzia?

Fulcio. Così dicono; e parmi che dicessino
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in casa con gente, e levatogli
Avevi o cassa o forziero. A te spinsemi
In tanta fretta Caridor, che intendere
Non l'ho potuto così appunto. Or mandami
A te il patron, e per me ti significa,
Ch'esso è per far quanto gli sia possibile,
Che non possa il ruffiano aver udienzia
Dal capitan questa notte. Ingegnatevi
Di mitigarlo intanto, e fare ogni opera
Che al signor non si dolga; chè, dolendosi,
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.

Crisobolo. Che provvisione farci, che rimedio
Poss'io?

Fulcio. Fargli[1] restituir la femmina.

Crisobolo. Non si può, chè non l'ha, nè sa chi tolta gli
L'abbia.

Fulcio. Questo è gran mal.

Crisobolo. Non potrebbe essere
Peggio.

Fulcio. E come farem, dunque?

Crisobolo. Che domine
So io? Non è il più sfortunato e misero
Uomo al mondo di me.

Fulcio. Il miglior rimedio
E più breve sarà, che la sua femmina
Paghi al ruffiano quello[2] almen che venderla
Potè altre volte, e lo facci star tacito.

Crisobolo. Strano mi par ch'io debba così spendere
Il mio danajo, ch'io non uso spendere
Se non in cose che mi sieno d'utile.

Fulcio. Non si può sempre guadagnar, Crisobolo:
Benchè però non si può dir poco utile,
Vietar con pochi danar, che gravissimo
Danno, e più biasmo e una vergogna pubblica,
Ti venga addosso. Se verrà a notizia

[1] Ed. Giol., certo men bene: *Fagli.*
[2] Quel tanto.

Del signor, mio patrone, che 'l tuo Erofilo
Con tal fraude abbia assassinato un povero
Forestiero e disfattolo, a che termine
Ti truovi? Potrai tu sentir inquirergli
Contra? sentir che in ringhiera lo chiamino,
Che gli dian bando? Oltra questo, sovvengati
C' hai nome del più ricco uomo di Sibari,
E che tu a quello a che forse potrebbono
Riparar gli altri con poco dispendio,
Tu non ripararai senza gran numero
Di scudi. Sei prudente, e pômmi intendere.

Crisobolo. Che mi consigli tu?

Fulcio. Il ruffian è povero,
E, come li suoi pari, vile e timido.
Se gli sarà pagata la sua femmina,
Starà cheto: chè già gli ha fatto intendere
Il nostro Caridoro, s' egli litiga
Teco, sarà più il danno suo che l' utile;
Chè tu ti truovi danar senza numero....

Crisobolo. Per dio, son meno assai di quel che credono.

Fulcio. Da poterlo tener tutta in litigio
La vita sua; nè parenti ti mancano,
Nè buoni amici da fargli rincrescere
D' aver cercato di darti molestia.

Crisobolo. Sai quanto si tenesse questa femmina
Cara, o quanto potuto l' abbia vendere?

Fulcio. Odo ch' un mercatante di Tessaglia
Cento quaranta ducati profferti gli
Avea, nè dargli la volle, e chiedeane
Dugento.

Crisobolo. È troppo: comprar si potriano
Cinquanta vacche con manco pecunia.
Io non ne son per far altro; lamentisi,
E faccia al peggio che può.

Fulcio. Meravigliomi
Che questi pochi danari...

Crisobolo. A te pajono
Pochi?

Fulcio. Tu estimi più che 'l figliuol proprio
E che te stesso e l' onor tuo! Tornarmene
Posso al mio patron dunque, riferendogli
Che non ne vuoi far altro.

Crisobolo. Non potrebbesi
Con minor spesa acchetarlo?
Fulcio. Potrebbesi
Con un coltel, che s'avria per pochissimo
Prezzo, scannarlo, e così far che tacito
Stesse.
Crisobolo. Io non dico così; pur gran numero
Dugento scudi o ducati mi pajono.
Fulcio. Io tel confesso: forse accheterebbesi
Per meno. Io credo che se avrà il medesimo
Che già ne potè aver, che starà tacito.
Crisobolo. E non per meno?
Fulcio. Io vorria in tuo servizio
Che s'acchetasse con nulla. Perdonami
S'io ti consiglio: pur dirò. Parrebbemi
Che tu mandassi incontinente Erofilo
Meco con quei denar che ti paressino
Bastar: vedrà Caridoro di metterlo
D'accordo col ruffiano, e fargli spendere
La minor somma che gli sia possibile.
Non si potrà schermir: così saremogli
Addosso tutti, che 'l faremo arrendere.
Crisobolo. Or, non è molto meglio ch' io medesimo
Vi venga?
Fulcio. Non, secondo il mio giudicio;
Chè se il ruffian ti vede in questa pratica
Sì caldo, crederàssi che giuntatolo
Abbia di tuo consentimento Erofilo;
E con speranza per questo di metterti
Più taglia, arresteràssi e farà l' asino.
Anzi, mi par ch' abbia a venir Erofilo
Solo, con finzïon che non sapendolo
Tu, cerchi questo accordo, e fatto s'abbia
Danar prestar dagli amici; anzi toltogli
All' interesse, con suo grande incomodo.
Crisobolo. Che venga sol? Sì, per dio, che gli è giovane
Molto cauto! in un tratto lascerebbesi
Avviluppare, e tirar come un bufalo
Pel naso.
Fulcio. Ma di questi che al servizio
Tuo stanno, non ce n'è alcun sì pratico,
Che ti potesse parer buono ad essere

Con lui? Pur suol Volpin tuo avere il diavolo
In corpo: egli saria pur troppo idoneo
A questo, nè il miglior potresti eleggere.

Crisobolo. Quel ladroncel? esso è stato potissima
Cagione, è stato la guida, il principio
Di questo mal, di tutto questo scandalo.
Io l' ho cacciato in ceppi, e mi delibero,
Per dio, di castigarlo come merita.

Fulcio. Deh non lasciar, Crisobol, che la collera
Ti vinca e offuschi la ragione: mandalo
Con tuo figliuol: non puoi far meglio; e credimi.

Crisobolo. È il maggior tristo.

Fulcio. Tanto è più a proposito
Tuo in questo, quanto gli è più tristo. Mandalo
Ogni modo, chè non potresti scegliere
Fra mille il più sufficiente; mandalo
Con tuo figliuolo, e fa che vengan subito.

Crisobolo. Ancorchè sia quel che gli è, e ch'io 'l desideri
Di castigar, pur mi è forza ricorrere
A lui; perchè fra quanti altri mi servono,
Non ci conosco un che sapesse mettere
Insieme due parole che ben stessino.
Dio sa che mi rincresce fin all' anima!

Fulcio. Lascia andar: ben potrai con più tuo comodo
Dell' altre volte castigarlo.[1]

Crisobolo. Duolmene,
In somma, e molto mi par duro a rodere
Quest' osso. Ma non ti partir: aspettali
Un poco qui: vò ch' ambi teco vengano.

Fulcio. Va, ch' io gli aspetto.—Or mi convien ben debitamente il trionfo: or convien ben che cintomi
Sia questo capo, pien di sapïenza,
Di corona di lauro; poichè rompere
Ho saputo i nemici e in fuga volgère:
Ho rotto e guasto lor ripari, e entratovi
Per forza; ho prese le fortezze ed arsele;
Gli ho saccheggiati e messi a taglia, e fattili
Di più somma al mio fisco tributarii,
Ch' io non ebbi speranza da principio,

[1] Così la stampa del Giolito. In tutte le altre questo luogo trovasi così mutato: *Lascia or andar, ch' avrai (o, che avrai) tempo più proprio De l' altre volte castigarlo (o, a gastigarlo.)*

Senza alcun danno di me e del mio esercito.
Non mi resta or se non sciormi dall' obbligo
Ch' io ti feci, Fortuna, succedendomi,
Come successa mi sei, favorevole,
Di star in onor tuo questi continui
Tre dì imbriaco, e di vino più putrido [1]
Che mai Moschino o li compagni [2] fossino.
Ma ecco s' apre l' uscio: forse Erofilo
E Volpino saran. Già non mi pajono
Dessi: ma chi è quest' altro? Or riconoscolo,
Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo
La santa fune dimostrò, che sciogliere
Gli fe la lingua e non esser più mutolo.

SCENA V.

TRAPPOLA, FULCIO.

Trappola. Non sarà mai più ver che, con pericolo
D' averne io danno, faccia altrui servizio.
Non è per me nè per la trascuraggine
Di Volpin già mancato, che non m' abbiano
Mandato al capitano di giustizia,
Legato come un ladro; il qual se avutomi
Avesse, non potea mancar di mettermi
Immantinente alla fune, e di darmene
Duo tratti prima che volesse intendere
Altra cosa da me: poi domandatomi
N' avrebbe tante e tante, e pur facendomi
Cantare in aria a guisa delle lodole....
Fulcio. (Costui si appone.)
Trappola. Ch' andava a pericolo
Di non poter mai più riveder Napoli:
Ancorchè forse levato mi avrebbono
Tanto da terra, che già non dovriano
Il guardar da lontano impedir gli arbori.
Fulcio. (Fu buona sorte che così passarsene,

[1] *Putrido* è qui detto dagli effetti del vino, come talvolta dicesi anche Fradicio.

[2] Di questi beoni, come di Ferraresi de' suoi tempi, parlò l' Ariosto nella Satira I, v. 64: « Ed a messer Moschin pur dia la caccia, A fra Gualengo » ed a' compagni loro, Che metton carestia nella vernaccia. » — (*Barotti.*)

Senza fargli altro, volesse Crisobolo.)
Trappola. Ma poichè questa volta, buona femmina,[1]
Ne sono uscito, più non mi ci colgiono.
S' io vorrò altrui giuntar e far tristizie,
Per me lo vorrò far, e non per utile
D' alcun.
Fulcio. (Non è però pentito d' essere
Tristo, ma solo di far le tristizie
Senza profitto.)
Trappola. Nè pur guadagnarmene
Posso una cena. E perchè disegnatomi
Ben avéa[2] di godere e stare in gaudio
Sin all' alba del giorno....
Fulcio. (Non riescono
Sempre i disegni.)
Trappola. E perchè troppo[3] in ordine
L' appetito ho stasera, più rincrescemi:
Chè s' io torno all' albergo, do materia
A quel gaglioffo villano di ridere
Di me. E pur, son forzato di ridurmivi;
Chè non ho luogo altrove, ove mi pascere.
E, se non che la fame pur mi stimula,
Non cenerei per non lo far accorgere
Di quel che gli darà piacer grandissimo,
Se lo sa: ma più tosto avrò pazienzia
Che mi dileggi, che la fame a rodermi
Tutta notte abbia e a consumar lo stomaco.
Fulcio. (Credo sia il meglio, chè la fame supera
Ogni altro mal: non è tanto pericolo
L' esser beffato e dare altrui da ridere.
Ma ecco, sento che le porte s' aprono,
E li soldati miei veggo, chè carichi
Di ricca preda al capitan ritornano.)

[1] Il Pezzana ed il Tortoli pongono tra virgole queste parole, che forse fanno parte di qualche locuzione proverbiale, nè sembrano potersi collegare in una sola proposizione col verbo *sono uscito*.

[2] Così la stampa del Bortoli, seguitata anche dall'ultimo editore fiorentino. La più comune lezione *Non avea*, pare a noi priva di senso; e un poco arbitraria la correzione del Pezzana: *Avea di ben godere*. Il quale però avverte giustamente, che questa clausola, come le seguenti del Trappola, sono rette dal verbo *rincrescemi*, che trovasi tre versi appresso.

[3] Seguitiamo qui pure il Bortoli, benchè il Giolito e il Barotti abbiano: *non ho;* il Pezzana, il Molini e il Tortoli: *bene*.

SCENA VI.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Volpino. Io vederò di farlo restar tacito,
Non dubitar, per quel men che possibile
Sarà; e spero di far più che se proprio
Tu ci venissi anco in persona. Lasciane
A me la cura pur: so che dell' opera
Mia ti contenterai. Ma veggo Fulcio.
Erofilo. Dov' è?
Volpino. Vedilo là.
Erofilo. Lo veggo. O Fulcio,
Quando mai ti potrem riferir[1] grazie
Degne e convenienti al benefizio
Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio
Ponessi ciò c' ho al mondo, anco parríami
Poco, e ch' io non soddisfacessi all' obbligo
Ch' io t' ho infinito.
Fulcio. Assai mi basta, Erofilo,
Che mi faccia buon viso.
Volpino. O mia infallibile
Speranza, o mio rifugio, o mia vera, unica
Salute! Fulcio, tu m' hai di grandissimo
Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi
Tormenti liberato questa povera
Vita; la qual io son per sempre mettere
A tutti i cenni tuoi.
Fulcio. Queste son opere,
Questi sono servizi che si prestano.
Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,
Ch' abbia saputo trovare e far nascere
Danar, come io promisi, in abbondanzia?
Erofilo. E più di quelli ancor che bisognavano.
Volpino. Or se tu n' hai più del bisogno, rendili
Al tuo padre.
Erofilo. Non farò già.
Fulcio. Nè Fulcio
Ti dà questo consiglio.
Erofilo. E meno io prendere

[1] Così nel Giolito. Gli altri: « *render lo.* »

Lo vorrei.

Fulcio. Saran buoni quei che avanzano,
Da farti qualche giorno con Eulalia
Tua goder.

Erofilo. Quanti a Lucramo vogliamone
Dar?

Fulcio. Quei che potrem manco. Ci ha a concorrere
Per la metade Caridoro.

Erofilo. Pigliali,
E fanne quel che ti par.

Fulcio. Anzi portali
Teco, chè tosto ch' abbi questa giovane
Condotta a Caridor, a trovar vengoti
A casa di Galante.[1] — Or ritornatevi,
Brigata, a casa; perchè questa giovene
Ch' io son per menar meco, non vuol essere
Veduta, chè le par forse che in ordine
Non sia a suo modo; d' ornamenti dicovi,
Perchè nel resto non è men che siano
Da ogni tempo l' altre donne in ordine:
E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,
Che lo vedesse tanta moltitudine.

[1] Nominato nell' atto III, sc. 7, p. 162.

I SUPPOSITI.

PERSONAGGI.

BALIA di
POLINESTA.
CLEANDRO, dottore.
PASIFILO, parasito.
DULIPPO, servo.
CRAPINO, ragazzo di Erostrato.
EROSTRATO, amante di Polinesta.
SANESE.
SERVO del Sanese.
CARIONE, servo di Cleandro.
DALIO, cuoco.
DAMONIO, padre di Polinesta.
NEVOLA, servo.
PSITERIA, ancilla.
FILOGONO, vecchio.
UN FERRARESE.
LIZIO, servo.

La scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Che talora i fanciulli si suppongano [1]
A nostra etade, e per addietro siano
Stati non meno più volte suppositi;
Oltre che voi l' abbiate nelle fabule
Veduto, e letto nell' antique istorie,
Forse è qui alcuno che in esperïenzia
L' ha avuto ancor. Ma che li vecchi siano
Similmente dai giovani suppositi,
Nuovo e strano vi dee parer certissima-
mente: e pur, anco i vecchi si suppongono.
Ma voi ridete? Oh, che cosa da ridere
Avete da me udita? Ah, ch' io m' immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia

[1] Abbiasi per ripetuta la nota da noi posta al principio della Commedia di egual titolo, in prosa.

Vi voglia dire o farvene spettacolo:
Chè se veder voi vi aspettassi o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhi bassi e più la bocca immobile,
Che a savie spose allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sête anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle cose che dilettano.
Ma non sono io sì indiscreto, che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo,
O dire o mostrar cosa reprensibile.
E bench' io parli con voi di supponere,
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antique che Elefantide [1]
In diversi atti e forme e modi varii
Lasciò dipinto, e che poi rinnovate si
Sono a' dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che oneste, imprimere, [2]
Acciò che tutto il mondo n' abbia copia:
Nè son simili a quelle che i fantastichi
Sofisti han ritrovate in dialettica.
Questa supposizion nostra significa
Quel che in volgar si dice porre in cambio.
Io v' ho voluto esplicare il vocabolo,
Per tôrvi il pensar male; e farvi intendere,
Che non vi sête apposti. Or dal supponere
Che qui faremo de' vecchi e de' giovani,
La Commedia avrà nome *Li Suppositi;*
La qual se ascolterete con silenzio,
Vi potrà dar col suo nuovo supponere
Non disonesta materia da ridere.

[1] Forse il libro di cose veneree composto da questa cortigiana, fregiato di pitture allusive. — (*Molini*.)

[2] Allude alle figure lascive incise dal Raimondi sui disegni di Giulio Romano, per esser poste a rincontro di certi infami sonetti dell'Aretino. — (*Molini*.)

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BALIA, POLINESTA.

Balia. Non ci veggo persona; sicchè vientene
Pur qui fuor, Polinesta, e riguardiamoci
D'intorno. Così almeno potremo [1] essere
Sicure che nessun n'oda. Credo abbiano
Qui dentro orecchie le panche, le tavole,
Le casse e i letti.
Polinesta. Vi dovreste aggiungere
L'urne, [2] i tegami, i boccali e le pentole,
Che l'hanno similmente; e più lor pajono. [3]
Balia. Tu pur motteggi? In fè di Dio, sarebbeti
Meglio non esser così pazza. E credimi,
Io te l'ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti vegghino.
Polinesta. E perchè non volete che mi vegghino,
Se mi veggon parlar con gli altri?
Balia. Or seguita
Pur a tuo modo, e, per tua trascuraggine,
E me e Dulippo e te stessa precipita.
Polinesta. Maisì, per dio, ci è bene un gran pericolo!
Balia. Tu te ne avvederai. Ti dovrebbe essere
Pur a bastanza, ch'ogni notte e tacita-
mente per mezzo mio tu stia a gran comodo
Con essolui, quantunque di malissima
Voglia lo fo; ch'io vorrei che 'l tuo animo
Si fosse posto in amor più orrevole. [4]
Ben mi duol che, lasciando tanti gioveni
Degni da parte che amata ti avrebbono
E tolta per moglier, scelto abbi un povero

[1] Ediz. Giol. e Bort., men bene: *potemmo.*
[2] Sembra che questa voce vivesse ne' tempi dell'Ariosto, nel senso di Orcinolo, Mezzina, o simil cosa. È chiaro l'equivoco del nome *orecchie* nel senso di *anse* o *manichi* di un vaso.
[3] E sono in quelle più appariscenti, o visibili.
[4] Così le più antiche edizioni.

Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro che vergogna e biasimo.

Polinesta. E chi n'è, se non voi, stata principio?
Chè continüamente voi lodandomi
Quando la sua bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia;
Nè mai cessaste finchè nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.

Balia. Non ti voglio negar che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch'io gli aveva, e per continue
Preci che mi faceva.

Polinesta. Anzi pur, balia,
Perchè n'avàte[1] pensione e prezio.

Balia. Creder tu puoi ciò che ti par; ma renditi
Certa, che s'io pensavo che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece o prezio,
Compassïone o pensïon non erano
Sufficïenti per fartene muovere
Da me parola.

Polinesta. Chi 'l menò alla camera,
E poi nel letto mio, se non la balia?
Per vostra fè, non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzia.

Balia. Sarò principio
Stata io di tutto il male?

Polinesta. Anzi principio
Di tutto il bene; e vi vô fare intendere
Ch'io non amo Dulippo, e posto ho l'animo
In luogo assai più degno e più onorevole
Che non pensate.

Balia. Se gli è vero, allegromi
Di vederti mutata di proposito.

Polinesta. Nè mutata ne son nè mutar vogliomi.

Balia. Che di' tu dunque?

Polinesta. Dico che nè un povero
Famiglio, nè Dulippo, come credere

[1] Così, per *avevate*, le antiche. Il Barotti introduceva l'altra e più dura contrazione *aveate*; i più moderni corressero: *avete*.

Vi veggo, am' io, nè mutat' ho proposito.

Balia. O questo non può stare insieme, o intendere
Io non ti debbo; sicchè meglio esprimilo.

Polinesta. Io non vi vò dir altro, chè per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.

Balia. Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch' io nol ridica? Tu m' hai consapevole
Fatta di cosa che t' è d' importanzia
Quanto la vita ch' io la tacci, e dubiti
Di dirmi questa, la qual voglio credere
Che di nessun momento o di pochissimo
Sia verso l' altre di che segretaria
Ti son?

Polinesta. Più assai che non credete, balia,
Importa: pur diròlla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno nè indicio
Darne mai, sì che alcun possa comprendere
Che lo sappiate.

Balia. La mia fede ti obbligo
Di far così.

Polinesta. Or udite. Questo giovene
Il qual Dulippo voi riputate essere,
È gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome nella patria Erostrato.
Filogono è suo padre, de' ricchi uomini
Che siano in tutto il regno di Sicilia.

Balia. Non è Erostrato il figliuol di Filogono,
Questo nostro vicino il quale?....

Polinesta. Uditemi
Per vostra fè, e tacete fin ch' io v' esplichi
La cosa affatto. Questo che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com'io dico, Erostrato,
Il qual venne a Ferrara per dar opera
Allo studio di leggi; e a pena giuntoci,
Mi rincontrò ne la Via grande, e subito
S' innamorò di me; e di tal veemenzia
Fu questo amor, che, in un tratto cadendogli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse; e, per aver più comodo
Di vedermi e parlarmi, mutò l' abito
E la condizione e il nome proprio
Con Dulippo suo servo, che menatosi

Avea da casa; e si fece di Erostrato
Dulippo nominare; e fingendo essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per servitor di mio padre, e successegli.

Balia. Questa cosa hai per certa?

Polinesta. Per certissima.
Dall' altra parte Dulippo, facendosi
Erostrato nomare, e alla scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi,
E la riputazione usando e il credito
Come fosse figliuolo di Filogono,
Alle lettere ha dato sì buon opera,
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.

Balia. Non è alcun altro Siciliano ch' abiti
Qui? E [1] non ce ne cápita che gli abbino
Scoperti?

Polinesta. Nessun altro odo che ci abiti,
E pochi ce ne cápitan per transito.

Balia. Gran sorte è stata! Ma come si accozzano
Tal cose insieme? che costui che studia,
Che vuoi che sia Dulippo e non Erostrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere?

Polinesta. Gli è finzïone che fanno acciò spingano [2]
Il dottoraccio, il qual con tanta instanzia
Procura anch' egli d' avermi. Ma eccolo,
In fè di Dio. Ve' che galante giovene!
Io mi farei ben mille volte monaca,
Più tosto che pigliarlo.

Balia. Tu hai grandissima
Ragion, figliuola mia. Ma ritragghiamoci
In casa, prima che più ci si approssimi.

SCENA II.

CLEANDRO, PASIFILO, *poi* DULIPPO.

Cleandro. Non erano, o mi parve pur che fusseno
Donne dinanzi a quella porta?

[1] Aggiungiamo questo *E* semplicissimo, per render compiuta la misura del verso. Primo il Pezzana e, come a noi pare, d' arbitrio, mutava: *Qui? Alcun non ce ne capita che gli abbia.*

[2] Tengano indietro, respingano. — (*Tortoli.*)

Pasifilo. Aveteci
Veduto Polinesta e la sua balia?
Cleandro. Polinesta mia v' era?
Pasifilo. Messer sì, eravi.
Cleandro. Per dio, non l' ho conosciuta!
Pasifilo. Miracolo
Non è, ch'oggi è una grossa e nebbios' aria,
Nè la poteva al viso anch' io comprendere;
Ma le vesti me l' han fatta conoscere.
Cleandro. Io della etade mia ho assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenzia
In me sento da quel che solevo essere
Di venti anni o di trenta.
Pasifilo. Perchè credere
Debb' io altrimenti? Non séte voi giovane?
Cleandro. Sono ne' cinquant' anni.
Pasifilo. (Più di dodici
Dice di manco!)
Cleandro. Che di manco dodici
Di' tu?
Pasifilo. Che vi estimavo più di dodici
Anni di manco. Non mostrate all' aria
Passar trentasette anni.
Cleandro. Sono al termine
Pur ch' io ti dico.
Pasifilo. La vostra abitudine
È tal, che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man.
Cleandro. Sei tu, Pasifilo,
Buon chiromante?
Pasifilo. Io ci ho pur qualche pratica.
Deh, lasciatemi un po' vedervela.
Cleandro. Eccola.
Pasifilo. Oh che bella, che lunga e netta linea!
Non vidi mai la miglior. Oltra il termine
Vi veggo di Melchisedec aggiungere.
Cleandro. Matusalem vuoi dir?
Pasifilo. Non è un medesimo?
Cleandro. O come sei mal dotto nella Bibia! [1]
Pasifilo. Anzi dotto ci son, ma ne la bibia

[1] Le stampe moderne: *Bibbia*. Rivedasi la nota 1 a pag. 66.

Ch' esce fuor della botte. Ve' bellissimi
Segni ch' avete nel monte di Venere!
Ma questo luogo non è molto comodo:
Io voglio un' altra mattina vedervela
Ad agio, e farvi alcune cose intendere
Che non vi spiaceran.

Cleandro. L' avrò gratissimo.
Ma dimmi, per tua fè, dimmi, Pasifilo,
Di qual ti pensi che più questa giovane
Si contentasse per marito, avendone
A pigliar un di noi, di me o di Erostrato?

Pasifilo. Di voi, senza alcun dubbio. Ella è magnanima:
Io so che assai fa più conto del credito
E dignità che acquisterebbe essendovi
Moglie, ch' ella non fa di ciò che Erostrato
Le possa dar, quantunque esser ricchissimo
Si dica; ma Dio sa chi è nella patria
Sua.

Cleandro. In questa terra fa molto il magnifico.

Pasifilo. Sì, dove alcun non gli dice il contrario.
Ma faccia quanto vuol; val la scienzia
Vostra più che non val tutta Sicilia.

Cleandro. L' uom che sè stesso loda, si vitupera:
Pur dir posso con ver, che la scienzia
Mia nel bisogno mi è stata più utile,
Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane
Uscii d' Otranto già, ch' è la mia patria,
In farsettin, quando li Turchi il preseno;
E venni a Padoa prima; ed indi a leggere
Fui qui condotto, dove col salario
E consigliare e avvocar, fra lo spazio
Di venti anni, acquistai di più di sedici
Mila ducati la valuta, e seguito.[1]

Pasifilo. Queste son vere virtù! Che filosofi!
Che poesie! tutte l' altre scienzie,
A paragon delle leggi, mi pajono
Ciance.

Cleandro. Ben ciance. Onde abbiam quel notabile
Verso, e così morale: *Opes dat sanctio*
Iustiniana.

[1] E aderenze, amicizie: benchè altri potrebbe notar questo passo come anfibologico, per l' equivoco a cui può dar luogo con: e prosieguo ad acquistare.

Pasifilo. Oh come è buono!
Cleandro. *Ex aliis*
Paleas....
Pasifilo. Eccellente!
Cleandro. *Ex istis collige*
Grana.
Pasifilo. Chi 'l fe? Virgilio?
Cleandro. Che Virgilio!
Gli è d'una nostra glosa elegantissima.
Pasifilo. Non udii il miglior mai; si dovria scrivere
In lettre d'ôr. Ma torniamo al proposito.
Dovete ormai aver fatto un peculio
Maggior di quel che già lasciaste ad Otranto.
Cleandro. Lo credo aver multiplicato in quadruplo;
Ma un figliuolin vi perdei che m'era unico:
Avea cinqu'anni a punto....
Pasifilo. Ah, fu gran perdita!
Cleandro. Che valéa più che quanti danar siano
Al mondo.
Pasifilo. Me ne duol.
Cleandro. Non so se 'l misero
Morisse, o pur li Turchi ancor lo tengano
In servitù.
Pasifilo. Voi mi farete piangere
Della compassïon. Ma pazïenzia:
Ne acquisterete ben con questa giovane
Degli altri.
Cleandro. Sì, s'io l'avrò.
Pasifilo. Non c'è dubbio.
Cleandro. E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe?[1]
Pasifilo. Egli desidera
Di ben locarla; e prima che deliberi,
Ci vuol pensar; e nel pensar, credetemi
Che a favor vostro al fin sia per risolversi.
Cleandro. Non gli hai tu detto ch'io vô di dua milia
Ducati farle sopraddotte?

[1] Vedi il luogo corrispondente nella Commedia in prosa. Questa frase (*Dare lunghe*, e simili), fu pure, ed è forse anch'oggi usata in Toscana, trovandosi in una lettera d'un oratore fiorentino, inserita nelle Legazioni del Machiavelli: « Per questa posta non scriveranno a' cardinali, per dare più lunga » alla risposta loro. » Vedi Legazione 4a alla corte di Francia, Lettera 5a.

Pasifilo. Detto gli
L' ho molte volte.
Cleandro. E che ti sa rispondere?
Pasifilo. Non risponde altro, se non che 'l medesimo
Gli offerisce anco Erostrato.
Cleandro. Può Erostrato
Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo
Alcuno, *cum sit filius familias?*
Pasifilo. Messer Cleandro, io ve l' ho detto; veggolo
Per noi disposto, e non per l' avversario.
Or andate e lasciatene a me il carico.
Cleandro. Or va, s' io aspetto mai da te, Pasifilo,
Piacere alcuno, va, truova mio suocero,
Idest quem spero; e digli, se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vô aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca.[1] Io non voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia. Va, 'l truova, e fa l'opera
Ch' io so che saprai far. Or va, non perdere
Tempo.
Pasifilo. Ove poi vi troverò?
Cleandro. Vien subito
A casa mia, ch' avrai disnato. Scusami
S' io non t' invito, ch' oggi è la vigilia
D' un Santo ch' ebbi sempre in riverenzia.
Pasifilo. (Digiuna sì che muoi di fame.)
Cleandro. Ascoltami.
Pasifilo. (Parla coi morti, ch' altresì digiunano.)
Cleandro. Tu non odi?
Pasifilo. (Nè tu intendi?)
Cleandro. Se' in collera
Perchè non t' ho invitato? Pur, parendoti,
Ci puoi venire: io ti farò participe
Di quel poco che avrò.
Pasifilo. Credete, domine,
Che mi manchi ove mangiar?
Cleandro. Non, Pasifilo;
Non credo già che ti manchi.
Pasifilo. Credetelo,

[1] Chiedere a bocca, benchè noi dicano i vocabolari, ne' costrutti simili al presente, ha spesso forza di esprimere una richiesta fatta senza riguardi, e conforme alla pienezza del desiderio.

E siatene pur certo, me ne pregano
Mattina e sera quanti gentiluomini
M' incontrano per via.

Cleandro. Ne son certissimo;
Ma so ben, che in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che a la tavola
Mia.

Pasifilo. Addio, messere.

Cleandro. Addio.

Pasifilo. Guarda avarizia
D' uomo! ritrova scusa di vigilia
E che vuol digiunar, perch' io non desini
Seco, come a mangiar con la sua propria
Bocca avess' io! Sì, per dio, ch' egli è solito
D' apparecchiar conviti molto splendidi,
Dove io gli debbia aver ben un grand' obbligo,
Se mi vi chiama! Egli, oltre che parcissima-
mente apparecchia, sempre differenzia
È tra il suo cibo e 'l mio. Non gusto gocciola
Mai del vin ch' egli bee; mi fa un pan mettere
Innanzi, duro e negro, pien di semola:
Senz' altri avvantaggiuzzi che a un medesimo
Desco ha sempre da me. Gli par, tenendomi
Talvolta a mangiar seco, che assai premii
Le fatiche, i travagli, che continua-
mente ho per lui; e forse alcun dee credere
Che in altra maggior cosa mi remuneri.
Io posso dir con vero, che da dodici
Anni in qua c' ho tenuto la sua pratica,
Non mi donò mai tanto che non vagliano
Le stringhe più c' ho alle calze, ch' avercene
Due credo. Pensa ch' io mi debba pascere
Del suo favor; chè talora, e rarissimo,
E con fatica allega per me un parafo. [1]
E s' io non procacciassi altronde il vivere,
Come ben la farei! Ma come il bivaro

[1] È abbreviazione, senza dubbio, di *paragrafo*, ma non saprei qual più, tra per licenza poetica, o per imitazione della ignoranza supposta nel parasito; di che sono prove anche in quei luoghi di questa scena medesima, ove Matusalemme è scambiato con Melchisedech, e una chiosa legale è creduta un verso di Virgilio. Comunque sia, mi pare che questo esempio dovrebbe levarsi dal Vocabolario.

Sono o la lontra: in acqua e in terra pascere
Mi so. Non meno del scolaro Erostrato,
Che di messer Cleandro son dimestico;
Ma or di questo or di quel più benivolo,
Secondo che la mensa meglio in ordine
Lor trovo. E così ben mi so intromettere,
Che ancor che vegga l' un ch'abbia amicizia
Con l' altro, non s' induce però a credere
Che sia a suo danno, ma che l' avversario
Sia l' ingannato: d' ambi il segretario
Sono, e ciò che da l' uno intendo dicolo
All' altro. Ora sortisca questa pratica
Quello effetto che vuol, l'uno e l' altro obbligo
Me n'avrà. Ma il famiglio di Damonio
Esce di casa: da lui potrò intendere
Se 'l padron c' è. — Dove va questo giovene
Galante?

Dulippo. A cercar vengo uno che desini
Col mio padrone, il qualè è solo a tavola.

Pasifilo. Non ir più innanzi: ove avrai tu il più idoneo?[1].

Dulippo. Non ho commissione di menargline
Tanti.

Pasifilo. Che tanti! verrò solo; menami
Solo.

Dulippo. Che sol, chè sempre nello stomaco
Hai dieci lupi affamati?

Pasifilo. Ecco il solito
De' servitori, d'aver sempre in odio
Gli amici del padron.

Dulippo. Perchè?

Pasifilo. Perch' eglino
Hanno la bocca e i denti.

Dulippo. Anzi, Pasifilo,
Perchè hanno lingua.

Pasifilo. Ove mai t' ebbe a nuocere
La lingua mia?

Dulippo. Scherzo teco, Pasifilo.
Entra in casa; chè ben i denti nuocere
Molto più che la lingua ti[2] potrebbono.

Pasifilo. Così per tempo qua dentro si desina?

[1] Ed. Giol. e Bort.: *idonio*.
[2] Così tutte le stampe; ma sospettiamo che sia da correggersi: *mi*, o *ci*.

Dulippo. Chi si leva per tempo ancora desina
Per tempo.
Pasifilo. Or volentieri io vorrei vivere
Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
Mi vô, Dulippo.
Dulippo. Il trovarai, credo, utile.

SCENA III.

DULIPPO.

Il mio discorso fu infelice e misero,
Perchè ai tormenti miei pensai che attissima
Salute fosse il mutar nome ed abito
Col mio servo Dulippo, e agli servizii
Pormi di questa casa. Oimè! speravomi,
Come pel cibo suol la fame, e l' avida
Sete pel bere, e il freddo pel fuoco essere,
Ed altre mille passïoni simili
Levate per li lor proprî rimedii;
Così li miei bramosi desiderii,
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con esso lei gran comodo
Di ragionare, di spesso trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur dovesseno
Aver quïete. Ahimè, di tutti i varii
Affetti[1] umani, è amor solo insaziabile!
Due anni oggimai son, che, sotto spezie
D' èsser famiglio di questo Damonio,
Ad Amor servo, dal qual quanta grazia
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli possa richiedere,
Io, sopra tutti gli altri felicissimo
Amante, ho conseguito, e gli ho sempre obbligo:
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Esser dovrei, quando esser dovrei sazio,
Bramoso più che mai, più che mai povero
Mi truovo. Ahi lasso! che fia? che fia, misero
Me! s'ella mi sarà da questo tisico
Vecchio levata, il qual con tanta istanzia,

[1] Ant. st.: *Effetti.*

Con tanti mezzi debiti e non debiti,
Non cessa importunare e far ogni opera
D'ottenerla per moglie? Il che se seguita
(Che Dio nol voglia), [1] non sol delli soliti
Piaceri privo rimarrò, ma toltomi
Sarà il vederla, toltomi l'intendere
Nuova di lei; chè, tosto divenendone
Geloso, non verrà che pur la possano
Veder gli augelli che vanno per l'aria.
Io gli sperava i disegni interrompere,
Poichè 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato
Rinunzïai, coi panni e libri e credito,
Gli aveva opposto, ch' avesse a competere
Con lui, e la facesse anch' egli chiedere
Per moglie: ma il dottore ha sempre in ordine
Nuovi partiti e proferte grandissime,
Da ridurre a le sue voglie Damonio.
M' avea detto il mio servo, che per ultima
Nostra difesa pôr volea una trappola,
Dove la volpe piena di malizie
Restasse presa. Quel ch' egli s' immagini
Non so, nè l' ho veduto oggi. Io vô intendere
S' egli è in casa, e parlargli, acciò portarmene,
Se non ajuto, almen possi una piccola
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.
Ma ecco il suo ragazzo. — Che è di Erostrato?

SCENA IV.

CRAPINO *e detto.*

Crapino. Di Erostrato? Diròttelo: di Erostrato
Son molti libri, e molte masserizie,
E vesti e pannilini e cose simili.
Dulippo. Io ti domando che m' insegni Erostrato.
Crapino. A compito o a distesa? [2]
Dulippo: Ma se a mettere
Le man ti vengo ne le orecchie, credi tu
Ch' io ti farò rispondere a proposito?

[1] Le ant. st. frappongono *e*.
[2] Vedi la nota al luogo corrispondente della Commedia in prosa.

Crapino. Taruò![1]
Dulippo. Aspettami un poco.
Crapino. Per dio, scusami;
Ch' or non ci ho l'agio.
Dulippo. Giocheremo a correre.
Crapino. Tu c' hai più lunghe le gambe, dovevimi
Dar vantaggio.
Dulippo. Orsù, dimmi: che è di Erostrato?
Crapino. Io l' ho lasciato in piazza, ove ricorrere
M' ha fatto a tôr questo capestro, volsiti
Dir canestro; ed ha seco Dalio, e dissemi
Che alla porta del Duca[2] m' aspettavano.
Dulippo. Se tu lo truovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlargli. Deh aspettami;
Gli è meglio ch' anch' io venga, chè trovandolo
Potrò senza sospetto, nè men comodamente, tra via li miei concetti esprimerli.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DULIPPO, EROSTRATO.

Dulippo. Io non credo che gli occhi che si dicono
D' Argo, abbastanza oggi stati mi fossero.
Or per la piazza or pel Cortil[3] volgendomi
Per ritrovar costui, credo mi siano
Quanti scolari e dottori ha lo Studio
Venuti innanzi, fuor che lui: ma eccolo
Pur finalmente.
Erostrato. A tempo, patron, veggiovi;
Appunto io vi volea.
Dulippo. Che patron? Chiamami

[1] Vedasi egualmente nella Commedia in prosa.
[2] La *porta del duca*, cioè del palazzo ducale, detto il Castello.—(*Molini.*)
[3] Il *Cortile*, è una piazza in Ferrara contigua alla maggiore, e intorno la quale gira una parte del palazzo ducale. — (*Molini.*)

Dulippo, se tu m' ami, e serva il credito
Ch' io t' ho dato col nome.

Erostrato. Ora lasciatemi
Onorarvi e far parte del mio debito,
Chè non c' è alcun che n' oda.

Dulippo. Il non guardartene
Sempre, ti potria fare errar di facile
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?

Erostrato. Buone.

Dulippo. Buone?

Erostrato. Anzi ottime.
Abbiam vinto il partito.

Dulippo. Felicissimo
Me, se cotesto fusse vero!

Erostrato. Uditemi.
Jersera al tardi io ritrovo Pasifilo,
E senza molti inviti a cena menolo
Meco; ove, con quei modi più amorevoli
Ch' io seppi, a un tratto mel feci amicissimo:
Sì, che ciò che disegni lo avversario
M' ha detto, ed anco il pensier di Damonio,
Per quanto può conjetturando intendere;
E m' ha per l' avvenir promesso d' essere
Tutto in nostro favore in questa pratica.

Dulippo. Non so se sai che non è da fidarsene,
E che è bugiardo, adulatore e perfido.

Erostrato. Ben lo conosco anch' io; ma so che nuocere
Non mi può questo suo parlar, trovandolo,
E toccandol con man, tutto verissimo.

Dulippo. E che t' ha detto, in somma?

Erostrato. Che Damonio
Avea di dar la figliuola pur animo
Al dottor, poi ch' offeria di duo milia
Ducati sopraddote.

Dulippo. Dunque pajono
A te queste novelle buone, anzi ottime?

Erostrato. E che? Credete voi sì tosto intendere,
S' io non v' ho detto il tutto ancora?

Dulippo. Seguita.

Erostrato. A questo gli risposi, ch' era simile-
mente acconcio da farle la medesima

Sopraddote.
Dulippo. Ben rispondesti.
Erostrato. Uditemi,
Chè non son anco ove è il punto difficile.
Dulippo. Difficile? Ci è peggio dunque?
Erostrato. Che obbligo,
Fingendomi figliuolo di Filogono,
Posso far io senza mandato in spezie
Del padre in questo?
Dulippo. Sei stato allo studio
Più di me.
Erostato. Nè voi sête stato a perdere
Tempo; ma queste cose su quel codice
Che vi ponete innanzi, non si trattano.
Dulippo. Lascia le ciance, e vieni al fatto.
Erostrato. Dissigli
Che da mio padre aveva avute lettere,
Per le quai m' avvisava di volersene
Venir qua, ed era per partir di prossimo;
Sì ch' io speravo ch' egli dovess' essere
Venuto in pochi dì: però Damonio
Pregasse da mia parte, che ancor quindeci
Giorni aspettasse la cosa a concludere,
Perchè speravo, anzi tenea certissimo,
Che ferme e rate mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi
Io avessi fatti in questo sponsalizio.
Dulippo. Util sarà questo indugio, ottenendolo,
Chè ancor quindici dì mi farà vivere:
Ma poi, che fia, chè non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avversario
Mi sarebbe di lui? Ah tristo e misero
Me! che sia maledetto.....
Erostrato. Confidatevi
In me. Credete che non sia rimedio
A questo ancora?
Dulippo. Deh, fratel, ritornami
Vivo, chè poi che entrammo in questa pratica,
Son stato sempre più che morto.
Erostrato. Or statemi
Un poco a udir. Questa mattina, avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia,

Io me ne uscii dalla porta degli Angeli,[1]
Con animo d' andar fin sul Polesine
A fornir certo mio pensier: ma fecemi
Questo ch' io vi dirò, mutar proposito.
Giunto ch' io fui per passare a Garofalo,
Io vidi un gentiluom scender dall' argine;
Uomo attempato, il quale ha assai buon' aria.
Ei mi saluta, io 'l saluto; domandogli
E donde viene e dove va; rispondemi
Che da Vinegia viene e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena ch' è sua patria.
Io, come so ch' egli è senese, subito
Facendo un viso ammirativo, dicogli:
— Oh! voi sete da Siena, ed avete animo
Di venir a Ferrara? - E perchè, domine,
Non vi debbo venir? - dice, tremandogli
Però la voce. Ed io: - Dunque il pericolo
Voi non sapete a che siate, venendoci,
Qualvolta per senese vi conoschino? —
Ed egli tutto stupefatto e timido
Si ferma allora, e mi prega di grazia,
Che questa cosa tutta a pieno gli esplichi.

Dulippo. Io non intendo questa trama.

Erostrato. Credovi.
Udite pur.

Dulippo. Séguita pur.

Erostrato. Soggiungoli:
— Perchè, gentiluom mio, già nella patria
Vostra, in quel tempo ch' io vi stavo a studio,
Son stato molto accarezzato, debita-
mente sono a i Senesi inclinatissimo;
E però, dove io possa il danno e 'l biasimo
Vostro vietar, non piaccia a Dio ch' io 'l tolleri.
Non so perchè non sappiate l' ingiuria
Che a questi dì vostri Senesi feceno
A certi ambasciadori del duca Ercole,
Che da Napoli in qua se ne tornavano. —

Dulippo. Che favole son queste? che appartengono

[1] Porta di Ferrara, così nominata dalla vicina chiesa di Santa Maria degli Angeli; per la quale, prima che si chiudesse, si andava dirittamente al Po di Lombardia; dove più oltre sette miglia, trovasi la villa detta Garofalo, che confina col Polesine di Rovigo. — (*Barotti*.)

Al caso mio?

Erostrato. Se m' ascoltate, favole
Non vi parranno; ma che vi appartengono
Molto più ch' ora non credete.

Dulippo. Séguita.

Erostrato. Io gli soggiunsi: — Questi gentiluomini,
O, come ho detto, ambasciadori, aveano
Parecchi bei polledri[1] e muli carichi
E di selle ferrate e di bellissimi
Guarnimenti, ed appresso buona copia
Di sommacchi e profumi e cose simili,
Che mandava a donare il re di Napoli
Alla figliuola ed al duca suo genero:[2]
E queste cose, come a Siena giunsero,
Ritenute lor fùr da questi pubblici
Ladroni, che doganieri si chiamano;
Da li quai, nè per patente che avessino,
Nè perchè testimoni producessino
Che le robe eran del duca, possibile
Fu d' espedirle mai, fin che non ebbeno
Pagato interamente tutto il dazio,
Come se del più vile e del più ignobile
Mercatante del mondo state fosseno. —

Dulippo. Esser può che appartenga questa istoria
A me; ma capo non ci so discernere
Nè coda, nè mi posso indurre a crederlo.

Erostrato. Oh come séte impaziente! statemi
Un poco a udir; lasciatemi concludere.

Dulippo. Di' pur quant' io t' ascoltarò.

Erostrato. Gli seguito:
— Di ciò si è il duca doluto con lettere,
E più con messi alla vostra repubblica;
E una risposta così temeraria,
Così insolente n' ha avuto, che esprimere
Non la potrei: per questo di tant' odio,
Di tanta rabbia è acceso questo principe
Contra tutti i Senesi, che su l' ostia
Ha giurato, che quanti nel dominio
Suo mai capitaran, vorrà che lascino

[1] Ed. Giol.: *poletri*. Pronunzia romanesca.
[2] Ercole I, duca di Ferrara, sposo ad Eleonora d'Aragona, figlia di Ferdinando re di Napoli. — (*Barotti.*)

Fino a le brache, e che cacciati vadano
Di qui con vituperio ed ignominia. —

Dulippo. E donde così grande e così subita
Bugia t'immaginasti, e a che proposito?

Erostrato. Saper vi farò il tutto; nè possibile
Era per noi trovar cosa più utile.

Dulippo. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

Erostrato. Vorrei che udite le parole, e visti li
Gesti vo' aveste, con che affaticavomi
Di persuadergli questa baja.

Dulippo. Credoti,
Chè so pur troppo come sai ben fingère.

Erostrato. Io gli soggiunsi, che pene gravissime
Aveva il duca imposte a quei ch'albergano,
Ch'[1] alloggiasson Senesi, e non ne dessino
A i soprastanti immantinente indizio.

Dulippo. Ci mancava cotesto.

Erostrato. Costui, ch'essere
Fra gli uomini del mondo de' più pratichi
Non dee, ch'al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.

Dulippo. Oh come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch'esser dovria notissimo,
Se fusse vero, in Siena a tutto il populo!

Erostrato. E perchè non potrebbe esser, se passano
Dui mesi o tre ch'egli non fu alla patria,
Che questa ed altre cose d'importanzia
Fusseno occorse, e tutta volta occorrano,
Di ch'egli non potesse aver notizia?

Dulippo. Pur non debbe aver troppa esperienzia.

Erostrato. Credo che n'ha pochissima; e ben reputo
Buona sorte la nostra, che mandato mi
Abbia uomo innanzi sì al nostro proposito.
State a udir pur.

Dulippo. Finisci pur.

Erostrato. Sentendosi
Dir questo, già si volgéa per tornarsene
In dietro, come io dissi; ed io fingendomi
Sopra di me star pensoso e fantastico

[1] Il Pezzana fu primo, come sembra, a mutare questo *Che* in *Se*.

E tutto intento a fargli beneficio,
Dimoro un poco, e poi quasi scotendomi
D' un gran pensiero: — Or, non abbiate dubbio,
Gli dico, gentiluom, chè sicurissima
Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera,
Per l' affezione c' ho a la vostra patria,
Che per senese non vi ci cognoschino.
Vô che ad ogn' uno voi diciate d' essere
Mio padre; e perchè meglio ve lo credino,
Alloggiarete meco. Io di Sicilia
Sono, d' una città detta Catanea,
Figliuol d' un mercatante che Filogono
È detto: così a quanti vi domandano,
Dite pur voi, che siete di Catanea,
E mercatante, e chiamato Filogono;
Ed io, che nominato sono Erostrato,
Vi farò come a padre i convenevoli.

Dulippo. Deh, come son ben sciocco e poco pratico!
Pur or comincio il tuo disegno a intendere.

Erostrato. Che ve ne par?

Dulippo. Assai ben; ma uno scrupulo,
Che non mi piace, ci resta.

Erostrato. E che scrupulo?

Dulippo. Che stando un giorno o dui qui, ed accadendogli
Di ragionar con altri, potrà facile-
mente che tu l' abbi uccellato accorgersi.

Erostrato. Non vi pensate voi ch' io v' abbi a aggiungere
Altro? Io l' ho già sì accarezzato, e vogliolo
Sì ben trattare ed onorar, che un principe
Non potrebbe da me più onor ricevere.
E poi che fatto con tant' amorevoli
Dimostrazion me l' avrò ben dimestico,
Gli conterò tutta la trama libera-
mente; nè credo il troverò difficile
Di compiacermi in cosa dove a mettere
Egli non ha se non parole semplici.

Dulippo. Che vuoi che faccia?

Erostrato. Che faccia il medesimo
Che farebbe Filogono trovandosi
In questa terra, e non fusse contrario
Al voler nostro: che obblighi a Damonio,
Senza suo danno, il nome di Filogono

Per dua milia ducati, e per tre milia
Di sopraddote, e per quel più che chiedere
Gli saprà a bocca egli stesso: e non dubito
Che me lo nieghi, quando non può nuocere
A lui questo contratto, non essendoci
Scritto il suo nome, ma quel d' uno estraneo.

Dulippo. Pur che succeda!

Erostrato. Facciamo il possibile,
E della sorte più tosto dogliamoci,
Che di noi stessi, che per negligenzia
Siamo restati.

Dulippo. Orsù, dove lasciato lo
Hai?

Erostrato. Ad una osteria, perchè tre bestie
Ch' egli ha, non bene in casa capirebbono.
Vô che i cavalli all' osteria si lascino,
E le persone in casa nostra alloggino.

Dulippo. Perchè non l' hai menato teco?

Erostrato. Parvemi
Meglio avvisarvi prima.

Dulippo. Or torna, e menalo,
E fagli onore, e non guardare a spendere.

Erostrato. Ubbidiròvvi. Eccol, per dio! vedetelo
Che vien in qua.

Dulippo. Gli è questo? Or va ed incontralo:
Anch' io lo voglio un po' squadrar, s'ha l'aria
D'un ser capocchio, come ben debb' essere.

SCENA II.

SENESE, *il suo* FAMIGLIO, EROSTRATO.

Senese. Chi va pel mondo incorre in gran pericoli.

Famiglio. Gli è ver. Se questa mattina a Garofalo,
Passando il fiume, si fusse pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci;
Chè non abbiam di nôtar molta pratica.

Senese. Di cotesto non dico.

Famiglio. Del terribile
Fango voi dite, che di qua da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavagli rimanessino?

Senese. Va, tu sei grosso: io dico del pericolo
Nel quali siamo stati per incorrere
In questa terra.
Famiglio. Gnaffe, un gran pericolo,
Ritrovar chi vi lasci appena giungere,
E che dall' osteria vi levi subito
E alloggi in casa sua!
Senese. Mercè del giovane
Gentile e grazïoso ch' oggi Domene-
dio ci mandò all' incontro per soccorrerci.
Ma pon da lato, pon coteste favole;
E guárdati, e così anco tu, [1] guardativi
Di dir che siam senesi, e raccordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea.
Famiglio. Cotesto sì eteroclito
Nome, per certo avrò male in memoria!
Ma non già quella castagna, sì facile-
mente mi scorderò.
Senese. Dico Catanea,
E non castagna, in tuo mal punto.
Famiglio. Dicalo
Un altro pur, chè a me non basta l' animo
Ricordarmene mai.
Senese. Sta dunque tacito,
E guárdati che Siena mai non nomini.
Famiglio. Che vi parria s' io mi fingessi mutolo,
Come feci anco in casa di Crisobolo? [2]
Senese. Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovene
Tanto cortese.
Erostrato. Ben venga Filogono
Mio padre.
Senese. E ben sia il mio figliuolo Erostrato
Trovato.
Erostrato. Abbiate in mente à saper fingere,
Chè questi Ferraresi, c' hanno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate senesi.
Senese. No no; statene

[1] Essendosi già detto che il forestiero aveva tre cavalli, queste parole suppongono la presenza di altro servo che non parla.
[2] Cioè, nella *Cassaria* (in prosa e in versi), atto IV, sc. 7.

Pur sicuro, chè ben faremo il debito.
Erostrato. Sareste svaligiati, ed altre ingiurie
E scorni avreste, chè *a furore populi*[1]
Vi caccerian come rubaldi subito.
Senese. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino.
Erostrato. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener; chè questi che mi servono
Di questa terra son tutti, nè videro
Mio padre mai, nè mai fùro in Sicilia.
Questa è la stanza; entriamo; voi seguiteci.

SCENA III.

DULIPPO.

Questa cosa non ha tristo principio,
Pur che peggiore il mezzo o il fin non seguiti.
Ma non è questo il dottor temerario
Ch'ardisce domandar sì bella giovane
Per moglie? Oh grande avarizia! oh degli uomini
Gran cecità! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
Figliuola, pensava costui farsi genero,
Che per età conveniente suocero
Gli saria; ed ama più ch' abbia abbondanzia
Di roba, che di contento la misera
Figliuola; e empirle la borsa desidera
Di fiorini, e non cura che in perpetuo
Un'altra ch' ella n'ha, rimanga vacua.
Ma forse fa pensier che debba empirgliela
Il dottor di doppioni.[2] Io mi delibero
Di dargli un poco di baja, e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisico.

[1] Traduce barbaramente, come i notai d' un tempo facevano, il modo di dire italiano: « A furore di popolo. »
[2] È forza il ridere vedendo la Crusca applicar seriamente a questo passo la spiegazione: « Accrescitivo di Doppia, Dobblone. »

SCENA IV.

CARIONE *famiglio*, CLEANDRO *e* DULIPPO.

Carione. O padron, ch' ora è questa fuora d' ordine
D' andare a cerco?[1] Credo che si stuzzichi
Ormai li denti, non vò dir che desini,
Ogni banchiere, ogni ufficial di camera,[2]
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.
Cleandro. Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.
Carione. Come fussimo
Pochi sei bocche che, siamo, e aggiungendovi
La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli
Luccetti, che una libbra e mezza pesano
Appena tutti insieme; ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che, senza più, in cucina s' apparecchiano
Per voi e tutta la famiglia pascere.
Cleandro. Temi, lupaccio, che ti manchi?
Carione. Temone
Pur troppo.
Dulippo. (Non debbo uccellare e prendermi
Piacer di questo vecchio?)
Cleandro. Dee dunque essere
La prima volta.
Dulippo. (Che dirò?)
Carione. Rincrescemi
Della famiglia, e non già del mio incomodo;
Chè quel, con che temporeggiar potríano
E con pane e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio;
Chè voi e con la pelle mangerebbesi,
E con l' osso la mula vostra, ed anco la
Carne, s' avesse pur carne la misera.
Cleandro. Tua colpa che sì ben n' hai cura.
Carione. Datene

[1] Andare attorno. — (*Tortoli.*) — Forse dai Veronesi mal registrata sotto *Cerco*, nel significato di Piazza; Circo. Molto più affinità tiene con l' altra, prodotta dal Manuzzi, *Andare a caccia per lo cerco*.
[2] Ogni impiegato ai servigi del pubblico erario.

Pur colpa al fieno e alla biada, che costanò.

Dulippo. (Lascia pur fare a me.)

Cleandro. Taci, brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.

Dulippo. (Quando io non possa far altro, vò spargere
Tra Pasifilo e lui tanta zizzania,
Che non credo che mai più amici tornino.)

Carione. Non bastava, patrone, che venuto ci
Fusse un di noi, senza venir voi proprio?

Cleandro. Sì, perchè[1] séte assai diligenti uomini!

Carione. Per dio, voi cercate altri che Pasifilo;
Chè dovete pensar, che se Pasifilo
Non avesse trovato miglior tavola
Della vostra, già un pezzo nella camera
Vi aspetterebbe al fuoco.

Cleandro. Or non mi rompere
Il capo. Ma ecco da chi potrò intendere
Se forse con Damonio costui[2] desina.
Non sei tu servitore di Damonio?

Dulippo. Sì, sono, al vostro piacer.

Cleandro. Ti ringrazio.
Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo
Gli è stato oggi a parlar.

Dulippo. Ci è stato, e credo ci
Sia forse ancora. Ah, ah!

Cleandro. Ma di che ridi tu?

Dulippo. D'uno ragionamento, da non ridere
Per ognuno però, ch'ebbe Pasifilo
Pur dianzi con mio patrone.

Cleandro. Potrebbesi
Risaper....

Dulippo. Ah!, non saría onesto dirvelo.

Cleandro. Se si appartiene a me?

Dulippo. Basti.

Cleandro. Rispondimi.

Dulippo. Non vi posso dir altro; perdonatemi.

Cleandro. Questo solo, e non altro, vorría intendere,
Se si appartiene a me: dillo, di grazia.

Dulippo. Quando io fussi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei libera-

[1] Vedi la nota 1 a pag. 68.
[2] Cioè, il parasito.

mente ogni cosa.

Cleandro. Io sarò secretissimo;
Non dubitar. Tu, Carïone, aspettami
Costà. Or di' su.

Dulippo. Se mio patrone a intendere
Venisse mai che per me avuto indizio
Voi n' aveste, mi farebbe il più misero
Uomo che viva.

Cleandro. Non è per intenderlo
Mai. Or di' pur.

Dulippo. Chi m' assicura?

Cleandro. T' obbligo
E ti do in pegno la mia fede.

Dulippo. È debole
Pegno, che sopra gli Ebrei non vi prestano.

Cleandro. Più che l' oro e le gemme val tra gli uomini
Da bene.

Dulippo. E dove al dì d' oggi si trovano?
Volete pur ch' io vel dica?

Cleandro. Anzi pregoti,
E te ne fo le croci; [1] appartenendosi
A me però.

Dulippo. Vi s' appartiene, e vogliovi
Dirlo, perchè mi duol che un uomo simile
Sia così dileggiato da una bestia.

Cleandro. Dimmel, di grazia.

Dulippo. Io vel dirò, giurandomi
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo,
E meno a mio patron, siate per muoverne
Parola.

Carione. (Qualche ciancetta debbe essere,
Che da parte gli dà di questa giovane,
Forse con speme di trarne alcun utile).

Cleandro. Io credo appunto d' aver qui una lettera.

Carione. (Mal lo conosce: ci bisognerebbono
Tanaglie e non parole; chè più facile-
mente cavar li denti lascerebbesi
Della mascella, che scemare un picciolo
Della scarsella).

Cleandro. Ecco una carta; pigliala

[1] Te ne scongiuro a braccia o mani incrocicchiate. — (*Pezzana*). — Può vedersi il Vocabolario del Manuzzi, FARE CROCE, § II.

Ed aprila tu stesso:[1] così giuroti
Di non parlarne con persona. Or dimmelò.

Dulippo. Io vel dirò. M' incresce che Pasifilo
Vi uccelli; che il ghiotton vi dia ad intendere
Che per voi parli, e tuttavía in contrario
Insti col mio padrone, e che lo stimuli
Che dia per moglie la figliuola a un giovene
Scôlar siciliano, che si nomina
Arosto, o Rospo, o Grosco: io nol so esprimere;
Ha un nome indiavolato.

Cleandro. Chi è? Erostrato?

Dulippo. Sì sì, così si chiama: e dice il perfido
Di voi tutti li mali che si possono
Dir d' alcun uomo infame.

Cleandro. A chi?

Dulippo. A Damonio,
Ed anco a Polinesta.

Cleandro. È egli possibile?
Ah ribaldo! e che dice?

Dulippo. Immaginatevi
Quel che si può dir peggio: che il più misero
E più strett' uom non è di voi.

Cleandro. Pasifilo
Dice cotesto di me?

Dulippo. Che venendovi
A casa, ha da morir, per avarizia
Vostra, di fame.

Cleandro. Oh, che sel porti il diavolo!

Dulippo. E che il più fastidioso e più collerico
Uomo del mondo voi siete, e distruggere
La farete d' affanno.

Cleandro. Oh lingua pessima!

Dulippo. E che tossite e sputate continuamente
dì e notte, con tanta spurcizia,
Che i porci di voi schifi diverrebbono.

Cleandro. Non tosso pur, nè mai sputo.

Dulippo. È chiarissimo,
Or me n' avveggo.

Cleandro. È ver, ch' or son gravissimamente
infreddato: ma chi n' è ben libero
Di questo tempo?

[1] Vedi la nota 1 a pag. 80.

Dulippo. E dice che vi puzzano
Li piedi e le ditella, sì che ammorbano:
E più, che avete un fiato incomportabile.
Cleandro. Non possi aver mai cosa ch' io desideri,
S' io non lo pago.
Dulippo. Che vi pende l' ernia.
Cleandro. Oh che gli venga il mal di sant' Antonio![1]
Tutto cotesto che dice, è falsissimo.
Dulippo. E che cercate pigliar questa giovene,
Più perchè dei mariti desiderio
Avete, che di moglie.
Cleandro. Che significa
Questo suo dire?
Dulippo. Che adescar li gioveni
Così volete, chè a casa vi vengano.
Cleandro. Li gioveni? a che effetto?
Dulippo. Immaginatelo
Voi pur.
Cleandro. Può esser che dica Pasifilo
Coteste ciance?
Dulippo. E molte altre bruttissime
E disoneste.
Cleandro. E gli crede Damonio?
Dulippo. Sì, più che al Credo; e già vi avrebbe dato la
Repulsa, se non fosse che Pasifilo
Lo prega che non voglia anco risolvervi;
Chè spera, s' egli tien la cosa in pratica,
Aver da voi danari e mille comodi.
Cleandro. Aver da me? Voglio che, come merita,
Abbi un capestro. E perchè[2] non ebbi animo
Di dargli queste calze, come fossino
Un poco più di quel che sono, logore!
Dulippo. Per dio, per dio, avrà fatto gran perdita!
Volete altro da me?
Cleandro. Non altro; avuto ne
Ho pur troppo.
Dulippo. Io ritornarò, piacendovi,

[1] Anche nella *Lena*, atto III, sc. 6, è, colle parole medesime, una siffatta imprecazione. Chiamavasi già male di Sant' Antonio una malattia cutanea di natura inflammatoria, alla quale oggi i medici dànno il nome di Zona.

[2] E sì che, Forsechè. Vedi a pag. 38, 68 e 241. Qui pure il Pezzana ebbe alterato il testo, scrivendo: « E non ebbi io già in animo. »

In casa.

Cleandro. Va. Dimmi anco, se mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo?

Dulippo. Mi dicono
Maltivenga.

Cleandro. Nojoso e dispiacevole
Nome hai certo. Sei tu di questa patria?

Dulippo. Messer no: sono d'un castel che chiamano
Fossuccio, ch'è colà nel territorio
Di Tagliacozzo. Addio.

Cleandro. Addio. Deh misero!
Di chi mi fidav'io? come provvisto mi
Ero d'un messaggiero e d'uno interprete?

Carione. Vogliam, patrone, a posta di Pasifilo,
Oggi morir di fame?

Cleandro. Non mi rompere
Il capo: che impiccati insieme fossivo [1]
Amendui!

Carione. (Non ha nuove che gli piacciano.)

Cleandro. Hai sì gran fretta di mangiar? Che sazio
Non possi esser tu mai!

Carione. (Sono certissimo
Di non mi saziar mai, fin che al servizio
Suo stia.)

Cleandro. Ma andiamo, in malora.

Carione. (Ma in pessima
Per te, e per quanti avari si ritrovano.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

DALIO, CRAPINO, EROSTRATO.

Dalio. Giunti che siamo a casa, se di sedici
Ova c'hai nel canestro, una o due coppie
Ritrovo sane, mi pare un miracolo.
Ma con chi perdo io le parole? U' diavolo

[1] Desinenza di più vernacoli italiani, ed anche del romanesco.

È rimasto or questo forca? Debbe essere
A dar la caccia a qualche cane, o fermosi
A guardar l' orso: ogni cosa il fa volgere
Che tra via trova: se un facchin, se un povero
Giudéo gli vien ne' piedi, no 'l terrebbono
Le catene, che non corresse subito
A darli noja. — Tu verrai pur, zacchera.[1]
S' io trovo rotto un ôvo solo, voglioti
Rompere il capo.

Crapino. Si ben forse rompere,
Ch' io non possa di poi seder..., brutto asino.

Dalio. Ah frasca!

Crapino. S' io son frasca, non posso essere
Con un becco, sicuro.

Dalio. Odi!... se carico
Non fuss' io, ti farei veder se un asino
E un becco fussi.

Crapino. Rade volte veggoti,
Poltron, che tu non sia molto ben carico
Di vino o di mazzate in abbondanzia.

Dalio. Al dispetto.... ch' io son per attaccargliela.

Crapino. Ah rubaldon, tu biastemi con l' animo,
E con la lingua non ardisci.

Dalio. Vogliolo
Dire al patrone: o mi darà licenzia,
O tu non mi dirai tuttavía ingiurla.

Crapino. Fammi il peggio che sai far.

Erostrato. Che discordia,
Che disputa è cotesta?

Crapino. Mi vuol battere,
Padron, perch' io 'l riprendo, che biastemia.

Dalio. Ei se ne mente per la gola: dicemi
Ingiuria il ladroncel, perch' io 'l sollicito
Che venga tosto.

Erostrato. Non più. Va tu, Dalio,
E pela i tordi ed i piccioni, e acconciami
Cotesta stiena con gran diligenzia,
E così il petto; e poi le masserizie
Fa che sian nette e più che specchio luchino.

[1] Spiegato per Uomo da nulla, non già nel Vocabolario, ma da tutti i commentatori. A me per termine di spregio più grave; quasi chi altrui dicesse: Schizzo di fango.

Come io ritorni, ti dirò per ordine
Qual debbi lesso e qual arrosto cuocermi.
Pon giù il canestro tu, Crapino, e seguimi.
Oh! come volentier vedrei Pasifilo!
Nè so dove trovarlo. Ecco chi darmene
Potrà, per avventura, alcuno indizio.

SCENA II.

DULIPPO, EROSTRATO.

Dulippo. C' hai tu fatto di tuo padre Filogono?
Erostrato. Io l' ho lasciato in casa. Di Pasifilo
Ho bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?
Dulippo. Questa mattina desinò alla tavola
Di mio patron: non so poi dove andato ne
Sia. Che ne vuoi tu far?
Erostrato. Ch' egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio;
Il quale è apparecchiato di promettere
La sopraddote, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere
A quel dottor pecorone, che studia
Di diventare un becco, che in malizia
E in cautele io non gli son per cedere.
Dulippo. Va, fratel caro, va, cerca Pasifilo
Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere
Oggi ogni modo a nostro benefizio.
Erostrato. Dove ho a cercarne?
Dulippo. Dove s' apparecchino
Conviti: il puoi trovar fra i pizzicagnoli:
Con pescatori e beccai spesso bazzica.
Erostrato. Che fa con loro?
Dulippo. Guata quei che comprano
Qualche gallina grassa, qualche morbida
O schiena o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò a tempo che si cena o desina,
Arrivando improvviso a quelle tavole,
Con un bel — pro vi faccia — salutando li
Convitati, si assetti alla domestica.
Erostrato. Cotesti luoghi cercherò.

Dulippo. È impossibile
Che tu nol truovi. Io t' ho poi da far ridere.
Erostrato. Di che?
Dulippo. D'un parlamento che con l'emolo
Nostro ebbi pur testè.
Erostrato. Perchè non dirmelo
Ora?
Dulippo. Non voglio. Va pure, e sollicita
Quel c' hai da fare, e ritruova Pasifilo.

SCENA III.

DULIPPO.

Questa causa amorosa che si litiga
Fra me e Cleandro, a un giôco mi par simile
Di zara, [1] dove alcuno vedi perdere
A posta a posta in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir: — Vadane
Il resto; — e quando aspetti che sia l' ultima
Destruzïone sua, tu 'l vedi vincere
Quel tratto, ed indi un altro; e in modo arridergli
Fortuna, che tre, quattro e cinque, in picciolo
Spazio ne tira, e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. Vedi l'altro, che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi, ch' erano
In giuoco, cominciare una e dua a perderne,
E quattro e cinque e sette e dieci e dodici;
E scema il monte, e si riduce a i termini
In che vide pur dianzi il suo avversario:
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere; e vanno e vengono
Di qua e di là li guadagni e le perdite,
Tanto che viene un bel punto che accumula
Da un lato il tutto, e lascia l' altro povero.
Quante fïate che sia la vittoria
Mia m' ho creduto! quante ancora in ultima
Disperazion mi son trovato, ch' essere
Superïor m' ho veduto il mio emulo!
Così or di sopra or di sotto gettandomi

[1] Nelle stampe del Giolito e del Bortoli, per tipografico errore: *Tara*.

Fortuna, nella sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver nè in tutto perdere
Mai posso la speranza. Questa pratica
Che conduce il mio servo, bench' io giudichi
Agevole, sicura e riuscibile,
Non posso star però con sicuro animo,
Che non mi venga a disturbare e a rompere
Qualche accidente, ch' ora non m' immagino.
Ma ecco ch' esce il mio padron Damonio.

SCENA IV.

DAMONIO, DULIPPO, NEVOLA.

Damonio. Dulippo.
Dulippo. Eccomi.
Damonio. Va in casa, e di' al Nevola,
Al Rosso, al Mantovan, che a me qui venghino,
Chè dispensar [1] li voglio in diverse opere;
E tu poi te ne va nella mia camera,
E cerca molto ben per quello armario
Delle scritture, finchè truovi un ruotolo
Di strumenti che parlan della vendita
Che fece Ugo Malpensa a mio bisavolo
Delle terre da Ro [2] (credo rogatone
Fosse un ser Lippo da Piazza), ed arrecalo
Qui a me.
Dulippo. Così farò con diligenza.
Damonio. Va pur, ch' uno istromento più increscevole
Vi troverai, che non ti pensi. Ah misero
Chi in altri che in sè stesso abbi fiducia!
Ah ingiurïosa fortuna, d' insidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo
Hai questo tristo per infamia e scandalo
Mandato, e disonore e vituperio
Di me e di casa mia, perchè sia l' ultima
Mia ruina! — Venite qua, e intendetemi
Bene. Tornate in casa, e nella camera
Mia ve ne andate insieme, ove debb' essere

[1] Con relazione a persone, come in questo luogo, non ha esempio nel Vocabolario.
[2] Villaggio del Ferrarese. — (*Barotti.*)

Dulippo, e, simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso, e prendetelo; e subito,
Con quella fune che sopra la tavola
A questo effetto ho lasciata, legategli
E le mani e li piedi; indi portatelo
Sotto la scala, in quella stanza piccola,
E serratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che lasciata pel medesimo
Effetto ho nella toppa. Andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile:
Poi torna immantinente a me tu, Nevola.

Nevola. Sarà fatto.

Damonio. Ma fatel senza strepito. —
Come debb' io di così grave ingiuria,
Ahi lasso! vendicarmi? Se supplicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
E che ricerca l'ira mia giustissima,
Io ne sarò dalle leggi e dal prencipe
Punito; ch' a un privato non è lecito
Farsi ragion d'autorità sua propria.
S' al podestà, s' al duca o a' secretarii
Mi vo a dolere, il disonor mio pubblico.
Deh! che pens' io di far? Quando ogni strazio
Facess' io di costui che sia possibile,
Non potrò far però, ch' egli non abbi la
Figliuola violata, e ingravidatola
Fors' anco, e ch' io non abbia questo obbrobrio
E questa macchia su gli occhi in perpetuo.
Ma di chi, di chi voglio fare istrazio?
Io, io son quel ch' esser punito merito,
Chè m' ho fidato di lasciarla in guardia
Di questa vecchia puttana, sua balia.
S' io le volevo pôr buona custodia,
Custodir la dovevo io di continuo;
Farla sempre dormir nella mia camera,
Nè in casa tener mai famigli gioveni,
Nè le mostrare unqua un buon viso. O mogliema,[1]
Or ben conosco che danno, che perdita
Feci di te, quando rimasi vedovo!

[1] Ediz. Giol. e Bort.: *moglima.*

Ma perchè non la maritai, potendola
Già maritar tre anni? Se ben mettere
Non si potéa sì riccamente, messo la
Avrei almen nobilmente. Indugiato mi
Son d'anno in anno, pur con desiderio
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado: ecco che m'avviene. Ah misero!
A chi volev' io maritarla? a un principe?
Ah infelice! ah pien d'ogni disgrazia!
Questo è ben certo quel dolor che supera
Tutti gli altri; chè perder roba, perdere
Figliuoli e moglie, tutto è tollerabile:
Sol questo affanno è quello che può uccidere;
E m'ucciderà certo. Già non merita,
O Polinesta, la mia mansuetudine,
Che tu mi renda così duro premio.

SCENA V.

NEVOLA, DAMONIO, PASIFILO.

Nevola. Patrone, abbiam fatto il bisogno, ed eccovi
La chiave.
Damonio. Bene sta: vanne or tu, Nevola,
A ritrovar messer Paolin da Bibula;
Sta presso a San Francesco.
Nevola. Il so.
Damonio. Domandagli
Da parte mia quei sua ferri da mettere
A' prigionieri ai piedi; e torna subito.
Nevola. Io vo.
Damonio. Ma ascolta: se volesse intendere
A che li voglio adoperar, rispondigli
Che tu nol sai.
Nevola. Così dirò.
Damonio. Odi: guardati,
Che nè a lui dica nè ad altri una minima
Parola, che Dulippo abbiamo in carcere.
Nevola. Gli è difficile in somma, anzi impossibile
Che li danari altrui in man ti venghino,
E ch'all'unghie talor non ti si appicchino.
Io mi maravigliavo ben, com'essere

Potesse, che con quel poco salario
Che dal patrone ha costui, sì onorevole-
mente vestir si potesse. Or comprendone
La causa: avèa cura egli dello spendere
E di tenere i conti e del riscuotere;
Le chiavi de' granari in sua mano erano.
Dulippo di qua, Dulippo di là; intimo[1]
Egli al patrone; egli ai figliuoli in grazia:
Era fa il tutto;[2] egli d'oro finissimo,
Di fango éramo noi altri, e di polvere.
Or vedi ciò che gli interviene all' ultimo!
Gli sarebbe, per dio, stato più utile
A non far tanto.

Pasifilo. Tu di' il vero, Nevola,
Che glie l' ha[3] fatto troppo.

Nevola. Donde diavolo
Esci tu?

Pasifilo. Esco dalla casa propria
Che tu, ma non per quell' uscio medesimo.

Nevola. Dove eri tu? Già un pezzo credevamoci
Che ti fossi partito.

Pasifilo. Essendo a tavola
Mi sentii in corpo non so che, che correre
Ratto mi fe alla stalla; ove poi presemi
Il maggior sonno ch' io avessi già quindici
Giorni, e forza mi fu quivi a distendere
Sopra la paglia, dove ho poi continua-
mente dormito. E tu, dove vai?

Nevola. Mandami
In gran fretta il padrone in un servizio.

Pasifilo. Si può egli dir?

Nevola. No.

Pasifilo. Quasi più informatone
Di me fuss' egli! Oh Dio, che cosa, standomi

[1] Potrebbe porsi attenzione a questo passo, per rispetto al metodo che già tenevasi nel tessere i versi da commedie. La libertà del traslogare gli accenti, la niuna osservanza delle elisioni, delle dieresi e delle sineresi, erano, più che licenze, artifizi, per meglio imitare la prosa. Qui, per esempio, l' accento metrico cade sulla prima sillaba del secondo *Dulippo*, e sparisce del tutto l' avverbio *là*, benchè gravemente accentato.

[2] Vedi la nota 4 a pag. 86.

[3] Così le antiche stampe (*gle l' ha*). Le più moderne, cominciando dal Barotti: *Ch' egli l' ha*.

Nella stalla; ho sentito! oh Dio, che istoria
Ho inteso! O buon Cleandro, o buon Erostrato,
Ch' aver desiderate moglie e vergine,
Beato chi di voi torrà la giovane!
Chi la torrà, potrà trovarle vergine
Creatura nel corpo, o maschio o femmina,
Se ben ella non è. Chi di lei credere
Avria potuto tal cosa? Domandane
Il vicinato: — La più onesta giovane,
La più devota che viva: con monache,
E non con altre persone mai pratica.
Sta sempre in orazione: con l' officio,
Con la corona in mano o col rosario:[1]
All' uscio e alla finestra son rarissime
Volte che tu la veggia: non si mormora
Che innamorata mai fusse: ella è proprio
Una romita santarella. — Facciale
Pure il buon pro. Messer Cleandro, pigliala;
Un pai'[2] di belle corna non ti mancano,
Appresso l' altra bella dote. Guardimi
Dio, che per me queste nozze si turbino;
Anzi procacciarò che le si facciano.
Ma non è questa la vecchia malefica
Che dianzi udii che scopriva a Damonio
Tutta la cosa? Ove si va, Psiteria?

SCENA VI.

PSITERIA, PASIFILO.

Psiteria. Qua presso, a casa di monna Beritola.
Pasifilo. Che? vai tu a cicalarvi e farle intendere
Delle belle opre della vostra giovane?
Psiteria. In fè di Dio, non già: ma donde, domine,
Lo sai?
Pasifilo. Tu dianzi mel facesti intendere.
Psiteria. E quando te 'l diss' io?
Pasifilo. Quando a Damonio
Lo dicevi anco, chè in tal luogo stavomi,

[1] Si noti per la differenza tra Corona e Rosario; questo da portarsi al collo; quell' altra nelle tasche od a cintola.
[2] Così, benchè senza apostrofo, la stampa del Giolito.

Che ti potéa vedere e udir benissimo.
O bella prova! accusar quella misera
Fanciulla, ed esser causa che quel povero
Padre di duol si muoja, e che la balia
E quel meschin garzon corra il pericolo
Di lasciarvi la vita, ed altri scandòli
Che seguiranno!

Psiteria. Certo fu inconsidera-
tamente; nè la colpa è di Psiteria
In tutto.

Pasifilo. E di chi dunque?

Psiteria. Abbi pazienzia,
Ch'io ti dirò come le cose passano.
Son molti e molti giorni che avvedutami
Era che questi gioveni s'amavano,
E per mezzo di questa porca balia
Insieme quasi ogni notte giacevano;
E tutta volta me ne stavo tacita:
Ma questa mane cominciò la balia
A garrir meco, o ben tre volte dissemi
Imbriaca, ed io a lei risposi in ultimo:
— Taci, ruffiana; tu non sai che l'opere
Tue sappia? dove a barlume sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri? — ma in verità, non già credendomi
D'essere udita; e volse la disgrazia,
Ch'udita fui dal padrone, il qual subito
Mi chiamò nella stalla, e volse intendere
Il tutto.

Pasifilo. E come gli hai tu detto.

Psiteria. Ah misera!
Se mai pensato avessi che Damonio,
Il mio padron, così dovesse aversela
A mal, prima m'avrei lasciata uccidere,
Che dirglielo.

Pasifilo. Gran fatto, se dè aversela
A mal!

Psiteria. M'incresce più di quella povera
Fanciulla, che s'affligge, piange e stracciasi
Li capei, che a veder la potria muovere
A pietà i sassi; non perch'ella dubiti
Di sè, ma del garzone e della balia,

Ch'ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar, c'ho fretta.
Pasifilo. Va; ma in polvere;
Chè ben loro hai concia in capo la cuffia.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EROSTRATO.

Che debb'io fare, ahi lasso? che rimedio,
Che partito, che scusa poss'io prendere,
Per nasconder la fraude che si prospera,
Sì senza impedimento e senza scrupolo
Sin qui ho condotta? Or si potrà conoscere
S'io son, com'io mi fo nomare, Erostrato
O pur Dulippo; poi che, oltra ogni credere,
Il mio vero patron, il ver Filogono
È sopraggiunto. Cercand'io Pasifilo,
Ed avendomi detto un, che veduto lo
Avea fuor della porta di San Paolo,[1]
Er'ito per trovarlo ove si carcano
Le navi: ed ecco ch'alla ripa giugnere
Veggo una barca. Lievo gli occhi, e vistovi
Ho su la prora il mio conservo Lizio,
E tutto a un tempo[2] il mio padron Filogono,
Che porgéa fuora il capo. In dietro subito
Vengo per avvisarne il vero Erostrato,
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino consiglio potiam prendere.
Ma che si puote in così poco spazio
Investigar? chè, quando anco concessoci,
Più che potiam desiderar, lunghissimo
Fusse, che più far si potrebbe, essendoci

[1] Porta a mezzogiorno sul Po di Ferrara, detta così perchè in vicinanza della chiesa di San Paolo. — (*Barotti.*)
[2] Ed. Giol.: *E tutto un tempo.*

Conosciuto egli per Dulippo, ignobile
Famiglio di Damonio; io per Erostrato,
Per gentiluomo riputato pubblica-
mente? — Corri, Crapino, a quella femmina,
Prima che metta il piè là dentro: pregala
Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli
Che venga fuor, chè per cose che importano
Gli vô parlar. Ascolta; non vi aggiungere
Altro; e fa sì ch'ella non possa accorgersi
Ch'altri che tu sia che 'l facci richiedere.

SCENA II.

CRAPINO, PSITERIA, EROSTRATO.

Crapino. O buona donna... o vecchia... o brutta femmina,
Vecchiaccia sorda... non odi, fantasima?
Psiteria. Dio faccia che tu vecchio non possi essere
Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il simile.
Crapino. Vedi, se in casa è Dulippo, di grazia.
Psiteria. Così non ci foss' egli.
Crapino. Deh domandalo
Un poco da mia parte, c'ho grandissimo
Bisogno di parlargli.
Psiteria. Abbi pazienzia,
Ch'egli è impacciato.
Crapino. Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l'imbasciata.
Psiteria. Dicoti
Che gli è impacciato.
Crapino. E tu impazzata, femmina
Poltrona.
Psiteria. Deh capestro!
Crapino. O indiscreta asina!
Psiteria. O ribaldel, che ti nasca la fistola;
Chè tu sara' impiccato!
Crapino. E tu malefica
Strega, sarai bruciata, se già il cancaro
Pria non ti mangia. Gran fatto sarebbeti
A dirgli una parola?
Psiteria. Se t'approssimi,
Io ti darò una bastonata.

Caprino. Guardati,
Vecchia imbriaca, che se piglio un ciottolo,
Io non ti spezzi quel capo di scimia.
Psiteria. Or sia[1] in malora: credo tu sia il diavolo
Che mi viene a tentar.
Erostrato. Crapin, non odi tu?
Ritorna a me: che stai così a contendere?
Ahi lasso! ecco che viene in qua Filogono.
Non so che far, nè so in che lato volgermi.
Non voglio già che mi truovi in questo abito;
Nè prima egli a me parli, ch' io ad Erostrato.

SCENA III.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Filogono. Valentuom, siate certo che gli è proprio
Come voi dite, che non è amor simile
A quel del padre. Fu un tempo che credere
Io non avrei potuto che nell' ultima
Mia etade io fossi uscito di Sicilia,
Nè che faccenda, e fusse d' importanzia
Quanto si vuol, m' avesse fatto muovere:
E pur, venuto son, con gran pericolo
E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,[2]
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.
Ferrarese. Mi credo ch' abbiate gravissima-
mente patito, e più che bisognevole
A l' età vostra non era.
Filogono. Credetelo.
Venuto son con certi gentiluomini
Della mia patria, ch' all' Oreto[3] avevano
Voto, sino in Ancona: indi portatomi
Ha una barca a Ravenna, la qual simile-
mente di peregrin tornava carica:

[1] Così tutte le più antiche, sino a quella del Barotti. Il Pezzana, e gli altri che il seguirono: *va.*

[2] *Venire una via, un viaggio* ec., invece di Venire per uno spazio di via, per la durata di un viaggio ec., è bello scorcio di lingua, non infrequente nei classici, e non registrato (ch' io sappia) dai fraseologi.

[3] Il Molini fu primo a rammodernare: *ch' a Loreto.*

Poi, da Ravenna in qua, sempre a contrario
D' acqua venuto son con grande incomodo.

Ferrarese. E mali alloggiamenti vi si truovano.

Filogono. Pessimi certo; ma questo una favola
Reputo verso il dispetto e 'l fastidio
Che gl' importuni gabellieri v' usano.
Quante fiate credete che m' abbino
Aperto una valigia e un forzier picciolo
C' ho meco in nave, e rifrustato e voltomi
Sozzopra ciò ch'io v' ho dentro, e guardatomi
Han nella tasca e nel seno? Era in dubbio
Qualche volta, che non mi scorticasseno,
Per veder se tra carne e pelle fossino
Mercanzie e robbe che pagasson dazio.

Ferrarese. Ho inteso che cotesti fanno pessime
Cose, e che i mercatanti vi assassinano.

Filogono. Siatene certo; nè se ne può credere
Altro, che chi aver cerca tali ufizii
È ribaldo e ghiotton per consequenzia.

Ferrarese. Vi sarà questa passata molestia
Oggi uno accrescimento di letizia,
Quando in riposo il figliuolo carissimo
Vi vederete appresso. Ma, piacendovi,
Ditemi, perchè non più tosto il giovene
Avete fatto tornare in Sicilia,
Che voi di venir qui pigliarvi incomodo,
Non ci avendo altra cosa d' importanzia,
Come voi dite? Forse più avvertenzia
Arete avuto a non tôr dallo studio
Lui, che a tôr voi questa fatica, e mettere
La vita vostra a non poco pericolo?

Filogono. Cotesta non è stata la potissima
Cagione; anzi il maggior mio desiderio
È che finisca e lasci questo studio,
E che ritorni a casa.

Ferrarese. Non essendovi
A cuor che si facesse uomo di lettere,
Perchè il mandaste a lo studio?

Filogono. Diròvvelo.
Quando egli stava a casa, tenéa pratiche
Che non mi paréan buone nè lodevoli,
E spendeva e gettava, come i giovani

Fan le più volte. Io pensai che mandandolo
Fuor di casa, dovesse rimanersene:
Ma non pensai che tanto poi rincrescere
Me ne dovesse. Il confortai che a studio
Andasse, e posi in suo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli desse l'animo:
Così venne egli qui. Non credo giuntoci
Fusse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile.
Da indi in qua, credo che stati siano
Poche notti questi occhi senza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere,
Che se ne torni a casa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo: anzi rispondemi
Sempre pregando ch'io lasci che seguiti
Lo studio, dove in brieve ha indubitabile
Speranza riuscire eccellentissimo.

Ferrarese. In verità, molti scolari ed uomini
Degni di fede sento che 'l commendano;
Nè studente è di lui di maggior credito.

Filogono. Che bene speso abbia il tempo, n'ho gaudio:
Pur non mi curo di tanta scïenzia,
Star lontano per questo anco dovendomi
Qualche anno. Chè, se in tanto non essendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credomi, [1]
Disperato; e per questo mi delibero
Menarlo meco.

Ferrarese. L'essere amorevole
Ai figli è cosa umana; ma biasmevole
E femminile è l'esserne sì tenero.

Filogono. Or, io son così fatto. Ancora vogliovi
Dire un'altra cagion di più importanzia,
Che m'ha fatto venir. Quattro o cinque uomini
Son venuti in più volte di Catanea
In questa terra, per varî negocii;
E tutti, chi una e chi due volte, dicono
Essere andati per trovar Erostrato
A casa, e mai non hanno avuto grazia
Di poterlo veder: per questo dubito
Che non si occupi tanto in queste lettere,

[1] Il Barotti, il Pezzana ed altri: *credimi.*

Che non faccia mai altro; e ogni commercio
Schivi, nè pur con quei della sua patria
Egli voglia parlar; nè soffrir debba di [1]
Mangiar, nè pur di ber, perchè d'un piccolo
Momento non defraudi questo studio.
Penso che vegli tutta notte: è giovene
E delicatamente uso: potrebbesi
O morir o impazzare, o d'altra simile
Disgrazia darsi cagion.

Ferrarese. Riprensibile
È ogni cosa troppo.[2] Ecco dove abita
Vostro figliuolo: io busserò, piacendovi.

Filogono. Bussate. Io sento il sangue per letizia,
Che tutto mi si muove.

Ferrarese. Non rispondono.

Filogono. Bussate un'altra volta.

Ferrarese. Credo dormino.

Lizio. Se[3] quest' uscio vi avesse dato l'essere,
Con più rispetto non dovreste batterlo.
Lasciate far a me. Venite, apriteci:
Olà, venite, se alcuno è che ci abiti.

SCENA IV.

DALIO, *e detti.*

Dalio. Che furia è questa? ci volete rompere
Le nostre porte?

Filogono. Per dio, credevamoci
Che voi dormissi, e destar volevamovi.
Erostrato che fa?

Dalio. Non è in casa.

Filogono. Aprici.

Dalio. Se pensier fate d'alloggiar, mutatelo;
Ch'abbiamo un altro forestiero, ch'occupa

[1] Zoppica questo verso nelle stampe del Giolito e del Bortoli: *Voglia parlar; nè soffrir debba di.*

[2] Che sia troppo, o troppa. Al nome *ogni cosa* sogliono spesse volte i buoni scrittori dar l'addiettivo del genere maschile.

[3] Nelle antiche stampe, seguíte male a proposito dal Pezzana e da altri moderni, questo e il seguente verso (sconciando ancora taluni *rispetto* in *dispetto*) furono messi in bocca di Dalio al principio della scena quarta. Vedasi il luogo corrispondente della Commedia in prosa.

Tutte le stanze, e non ci capirebbono
Tanti.

Filogono. Sufficïente ed onorevole
Servitor certo! E chi ci è?

Dalio. Ci è Filogono.

Filogono. Filogono?

Dalio. Filogono, di Erostrato
Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.

Filogono. Ci serà poi che aperto avrai l'uscio: aprici,
Se ti piace.

Dalio. L'aprirvi mi fia facile;
Ma non ci serà luogo per voi, dicovi;
Chè le stanze son piene.

Filogono. Chi ci è?

Dalio. Aveteini
Inteso? ci è, dico, il padre di Erostrato,
Filogono, venuto di Catania.

Filogono. Quando ci venne, se non ora?

Dalio. Debbono
Esser due ore o più che smontò all'Angelo,[1]
Dove sono anco i cavalli; ed Erostrato
V'andò, e lo menò qui.

Filogono. Vedi che bestia!
Vuol dileggiarmi.

Dalio. Anzi voi me, pigliandovi
Piacer di farmi star quivi[2] a rispondervi,
Nè posso far le cose che m'importano.

Filogono. Costui per certo è imbriaco.

Ferrarese. Ne ha l'aria:
Vedete come è rosso?

Filogono. Che Filogono
È cotesto di chi tu parli?

Dalio. Un nobile
Gentiluomo e da ben, padre di Erostrato.

Filogono. E dove è?

Dalio. Gli è qui in casa.

Filogono. Non potrebbesi
Veder?

Dalio. Sì, mi cred' io.

Filogono. Deh va, domandane.

[1] Osteria già della posta, vicina alla porta di San Paolo. — (*Barotti.*)
[2] Buono per gli studiosi ed accrescitori del Tòrto e diritto del non si può.

Dalio. Così farò.
Filogono. Non so quel ch' io m' immagini.
Lizio. Patrone, il mondo è grande: debbono essere
Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
Altre Ferrare e Sicilie e Catanee.
Forse non è la Ferrara ove studia
Vostro figliuolo, questa. Un altro Erostrato
Figliuol d' un altro Filogon debbe essere;
Credete a me.
Filogono. Non so ch' io m' abbia a credere,
Se non che tu sia pazzo e quell' altro ebrio.
Lizio. Guardate, uomo da ben, un loco in cambio
Voi non togliate d' alcun altro.
Ferrarese. Ajutimi
Domeneddio! non credete ch' Erostrato
Cognoschi, e ch' io non sappi ancora ove abita?
Io ce lo vidi entrar pur jer. Ma eccovi
Chi ve ne può chiarir; chè non ha l' aria,
Come quel ch' era alla finestra, d' ebrio.

SCENA V.

SANESE, *e detti.*

Sanese. Mi domandate, gentiluomo?
Filogono. Intendere
Vorrei donde voi siate?
Sanese. Di Sicilia
Sono.
Filogono. E di che cittade?
Sanese. Di Catanea.
Filogono. Il nome vostro?
Sanese. Mi chiamo Filogono.
Filogono. E che esercizio fate?
Sanese. Il mio esercizio
È mercatante.
Filogono. E che mercanzia aveteci
Voi arrecata?
Sanese. Nessuna: venutoci
Son per vedere un mio figliuol che studia
In questa terra; chè due anni passano
Che più nol vidi.

Filogono. Come è il nome?
Sanese. Erostrato.
Filogono. Erostrato è vostro figliuolo?
Sanese. Erostrato
È mio figliuolo.
Filogono. E voi siete Filogono?
Sanese. Sì, sono.
Filogono. E mercatante di Catanea?
Sanese. E che bisogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia.
Filogono. Anzi espressissimamente la dici; e sei un barro e un pessimo
Uomo.
Sanese. Avete gran torto a dirmi ingiuria.
Filogono. Oltra il dirla, saria più dritto a fartela,
Uomo sfacciato, che vuoi farmi credere
Che tu sia quel che non sei.
Sanese. Son Filogono,
Come ho detto: s' io non fossi, credetemi,
Che non ve lo direi.
Filogono. O Dio, che audacia!
Che viso invetrïato! Tu, Filogono
Sei di Catanea?
Sanese. Ormai dovreste intendermi.
Che vi maravigliate?
Filogono. Meravigliomi
Come in un uomo tanta improntitudine
Trovar si possa, e sì nuova insolenzia.
Nè tu nè la natura, la qual nascere
Ti fece al mondo, ti potria far essere
Quel che son io, ribaldo, temerario,
Aggiuntator che sei.
Dalio. Non fia ch' io tolleri
Che al padre del padron tu dica ingiuria.
Se non ti lievi da quest' uscio, bestia
Pazza, ti cacciarò per fino al manico
Questo schidone nella pancia. Misero,
Te, se si ritrovasse ora qui Erostrato!
Tornate in casa, signore, e lasciatelo
Che gracchi quanto vuol, gridi e farnetichi.

SCENA VI.

FILOGONO, LIZIO, FERRARESE.

Filogono. Lizio, che te ne par?
Lizio. Che può parermene,
Se non mal? Mai non m'è piaciuto, a dirvi la
Verità, questo nome Ferrara: eccovi
Che ben gli effetti secondo il nome escono.
Ferrarese. Hai torto a dir mal della nostra patria.
Che colpa n'ha questa città? Non senti tu
All'idioma, al parlar, che non debb'essere
Ferrarese costui che vi fa ingiuria?
Lizio. Tutti n'avete colpa; ma più debbesi
Dare a li vostri rettori, che simili
Barrerie nella terra lor comportano.
Ferrarese. Che san di questo li rettori? Credi tu
Che intendino ogni cosa?
Lizio. Anzi, che intendino
Poco e mal volentier, credo, e non voglino
Guardar se non dove guadagno veggono;
E le orecchie più aperte aver dovrebbono,
Che le taverne gli usci la domenica.
Filogono. Parla dei pari tuoi, bestia.
Lizio. Una coppia
Sarem, se Dio non ci ajuta, di bestie.
Filogono. Che farem?
Lizio. Lodarei che noi cercassimo
Di ritrovare in altra parte Erostrato.
Ferrarese. Io vi farò compagnia di buonissima
Voglia: o alle scuole [1] il troveremo, o al circulo
In vescovato.
Filogono. Io sono stanco; vogliolo
Più tosto aspettar qui: forza è che capiti
Qui finalmente.

[1] Il Barotti non seppe dirci con esattezza dove allora fossero le pubbliche scuole, delle quali qui parla il poeta. Per *circolo in vescovato* intese « o qualche pubblica disputa, perchè si solesse a que'tempi tener colà le con- » clusioni, come in luogo più comodo o più capace; o qualche funzione di dot- » torato, perchè allora, come anche di poi, si costumasse di farle nel palazzo del » vescovo. »

Lizio. Patrone, io mi dubito
Che troverà egli ancora un altro Erostrato.
Ferrarese. Eccovel là. Ma dove va? Aspettatemi,
Ch'io gli vô dir che voi siate qui.[1] Erostrato,
Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

SCENA VII.

EROSTRATO, DALIO, *altri servi e detti.*

Erostrato. (Io non mi posso, in somma, più nascondere.
Bisogna far un buon viso, un buon animo;
Altramente....)
Ferrarese. O Erostrato, Filogono
Vostro padre è venuto di Sicilia.
Erostrato. Cotesto non m'è nuovo: ben veduto lo
Ho, e son con lui stato un pezzo.
Ferrarese. È possibile?
Per quel che dice, non par che veduto vi
Abbia già ancora.
Erostrato. E voi, dove parlato gli
Avete, e quando?
Ferrarese. Eccovelo, vedetelo;
Par che nol conosciate. Ecco, Filogono,
Eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.
Filogono. Erostrato cotesto? Non è Erostrato
Mio figliuol così fatto.... Mi par essere
Dulippo; egli è Dulippo.
Lizio. Chi ne dubita?
Erostrato. Chi è quest'uomo?
Filogono. Oh, tu sei sì onorevole
Di vesti! tu pari un dottor.... Che pratica[2]
È questa?
Erostrato. A chi parla quest'uom?
Filogono. Dio ajutami!
Non mi conosci tu?
Erostrato. Non ho in memoria
D'avervi mai più veduto.
Filogono. Odi, Lizio;

[1] Così la stampa del Giolito. In quella del Bortoli e in tutte le posteriori fu tolto *voi*.
[2] Come oggi direbbesi: Che affare è questo? quando *affare* adoperasi a significare *cosa qualsiasi*.

Vedi a che noi siam giunti! questo perfido,
Questo ribaldo finge non cognoscermi!

Erostrato. Gentiluom, voi m' avete preso in cambio.

Lizio. Non vi diss' io ch' éramo in Ferrara? Eccovi
La fè del vostro Dulippo, che simula
Di non vi aver mai vedùto. Attaccatogli
Ha il suo mal questa città.

Filogono. Taci, bestia.

Erostrato. Non ho nome Dulippo: domandatene
Chi voi volete, chè dal grande al picciolo
Mi cognoscono tutti: domandatene
Costui che è qui con voi. Come mi nomino?

Ferrarese. V' ho sempre cognosciuto per Erostrato
Di Catanea, ed Erostrato vi nomina
Chi vi cognosce.

Lizio. Ormai dovreste accorgervi,
Patron, che siam tra bari. Questo giovene,
Che nostra guida e scôrta dovrebb' essere,
S' accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato
Egli sia, e crede farlo anche a noi credere.

Ferrarese. A torto ti lamenti di me, Lizio.
Costui non seppi maï, ch' altro che Erostrato
Fusse, e dal dì che giunse di Sicilia,
Ho sentito che tutti così il chiamano.

Erostrato. E che? potresti altrimente cognoscermi,
Che per quello ch' io sono? E che? mi debbono
Dir altro nome che 'l mio proprio, Erostrato?
Ma ben son stolto, che sto a udir le favole
Di questo vecchio.

Filogono. Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,
Si raccoglie il padron? C' hai tu di Erostrato
Fatto, assassino, poichè 'l suo nome occupi?

Dalio. Anche qui abbaja questo cane? e io tollero
Che così dica al mio patrone ingiuria?

Erostrato. Ritorna in casa: a chi dico io? Che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salsa?

Dalio. Rompere
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

Erostrato. E tu pon giù quel sasso: ritornatevi
In casa tutti. Abbiasi riverenzia
E rispetto all' età, più che ai suoi meriti.

SCENA VIII.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Filogono. Chi mi dê[1] dare ajuto? a chi ricorrere
Debbo, poi che costui ch' io m' ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, e auto l' ho
In loco di figliuol, di non cognoscermi
Si finge? E voi, uomo da ben, che toltomi
Per guida avevo e scôrta, e persuadevomi
D' aver fatto in perpetuo un' amicizia,
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sête; e, senza guardare alla miseria
In che io mi truovo, vecchio, solo e povero
Forestiero, o temere Iddio che giudice
Giusto ogni cosa intende, avete subito
Testificato che costui è Erostrato!
E falsamente, chè nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenzia
Della natura, in centinai di secoli,[2]
Ch' altri mai che Dulippo potesse essere.
Lizio. Se in questa terra gli altri testimonii
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.
Ferrarese. O gentiluomo, poi che questo giovene
Arrivò in questa terra, o di Sicilia
O d' altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e ch' è figliuolo d' un Filogono,
Mercatante ricchissimo in Catanea.
Ch' egli sia quello o no, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini
Nè presso Dio condennar per falsario
Si puote. Ho detto quel ch' odo dir pubblica-
mente, e credevo che fusse verissimo.
Filogono. Dunque, costui ch' io diedi al mio carissimo

[1] Ant. stamp.: *die.*
[2] Così l'edizione del Giolito. Diversifica il Barotti soltanto nello scrivere *centinaia*. Sembra, pertanto, arbitrio l' alterare che fe il Pezzana non che il suono ma la grammatica, ponendo: *Di natura in centinaia di secoli.*

Figliuol per mastro, per guida, per sozio,
Lo avrà venduto o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo!
Non sol le veste e i libri avrà usurpatone,
E li danari e ciò che pel suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia;
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li mercatanti il credito
D' essermi figlio usare a benefizio
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è giudice,
Capitan, podestade o commissario
In questa terra, a ch' io possa ricorrere?

Ferrarese. Ci abbiamo podestà, ci abbiamo i judici;
E sopra tutti un principe justissimo.
Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi si manchi di ragione, avendola.

Filogono. Per vostra fè, venite, andiamo al principe,
Al podestade o sia a qual altro judice;
Chè la maggior bareria vô che intendino,
E lô più abbominevol maleficio
Chè potesse uom pensar, non che commettere.

Lizio. Padron, a chi vuol litigar bisognano
Quattro cose: ragion, prima, bonissima;
E poi chi ben la sappia dire; e terzio,
Chi la faccia; e favor poi.

Filogono. Di quest' ultima
Parte non odo che le leggi facciano
Menzione alcuna. Che cosa è? chiariscilo.

Lizio. Aver amici potenti, ch' al giudice
Raccomandin la causa tua: chè, vincere
Dovendo, brevemente la espedischino;
E se tu hai torto, che la differischino
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni e strazii,[1]
Brami accordarsi teco il tuo avversario.

Ferrarese. Di questa parte quantunque, Filogono,
Non s' usi in questa terra, pur avendone
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentissimo

[1] Ed. Giol.: *stracii.*

Avvocato, che buono a sufficienzia
Per tutte queste cose vi puote essere.

Filogono. Dunque, a questi che avvocano o procurano
Mi darò in preda; alla cui insaziabile
Avarizia supplir non saria idoneo,
Non che qui un forastier, ma nè a la patria?
So pur troppo i costumi lor. Dirannomi,
Come lor parli, c' ho ragion da vendere;
E, senza dubbio alcun, prometterannomi
La causa vinta, pur che m' avviluppino:
Ma poi ch' io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comodamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubii;
Che ritrovar? anzi a farveli nascere;
E mi vorran dar la colpa che instruttoli
Ben della causa non gli abbia a principio:
E cercheran con questi mezzi svellermi,
Non che i danar de la borsa, ma l' anima
Del corpo.

Ferrarese. Questo avvocato, Filogono,
Ch' io vi propongo, non è a gli altri simile:
È mezzo santo.

Lizio. L' altro mezzo è diavolo,
Forse?

Filogono. Ben dice Lizio. Anch' io pochissima
Fede ho in questi che torto il capo portano,
E con parole mansüete ed umili
Si van coprendo fin che te l' attaccano.

Ferrarese. Costui ch' io vi propongo non vô credere
Che sia di questa sorte: ma mettiamo che
Ne fosse ancor, l' odio e la nimicizia
Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato,
Farà che, senza guardare al proprio utile,
Vi darà ajuto e ogni favor possibile.

Filogono. Che inimicizia è la loro?

Ferrarese. Diròvvelo:
Ambi per moglie una figlia domandano
D' un nostro gentiluomo, e concorrenzia
Hanno d' amore.

Filogono. È dunque di tal credito,
A mio costo, in Ferrara questo perfido,
Ch' ardisce domandare a' gentiluomini

Le figliuole?
Ferrarese. Tant' è.
Filogono. Come si nomina
Questo dottor?
Ferrarese. Messer Cleandro il dicono;
Delli primi che leggan nello Studio.
Filogono. Andiamo, dunque, a ritrovarlo.
Ferrarese. Andiamone.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EROSTRATO.

Questa, in fatti, è pur stata una disgrazia
Grande, che prima che trovare Erostrato
Abbi potuto, così strabocchevole-
mente io sia corso su gli occhi a Filogono;
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non cognoscer chi si sia, e contendere
Con esso lui, e garrire e risponderli
Parole ingiuriose. Ormai accadane
Quel che si vuole, esser non può che offesolo
Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo
Non me ne voglia mal: sì che delibero,
Se ben entrare in casa di Damonio
Dovessi, di parlar col vero Erostrato
Immantinente, e farli la renunzia
Del nome e panni suoi; indi fuggirmene
Di qui più tosto che mi sia possibile;
Nè mai più, tanto che vive Filogono,
Tornare in casa sua, dove da tenero
Fanciullo insino a questa età più valida
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro e da chiamarmi Erostrato.

SCENA II.

PASIFILO, *e detto.*

Pasifilo. (Due novelle ho sentite a me gratissime:
L' una, che in casa di messere Erostrato
Si apparecchia un convito solennissimo;
L' altra, ch' egli mi cerca. Io per levargli la
Fatica d' ir di qua e di là cercandomi;
E perchè ov' è di buono, e in abbondanzia
Si mangi, non è alcun che più desideri
D' intervenir di me, vengo in grandissima
Fretta per ritrovarlo a casa: ed eccolo.)
Erostrato. Fammi un piacer, se tu m' ami, Pasifilo.
Pasifilo. Chi v' ama più di me? chi ha desiderio
Più di me di servirvi? Comandatemi.
Erostrato. Va costà un poco in casa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli....
Pasifilo. Avvisovi,
Che non potrò parlargli, chè gli è[1] in carcere.
Erostrato. Come in carcere? e dove?
Pasifilo. In luogo pessimo:
Non più..
Erostrato. Sáine la causa?
Pasifilo. Non più: bastivi
Aver da me saputo che gli è in carcere.
Io ve n' ho pur troppo detto.
Erostrato. Pasifilo,
Vô che mi dichi il tutto, se mai grazia
Pensi di farmi.
Pasifilo. Non vogliate astringermi.
Che tocca a voi saperlo?
Erostrato. Assai, Pasifilo;
Più che non credi.
Pasifilo. Ed anco più che credere
Voi non potreste; tocca ad altri starsene
Cheto.
Erostrato. Cotesta è la fede, Pasifilo,
C' ho in te? l' offerte tue così riescono?
Pasifilo. Digiunato avess' io più tosto, e statomi

[1] Ant. stamp.: *che l' è.*

Senza mangiar tutt' oggi intero, ch' esservi
Venuto innanzi.

Erostrato. O mel dirai, Pasifilo;
O che farai pensier mai più non mettere
Piè dentro a questa porta.

Pasifilo. Voglio, Erostrato,
Più tosto che la vostra nimicizia,
La general di quanti son gli altri uomini.
Ma se udite novelle che vi increschino,
Vostra colpa.

Erostrato. Niente può rincrescermi
Più che il mal di Dulippo; nè [1] il mio proprio.

Pasifilo. Poi che così vi par., dunque diròvvelo.
È stato ritrovato questo povero
Garzon, che con la figlia di Damonio
Si giace.

Erostrato. Aimè! l'ha saputo Damonio?

Pasifilo. L'ha una fante accusato, e il patron subito
Prender l'ha fatto; e così ancor la balia
Della fanciulla, che n'è consapevole;
Ed ha fatto amendua cacciare in carcere:
In casa sua però; dove, al mio credere,
Faran de' lor peccati penitenzia.

Erostrato. Va in cucina, Pasifilo, e fa cuocere
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.

Pasifilo. Se voi certo m' aveste fatto judice
De' savi, [2] non mi avreste dato ufizio,
Che fosse più di questo a mio proposito.

SCENA III.

EROSTRATO.

Più tosto che mi sia stato possibile
Ho spinto via costui, perchè le lacrime
Non vegga nè i sospir oda che ascondere
Non ponno gli occhi più nel petto. Ah perfida
Fortuna! quelli mal, che dispensandogli
A parte a parte sarían stati idonei

[1] *Nè* qui ha forza di *neanche.* — (*Tortoli.*)
[2] Vedi la nota al luogo corrispondente della Commedia in prosa (p. 192).

A far tutta sua vita un uom miserrimo,
Tutti insieme raccolti in così picciolo
Tempo mi versi in capo! e apparecchiarmisi
Altri veggo infiniti e memorabili.
Tu, il mio patron, che mai quando era giovene
Non si partì da casa, ora in decrepita
Età condotto hai qui fin di Sicilia,
Appunto quando m' era più per nuocere
La giunta sua. Cresciuti e minuitogli
E temperati gli hai gli austri e le boree
E gli altri venti, sì che prima giungere
O di poi non poteva, ma il dì proprio
Che 'l suo venir m' avea da dar più incomodo.
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra i piedi, s' anco il dì medesimo
Tu non facevi l' amorosa pratica,
Sin qui condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta e del padron mio Erostrato,
Scoprirsi insieme? Già due anni passano,
Che l' hai tenuta occulta; e certo a studio,
Per accozzare in un dì infelicissimo
E pôrre insieme tutti questi scandoli.
Che debb' io far? che posso far? ah misero!
Tempo non ho da immaginarmi astuzie.
Troppo è pericoloso ogni ora, ogni attimo
Ch' io differisco soccorrere Erostrato.
Convièmmi, in somma, ritrovar Filogono,
E, senza alcuna finzïon, la istoria
Tutta narrargli, acciò ch' egli rimedio
Truovi alla vita del figliuolo, e subito;
Chè s' egli non ha ajuto, è in gran pericolo.
Così è meglio; così far mi delibero.
Benchè son certo ch' estremo supplicio
N' avrò a patir: ma il grande amor che al giovene
Patrone io porto, per l' infiniti obblighi
Ch' io gli ho, ricercan che con mio grandissimo
Danno salvar la sua vita non dubiti.
Ma che farò? Cercherò io Filogono
Per la terra, o starò in casa aspettandolo
Che qui ritorni? Se mi truova in pubblico,
Veggo che levarà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarmi, e farà correre

Al grido immantinente tutto il popolo.
Sì che meglio è aspettarlo; chè, indugiandosi
Troppo, non mancherà cercarlo all' ultimo.

SCENA IV.

PASIFILO, *e detto.*

Pasifilo. Cònciali pur, ma a fuoco non si mettano
Fin che non siamo per entrare a tavola.
(Io spero che il convito andrà per ordine;
Ma s' io non ci ero, accadea qualche scandolo.)
Erostrato. Che scandalo [1] accadea?
Pasifilo. Volea por Dalio
La lonza [2] a un tempo e i tordi in un medesimo
Schidone al fuoco. Sciocco! non considera
Che questa tarda, e quei tosto si cuocono.
Erostrato. Fusse pur il maggior cotesto scandolo!
Pasifilo. E de' dua mali un ne seguia certissimo:
Se a par di quella i tordi si lasciavano,
Si sarian strutti ed arsi; se levato li
Avesse prima, freddi e dispiacevoli
Sariano stati.
Erostrato. Avuto hai buon judicio.
Pasifilo. Anderò in piazza a comperar, parendovi,
Melarance ed ulive; chè mancandoci
Tai cose, nulla varrebbe il convivio.
Erostrato. Niente mancherà, non ne aver dubbio.

SCENA V.

PASIFILO.

Poi ch' io gli ho detto che Dulippo è in carcere,
Tutto è tornato bizzarro e fantastico:
Tanto martello ha che crepa. Ma abbilo
Quanto si vuole; il cuor gli crepi e l' anima:
Pur ch' io ceni con lui, c' ho da curarmene?

[1] Avvertiamo che così trovasi a questo luogo nella ediz. del Giolito; come negli altri due più vicini è *scandolo.*

[2] Sono le parole medesime del corrispondente passo della Commedia in prosa; e può rivedersi la nota a ciò relativa (p. 84).

Ma non è questo che viene in qua, *dominus*
Cleandrus? bene veniat. Noi porremoli
Il cimier delle corna *omnino in capite.*
Polinesta per moglie avrà; chè Erostrato,
Per quel che detto gli ho delle buone opere
Di lei, non ha d' averla desiderio.

SCENA VI.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO, LIZIO.

Cleandro. Come potrete voi provar che Erostrato
Non sia costui, essendoci contraria
La presunzion, come vedete, pubblica?
E come proverete che Filogono
Siate voi, se quest' altro dice d' essere
Il medesimo, e adduce in testimonio
Quest' altro, ch' ognun crede che sia Erostrato?
Filogono. Io voglio qui constitüirmi in carcere,
E che si mandi subito a Catanea,
E vi si mandi [1] a le mie spese, e facciasi
Dua uomini venire o tre di credito,
Che Dulippo, Filogono ed Erostrato
Cognoschino; e quei dichin se Filogono
Sono io o colui, e così ancor se Erostrato
O pur Dulippo è questo servo perfido.
Pasifilo. (Io lo vô salutar.)
Cleandro. Serà lunghissima
Via, e di gran spesa.
Filogono. E sia.
Cleandro. Ma necessaria;
Ch' io non ci so veder altro a proposito.
Pasifilo. Dio vi conservi, padron mio dolcissimo.
Cleandro. A te dia quel che meriti.
Pasifilo. La grazia
Vostra daràmmi, e godere in perpetuo.
Cleandro. Ti darà un laccio che t' impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo che tu sei.
Pasifilo. Confessovi

[1] Ant. stamp., con difetto nella misura del verso: *E che mandi.* La vera lezione è forse: *E che si mandi.*

Ch' io son ghiotto; ribaldo no, nè perfido.
Ma non so già perchè mi dite ingiuria,
S' io vi son servitore ed amico ottimo.

Cleandro. Che servitor? che amico?

Pasifilo. Per dio, ditemi
In che v' ho offeso?

Cleandro. Va alle forche; lievati
Di qui.

Pasifilo. Sempre vi ho auto in riverenzia.

Cleandro. Traditor, io te ne pagarò, renditi
Certo.

Pasifilo. E che tradimento può imputarmisi?

Cleandro. Te lo farò ben con tuo danno intendere,
Ladro, imbriaco, furfante e brutto asino.

Pasifilo. Non son però vostro schiavo, ch' io tolleri
Che tuttavia mi diciate ignominia.

Cleandro. Porco, ancor hai d' aprir la bocca audacia?
Io ti farò, se Dio mi lascia vivere....

Pasifilo. Quando ho sofferto e sofferto, che diavolo
Mi farete? non ho roba, nè litigo,
Ch' io tema che me la facciate perdere.

Cleandro. Gaglioffo, manigoldo.

Pasifilo. Io mi credo essere
Tant' uom da ben, quanto voi siate.

Cleandro. Boja, tu
Ne menti per la gola.

Filogono. Ah no; la collera
Non vi trasporti.

Pasifilo. Ve' chi mi vuol battere!

Cleandro. Io ti giungerò a tempo: lascia,...[1] e speroti
Far impiccare.

Pasifilo. Orsù, non vò contendere
Con esso lui.

Filogono. Voi siate[2] entrato in collera.

Cleandro. Questo tristo.... Ma torniamo al proposito
Nostro: non cessarò, che come merita
Lo tratterò. Seguite pur, narrandomi
Il caso vostro.

Filogono. Quietate un po' l' animo;

[1] Poniamo il segno di reticenza, per far luogo all' interpretazione proposta dal più recente fra i commentatori, cioè: lascia fare, o lascia fare a me.

[2] *Siate* per Siete, come sì spesso negli autori fiorentini.

Chè così mi darete mal udienzia.
Cleandro. No, dite pur; v' ascolterò benissimo.
Filogono. Io dico che si mandi uno a Catanea,
E che si faccia....
Cleandro. Questo ho inteso; e, al credere
Mio, non si può miglior partito prendere.
Dite che vostro servo è questo giovane?
Fate ch' io sappia in che modo; informatemi
Appieno d' ogni cosa.
Filogono. Informaròvvene.
Al tempo che li Turchi Otranto presero...
Cleandro. Voi mi tornate i miei danni a memoria.
Filogono. Come?
Cleandro. Chè allora io fui cacciato, misero!
Di quella terra, ch' era la mia patria;
E tanto vi perdei, che sempre povero
Ne sarò ed infelice.
Filogono. D' ogni incomodo
Vostro mi duol.
Cleandro. Seguite.
Filogono. In quel medesimo
Tempo fùro alcun' nostri di Sicilia,
Li quai quel mar con tre galée scorrevano,
Ch' ebbero spia, che di preda ricchissima
Un legno d' Infedel' tornava carico...
Cleandro. E v' era su del mio forse in gran copia.
Filogono. E alla volta di quello se ne andarono,
E fùr seco alle mani. Al fin lo presero,
E a Palermo, donde erano, tornaronsi
Con esso: e fra le cose che vi avevano,
Ci avean questo ribaldo, che, al mio credere,
Non dovéa ancora alli cinque anni giungere.
Cleandro. Uno, ah misero me! della medesima
Etade vi perdei.
Filogono. E ritrovandomi
Io quivi, e assai l' aspetto suo piacendomi,
Proffersi lor venti ducati, ed ebbilo.
Cleandro. Era il fanciullo turco, o pur l' avevano
In Otranto rapito quei Turchi?
Filogono. Eglino,
Ch' era il fanciullo d' Otranto, dicevano.
Ma che ha a far questo? Io lo comprai, e spesivi

Il mio danajo.

Cleandro. Nol dico, Filogono,
Per disputar se valse o no la vendita.
Deh! fosse egli pur [1] quel...

Lizio. Stiam freschi!

Cleandro. Ditemi,
Avéa egli nome allor Dulippo?

Lizio. Abbiatevi
Cura, patron.

Filogono. Che ti vuoi tu intromettere?
Dulippo nó, ma Carino era il proprio
Nome.

Cleandro. Carino? o Dio!

Lizio. Sì sì, lasciatevi
Pur trar di bocca ogni cosa.

Cleandro. Oh Dio ottimo,
S'oggi volesse [2] farmi felicissimo!
E perchè il nome gli mutaste proprio?

Filogono. Dulippo detto fu, perchè nel piangere
Sempre chiamar questo nome era solito.

Cleandro. Io son ben certo, che questo è il mio unico
Figliuol, che insieme perdei con la patria;
Carino, ch'avea il nome di suo avolo:
E quel Dulippo, che chiamar fu solito
Quando piangeva, era un de' miei dimestici, [3]
Che lo nudriva e che n'avéa custodia.

Lizio. Altrove ancor che nel regno di Napoli,
Si truova Bari: [4] in Ferrara trovatolo
Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere
Che del tuo servo è padre, per levartelo.

Cleandro. Non dissi mai bugia.

Filogono. Non ci interrompere,
Temerario.

Lizio. Ogni cosa vuol principio.

Cleandro. Deh non abbiate, Filogono, un minimo
Sospetto ch'io vi inganni.

[1] Manca *pur* nelle antiche stampe.

[2] I Barotti ed altri: *voleste.*

[3] Ecco un esempio di più della voce *dimestico* nel senso di Servitore.

[4] Crediamo qui pure essersi voluto equivocare tra *Bari* città, e *bari* plurale di baro, o barattiere. Parla quel servo medesimo che avea prima supposto potervi essere più d'una Sicilia, d'una Catania e d'una Ferrara (att. IV, sc. 4). E vedi il luogo corrispondente della Commedia in prosa.

Lizio. Non un minimo
Sospetto n' ha d' aver, ma sì un grandissimo.
Cleandro. Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono,
Tenéa del nome del padre memoria,
O della madre, o della sua progenie?
Filogono. Si ricordava della madre, ed hallami
Già nominata; ma non l' ho in memoria.
Lizio. Ce l' ho ben io.
Cleandro. Dillo tu dunque, Lizio.
Lizio. Non dirò già.
Filogono. Dillo, se 'l sai.
Lizio. Saputone
Ha pur troppo da voi: prima che dirglielo,
Mi lascerei scannar. Dovreste accorgervi
Pur ch' egli va a tenton: se lo sa, dicalo
Prima di noi.
Cleandro. Cotesto mi fia facile.
La mia moglie e sua madre era Sofronia
Nominata.
Lizio. Per dio, gran fatto, essendovi
Insieme già accordati, che egli dettovi
Abbia che nominata era Sofronia!
Cleandro. Non mi bisogna più evidenti indicii;
Chè questo è il mio figliuol senza alcun dubbio,
Che mi fu tolto, già venti anni passano,
E mille volte ho pianto. Dee nell' umero
Sinistro aver un segno rosso, simile
Ad una mora.
Lizio. Il segno v' ha: v' avess' egli[1]
Così...
Cleandro. Buone parole.[2] Ah Lizio, andiamolo
A ritrovare. O fortuna, ben libera-
mente t' assolvo d' ogni antica ingiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo.
Filogono. Io gli ho tanto men obbligo,
Chè 'l mio ho perduto: e voi, che favorevole
Speravo avere, or veggo che contrario

[1] Così in tutte le stampe; ed è da leggersi come se fosse unito in una sola parola, *avèssegli*. Caso, o trasformazione simile a quella del ver. 5, sc. 8 dell' atto IV; ed altre.
[2] Vedi la nota a pag. 107.

Mi sarete e nimico.

Cleandro. Andiam, Filogono,
A trovar mio figliuol; chè par che l'animo
Mi dica che trovarete medesimamente il vostro.

Filogono. Sì, andiamo.

Cleandro. Poichè truovo le
Porte aperte, entraremo a la dimestica.

Lizio. Deh guardate, padron, che in qualche trappola
Non vi meni costui.

Filogono. Quasi, se Erostrato
Perduto avessi, io mi curassi vivere.

SCENA VII.

DAMONIO, PSITERIA.

Damonio. Vien qua, ciancera e temeraria femmina:
Come sapria questa cosa Pasifilo,
Se tu non glie l'avessi fatto intendere?

Psiteria. Messer, non l'ha già da me inteso, e dicovi
Che egli è stato il primo a domandarmene.

Damonio. Tu ne menti, ribalda: ma delibera
Di dire il vero, o che cotesto fradicio
Carcame d'osso in osso io t'abbia a rompere.

Psiteria. Se ritrovate altrimenti, ammazzatemi
Ancora.

Damonio. E dove ti parlò?

Psiteria. Qui proprio
Nella via, non è un'ora.

Damonio. E che facevi tu
Qui?

Psiteria. Andava a casa di mona Beritola,
Per veder una mia tela che a tessere
Le ho data.

Damonio. E che accadéa così a Pasifilo
Di parlar teco, se tu già, ria femmina,
Non eri prima a cominciar la favola?

Psiteria. Anzi, egli fu che cominciò a riprendermi
E dirmi ingiuria, che a voi questa pratica
Avevo discoperta; e domandandogli
Io donde lo sapéa, mi disse: — Ho uditoti
Quando testè lo dicevi a Damonio;

Ch' io stava in parte onde potevo intenderti. —
E credo veramente che appiattato si
Era tra il fieno nella stalla.

Damonio. Ah misero
Me! che farò? che farò? ahi lasso! Lievati
Di qui, gaglioffa. Io ti voglio un dì svellere
Dalle radici cotesta maledica
Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo
Lo sappia. Chi ben confidar desidera
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui: lo saprà il populo
Solamente, e chi ha orecchie: eccettüandone
Questi dua soli, altri non l' ha da intendere.
Or se ne parla per la terra pubblica-
mente. Sarà Cleandro il primo, Erostrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
Oh bella, oh ricca dote ed onorevole,
Che gli s' è apparecchiata! Quando, misero!
Quando sperar potrò di maritarnela? [1]
Misero più che la stessa miseria!
Dio buono, fate almen, che non sia favola
Quel ch' ella mi dicéa testè; che ignobile
Non è, come s' ha finto, questo giovene,
E che è figliuol d' un cittadin ricchissimo
E de' primi che sien nella sua patria.
Quando a gran pezzo nè ricco nè nobile
Fosse come ella dice, pur che povero
Non fusse in tutto o villano, di grazia
Avrei che fosse sua moglie, e faréiglila
Sposare incontinente. Ma mi dubito,
Che per ridurla a suo disegno, finto si
Abbia Dulippo queste ciance. Vogliolo
Esaminare un poco: mi dà l' animo
Che al suo parlar conoscerò se istoria
È questa vera, o finzïone e favola.
Ma quel ch' esce di là non è Pasifilo?

[1] Manca questo verso nell' edizione del Pitteri, e in tutte quelle ch' ei dice d' aver riscontrate. Ma il senso (ove egli pure sentì mancanza) lo richiede: l' edizione del Pezzana ce lo presenta; e vi è conforme questo passo della Commedia già scritta in prosa dall' autore: *O che dote se le apparecchia! Quando la mariterò, io mai più? Misero me più che la miseria istessa veramente!* — (*Molini.*) — Questo verso, giusta le apparenze, fu fabbricato, ma non certo infelicemente, dallo stesso Pezzana.

SCENA VIII.

PASIFILO, DAMONIO.

Pasifilo. O Dio! ch' io trovi in casa ora Damonio!
Damonio. (Che vuol da me?)
Pasifilo. Ch' io giunga primo a dirglielo.
Damonio. (Che mi vuol dire? Onde vien tanto gaudio,
Chè così salta?)
Pasifilo. Oh me felice! veggolo
Là nella via.
Damonio. Che novella, Pasifilo,
Mi arrechi? D' onde vien tanta letizia?
Pasifilo. Quïete, pace, contento vi annunzio.
Damonio. Ne avrei bisogno.
Pasifilo. Io so che di malissima
Voglia sête d' un caso intervenutovi,
Che forse non pensate che notizia
N' abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo;
Chè il servitor che v' ha fatto l' ingiuria,
È figliuol di tal uomo che mendarvi la [1]
Può; nè voi, benchè siate ricco e nobile,
Vi avete da sdegnar che vi sia genero.
Damonio. Che ne sai tu?
Pasifilo. Or suo padre Filogono
Di Catanea, che dovete cognoscere
Per fama della sua grande ed amplissima
Ricchezza, è qui arrivato di Sicilia
In casa di questo vicin.
Damonio. Di Erostrato?
Pasifilo. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi
Che questo vicin vostro fusse Erostrato,
E non è; ma colui ch' avete in carcere,
E si facéa nomar Dulippo, Erostrato
Ha nome, ed è il patron. Quest' altro giovene
Scolaro è il servitor; e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama. Così aveano
Tra loro ordito, acciò ch' entrasse Erostrato
In abito di fante alli servizii

[1] Nell' edizione del Giolito, per errore: *mandarvila;* ma più giustamente il Borteli: *emendarvi la.*

Vostri; e con questo mezzo, con più comodo,
Venisse a fine del suo desiderio.

Damonio. Dunque, falso non è quel che narrato mi
Ha Polinesta?

Pasifilo. Dice ella il medesimo?

Damonio. Sì; ma che fosse una ciancia credevomi.

Pasifilo. State sicur che è verità verissima.
Voi vederete ora venir Filogono
Qui a voi, con quel ch' esser vi voléa genero,
Messer Cleandro. Udite un' altra istoria.
Messer Cleandro trova questo giovene
Che s' ha fatto fin qui nomare Erostrato,
Esser figliuolo suo, che con la patria
Insieme già gl' Infedeli gli tolsero;
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l' ha allevato da fanciullo piccolo.
Nè il più bel caso, nè il più memorabile
Fu mai: se ne farebbe una commedia.
Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Chè verran qui; nè credo molto indugino.

Damonio. Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato,
Udir appunto tutta questa istoria,
Prima ch' io venga a parlar con Filogono.

Pasifilo. Sarà ben fatto: io dirò lor che tardino
Ancora un poco. Ma veggo che vengono.

SCENA IX.

SANESE, CLEANDRO, FILOGONO.

Sanese. Non accade nè all' un nè all' altro stendervi,
Per far le scuse, in così lungo prologo;
Chè non mi avendo voi fatta altra ingiuria,
Che l' un di darmi una baja piacevole
E farmi il falso per il vero credere;
L' altro di dirmi oltraggio ed ignominia
Con qualche justa causa; non essendoci
Successo peggio che parole, libera-
mente vi perdono: anzi, per dio dicovi,
Ch' io non vorrei ch' altrimenti accadutomi
Fusse; chè questo mi fia têma [1] e regola,

[1] Esempio. Il Monti fe già osservare una simile significazione nel *Furioso*, canto XXXVII, st. 54.

Che un' altra volta io non sarò sì credulo.
E tanto più leggermente passarmene
Debb' io senza disdegno, essendo pratica
D' amore.

Cleandro. Così è il vero: è ormai superfluo
A dirne più. Vi può, gentiluomo, essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v' abbino,
Senza alcun vostro danno, questi gioveni
Così giuntato, chè avrete una fabula
Da poter dir qualche volta a proposito,
Che fia a chi l' udirà grata e piacevole.
E voi crediate che in cielo, o Filogono,
Era così ordinato; chè possibile
Per altra via non era che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.

Filogono. Credo che sia così, nè che una minima
Foglia qua giù si muova, senza l' ordine
Di Dio.[1] Ma andiamo a ritrovar Damonio,
Ch' ogni momento mi par un lunghissimo
Anno, che a ritrovar tardo il mio Erostrato.

Cleandro. Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene,
E tu, Carino, in casa; chè non debbono
Tai cose esser trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti testimonii.

SCENA X.

PASIFILO, CLEANDRO.

Pasifilo. Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v'ho fatto ingiuria?

Cleandro. Pasifilo mio caro, io son chiarissimo
Che quello che t' ho detto, te l' ho indebitamente detto: ma avere in causa propria
Dato fede e credenzia a un testimonio
Che di ragión non ci dovéa aver credito,
M' ha fatto in questo fallo teco incorrere.

Pasifilo. Mi piace che non sia dalla malizia
La ragion tutta oppressa. Pur sì facile,
Per dio, non dovevate essere a credere,

[1] Vedi la nota 2 a pag. 110.

E darmi tanto obbrobrio e tanto incarico.
Cleandro. Non più: tu hai ragione, il mio Pasifilo:
Son tuo, come fui sempre; ed accennandomi,
Son per farti veder la sperïenzia.
Per otto dì t' invito alla mia tavola.
Ma ecco che di casa esce Damonio.

SCENA XI.

CLEANDRO, FILOGONO, DAMONIO, EROSTRATO *vero*, PASIFILO.

Cleandro. Veniamo a voi per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia la qual debita-
mente pensiamo che vi debba affliggere,
Del caso occorso; per certo dicendovi
Che quel servitor vostro, che da giovene
Imprudente v' ha offeso, vi può amplissima-
mente emendare ogni danno, ogni carico
Che v' abbia fatto: perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nomato Filogono
Di Catanea; di sangue e di progenie
Non inferiore a voi; ma ben di rendite,
Di possession, di danari e di traffichi
Molto superïor, come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.
Filogono. Ed io, presente [1] questi gentiluomini,
Vi profferisco mio figliuol per genero:
E se per emendar la vostra ingiuria
Altra cosa far posso, comandatemi,
Chè mi ci trovarete paratissimo.
Cleandro. Ed io, che vostra figlia in matrimonio
Vi domandavo, di voi contenissimo
Resto, quando la diate a questo giovene;
Al qual, e per l' etade e pel grandissimo
Amor che insieme s' han portato e portano,
Sarà moglie più giusta e più legittima.
Io che moglie volea per farmi nascere

[1] Così leggono il Giolito, il Bortoli ed anche il Pezzana. Molti esempi ha il Vocabolario da confermare quest' uso di *Presente* colla forza d' avverbio o di preposizione (nel qual caso vedrebbesi qui costruito ancora con l' accusativo); ma il più conforme all' uopo sarà quello delle Giunte Veronesi, *Vit. S. Gir.* 76: « Essendovi presente molti di quella maladetta setta. »

Erede, non ne ho più nè desiderio
Nè bisogno; quando oggi il mio carissimo
Figliuol, che nella presa della patria
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia:
Come più ad agio poi vi farò intendere.

Damonio. Il parentado vostro e l'amicizia,
Per molte condizion che in voi si truovano,
Non men desiderar debb' io, Filogono,
Che voi la mia. Così con sincero animo
L'accettò, e sopra a quante me ne fusseno
Offerte mai, o ch'io cercate abbia, essere
Mi dee grata. Il figliuol vostro per genero
E per figliuolo voglio; e voi, Filogono,
Per ottimo parente e onorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto che voi, messer Cleandro, veggone
Rimaner satisfatto: e appresso piacemi
E m'allegro con voi del vostro gaudio,
Di che informato appieno m'ha Pasifilo.
Eccovi il vostro figliuolo e mio genero;
E questa è vostra nuora!

Erostrato. O mio padre!

Pasifilo. Eccovi
Quanto sono a' figliuoli i padri teneri!
Per soverchia letizia non può esprimere
Pur una sola parola Filogono,
Ed in quel cambio singhiottisce [1] e lacrima.
Ma che volete voi qui far in pubblico?
Andiamo in casa.

Damonio. Ben dice Pasifilo:
Andiamo in casa, e starem con più comodo.

SCENA XII.

NEVOLA, DAMONIO, PASIFILO.

Nevola. Ho portato, padrone, i ferri.

Damonio. Portali
Via.

[1] Dal verbo, oggi antico, Singhiottire; che riferisce l'una delle due desinenze usate dai latini, cioè *singultire*. Così porta la sola edizione del Giolito: in tutte le altre questo verso leggesi: « Ed in quel cambio singhiozzando lagrima. »

Nevola. Che n' ho a far?

Pasifilo. Che [1] quanto è lungo il manico,
Tu te li chiavi, ben m' intendi, Nevola.
Brigata, addio. Siate contenti, essendovi
La fabula piaciuta de i Suppositi,
Farci alcun segno che lo possiam credere.

[1] Il Pezzana, ma solo fra quelli che lui non copiarono: *Vo'*.



LA LENA.

PERSONAGGI.

CORBOLO, famiglio di Flavio.
FLAVIO, padrone giovane.
LENA, ruffiana.
FAZIO, vecchio.
ILARIO, padre di Flavio.
EGANO, vecchio.
PACIFICO, marito di Lena.
CREMONINO, famiglio.
GIULIANO,
TORBIDO, perticatore.
GIMIGNANO.
BARTOLO.
MAGAGNINO, sbirro.
SPAGNUOLO, sbirro.
MENICA, massara di Fazio.
STAFFIERI due.
MENGHINO, famiglio di Fazio.

La scena è in Ferrara.

PRIMO PROLOGO.[1]

Dianzi ch' io veddi questi gentiluomini
Qui ragunarsi, e tante belle giovani,
Io mi credéa per certo che volessino
Ballar, chè 'l tempo me lo par richiedere;
E per questo mi son vestito in maschera.
Ma poi ch' io sono entrato in una camera
Di questo, ed ho veduto circa a sedici
Persone travestite in diversi abiti,

[1] Questo Prologo, omesso dai più recenti editori, leggesi nella stampa del Pitteri procurata dal Barotti. Sebbene credasi che l'Ariosto avesse già da pezza composto questa Commedia, sembra certo nondimeno ch' essa venisse recitata per la prima volta nel 1528, sopra un teatro fatto nuovamente fabbricare dal duca Alfonso nel suo proprio palazzo; nella qual fabbrica vennero altresì, come raccontasi, mandati ad esecuzione i concetti architettonici del medesimo poeta. La temperanza ancora dei concetti e delle parole ond' è tessuto questo Prologo, rende assai verisimile che sia quello il quale fu recitato sulla scena dallo stesso principe don Francesco d'Este, uno dei figliuoli del duca. Vedi Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 200-202.

E chè si dicon l' un l' altro e rispondono
Certi versi, m' avveggio che far vogliono
Una de le sciocchezze che son soliti,
Ch' essi Commedia chiamano, e si credono
Di farle bene. Io che so quel chè detto mi
Ha il mio maestro, che fra le poetiche
Invenzion non è la più difficile,
E che i poeti antichi ne facevano
Poche di nuove, ma le traducevano
Da i Greci; e non ne fe alcuna Terenzio
Che trovasse egli; e nessuna o pochissime
Plauto, di queste ch' oggidì si leggono;
Non posso non maravigliarmi e ridere
Di questi nostri, che quel che non fecero
Gli antichi loro, che molto più seppono
Di noi sì in questa e sì in ogn' altra scienzia,
Essi ardiscan di far. Tuttavia, essendoci
Già ragunati qui, stiamo un po' taciti
A riguardarli. Non ci può materia,
Ogni modo, mancar oggi da ridere:
Chè, se non rideremo de l' arguzia
Della Commedia, almen de l' arroganzia
Del suo compositor potremo ridere.

SECONDO PROLOGO.[1]

Ecco la Lena, che vuol far spettacolo
Un' altra volta di sè; nè considera
Che se l' altr' anno piacque, contentarsene
Dovrebbe, e non si pôrre ora a pericolo
Di non piacervi: chè 'l parer degli uomini
Molte volte si muta, ed il medesimo
Che la mattina fu, non è da vespero.
E s' ancò ella non piacque, che più giovane

[1] Dice il Barotti, ed è assai chiaro pel contesto, che questo secondo Prologo fu composto dopo che la Commedia venne dall'autore stesso ampliata di due scene, sulla fine: ampliazione indicata con quel tanto e fescennino scherzare sulla parola *coda* Probabilmente, esso venne recitato nella replicazione che fecesi di quest' opera sul teatro nel 1531; di cha parla il già citato Baruffaldi, alle pag. 211-212.

Era allora e più fresca, mèn dovrebbevi
Ora piacer. Ma la sciocca s' immagina
D' esser più bella, or che s' ha fatto mettere
La coda dietro; e pàrle che venendovi
Con quella innanzi, abbi d' aver più grazia
Che non ebbe l' altr' anno, che lasciòvvisi
Veder senz' essa, in veste tonda e in abito
Da questo ch' oggi s' usa assai dissimile.
E che volete voi? La Lena è simile
All' altre donne, che tutte vorrebbono
Sentirsi dietro la coda, e disprezzano
(Come sien terrazzane, vili e ignobili)
Quelle che averla di dietro non vogliono,
O, per dir meglio, ch' aver non la possono:
Perchè nessuna, o sia ricca o sia povera,
Che se la possa pôr, niega di pôrsela.
La Lena, in somma, ha la coda, e per farvi la
Veder, un' altra volta uscirà in pubblico;
Di voi, donne, sicura, che laudargli la
Debbiate: ed è sicura anco dei giovani,
A i quali sa che le code non spiaceno;
Anzi lor aggradiscono, e le accettano
Per foggia buona e da persone nobili.
Ma di alcuni severi ed increscevoli
Vecchi si teme, che sempre disprezzano
Tutte le foggie moderne, e sol laudano
Quelle ch' al tempo antico si facevano.
Ben sono ancora dei vecchi piacevoli,
Li quai non hanno le code a fastidio,
Ed han piacer delle cose che s' usano.
Per piacer, dunque, a questi e a gli altri che amano
Le foggie nuove, vien la Lena a farvisi
Veder con la sua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, levandosi,
Dar luogo a questi che la festa vogliono.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CORBOLO E FLAVIO.

Corbolo. Flavio, se la domanda è però lecita,
Dimmi: ove vai sì per tempo? chè suonano
Pur ora i mattutini; nè debb' essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito e ben ornato, e come bossola [1]
Di spezie, tutto ti sento odorifero.
Flavio. Io vo qui, dove amor mi mena, a pascere
Gli occhi d' una bellezza incomparabile.
Corbolo. E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder? Se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d' Amelia: [2]
Ma nè quella anco di levarsi è solita
Così per tempo.
Flavio. Nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del cielo, nè il sol proprio,
Luce quanto i begli occhi di Licinia.
Corbolo. Nè gli occhi della gatta; questo aggiungere
Dovevi ancora, che saria più simile
Comparazion, perchè son occhi, e lucono.
Flavio. Il malanno che Dio ti dia, che compari
Gli occhi d' animal bruto a [3] lumi angelici!
Corbolo. Gli occhi di Cucchiulin [4] più confarebbonsi,
Di Sabbatino, Marïano e simili,
Quando di Gorgadello [5] ubbriachi escono.

[1] Così le antiche stampe; e vale il medesimo che Bossolo.
[2] La luna. Proverbio usato ancora dal Bibbiena, nel Prologo alla Calandra. — (*Barotti.*) — Altri dissero essere la stella Diana, o mattutina: il che meglio sembra accordarsi al concetto de' due seguenti versi.
[3] Men bene le antiche stampe: *a i.*
[4] Nella scena quarta dell' atto quinto della *Cassaria* sono nominati come celebri bevitori a quel tempo in Ferrara *Moschino e suoi compagni*. Da questo luogo i commentatori arguirono, che Cucchiulino, Sabbatino e Mariano sieno per l' appunto quei compagni di Moschino, i cui nomi altrove si tacciono.
[5] Vedi la nota 3 alla pag. 155 del Tom. I.

Flavio. Deh, va in malora.

Corbolo. Anzi in buon' ora a stendermi
Nel letto, ed a fornire un soavissimo
Sonno che tu m' hai rotto.

Flavio. Or vien qua ed odimi,
E pon da lato queste sciocche arguzie.
Corbol, che sempre abbia avuta grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni; ma maggiore indizio
Ch' io te n' abbia ancor dato, son per dartene
Ora, volendo farti consapevole
D' un mio segreto, di tale importanzia,
Che la roba vorrei, l' onore e l' anima
Perder prima, che udir che fosse pubblico.
E perchè credo aver della tua opera
Bisogno in questo, ti vô far intendere
Che a patto alcun non te ne vô richiedere,
Se prima di tacerlo non mi t' obblighi.

Corbolo. Non accade usar meco questo prologo;
Chè tu sai ben per qualche esperienzia,
Ch' ove sia di bisogno so star tacito.

Flavio. Or odi. Io so che sai senza ch' io replichi,
Ch' amo Licinia, figliuola di Fazio
Nostro vicino, e che da lei rendutomi
È il cambio; chè più volte testimonio
Alle parole, ai sospiri, alle lacrime
Sei stato, quando abbiamo avuto comodo
Di parlarci, stando ella a quella piccola
Finestra, io nella strada. Nè mancatoci
È mai se non il luogo, a dar rimedio
A i nostri affanni: il quale ella mostratomi
Ha finalmente, chè fare amicizia
M' ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena; questa che qui a lato ci abita,
Che le ha insegnato da fanciulla a leggere
Ed a cucire; e séguita insegnandole
Far trapunti, ricami e cose simili;
E tutto il dì Licinia, fin che suonino
Ventiquattr' ore, è seco: sì che facile-
mente, e senza ch' alcun possa avvedersene,
La Lena mi potrà pôr con la giovane:
E lo vuol fare, e darci oggi principio

Intende; e perchè li vicin, vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere,
Vuol ch' io v' entri di notte.

Corbolo. È convenevole.

Flavio. Verrà a suo acconcio, e tornarà la giovane,
Come andarvi e tornarne ogni dì è solita.
Ma non me ne son oggi più per muovere
Infino a notte. Questa notte tacita-
mente usciremo.

Corbolo. Con che modo volgere
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Che ruffiana ti sia della discepola?

Flavio. Disposta l' ho con quel mezzo medesimo
Con che più salde menti si dispongono
A dar le rôcche, le città, gli eserciti
E talor le persone de' lor prencipi;
Con denari: del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare. Ho promessole
Vinticinque fiorini, ed arrecarglieli
Ora meco dovéa, perchè riceverli
Anch' io credéa da Giulio, che promessomi
Li avéa dar jeri, e m' ha tenuto all' ultimo. [1]
Jersera poi ben tardi mi fe intendere
Che non me li dava egli, ma servirmene
Facéa da un suo, senza pagarglien' utile
Per quattro mesi; ma dovendo darmeli
Quel suo, voleva il pegno. Il qual sì subito
Non sapend' io trovare, e già avend' ordine
Di venir qui, non ho voluto romperlo, [2]
E son venuto; ancor ch' io stia con ánimo
Molto dubbioso, se mi vorrà credere
La Lena: pur mi sforzarò, dicendole
Come ita sia la cosa, che stia tacita
Fino a doman.

Corbolo. Se ti crede, fia un' opera
Santa che tu l' inganni. Porca, ch' ardere
La possa il fuoco! Non ha coscïenzia
Di chi si fida in lei la figlia vendere.

Flavio. E che sai tu, che ragione non abbia? [3]

[1] M' ha tenuto in sospeso fino all' ultimo.
[2] L' ordine, o (come oggi dicesi) il fissato.
[3] Il Barotti, il Pezzana e gli altri: *che gran ragion non abbia.*

Acciò tu intenda, questo vecchio misero
Le ha voluto già bene, e il desiderio
Suo molte volte n' ha avuto.
Corbolo. Miracolo!
Gli è forse il primo?
Flavio. Ben credo patendolo
Il marito, o fingendo non accorgersi:
Imperocchè più e più volte Fazio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti;
Perchè il meschin non ardisce di mettere
Piè fuor di casa, acciò che non lo facciano
Li creditori suoi marcire in carcere:
E quando attener debbe, nega il perfido
D' aver promesso, e dice: — Dovrebbe esservi
Assai d' aver la casa, e non pagarmene
Pigione alcuna; — come nulla meriti
Ella dell' insegnar che fa a Licinia.
Corbolo. Veramente, se fin qui nulla merita,
Meriterà per l' avvenir, volendole
Insegnar un lavoro il più piacevole
Che far si possa, di menar le calcole
E batter fisso. Ella ha ragion da vendere.
Flavio. Abbia torto o ragion, c' ho da curarmene?
Poichè mi fa piacer, le ho d' aver obbligo.
Or quel che da te voglio, è che mi comperi
Fin a tre paja o di quaglie o di tortore;
E quando aver tu non ne possa, pigliami
Due paja di piccioni, e falli cuocere
Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere
Lesso; e gli arreca ad ora convenevole,
E con buon pane e miglior vino; e siati
A cuor [1] ch' abbiam da bere in abbondanzia.
Questo è un fiorino, te': non me ne rendere
Danajo in dietro.
Corbolo. Il ricordo è superfluo.
Flavio. Io vò far segno alla Lena.
Corbolo. Sì, faglielo;
Ma su la faccia; chè, per dio, lo merita.
Flavio. Perchè, se mi fa bene, ho io da offenderla?

[1] Abbi bene a memoria. Esempio da valersene.

Corbolo. Il farti ella suonar,[1] come un bel cembalo,
Di venticinque fiorini, tu nomini
Bene? Ma dimmi: ove sarà,[2] pigliandoli
Tu in presto, poi provvisïon di renderli?
Flavio. Ho quattro mesi da pensarci termine:
Che sai che possa in questo mezzo nascere?
Non potrebbe morir, prima che fossero
Li tre, mio padre?
Corbolo. Sì; ma potría vivere
Ancor: se vive, come è più credibile,
Che modo avrai di pagar questo debito?
Flavio. Non verrai tu sempre a prestarmi un' opera,
Che gli vorrò fare un fiocco?[3]
Corbolo. Te n' offero
Più di dieci.
Flavio. Ma sento che l' uscio aprono.
Corbolo. E tu aprir loro il borsello apparecchiati.

SCENA II.

LENA *e detti.*

Flavio. Buondì, Lena, buondì.
Lena. Saría più proprio
Dir buona notte. Oh molto sei sollecito!
Corbolo. Risalutar ben lo dovevi, ed essere
Più cortese.
Lena. Con buoni effetti vogliolo
Risalutar, non con parole inutili.
Flavio. So ben che 'l mio buondì sta nel tuo arbitrio.
Lena. E 'l mio nel tuo.
Corbolo. Anch' io il mio nel tuo mettere
Vorrei.
Lena. Oh che guadagno! Dimmi, Flavio,
Hai tu quella faccenda?
Corbolo. Ben puoi credere
Che non saría venuto non avendola.

[1] Modo proverbiale lombardo, che vale, d' ordinario: Spendere con poca o ninna ragione. — (*Pezzana.*)
[2] Così leggono le edizioni antiche; quella del Molini, non so con quale autorità, legge *farai.* — (*Tortoli.*)
[3] Vedi a pag. 136, verso 10 e nota 1.

Vi so dir che l' ha bella e bene in ordine.

Lena. Non gli dico di quella; ma domandogli
S' egli arreca danar.

Flavio. Credéa arrecarteli
Per certo.

Lena. Tu credevi? mal principio
Cotesto.

Flavio. Chè un amico mio servirmene,
Dovea fin jeri, e poi mi fece intendere
Jersera (ch' era già notte) che darmeli
Farebbe oggi o domàn senza alcun dubbio.
Ma sta sopra di me: doman non fieno
Vent' ore, che gli avrai.

Lena. Domane, avendoli,
Farò che l'altro dì, a questa medesima
Ora, entrarai qua dentro. In tanto renditi
Certo di star di fuora.

Flavio. Lena, reputa
D' averli.

Lena. Pur parole, Flavio: reputa
Ch' io non son, senza danari, per crederti.

Flavio. Ti do la fede mia.

Lena. Saria mal cambio
Tôr per danari la fede, chè spendere
Non si può; e questi che i dazi rescuotono,
Fra le triste monete la bandiscono.

Corbolo. Tu cianci, Lena, sì?

Lena. Non ciancio; dicogli
Del miglior senno ch' io m' abbia.

Corbolo. Può essere
Che essendo bella, tu non sia piacevole
Ancora?

Lena. O bella o brutta, il danno e l' utile
È mio: non sarò almen sciocca, che volgere
Mi lassi a ciance.

Flavio. Mi sia testimonio
Dio.

Lena. Testimonio non vô che all' esamine
Io non possa condur.

Corbolo. Sì poco credito
Abbiamo teco noi?

Lena. Non stia qui a perdere

Tempo; ch' io gli conchiudo, ch' egli a mettere
Non ha qua dentro il piede, se non vengono
Prima questi danari e l' uscio gli aprano.

Flavio. Tu temi ch' io te la freghi?

Corbolo. Sì, fregala,
Patron, chè poi ti sarà più piacevole.

Lena. Io non ho scesa.[1]

Corbolo. (Un randello di frassino
Di due braccia ti freghi le spalle, asina!)

Lena. Io voglio, dico, danari e non frottole.
Sa ben che 'l patto è così, nè dolersene
Può.

Flavio. Tu di' il ver, Lena; ma può essere
Che sii sì cruda, che mi vogli escludere
Di casa tua?

Lena. Può esser che sì semplice
Mi stimi, Flavio, che ti debba credere
Che, in tanti dì che siamo in questa pratica,
Tu non avessi trovato, volendoli,
Venticinque fiorini? Mai non mancano
Danari a li par tuoi. Se non ne vogliono
Prestar gli amici, alli sensali volgiti,
Che sempre hanno tra man cento usurarii.
Cotesta vesta di velluto spogliati,
Lévati la berretta, e all' Ebréo mandali;
Chè ben dell' altre robe hai da rimetterti.[2]

Flavio. Facciam, Lena, così: piglia in deposito
Fino doman questa robba; ed impegnala
Se, prima che doman venti ore suonino,
Non ti do li denari, o fo arrecarteli
Per costui.

Lena. Tu pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso.

Flavio. Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Che gabbar non ti voglio. Piglia, Corbolo,
Questa berretta e questa robba: ajutami,
Chè la non vada in terra.

[1] Intendasi: Non ho renma, sicchè mi bisognino fregagioni. Il che spiega le prime due parole dette di sopra, benchè equivocamente, da Corbolo.

[2] *Rimettere*, d'abiti parlando, per Mettere in vece di un altro, comune nell' uso, non fu osservato dai vocabolisti.

Corbolo. Vuoi tu trartela?
Flavio. La vô a ogni modo satisfar: che diavolo
Fia?
Corbolo. Or vadan tutti li beccai e impicchinsi,
Chè nessun ben come la Lena scortica.
Flavio. Voglio che fra le quindici e le sedici
Ore, da parte mia tu vada a Giulio,
E che lo preghi che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m' accomodi
Delli denar che sa che mi bisognano.
E se ti desse una lunga,[1] rivolgiti
Al banco de' Sabbioni,[2] e quivi impegnali
Venticinque fiorini; e come avuto li
Abbi o da un luogo o da un altro, qui arrecali.
Corbolo. E tu starai spogliato?
Flavio. Che più? Portami
Un cappino e un saion[3] di panno.
Lena. Spacciala;
Chè ancor ch' egli entri qui, non ha da credere
Ch' io voglia che di qua passi la giovane,
Prima che li contanti non mi annoveri.
Flavio. Entrerò dunque in casa.
Lena. Sì ben, entraci;
Ma con la condizion ch' io ti specifico.

SCENA III.

CORBOLO *solo.*

Potta![4] chè quasi son per attaccargliela!
Ho ben avuto a' miei di mille pratiche
Di ruffiane, bagascie e cotai femmine
Che di guadagni disonesti vivono;
Ma non ne vidi a costei mai la simile,

[1] Vedi a pag. 67, lin. 48; e la nostra nota alla pag. 224.

[2] Banco degli Ebrei, sulla via detta dei Sabbioni, dove presentemente è il Ghetto. — (*Barotti.*)

[3] Le antiche stampe hanno, male a proposito (come a noi pare): *saccon.* E così pure fa la Crusca, riferendo questo passo all' art. CAPPINO; senza tuttavia replicarlo o spiegarlo, come di lezione sincera farebbesi, sotto SACCONE.

[4] Vedi alcuna delle forme intere di questa sorta di giuramento sconcissimo, nel Vocabolario della Crusca.

Che con sì poca vergogna e tanto avida-
mente facesse il suo ribaldo officio.
Ma si fa giorno: per certo non erano
Li mattutini quelli che suonavano;
Esser dovea l'*ave maria* o la *predica;*
O forse i preti iersera [1] troppo aveano
Beuto, e questa mattina *erant oculi*
Gravati eorum. Credo che anco Giulio
Non potrò aver, che la mattina è solito
Di dormir fino a quindici ore o sedici.
In questo mezzo sarà buono andarmene
Fin in piazza, a veder se quaglie o tortore
Vi posso ritrovare; e ch'io le comperi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FAZIO, *poi* LENA.

Fazio. Chi non si leva per tempo e non opera
La mattina le cose che gl'importano,
Perde il giorno, e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menghin, vò ch'a Dugentola [2]
Tu vada, e che al gastaldo facci intendere
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conduchino;
E non sia fallo, ch'io non ho più ch'ardere.
Nè ti partir, che vi vegghi buon ordine;
E dir mi sappi come stan le pecore,
E quanti agnelli maschi e quante femmine
Son nate: e fa che li fasci ti mostrino
C'hanno cavati, e che conto ti rendano
De' legni verdi c'hanno messo in opera;
E quel che sopravanza, fa che annoveri.

[1] Scriviamo *jersera*, non colla semivocale, ma colla vocale pretta, dovendo profferirsi: i pret' iersera. Il caso medesimo vedesi rinnovato al terzultimo verso della pag. 311.
[2] Villa del Ferrarese. — (*Barotti.*)

Or va; non perder tempo. Odi, se avessino
Un agnel buono... Eh no, fia meglio venderlo.
Va, va... Pur troppo...

Lena. Sì, era un miracolo
Che diventato voi foste sì prodigo!

Fazio. Buondì, Lena.

Lena. Buondì e buon anno, Fazio.

Fazio. Ti levi sì per tempo? che disordine
È questo tuo?

Lena. Saría ben convenevole,
Che poi che voi mi vestite sì nobilemente, e da voi le spese ho sì magnifiche,
Che fino a nona io dormissi a mio comodo,
E 'l dì senza far nulla io stessi in ozio.

Fazio. Fo quel ch'io posso, Lena; maggior rendite
Delle mie a farti cotesto farebbono
Bisogno: pur, secondo che si stendono
Le mie forze, mi studio di farti utile.

Lena. Che util mi fate voi?

Fazio. Questo è il tuo solito,
Di sempremai scordarti i beneficii.
Sol mentre ch'io ti do, me ne ringrazii;
Tosto c'ho dato, il contrario fai subito.

Lena. Che mi deste voi mai? Forse ripetere
Volete ch'io sto qui senza pagarvene
Pigione?

Fazio. Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste; senza il comodo
C'hai d'essermi vicina. Ma tacermelo
Voglio per non parer di rinfacciartelo.

Lena. Che rinfacciar? che se talor vi avanzano
Minestre o broda, solete mandarmene?

Fazio. Anch'altro, Lena.

Lena. Forse una o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido?
O di lassarmi tôrre un legno picciolo,
Quando costì le carra se ne scarcano?

Fazio. Hai ben anch'altro.

Lena. Ch'altro ho io? deh, ditelo.
Cotte di raso o di velluto?

Fazio. Lecito
Non saría a te portarle, nè possibile

A me di darle.
Lena. Una saja mostratemi,
Che voi mi deste mai.
Fazio. Non vô risponderti.
Lena. Qualche par di scarpacce o di pantoffole,
Poi che l'avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.
Fazio. E nuove ancor per te.
Lena. Non credo siano
In quattro anni tre paja. Or nulla vagliono
Le virtuti ch'io insegno e che continua-
mente ho insegnato a vostra figlia?
Fazio. Vagliono
Assai, nol voglio negar.
Lena. Che a principio
Ch'io venni abitar qui, non sapéa leggere
Nella tavola[1] il *pater* pure a compito,
Nè tener l'ago;
Fazio. È vero.
Lena. Nè pur volgere
Un fuso: ora sì ben dice l'offizio,
Sì ben cuce e ricama, quanto giovane
Che sia in Ferrara: non è sì difficile
Punto, ch'ella nol tolga dall' esempio.[2]
Fazio. Ti confesso ch'è il vero; non voglio essere
Simile a te, ch'io neghi d'averti obbligo
Dov'io l'ho: pur non starò di risponderti.
Se tu insegnato non le avessi, avrebbele
Alcun'altra insegnato, contentandosi
Di dieci giuli l'anno: differenzia
Mi par pur grande da tre lire a dodici!
Lena. Non ho mai fatto altro per voi, ch'io meriti
Nove lire di più? In nome del diavolo,
Che se dodici volte l'anno dodici
Voi me ne déssi, non sarebbe premio
Sufficiente a compensar la infamia
Che voi mi date; chè i vicini dicono
Pubblicamente, ch'io son vostra femmina.

[1] Esempio ottimo a confermare la dichiarazione che la Crusca ebbe posta sotto uno de' suoi paragrafi: « Quella carta contenente l'alfabeto, sulla quale » i fanciulli imparano a leggere. »

[2] Non sappia ritrarre, imitandolo, dal suo esemplare.

Che venir possa il morbo a mastro Lazzaro,
Che mi arrecò alle man questa casipola!
Ma non ci voglio più star dentro: datela
Ad altri.

Fazio. Guarda quel che tu di'.

Lena. Datela;
Non vô che sempremai mi si [1] rimproveri,
Ch' io non vi paghi la pigione ed abiti
In casa vostra: s' io dovessi tòrmene
Di dietro al Paradiso una o nel Gambaro, [2]
Non vô star qui.

Fazio. Pensaci bene, e parlami.

Lena. Io ci ho pensato quel ch' io voglio: datela
A chi vi pare.

Fazio. Io la truovo da vendere,
E venderolla.

Lena. Quel che vi par fatene;
Vendetela, donatela ed ardetela:
Anch' io procacciarò trovar ricapito.

Fazio. (Quanto più fo carezze, e più mi umilio
A costei, tanto più superba e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò ch' io le dono: così poca grazia
Me n' ha! vorria potermi succhiar l' anima.)

Lena. Quasi che senza lui non potrò vivere!

Fazio. (E veramente, oltrechè non mi pagano
La pigion della casa, più di dodici
Altre lire ella e 'l marito mi costano
L' anno.)

Lena. Dio grazia, io son anco sì giovane,
Ch' io mi posso ajutar.

Fazio. (Spero d' abbattere
Tanta superbia. Io non voglio già vendere
La casa, ma sì ben farglielo credere.)

Lena. Non son nè guercia nè sciancata.

Fazio. (Voglioci

[1] Ant. stamp.: *sì (o si) mi.*

[2] Paradiso è palazzo, così detto, in Ferrara, ad uso presentemente di Studio pubblico; dietro al quale sono diversi vicoli con casette, ricoveri anticamente di femmine da partito Il Gambero è un' altra stradella di fianco alla Giovecca, dove abitavano donne simili; com' è detto più espressamente nell' atto V, sc. XI, di questa stessa Commedia. — (*Barotti.*)

Condurrò o Biagiolo o quel dall' Abbaco
A misurarla, e terrò in sua presenzia
Parlamento del prezzo, e saprò fingere
Un comprator. Non han danar nè credito
Per trovarne alcun' altra: si morrebbono
Di fame altrove. Vô con tanti stimoli
Da tanti canti punger questa bestia,
Che porle il freno e 'l basto mi delibero.)

SCENA II.

LENA.

Vorrebbe il dolce senza amaritudine;
Ammorbarmi col fiato suo spiacevole,[1]
E strascinarmi come una bell' asina,
E poi pagar d' un — gran mercè. — Oh che giovine,
Oh che galante a cui dar senza premio
Debbia piacere! Fui ben una femmina
Da poco, ch' a sue ciance lasciai volgermi
E sue promesse; ma fu il lungo stimolo
Di questo uomo da niente di Pacifico,
Che non cessava mai: — Moglie, compiacilo;
Sarà la nostra ventura: sapendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagarà. — Chi non l' avria a principio
Creduto? *Maria in monte*[2] (come dicono
Questi scolari) promettéa; poi datoci
Ha un laccio che lo impicchi come merita.
Poi che attener non ha voluto Fazio
Quel che per tante sue promesse è debito,
Farò come i famigli che 'l salario
Non ponno aver che co' padroni avanzano;
Che gl' ingannano, rubano, assassinano.
Anch' io d' esser pagata mi delibero
Per ogni via, sia lecita o non lecita;
Nè Dio, nè il mondo me ne può riprendere.
S' egli avesse moglier, tutto il mio studio
Saria di farlo far quel che Pacifico

[1] Erroneamente le stampe antiche: « col fatto suo piacevole. »
[2] *Maria et montes*, proverbio noto, qui corrotto per ignoranza. — (*Molini.*)

È da lui fatto: ma ciò non potendosi,
Perchè non l' ha, con la figliuola vogliolo
Far esser quel ch' io non so com' io nomini.

SCENA III.

CORBOLO, LENA.

Corbolo. (Un uom val cento, e cento uno non vagliono:
Questo è un proverbio che in esperienzia
Questa mattina ho avuto.)
Lena. Parmi Corbolo
Che di là viene; è desso.
Corbolo. (Chè, partendomi
Di qui per far quanto m' impose Flavio,
Vo in piazza, e tutta la squadro, e poi volgomi
Lungo la loggia, e cerco per le treccole,
Indi innanzi al Castello, e i pizzicagnoli
Vo domandando s' hanno quaglie o tortore.)
Lena. Vien molto adagio; par che i passi annoveri.
Corbolo. (Nulla vi trovo: alcuni piccion veggovi
Si magri, si leggieri, che parevano
Che la quartana un anno avuto avessino.)
Lena. Pur ch' egli abbia i danari!
Corbolo. (Un altro toltoli
Averia, e detto fra sè: — Non ce n' erano
De' migliori: c' ho a far [1] che magri siano
O grassi, poichè non s' han per me a cuocere? —
Lena, Vien col braccio sinistro molto carico.
Corbolo. (Ma non ho fatt' io così; chè gli ufizii,
E non le discrezioni, dar si dicono: [2]
Anzi, alla porta del Cortil [3] fermandomi,
Guardo se contadini o altri appajono,
Che de' migliori n' abbian. Quivi in circolo
Alcuni uccellator del duca stavano,
Credo, aspettando questi gentiluomini
Che di sparvieri e cani si dilettano,

[1] Che m' importa?
[2] Traduce in altri termini il più volgare ditterio: « Si conferisce l'impiego, ma non la capacità. »
[3] All' arco detto *del Cavallo,* col quale finisce il Cortile (di cui ne' *Suppositi,* atto II, sc. 1), e comincia la piazza del Duomo. — (*Barotti.*)

Che a bere in Gorgadello li chiamassero.
Mi dice un d' essi, ch' è mio amico: — Corbolo,
Che guardi? — Io glielo dico, e insieme dolgomi
Che mai per alcun tempo non si vendono
Salvadigine[1] qui, come si vendono
In tutte l' altre cittadi; e penuria
Ci sia d' ogni buon cibo; nè si mangino
Se non carnacce che mai non si cuocono.
E perchè[2] non son care! Si concordano
Tutti al mio detto.)

Lena. Io vô aspettarlo, e intendere
Quel ch' egli ha fatto.

Corbolo. (Io mi parto: mi séguita
Un d'essi, e al canto ove comincian gli Orafi,[3]
Mi s' accosta, e pian pian dice: — Piacendoti,
Un pajo di fagian grassi, per quindici
Bolognini gli avrai. — Sì sì, di grazia; —
Rispondo, ed egli: — In vescovado aspettami;
Ma non cantare;[4] — ed io: — Non è la statua
Del duca Borso[5] là di me più tacita. —
In questo mezzo un cappon grasso compero,
Ch' avea adocchiato, e tolgo sei melangole,
Ed entro in vescovado; ed ecco giungere
L' amico coi fagian sotto, che pesano
Quanto un pai' d' oche. Io metto mano, e quindici
Bolognin su 'n altar quivi gli annovero:[6]
Mi soggiunge egli: — Se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, diece paja, accennami,
Purchè tra noi stia la cosa. — Ringraziolo....)

Lena. Par che molto fra sè parli e fantastichi.

Corbolo. (E gli prometto la mia fede, d' essere
Segreto. Ma mi vien voglia di ridere,
Che 'l signor fa con tanta diligenzia,
E con gride e con pene sì terribili,

[1] Così le antiche stampe, secondo la provinciale pronunzia dell' autore.

[2] Da aggiungersi ai già molti rammemorati nella nota 2 a pag. 244.

[3] Ove comincia la via degli Orefici, sul termine della piazza del Duomo. — (*Barotti.*)

[4] Non cicalarne con alcuno.

[5] La statua di bronzo, a canto all' arco del Cavallo, rappresentante Borso Estense, primo duca di Ferrara. — (*Barotti.*)

[6] Pose qui il Barotti questa nota: « Il poeta mette in veduta un abuso » de' suoi giorni. »

Guardar la sua campagna; e li medesimi
Che n' hanno cura son quei che la rubbano.)

Lena. Spiccati, che spiccata ti sia l' anima!

Corbolo. (Non pônno a nozze ed a conviti pubblici
Li fagiani apparir sopra le tavole,
Chè le grida ci sono; e nelle camere
Con puttane i bertoni se li mangiano.
Questi arrosto, e 'l cappone ho fatto cuocere
Lesso, e qui nel canestro caldi arrecoli.
Ecco la Lena.)

Lena. Hai tu i danari, Corbolo?

Corbolo. Io gli avrò.

Lena. Non mi piace udir rispondere
In futuro.

Corbolo. Contraria all' altre femmine
Sei tu, chè tutte l' altre il futur [1] amano.

Lena. Piacciono a me i presenti.

Corbolo. Ecco, presentoti
Cappon, fagiani, pan, vin, cacio: portali
In casa. Parmi che saria superfluo
Aver portati piccioni, vedendoti
Averne in seno due grossi bellissimi.

Lena. Deh, ti venga il malanno!

Corbolo. Lascia pormivi
La man, ch' io tocchi come sono morbidi.

Lena. Io ti darò d' un pugno. I danar, dicoti.

Corbolo. Finalmente ogni salmo torna in gloria.
Tu non ti scordi: tra mezz' ora arrecoli.
Io trovai che nel letto anch' era Giulio:
Gli feci l' ambasciata, ed egli mettere
Mi fe li panni su 'na cassa, e dissemi
Ch' io ritornassi a nona. In tanto cuocere
Il desinare ho fatto, e posto in ordine.
Ma le fatiche mie, Lena, che premio
Hanno d' aver? ch' io son cagion potissima
Che i venticinque fiorin ti si diano.

Lena. Che vuoi tu?

Corbolo. Ch' io tel dica? Quel che dandomi,
E se ne déssi a cento, non puoi perdere.

Lena. Io non intendo.

[1] Così la stampa del Giolito.

Corbolo. Io 'l dirò chiaro.
Lena. Portami
I danar, ch' io non so senz' essi intendere.
Corbolo. Son dunque i danar buoni a fare intendere?
Lena. Me sì, e credo anco non men tutti gli uomini.
Corbolo. Saría, Lena, cotesto buon rimedio
A far ch' udisse un sordo?
Lena. Differenzia
Molta è, babbion, tra l' udire e l' intendere.
Corbolo. Fa che anch' io sappia questa differenzia.
Lena. Gli asini ragghiar s' odono alla macina,
Nè s' intendon però.
Corbolo. A me par facile,
Sempre ch' io gli odo, intenderli: vorrebbono
Appunto quel che anch' io da te desidero.
Lena. Tu sei malizïoso più che 'l fistolo.
Or che l' arrosto è in stagion,[1] vien', andiamone
A mangiar.
Corbolo. Vengo. Dimmi, ov' è la giovane?
Lena. Dove sono i danari?
Corbolo. Credo farteli
Aver fra un' ora.
Lena. Ed io credo la giovane
Far venir qui come i danar ci siano.
Andiam, chè le vivande si raffreddano.
Corbolo. Va là, ch' io vengo. — Possino esser l' ultime
Che tu mangi mai più; ch' elle ti affoghino!
Mi debbo, dunque, esser con tale studio
Affaticato a comperarle e a cuocere,
Perchè una scrofa e un becco se le mangino?
Ma non avran la parte che si pensano,
Chè anch' io me ne vò il grifo e le mani ungere.

[1] È in punto; intendi, per esser mangiato. — (*Tortoli.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

CORBOLO.

Or ho di due faccende fatto prospera-
mente una, e con satisfazione d'animo;
Chè 'l cappone e' fagiani grassi e teneri
Son riusciti, e 'l pan buono, e 'l vin ottimo.
Non cessa tuttavía lodarmi Flavio
Per uom che 'l suo danajo sappia spendere.
Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio
C'ho fatto questa: m'è troppo difficile
Ch'io vegga a costui spendere, anzi perdere
Venticinque fiorini, e ch'io lo tolleri.
Facile è 'l tôr; sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
Dei panni al fin: ma se i panni si vendono
(Chè so che, a lungo andar, nol potrà ascondere
Al padre), i gridi, i rumori, li strepiti
Si sentiran per tutto; e sta a pericolo
D'esser cacciato di casa. Or l'astuzia
Bisognaría d'un servo, quale fingere
Ho veduto talor nelle commedie,
Che questa somma con fraude e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere.
Deh, se ben io non son Davo nè Sosia,
Se ben non nacqui fra Geti nè in Siria,
Non ho in questa testaccia anch'io malizia?
Non saprò ordire un giunto anch'io, ch'a tessere
Abbia fortuna poi, la qual propizia
(Come si dice) a gli audaci suol essere?
Ma che farò, chè con un vecchio credulo
Non ho a far, qual a suo modo Terenzio
O Plauto suol Cremete o Simon fingere?
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia, s'io lo piglio alla trappola?

Jeri andò in nave a Sabbioncello,[1] e aspettasi
Questa mattina: convien ch' io mi prepari
Di quel c' ho a dir, come lo vegga. Or eccolo
Appunto! questo è un tratto di commedia;
Il nominarlo, ed egli in capo giungere
Della contrada, e in un tempo medesimo.
Ma non vô che mi vegga prima ch' abbia la
Rete tesa dove oggi spero involgerlo.

SCENA II.

ILARIO, EGANO, CORBOLO.

Ilario. Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia
Aver mai sì, che potendo ben venderla,
Non si vendesse, solo eccettüandone
Le mogli.
Egano. E quelle ancor, se fosse lecito
Per legge o per usanza.
Ilario. Non che in vendita,
Ma a baratto, ma in don dar si dovrebbeno.
Egano. Di' quelle che non fan per te *intelligitur.*
Ilario. *Ita:* non è già usanza che si vendano,
Ma darle ad uso par che pur si tolleri.
D' un par di buoi, per tornare a proposito,
Parlo, che trenta ducati, e tutti ungari....
Corbolo. (Questi al bisogno nostro supplirebbono.)
Ilario. Jeri io vendei a un contadin da Sandalo.[2]
Egano. Esser belli dovéan.
Ilario. Potete credere....
Corbolo. (Io gli voglio, io gli avrò.)
Ilario. Che son bellissimi.
Corbolo. (Son nostri).
Ilario. Belli a posta lor: mi piacciono
Molto più questi danari.
Corbolo. (È impossibile
Che non stia forte.)
Ilario. Almen non avrò dubbio
Che 'l giudice alle fosse me li scortichi.[3]

[1] Villa del Ferrarese, sul Po di Volano. — (*Barotti.*)
[2] Altra villa del Ferrarese. — (*Barotti.*)
[3] Quando l' Ariosto compose questa Commedia, scavavansi le fosse della

Egano. Faceste ben: quest' è la via. Potendovi
Far piacer, comandatemi.
Ilario. Addio, Egano.
Corbolo. (La quaglia è sotto la rete; io vò correre
Innanzi, far ch'ella s' appanni e prendasi.)
Io non so che mi far, dove mi volgere,
Poichè non c' è il patron.
Ilario. (Oh! che può essere
Questo?)
Corbolo. Ma che accadéa partirsi a Flavio?
Ilario. (Questa fia qualche cosa dispiacevole!)
Corbolo. Molto era meglio aver scritto una lettera
Al padre, e aver mandato un messo subito....
Ilario. (Oimè, occorsa sarà qualche disgrazia!)
Corbolo. Che andarvi egli in persona.
Ilario. (Che puot' essere?)
Corbolo. Megli' era ch' egli stesso il fêsse intendere
Al duca.
Ilario. (Dio m' ajuti!)
Corbolo. Come Ilario
Lo sa, verrà volando a casa.
Ilario. Corbolo!
Corbolo. Non la vorrà patire, e farà il diavolo.
Ilario. Corbolo!
Corbolo. Ma che farà anch' egli?
Ilario. Corbolo!
Corbolo. Chi mi chiama? Oh patron!
Ilario. Che c' è?
Corbolo. V'ha Flavio
Incontrato?
Ilario. Che n' è?
Corbolo. Non eran dodici
Ore ch' uscì della cittade, e dissemi
Che veniva a trovarvi.
Ilario. Che importanzia
C'era?
Corbolo. Voi non sapete a che pericolo
Egli sia stato?
Ilario. Pericolo? Narrami:

città sotto la direzione di un perito che chiamavasi Giudice delle fosse; e chiunque aveva buoi era obbligato dal principe a mandarli coi carri al lavoro una volta la settimana. — (*Barotti* e *Molini*.)

Che gli è accaduto?

Corbolo. Può dir, patron, d'essere
Un'altra volta nato. Quasi morto lo
Hanno alcuni ghiottoni: pur, Dio grazia,
Il male....

Ilario. Ha dunque mal?

Corbolo. Non di pericolo.

Ilario. Che pazzia è stata la sua di venirsene
In villa, s'egli ha male, o grande o picciolo?

Corbolo. L'andare a questo mal suo non può nuocere.

Ilario. Come no?

Corbolo. Non, vi dico; anzi più agile
Ne fia.

Ilario. Dimmi: è ferito?

Corbolo. Sì, e difficile-
mente potrà guarir; non già che sanguini
La piaga....

Ilario. Oimè, io son morto!

Corbolo. Ma intendetemi
Dove.

Ilario. Di'.

Corbolo. Non nel capo, non negli omeri,
Non nel petto o ne' fianchi.

Ilario. Dove? spacciala.
Pur ha mal!

Corbolo. N'ha pur troppo, e rincrescevole.

Ilario. Esser non può ch'egli non stia gravissimo.

Corbolo. Anzi troppo leggiero.

Ilario. Oh, tu mi strazii!
Ha male, non ha mal: chi ti può intendere?

Corbolo. Ve'l dirò.

Ilario. Di', in mal punto.

Corbolo. Udite.

Ilario. Seguita.

Corbolo. Non è ferito nel corpo.

Ilario. Nell'anima
Dunque?

Corbolo. È ferito in una cosa simile.
Flavio con una brigata di giovani
Si trovò iersera a cena; e a me, andandovi,
Disse che, come cinque ore sonavano,
Andassi a tôrlo con lume. Ma (rendere

Non ne so la cagion) prima che fossero
Le quattro, si partì, e sól venendone
E senza lume, come fu a quei portici
Che al dirimpetto son di Santo Stefano,
Fu circondato da quattro, ed aveano
Arme d' asta, ch' assai colpi gli trassero.

Ilario. E non l' hanno ferito? Oh che pericolo!

Corbolo. Come è piaciuto a Dio, mai non lo colsero
Nella persona.

Ilario. O Dio, te ne ringrazio.

Corbolo. Egli voltò loro le spalle, e messesi,
Quanto più andar poteano i piedi, a correre.
Un gli trasse a la testa.

Ilario. Oimè!

Corbolo. Ma colselo
Nella medaglia d' ôr ch' aveva, e caddegli
La berretta.

Ilario. E perdèlla?

Corbolo. No: la tolsero
Quelli rubaldi

Ilario. E non gliela renderono?

Corbolo. Renderon, eh!

Ilario. Mi costò più di dodici
Ducati, coi puntal d' oro che v' erano.
Lodato Dio, che peggio non gli fecero.

Corbolo. La robba fra le gambe avviluppandosi,
Chè gli cadéa da un lato, fu per metterlo
Tre volte o quattro in terra: al fin, gettandola
Con ambedue le mani, sviluppòssene.

Ilario. In somma, l' ha perduta?

Corbolo. Pur la tolsero
Quei ladroncelli ancora.

Ilario. E se la tolsero
Quei ladroncelli, non ti par che Flavio
L' abbia perduta?

Corbolo. Non credéa che perdere
Si dicesse alle cose ch' altri trovano.

Ilario. Oh, tu sei grosso! Mi vien,[1] con la fodera,

[1] Esempio notabile di questo verbo, quando, applicato a conteggi, prende la significazione di Costare; che nell' uso parlato, dicesi più di frequente e con meno eleganza: Venir a stare.

Ottanta scudi. In somma, non è Flavio
Ferito?
Corbolo. Non nella persona.
Ilario. U' diavolo [1]
In altra parte ferir lo poteano?
Corbolo. Nella mente, chè si pon gran fastidio
Pensando, oltre al suo danno, alla molestia
Che voi ne sentirete risapendolo.
Ilario. Vide chi fosser quei che l'assalissero? [2]
Corbolo. No; chè la gran paura e l'oscurissima
Notte non gliene lasciò alcun conoscere.
Ilario. Pôr si può a libro dell'uscita.
Corbolo. Temone.
Ilario. Frasca, perchè non t'aspettar, dovendolo
Tu gir a tôr?
Corbolo. Vedete pur...
Ilario. Ma un asino
Sei tu però, che non fosti sollecito
A ir per lui.
Corbolo. Cotesto è il vostro solito;
Me degli errori suoi sempre riprendere.
Aspettar mi doveva, o non volendomi
Aspettar, tôr compagnia; chè sarebbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli.
Ma non si perda tempo: ora prendetici,
Patron, che 'l male è fresco, alcun rimedio.
Ilario. Rimedio? e che rimedio poss' io prenderci?
Corbolo. Parlate al podestade, ai segretarii,
E se sarà bisogno, al duca proprio.
Ilario. E che diavolo vuoi che me ne facciano?
Corbolo. Faccian far bandi.
Ilario. Acciò ch' oltre a la perdita,
Sia il biasmo ancora. Non direbbe il popolo
Che côlto solo e senza armi l'avessino,
Ma che assalito a paro a paro, e toltogli

[1] Così è scritto, ma senza l'apostrofo, nelle antiche edizioni. Il Barotti vi aggiunse un *h*, tramutandolo in segno di esclamazione. Così difatti pronunciasi in molti luoghi l'*Oh* enfatica; ma potendo ancora intendersi *Ove diavolo in altra parte*, per In qual altra parte mai, o simile, seguitiamo il Pezzana ed il Tortoli, rimettendo il disputarne più oltre a chi nelle dispute di tal sorta stimi bene impiegato il suo tempo.

[2] Così l'edizione del Giolito. Tutte le altre: *assalirono*.

Di patto [1] l'armi e li panni gli fossero
Stati. Or sia ancor, ch'io vada al duca, e contigli
Il caso; che farà, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M'arà gli occhi alle mani, e non vedendoci
L'offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende; e se non avrò indizii
O testimoni, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
I malfattori, se non i medesimi,
Che per pigliar li malfattor, si pagano?
Col cavalier dei quali, o contestabile,
Il podestà fa a parte; e tutti rubbano. [2]

Corbolo. Che s'ha dunque da far?

Ilario. D'aver pazienzia.

Corbolo. Flavio non l'avrà mai.

Ilario. Converrà bêrsela,
O vogli o no. Poich'è campato, reputi
Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore e del pericolo
Senz'altro mal; ma son io, che gravissima-
mente ferito nella borsa sentomi.
Mio è il danno, ed io, non egli ha da dolersene.
Una berretta gli farò far subito,
Com'era l'altra, e una robba onorevole:
Ma non sarà già alcuno ch'a rimettere
Mi venga nella borsa la pecunia
Ch'avrò speso, perchè egli non stia in perdita.

Corbolo. Non saria buon che i rigattieri fossino
Avvisati e gli Ebrei, che se venissero
Questi assassini ad impegnare o vendere
Le robbe, tanto a bada li tenessino,
Che voi fossi [3] avvisato, sì chè, andandovi,
Le riavessi, e lor facessi prendere?

Ilario. Cotesto più giovar potría che nuocere:

[1] A patto di non offenderlo altrimenti.

[2] In un tempo in cui menasi sì gran lamento sulla indebolita autorità dei governi, non mancherà chi seriamente facciasi a riflettere sopra queste ed altre pubbliche infamazioni, che in questa Commedia s'incontrano, dei delegati del principe, pronunziate (come tutto fa credere) alla presenza del principe stesso.

[3] Ant. stamp.: *fosse.*

Pur non ci spero; chè questi che prestano
A usura, esser rubaldi non è dubbio;
E quest' altri che compran per rivendere,
Son fraudolenti, e 'l ver mai non ti dicono:
Nè l' altre cose più volentier pigliano
Delle rubate, perchè comperandole
Costan lor poco; e se danar vi prestano
Sopra, sanno che mai non si riscuotono.

Corbolo. Avvisiamoli pur; facciamo il debito
Nostro noi.

Ilario. Se 'l ti par, va dunque, avvisali.

SCENA III.

CORBOLO, PACIFICO.

Corbolo. La cosa ben procede; posso metterla
Per fatta. Non mi resta altro a conchiuderla,
Che farmi i pegni rendere da Giulio;
Di poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel più che possa aversene.
Il vecchio, so, li riscuoterà subito
Che saprà dove sien. Ma vô che Flavio
L' intenda, acciò governar con Ilario
Si sappia, e i nostri detti si conformino.
Ecco Pacifico esce.

Pacifico. Ti vuol Flavio.

Corbolo. A lui ne vengo, e buone nuove apportogli.

Pacifico. Le sa, chè ciò c' hai detto, dal principio
Al fine abbiamo inteso; ch' ambi stati le
Siamo a udir dietro all' uscio, nè perdutone
Abbiam parola.

Corbolo. Che ve ne par?

Pacifico. Diamoti
La gloria e 'l vanto di saper me' fingere
D' ogni poeta una bugia. Ma fermati,
Chè non ti vegga entrar qua dentro Fazio:
Come sia in casa e volga le spalle, entraci.

SCENA IV.

FAZIO, PACIFICO.

Fazio. Perchè non vi vorrei giunger, Pacifico,
Improvviso, fra un mese provvedetevi
Di casa, chè cotesta son per vendere.
Pacifico. L'è vostra, a vostro arbitrio disponetene.
Fazio. Il compratore ed io ci siam nel Torbido[1]
Compromessi, ch'è andato a tôr la pertica
Per misurarla tutta. Non mi dubito
Che si spicchi da me senza conchiudere.
Pacifico. L'avessi jer saputo, chè assettatola
Un po' l'avrei: mi cogliete in disordine.
Fazio. Or va, e al me' che puoi, tosto rassettala;
Chè non può far indugio che non vengano.
Pacifico. Non oggi, ma diman fate che tornino.
Fazio. Non ci potrebbe costui che la compera,
Esser domane, chè vuol ire a Modena.

SCENA V.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacifico. Come faremo, Corbolo, di ascondere
Il tuo padron, chè costor non lo vegghino?
Chè, senza dubbio, se lo vede Fazio,
S'avvisarà la cosa, e sarà il scandolo
Troppo grande.
Corbolo. Ècci luogo ove nasconderlo?
Pacifico. Che luogo in simil casa, misurandola
Tutta, esser può sicur che non lo trovino?
Corbolo. Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?
Pacifico. Non ci son altre che due casse picciole,
Che Santino[2] in giuppon non capirebbono.
Corbolo. Dunque facciamlo uscir prima che venghino.
Pacifico. Così spogliato?
Corbolo. Io vo a casa, ed arrecogli

[1] Cognome di un agrimensore ferrarese, in credito ai tempi del poeta. — (*Molini.*)

[2] *Santino* era forse nome di persona nota per la sua piccolezza o soverchia magrezza. — (*Molini.*) — *In giuppon* è da intendersi come: spogliato in giubbone.

Un' altra veste.

Pacifico. Or va, e ritorna subito,
Chè qui t' aspetto.

Corbolo. Io veggo uscire Ilario.

SCENA VI.

ILARIO, CORBOLO, CREMONINO.

Ilario. Non sarà se non buono, oltra che Corbolo
V' abbia mandato, s' anch' io vo; chè credere
Io non debbo ch' alcun più diligenzia
Usi nelle mie cose, di me proprio.
Ma eccol qui. C' hai fatto?

Corbolo. Isaac e Beniamin
Daì Sabbioni,[1] ho avvisato: ora vô volgermi
A i Carri: quei da Riva [2] saran gli ultimi.

Ilario. Che domanda colui che va per battere
La nostra porta?

Corbolo. È il Cremonino. (Oh diavolo,
Siamo scoperti!)

Ilario. Che domandi, giovane?

Cremon. Domando Flavio.

Ilario. Oh, quella mi par essere
La sua veste.

Corbolo. A me ancor: vedete similemente
la sua berretta. (Or ajutatemi
Bugie; se non, semo spacciati.)

Ilario. Corbolo,
Come va questa cosa?

Corbolo. Li suoi proprii
Compagni avran fatto la beffa, e toltosi,
Credo, piacer d' averlo fatto correre.

Ilario. Bel scherzo in verità.

Cremon. Mio padron Giulio
Gli rimanda i suoi pegni, e gli fa intendere
Che quel suo amico...

Corbolo. Che amico? Odi favola!

Cremon. Quel che prestar su questi pegni...

[1] Vedi a pag. 298, ver. 12 e no. 2.
[2] Il banco dei *Carri* e quello da *Riva* erano banchi da prestiti, occupati allora da Ebrei. — (*Molini.*)

Corbolo. Chiacchiare.
Cremon. Gli dovéa li danari, che tu, Corbolo...
Corbolo. Oh che finzion!
Cremon. Venisti oggi a richiedergli....
Corbolo. Io?
Cremon. Tu, sì.
Corbolo. Guata viso! come fingere
Sa bene una bugia!
Ilario. Corbolo, pigliali
E riponli. Va va, tu; va, di' a Giulio,
Che questi scherzi usar non si dovrebbeno
Con gli amici....
Cremon. Che scherzi?
Ilario. E convenevoli
Non sono alli par' suoi.
Cremon. Non credo ch' abbia
Mio padron fatto... Che m' accenni, bestia?
Vò dir la verità...
Corbolo. Accennio io?
Cremon. E difendere
Il mio padron, ch' a torto tu calunnii.
S' avesse avuto egli i danar, prestatogli
Li avrebbe volentier.
Corbolo. Danari? Pigliati
Piacer? Ti sogni forse? o noi pur scorgere
Credi per ubbriachi o per farnetichi?
Cremon. Or non portasti queste vesti a Giulio,
Tu, questa mane?
Corbolo. A piè o a cavallo? Abbiamoti
Inteso.
Cremon. Pur anco m' accenni?
Corbolo. Accennoti?
Ilario. Oh, che ti venga il mal di Santo Antonio! [1]
Non t' ho veduto io che gli accenni?
Corbolo. Accennoli
Per certo, a dimostrar che le malizie
Sue conosciamo, e ch' a noi non può venderle.
Cremon. Malizie son le tue.
Ilario. La vò intendere.
Onde hai tu avute queste robbe?

[1] Vedi a pag. 244, ver. 5 e nota 1.

Corbolo. Giulio
Jeri stette alla posta.
Ilario. Da lui vogliolo,
E non da te, saper.
Corbolo. Ti darà a intendere
Qualche baja, chè sa troppo ben fingere.
Cremon. Fingi pur tu.
Corbolo. Or, guatami, e non ridere.
Cremon. Che rider? che guatar?
Corbolo. Va va, di' a Giulio,
Che Flavio sarà un dì buono per renderli
Merto di questo.
Ilario. Non andar, no. Lievati
Pur tu di qui, ch' io vô da lui informarmene;
E non da te.
Corbolo. Non fia vero ch' io tolleri
Mai che costui vi dileggi.
Ilario. Che temi tu
Che le parole sue però m' incantino?
Ma dammi queste robbe. Va via, levati
Tu di qui.
Corbolo. Pur volete dargli udienza?
Quanti torcoli son per la vendemmia
Non gli potrebbon[1] far un vero esprimere.
Cremon. Dirò la verità.
Corbolo. Così è possibile,
Come che dica il pater nostro un asino.
Ilario. Lascialo dire.
Cremon. Io vi dirò il vangelio.
Corbolo. Scopriamci il capo, perchè non è lecito
Udire a capo coperto il vangelio.
Ilario. Per ogni via tu cerchi d' interrompere:
Ma se tu parli più!... Deh vien: lasciamolo
Di fuora: entra là in casa. Mi delibero
Di saper questa giunteria, ch' altro essere
Non può. Ma serriam fuor questa seccaggine.

[1] **Ant. stamp.:** *potrebbe.*

SCENA VII.

CORBOLO, PACIFICO.

Corbolo. Noi siam forniti: a quattro a quattro corrono
I venticinque fiorini; ma e' corrono
Tanto, che più non c'è speme di giungerli.
Come n'ha fatto un bel servigio Giulio!
Per dio! sempre gli abbiamo d'aver obbligo.
Mi dice: — Tornerai fra un'ora a intendere
Quanto sia fatto; — e poi m'ha, contra all'ordine,
Mandato questo pecorone a rompere
Le fila ordite, e ch'io stavo per tessere.
Pacifico. Che sei stato costì tanto a contendere?
Dove è la veste che tu arrechi a Flavio?
Non indugiam, cancar ti venga, a metterlo
Fuor di casa. Ch'aspetti? ch'entri Fazio,
E che lo vegga?
Corbolo. S'io non posso in camera
Entrar! se m'ha di fuor serrato Ilario!
Pacifico. Come faremo?
Corbolo. Vedi di nasconderlo
In casa.
Pacifico. Non c'è luogo.
Corbolo. Dunque mettilo
Fuore in giuppon. Di due partiti prendine
L'uno: o l'ascondi in casa, o in giuppon mandalo
Di fuor.
Pacifico. Nè l'un nè l'altro vogl'io prendere.
Corbolo. Che farai dunque?
Pacifico. Or mi torna in memoria
C'ho in casa una gran botte, che prestatami
Quest'anno al tempo fu della vendemmia
Da un mio parente, acciocchè adoperandola
Per tino, le facessi l'odor perdere
Ch'avea di secco: egli di poi lasciata me
L'ha fin adesso. Io ve lo vô nascondere
Tanto che questi che verran con Fazio,
Cercato a lor bell'agio ogni cosa abbiano.
Corbolo. Vi capirà egli dentro?
Pacifico. Ed a suo comodo.

È già più giorni, io la nettai benissimo,
E posso a mio piacer levare e mettere
Un fondo.

Corbolo. Andiamo dunque: consigliamoci
Con esso lui.

Pacifico. Credo che questi siano
Appunto quei ch' entrar qua dentro vogliono:
Son dessi certo, ch' io conosco il Torbido.
Forniam noi quel ch' abbiamo a far.

Corbolo. Forniamolo.

Pacifico. Dunque vien dentro.

Corbolo. Va là, ch' io ti seguito.

SCENA VIII.

TORBIDO, GIMIGNANO, FAZIO.

Torbido. Poi ch' io l' avrò misurata, la pertica
Mi dirà quanto ella val, fino a un picciolò.

Gimign. Dunque tal volta le pertiche parlano?

Torbido. Sì; ben anco parlar fanno, stendendole
In sulle spalle altrui. Ma ecco Fazio.
Ch' abbiamo a far?

Fazio. Quel c' ho detto: mettetevi
A misurar quando vi par: cominciano
Qui le confine, e quel segno non passano.

Torbido. Cominciarem qui dunque.

Fazio. Cominciateci.

Torbido. Una: méttevi in capo il coltello.[1]

Gimign. Eccolo.

Torbido. E dua; e questo appresso. Appunto mancano
Dua sesti, chè tre piedi non ponno essere.
Andiamo or dentro.

Fazio. La matita prendere
Potete, e notar questo.

Torbido. Io lo noto; eccolo.

SCENA IX.

GIULIANO.

Or ora su in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto segnare una licenzia
Dal sindico, di tôr pegni a Pacifico

[1] Significazione non osservata.

Per quaranta tre lire, ch' egli è a Bartolo
Bindello debitore; e son certissimo
Che non si truovi tanto ch' abbi ascendere
Alla metà nè al terzo di tal debitò.
Per questo sto in tremor che non gli tolghino
Una mia botte, di che alla vendemmia
Per bollire il suo vin gli feci comodo.[1]
Meglio è, prima che i sbirri glie la lievino,
E ch' abbi a litigar poi e contendere
E provar che sia mia, s'io vo a pigliarmela:
E poichè l'uscio è aperto, alla dimestica
Entrarò. Vien, facchin, vien dentro; seguimi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CREMONINO.

Or vedo ben ch' io son stato mal pratico;
E me n' ha gravemente da riprendere
Il mio padron, come lo sa, ch' a Ilario
Abbia scoperti gli agguati che Corbolo
Posti gli aveva, perchè avesse Flavio
Da lui danari; e per inavvertenzia
Solo ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev' io saper, non essendomi
Stato detto altro? Da doler s' avrebbono
Di mio patron, che dovéa avvertirmene.
Pur è stata la mia grande ignoranzia,
Chè dello error non mi sapessi accorgere,
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma dove van questi sbirri? Andar debbono
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin. Mala razza! feccia d'uomini!

[1] *Far comodo altrui di una cosa*, per Accomodarnelo, Prestargliela, è assai bel modo, e già raccolto dai compilatori del Vocabolario di Bologna.

SCENA II.

BARTOLO, MAGAGNINO.

Bartolo. Io gli ho mandato dieci volte o dodici
I messi, acciò che li pegni li tolgano;
Ma questi manigoldi, purchè siano
Pagati del viaggio, poco curano
Di far esecuzione alcuna. El [1] credito
Mio primo era quaranta lire e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M'ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi; ed ho speso in salarii
D'avvocati, procuratori e giudici,
Duo tanti; e poco men le citatorie, [2]
Le copie di scritture e de' capituli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese delle esamine,
Del levar dei processi e di sentenzie.
Le berrette, che a questo e a quel traendomi,
Le scarpe, c'ho su pel palazzo logromi [3]
Dietro a' procurator, che sempre corrono,
Più di quaranta lire credo vagliano.
Poi, doppo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può grattar le natiche.
Ve' le ragion che in Ferrara si rendono!
Quelle quaranta lire almen s'avesseno!
Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
Della sua dote, che tutte me l'occupa.
Non voglio nè per certo posso credere,
Che nella povertà che riferiscono,
Si truovi. Magagnin, va, fa il tuo ufficio;
Batti quell' uscio.

[1] Le antiche stampe, ed anche il Barotti: *e 'l*. Il Pezzana e gli altri: *Il*.
[2] Parola gradita all' Ariosto, che l' usò anche nel *Negromante* e nel *Furioso:* nè i vocabolari poterono fin qui recarne altro esempio.
[3] Il Barotti e gli altri: *logore*.

Magagn. Perchè debbo batterlo,
Se non m' ha offeso?
Bartolo. Offende me, vietandomi,
Per gli statuti, che costui che ci abita
Non posso far pigliar.
Magagn. Tu te ne vendica,
E poi ch' averne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui; con mani e con piè battilo.
Bartolo. Spero pur d' averne altro ancora. Entriamoci.
Ma sento ch' egli s' apre.
Magagn. Ha fatto savia-
mente a ubbidire, e non lasciarsi battere.
Bartolo. Molta gente mi par qua su: tiriamoci
Da parte un poco. Credo che fuor portino
Le massarizie, ed ogni cosa sgombrino.

SCENA III.

GIULIANO, PACIFICO *e detti.*

Giuliano. E se la botte è mia, perchè vietarmela
Vuoi tu, ch' io non la pigli?
Pacifico. Perchè, avendola
Lasciata qui sei mesi, ora di tôrmela
Ti nasce questa voglia così subito?
Giuliano. Perchè, lasciandola oggi, sto a pericolo,
Per la cagion che t' ho detto, di perderla.
Bartolo. (Esser doveano avvisati, nè giungere
Ci potevam più a tempo.)
Giuliano. Nè comprendere
Posso, se non mel narri, il danno o l' utile
Che far ti possa tôrtela o lasciartela.
Pacifico. Tôllendola ora, tu mi fai grandissimo
Danno.
Giuliano. Tu pure a me.
Pacifico. Mezz' ora piacciati
Di lasciarmela ancora.
Giuliano. E s' ora vengono
Per vôtarti la casa i sbirri? Ed eccoli,
Eccoli certo. Non senza contendere
Ora l' avrò: ve' s' io dovea lasciartela!

SCENA IV.

BARTOLO, MAGAGNINO *e* SPAGNUOLO *sbirri*, *e* GIULIANO.

Bartolo. Cotesta vô per parte del mio credito.
Fascione [1] e tu Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu Spagnuolo.
Magagn. Io non soglio essere
Facchino.
Spagnuolo. Ed io tampoco.
Bartolo. Un bel servizio
C'ho da voi!
Giuliano. Non sia alcuno che di tôrmela [2]
Ardisca, se non vuol....
Bartolo. Dunque, vietarmi tu
Vuoi che non si eseguisca la licenzia
C'ho di levargli i pegni?
Giuliano. Li suoi togliere
Non vi divieto; ma la botte dicovi
Ch' ell' è mia.
Bartolo. Come tua?
Giuliano. L'è mia verissimamente, chè unguanno fu da me prestatagli.
Bartolo. Deh, che ciance son queste? Ritrovandola
Uscir di casa sua, come sua tolgola.
Giuliano. La togli? sì, s'io tel comporto. Lasciala:
Se non, ch' io te....
Bartolo. Siatemi testimonii,
Che costui vieta....
Giuliano. Che vieta? Lasciatela.

SCENA V.

FAZIO, GIULIANO, PACIFICO, BARTOLO, CORBOLO.

Fazio. Oh, che romor fate voi qui? che strepito
È questo?
Giuliano. È mia la botte, e riportarmela

[1] Così le stampe antiche; e le più recenti: *Falcione*.
[2] Il Barotti, coi posteriori ad esso: *Non sia (o fia) alcun che di toccarmela*.

Voglio a casa; e costui crede vietarmelo.
Pacifico. Dice il ver; sua è per certo.
Bartolo. Anzi, non dicono
Il vero.
Giuliano. Tu pur mènti.
Fazio. Senza ingiuria
Dirvi, parlate.
Bartolo. Tu mi mènti?[1]
Giuliano. Mentoti,
Chè tu di' ch' io non dico il vero.
Bartolo. Fazio,
Vi par, se di casa esce di Pacifico,
Ch' io mi debba lasciar dare ad intendere
Che la sia se non sua?
Giuliano. Se di Pacifico
Fosse, fuor nella strada non trarrebbesi.
Bartolo. Anzi la traevate per nasconderla.
Pacifico. Non già, per dio: la traevo per rendere
A lui, che unguanno me ne fe servizio.
Fazio. Aspettate un pochetto: contentatevi
Ch' io dica il mio parer.
Bartolo. Sì ben; rimettere
Mi voglio in voi.
Giuliano. Io ancora.
Fazio. Lascia, Bartolo,
Che questa botte io mi chiami[2] in diposito;
E se Giulian fra due dì mi certifica
Che sia sua, l' averà: ma non facendomi
Buona prova, vorrò ch' abbi pazienzia.
Giuliano. Son ben contento.
Bartolo. Ed io contento.
Giuliano. Possovi,
Ch' ella è mia, facilmente far conoscere.
Bartolo. Se prova gliene fai vera e legittima,
Sia tua, e tu dove e quando vuoi via portala.
Pacifico. Tu mi par' poco savio a compromettere,
E lasciar torbidar[3] la chiara e liquida

[1] *Mentire*, coll' accusativo di persona, per Dare altrui una mentita, non fu registrato nei vocabolari.
[2] Chiami a me (l' *avocare* dei forensi) come in deposito, o a titolo di deposito.
[3] Ediz. Giol.: *turbidar*.

Ragion che v' hai.
Corbolo. Dice il vero; lasciatela
Più tosto ov' era, in casa di Pacifico.
Bartolo. Questo consiglio non mi sarebbe utile.
Fazio. Che tocca a te? che v' hai tu da intrometterti,
O tu, se non è tua?
Corbolo. Per me rispondere
Voglio, chè forse ci ho parte.
Giuliano. Concederti
Non voglio già cotesto.
Corbolo. Ed appartiémmisi
Vie più che non ti pare.
Fazio. Ed appartengasi.
Giuliano. Come appartien? Non è vero.
Fazio. Appartengagli.
E' non ti par che in casa mia debbia essere
Sicura dunque? come sol con Bartolo,
E non con Giulian anco, abbia amicizia!
Giuliano. Ci siamo un tratto compromessi in Fazio:
Sia il dipositario egli, egli sia il giudice.
Bartolo.[1] E così dico anch' io.
Fazio. Dunque spingetela
Qua dentro in casa; e non abbiate dubbio,
Che in fin ch' io non son ben chiaro e certissimo
Di chi sia di ragion, la lasci muovere.

[1] Del nostro variare, in questo luogo, da tutti i moderni editori renderà ragione la nota, che riportiamo intera, di Giovan Andrea Barotti, il cui esempio, dopo maturo esame, ci è parso di dover preferire. « In questa e nella » seguente scena si è tenuta la lezione di un' antica copia della *Lena* ap» presso di me, e della stampa del Bindoni del 1538. Le tante edizioni del Gio» lito, seguite poi da quella di Firenze, o sia di Napoli, 1724, da quella del» l'Orlandini e da molte altre, finiscono la scena quinta col verso della nostra » *Sia il depositario egli, egli sia il giudice*. Vi succede la sesta co' perso» naggi *Magagnino e Spagnuolo, Shirri, Lena, Fazio, Bartolo, Pacifico;* e » incomincia con ventotto versi, che nella copia e nella stampa Bindoni non si » leggono; e poi si attacca colla nostra edizione a quel verso *E così dico an» ch' io* ec., che quanto sta bene in bocca di Bartolo, come nella nostra, tanto » sta male e nulla significa in bocca di Magagnino, come in quelle del Giolito. » Assolutamente que' ventotto versi non convengono al luogo dove le suddette » stampe gli hanno collocati; e quando l'Ariosto abbia avuto in animo di riporli » in qualche sito, pare a me che possa aver pensato al principio della nostra » scena sesta, o a farne una tra la sesta e la quinta, come detti parte da' birri » nell'uscir di casa della Lena, e parte dalla Lena in casa sua, vicino alla por» ta. Al volgersi poi dello Spagnuolo verso il Teatro, gli viene veduto Bartolo, » e lo accenna a Magagnino; e costui immantinente a Bartolo si volta con quelle

Pacifico. (Flavio c' è dentro: or ve' s' ogni disgrazia,
Or ve' s' ogni sciagura mi perseguita!)
Fazio. Pacifico, faresti meglio attendere
A casa, chè gli sbirri non ti tolghino
Altro, e ti faccin peggio.
Pacifico. E che mi possono
Tôrre? Il poco che ci è, sanno tutto essere
Di mógliema: ben altre volte stati ci
Sono per ciò. [1] Ma ecco che fuor escono.

» parole *Altro in somma non v' è* ec., colle quali principia la nostra sesta.
» Ma perchè s' intenda più facilmente quant' ho divisato, riporterò distesamente
» que' ventotto versi che mancano in queste ristampa. »

Magagnino. S' io non avessi a guardar altro, incarico
Pur mi sarebbe a pôr contra una femmina....
Al dispetto....
Fazio. Non bestemmiar, chè 'l diavolo
Ci fia, so t' ode, e chiami testimonii.
Magagnino. Lo avroi tutto cacciato fino al manico
Questo nel corpo. Ch' abbia avuto audacia
Di dirci tanta villania!
Spagnuolo. E di farcela,
Ch' è stato peggio, s' io non corréa subito
A ripararti il colpo! chè certissima-
mente con quella stanga fracassato ti
Avrebbe il capo.
Magagnino. È impossibil ch' io tolleri
Ch' una puttana abbia animo di battere
Un soldato par mio.
Lena. Che mi dicevi tu?
Un capitan? Sbirro poltron, daròttene
Anche dell'altre, se ci torni. Vengono
Quasi ogni dì questi ghiottoni a mettermi
Sottosopra la casa, e rovistandoci
Vanno ogni cosa. Io non ci potro' ascondere
Un ago pur, che non lo ritrovassino:
Mi cercan fin nel seno, o cercherìanmi,
S' io 'l comportassi lor, fin nello viscere:
Nè mai, s' io non ne uccido o non ne storpio
Un daddovero, saran per desistere.
Che venga il morbo a quanti se ne trovano,
E al podestade che li manda e a' giudici.
Spagnuolo. Lasciala pur gridar; non le rispondere:
Chè poco onor ci sarebbe a contendere
Con puttane sue pari. Or ecco Bartolo.

[1] Il Giolito e il Bortoli, tra parentesi: *Sono (pur vo)*; che non ci sembra aver senso.

SCENA VI.

SBIRRI, TORBIDO, GIMIGNANO, GIULIANO, FAZIO.

Magagn. Altro in somma non ci è, che quel che soliti
Siamo trovare, e ch'è su l'inventario.
Torbido. Ah ladri, rubaldoni, che imbolatomi
Avete il mio mantello!
Sbirro. Fai grandissimo
Male accusarci a torto e dirci ingiuria.
Torbido. Brutto impiccato, che ti venga il cancaro!
Ch'è questo che tu hai sotto?
Sbirro. Tolto avevolo
Per le mie spese, e non per imbolartelo.
Torbido. Io ti darò ben spese, se la pertica
Non mi vien meno.
Gimign. Io vò prestarti un'opera.
Giuliano. Non mi vò anch'io tener le mani a cintola.
Torbido. Ve' lì quel sasso, Gimignano? piglialo,
Spezzali il capo. Tu sei pur da Modena.
Sbirro. Gli ufficial del signor così si trattano?
Torbido. Il signor non tien ladri al suo servizio.
Via, ladri, via, poltroni; via, col diavolo.
Poco più ch'io indugiavo ad avvedermene,
Era fornito: bisognava andarmene
In bel farsetto; e mi venía a proposito
L'aver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d'una picca, avendola,
Sarei paruto Lanzchinech [1] o Svizzaro.
Fazio. Resta a misurar altro?
Torbido. Fin all'ultimo
Mattone è misurato, e fin all'ultimo
Legno che ci è, l'ho scritto, e meco portolo:
Poi ne levarò il conto, e farò intendere
Ad ambi, a quanto prezzo possa ascendere.
Giuliano. Quando?
Torbido. Oggi ancora. Comandi altro, Fazio?
Fazio. Non, ora.
Torbido. Addio.

[1] Lanzo, o soldato tedesco a piedi. — (*Pezzana.*)

Fazio. Son vostro. Olà, Licinia,
S' alcun mi viene a domandar, rimettilo
Alla bottega qui di mastro Onofrio:
Fino ad ora di cena potrà avermici.

SCENA VII.

LENA.

Nel male è grande avventura che Fazio
Uscito sia di casa, chè difficile-
mente, se non si partiva, potevasi
Oggi più trar di quella botte Flavio.
Com' io lo vidi in quella casa spingere,
M' assalse al cuore una paura, un tremito,
Che non so come io non mi morì subito.
Potuto non s' avría sì poco muovere,
Che di sè non avesse fatto accorgere:
Un sospirar, un starnutire, un tossere
Ne rovinava. Or, poichè senza nuocerne
Questa sciagura è passata, provveggasi
Ch' altro non venga. Ora non s' ha da attendere
Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor, ch' alcun nol vegga. Vada Corbolo
A provveder di veste: ma fuor mandisi
Però prima la fante; chè pericolo
Saria, stand' ella qui, che fosse il giovine
Da lei veduto o sentito. Odi, Menica:
A chi dich' io? Licinia, di' alla Menica,
Che tolga il velo ed a me venga. Or eccola.

SCENA VIII.

MENICA, LENA, CORBOLO, *poi* PACIFICO.

Menica. Lena, che vuoi?
Lena. Piacciati, cara Menica,
Di farmi un gran servizio, da dovertene
Esser sempre tenuta.
Menica. Che vuoi?
Lena. Vuo'mi tu
Farlo?

Menica. Io 'l farò, purchè far sia possibile.
Lena. Va, madre mia, se m'ami, fino agli Angeli.
Menica. Ora?
Lena. Ora sì.
Menica. Lasciami prima mettere
La cena al fuoco.
Lena. No, va pur; chè mettere
Io saprò senza te al fuoco una pentola.
Va. Come sei dritto la chiesa, piegati
Tra l'orto delli Mosti e il monasterio,
E va su al dritto, finchè giunga al volgerti
A man sinistra: alla contrada dicono
Mirasol, [1] credo. Or va.
Menica. Che voi tu, domine,
Ch' io vada a far?
Lena. Vedi cervello! Informati
Quivi (credo sia il terzo uscio) dove abita
La moglie di Pasquin, che insegna a leggere
Alle fanciulle: Dorotéa si nomina.
Va quivi, e digli: [2] — A te, Dorotéa, mandami
La Lena a tôr li ferri suòi da volgere
La seta sopra li rocchetti; — e pregala
Che me li mandi, perchè mi bisognano.
Or va, Menica cara: donar voglioti
Poi tanta tela, che facci una cuffia.
Menica. La carne è nel catin lavata e in ordine;
Non resta se non porla nella pentola.
Lena. Troppo cred' io ch' ella sia ben in ordine;
Dico quella di Flavio: ma in la pentola
Non la porrà prima egli di Licinia, [3]
Se venticinque fiorin non mi numera.
Conosco io ben l'amor di questi giovani,
Che dura solamente fin che bramano
Aver la cosa amata, e spenderebbeno,

[1] I luoghi qui indicati dalla Lena alla Menica serbano tuttavia i medesimi nomi. *Mirasole* chiamasi la strada ove abitava l'Ariosto. Vedesi tuttavia la casa che fece edificar egli stesso, e vi si legge la seguente iscrizione postavi, come alcuni credono, da Virginio suo figlio, che seguitò ad abitarla dopo la morte del padre, della cui memoria era tenerissimo: *Domus hæc Areosta propitios habeat Deos, ut olim Pindarica.* — (*Barotti* e *Pezzana.*)

[2] I più moderni forse emendarono: *dille.*

[3] Nelle edizioni del Giolito e del Bortoli, in vece di questi due versi *Dico* ec., fu vanamente ripetuto l'antecedente *Non resta se non porla* ec.

Mentre che stanno in questo desiderio,
Non che l'aver, ma il cuor. Fa che posseghino;
Fa l'amor come il fuoco, che spargendovi
Dell'acqua sopra, suol subito spegnersi;
E mancato l'ardor, non ti darebbono
Di mille l'uno, che già ti promesseno.
Per questo voglio ir dentro, ed interrompere
Se alcuna cosa senza me disegnano.
Corbolo, or su, spácciati; tosto arrecagli
Alcuna veste, chè lo possiam mettere
Fuor, mentre l'agio ci abbiamo.

Corbolo. Anzi pregoti,
Mentre abbiamo agio, fa ch'ei possa mettere
Dentro; e dategli luogo tu e Pacifico.

Lena. In fè di Dio, non farà; nè ti credere
Ch'io gli lassi aver cosa che desideri,
Se prima li danari non mi annovera;
Ed esser guardïana io stessa voglione.

Corbolo. Guardala sì che gli occhi vi rimanghino.
Debb'io patir che Flavio da Licinia
Così si debba partir, senza prenderne
Piacere; ed abbia avuto questo incomodo
Di levarsi che dieci ore non erano;
Di star qui dentro chiuso come in carcere;
D'esser portato con tanto pericolo
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l'anguille di Comacchio e i muggini?
Ma che farò, vedendomi contraria
Col becco suo questa puttana femmina,
Con la quale li preghi nulla vagliono,
Nè luogo han le minacce, nè potrebbesi
Usar forza? chè pur troppo è il pericolo
Stando così, senza levar più strepito.
Venticinque fiorini, infin, bisognano,
Nelli qual siamo condennati; e grazia
Non se n'ha a aver, nè voglion darci credito.
Dove trovar li potrò? Far prestarmeli
Sulla fede, è provato, ed è stato opera
Vana: su i pegni non si può, chè Ilario
Ne gli ha intercetti. A lui di nuovo tendere
Un'altra rete, saria temeraria
Impresa: non si lasceria più cogliere.

E pur, talor degli augelli si coglieno
Che caduti alla rete altre vólte erano,
E n' erano altre volte usciti liberi.
Forse sarà lo ingannarlo più facile
Or che gli par che, mal successo essendomi
Le prime, rinfrancar sì tosto l' animo
Non debba a porgli le seconde insidie.
Ma che farò? che farò infin? Delibera
Tosto, chè di pensar ci è poco termine.
Io farò.... che? Io dirò.... sì bene; e credere
Mi potrà? crederàmmi. Ma Pacifico
Vien fuora.

Pacifico. Ov' è la veste?

Corbolo. Che? forse hammi tu
Scôrto per sarto? Oh! par che 'l mio esercizio
Non sappi. Io tengo la zecca, e vô battere
Venticinque fiorini ora per darteli.

Pacifico. Foss' egli il vero!

Corbolo. A mio senno governati.
Hai tu alcun' arma in casa?

Pacifico. Nella camera
Dipinte ho nel cammin l' arme di Fazio.

Corbolo. Dico da offesa.

Pacifico. Assai n' ho che m' offendono:
La povertà, li pensieri, la rabbia di
Mia moglier, e 'l suo sempre dirmi ingiuria.

Corbolo. Dico s' hai spiedo o ronca o spada o simile
Cosa.

Pacifico. Ci è un spiedo antico e tutto ruggine.
Ve' se gli è tristo, se gli è male in ordine,
Che i sbirri mai non curan di levarmelo.

Corbolo. Basta, viemmelo [1] mostra. Or, bella archimia
Non ti parrà, s' io fo di questa ruggine
Venticinque fiorini d' oro fondere?

[1] Sopprime l'*a*, che l'uso vivo tra il popolo suole per lo più aggiungere in questi modi della lingua parlata; come in Vatt' a impicca, Vien' a dormi, e simili. Onde in me nasce, nè cessa, per autorità di editori, il sospetto, che l'Ariosto volesse scrivere, e scrivesse realmente: *viemmela* (cioè, *viemmel' a*) *mostra*.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CORBOLO, PACIFICO, STAFFIERI.

Corbolo. Vien fuora, vien più in qua, più ancora: partiti
Di casa un poco. Tu mi par più timido
Con l' arme in mano, che non dovresti essere
Se l' avessi nel petto. Di chi dubiti?
Pacifico. Del capitan della piazza, che cogliere
Mi potria qui con questo spiedo, e mettermi
In prigion.
Corbolo. No, ch' io gli daria ad intendere,
Che fusse un sbirro o il boja; e crederebbelo;
Chè dell' uno e dell' altro hai certo l' aria.
Rizza la testa. Eh, par che vogli piangere!
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,
Fa il bravo.
Pacifico. E come fassi il bravo?
Corbolo. Attaccala
Spesso a Dio e Santi: tienlo così: volgiti
In qua: fa un viso scuro e minaccevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare un leon. Ma veggo giungere
A tempo due staffieri di don Ercole, [1]
Che dove costui manca pôn soccorrermi;
Voglio ire a lor. Buondì, fratelli.
Staffieri. O Corbolo,
Buondì e buon anno. Come la fai? Vuône tu
Dar bere?
Corbolo. Sì, volentieri; ma pensovi
Di dar meglio che bere.
Staffieri. Che?
Corbolo. Fermandovi
Qui meco una mezz' ora, voglio mettervi

[1] *Don Ercole* da Este, figlio del duca Alfonso I, che succeduto al padre, fu il penultimo duca di Ferrara. — (*Barotti.*)

Un contrabbando in man, da guadagnarvene
Al manco un pai' di scudi per uno.

Staffieri. Eccoci,
Del ben che ne farai per averti obbligo.

Corbolo. Io vi dirò. Questi Giudei che prestano
A Riva,[1] jer compraro una grandissima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han su due carra, ed in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potría accorgersi
Alcun che cosa fosse, non sapendolo
Com' io che 'l so da quel da chi lo comprano;
E senza aver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun, per queste vie il conducono.
Or, non volendo io discoprirmi, avevone
Parlato a questo mio vicino, e postogli
Quel spiedo in mano, acciocchè, come passino
Le carra, frughi nella paglia e trovivi
Il contrabbando. Io saria qui a intromettermi
D' accordo perchè li Giudei non fossero
Accusati da lui; ma pusillanimo
È costui sì, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo. Or, se a parte volete esserci
Voi, volentier v' accetto.

Staffieri. Anzi pregartene
Vogliamo, ed il guadagno promettiamoti
Partir da buon compagni.

Corbolo. Ora, fermatevi.
Tu qui e tien l' occhio, chè se là passasseno
Le carra, in un momento possi corrervi;
E tu a quest' altra via farai la guardia.
(Post' ho l' artigliaria a li canti. Facciano
Qui testa ormai le bugie che fuggivano
Cacciate e rotte, e tornando con impeto,
Ilario, che le avea cacciate, caccino.
Ma eccolo uscir fuor: purch' elle possino
A questo duro principio resistere,
Non temo non averne poi vittoria.)

[1] Vedi il verso settimo della scena VI dell' atto III.

SCENA II.

ILARIO, CORBOLO *a parte.*

Ilario. Oh come netta me la facéa nascere
Quel ladroncel, se non m' avesse Domene-
dio così a tempo mandato quel giovene,
Il quale a caso non già volontaria-
mente m' ha fatto pôr gli occhi alla trappola,
Nella qual per cader ero sì prossimo!
Voléa, credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robbe di nascoso, ed in lascivie
Fargli il prezzo malmettere, e sottrargliene
Per sè la maggior parte; ed io, credendogli,
Avéa di fare un' altra veste in animo
Ed un' altra berretta, per rivolgergli
L' affanno in gaudio, ch' io credéa che mettersi
Devesse pur, come di vera perdita.
Ma non mi so pensar perchè tai termini
Usi meco il mio Flavio, che 'l più facile
Padre gli sono, e quel che più mi studio
Di compiacere[1] in ogni desiderio
Onesto, ch' altri che sia al mondo. Voglione
Solo incolpar questo ghiotton di Corbolo,
Ch' io non intendo che mi stia più un attimo
In casa. Io vò cacciarlo, come merita.

SCENA III.

ILARIO, CORBOLO.

Ilario. Ancora hai, brutto manigoldo, audacia
Di venire ov' io sia?
Corbolo. Deh, questa collera
Ponete giù; e,[2] per dio! non vi contamini
La pietade.

[1] Le più moderne edizioni: *Di compiacerlo.*

[2] Manca nelle antiche: e. *Non vi contamini la pietade*, pare qui doversi spiegare: Non vi offenda l' animo (od anche la sanità) la pietà del caso che sono per narrarvi. Delle gravi commozioni che altri soffra, il volgo suol dire che le contaminano (più comunemente, guastano) il sangue.

Ilario. Oh, tu piangi!
Corbolo. E voi più piangere
Dovreste, chè vostro figliuol...
Ilario. Dio, ajutami.
Corbolo. È in pericol.
Ilario. Pericolo?
Corbolo. Sì, d'essere
Morto, se non ci si ripara subito.
Ilario. Come come? di' di': dov' è?
Corbolo. Pacifico
L' ha côlto con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
Con quel spiedo, e chiamato ha quei duo gioveni
Suoi parenti; ed aspetta anco che venghino
Tre suo' cognati.
Ilario. Egli dov' è?
Corbolo. Chi? Flavio?
Là dentro questi rubaldi lo assediano.
Ilario. Dove là dentro?
Corbolo. In casa là di Fazio.
Ilario. Èvvi Fazio?
Corbolo. Se vi fusse, il pericolo
Non mi parrebbe tanto. Ècci una giovane
Sua figlia, senza più: consideratela
Or voi, che ajuto può aver da una femmina!
Ilario. Se con la moglie in casa sua Pacifico
L' ha côlto, come è in casa ora di Fazio?
Corbolo. Io vi dirò la cosa da principio.
Ilario. Dilla, ma non ne scemar, nè ci aggiungere.
Corbolo. La dirò appunto come sta. Ma vogliovi
Prima certificar che quella favola,
La qual dianzi contai, che stato Flavio
Era assalito, e che tolto gli aveano
Li panni, non la finsi già per nuocervi;
Ma perchè voi, con minor displicenzia,
Mi déssi li danar che potéan subito
Liberar vostro figliuol dal pericolo
In che or egli si trova: e mancatami
Quella via essendo, è in molto peggior termine
La vita sua, che non fu dianzi.
Ilario. Narrami
Come sta il fatto.

Corbolo. Flavio, oggi credendosi
Che fosse fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna, in casa nella camera
S' era con lei ridotto; e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi
Non so dov' era, saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.
Ilario. Il côr mi trema.
Corbolo. Flavio
Pregando fe pur tanto, e supplicandoli,
E di donar danari promettendoli,
Che gli lasciò la vita.
Ilario. Or mi risusciti,
Se con danar la cosa si pacifica.
Corbolo. Non ho detto [1] anco il tutto.
Ilario. Che ci è? seguita.
Corbolo. In venticinque fiorin si convennono,
Che prima che d' insieme si partissono,
Sborsati fosson. Mandò per me Flavio,
E la berretta e la robba traendosi,
Mi commise ch' io andassi a pregar Giulio
Che gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra, ed egli per istatico
Quivi si rimarrebbe: poi quel giovine
Ci turbò, come voi sapete; e Flavio
Per lui, se non ci riparate, è a termine
Che Dio l' ajuti. [2]
Ilario. Perchè debbe nuocerli
Se son d' accordo?
Corbolo. Udite pur. Pacifico
Tenendosi uccellato, con più furia
Che pria, corse allo spiedo, e senza intendere
Alcuna scusa, volea pur ucciderlo.
Ilario. Facesti error, che non venisti subito
Ad avvisarmi. Al fin che avvenne? seguita.
Corbolo. Non so perchè, non l' occise; e credetemi
Che ben Dio e Santi Flavio ebbe propizii.
Ilario. Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d' ucciderlo?

[1] Così il Barotti, cogli altri moderni editori. Men bene le stampe anticha: *No, udite.*
[2] È a termine tale, che Dio solo può ajutarlo.

Corbolo. Se non che vostro figliuol, riparandosi
Con un scanno che prese, e ritraendosi
Pur sempre all' uscio, saltò fuora, avrebbelo
Morto.

Ilario. Si salvò, in somma.

Corbolo. Nol vô mettere
Per salvô ancor.

Ilario. Tu mi occidi.

Corbolo. Incalciandolo
Tuttavia quel ribaldo, e non lasciandolo
Slungar molto da sè, fu forza a Flavio
Che si fuggisse in casa là di Fazio:
E così v' è assediato.

Ilario. Vedi audacia
D' un mendico, furfante, temerario!

Corbolo. E più c' ha fatto e cerca far d' altri uomini
Ragunanza, e d' entrar là dentro ha in animo.

Ilario. Entrar là dentro? Non son così povero
Di facultà e d' amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico
Un sciagurato.

Corbolo. Non vogliate mettervi
A cotal prova, avendo altro rimedio:
Chè far le ragunanze è contra gli ordini
Del signor, e ci son pene arbitrarie;
Ed accader potrebbonvi omicidii.
E quando ancor provvediate (il che facile
Credo vi sia) che non noccia Pacifico a [1]
Flavio nella persona (anzi vô credere
Che voi e Flavio più siate atti a nuocere
A lui); pur non farete, riducendosi
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far, che 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio: e quali siano
Nei statuti le pene degli adulteri;
Ed oltra gli statuti, quanto arbitrio
Il podestade abbi potere accrescere,
Secondo che degl' inquisiti vagliono
Le facultà, non secondo che mertano
Le pene e i falli, pur vi dovrebbe essere

[1] Così l'edizione del Giolito. Il Barotti e gli altri omettono *a*.

Noto. Padron, guardate che con lacrime
E dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte, che tuttavía tengono
Aperti gli occhi a tai casi, per correre
A domandar le multe in dono al principe.
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senza guerra, d'accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento o mille perderne.

Ilario. Meglio è ch' io stesso parli con Pacifico,
E vegga un poco il suo pensier.

Corbolo. Non, diavolo!
Non andate, chè, tratto dalla collera,
Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria
Da dovervene poi sempre rincrescere.
Lasciate pur ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto ed umile.
E fia più vostro onor, se qui condurvelo
Potrò.

Ilario. Va dunque.

Corbolo. Aspettatemi qui.

Ilario. Odimi
Fagli profferte, ma non ti risolvere
In quantitade alcuna; chè 'l conchiudere
Del pregio, voglio che stia a me. Promettigli
Generalmente: tu m' intendi.

Corbolo. Intendovi:
Tuttavía non guardate di più spendere
Un pajo o due di fiorini.

Ilario. A me lasciane
Cura, che in questo son di te più pratico.

SCENA IV.

ILARIO.

Penso che sarà cosa salutifera
Che prima ch' io mi abbocchi con Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere
Da lui, se dee patir che costor faccino
A mio figliuolo in casa sua violenzia;
Ed anco sarà buono a pôr concordia
Tra noi, ch' io so che molto è suo Pacifico.

Io l'avrò qui alla barbería, ove è solito
Di giôcar, quanto è lungo il giorno, a tavole.

SCENA V.

CORBOLO, STAFFIERI, PACIFICO.

Corbolo. Fratelli, andate pur; non state a perdere
Tempo, chè 'l padron mio, dal quale comprano
Il formaggio i Giudei, mi dice ch' eglino
Han mutato proposito, e che tolgono
Pur la bolletta, ed han pagato il dazio.
Staffieri. Era però un miracolo che fossimo
Sì avventurosi.
Corbolo. Accettate il buon animo:
Non è per me restato di farvi utile.
Staffieri. Lo conosciamo, e te ne avrem sempre obbligo.
Corbolo. Son vostro sempre, fratelli.
Staffieri. Addio, Corbolo.
Pacifico. Come hai fatto?
Corbolo. Benissimo: ti fieno
Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti e di grazia domandandoti,
Che tu li accetti; se però procedere
Vorrai com' io diròtti, e servi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto che lo spiedo abbi. Or non perdere
Tempo, riponlo, ed a me torna subito.
Odi.
Pacifico. Che vuoi?
Corbolo. Poichè non hai più dubbio
Che li danar promessi non ne venghino,
Fa che tua moglie eschi di là, e dia comodo
Che questi amanti insieme si sollazzino
Prima che torni la fante, o che [1] Fazio.
Pacifico. Ci sarà tempo: ancora che la Menica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a casa non è solito

[1] Così le antiche, sottintesovi il verbo. I moderni mutarono, come sembra: ovver.

Fin che le ventiquattro ore non suonino.
Corbolo. Orsù, ripon lo spiedo, e vien, chè Ilario
Lì venticinque fiorini ti annoveri.

SCENA VI.

CORBOLO.

Ben succede l' impresa; avrà l' esercito
Delle bugie, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria,
Mal grado di fortuna che a difendere
Contra me tolto avéa il borsel d' Ilario.
Ma dove entra colui? Vien vien, Pacifico,
Vieni, esci fuor, corri presto, soccorrici.

SCENA VII.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacifico. Eccomi, eccomi qui.
Corbolo. Corri, Pacifico:
Provvedi che colui non vegga Flavio.
Pacifico. Chi colui?
Corbolo. Come ha nome questo giovine
Vostro? Che tardi? Va dentro e conoscilo.
Menghino, il dirò pur.
Pacifico. Menghino? diavolo!
Corbolo. Menghino si, Menghin. Ve' negligenzia
Di bestia! Ma più bestia io, che rimettermi
Voglio a costui che è lento più che un trespolo.
Ed ecco che ritorna anco la Menica.
Da tante parti sì le forze crescere
Veggo ai nemici, che mi casca l' animo
Di potere a tanto impeto resistere.

SCENA VIII.

MENICA.

Alla croce di Dio, mai più servizio
Non fo alla Lena. M' ha di là dagli Angeli

Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son sempre quasi correndo, per essere
Tornata tosto; ed or sì stanca e debole
Mi sento, che mi posso appena muovere.
L' andata non m' avria avuto a rincrescere
Quando avessi trovata quella femmina
Ch' io cercavo. Son ita, come il povero
Che va accattando per Dio la elemosina,
D' uscio in uscio per tutto domandandone;
Nè mai saputo ho ritrovare indizio
D' alcuna Dorotéa che insegni a leggere;
Nè in tutto Mirasol nè lì presso abita;
Per quant' ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa che mio padron trovata mi
Ha, che qui vien con Ilario, ed è in collera,
Non so perchè; e poi che dimandatami,
Gli ho detto d' onde io vengo, e che mandatami
Avéa la Lena, m' ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d' un buon carico
Di busse, se mai più le fo servizio.
Io l' ubbidirò ben. Se posso mettermi
A seder, già non credo che mi facciano,
S' io non sento altro che parole, muovere.

SCENA IX.

ILARIO, FAZIO.

Ilario. Io son ito a trovar Fazio, pensandomi
Che sia buon mezzo a pôr d' accordo Flavio
Ed a pacificarlo con Pacifico;
Non sapendo io che tanto in questa femmina
Sia innamorato, che n' è guasto fracido.[1]
Or tosto ch' io gli ho detto che Pacifico
L' ha trovata in segreto col mio Flavio,
È salito in tanta ira, in tanta rabbia
Per gelosia, che assai m' è più difficile
A placar lui, che 'l marito. Ma eccolo.
Studiate un poco il passo, sì che giungere

[1] Le stampe moderne e quella del Bortoli: *guasto e fracido*. Ma i due addiettivi, come nella nostra, accoppiati, prendono forza di superlativo.

Potiamo prima che segua altro scandolo:
Fatel, se mai da voi spero aver grazia.

Fazio. Non posso, nè possendo mai vô, Ilario,
Patir, che dopo tanti beneficii
C' ha ricevuti ed era per ricevere
Da me questa gaglioffa, così m' abbia
Tradito. Son disposto vendicarmene.

Ilario. S' ella v' ha fatto ingiuria, vendicatevi;
Non vi prego per lei: ma sol che Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.

Fazio. D' un fanciul volubile
Ha fatto elezïon, che potrebb' essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti e le dia infamia.

Ilario. Non credéa mio figliuolo già d' offendervi;
Chè, se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei, so che v' avría grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenzia.

Fazio. Questa è la causa che m' era da quindici
Giorni in qua ritornata sì salvatica!

Ilario. Rispondetemi un poco senza collera.

SCENA X.

MENGHINO, PACIFICO, LENA *e detti.*

Menghino. Io l' ho veduto, non varrà nasconderlo.

Ilario. Ah che noi siam troppo tardati! gridano
Là in casa vostra. Deh, Fazio, ajutatemi.

Menghino. Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.

Pacifico. Menghino, odimi.

Menghino. Pur troppo ho udito e veduto!

Pacifico. Non essere...

Fazio. Che cosa è questa?

Pacifico. Tu cagion d' accendere
Tanto fuoco.

Menghino. Vô dirlo, sebben perdere
Ne dovessi la testa.

Fazio. Deh, fermatevi:
Stiamo un poco a udir qui di che contendono.

Pacifico. Férmati qui, Menghin; férmati, ascoltami.
Menghino. Lasciami andar, Pacifico; non credere
Che per te resti di nol dir.
Lena. Che diavolo
Potrai dire in cento anni? Che la fistola[1]
Ti venga! e c' hai veduto tu, brutto asino?
Menghino. Ho veduto Licinia e questo giovane
Figliuol d' Ilario....
Ilario. Lena, e non Licinia,
Vols' egli dire.
Menghino. Che abbracciati stavano.
Lena. Tu mènti per la gola.
Menghino. Or ecco Fazio.
Padron, vi dirò il ver; non vi voglio essere
Traditor. Vostra figliuola...
Fazio. Oh, la bestia!
T' ho ben udito. Che? Vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario,
Non sarà mai, per dio, vero ch' io tolleri,
Che vostro figliuol mi faccia sì notabile[2]
Scorno, e che a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciance fatto credere
M' avete della Lena e di Pacifico?
Ilario. Così l' avevo udito anch' io da Corbolo.
Fazio. Ma questa non è ingiuria da passarsene
Sì leggermente; è di troppa importanzia!
Ilario. Per vostra fede, Fazio...
Fazio. Deh, Ilario,
Mi meraviglio ben di voi: l' ingiuria
Vi par di sorte, ch' io debbia sì facile-

[1] Così la stampa del Giolito, como nella seguente scena undecima: « Deh manigoldo, ti venga la fistola. » Il che ci persuade a non curare la difficoltà che qui nasceva per la ridondanza di una sillaba, ove copiando in tutto la stampa suddetta, si fosse da noi dato a leggere: *Potrai tu dire.* I moderni pongono invece: *che 'l fistolo;* della qual voce il senso sarebbe il medesimo, sebbene di Fistolo come sinonimo di Fistola non accenni la Crusca fuorchè indirettamente nel proverbio: Fare d' una bolla o d' una pipita un fistolo.

[2] Anche questo verso ridonda di una sillaba; ma non volemmo per tal cagione far luogo all' alterazione recata, come pensiamo, a questo luogo dagli editori, scrivendo:

« Che 'l figliuol vostro scorno sì notabile
» Mi faccia, e a mio poter ec. »

Più verisimile ci sembra che il poeta medesimo s' ingannasse misurando la voce *figliuol* alla stregua della pronuncia vernacola: *fiol.*

mente patir? Se voi sête più nobile
E più ricco di me, non però d' animo
Vi sono inferïor. Prima che Flavio
M' esca di casa, per lui darò esempio
Che non si debbon li miei pari offendere.

Ilario. Pel filïale amor, del qual notizia
Avete voi com' io, vi prego e supplico
Che di me abbiate pietade e di Flavio.

Fazio. E l' amor filïale appunto m' eccita
A vendicar.

Ilario. Per l' antiqua amicizia
Nostra!

Fazio. Sarebbe ancora a voi difficile
Il perdonar, essendo ne' miei termini.
Fo del mio onor più conto (perdonatemi,
Il vô dir), che della vostra amicizia;
E quanto ho al mondo vô più tosto perdere,
Che quello; e senza quello non vô vivere.

Ilario. Se modo ci sarà di non lo perdere?...

Fazio. Con voi a un tratto mi voglio risolvere.
Quando vostro figliuol la mia Licinia
Sposi, e l' onor perduto le ricuperi,
Saremo amici: altramente....

Ilario. Fermatevi.
Credo che cinquant' anni oggimai passino
Che voi mi conoscete, e che del vivere
Mio abbiate quanto alcun altro notizia;
E se sempre le cose oneste e lecite
Mi sien piaciute, sapete benissimo;
E se stato vi son sempre benivolo,
E sempre pronto a farvi onore ed utile,
Sapete ancor: chè qualche esperïenzia
Ve n' ha chiarito. Or non pensate ch' essere
Possa o voglia diverso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere
La cosa appunto; e state di buon animo:
Ch' io farò tutto quel che convenevole
Mi sia per emendarvi questa ingiuria.

Fazio. Entriamo in casa.

Ilario. Entrate, ch' io vi seguito.

SCENA XI.

PACIFICO, LENA.

Pacifico. Or vedi, Lena, a quel che le tristizie
E le puttanerie tue ti conducono.
Lena. Chi m' ha fatta puttana?
Pacifico. Così chiedere
Potresti a quei che tuttodì s' impiccano:
Chi li fa ladri? Imputane la propria
Tua volontade.
Lena. Anzi la tua insaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria:
Chè, se non fussi stata io che, per pascerti,
Mi son di cento gaglioffi fatta asina,
Saresti morto di fame. Or, pel merito
Del bene ch' io t' ho fatto, mi rimproveri,
Poltron, ch' io sia puttana?
Pacifico. Ti rimprovero
Chè lo dovresti far con più modestia.
Lena. Ah, beccaccio! tu parli di modestia?
S' io avessi a tutti quelli che propostomi
Ogn' ora hai tu, voluto dar ricapito,
Io non so meretrice in mezzo al Gambaro,[1]
Che fosse a questo dì di me più pubblica.
Nè questo uscio dinanzi per riceverli
Tutti bastar paréati, e consigliavimi
Che quel di dietro anco ponessi in opera.
Pacifico. Per viver teco in pace, proponevati
Quel ch' io sapeva che t' era grandissima-
mente in piacere, e che vietar volendoti,
Saría stato il durar teco impossibile.
Lena. Deh, che ti venga il morbo!
Pacifico. Io l' ho continua-
mente teco. Bastar, Lena, dovrebbeti
Che della tua persona a beneplacito
Tuo faccia sempre, e ch' io lo vegga e tolleri,
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole degli uomini
Da ben.

[1] Vedi la nota 2 a pag. 302.

Lena. S' io avessi a star tuttavia giovane,
Il mantenere amendue col medesimo
Modo usato fin qui mi sarìa agevole:
Ma come le formiche si proveggono
Pel verno, così è giusto che le povere
Par mie per la vecchiezza si proveggano;
E che mentre v' hanno agio, un' arte imparino,
Che, quando sia il bisogno, poi non abbiano
Ad imparar, ma vi sien dotte e pratiche.
E che arte poss' io far che più proficua
Ci sia di questa, e che mi sia più facile
Ad imparar? Che vuoi ch' io indugi all' ultimo,
Quand' io sarò nel bisogno, ad apprenderla?
Pacifico. Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi saria più tollerabile
Che contra Fazio, al quale abbiam troppo obbligo.
Lena. Deh, manigoldo, ti venga la fistola![1]
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto! Or che 'l disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi:
Me se i contanti compariti fussono,
La parte, e più che la parte, volutone
Avresti ben.
Pacifico. Non più, ch' esce la Menica.

SCENA XII.

MENICA, LENA.

Menica. Lena, si fa così? Ti par che meriti
Fazio da te che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?
Lena. E che ingiuria? che diavolo
Gli ho fatto?
Menica. Nulla!
Lena. Nulla, appunto. Ai strazii
Che fa di me, non è così notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.
Menica. Tu gli hai scoperto, Lena, il tuo mal animo;

[1] I moderni, qui pure, racconciando il metro: *che ti venga il fistolo.* Vedi la nota 1 a pag. 345.

Nè però fatto nocumento, anzi utile:
Chè sei stata cagion che maritata la
Figliuola ha in così ricco e nobil giovine,
Quanto egli stesso avria saputo eleggersi.

Lena. Gliela darà pur per moglier?

Menica. Già data glie
L' ha: si sonò accordati, egli ed Ilario,
In due parole.

Lena. Anco che questo misero
Vecchio mi sia più che le serpi in odio,
Pur ho piacer d' ogni ben di Licinia.

Menica. Se tu perseverassi in questa collera,
Saresti, Lena, la più ingrata femmina
Del mondo. Egli, con tutto che giustissima
Cagione avria di far tutto il contrario,
Pur non può star che non t' ami, e nascondere
Non può la passïon che dentro il crucia,
Nè non pentirsi delle dispiacevoli
Parole ch' oggi ebbe teco; che giudica
Che t' abbin spinta a fargli questa ingiuria.
E' m' ha detto che quando udì da Ilario
Che tuo marito t' avea con quel giovine
Trovata, fu per affanno a pericolo
Di cader morto; e che poi ritrovandosi,
Come era appunto il ver, che caricatala[1]
Avéa costui non a te, ma a Licinia,
Tutto restò riconsolato, e parveli
Risuscitar. Or vedi se ci è dubbio
Che teco presto non si riconcilii,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.

Lena. Faccia egli pur, e piglila
Come gli pare. Se sarà il medesimo
Verso me, ch' egli suol, me la medesima
Verso sè troverà, che suole.

Menica. Or voglioti
Dir, Lena, il vero. A te mi manda Fazio,
Il quale è tuo come fu sempre, e pregati

[1] Caricarla ad alcuno, pare che, nella sua origine, sia modo ellittico, sottintendente la soma addosso, o simile. Anzi, in certi vivi parlari, usasi l'attivo Caricare nel senso che i Latini dicevano *comprimere*. Ciò avvertito, rileggasi il paragrafo che tal frase riguarda nei vocabolari.

Che tu ancor sua similmente vogli essere;
E questa sera invita te e Pacifico
A nozze; e intende che non sol Licinia
E Flavio questa notte i sposi sieno.

Lena. Io son per far quanto gli piace. — Or diteci,
Voi spettatori, se grata e piacevole,
O se nojosa, è stata questa Favola.

IL NEGROMANTE.

PERSONAGGI.

MARGARITA, fantesca.
BALIA.
LIPPO, amico di
FAZIO.
CINTIO, figlio adottivo di Massimo.
TEMOLO, servo di Cintio.
NIBBIO, servo dell'Astrologo.
ASTROLOGO.
CAMILLO.
MADONNA, moglie di Abbondio.
FANTESCA.
MASSIMO.
FACCHINO.
ABBONDIO.

La scena è in Cremona.

PROLOGO

COMPOSTO PER LA RAPPRESENTAZIONE FATTA IN ROMA.[1]

Più non vi paja udir cosa impossibile
Se detto vi sarà che i sassi e gli alberi,
Di contrada in contrada, Orféo seguivano;
Nè vi paja gran fatto se già Apolline
Ed Anfïon montar le pietre fecero
Addosso l' una a l' altra, come montano
Li galli le galline, e se ne cinsero
Tebe di mura e la città di Priamo:
Poi che vedeste in carneval preterito,
Che Ferrara, con le sue case e regii
Tetti, e lochi privati e sacri e pubblici,

[1] Vedasi tra le *Lettere* del nostro autore, quella diretta a papa Leone X, in data dei 16 gennajo 1520. Dalla medesima si raccoglie, che già dieci anni prima messer Lodovico aveva concepito il disegno di questa Commedia, e condóttone forsanche la maggior parte. Questo Prologo, non senza danno della biografia ariostesca, ed altri che già facemmo osservare, era stato omesso da tutti i moderni editori. Il Barotti avvertì di averlo tratto dall' edizione che il Bindoni e Pasini avean fatta del *Negromante*, in Venezia, nel 1535.

Se n' era sin qui in Roma venuta integra;
E questo di Cremona vedete esserci
Venuta a mezzo il verno, per difficile
Strada, piena di fanghi e di monti asperi.
Nè vi crediate già che la necessiti
A venir, che si voglia d' omicidii,
Di voti o di tai cose far assolvere;
Perchè non n' ha bisogno; e quando avuto lo
Avesse, aría sperato che 'l pontefice
Liberal le averebbe l' indulgenzia
Fatta mandar fino a casa, plenaria;
E se pur non in dono, per un prezio
Che più costan qui al maggio le carciofole:[1]
Ma vien sol per conoscer in presenzia,
Vedere e contemplar con gli occhi proprii
Quel che portato le ha la fama celebre,
De la bontade, del candor de l' animo,
De la religïon, de la prudenzia,
De l' alta cortesia, del splendor inclito,
De la somma virtù di Leon decimo.
E perch' ella non v' abbia meno ad essere
Grata che fusse Ferrara e piacevole,
Non è venuta senza una Commedia
Tutta nuova, la qual vuol che si nomini
Il Negromante, e ch' oggi a voi si reciti.
Or non vi parrà più tanto mirabile
Che Cremona sia qui, chè già giudizio
Fate che 'l negromante de la fabula
L' abbia fatta portar per l' aria ai diavoli:
Ma quando anche così fosse, miracolo
Sarìa però. Questa nuova Commedia
Dicevi averla avuta dal medesimo
Autor da cui Ferrara ebbe i Suppositi.
Mo', se non vi parrà d' udire il proprio
E consüeto idioma del suo popolo,
Avete da pensar ch' alcun vocabolo
Passando udì a Bologna, dove è Studio;

[1] Parrà, ne' giorni nostri, quasi incredibile questa pungente ironía, mescolata con le lodi che poco appresso si dànno a Leone X. Il lettore curioso potrà consultare a questo proposito anche la st. 53 del Canto IV del *Rinaldo ardito*. Di *carciofola* invece di Carciofo, è esempio anche nella *Cassaria* in versi, att. II, sc. 3 (pag. 141).

Il qual gli piacque e lo tenne a memoria:
A Fiorenza ed a Siena poi diede opera,
E per tutta Toscana, a l'eleganzia
Quanto potè più; ma in sì breve termine,
Tanto appreso non ha, che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere.[1]
Or, se la sua Commedia con silenzio
Udirete, vi spera dar materia,
Quanta vi désse Ferrara, da ridere.

PROLOGO

COMPOSTO PER LA RAPPRESENTAZIONE FATTA IN FERRARA.

Più non vi parrà udir cosa impossibile
Se sentirete che le fiere e gli arbori,
Di contrada in contrada, Orféo seguivano;
E che Anfione in Grecia e in Frigia Apolline
Cantando, in tanta foja i sassi posero,
Che addosso l'uno all'altro si montavano
(Come qui molti volentier farebbono,
Se fosse lor concesso), e se ne cinseno
Di mura Tebe e la città di Priamo:
Poichè qui troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo populo;
Ed è questa ove io sono, e qui cominciano
Le sue confine, e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno, ch'ella è simile,
E forse ancora ch'ella è la medesima
Che fu detta Ferrara, recitandosi
La Lena:[2] ma avvertite e ricordatevi
Che gli è da carnoval, che si travestono
Le persone; e le fogge ch'oggi portano

[1] Sopra questo passo, non che di ricordo ma di meditazione degnissimo, ci accadde richiamare altre volte l'attenzione dei leggitori (Vedasi a pag. 383 del Tomo I). Ora ci gode l'animo, se invece di cacciar di luogo o velare ipocritamente i lombardismi che veramente si trovano nell'Ariosto, lasciandoli sussistere e facendoli ancora secondo i casi osservare, ci siamo conformati al giudizio che di sè pronunziava quel sì stupendo scrittore.

[2] Questo passo può darci a conoscere il modo con che allora i teatri si fabbricassero, e il come fosse costrutto anche quello già fatto erigere dal duca Alfonso in Ferrara. Di che tocca ancora il Baruffaldi nella *Vita*, più volte citata, del nostro autore, pag. 201.

Questi, fùr jer di quegli altri, e darannole
Domane ad altri; ed essi alcun altro abito,
Ch' oggi ha alcun altro, doman vestirannosi.
Questa è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È innanzi con le vesti e con la maschera
Che già portò Ferrara, recitandosi
La Lena. Parmi che vorreste intendere
La causa che l' ha qui condotta. Dicovi
Chiar, ch' io nol so,[1] come chi poco studia
Spiar le cose che non mi appartengono.
Se avete volontà pur d' informarvene,
Sono in piazza alcun' banchi, alcuni fondachi,
Alcune speziarie che mi par ch' abbiano
Poche faccende, dove si riducono
Questi che cercan nuove, e solo intendono
Ciò che in Vinegia e ciò che in Roma s' ordina;
Se Francia o Spagna abbia condutti i Svizzeri
O pur i Lanzchenecche al suo stipendio.
Questi san tutte le cose che corrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l' altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco,[2] non san forse, e non si curano
Di saper. Questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d' intendere
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, se non ch' ella, per esservi
Più grata, ci ha recata una Commedia
Nuova, la quale *Il Negromante* nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo
Che sia venuta qui; chè già giudizio
Fate che 'l negromante della fabula
L' abbia fatta portar per l' aria ai diavoli:
Chè quando anco così fosse, miracolo
Saría però. Questa nuova Commedia
Dic' ella aver avuta dal medesimo
Autor da chi Ferrara ebbe di prossimo
La Lena; e già son quindici anni o sedeci,

[1] Il Pezzana, come sembra, emendava d' arbitrio: *Chiaro, nol so.*
[2] *Battere il becco*, per dimenar la bocca parlando. — (*Pezzana.*)

Ch' ella ebbe la Cassaria e li Suppositi.
Oh Dio, con quanta fretta gli anni volano!
Non aspettate argomento nè prologo,
Chè farlo sempre dinanzi fastidia.
Il variare, e qualche volta metterlo
Di dietro, giovar suol; nella Commedia
Dico. S' alcuno è che pur lo desideri
Aver or ora, può in un tratto correre
Al spezial qui di corte, e farsel mettere,
Che sempre ha schizzi e decozioni in ordine.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARGARITA, BALIA.

Margar. Io non ho mai, da quel dì che andò Emilia
A marito, che un mese e più debbe essere,
Se non solamente oggi avuta grazia
Di uscir tanto di casa, che potutola
Abbia venir a visitar. Se fossino
Tuttavía in casa nostra cento femmine,
Toccheria sempre a me guardar la cenere,
Con le gatte; nè a messa mai nè a ufizio
Vo con Madonna. Pur, tanto piacevole
Oggi l' ho ritrovata, che partendosi
Per venir qui a veder la figlia e il genero,
Mi disse: — Margarita, come suonano
Vent' ore, vien per me, chè io non vô perdere
Oggi il vespero. — Io pure alquanto anticipo
Il tempo, per veder più ad agio Emilia
E star un pezzo con lei. Ma la balia
Esce di casa. Dove si va, balia?
Balia. In nessun luogo. Io venia chè parevami
D' aver sentito un di questi che girano
Vendendo l' erbe.
Margar. Mia Madonna acconciasi
Per partir anco?

Balia. Oh! sei stata sollecita
Molto a venir per lei.
Margar. La nostra Emilia
Che fa?
Balia. Pur dianzi si serraro in camera
Ella e la madre, ed è con esse un medico
Che ci venne oggi forestiero, e parlano
Di segreto.
Margar. Io venía con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei.
Balia. Mal copia
Oggi ne avrai, chè tutta è malinconica.
Margar. Che l' è accaduto?
Balia. Quel ch' avea la misera
Da aspettar meno. Che nasca una fistola [1]
A chi mai fece questo sposalizio!
Margar. Ognun si lo lodava da principio
Per un partito de' miglior che fossino
In questa terra.
Balia. Dar non la potevano,
Margarita mia, peggio.
Margar. È pur bel giovane.
Balia. Altro bisogna.
Margar. Intendo ch' è ricchissimo.
Balia. Bisogna anch' altro.
Margar. Debbe esser spiacevole?
Ma non stia in punta [2] e giostri di superbia
Con esso lui.
Balia. Deh, non temer che giostrino,
Chè la lancia è spuntata e trista e debole.
Margar. Dunque non le fa il debito egli?
Balia. Il debito, eh?
Margar. Che! non può?
Balia. La infelice è così vergine
Come era innanzi questo sposalizio.
Margar. Uh, che disgrazia!
Balia. È ben una disgrazia
Delle maggiori ch' aver possa femmina.

[1] Di questa frase imprecativa può vedersi la nota 4 a pag. 345.
[2] Non mettasi a far punta (o puntaglia), cioè a resistergli. Modo non registrato; ma però molto rassomigliante a quello che la Crusca propone senza esempi: STAR PUNTA PUNTA.

Margar. Lasci andar, nè però si dia molestia;
Potrà ben.....
Balia. Quando potrà ben, se in quindici
O trenta dì non può?
Margar. Se ne ritrovano,
Intendo, alcuni che stan così deboli
Gli anni, e ritornan poi come prima erano.
Balia. Gli anni? Signor! Dunque debbe ella attendere
A bocca aperta, che le biade naschino
E si maturin poi, s' ella dee pascersi?
Non era meglio che sedessi in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver se non mangiar, vestire e simili
Cose, ch' aver poteva in abbondanzia
Col padre ancora?
Margar. Qualche trista femmina
Con cui lo sposo avrà già auto pratica,
L' averà così guasto per invidia:
Ma pur sono a tal cose dei rimedii.
Balia. Provati se ne sono e se ne provano
Tuttavía molti, e par che nulla vaglino.
Ben ci viene uno che in tal cose dicono
Che sa molto e che fa prove mirabili;
Ma sin qui non gli ha già fatto alcun utile:
Sicchè di peggio che malía mi dubito,
E che gli manchi ben puômmi tu intendere.
Margar. Ben saria meglio che data l' avessino
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor. Perchè gliela negarono?
Perchè Cintio è più ricco?
Balia. Differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il fecero
Perchè fin da i primi anni fra i due suoceri
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti; e se potessino
Le cose che son ite, addietro volgersi
La seconda fiata, voglio credere
Che meglio della prima si farebbono.
Ma ecco che vien fuor di casa Fazio.
Vien dentro tu. Non vô questa seccaggine
Ci coglia qui, che sempre vuole intendere

Ciò che si fa, ciò che si dice. Domine,
Come è impronto, nojoso e rinerescevole!

SCENA II.

LIPPO, *poi* FAZIO.

Lippo. Questa è la prima strada che volgendosi
A man manca, passato Santo Stefano,
Si trova; e questa la casa debb' essere
Di Massimo, vicino alla quale abita
Colui ch' io vo cercando. Ma notizia
Me ne darà forse costui. Ma veggolo,
Veggol, per dio! Gli è quel ch' io cerco proprio;
Gli è desso.
Fazio. Non è questo Lippo?
Lippo. O Fazio.
Fazio. Quando a Cremona?
Lippo. O caro Fazio, veggoti
Volentieri.
Fazio. Io tel credo. Ed io te simile-
mente.[1] E che buone faccende ti menano?
Lippo. Mi manda Copo vostro per riscuotere
Alcuni suoi danari, che gli debbono
Gli eredi di Mengoccio Della Semola.
Fazio. Quando giungesti?
Lippo. Giunsi ieri[2] sul vespero.
Fazio. Or che si fa a Firenze?
Lippo. Si fa il solito.
Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.
Fazio. Che vuoi ch' io faccia? A Firenze si premeno
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può: qui mi ridussi, e vivomi
Con la mia brigatella assai più comodo.
Lippo. Tua moglie come sta?
Fazio. Sana, Dio grazia.
Lippo. Non avevate una figliuola? Parmene
Pur ricordar.

[1] Sottintendesi: veggo volentieri.
[2] Da pronunziare: giuns' ieri. E vedi la nota 1 a pag. 299.

Fazio. Ben ricordar potrebbeti
D' una fanciulla che ci abbiam da piccola
Allevata e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.
Lippo. Vostra riputavola.
Fazio. Nostra figliuola ella non è: lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni che v' alloggiò, si morì.
Lippo. Avetela
Ancora maritata?
Fazio. Maritatala
Avevamo, e sì bene, che pochissimi
Partiti in questa terra si trovavano
Miglior di quello: poi c' è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.
Lippo. M' increscé d' ogni tua molestia.
Fazio. Ben ne son certo.
Lippo. E se in ciò far servizio
Ti posso, mi comanda.
Fazio. Ti ringrazio.
Lippo. E s'io sapessi il caso, e potessi utile
Farti o di fatti o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo.
Fazio. Se quando ero a Firenze, Lippo, amavoti
Quanto me stesso, e s' ancor mai nasconderti
Non volsi nè potéi cosa che in animo
Avessi; io non voglio ora, che l' assenzia
Di cinque anni o di sei possa del solito
Suo aver mutata la benivolenzia
Mia verso te, e ch' in te la mia fiducia
Non sia in Cremona quale era in la patria.
Lippo. Io ti ringrazio di queste amorevoli
Parole e buona volontà; e certissimo
Render ti puoi che da me n' abbi[1] il cambio.
E sia quel che si voglia, che nell' intimo
De' miei segreti pôr ti paja, ponloci
Sicuramente; chè dipositario

[1] Così, col Barotti, i moderni editori. Le antiche stampe, con duro suono e troppo facile scambio: *da me riabbi.*

Ti sarò in ogni parte fedelissimo.

Fazio. Or odi. Nella casa qui di Massimo
Un costumato e gentil giovane abita,
Nomato Cintio, il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
Gli ha quella riverenzià ed osservanzia
Che immaginar ti dèi che convenevole
Sia a persona che aspetti d'aver simile
Ereditade; quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo,
Nè per altro rispetto che per libera
Voluntà propria, sì gran beneficio.
Essendoci vicino questo giovine,
Come io ti dico, e talvolta venendoli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all'uscio, alle finestre, accesesi
Oltra modo di lei.

Lippo. Fatta debb'essere
Bella, per quanto di lei far giudicio
Si potéa da fanciulla.

Fazio. Ha assai buon' aria.
Odi pur. Cintio cominciò a principio,
Con preghi e con profferte di pecunia,
A tentarla: ella sempre con modestia
Gli rispondeva, o gli facéa rispondere,
Che sua altrimente non era per essere
Che legittima moglie, e con licenzia
Mia; chè m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre. Questo avrebbe il giovine
Fatto, senza guardare all'osservanzia
Che debbe al vecchio ed al pericol d'essere
Cacciátone di casa. Se accordatomi
Foss'io con lui, sarebbe il matrimonio
Seguito; ma vedend'io che poco utile
M'era dargli Lavinia, succedendone
Di Massimo l'offesa e la disgrazia,
Producéa in lungo la cosa, chè al giovane
Non voléa dar repulsa nè promettere
Liberamente. Durò questa pratica
Forse quattro anni. All'ultimo, vedendolo

Perseverare in questo desiderio
Sì lungamente, e conoscendo il giovine
Da ben, mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasïone; e confidandomi
Ch' egli è discreto e che faria procedere
Queste cose segrete, finchè Massimo
Ci desse luogo (il qual, secondo il termine
Del corso natural, non dovría vivere
Però gran tempo), fui contento darglila.
Così, in presenzia di due testimonii,
Operai che in segreto sposò Cintio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
Ed in segreto ancor fin qui godutisi si
Sono; e successo il tutto era benissimo.

Lippo. Cotesto - era -[1] mi spiace: or questo Cintio
Si debbe esser mutato di proposito?

Fazio. Cotesto no; Lavinia ama egli al solito.

Lippo. Che ci è dunque?

Fazio. Diròttelo. Non passano
Tre mesi, che nulla sappiendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio, cittadin ricchissimo
Di questa terra, gli promesse, e dieronsi
La fede, ch' una sua figliuola, che unica
Si trova aver, saría moglie di Cintio;
E conchiuser tra lor lo sponsalizio,
Prima che noi n' avessimo notizia;
Ed alla sproveduta sì lui colsero,
Che sposar gli la fèro,[2] e il dì medesimo
Menar a casa, sì che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.

Lippo. Così Lavinia fia lasciata, e vedova
Sarà, vivendo il marito?

Fazio. Ne dubito:
Pur tentiamo una via, che succedendoci,
Si potria far che 'l nuovo sponsalizio
Non seguiría.

Lippo. Che via?

[1] Così, rettissimamente, il Giolito, e la stampa del Barbèra sopravveduta dal Tortoli. Il Barotti, il Pezzana e il Molini mostrarono di non aver meditato questo passo, ponendo *ora*.
[2] Ant. stamp., con offesa del metro: *fecero*.

Fazio. Non ha ancor Cintio
Fatto alcun saggio di quest' altra femmina.
Lippo. Cotesto non cred' io, chè gli è impossibile;
Ma che vi dia la ciancia ben vò credere.
Fazio. Non mi dà ciancia, no; síane certissimo.
Non ti sarebbe a crederlo difficile,
Se tu n' avessi, come abbiam noi, pratica.
Ti dirò più, che se n' è con la balia
La sposa querelata; e riferitolo
L' ha la balia alla madre e al padre Abbondio;
Ed Abbondio se n' è dipoi con Massimo
Molto doluto: e Massimo, che sciogliere
Non vorría il parentado, nè che Cintio
Sì buona ereditade avesse a perdere,
È ito a ritrovar, non so se astrologo
O negromante debbo dire, un pratico
Molto circa a tal cose, ed ha promessogli
Donar venti fiorini se lo libera.
Vedi se ci dileggia o no.
Lippo. Che speri tu
Che per tal finzïone abbia a succedere?
Fazio. Che poi che stato sia sei mesi, or mettila
A un anno, Cintio in tanta continenzia,
Pensando in fine Abbondio che perpetua
Sia questa infermitade ed incurabile,
S' abbia a ritôr la figliuola; e, potendoci
Di questo nodo questa volta sciogliere,
Non abbiamo dipoi di che aver dubbio.
Ben saría pazzo, e bene avrebbe in odio
La cosa sua, se più di darla a Cintio
Parlasse, poichè d' impotente e debole
Ha nome.
Lippo. È bel disegno e può succedere,
Purchè Cintio stia saldo in un proposito.
Fazio. Non temo che si muti.
Lippo. S' egli seguita,
Pel più fedel lo lodo e dabben giovine
Di chi io sentissi mai parlare. Or piacemi
D' averti visto. Dio sia favorevole
A tutti i vostri desideri. Possoti
Far cosa che ti piaccia?
Fazio. Che dimestica-

mente alloggi qui meco.

Lippo. Io ti ringrazio.
Son con questi alloggiato Della Semola;
Ed ho a far sì con loro, che spiccarmene
Posso male; ed appena hò avuto spazio
Di venirti a vedere, ed or m' aspettano.

Fazio. Verrò a trovarti questa sera.

Lippo. Lasciati,
Per tua fè' spesso veder, e godiamoci,
Finch' io sto qui, più che ci sia possibile.

Fazio. Così faremo. Ecco Cintio con Temolo.
Se tutti i servitori così fosseno
Fedeli alli padroni come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
Delli padroni meglio che non passano.

SCENA III.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO.

Cintio. Temolo, che ti par di questo astrologo,
O negromante voglio dir?

Temolo. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.

Cintio. Ora ecco Fazio.
Io domandavo costui dell' astrologo
Nostro quel che gli par.

Temolo. Dico ch' io il giudico
Una volpaccia vecchia.

Cintio. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?

Fazio. Lo stimo uom di grande astuzia
E di molta dottrina.

Temolo. In che scienzia
È egli dotto?

Fazio. In l' arti che si chiamano
Liberali.

Cintio. Ma pur nell' arte magica
Credo che intenda ciò che si può intendere,
E non ne sia per tutto il mondo un simile.

Temolo. Che ne sapete voi?

Cintio. Cose mirabili

Di lui mi narra il suo garzone.

Temolo. Fateci,
Se Dio v' ajuti, udir questi miracoli.

Cintio. Mi dice che a sua posta fa risplendere
La notte e il dì oscurarsi.

Temolo. Anch' io so similemente cotesto far.

Cintio. Come?

Temolo. Se accendere
Di notte anderò un lume, e di dì a chiudere
Le finestre.

Cintio. Deh, pecorone! dicoti,
Che estingue il sol per tutto il mondo, e splendida
Fa la notte per tutto.

Temolo. Gli dovrebbeno
Dar gli speciali [1] dunque un buon salario.

Fazio. Perchè?

Temolo. Perchè calare il prezzo e crescere,
Quando gli paja, può alla cera e all' olio.
Or, sa far altro?

Cintio. Fa la terra muovere,
Sempre che il vuol.

Temolo. Anch' io tal volta muovola,
S' io metto al fuoco o ne levo la pentola;
O quando cerco al bujo se più gocciola
Di vino è nel boccale, allor dimenola.

Cintio. Te ne fai beffe, e ti par d' udir favole?
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer?

Temolo. Invisibile? Avetelo
Voi mai, padrón, veduto andarvi?

Cintio. Oh, bestia!
Come si può veder se va invisibile?

Temolo. Ch' altro sa far?

Cintio. Delle donne e degli [2] uomini
Sa trasformar, sempre che vuole, in varii
Animali, e volatili e quadrupedi.

Temolo. Si vede far tutto il dì, nè miracolo

[1] I moderni, forse temendo l'equivoco, fecero imprimere (qui e nel v. 15 della sc. 4): *speziali*. E così ha pure la stampa del Bortoli.

[2] Esempio notabile di quest' uso dell' articolo del genitivo, che secondo la Crusca dovrebbe dirsi posto per semplice ripieno.

È cotesto.

Fazio. U' si vede far?

Temolo. Nel popolo
Nostro.

Cintio. Non date udienza alle sue chiacchiere,
Chè ci dileggia.

Fazio. Io vô saperlo: narraci
Pur come.

Temolo. Non vedete voi, che subito
Un divien podestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,
Notajo, pagator degli stipendii,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo o di volpe o di alcun nibbio? [1]

Fazio. Cotesto è vero.

Temolo. E tosto ch'un d'ignobile
Grado, vien consigliere o segretario,
E che di comandar agli altri ha ufficio,
Non è vero anco che diventa un asino?

Fazio. Verissimo.

Temolo. Di molti che si mutano
In becco vô tacer.

Cintio. Cotesta, Temolo,
È una cattiva lingua.

Temolo. Lingua pessima
La vostra è pur, che favole mi recita
Per cose vere.

Cintio. Dunque, non vuoi credere
Che costui faccia tali esperïenzie?

Temolo. Anzi, che di maggior ne faccia, credere
Vi voglio, quando con parole semplici,
Senza aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo
Quando danari e quando roba. Or essere
Potria prova di questa più mirabile?

Cintio. Tu cianci pur, nè rispondi a proposito.

Temolo. Parlate cose vere, o che si possino
Credere almeno; e come è convenevole
Risponderòvvi.

Cintio. Dimmi questo: credi tu

[1] Ed. Giol.: *nibio.*

Che costui gran maestro sia di magica?

Temolo. Ch' egli sia mago, ed eccellente, possovi
Credere; ma che farsi li miracoli
Che dite voi si possano per magica,[1]
Non crederò.

Cintio. La poca esperienzia
C' hai del mondo, n' è causa. Dimmi, credi tu
Che un mago possa far cosa mirabile,
Come scongiurar spirti, che rispondino
Di molte cose che tu vogli intendere?

Temolo. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei; ma li grandi uomini
E principi e prelati che vi credono,
Fanno, col loro esempio, ch' io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.

Cintio. Concedendomi
Questo, mi puoi similmente concedere,
Ch' io sono il più infelice uomo e il più misero
Ch' oggi si trovi al mondo.

Temolo. Come? seguita.

Cintio. S' egli venisse a scongiurar gli spiriti,
Non saprebbe egli ch' io non sono debole
Com' io mi fingo? E la cagion del fingere
Non sapria ancor, che con tal mezzo studio
Di tôr da me la figliuola d' Abbondio,
E che Lavinia è mia moglie? Or sapendolo,
Ed al mio vecchio insieme riferendolo,
A che termin son io?

Temolo. E' non è dubbio
Che saresti a mal termine.

Cintio. Anzi pessimo.

Fazio. Volete, Cintio, ch' io vi metta un ottimo
Partito innanzi, sopra il qual fantastico
Già molti giorni, e concludo ch' altro essere
Non ci può, se non questo, salutifero?

Cintio. Dite.

Fazio. Mi par che costui sia molto avido
Di guadagnare assai.

Cintio. Son del medesimo

[1] Questi esempî (i soli conosciuti fin qui) di *magica*, per Magía o Arte magica, furono già raccolti nel vocabolario del Manuzzi.

Parere anch' io: che più?

Fazio. Dunque, rendetevi
Certo ch' egli più tosto vorrà apprendersi
A quaranta che a venti.

Cintio. L' ho certissimo.

Fazio. Il vecchio gli ha promesso, se vi libera,
Di donar venti scudi; e, credo, trattone
Le spese.

Cintio. Seguitate.

Fazio. Or, ritrovatelo,
E tutto il desiderio vostro apriteli;
E una profferta fategli magnanima
Di quaranta ducati, e che facci opera
Che si dissolva questo sponsalizio.

Cintio. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo?

Fazio. Lasciatene
A me la cura. S' io dovessi vendere
Letto e lenzuola ed ogni masserizia
C' ho in casa, e, senza serbarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.

Cintio. In questa cosa, Fazio,
Ed in ogni altra, sempre mai rimettere
A voi mi voglio.

Fazio. Che ne di' tu, Temolo?

Temolo. Il medesmo che voi dite.

Cintio. Parendovi
Dunque così, gli parlerò.

Fazio. Parlategli,
E tosto.

Cintio. Or ora, poichè senza avvolgermi
Per la terra a cercarlo, io l' ho qui comodo
In casa.

Fazio. Egli è qui in casa?

Cintio. Sì.

Fazio. Chiamatelo
Da parte, o vi serrate nella camera
Con lui.

Cintio. Così farò.

Fazio. Ma ecco Massimo,
Che a tempo vi dà loco. Resti Temolo

Con esso voi; ch'io voglio ire a pôr ordine
Che abbiam questi danar che ci bisognano.

SCENA IV.

MASSIMO, CINTIO.

Massimo. Cintio.
Cintio. Messere.
Massimo. Odimi un poco. Voglioti
Pur dir quel che più volte ho avuto in animo,
Ed ho fin qui taciuto, non fidandomi
Del mio parere: or, quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vô dir. La pratica
La quale hai col vicino nostro Fazio,
Non mi par molto buona nè lodevole.
Mal si confanno insieme i vecchi e i gioveni.
Cintio. Messer, cotesto parlare è contrario
A quel che dir solete, che li gioveni
Praticando coi vecchi, sempre imparano.
Massimo. Male imparar si può dove il discepolo
Sa più del suo maestro.
Cintio. Gli è da credere,
Ma non v' intendo.
Massimo. Te l' ho, dunque, a lettere
Di speciali a chiarir? Mal convenevole
Mi par ch' un vecchio tenga così intrinseca
Dimestichezza teco, il qual sì giovane
E sì bella figliuola abbi; e ti tolleri
Che da mattina a sera tu gli bazzichi
Per casa, essendovi egli e non essendovi.
Per il tempo passato, che dal vincolo
Della moglie eri sciolto, sempre vivere
T' ho lasciato a tuo modo, nè molestia
Mi dava che 'l vicino avesse infamia
Per te; chè, del suo onor poco curandosi
Egli, molto men io debbo curarmene.
Ma or c' hai moglie a lato, e che i tuoi suoceri
Si son doluti meco di tal pratica,
Ed han sospetto che queste sue femmine
T' abbiano così guasto; voglio rompere
Lo scilinguagnolo, e dir che malissima-

mente fai, più tenendo cotal pratica.
Cintio. Non è per mal effetto s' io gli pratico
In casa, e non è tra me e quella giovane
Alcun peccato: così testimonio
Me ne sia Dio. Ma chi può le malediche
Lingue frenar, che a lor modo non parlino?
Massimo. Pur ciance! che vi fai tu? che commerzio
Hai tu con lor?
Cintio. Non altro chè amicizia
Onesta e buona. Ma in quali case essere
Sentite donne voi, ch' abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i gioveni,
Essendo o non essendovi i lor uomini,
A corteggiar?
Massimo. Nè l' usanza è lodevole:
Cotesto al tempo mio non era solito.
Cintio. Doveano al vostro tempo avere i giovani
Più che non hanno a questa età malizia.
Massimo. Non già; ma ben i vecchi più accorti erano.
Mi maraviglio che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi come tortore.
Cintio. Perchè?
Massimo. Perchè hanno tutti sì buon stomaco.
Torna in casa, e tien compagnia all' astrologo;
Ch' io voglio ire a un mio amico, che mi accomodi
D' un suo bacin d' argento, ch' è assai simile
Al mio, poichè non basta un solo, e vuolene
Due. Di quest' altre cose che bisognano,
N' ho in casa molte; e di parecchie datoli
Ho li danari, acciocchè esso le comperi
Secondo che gli piace. Io mi delibero,
Che s' io dovessi ciò c' ho al mondo spendere,
Per me non stia che tosto non ti liberi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NIBBIO.

Per certo, questa è pur gran confidenzia
Che mastro Jachelino[1] ha in sè medesimo,
Chè mal sapendo leggere e mal scrivere,
Faccia professione di filosofo,
D'alchimista, di medico, di astrologo,
Di mago e di scongiurator di spiriti:
E sa di queste e dell'altre scienzie,
Che[2] sa l'asino e 'l bue di sonar gli organi;
Benchè si faccia nominar lo astrologo
Per eccellenza, sì come Virgilio
Il poeta e Aristotile il filosofo.
Ma con un viso più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria,
Aggira ed avviluppa il capo agli uomini;
E gode e fa godere a me (ajutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanzia)[3]
L'altrui ricchezze. Andiamo come zingari
Di paese in paese, e le vestigie
Sue tuttavía dovunque passa restano
Come della lumaca, o, per più simile
Comparazion, di grandine o di fulmine:
Sì che di terra in terra, per nascondersi,
Si muta nome, abito, lingua e patria.
Or è Giovanni, or Pietro; quando fingesi
Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa:
Ed è, per dire il ver, giudéo d'origine,
Di quei che fùr cacciati di Castilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante donne, quanti uomini,

[1] I moderni, com'era ben da credersi, ammodernarono: *Giachelino*; e: *Giacchelino*.

[2] Quello che. Sembra che primo il Pezzana mutasse, d'arbitrio: *Quanto l'asino* ec.

[3] Imitazione del petrarchesco: « Infinita è la turba degli sciocchi. »

Ha giuntati e rubati; quante povere
Case ha disfatte, quante d'adulterii
Contaminate, or mostrando che gravide
Volesse far le maritate sterili,
Or le sospizïoni [1] e le discordie
Spegner, che tra mariti e mogli nascono.
Or ha in piè [2] questo gentiluomo, e beccalo
Meglio che frate mai facesse vedova.

SCENA II.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astrologo. Provvederò ben al tutto io: lasciatene
A me pur il pensier.
Nibbio. Sì sì, lasciatene
La cura a lui: non vi potete abbattere
Meglio.
Astrologo. Oh! tu se', Nibbio, costì? Volevoti
Appunto.
Nibbio. Anzi, vorreste un altro simile
A quel che resta costà dentro; ch'utile
Poco avrete di me.
Astrologo. Vorrei de' simili
Più tosto a questi [3] che meco fuor escono.
Ve' che non t'apponesti.
Nibbio. Come diavolo
Faceste?
Astrologo. Dianzi me li diede Massimo,
Chè in certe medicine che bisognano
Io li spendessi. Te' tu questi; comprane
Due buone paja di capponi, e sieno...
Tu intendi; fa che di grassezza colino.
Nibbio. Vi chiamarete servito benissimo.
Astrologo. Due bacini d'argento, che non vagliono
Men di cento cinquanta scudi, voglioti

[1] Non bene, i più antichi editori: *superstizioni.*
[2] Ha in suo potere: presa la similitudine dagli uccelli di rapina. Il che confermasi dalla variante del seguente verso, riportata dal Barotti: « Meglio » che mai sparvier facesse passera. » Vedi anche il verso 21 della sc. II dell'atto terzo.
[3] Mostrandogli danari. — (*Pezzana.*)

Far vedere in man mia. Credo che Massimo
Vorrà uno scritto di mano, e in presenzia
Di qualche testimonio consegnarmeli.

Nibbio. Fate a mio senno, padron: come avutili
Avete, andiamo a Ferrara o a Vinegia.

Astrologo. Con sì poco bottin tu vuoi ch' io sgomberi?
Credi tu ch' io non abbia più d' un traffico
In questa terra, piena di sciocchaggine
Più che Roma d' inganni e di malizie?
Chè s' io mi parto sol con questo, perdomi
Così mille ducati, come, a studio,
Andassi ov' ha più fondo il mare a spargerli.

Nibbio. Che altro traffico, senza quel di Massimo,
Avete voi?

Astrologo. N' ho con questo suo Cintio
Un altro non minor; ma da cavarsene
Tosto il guadagno fuor molto più agevole,
Da quel del vecchio suo diverso. Abbiamone
Un altro poi, che val più che non vagliono
Insieme questi dua, nè s' anco fossino
Dua tanti; e tutti questi hanno un medesimo
Principio. Tu devresti ben conoscere
Camillo Pocosale, un certo giovane
Bianco, tutto galante.

Nibbio. Pur conoscere
Lo devrei; così spesso venir veggolo
Con voi.

Astrologo. Ma tu non sai, c' ha una bellissima
Quantitade d'argenti, che lasciatigli
Furon, con l' altra eredità, da un vescovo
Suo zio; e l'altr'ier, ch'un pezzo stetti in camera
Con lui, veder me li fe tutti. Vagliono
Settecento ducati, e credo passino.

Nibbio. Non è già posta da lasciar: farebbono
Per noi.

Astrologo. Per noi faran, se mi riescono
Alcuni bei disegni ch' io fantastico.
Questo Camil della sposa di Cintio
È si invaghito, che quasi farnetica.
Ben fe il meschino, prima che la dessino
A Cintio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie. Ora notizia

Di questa debiltade ed impotenzia
Avendo dello sposo, il quale il vomere
Non può cacciar nel campo, ha ripreso animo
E speranza che a sè s' abbia a ricorrere,
Volendolo ridursi [1] che si semini:
E son più giorni ch' a me venne, essendogli
Detto c' ho tolto a raddrizzare il manico
Dell' aratro; e due scudi in mano postimi
A prima giunta, indi il suo amor narratomi,
Mi supplicò piangendo, che procedere
Volessi in guisa alla cura di Cintio,
Che più impotente restasse e più debole
Di quel che sia, e in modo che conoscere
Mai non potesse carnalmente Emilia;
E cinquanta fiorin donar promessemi,
Se il parentado facevo dissolvere.

Nibbio. Verso gli argenti cotesto è una favola:
Ma nè i cinquanta fiorini anco putono;
E mi par che 'l beccarli vi sia facile,
Chè tosto che dichiate al padre o al suocero...

Astrologo. Deh! insegnami pur altro che di mugnère
Le borse, chè gli è mio primo esercizio.
Non vò che trenta fiorini mi tolghino
Seicento, e più. Quelli argenti mi toccano
Il cuor. Bisogna un poco che si menino
Le cose in lungo, finchè giunga un comodo
Di levar netto. [2] Intanto non ci mancano
Altri babbion che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, dei quali utile
Altro non puoi aver che di mangiarteli,
Come il porco: altri sono che serbandoli
Ti danno ogni dì frutto; e quando all' ultimo
Non ne dan più, tu te li ceni o desini; [3]
Come la vacca, il bue, come la pecora:
Sono alcuni altri che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono;

[1] Così tutte le stampe, ed è inversione delle particelle, per *Volendosi ridurlo*. Un moderno editore pensò cavarne fuori il *si* creduto da lui soltinteso, che qui avrebbe forza di Tale o d' In modo; e scrisse *Volendolo ridur sì che si semini*.

[2] Cioè, di rubargli con destrezza tutti quegli argenti. — (*Tortoli*.)

[3] Costrutto notabile.

Come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente negli uomini si trovano
Gran differenzie. Alcuni che per transito,
In nave o in ostaría, tra i piè ti vengono,
Che mai più a riveder non hai; tuo debito
È di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre e qualche julio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia:
Tòr spesso e pochi a un tratto a questi, è un ottimo
Consiglio; perchè se così li scortico
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni e di gran traffichi:
Questi devemo differire a mordere,
Non che a mangiar, finchè da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici;
Ma quando vuoi mutar paese, all' ultimo,
O che ti viene occasïone insolita,
Tosali allora fin sul vivo o scortica.
In questa terza schiera è Cintio e Massimo
E Camillo, che con promesse e frottole
In lungo meno e menarò, finchè aridi
Non li trovi del latte: un dì poi, toltomi
L'agio ch'esser mi pajan grassi e morbidi,
Io trarrò lor la pelle e mangeròmmeli.
Ora, perchè Camillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m' abbia a rendere
Il latte, di verdi erbe vo pascendolo
Di speme, promettendogli d' accendere
Sì del suo amor questa Emilia, che, voglino
O non voglino i sua parenti, subito
Che lasci Cintio, non vorrà congiungersi
Ad altr' uomo che a lui; e dato a intendere
Gli ho, che già in questo ho fatto sì buon' opera,
Che del suo amore ella si strugge; e lettere
Ed ambasciate ho da sua parte fintomi....

Nibbio. Non m' avete più detto questa pratica.

Astrologo. E da sua parte ancora certi piccioli
Doni recati gli ho, ch' egli ha gratissimi.
Questa mattina egli mi diè un bellissimo

Anelletto, ch' io dessi a lei.

Nibbio. Terretelo
Per voi, o pur le lo darete?

Astrologo. Voglione
Il tuo consiglio.

Nibbio. Per dio, no.

Astrologo. Ma eccolo.
Sta pure all'erta e fa il grossieri [1] e mostrati
Di non aver le capre.

Nibbio. Starò tacito.

SCENA III.

CAMILLO, *e detti.*

Astrologo. Dove va questo innamorato giovene;
Sopra tutti gli amanti felicissimo?

Camillo. Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all'idolo
Mio, cui miei voti, offerte e sacrificii
Destino tutti; chè voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah! ch' io non posso esprimere,
Maestro, quant' hò verso voi buon animo.

Nibbio. (Credo che tosto muterai proposito.)

Astrologo. Queste parole meco non accadono.
In tutto quel ch' io son buono, servitevi
Di me, chè sempre m' avrete prontissimo.

Camillo. Ben ne son certo, e ve n' ho eterna grazia.
Ma ditemi, che fa la mia carissima
E dolcissima mia?

Astrologo. Va via, tu; scostati
Da noi.

Nibbio. (Ben vince costui tutti gli uomini
D' esser secreto. Oh buono avviso!)

Astrologo. Simili
Cose non sono mai da dir, che v' odano
Li famigli, che tuttavia riportano
Ciò che sanno.

Camillo. Io non ci avevo avvertenzia.

[1] Fa l' ignorante. L' altro proverbio *mostrati di non aver le capre* non trovasi in verun vocabolario. Sembra che voglia dire *mostra di non saper nulla.* — (*Molini.*)

Ma che fa la mia bella e dolce Emilia?
Astrologo. Arde per vostro amor, tanto ch' io dubito
Che s' io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al sol vedremola,
O come fa la cera al fuoco, struggere.
Nibbio. (Ciò ch' egli dice è bugia; ma sapràgliela
Sì bene ornar, che gliela farà credere.)
Camillo. Per non lasciarla dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi;
Ch' io son ben certo, che dicendo liberamente voi, che impossibil sia che Cintio
Mai consumi con essa il matrimonio,
Che 'l[1] padre suo non negherà di darmela.
Astrologo. Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
A voi che amate, e che lasciate reggervi
All' appetito, par che ciò far facilmente si possa, perch' altra avvertenzia
Non avete, che al vostro desiderio.
Ma ditemi: s' io dico che incurabile
Sia la impotenzia di Cintio, e rimedio
Non gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
Anzi segno di fraude evidentissimo?
Camillo. Sempre al vostro parer mi vò rimettere.
Nibbio. (Come è soro e innocente[2] questo giovane!)
Astrologo. Almen voi sète più di lei placabile.
Camillo. Ella non fa così?
Astrologo. Così, eh? S' incollera,
Non mi vuole ascoltar, e piange, e dicemi
Ch' io meno in lungo questa trama a studio.
Camillo. Io non dirò mai più che a voi possibile
Non sia ogni cosa, po' chè così accendere
Di me l' avete potuta sì subito;
Dalla quale, in cinque anni che continuamente ho amato e servito, un segno minimo
Non potetti aver mai d' esserle in grazia.
Nibbio. (Quando lo battezzàr non doveva essere
Sale al mondo, chè non trovàr da porgliene
Un grano in bocca).

[1] Così nelle antiche e in quella del Barotti; ma nelle moderne: *Il padre.*
[2] Accettiamo l' arguta ed eccellente correzione, modestamente già proposta dal Barotti, fatta poi dal Pezzana, e seguita dagli altri editori; benchè le stampe antiche abbiano: *Come è solo innocente.*

Astrologo. Ho ben meco una lettera,
Ch' ella vi scrive.
Camillo. Chè cessate darmela?
Astrologo. La volete vedere?
Camillo. Io ve ne supplico.
Nibbio. (Questa esser dè la lettera che scrivere
Gli viddi dianzi: or gli darà ad intendere
Che scritta di man sua gliel' abbia Emilia.)
Camillo. Di quelle man, più che di latte candide,
Più che di neve,[1] è uscita questa lettera?
Nibbio. (Uscita è pur di man rognose e sucide
Del mio padron: tientela cara e baciala.)
Astrologo. Prima da lo alabastro o sia ligustico
Marmo del petto viene, ove fra picciole
Ed odorate due pome giacevasi.
Camillo. Dal bel seno della mia dolce Emilia
Dunque vien questa carta felicissima?
Astrologo. Sua bella man quindi la trasse, e diemmela.
Nibbio. (Così t' avesse dato il latte mammata!)[2]
Camillo. O bene avventurosa carta, o lettera
Beata, quanto è la tua sorte prospera!
Quanto t' hanno le carte a avere invidia,
Delle quali si fan libelli, cedole,
Inquisizioni, citatorie,[3] esamine,
Istrumenti, processi e mille altre opere
De' rapaci notari, con che i poveri
Licenzïosamente in piazza rubano!
O fortunato lino, e più in questo ultimo
Degno d'onor, che[4] tu sei carta fragile,
Che mai non fusti tela, se ben tonica
Fusti stata di qualsivoglia prencipe;
Poichè degnata s' è la mia bellissima
Padrona i suoi segreti in te descrivere!
Nibbio. (Sarà più lunga del salmo l'antifona.)
Camillo. Ma che tardo io d' aprirti, ed in te leggere
Quanto m' arrechi di gaudio e di jubilo,
Di ben, di gioja, di vita?

[1] Da spiegarsi: più candide che se fossero di latte o di neve.
[2] Tua madre. Voce usata popolarmente in gran parte d'Italia.
[3] Vedi la nota 2 a pag. 323.
[4] Intendasi: O fortunato lino, e in questo ultimo che (o quando) tu sei carta fragile, più degno d' onore, che mai non fosti quando eri tela ec.

Astrologo. Fermatevi;
Fate a mio senno.
Camillo. Di che?
Astrologo. Andate a leggere
A casa vostra.
Camillo. Perchè non qui?
Astrologo. Dubito,
Che avendo fatto a questa chiusa lettera
Tante esclamazïoni e cerimonie;
Tosto che voi l' apriate, e le carattere[1]
Veggiate impresse da quel bianco avorio,
Le parole gustiate soavissime,
Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,
Un svenimento per dolcezza v' occupi,
Talchè caschiate in terra; o per letizia
Leviate un grido, si che intorno accorrano
Tutti i vicini.
Camillo. Non farò; lasciatemi
Legger, maestro.
Astrologo. Leggetela.
Camillo. Leggola.
Signor mio car... Non dovéa questo titolo
Darmi, ch' io le son servo.
Astrologo. Seguite.
Camillo. *Unica*
Speranza mia. Oh parola melliflua!
Astrologo. Anzi pur zuccariflua, chè ignobile
È il mêl.
Camillo. Voi dite il ver.
Astrologo. Seguite.
Camillo. *O anima*
Mia, o vita mia, o luce mia! Mi cavano
Queste parole il cuor. *Vi prego e supplico*
Per quanto ben mi volete.... Fortissimo
Scongiur!
Nibbio. (Debbe esser materia difficile;
Chè vien di parte in parte comentandola).
Camillo. *E per l'amor che grande e inestimabile*

[1] Il Vocabolario non dà esempio di *carattere* fatto del genere femminile. Non sappiamo però negar fede all' edizione del Giolito, sembrandoci duro modo quello della stampa dal Bortoli: *e lo carattere veggiate impresso;* e forse arbitraria la correzione degli altri: *e che 'l carattere* ec.

Io porto a voi, facciate quanto intendere
A bocca da mia parte il nostro astrologo
Vi farà; nè pensate già di prenderci
Scusa, chè nè impossibil nè difficile
E però questo ch' io vi fo richiedere.
Se sête mio, come io vostra, chiarirmene
Può questa pruova. State sano e amatemi.

Nibbio. (*Cuius figuræ?* ben si può dir: *simplicis.*)

Astrologo. Sête vo' al fine?

Camillo. Sì. Ma che accadevano
Preghi? Non è ella certa che accennandomi,
Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
Il cuor, son per spararmi il petto e darglielo?
Che ho a far?

Astrologo. Come vedete, è lettera
Credenzïale: oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v' ho a dir. Lasciatevi
Riveder.

Camillo. Non è meglio ora spedirmene?

Astrologo. La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro. Differiamola
Più tosto da qui un pezzo, chè più libero
Io sia che non sono ora, che da Cintio
Sono aspettato. Io vô con lui conchiudere
Un mio disegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto sia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia.
Che non vi vegga meco! Nibbio, seguimi.

SCENA IV.

MADONNA, FANTESCA.

Madonna. Confòrtati, figliuola, chè rimedio,
Fuor che al morire, ad ogni cosa trovano
Le savie donne. Or resta in pace. — Ah misera,
Umana vita, a quanti strani e insoliti
Casi è suggetto questo nostro vivere!

Fantesca. In fè di Dio, che tôr non si vorrebbono
Se non a pruova li mariti.

Madonna. Ah bestia!

Fantesca. Che bestia? Io dico il ver. Mai non si compera

Cosa che prima ben non si consideri
Dentro e di fuor più volte. Se in un semplice
Fuso il vostro danajo avete a spendere,
Dieci volte a guardarlo bene e volgere
Per man tornate: ed a barlume gli uomini
Si tôrran poi, che tanto ci bisognano?

Madonna. Credo che sii ubbriaca.

Fantesca. Anzi più sobria
Unqua non fui. Io conobbi una savia,
Già mia vicina, che si tenne un giovene
Ogni notte nel letto più di sedeci
Mesi, e ne fece ogni pruova possibile;
E poichè a tal mestier lo trovó idoneo,[1]
Della figliuola sua, ch'ella aveva unica,
Lo fe marito.

Madonna. Va, scrofa, e vergógnati.

Fantesca. Dunque mi debb'io vergognare a dirvi la
Verità? S'anco voi la esperienzia
Fatta aveste di Cintio, a questo termine
Non sareste. Ma chè più? Persuadetevi
Che sia tutto uno, poichè esperienzia
N'ha fatto Emilia tanti dì. Lasciatelo
In sua mala ventura, e d'altro genero
Provvedetevi. Ma prima provatelo;
Fate a mio senno.

Madonna. Uh, che consiglio, domine,
Mi dà costei!

Fantesca. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro: a me lasciatelo
Provar. S'io provo, saprò far giudizio
Se se n'avrà da contentare Emilia.

Madonna. O brutta, disonesta e trista femmina,
Serra la bocca, in tua malora, e seguimi.

[1] L'edizione del Giolito e quella del Bortoli così pongono questo verso: *E poi che tal mestier ben le parve utile;* dove, per lo meno, tra *che* e *tal*, venne omessa la preposizione *a*.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ASTROLOGO, CINTIO, NIBBIO.

Astrologo. Cintio, siate pur certo che narratomi
Voi non avete cosa che benissimo
Io non sapessi prima: e se i rimedii
Ben mostravo di farvi ch' esser sogliono
Salutiferi e buoni a chi sia all' opera
Delle donne impotente, perciò a credere
Che vi fussin bisogno non m' avevano
Indotto vostre finzioni; e avevovi
Compassione; e perciò ai desiderii
Vostri mi avete sempre favorevole
Ritrovato, più tosto che contrario.

Cintio. S' io da voi per addietro, non sapendolo
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne sono obbligato, ed in perpetuo
Ve ne sarò: ma poichè, non pregandovi,
M' avete fatto quel che dite, e credovi;
Quant' ora più, ch' io ve ne prego e supplico,
E riconoscer posso il beneficio,
Di bene in meglio dovete procedere?
Il che potete far molto più facile-
mente, che non potreste quel che Massimo
Vorria. Qui non accade altro che libera-
mente al mio vecchio ed agli altri rispondere,
Che l' impotenzia mia non è curabile.

Astrologo. Se al vecchio e agli altri io volessi rispondere
Che l' impotenzia non fosse curabile,
Credete voi che 'l vecchio avesse a credermi
Sì facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cintio, non si credono
Così tosto le cose che dispiacciono:
E potrei dar sospetto, che ad istanzia
L' avessi detto di qualcun che invidia
Vi portasse, o che avesse desiderio
Di ritirar a casa sua questo utile.

Ma vi veggo altra via più riuscibile
E più breve di questa, da far subito
Levar costei di casa vostra, e andarsene
Là donde venne.

Cintio. S'el vi piace, ditela.

Astrologo. (Non vô che costui m' oda.) Va, tu, scostati,
Dàcci un po' luogo; non volere intendere
Sempre ciò che si dice.

Nibbio. (Come dettomi
Non abbia il suo disegno e ciò c'ha in animo
Di far.)

Astrologo. Non son da dir cose che importano
Alla presenzia de' famigli.

Nibbio. (Un simile
Segretario non ha il mondo. Se i prencipi
Lo conoscessin, com' io, lo vorrebbono;
Per impiccarlo, dico.)

Astrologo. Ora, a proposito
Nostro, io vô far che costei vi sia subito
Tolta di casa.

Cintio. S'el vi piace, ditemi
Il modo.

Astrologo. Pria ch' io vel dica, voglio mi
Promettiate di non parlarne ad anima
Viva; nè a questi vostri segretarii,
De' quai l' un v' è famiglio e l' altro suocero;
Nè a vostra moglie ancora: chè, parlandone
A chi si voglia, porreste a pericolo
Me di morte, ambidui voi d' ignominia.
E se, senza saperlo voi, far l' opera
Potessi, io la farei di miglior animo.

Cintio. S' io v' obbligo la fede di star tacito,
Temete ch' io non ve la servi?

Astrologo. Credovi,
Ch' abbiate or questa intenzïon; ma subito
Che colei sia con voi, senza avvedervene,
Ciò ch' avrò detto, pur che voglia intenderlo,
Direte; e tutto un dì non è possibile
Che cosa occulta stia che sappia femmina.

Cintio. Nè con lei nè con altri son per muovere
Parola.

Astrologo. E così promettete?

Cintio. V' obbligo
La fede mia.
Astrologo. Vel dirò dunque; uditemi.
Io voglio far che ritroviate un giovene
Questa notte nel letto con Emilia.
Cintio. Che avete detto?
Astrologo. Che troviate un giovene
Questa notte nel letto con Emilia.
Non m' intendete?
Cintio. Forse me medesimo
Ci trovarò.
Astrologo. Dicovi un altro giovene,
Che le darà di quello in abbondanzia,
Che le negate voi.
Cintio. Dunque ella è adultera?
Astrologo. Cotesto no, ma casta e pudicissima:
Ma sarà tosto giudicata adultera
Dal vecchio; onde vi fia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio:
E quando ancor voi non voleste, Massimo
So non la terrà in casa, e vorrà subito
Che torni a casa il padre.
Cintio. Ah, sarà scandalo
Ed infamia perpetua della giovane!
Astrologo. E che noja vi dà, purchè la lievino
Di casa vostra, e che mai più non abbiano
A rimandarla? Non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
Che non lo faccian, purchè far lo possano;
E più lo fan, quanto più son grandi uomini:[1]
Nè si può dir che colui falli ch' imita
La maggior parte.
Cintio. Fate voi; guidatemi
Come vi par. Gli è ver, se gli è possibile
Far altramente che con tanto scandolo
E tanto disonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior animo.
Astrologo. Verrete solo a trovarmi alla camera....
Nibbio. (Se vi vai, te l' attacca.)
Astrologo. Chè per ordine

[1] Censura acerrima de' tempi, come ognun vede.

Vi mostrerò che non ci fia lo scandolo
Nè il disonor che vi date ad intendere.

Nibbio. (Il mio padron ara col bue e con l'asino.)[1]

Astrologo. Sollecitate voi pur questo suocero
Vostro, che questa sera i danar sieno
Apparecchiati, sì ch' io possa prenderli
Tosto ch' abbiate avuto il desiderio
Vostro voi; ch' io non vô più lungo termine
Di questa notte, a far che tutto seguiti
Ciò ch' io prometto.

Cintio. Io vo a trovarlo.

Astrologo. Siavi
A mente che fra noi le cose stiano
Secrete.

Camillo. Saran più che secretissime.

SCENA II.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astrologo. Poich' io trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fugghino
Oggi di mano. Verso lor mi pajono
Tutti quest' altri guadagnucci favole.
Pensavo dianzi, s' io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
Chè avrei fatto una delle prove d' Ercole:
Ma poichè m' ha parlato questo Cintio,
E dettomi in che grado si ritrovano
Le cose, mi parrà, s' io tardo a farmene
Signor fino a domani, ch' io possa essere
D' ignoranzia imputato e dappocaggine.
Ma gli è stato bisogno di prevertere[2]
E sozzopra voltar tutto il primo ordine.
Avevo disegnato che la lettera
Credenzïal, c' ho da parte d' Emilia
Data a Camil, m' avesse a far servizio
In una cosa: or bisogna servirmene
In un' altra più degna e più proficua.

[1] Fa servire ogni mezzo al suo fine. — (*Pezzana.*)
[2] Il Barotti solo ha *pervertere.*

Nibbio. Delle tre starne che in piè avete,[1] ditemi
Quel mangiarete?
Astrologo. Vedràimi ir beccandole
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
Alla più grassa, e tutta divorarmela.
Nibbio. Eccoven' una, e la miglior: mettetevi,
Se avete fame, a piacer vostro a tavola.
Astrologo. Chi è? Camillo?
Nibbio. Sì.
Astrologo. Sì ben, mangiarmelo
Voglio, che l' ossa non credo ci restino.

SCENA III.

CAMILLO *e detti.*

Camillo. Io son tornato.
Astrologo. Io il veggo.
Camillo. Ora chiaritemi
Che vuol da me la mia padrona.
Astrologo. Vuolevi
Seco nel letto questa notte, e stringervi
Nelle sue braccia, e più di cento milia
Volte baciarvi, e del resto rimettersi
Alla discrezïon vostra.
Camillo. Deh! ditemi
Quel ch' ella vuol, ch' io non ho sì propizie
Le stelle, che sì tosto debba giungere
A tanto bene.
Astrologo. Io dico il vero, e credere
Non mi volete? Vuol che nella camera
Con lei vi ponga questa notte.
Camillo. E Cintio
Dove sarà?
Astrologo. Vò ch' al mio albergo Cintio
Alloggi questa notte sotto spezie
Di fargli certi bagni, li quali utili
Debbian essere a questa sua impotenzia.
Or che pensate?
Camillo. Penso che difficile

[1] Vedi sopra, pag. 371, verso 7 e nota 2.

Cosa mi pare e di molto pericolo.
Astrologo. Pericolo, eh?
Camillo. Siccome avessi a scendere
Nel lago de' leon di Babilonia.[1]
Astrologo. E mi soggiunse poi, che ritraendovi
Voi d'ire a lei, vuol ella a voi venirsene.
Credete ch' io motteggi? Vi certifico
Ch' ella è in tal voglia; che voglia? è in tal rabbia
D' esser con voi, che quando questa grazia
D'ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
Vuol dal marito sta notte, e venirsene
A ritrovarvi a casa.
Camillo. Ah no; levatela
Di tal pensier, che fòra il maggior scandolo,
Il maggior scorno, il maggior vituperio
Che al mondo accader mai potesse a femmina.
Astrologo. Pensate pur, c' ho usato la rettorica;
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettervi
Questa notte con lei.
Camillo. Voi consigliatemi
D' andarvi?
Astrologo. Senza dubbio; perchè andandovi,
La potrete dispor che dieci o dodici
Giorni anco aspetti, affinchè con licenzia
Del padre, e satisfazïone e grazia
De' parenti e degli amici, legittima-
mente e con onor possa a voi venirsene.
Nibbio. (Vi par che 'l ciurmator sappia attaccargliela?)
Camillo. E come potrebbe essere che, andandovi,
Io non pericolassi?
Astrologo. Non ne dubito
Qualvolta voi v' andaste, non sapendolo
Io; ma con mia saputa, sicurissimo,
Come vo' andaste in casa vostra propria.
Camillo. Come v' andrò?
Astrologo. Son cento modi facili
Da mandarvi sicur. Vi farò prendere
Forma, s' io voglio, d' un cane domestico

[1] È noto questo periglioso lago, o sia parco, per la storia del profeta Daniele. — (*Barotti.*)

O di gatto. Or che direste, vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì picciolo?

Camillo. Forse anco in pulce o in ragno cangerestemi?

Nibbio. (Io mi vò discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, che impossibile
Mi saria udirli e non scoppiar di ridere.)

Astrologo. Cangiar vi posso in quante varie spezie
Son d'animali, e farvi indi rassumere
La propria forma: vi posso invisibile
Mandar. Ma udite: potreste, volendovi
Mutar in cane o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comodo
Voi sareste cacciato della camera.

Camillo. Dunque, fia meglio mandarmi invisibile.

Astrologo. Invisibil, per certo; ma dissimile-
mente da quel che pensate. Volendovi
Mandar al modo che dite invisibile,
Trovar bisognarebbe una elitropia;[1]
Ed a sagrarla ed a metterla in ordine
Come si debbe non abbiamo spazio.
Ma serbando gl'incanti quando sieno
Più di bisogno, ho pensato che chiudere
Vi farò in una cassa, e nella camera
Di lei portar; e a tutti darò a intendere,
Che quella cassa sia piena di spiriti;
Sì che non sarà alcun che d'appressarsele
Ardisca a quattro braccia, fuorchè Emilia
Che sa il tutto. Ella poi ne verrà tacita-
mente, e trarràvvi della cassa.

Camillo. Intendovi;
Ma mi par che ci sia molto pericolo.

Astrologo. Volevate testè, solo accennandovi
Lei, cacciarvi nel fuoco e il petto fendervi;
Ed ora ella vi prega di sì facile
Cosa, e con piacer vostro, e state attonito,
E vi par che ci sia tanto pericolo?

Camillo. Di lei, non di me temo.

Astrologo. Ah diffidenzia!
Dove son io, potete voi, sentendomi

[1] Per ciò che spetta a questa volgare credenza, basti ricordare il Boccaccio, nella novella terza della giornata ottava. Pur sono qui notabili le altre superstiziose usanze, alle quali si accenna.

Ch' io vi sia presso, temer di pericolo?

Camillo. Non potresti altramente che chiudendomi
In una cassa, con lei pôr?

Astrologo. Facillima-
mente; ma non già s' io non ho più spazio.

Camillo. Dunque tre giorni o quattro differiscasi.

Astrologo. Io, per me, differir son contentissimo
Sei giorni o dieci e un anno, pur che Emilia
Differir voglia. Ma non vuol: rendetevi
Certo che questa notte è per fuggirsene,
Come v' ho detto. Io non vi posso esprimere
L' ardore, il desiderio, il furor, l' impeto,
In che si truova. Ogni modo, aspettatela
Sta notte.

Camillo. Prima chè patirlo, vogliomi
Non solo in una cassa, ma rinchiudermi
Nella fornace ove il vetro si liquida. [1]

Astrologo. Non dubitate. Ditemi; la camera
Vostra guarda a levante?

Camillo. Sì.

Astrologo. Sarà ottima
Pel mio bisogno. Stanotte serrarmivi
Dentro voglio....

Camillo. A che effetto?

Astrologo. Nè mai chiudere
Gli occhi, ma dire orazïoni e leggere
Certe scongiurazioni potentissime,
Da far che tutti qui in casa di Massimo,
Insino ai topi, eccetto Emilia, dormano.

Camillo. Come potete star nella mia camera
Questa notte, volendo tener Cintio
Alla vostra con voi?

Nibbio. (Abbia memoria
Chi bugiardo esser vuol.)

Astrologo. Così non dormono
I ghiri, come vô che dorma Cintio
Tosto che giunga. Ho già fatto il sonnifero.
Dite alli vostri di casa, che m' aprino
La porta questa notte, e m' ubbidischino
Come voi proprio; chè voglio che veglino

[1] Invece di liquefà. Esempio notabile.

Meco, e, secondo dirò lor, m' ajutino.

Camillo. Così farò.

Astrologo. Ma non abbiam da perdere
Tempo. Trovate una cassa, che comodamente capirvi potiate, e aspettatemi
In casa.

Camillo. Volete altro?

Astrologo. Non altro.

Nibbio. Eccovi
Che levata una vivanda di tavola,
L' altra ne vien.

Astrologo. Venga pur, c' ho buon stomaco
Da mangiarmela. Or pon da bere, e ascoltami.

SCENA IV.

MASSIMO, ASTROLOGO, NIBBIO.

Massimo. O maestro,[1] a tempo vi veggo; venivovi
Appunto a ritrovar.

Astrologo. Ed io voi similemente volevo.

Massimo. Io venía a farvi intendere
C' ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio, e son quasi d'un peso medesimo.

Astrologo. Mi piace: or che son due, potrò far l' opera
Utile e fruttüosa. Ma ascoltatemi.
Prima ch' io séguiti altro, provar, Massimo,
Vô cosa che pochi altri maghi o astrologhi
Vorrebbon fare o, volendo, saprebbeno.

Massimo. Che cosa?

Astrologo. Vô veder, prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male o no; chè conoscendolo
Senza rimedio pure (*quod præsumere
Nolo*), più onore a me, ed a voi più utile
Saría, se chiaro vel facessi intendere.

Massimo. So che non fia incurabile: mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo.
Non è se non malia che uomo o femmina

[1] Così, a questo e in altri luoghi, le antiche; che pur talvolta, come le moderne, hanno: *mastro*. Vedi a pag. 418.

Gli ha fatto per invidia, e che disciogliere
Facil vi fia.

Astrologo. Così credo debb' essere;
Ma potria questa ancora esser stata opera
D'alcuno incantator sì dotto e pratico,
Che la cura saría lunga o impossibile.

Massimo. Non vô creder che sia di questa pessima
Sorte.

Astrologo. E se fusse?

Massimo. Se fusse, pazienzia.

Astrologo. Se fusse, non saría meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese augumentassino?

Massimo. Sì.

Astrologo. Vô per questo pôrre in un cadavere
Uno spirto che, con intelligibile
Voce, la causa di questa impotenzia
Di Cintio dica; e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza tôrvene.
Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?

Massimo. Non so.

Astrologo. Con ventidue braccia farebbesi
Di tela, ma sottile e candidissima.

Nibbio. (Di camicie ha bisogno, e non di camice.)

Astrologo. Bisogna far la stolà e dua manipuli
Di drappo nero, e pôrne a piè del camice
Due quadri, e due nel petto, e in fronte all' amito [1]
Un terzo, come i sacerdoti gli usano
Quando alle feste solenni s' apparano.
Con quattro braccia il tutto fornirebbesi.

Nibbio. (Sì, d' un capestro: il suo farsetto è logro; ne
Vorrebbe un nuovo.)

Astrologo. Ah! quasi che 'l pentacolo [2]
M' era scordato.

Massimo. Ho in casa delle pentole
Assai.

Astrologo. Pentole no; dico pentacoli.

Nibbio. (Per far nascer le calze il terren semina.)

Massimo. Vedrem di tôrne in presto.

[1] *Amito* è qui usato per comodo del verso in vece di *ammitto*.—(*Tortoli.*)
[2] Figura a cinque lati, usata dai maghi. Vedi *Orlando Furioso*, c. III, st. 21, ver. 6. — (*Molini.*)

Astrologo. Non si prestano
Tal cose.
Massimo. E come farem dunque?
Astrologo. Pensoci.
Mi sovviene che a questi giorni un monaco
Mi parlò che n' aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi paréa disconvenevole:
So ben che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini; ma per dodici
Lire di queste vostre avria lasciatolo.
Nibbio. (Di qui farà non sol le calze nascere,
Ma la berretta e sino alle pantofole.)
Massimo. Tanto cotesti pennacchi si vendono?
Astrologo. Io non dico pennacchi, ma pentacoli.
Massimo. C'ho a far del nome? io miro a quel che costano.
Astrologo. S' io posso far che ve lo dia per undici
Lire e mezza, a chiusi occhi [1] comperatelo,
Chè sempremai ve ne farò aver undici:
E della tela e di quest' altre favole
Sempre n' avrete il danajo con perdita
Di poco. Fate che i bacini s' abbiano
Per consagrarli a tempo, si che possino
Fare il bisogno.
Massimo. I bacin sono in ordine.
Nibbio. (Altro che calze e giubbon n' ha a riescere!) [2]
Massimo. Ho da provveder altro?
Astrologo. Ci bisognano
Due torchi, assai candele ed erbe varie
E varì gummi [3] per li suffumigii;

[1] Cioè, senza pensarvi sopra, senza stare in dubbio se comprandolo per un tal prezzo farete bene o male. *Fare una cosa a occhi chiusi*, vale *farla senza neanche pensarci*, non già per difetto di considerazione (come in alcuni casi nei quali un tal modo equivale all' altro *farla alla cieca*), ma perchè (come nel caso nostro) abbiamo anticipatamente quasi la certezza che, facendola, facciamo bene, nè è mai per venircene danno. — (*Tortoli.*) — Quest' esempio del modo avverbiale *A chiusi occhi*, può bene accompagnarsi con quello del Salviati prodotto nelle Giunte Veronesi, dove non può certo convenire la dichiarazione di *Alla cieca*.

[2] Questa desinenza può essere annoverata tra i lombardismi di che l'autore stesso fa confessione nel prologo primo di questa Commedia.

[3] Così (cioè, con la vecchia grafia: *a varij ghumi*) ha l'edizione del Giolito; e noi la seguiamo tanto più volentieri, in quanto ci ricorda il *tante sorte di gummi*, che già facemmo osservare nell'*Erbolato*. Non è da chiedere se i meno antichi editori si facessero solleciti di correggere: *E varie gomme.*

Chè 'l tutto costerà quindici o sedeci
Carlini. O fate voi ch' oggi si comprino,
O a me ne date li danari e il carico.
Nibbio. (La mignatta è alla pelle, nè levarsene
Vorrà finchè di sangue vi sia gocciola.)
Massimo. Andate in tanto a veder voi, se il monaco
Ha più quel suo spantacchio.
Astrologo. No; pentacolo.
Massimo. Tant' è; saldate il prezzo; chè poi Cintio
Mandarò a voi con li danari, subito
Che torni a casa, perchè tutte comperi
Con esso voi le cose che bisognano.
Astrologo. Fate che venga tosto, chè far vogliovi
Udir con le vostre orecchie uno spirito
Con favella chiarissima rispondere;
Che cosa vi parrà bella e mirabile.
Massimo. Io n' avrò gran piacer.
Astrologo. Voglio il cadavere
Mandarvi in una cassa: ma non sappino
Gli altri che cosa sia. Fatelo mettere
A canto il letto ove gli sposi dormono;
Chè sua maggior virtude è, che [1] accostandosi
Al letto lor, di far che insieme s' amino,
S' ora ci fosse ben capitale odio.
Domattina, fornito che sia il camice,
Verrò nell' alba a scongiurar gli spiriti.
Massimo. Come vi pare.
Astrologo. Ma abbiate avvertenzia,
E li vostri di casa si avvertiscano
Ancora, che, per quanto la vita amano,
Non aprano la cassa, nè la muovano
Dal luogo dove io l' avrò fatta mettere.
Un pazzo già, che non mi voléa credere,
Ardì toccare una mia cassa simile:
Costui vi dica che gli avvenne.
Massimo. Dicalo.
Nibbio. Immantinente si vidè tutto ardere.
Astrologo. Ed arse in guisa, che non pur la cenere

[1] Questo *che* è un pleonasmo che non ajuta il senso, ma è piuttosto comune nel parlar familiare; al che non pensando i moderni editori – (tra cui primo, al solito, il Pezzana, giacchè il Barotti legge come noi facciamo), – credendo il passo errato, cambiarono il *di far* in *farà*. — (*Tortoli.*)

Ne restò.
Nibbio. Ma quegli altri che vi volsero,
Per trovar s' avevam roba da dazio,
Guardar nelle valigie?
Astrologo. Deh, raccontali
Che avvenne lor.
Nibbio. In rane trasformaronsi,
E tuttavía alla porta dietro gracchiano
Ai forastier che innanzi e indietro passano.
Massimo. E dove fu cotesto?
Nibbio. In Andrenopoli.
Voi trovareste in Vinegia un par d' uomini
Che san la cosa appunto, e così in Genova.
Massimo. Come vorrei volentier che vi desseno
Questi nostri un dì noja, per vedervelí
Castigare. Io non credo che ne siano
De' più molesti al mondo.
Nibbio. Conciaríali
Così ben per un tratto, che in perpetuo
Per lor Cremona avria di lui memoria.
Massimo. Oh come fate bene ad avvertirmene!
Chi toccasse la cassa non sappiendolo?
Astrologo. Il toccarla, o sapendo o non sapendolo,
Nïente può giovare e molto nuocere:
Ma chi l' aprisse o la toccasse a studio,
Non solo sè, ma voi, con quanti fossino
In casa vostra, porría in gran pericolo.
Massimo. Oh, saría molto audace e temerario
Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio!
Ma ben noto farò questo pericolo
A tutti i miei di casa.
Astrologo. Manderòvvela
Per questo mio. Voi, come ho detto, fatela
Pôr nella stanza ove li sposi dormono,
A canto il letto, e fate poi la camera
Serrar.
Massimo. Non mancherò di diligenzia.
Astrologo. Io vo a farla arrecar.
Massimo. Io a farlo intendere
Or ora a tutti i miei, chè non facessino,
Per non saperlo a tempo, qualche scandolo.
Nibbio. Cotesta è una gran tresca: che n' ha a essere

Al fin?

Astrologo. Tosar vô ad una ad una e mungere
Quelle pecore, c' hanno chi il vello aureo,
Chi d' argento. Tòrrò i bacini a Massimo:
Io non so ancor come farò con Cintio:
Camil so ben che netto, come bambola
Di specchio,[1] o come un bel bacin da radere,
Ha da restar. Mi vô nella sua camera
Serrar, tosto ch'avrò fuor inviatolo
Rinchiuso nella cassa; e posti in opera
Li suoi famiglì, sì che non mi guatino
Mentre casse, forzieri, scrigni e armarii
Gli andrò aprendo e rompendo, e fuor traendone
Gli argenti, e appresso ciò che dentro serrano
Di buono: e nella strada, dove guardano
Quelle finestre, vô che stia[2] aspettandomi,
Chè acconciamente ad un spago attaccando le
Robe, e a parte a parte giù calandole
Pian piano, te le facci in grembo scendere.
Fatto questo, che resta se non irsene
Per Graffignana in Levante[3] ben carichi?
Camillo intanto nella cassa, tacito,
Emilia indarno aspettando che a trarnelo
Venga, al sgombrar ne darà spazio comodo:
Nè Massimo potrà nè potrà Cintio
Della nostra levata prima accorgersi,
Che a Francolin[4] saremo.

Nibbio. C'ha a succedere
Poi di Camillo?

Astrologo. Io lo dono al gran diavolo.[5]

[1] Altro esempio da potersi aggiungere a quello che trovasi a pag. 84, lin. 24.

[2] Il Pezzana, e gli altri più moderni: *vuò tu stia.*

[3] È Graffignana paese degli Apennini soggetto al ducato di Modena. Qui è scherzo sul nome, com' è ancora su quel di *Levante*, per esprimere il furto che meditava l'astrologo, dicendosi bassamente in Lombardia – (e in altre parti d' Italia) – *sgraffignare* per rubare, e così pure *fare il levate*, o *il leva eius*. E per usar questo scherzo, si è servito il poeta del nome di *Graffignana*, come il volgo suol chiamar quel paese, in cambio di *Garfagnana*, che n' è il nome più colto, e dagli scrittori più volentieri adoperato.—(*Barotti*)

[4] Villa del Ferrarese, come dicemmo nella *Cassaria* – (Vedi a pag. 154, nota 2). Qui pure è scherzo sul nome, e significa luogo franco e sicuro. —(*Barotti.*)

[5] I gallofili e i gallofobi noteranno egualmente come questo modo tenga

Egli sarà ritrovato certissima-
mente, e preso o per ladro o per adultero.
Poich' aspettato avrà gran pezzo Emilia
Che venga a trarlo della cassa, all' ultimo
Converrà pur che sbuchi, [1] se morirsene
Di fame non vorrà: e quanto lo scandalo
Sarà maggior, la confusion, lo strepito,
Tanto la fuga nostra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo, ed a rinchiuderlo
Nella cassa.

Nibbio. Andate oltre, ch' io vi seguito.
Mio padrone è ben ghiotto e pien d'astuzia,
Ma non già de' più cauti e più saggi uomini
Del mondo; ch' ove gli appaja una piccola
Speranza di guadagno, non considera
Se l' impresa è sicura o di pericolo.
Ai rischi a ch' egli si espone, è un miracolo
Che cento volte impiccato non l'abbiano.
Ma non potrà fuggir che non ci capiti
Un giorno; e ben fors' io seco, s' io seguito
Più troppo lungamente la sua pratica.

SCENA V.

FAZIO.

Temo ch' avrò mal consigliato Cintio
A fargli i suoi pensier dire all'astrologo.
Nol dico già ch' io voglia o possa credere
Che, tolto sotto la sua fede avendoli
Con tanti giuramenti, mai li pubblichi;
Ma ben lo dico perchè assai mi dubito
Che 'l ribaldo s' adopri pel contrario.
Veggo certi andamenti che mi piacciono
Poco. Non vò restar però di mettere
Questi danari insieme: e mi fia agevole
Farlo, perchè la madre di Lavinia,
Alla sua morte, mi lasciò una scatola
Con certe anella, collanucce e simili

alcun che del francese. Di maniere formate con questa sì versatile parola *diavolo*, scarseggia il nostro Vocabolario.

[1] Erroneamente, le stampe del Giolito e del Bortoli: *abuchi*.

Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
Cento scudi. Io non ho voluto venderle
Mai, sperando ch' un dì Lavinia facciano
Riconoscer dal padre. Ora, accadendoci
Questo bisogno, muterò proposito,
E venderònne tante che mi bastino
A questa somma. Non avrà lo astrologo
Prima danajo, che levar Emilia
Vegga di casa e sciôr lo sponsalizio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FAZIO, TEMOLO.

Fazio. Sta pur sicura,[1] ch'io non son per dargliene
Un soldo, prima ch' io non vegga l' opera
Degna della mercede. — Or ecco Temolo.
Temo che apposto ti sia, che l' astrologo
Sia una volpaccia d' inganni e d' astuzie
Piena.

Temolo. Non volevate dianzi credermi.

Fazio. E temo ch' avrem dato a Cintio un pessimo
Consiglio, a fargli dir quel che al martorio,
Se avevamo cervel, dir non dovevasi.

Temolo. Che c' è di nuovo?

Fazio. Ci è, che assai mi dubito
Che, poi che sa come le cose passano,
Non faccia con qualche arte dïabolica,[2]
Che Cintio levi da Lavinia l' animo,
E che tutto lo volga a questa Emilia.
Pur dianzi m' è venuto a trovar Cintio,
E domandato m' ha con molta instanzia

[1] A Lavinia, nell'uscire di casa. — (*Pezzana.*)

[2] La dieresi posta al principio di questa parola, basta a render giusta la misura del verso. Ma potrebbe ancora considerarsi che in certi parlari d' Italia (nel romanesco in ispecie) l' ultima vocale di *qualche* pronunciasi con tanta forza, che spesso induce gl' indotti a scrivere *qualchè*.

Cinquanta scudi per pagar lo astrologo;
Chè tanti gli ha promesso. Io volea intendere
Di parte in parte quel che insieme avessino
Parlato, e quel c' ha promesso lo astrologo
Di far; e appena si degnò rispondermi.
Se non che disse: — Fa pur che si truovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura. Il successo fia che ti significhi
Quel ch' abbiamo concluso insieme. — E dettomi
Così, mi si levò dinanzi pallido
E cambiato nel viso e d' un' altra aria,
Nè più parea quel Cintio ch' egli è solito:
Sì ch' io sto in gran timor che questo perfido
Ce l' attacchi; e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto sì buon animo.

Temolo. Ho io ancor questo timor medesimo
Per altri segni; e tra gli altri, che il perfido
S' è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtude: e vuol che la si facci mettere
A canto al letto ove li sposi dormono;
Ch' avrà forza di far che insieme s' amino,
Se ben fosse tra lor capital odio.

Fazio. Quando disse mandarla?

Temolo. Maravigliomi
Che non sia qui. Disse mandarla subito
Che fosse a casa.

Fazio. Egli n' ha senza dubbio
Ingannati. Ah rubaldo!

Temolo. Rubaldissimo!

Fazio. Ma altrettanto[1] noi sciocchi, ch' aperto la
Strada gli abbiamo onde ne viene a nuocere;
La qual non era per trovar, se avessimo
Me' saputo tacer.

Temolo. Or, non avendola
Taciuta, che faremo?

Fazio. Trovar Cintio
Bisogna, ed avvertirlone. Che diavolo
So io? Ma dimmi: è in casa?

Temolo. No.

[1] Ediz. Giol.: *altrotanto*. Il Pezzana racconciò la misura a suo modo: *poi ch' aperto la*.

Fazio. Saprestimi
Insegnar ove sia?
Temolo. No.
Fazio. Pur trovarnelo
Bisogna, e far ch' egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa se non piangere,
Sì che mi par che a strugger s'abbia in lagrime:
Ed io ne son ben stato causa, avendole
Detto ch'io stava in timor che lo astrologo
Non facesse, per arte diabolica,
Raffreddar verso lei l'amor di Cintio.
Temolo. Ah tu facesti mal! Ritorna, e lievale
Questo timor, chè non ci è quel pericolo
Che le hai dipinto.
Fazio. Ci bisogna altr'opera
Che la mia! Fin ch'ella non vegga Cintio,
Non è per confortarsi.
Temolo. Dunque truovalo.
Fazio. Anderò in piazza.
Temolo. Va; sarebbe facile
Che tu 'l trovassi.... Tu non odi? Ascoltami.
Me' lo potresti ritrovar traendoti
Verso l'albergo ove alloggia lo astrologo,
Chè forse gli è con lui. Ma dove torni tu
Con tanta fretta?
Fazio. Ah! che la cassa arrecano
C' hai detto.
Temolo. Ov' è?
Fazio. Vieni ov' io sono; vedila.
Temolo. Chi la porta?
Fazio. Un facchin.
Temolo. Solo?
Fazio. Accompagnala
Pur quel suo servitore.
Temolo. Ècci lo astrologo?
Fazio. L'astrologo non ci è.
Temolo. Non ci è?
Fazio. Non, dicoti.
Temolo. Lascia far dunque a me.
Fazio. Che vuoi far?
Temolo. Eccola.
Avvertisci a rispondermi a proposito.

Fazio. Che di' tu? Ma con chi parl' io? ove diavolo
Corre costui? Perchè da me si subito
S'è dileguato? Io credo che farnetichi.

SCENA II.

NIBBIO, FACCHINO *e detti.*

Temolo. O terra scelerata!
Fazio. Di che diavolo
Grida costui?
Temolo. Non ci si può più vivere:
Tutta è piena di traditor...
Fazio. Che gridi tu?
Temolo. E d'assassini.
Fazio. Chi t'ha offeso?
Temolo. O povero
Gentiluomo!
Fazio. Mi par che tu sia...
Temolo. O Fazio,
Gran pietà!
Fazio. Che pietade?
Temolo. Oh caso orribile!
Non m'ho potuto ritener di piangere
Di compassione.
Fazio. Di che?
Temolo. Ahimè! d'un povero
Forestier c'ho veduto or ora uccidere
D'una crudel coltellata che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere
Del canto lo attendéa.
Fazio. C'hai tu a curartene?
Temolo. Io gli avéa posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra. Conoscevilo
Tu?
Fazio. Che so io, se prima non lo nomini?
Temolo. Ed io non so se sia spagnuolo, o astrologo,
O negromante: lo chiaman lo astrologo.
Nibbio. Misero me! Che di' tu dell'astrologo?
Temolo. Oh, non t'aveva visto ancor, non eri tu
Suo servitor? Il tuo padrone pessimamente è stato ferito, e credo morto lo

Abbia un ribaldo, il qual l' attendéa al svolgere
Del canto.

Nibbio. Aimè!

Temolo. Dietro il capo gravissimo
È il colpo: ognun v' accorre.

Nibbio. Ah! per Dio, insegnami
Dov' egli è.

Temolo. Va diritto fin al svolgere
Di questo canto; indi a man manca piegati,
E corri, e quando tu se' a San Domenico,
Volta a man destra, e fa ch' ivi ti mostrino
La via d' andare all' ostaria del Bufalo.
Ma che voglio insegnar? Non è possibile
Errar: va dietro agli altri: grandi e piccoli
V' accorron tutti.

Nibbio. O Dio!

Temolo. Non posso credere
Che il trovi vivo.

Facchino. E dove ho io a mettere
La cassa?

Nibbio. O mastro Jachelino misero,
Ben te lo predicevo io!

Fazio. Che farnetichi?
Dove, in sì poco tempo che levato mi
Sei da lato, hai sognato queste favole?

Facchino. Vada a sua posta; non gli vô già correre
Dietro. Almeno sapess' io, dove ho a mettere....

Temolo. Tu l' hai da por qua dentro: vatti scarica [1]
Dove costui ti dirà. Voi mostrateli
Dove il padron ci disse, nella camera
Di sopra, a canto il letto di Lavinia.

Fazio. Di Lavinia?

Temolo. Dovreste pur intendere.

Fazio. T' ho inteso.

Temolo. Poi pagatelo e mandatelo
Via, ch' io non vô cessar ch' io truovi Cintio.

[1] Modo in tutto conforme al già fatto osservare nella *Lena*, lin. 32 della pag. 333.

SCENA III.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO, FACCHINO.

Cintio. Io truovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paja adultera
Costei.

Temolo. (Eccol, per dio!)

Cintio. Darmi ad intendere
Vuol pur, che potrà poi acchetar facilemente la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.

Temolo. Credo v' andiate a nascondere
Quando a' maggior bisogni vi vorressimo.

Cintio. Che bisogni son questi?

Temolo. Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, ho dubbio
Che morta poi la ritroviate.

Cintio. Ah! Temolo,
Che l' è accaduto?

Temolo. È in tal timor la misera,
Che questo negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di proposito,
Che si strugge, e uno svenimento d' animo
L' è venuto.

Cintio. Non tema.

Temolo. E sta malissimo.

Cintio. Io vo a lei.

Temolo. Per vostra fè....

Fazio. V' ha, Cintio,[1]
Detto costui come Lavinia?....

Cintio. Or eccomi
Ch' io vengo per cotesto.

Fazio. Confortatela.
Non avresti potuto pensar, Temolo,
Meglio.

Temolo. Pagate il facchino, e mandatelo
Pur via, e mandatel ben lontano e subito.

[1] Così, col Giolito, ancora il Barotti; nè so d'onde altri cavassero quella ricantazione: *Vo a lei. — Per vostra fede. — V' ha egli, Cintio.*

Fazio. Ve', questo è un grosso: fammi anco un servizio.
Facchino. Lo farò.
Fazio. Va alle Grazie, e di' al vicario,
Ch' io mando a tôr da lui quelli raponzoli [1]
Di che jer gli' parlai.
Facchino. Credo ci sieno
Più di due miglia.
Fazio. E sian: vuoi, se non, essere [2]
Pagato?
Facchino. Da cui parte hogli io da chiedere?
Fazio. Da parte di Bertel che fa le maschere.
Facchino. Io vo.
Fazio. Va sì lontan che non ci capiti
Mai più innanzi. Or vedrai, che se far utile
Questa cassa incantanta o beneficio
A donna debba, al cui letto s' approssimi,
Che farem farlo alla nostra Lavinia;
Non come avea disegnato lo astrologo.
Temolo. Voi dite il ver; ma meglio ancora vogliovi
Insegnar.
Fazio. Di'.
Temolo. Venite su, e rompiamola
In pezzi, o in fondo a un cesso sotterriamola,
O bruciànla più tosto, chè non n' odano
Mai più novella; e s' avvien che ritornino
Qui col facchino e voglino repeterla,
Gagliardamente potiate rispondere
Che il facchin mènte e non san che si dicono.
Apri lor gli usci, e lascia che la cerchino
Per tutto.
Fazio. Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, chè certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.
Temolo. Voi date fede a tai sciocchezze? Oh semplice
Uomo! Sopra me sia tutto il pericolo.

[1] Chi prima avés qui cambiato *raponzoli* in *raperonzoli*, il fe certo per non aver trovato ne' vocabolari il primo de' due, che è pure nell' uso di gran parte d' Italia, e più conforme alla latina origine *rapunculus*.

[2] Il solo Barotti legge: *vuoi non essere*. Abbiamo nella puntuazione seguito il signor Tortoli, che pur dubitando d' errore corso ab antico in tal passo, ne propose questa spiegazione: « Se non vai, se non mi fai questo servizio, vuoi tu, pretendi tu di esser pagato? »

Datemi una secur;[1] farò gli spiriti
E le schegge volar insieme all' aria.
Ecco torna il famiglio dello astrologo:
Me nòn côrrà egli qui. Dategli, Fazio,
A mangiar qualch' altra ciancia, e spingetelo
Via; ch' io voglio ir di sopra, e mi delibero
Di far che più la cassa mai non trovino.

SCENA IV.

NIBBIO, FAZIO.

Nibbio. Che uomini oggi al mondo si ritrovano,
Che si dilettan, senza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a questo e a qual molestia!
Ma io, babbion, che mi credeva d' essere
Il maestro di dar la baja, trovomi
Ch' io non son buon discepolo, chè correre
Sì scioccamente m' ha fatto una bestia.
Io me ne andavo quanto più potevanmi
Portar le gambe, e con gridi e con gemiti
Iva chiedendo a quanti m' incontravano,
Del luogo ove ferito o morto il misero
Mio padrone giacesse; ed ecco sentomi
Dalla sua voce richiamar. Rivolgomi,
E veggo lui, così ben sano ed integro
Com' io l' avéa lasciato, che m' interroga
Se la cassa ripôr secondo l' ordine
Avéa fatto. Io non potéa risponderli
Pel gaudio: pur finalmente raccontoli
Quel ch' un ghiotton m' avéa dato ad intendere.
Egli per questo m' ha fatto un grandissimo
Romor e scorno, e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l' avesse a portare: e pur volgomi
Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
S' è dileguato costui? Ma informarmene
Saprà quest' uom dabbene! — Che è del giovene

[1] Il Pezzana (se per ignoranza non offendiamo qui l' ombra sua) alzò il tuono dalla commedia insino alla tragedia, mutando: « Diasi una scure « a me. »

Che m' ha dato la corsa?

Fazio. Non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi, e farli correre:
E veramente t' avrà tolto in cambio
D' un cavallo.

Nibbio. In buon'ora, avrò da rendergli
Forse una volta anch' io questo servizio.
Ma del facchin che costì lasciai carico,
Sapete voi novella?

Fazio. Un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse alfin d' andarla a mettere
In gabella, ed andòvvi.

Nibbio. Ah, facchin asino,
Indiscreto, poltron!

Fazio. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. — Corri pur, chè il palio
Ben serà tuo. Ma non è quello Abbondio,
Padre di Emilia? Non credo sia numero
Alli ducati d' esto vecchio misero.

SCENA V.

ABBONDIO, FAZIO, CAMILLO.

Abbondio. M' incresce più ch' io vegga in bocca al popolo
Questa cosa, che d' alcun altro incomodo
Che ci possa accader. Ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion che se ne fanno in piazza i circoli.[1]
È ito a trovar medici ed astrologhi
E incantatori, e fatto ha solennissime
Pazzie che appena i fanciulli farebbono.

Fazio. (T' avessi pur in prigion, che sei milia
Fiorini avrei da te, prima che fossino....[2]
Chi è questo fante che in farsetto sgombera

[1] Notarono il vocabolo, non però la bella e pittoresca frase, gli aggiuntatori di Verona.

[2] Queste parole sono dette da Fazio, respettivamente al ricco Abbondio, che l' ingordo avrebbe (come sembra) voluto avere in poter suo per cavarne in poche ore qualche gran taglia.

Di casa mia con tal fretta?)

Camillo. Oh pericolo
Grande!

Fazio. (È Camil Pocosal. Chi condotto lo
Avrà mai qui?[1] Dio m'ajuti!)

Camillo. O perfidia
D'uomini scellerati!

Fazio. (Quando diavolo
Entrò qua dentro?)

Camillo. Oh caso spaventevole!
Oh pericolo grande! oh gran pericolo,
A che son stato qua su! Di chi debbomi
Fidar mai più? se quei che beneficio
Hanno da me ricevuto e ricevono
Tuttavia....

Fazio. (Che grida egli?)

Camillo. Mi tradiscono!
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere!
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tal cose m'hai, che non mi dè rincrescere,
Per saperle, ch'io sia stato a pericolo
Di lasciarci oggi la vita!

Fazio. (M'immagino
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.)

Camillo. Ma da chi aver in presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto, almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio....

Abbondio. (Chi è quel che là mi nomina?)

Camillo. E fargli intender quanto, a suo perpetuo
Scorno, e della figliuola, ed a ignominia
Di casa sua....

Abbondio. (Dio m'ajuti!)

Camillo. Cercavano
Di far questi ribaldi?

Abbondio. (Mi pare essere
Camillo Pocosale: è desso.)

Camillo. Abbondio,
Non volevo altro che voi.

[1] Così legge ancora il Barotti. Le più antiche hanno, con difetto di più sillabe: *Ha qui.*

Fazio. (Non può nascere
Altro di qui, che danno ed infortunio.)
Abbondio. Io ti veggo così in farsetto e in ordine
Per giocar forse alla palla? Provvedeti
Pur d'un altro che sia a questo esercizio
Miglior di me, ch' io non ci son molto agile.
Camillo. Non [1] per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzano più che palla, e giòcano
Sul vostro onor e della vostra Emilia
A gran poste. Qua dentro il vostro genero
Ha un' altra moglie. Ma, per dio, traemoci
In una casa di queste più prossime;
Ch' io mi vergogno d' apparir in pubblico
Così spogliato.
Abbondio. Andiam qui in casa Massimo.
Camillo. Più tosto vò ch' andiamo in casa Massimo,
Che d' alcun altro; e ch' egli m' oda.
Fazio. Temolo,
Temolo; or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, chè fuor esce Cintio.

SCENA VI.

FAZIO, CINTIO, TEMOLO.

Fazio. Cintio, che cosa è questa? come diavolo
Era costui qua dentro?
Cintio. Appunto il diavolo
Ce l' ha portato. Ma chi ha fatto mettere
Una cassa qua su, ch' era dato ordine
Che fosse messa in casa nostra?
Fazio. Temolo
Ed io ce l' abbiam fatta or ora mettere.
Cintio. E voi or ora, e Temol, ruinato mi
Avete, e le mie spemi [2] e di Lavinia,
Sostenute fin qui tanto difficile-
mente, avete sospinte in precipizio.

[1] Ant. stamp.: *Nè*.
[2] *Spemi*, al plur., non molto frequente ne' lirici, dovrà nei versi comici parere anche più singolare.

Perchè l'avete voi fatto?

Fazio. Per rompere
Il disegno all'astrologo, certissimi
Che col mezzo di quella cassa studia
Di tradirvi.

Cintio. E perchè almeno non dirmene
Una parola, e non lasciarmi incorrere
In tanto error? Da voi, non dall'astrologo,
Son tradito; chè in quella stava un giovene
Nascosto, il quale ha inteso, per vostra opera,
Sì come tutta io la dicéa per ordine
A Lavinia, una trama che sapendosi,
Come si sa,[1] son, per dio, giunto a termine
Che mi saria meglio esser morto. Or ditemi
Dov'è ito Camillo, questo giovane
Che di qui è uscito; acciocchè, supplicandoli,
Donandoli, offerendoli, facendomi
Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei casi, sì che tacito
Stia di quel c'ha sentito? Ma impossibile
Sarà placarlo, chè d'avermi in odio
Ha cagion troppo giusta.

Fazio. Potete essere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
È, nel saltar fuor di casa, venutoli
Scontrato; al qual, come potéa, summaria-
mente (chè appena lo lasciava esprimere
Parola a dritto la stizza e la collera)
Ha contato ogni cosa.

Cintio. Non è misero
Uomo al mondo, col qual non cangiassi essere.
Tosto che il vecchio il sa (chè è necessario
Che lo sappia di tratto[2]), oh Dio! a che termine
Son io?

Fazio. Fate pur conto che lo sappia;
Chè a lui Camillo drittamente e Abbondio
Son iti, e senza dubbio già narratoli
Hanno il tutto.

Cintio. Sono iti insieme a Massimo?

Fazio. Sì, sono.

[1] Qui legge il Giolito: *Come si sia;* e il Bortoli: *Come sia.*
[2] Le stampe antiche pongono *di tratto* fuori della parentesi.

Cintio. Io son spacciato, io son morto! Apriti,
Apriti, per dio! terra, e seppelliscimi.

Fazio. Non è così da disperarsi, Cintio,
Ma da pensare e molto ben rivolgere,
Se c' è provvisione, se rimedio
Si può far qui.

Cintio. Nè provveder, nè prendere
Altro rimedio so, che di fuggirmene
Tanto lontano, che giammai più Massimo
Non mi rivegga. Aspettar la sua collera
Non voglio. Addio. Vi raccomando, Fazio,
La mia Lavinia.

Fazio. Ah dove, pusillanimo,
Fuggite voi? — Se n'è andato. Va, Temolo,
In casa; e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.

Temolo. Così farò. Tu costà dentro aspettami.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MASSIMO, CAMILLO, ABBONDIO, TEMOLO.

Massimo. S' io truovo che sia ver, ne farò (statene
Sicuri) tal dimostrazion, che accorgervi
Potrete che m' incresca, e ch' io non reputi
Meno esser fatta a me che a voi l' ingiuria.

Camillo. Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più tristo, pel più maligno ed invido
Uom che sia al mondo.

Abbondio. Se non fusse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovene
Di sorte, che non sapría immaginarselo,
Non che dirlo. La qual cosa delibero
Che non resti impunita; nè passarlami
Vò così leggermente.

Massimo. Udite, Abbondio,

Per vostra fede, e non correte a furia:
Informiamoci meglio.

Camillo. Chi informarvene
Meglio vi può di me, che con le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi proprii
Veduto, che qui dentro il vostro Cintio
Ha un'altra moglie?

Massimo. Piano; io vô informarmene
Un poco meglio.

Camillo. Entriam dentro; menatemi
Al paragone; e se trovate ch' io abbia
Più della verità giunto una minima
Parola, vi consento e do licenzia
Che mi caviate il cuor, la lingua e l' anima.

Massimo. Andiamo, andiamo.

Camillo. Andiam tutti; chiariamoci
Affatto.

Massimo. Deh, restate voi; lasciatemi
Andarvi solo, e non si faccia strepito,
Nè, più di quel che sia, la cosa pubblica;
Non procacciam noi stessi la ignominia
Nostra.

Abbondio. Voi dunque andate, e poi chiamateci,
Quando vi par.

Massimo. Così farò. Aspettatemi.

Temolo. Io gli vô pur ir dietro, e veder l' ultima
Calamità che ci ha tutti a distruggere.

SCENA II.

NIBBIO, ABBONDIO, CAMILLO.

Nibbio. (Credo che tolto per una pallottola
Da maglio questi ghiottoni oggi m' abbiano:
Chè l' un con una ciancia percotendomi,
Mi caccia un colpo infino a San Domenico....)

Abbondio. Fu gran pazzia la tua, lasciarti chiudere
In una cassa! e posto a gran pericolo
Ti sei per certo.

Nibbio. (Io torno, e trovo in ordine
L' altro con l' altra ciancia....)

Camillo. Resto attonito

Di me medesmo, tuttavía pensandoci.

Nibbio. (Che sta alla posta, e mena e fa ch'io sdrucciolo
Fino in gabella. A quest' altra mi spingono
Fuor della porta.)

Camillo. Veramente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo si al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M' ha fatto per tal mezzo delle insidie
Le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei che nella cassa chiusermi;
E vostra figlia e voi e me tradivano.

Nibbio. (Non so a chi mi ritorni.[1] Ma ecco il giovane
Che v'era dentro serrato. Io mi dubito,
Per dio, che avremo fatto qualche scandolo.)

Camillo. Ah ghiotton, ladro, traditore e perfido,
E tu e tuo padron! Così si trattano
Quei ch' alla fede vostra si commettono?

Nibbio. Nè io, nè mio padron mai, se non utile
Vi facemmo e piacer.

Camillo. Piacer ed utile
Grande mi saria stato, succedendovi
Di avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in casa altrui!

Abbondio. L'oneste giovini
Non avete rossor, nè conscienzia,
Scelerati, di far parere adultere?
E alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con vostre fraudi, nota ed ignominia?

Nibbio. Parlate a lui, che vi saprà rispondere.

Camillo. Gli parlarò chiarissimo, e ben siatene
Certi, ma altrove; e vi farà rispondere
La fune e questa e vostre altre mal'opere.

Nibbio. Petete dir quel che vi par, ma ufizio
Non è già vostro, nè di gentiluomini,
Di dire o fare ai forastieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di sè.

Camillo. Sì, sarà ben.

Abbondio. Lasciatelo
Senza risponderli altro.

[1] A chi mi rivolga, per aver notizia della cassa.

Camillo. Col diavolo
Va, ladroncello; va alle forche, impiccati.
Abbondio. Lascialo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovria chiamarne dentro Massimo;
E forse è questo. Non è già. Oh, con che impeto
Esce costui! Par tutto pien di gaudio.

SCENA III.

TEMOLO, MASSIMO *e detti.*

Temolo. (Oh avventura grande, oh fortuna ottima!
Come tanta paura e tanta orribile
Tempesta in sì sicura ed in sì placida
Quïete hai rivoltato così subito!)
Abbondio. Perchè è costui sì allegro?
Temolo. (Dove correre,
Dove volar debb' io, per trovar Cintio?)
Abbondio. Ch' esser può questo?
Camillo. Io non so.
Temolo. (Ch' io gli annunzii
Il maggior gaudio, la maggior letizia,
Ch' avesse mai.)
Abbondio. Che fia?
Temolo. (La sua Lavinia
Ritrovano esser figliuola di Massimo.)
Camillo. L' avete inteso?
Abbondio. Sì.
Camillo. Come può essere?
Temolo. (Ma che cess' io d' andare a trovar Cintio?)
Abbondio. Moglie non ebbe egli giammai, ch' io sappia.
Camillo. S' hanno figliuoli anco dell' altre femmine
Che non son mogli.
Abbondio. Eccoci a lui, che intendere
Ci farà il tutto.
Camillo. Trovate voi, Massimo,
Ch' io sia bugiardo?
Massimo. Non, per dio.
Abbondio. Chiariteci.
Che figlia è questa vostra, che ci ha Temolo
Detto, ch' avete trovato?
Massimo. Diròvvelo,

Se ascoltar mi vorrete.

Abbondio. Ambe vi accomodo
L' orecchie volentieri a questo ufficio.

Massimo. Ricordar vi dovreste, a quei principii
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che, per imputazione de' malivoli,
Io n' ebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro.

Abbondio. Mi ricordo.

Massimo. Andâmene,
Che mai non mi fermai, fino in Calabria;
Dove, per più mia sicurezza, in umile
Abito, e solo, e nominar facendomi
Anastagio, e fingendomi di patria
Alessandrin, mi celai sì, che intendere
Di me non si potè mai, finchè suddita
Fu questa terra lor. Quivi una giovane
Presi per moglie, e ingravidâla,[1] e nacquemi
Questa fanciulla. Udito poi che si erano
Uniti li Francesi con l' Imperio
Per cacciar Veneziani di dominio,[2]
Io, per trovarmi a racquistar la patria,
Nè volendo perciò, quando venissero
Le cose avverse, avermi chiuso l' adito
Di tornare a nascondermi, a Placidia
(Chè Placidia mia moglie nominavasi)
Dissi ch' io ritornava in Alessandria,
Per certa ereditade mia repetere;
E che quando i disegni miei sortissero
L'effetto ch' io speravo, fidatissime
Persone manderei, che la menasseno
Ove io fussi: e in due parti un anel divido[3]
Per contrassegno; a lei la metà lassone,
Ne porto la metà meco; e commettole
Che, se non vede il contrassegno, a muovere
Non s' abbia. Io torno in qua, dove non preseno
Forma le cose miè, che più di quindici
Mesi passaro. Poi che al fin la presero,
Non volsi màndar altri, ma io proprio,

[1] Ediz. Giol.: *ingravidalla.*
[2] Allusione alla famosa lega di Cambrai.
[3] Secondo la prosodía dei latini; come altrove (pag. 383 e 422) *imita.*

Per condurla in qua meco, vo in Calabria;
E ritrovo che avendo ella, oltra al termine
Preso, aspettato molto, nè vedendomi
Nè di me avendo nuova, come femmina,
Che, più che ragion, muove il desiderio,
Era ita per trovarmi in Alessandria.
Udendo io questo, in fretta ed a grandissime
Giornate mi condussi in Alessandria;
E quivi ritrovai che con la picciola
Figlia era stata, e che d'uno Anastagio
Avea molto cercato, nè notizia
Alcuna nè alcun'orma[1] avendo avutane,
Nè conoscendo ivi persona, postasi
Era in fretta a tornar verso Calabria.
Io ritornai di nuovo; e messi e lettere
Mandai e rimandai, che non han numero;
Non facendo però la causa intendere
Di questo mio cercarne: nè per sedici
Anni ho potuto averne alcun vestigio,
Se non pur ora. Ora, io vi prego, Abbondio,
Pel vostro generoso e cortese animo,
Per la nostra antichissima amicizia,
Che perdoniate a Cintio mio l'ingiuria
Che v'ha fatto gravissima; ed escusilo
L'etade.

Abbondio. In somma, trovate che Cintio
L'ha tolta per mogliere?

Camillo. Chi ne dubita?

Massimo. Alla temerità non più del giovene
Si debbe attribuir, che all'infallibile
Divina Provvidenzia, che a principio
Così determinò che dovesse essere:
Chè, senza questo mezzo, per conoscere
Non ero mai mia figliuola, che picciola
Di cinque anni perduta avéa; e già sedici
Ne sono che novella di lei intendere
Non ho potuto. Or, dove di più offendermi
Temette Cintio, senza mia licenzia
Togliendo moglie, si truova grandissimo
Piacere avermi fatto; chè nè eleggermi

[1] Per Indizio. Esempio notabile.

Avrei potuto mai più grato genero
Di lui, nè a lui potuto avrei dar femmina
Che mi fosse più cara di questa unica
Mia figlia. Or, solo il caso vostro, Abbondio,
Contamina[1] e disturba che il mio gaudio
Non è perfetto. Ma, se senza ingiuria
Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
Certo che saria in me quella letizia[2]
Ch' essere in alcun uomo sia possibile.
E se impetrar potrò da voi, che il gaudio
Mio tolleriate e non vogliate opporveli,
E vi togliate Emilia così vergine
Come a noi venne, la qual vi fia facile
Rimaritar a giovane sì orrevole
Come sia il nostro, e ricco; io mi vi proffero,
Con ciò ch' al mondo ho, sempre paratissimo.

Abbondio. Se fin da puerizia sempre, Massimo,
Io v' ho portato amore e riverenzia,
Non voglio ch' altri mi sia testimonio
Che voi. S' io v' amo al presente, e il medesimo
Son verso voi ch' io soglio, Dio lo giudichi,
A cui sol non si può nasconder l' animo.
Ma che non mi rincresca che disciogliere
Io vegga questo matrimonio, e Emilia
Tornarmi così a casa, non può essere:
Chè, ancorchè per ciò in lei non ha ignominia
Giustamente a cader, pur fia materia
Data al volgo di far d' essa una fabula;
Il che a rimaritarla sarà ostacolo
Maggior che non vi par.

Massimo. Eccovi il genero
Apparecchiato qui. Camillo, nobile
E ricco e costumato e dabben giovane,
Che l' ama più che sè stesso, e desidera
D' averla. Or dove me' potete metterla?

Camillo. Cotesta bocca sia da Dio in perpetuo
Benedetta!

Abbondio. Dica egli, ed io rispondere
Saprò al suo detto.

[1] Caso certamente diverso dall'osservato nella nota 2, pag. 336; ma dove può egualmente spiegarsi col verbo Guastare.
[2] Ediz. Giol.: *leticia.*

Camillo. Io l'averò di grazia:
Così con tutto il cor vi prego e supplico
Che me la concediate di buon animo.
Abbondio. Ed io te la prometto.
Camillo. Io per legittima
Sposa l'accetto.
Massimo. Dio conduca e prosperi,
Senza averci mai lite, il matrimonio.
Abbondio. Siam d'accordo?
Massimo. D'accordo.
Camillo. D'accordissimo.
Abbondio. Deh! se 'l vi piace, fateci un po' intendere
Dove è stata costei nascosta sedici
Anni o diciotto, e come oggi venutone
Siete, più ch'altro dì, così a notizia?
Massimo. Ero entrato qua dentro per intendere
Più chiaramente questo che narrato ci
Avea Camillo; e contra questa povera
Famiglia ero in tant' ira e tanta collera,
Ch' io li voléa tutti per morti; e vôltomi
A mia figliuola, io le dica le ingiurie
Che si pôn dire a una cattiva femmina,
E con mal viso minacciavo metterla
Al disonor del mondo e al vituperio.
E questa moglie del vicin gittòmmisi
Piangendo a' piedi, e mi disse: — Abbi, Massimo,
Pietade di costei, che non d'ignobile
Gente, come ti dài forse ad intendere,
Ma di patre e di matre gentiluomini
È nata. — Io ricercando la sua origine,
Intendo che suo patre fu Anastagio
Nomato, il qual venuto d'Alessandria
Avéa abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier.
Abbondio. Sête, Massimo,
Prudente; pur vi vô ricordar ch' essere
Inganno potría qui, ch' ella da Cintio
Avendo intesa questa istoria, fingersi
Volesse vostra figliuola.
Massimo. Onde Cintio
Lo può saper? che pur mai non ho minima
Parola, se non or, lasciato uscirmene

Di bocca; e a voi, che mi sête sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai; chè troppo biasimo
Riputava aver moglie e non intendere
Dov' ella fosse. Altri parecchi indicii
N' ho senza questo. Una corona d' ebano
Riconosciuta l' ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanucce, anella e simili
Cose che fùr di sua madre, e donatele
Avéa. Oh che! volete altra pruova? Eccovi
La metà dell' anello che partendomi
A Placidia lasciai. Questo è bastevole
Quando non ci fusse altro: ma la effigie
C' ha della matre, ancor più mi certifica.

Abbondio. Ch' è della madre? ve ne sa ella rendere
Conto?

Massimo. Sì ben; ma più quegli altri dicono:
Che, tornando la madre ver' Calabria,
S' era infermata a Fiorenza, ove Fazio
L' avéa alloggiata; e v' era giunta al termine
De' suoi affanni, e lasciò lor la picciola
Fanciulla; ed essi poi se l' allevarono
Come figliuola, chè altra non avevano;
E le levaro il nome, ch' era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D' una lor, credo m' abbiano detto, avola.

Abbondio. Son de' vostri contenti contentissimo.

Camillo. Ed io similemente.

Massimo. Vi ringrazio.

Camillo. Noi che faremo?

Abbondio. A tuo piacere Emilia
Potrai sposare.

Camillo. E perchè non concludere
Ora quel che s' ha a far?

Massimo. Ben dice, sposila
Ora.

Abbondio. Sposila: andiamo.

Camillo. Andiam, di grazia.

SCENA IV.

TEMOLO, *poi l'* ASTROLOGO.

Temolo. Era ito per trovar Cintio, con animo
D' aver il beveraggio dell' annunzio
Ottimo c' ho da dirli:[1] ma fallitomi
È il pensiero, anzi m' accade il contrario;
Ch' alcuni miei compagni ritrovato mi
Hanno, e veduto al viso e ai gesti il gaudio
Mio, ch' io non posso occultar, domandato me
N' hanno la causa: io l' ho lor detto, ed eglino
Han voluto che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo,
M' han levato il tabarro, e impegnarannolo
Più ch' io non ho un mese di salario.
Ma se ritrovar posso Cintio, ed essere
Il primo a darli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il baro; io non vô più dir lo astrologo.
Non dê saper il ghiotton che scopertisi
Sien li suoi inganni, chè con questa audacia
Non tornerebbe qui. Sarebbe opera
Ben lodevole e santa a fargli mettere
La mano addosso.

Astrologo. Io non so quel che Nibbio
Fatto abbia della cassa, di che carico
Avéa il facchin lasciato. Era mio debito
Di non lo abbandonar prima che mettere
Non la facesse e chiuder nella camera.
Ma mi fu in quello istante un certo giovane
A ritrovar per aver un pronostico
Da me della sua vita: proferiami
Tre scudi: io, che credéa di farlo crescere
Fin ai quattro, son stato a bada; e all' ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
Ed ito al rischio son di grave scandolo
Di guastar ogni cosa. Pur vô credere,
Poichè non ne sento altro, ch' abbia Nibbio
Ritrovato la cassa, e consegnatola

[1] Nota il signor Tortoli, che una sola edizione veduta da lui ha: *darli*.

A chi io gli dissi.

Temolo. (Io vô porre ogni industria
Per fargli qualche beffa memorabile.)

Astrologo. Ma veggo chi mel saprà dire. — O giovene,
Il mio garzon, che tu dèi ben conoscere,
Ha portato una cassa qui?

Temolo. Portato l' ha
Pur un facchino, ed è stato a pericolo,
Se non era io, di far non poco scandolo.

Astrologo. Mi disse ben ch' un delli vostri data gli
Avea la baja.

Temolo. Un delli nostri? Dettovi
Non ha la verità: fu un certo giovene
Mezzo buffon, che non par ch' altro studii
Che di dar baja a questo e quel ch' abbi aria
Di poco accorto. Ma, qui ritrovandomi
A caso, feci che il facchin, che volgersi
Voléa indietro, entrò in casa, e nella camera
Si scaricò dove gli sposi dormono:
Il padron venne poi subito, e chiusela
E seco ne portò la chiave a cintola.

Astrologo. Come facesti bene! Te n' ha Massimo
E tutti i suoi di casa da aver obbligo;
Chè stando nella strada, ne sarebbono
Li spirti usciti, e entrati in casa a furia
Questa notte, e trattati mal vi avrebbono.

Temolo. O maestro, pur che questi vostri spiriti
Si stian nella lor cassa, e che non corrano
Per casa, e qualche danno non ci facciano!

Astrologo. Non dubitare, chè non ci è pericolo.

Temolo. Voi direte la vostra, voi: mi triemano
Di paura le viscere.

Astrologo. Fidatevi
Pur di me, ch' io non vi lascerò nuocere.

Temolo. Cel promettete voi?

Astrologo. Sì, non aprendola.

Temolo. Oh ben pazzo saría chi avesse audacia
D' aprirla, o pur sol di toccarla: guardimi
Dio che mi venga simil desiderio!
Lasciamo ir questo. Io vô, mastro,[1] una grazia

[1] Vedi la nota a pag. 589.

Da voi; che al vecchio diciate che avete li
Due bacini d'argento avuto. Dissemi
Oggi ch'andassi a tôrli, ed arrecarveli
Dovessi, ma coperti, chè non fossino
Veduti; ed è accaduto che pregato mi
Ha qui un nostro vicino, ch'io lo accomodi
Del mio tabarro per mezz'ora; e passano
Già quattro e non ritorna; e, non avendoli
Io da coprir, non son ito: ma subito
Ch'io rïabbia il tabarro, vo ed arrecoli.
In tanto voi dite al patron, che avuto li
Avete.

Astrologo. Non saria meglio che dirgli la
Bugía, che vada e gli arrechi?

Temolo. Devendoli
Portar scoperti, non voglio ir; chè Massimo
Si adirerebbe meco risapendolo.
E se non che potreste attribuirmelo
Forse a presunzïone, domandatovi
Avrei cotesta vesta, e sarebbe ottima:
Ma sì sciocco non son, ch'io non consideri
Che non saría domanda convenevole.

Astrologo. Se pur ti par che la sia buona, pigliala:
Ma perchè non debbe esser buona? Pigliala
Ogni modo, e va ratto.

Temolo. Sarebbe ottima:
Ma mi parría gran villanía spogliarvene.

Astrologo. Peggio saria s'io lasciassi trascorrere
Una conjunzïon, che per me idonea
Ora si fa, di Mercurio e di Venere.
Piglia pur tu la vesta, e torna subito,
Chè qui t'aspettarò in casa Massimo.

Temolo. Mi par strano làsciarvi in questo piccolo
Gonnellin: nondimeno, comandandolo
Voi, pigliaròlla.

Astrologo. Pígliala.

Temolo. Or lo astrologo
Son io, e non voi.

Astrologo. Tu mi pari in quest'abito
Un uom dabbene.

Temolo. E voi parete.... vogliolo
Poi dir com'io ritorno a voi.

Astrologo. Va, e studia
Il passo, e torna tosto.
Temolo. (Quasi detto gli
Ho che pare un ghiottone e un ladro. Aspettimi
Tanto ch' io possa al podestade correre,
E quel che pare ed è gli farò intendere.
Questa vesta gli ho tolta, non per renderla, [1]
Ma perchè sconti in parte quel che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente spendere.)

SCENA V.

ASTROLOGO, *poi* NIBBIO.

Astrologo. Era ben certo che esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo; perchè, avendolo
Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
Di vôtarli la casa, e di fuggirmene
Sicuro. Ma dei bacini che Massimo
Mi debbe dar, avevo qualche dubbio;
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li désse oggi; e volendoli
Poi dar domani, io non ci potessi essere,
Chè questa notte levarmi delibero.
Io non so quando occasïon sì comoda
Ritornasse mai più. Qualvolta prospera
Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita
Di bene in meglio; e chi non la sa prendere, [2]
Non di lei ma di sè poi si rammarichi.
La prenderò ben io. Ma ecco, Nibbio.
Nibbio. Voi sête così in gonnellino! avetevi
Forse giocata la vesta?
Astrologo. Prestatala
Ho pur a un de' famigli qui di Massimo,
Che è ito a tôr que' dua bacini, e aspettolo
Che me gli arrechi.
Nibbio. Bacini? Eh levatevi,
Padron, di qui! Quel ribaldo attaccatavi

[1] Le antiche stampe: *per rendere.*
[2] Le medesime: *spendere;* se non che ivi pur séguita bentosto: *La prenderò.*

L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque che siam scoperti, e che quel giovine
È della cassa uscito?

Astrologo. Uscito? diavolo!
Egli ne è uscito?

Nibbio. N'è uscito, e da Cintio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,
Levatevi, per dio! Non è da perdere
Tempo.

Astrologo. Io vorrei pur la mia vesta.

Nibbio. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla:
A chi l'avete voi data?

Astrologo. A quel giovane
Che con Cintio suol ir: come si nomina?

Nibbio. L'avrete data a Temolo?

Astrologo. Sì, a Temolo;
Appunto a lui l'ho data.

Nibbio. Oh! gli è il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia, e mi fe correre.
Al libro dell'uscita avete a metterla.

Astrologo. Duolmene, e tanto più, quanto mio solito
Era di guadagnare e non di perdere.

Nibbio. Guardatevi, patron, da maggior perdita
Che d'una vesta. Andiam tosto; levatevi
Di qui; fate a mio senno; riduciamoci
Verso il Po: qualche barca troveremovi
Che ci porterà in giù. Mi par che giunghino
Tuttavia i birri ed in prigion ci caccino.

Astrologo. Non vogliamo ir prima all'albergo e prendere
Le cose nostre?

Nibbio. Andate voi pur subito
Al porto, e ritrovate o grande o piccola
Barchetta, che ci lievi; ed aspettatemi,
Ch'io vo correndo all'albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.

Astrologo. Or, va.

Nibbio. Volgetevi
Pur giù per questa strada.

Astrologo. Io vo; ma ascoltami:
Non lasciar cosa nostra nella camera

Dell'oste; anzi, se puoi far netto,[1] pigliane
Delle sue.

Nibbio. L'avvertimento è superfluo.

SCENA VI.

NIBBIO *solo.*

S'io vo dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,
E ch'io mi truovi in Piccardia:[2] ma l'ultimo
Sia questo pur ch'io il vegga, non ch'io il seguiti.
Andar vô all'oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova:
E s'egli, come ha detto ed avéa in animo,
Anderà in giù verso Vinegia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme.—Or non curate se lo astrologo
Restar vedete al fin della commedia
Poco contento; perchè l'arte ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scelerato mai se non mal esito.
Non aspettate che ritorni Cintio,
Chè già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l'uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la terra. Or fateci
Con lieto plauso, o spettatori, intendere
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

[1] Qui sembra da spiegarsi: se puoi farlo a man salva, senza pericolo.

[2] Sulle forche. Fu già notato, fa più di vent'anni, in qualche periodico italiano, che una illustre donna e avente il *ius sanguinis* (Veronica Gambara), avendo presi non so che saccardi o turbatori della pubblica quiete, scriveva, senza mostrar cica di quella che le nostre mamme chiamavano sensibilità: « Penso di questi prigioni farne una bella stangata, e mandarli in Piccardia. »

LA SCOLASTICA.

PERSONAGGI.

BONIFAZIO, vecchio.
M. CLAUDIO, scolare.
M. EURIALO, scolare, figliuolo di Bartolo.
ACCURSIO, famiglio di Eurialo.
PISTONE, [1] famiglio di Bartolo.
VERONESE, vecchia.
IPPOLITA, innamorata di Eurialo.
STANNA, fantesca di Bartolo.
RICCIO, staffiere.
FRATE predicatore.
BARTOLO, padre di Eurialo.
M. LAZZARO, dottore, padre di Flamminia.

La scena è in Ferrara.

PROLOGO

COMPOSTO DA GABRIELE ARIOSTO.[2]

Io son mandato a recitare il prologo
D'una Commedia detta *La Scolastica.*
Cosi volse l'autor nomar la favola,
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico,
Per due scolar che in essa si contengono;
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, ch'in parte ancor non s'adoprassero,
Come pur s'usa, in fatti delle giovane.
Dico ch'io son mandato a far il prologo
Da chi si ha tolto in compiacervi studio:
Nel qual non ho a tener lo stil medesimo
C'hanno tenuto questi nuovi comici,
I quai non hanno fatto a lor commedie
Argomento, o risposto alle calunnie

[1] L'autografo e l'edizione del Grifio dànno in più luoghi a questo personaggio il nome di *Pistacchio*.
[2] Mancante perciò nell'autografo, e ristampato da noi secondo la lezione trovata dal Barotti nell'esemplare condotto per mano di esso Gabriele.

Che le[1] sian date da qualche lor emulo,
Come fe Plauto e come fe Terenzio;
Ma si son posti a scalcheggiar[2] le femmine
A dritto ed a rovescio, pur toccandole
Quanto posson nel vivo, ed in quel proprio
Che non è bel da scriver. Nè comprendono
Come l'impresa sia di poca gloria;
Chè si sa ben com'elle sono facili
Da superar, chè addietro si rovesciano
Per poca spinta e non senza pericolo:
Chè se ben non si rompon spalla o gombito,
Avvien per la caduta che si gonfiano
Spesso sì forte, che par un miracolo.
Adunque, in vece d'argomento scrivere,
Risponder a calunnie e donne offendere,
Farà il prologo nostro un altro officio.
Io dico, che poc'anzi il vostro comico
Che rendesse[3] alla terra il corpo, e l'anima
All'eterno Motor, una Commedia
Aveva principiata, e preparavasi,
Com'avea fatto l'altre, trarla all'ultimo:
Però ch'avéa sempre intento l'animo
A farsi grata la mente del prencipe,
Di forastieri, cittadini e nobili,
Che di sue finzïon tutti godeano;
E più volte n'avéan goduto in pubblico
Ed in privato, tal che ancor sen laudano.
Esso dunque mancato, mancò l'esito
Alla favola; non già il desiderio
A chi n'aveva veduto il principio.
Di qui nacque, che molti amici intrinseci
Del mancato poeta, si voltorono
All'un dei tre fratelli che superstiti
Gli restaron, pregandolo e strignendolo
Che volesse dar fine a questa favola.

[1] L'ediz. del Grifio ha, forse men male: *li* (a cui, per errore, séguita: *fian*). I moderni corressero: *lor*. Che a Gabriele però fosse abituale cotesto error di grammatica, ne dànno indizio anche i versi 21, 22 e 24 della seguente pag. 426.

[2] Qui per *maltrattare*, *malmenare*, come spiegava il Brambilla in un luogo del Boccaccio, a cui pur accadde di usar questa voce nella controversa, pur sempre antica, Lettera al Priore dei Santi Apostoli.

[3] Che poc'anzi che il vostro comico rendesse ec.

E ad uno argomento tutti andavano:
Ch'era a lor stato un precettor medesimo,
E ch'ambi avéan seguiti i stessi studii;
E che il tempo non meno all'un propizio
Era stato ch'all'altro, perchè varia
Non molto era l'età. Questo allegavano;
Ma cantavano al sordo. Conoscevasi
Ei d'ingegno e di forze assai più debole,
Che non bisogna a simil essercizio.
Altro ci vuol ch'aver visto grammatica,
Ed apparati gli accenti e le sillabe,
Studiato la Poetica d'Orazio,
E divorati quanti libri stampansi!
È bisogno che 'l Ciel per quel s'adoperi,
Ch'abbia da scriver versi e ornare i pulpiti
Di bei suggetti. Ed oltre ancor avvidesi
Come difficil fusse ed impossibile
Indovinar ch'abbia voluto fingere
Il primo autor dell'opra, per concludere
Il cominciato oggetto; e persüasesi
Che più facil saría farn'una d'integro.
Altre ragioni ancora l'avvertivano
A non ridursi sotto il contubernio
Delli poeti, quando par che siano
In questa nostra età com'un ludibrio.
Non basta che sen' passin senza premio
Le lor fatiche e lor lunghe vigilie,
Chè lor sono attaccate mille infamie.
Dicon che li poeti sono increduli
Delle cose divine, perchè parlano
Talor di Giove e talora di Venere:
Ma tai calunniatori poco pescano
Al fondo. Ora non vò su tal materia
Entrar più addentro, nè far il filosofo,
Quando appena son atto a dir un prologo.
Dicon piacersi ancor col bue e con l'asino.
Io non intendo ben questo proverbio:[1]
Ma non è mal che d'ogni cosa facciasi

[1] Che qui, secondo noi, ha senso osceno. Questo proverbio è, di sua natura, applicabile a diversi propositi; cioè sempre che l'uomo faccia uso di cose diverse ad un fine medesimo. Può rivedersi il *Negromante*, pag. 384, ver. 3.

Quando bisogna. A torto gli condannano,
Che qual sansuga il sangue vivo cavano
A chi s'appiglian, che suoi versi ascoltino.
Ma quai son quei che ne' suoi fatti propii,
Ove intervien la gloria, non si perdano?
Sono lor date ancor altre calunnie,
E pur a torto: in che non voglio estendermi.
Restaro[1] adunque satisfatti gli animi
Degli prenominati, che voleano
Ch' e' si giungesse il fin alla Commedia.
Ma dopo, molti giorni non passarono,
Ch'ebbe notizia come ancora il prencipe
Desiderava che tirata all'ultimo
Pur l'opra fusse: e non già perchè intendere
Glielo facesse, perchè un buon giudizio
Potéa comprender, come sopra ho dettovi,
Ch' egli non era a questo fatto idoneo.
Dunque ogni studio, questo di cui parlovi,
Pose in far cosa grata a sua eccellenzia:
Nè sapendo a chi altri meglio volgersi,
Con umil prieghi e lacrime delibera
Tentar se del fratello può trar l'anima
Alle parti[2] superne, acciò che gli esplichi
Il fine risoluto della favola.
A lui dunque si volge, e di ciò pregalo,
E la mente del prencipe fa intenderle,
Col ricordarle il lungo e grato ospizio
Avuto in la sua corte, con le grazie
Che benigne le ha fatte[3] senza novero.
Tre volte e quattro avéa le sollecite
Preci iterate, quando apparve in sonnio
Il fratel al fratello, in forma e in abito
Che s'era dimostrato sul proscenio
Nostro più volte a recitar principii,[4]

[1] Questa a noi pure sembra, coi più, la più ragionevole lezione; benchè le stampe del Grifio e del Giolito portino *Restano*, e il manoscritto del Barotti non abbia qui correzioni.

[2] I moderni (ed è chiaro per quale scrupolo): *Dalle parti*.

[3] *Intenderle, ricordarle, le ha fatte*, sono nel manoscritto del Barotti. Quando, dunque, non si avveri il supposto da noi nella nota 1 della pag. 424, converrà dire che Gabriele riferir volesse questi tre pronomi, piuttosto che a *fratello*, ad *anima*.

[4] Delle notizie che possono raccogliersi da questo Prologo, non ci pare che profittassero sin qui abbastanza i biografi di messer Lodovico.

E qualche volta a sostenere il carico
Della Commedia, e farle servar l'ordine.
E disse: — Frate, i tuoi frequenti stimoli,
Ma più la reverenzia del mio prencipe,
M'ha tratto a dirti il fin della Commedia.
Bisogna che tu intenda la memoria
Sì ben, che sia bastante recettacolo
Al molto ch'ancor resta per concludere. —
Mancava a farsi giorno ancor buon spazio,
Quando egli cominciò dal loco proprio
Ov'era monca l'opra, e con bastevole
Pronunzia la ridusse in fino all'ultimo,
Quando si dice: — « O spettatori, andatene
In pace; » — e ciò finito, in pace andòssene.
E chi ascoltato avéa si levò subito;
E già veggendo il sole i raggi porgere,
Tal che luce potéa dare allo scrivere,
Non si fidando ben della memoria,
Non si volse levar di mano il calamo,
Che scrisse il compimento della favola
Come gli avéa dettato la santa anima.
Ascoltarete adunque *La Scolastica*
Fatta dal vostro poeta tutta integra:
E quando vi paresse alquanto vario
Lo stile aggiunto, non vi paja stranio;
Chè non son però i morti a' vivi simili.
Dirànvi l'argomento, come sogliono
Dirvi, quei primi che verranno in pulpito.
Quei stiano attenti, a' quali le commedie
Piaccion: a cui non piacciano, si partino;
Ovver, mirando questi volti lucidi
Di tante belle donne, stiano taciti.

PROLOGO

COMPOSTO DA VIRGINIO ARIOSTO. [1]

Vengo a voi solo per farvi conoscere
Il nome dell' autor di questa fabula,
Che *La imperfetta* con ragion si nomina;

[1] Questo Prologo trovasi stampato dal Barotti, nelle sue Dichiarazioni

Per ciò ch' ebbe principio dal medesimo
Autore che ci diede la *Cassaria*,
La *Lena*, il *Negromante* e li *Suppositi*:
Le quai commedie esser note vi debbono.
Ora questa così imperfetta, avendola
L'autor lasciata, con gli altri ben mobili,
Al figliuolo, da lui come carissima
Sorella fu accettata: indi fece opera
Di farle fare un fine che al principio
Fosse corrispondente; ma successegli
Diversamente dal suo desiderio;
In modo tal che gli fu necessario
Pigliar la penna, e farsi anch'egli comico.
E così, mentre ch' egli di amorevole
Cerca d' aver il nome, qual è l'animo
Suo, egli è ben come certissimo (*sic*)
D' averlo d' arrogante e temerario,
Che ardisca di por man ne la commedia
De l' Arïosto, che è stato al mondo unico
A' tempi nostri. Oh come egli è difficile
Il potersi salvar da le calunnie!
Ma per lui ora mi piace rispondere
E dirvi, che se ben sappiam che debole
È il suo saper, a paragone massima-
mente di un tanto autor e di un tal spirito;
Pur, perchè alcuna volta vediam mettere
Gamba di legno o man di ferro agli uomini,
Le quali, ancor che sian tanto dissimili,
Parmi non sol che non acquistin biasimo
Ai facitori, ma ben laude e gloria,
Come quelle che rendano il corpo abile
A molte cose, a' quai (*sic*) senza esse inutile

alla Commedia *La Scolastica* (Opere di L. Ariosto, tomo V); ed è a maravigliare, che dal 1766 in qua, nessun altro editore abbia voluto accompagnarlo a quello che leggesi in tutte le stampe, ed è fattura non di Lodovico, ma di Gabriele Ariosto. L'erudito che sopra nominammo, ne possedeva un esemplare « di proprio carattere » di Virginio; il quale non questa sola fatica avéa presa per onorare, come studiò sempre, la memoria di suo padre, ma lo parti mancanti della *Scolastica* avéa prima composte in prosa, poi ridotte anche in versi, dopo avere inutilmente di ciò pregato Giulio Guarini da Modena (vedasi il Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 116; e la nota del Barotti summentovata): ma questa continuazione, della quale ognuno sentirà come noi desiderio, « o andò » a male, – come il primo editore scriveva, – o giace ignota o negletta. »

Saria del tutto: adunque la causa eccovi
Che l' indusse a finir questa Commedia.
Or parmi esser qui molti che vorrebbono
Sapere dove insieme si congiungano
Le parti de l' autor primo e de l' ultimo.
Ve lo direi volontieri; ma impostomi
Ha questo nuovo autore ch' io stia tacito,
Per esser qui persone di giudizio
Grande e d' ingegno, a' quai darei da ridere
S' io lor dicessi quello che chiarissimo
Da sè si mostra. Oltra che, dir potrebbono:
— Vedi quanta esser debbe l' ignoranzia
Di costui, come sciocco, che si reputa
Che da noi stessi non siam per discernere
Il ner dal bianco! — E perchè il ver diriano,
Egli vi priega, e vel dimanda in grazia,
Che scusar lo vogliate; promettendovi
Che avrete gran piacer di questa fabula,
Nè recitata mai, nè molto simile
A l' antiche di Plauto o di Terenzio.
Siategli, dunque, grati e favorevoli,
Stando ad udire il tutto con silenzio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BONIFACIO, CLAUDIO.

Bonifacio. [1] M' incresce che vogliate, messer Claudio,
Così partirvi; non perchè mi manchino
Altri scolari a ch' io possi la camera
Mia [2] locar, chè n' ho molti che la [3] vogliono;

[1] Giova ricordare che le lezioni da noi riposte, senz' altra avvertenza, nel testo, sono quelle del manoscritto autografo di messer Lodovico. Le riportate in nota, a guisa di varianti, e precedute dalle lettere *G. A.*, sono le dedotte dall'esemplare corretto dal Barotti sopra un apografo (e sulla fine autografo) di Gabriele Ariosto. Le eccezioni da noi fatte alla regola impostaci, spiegherà via via il contesto delle medesime annotazioni.
[2] G. A.: « possa le camere Mie. »
[3] G. A.: « le. »

Ma perchè in questi pochi giorni postovi
Avéa amor; chè mi paréa che proprio
Voi mi fussi[1] figliuol.

Claudio. Io vi ringrazio
Di cotesto buon animo, e in perpetuo
Ve n' ho d' aver, dovunque io sia, grand'obbligo.
E veramente, non minor molestia
Sento io di lassar voi, che voi me: e abbiatelo
Per certo, che la dolce ed amorevole
Natura vostra[2] m' ha stretto d' un vincolo
Con voi si forte di benevolenzia,
Che, fin ch'io viva, nol credo disciogliere.

Bonifacio. Onde nasce cotesta così subita
Volontà di partirvi?

Claudio. Dalla solita
Disgrazia mia, ch'ovunque io vo mi seguita.
E perchè non crediate, Bonifazio,
Che a tal partenza leggerezza d' animo
Mi muova, o ch' io la faccia voluntaria,
Io vi dirò quel che però a molti uomini
Io non direi; ma non debbo nascondermi
A voi, ch' in luogo di padre vi reputo.
Or ascoltate.

Bonifacio. Io v' ascolto.

Claudio. A principio
Che da mio padre fui mandato a Studio,
Da Verona, la quale è la mia patria,
A Pavia andai, e con un messer Lazzaro,
Che vi leggéa la sera l' Ordinaria,[3]
Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
Tempo ci venne anco messer Eurialo,
Figliuol di questo vicin vostro Bartolo,
Che, come io, pur quell' anno entrava in Studio.
Quivi s' incominciò quell' amicizia,
Quella fraternità fra noi, che dettavi
Ho più volte.

Bonifacio. Che forse fu potissima
Cagion di farvi venir qui?[4]

[1] G. A.: « foste. »
[2] Qui l'autografo, come l'edizione del Grifio, portano, ma contra il senso; *nostra.*
[3] Parte del Gius. — (*Pezzana.*)
[4] I manoscritti e la stampa del Grifio, pongono, contro le leggi del me-

Claudio. Confessovi
Che ne fu in parte, ma non già potissima.
Udite pur; chè ben vi farò intendere
Il tutto. Avéa il dottore una bellissima
Figliuola, ed ha, nominata[1] Flamminia;
La qual non viddi prima, ch' ardentissimamente di lei m' accesi, ed ella il simile
Fece di me. Sol non venimmo all' ultime
Conclusïon, chè il padre, con gran studio,
E la madre dì e notte la guardavano;
E mi giovava poco che la balia
Sua m' ajutasse; e m' ajutasse Eurialo
Ancora, ma con qualche più modestia
E più secretamente. E questo uffizio
Parte facéa mosso dall' amicizia,
Parte perchè da me n' avéa buon cambio;
Chè col mio mezzo si godéa una giovane
Bella e molto gentil, ancorchè d' umile
Grado fosse, la qual stava ai servizii
Quivi d' una contessa, a cui domestico
Era io molto ed amico, e con cui similemente stava una donna della patria
Mia, che famigliar m' era ed intrinseca,
E ne potéa disporre; e disposine
In guisa, che le fece far tal' opera
Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo
Venne. Or tornando al caso mio, brevissimo
Fu il mio piacer. Non potè andar sì tacita
La cosa, che la madre ad avvedersene
Non cominciasse, ed indi messer Lazzaro:
Il qual, come prudente, alcuna collera
Di ciò non dimostrando, trovò idonea
Causa, e diversa da quella, di spingermi
Di casa sua, con onesta licenzia.
Io, pur seguendo l' impresa, e avvolgendomi
Per quella strada con troppa frequenzia,
E molte volte sul canto fermandomi,
E facendo atti e cenni che dar carico

tro e della grammatica: *quivi*. La correzione accettata da noi è anche nella stampa del Giolito.

[1] I manoscritti: « nomata; » e peggio la stampa del Grifio: *Figliuola, et era nomata.*

A tutta quella famiglia potevano,
Feci sì che 'l dottor si pose in animo
Di far ch' io non stessi in Pavía; e successegli:
Ch' indi a pochi dì occorse ch' in le pratiche [1]
Del rettore, una notte, un uomicidio
Fu fatto. Io mi trovai quella notte essere
Là presso, e al rumor corsi: il dottor súbito
Mi fece dar la colpa, indi procedere
Contra; e in un tratto fui per contumacia
Condennato, e fu forza di fuggirmene,
E de' studenti amici e gentiluomini
Lasciar le compagnie: ma più increscevole
Mi fu perder la vista di Flamminia.
E se non fusse stato che con lettere
Spesso novella me n'ha dato Eurialo,
Non so come sì longa resistenzia
Potuto avessi fare al desiderio
Che notte e dì mi rode, affligge e macera.

Bonifacio. Se l' amavate tanto, domandargliela
Per moglie dovevate. Forse data ve
L' avrebbe: e che nol fêste maravigliomi.

Claudio. Nè di domandargliela nè di prenderla [2]
Avrei avuto ardir senza licenzia
Di mio padre, che vivéa allor; e dubbio
Non è, che ciò mio padre consentitomi
Mai non l' avría: [3] del qual sapeva l' animo
Esser, che prima io finissi il mio studio
E che m' addottorassi, indi in la patria
Darmi, a suo modo, una moglie ricchissima.

Bonifacio. Ora che senza padre siete libero,
Perchè coi vostri amici non fat' opera
Ch' egli pur ve la dia?

Claudio. Scrissi ad Eurialo
A' dì passati, che ne fêsse pratica;
E la risposta sua mi fe da Padova
Levar incontinente, e qui venirmene:
Perch' egli m' avvisò che messer Lazzaro,
Poichè a Pavía levato era il salario

[1] Cioè, fra le conoscenze del rettore. — (*Molini.*)
[2] L' accento, come ognun vede, è trasferito sulla penultima di *domandargliela.*
[3] G. A.: « non avria. »

Alli dottor, nè più si facéa Studio,
Per le guerre che più ogni dì augumentano,[1]
Avéa tramato, per mezzo di Bartolo
Suo padre, d' esser condotto qui a leggere;
E che l' avéa ottenuto, ed era in ordine
Con tutta la famiglia per venirsene;
E che l' abitazion sua doveva essere
Qui nella casa lor: e confortavami
Che anch' io mi ci trovassi; chè in presenzia
Si fan meglio le cose, che con lettere.
Per questa causa era venuto, e postomi
In casa vostra, per potere....

Bonifacio. Intendovi.

Claudio. Meglio fruir la vista di Flaminia.

Bonifacio. Nè potevate aver luogo più comodo.

Claudio. Poichè son qui, mi par che più non seguiti
Che s' abbia a fare in questa terra Studio.
Poi gionse,[2] come voi sapete, Eurìalo
L' altrieri, ed apportò che messer Lazzaro
È condotto e che debbe andar a Padova,
E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, senza altrimenti qui venirsene.

Bonifacio. Oh! questa è, dunque, la cagion che Bartolo,
Che molti giorni era stato espettandolo,
Questa mattina s' è partito, e dicono
Gli[3] suoi di casa, che va fin a Napoli?

Claudio. Potete or, senza ch' io 'l dica, comprendere
Che m' induca, mi sforzi e mi necessiti
A partir da Ferrara, ed ir a Padova.
Ma, per non perder tempo, anderò a intendere,
Qua dove i carrattieri[4] si riducono,
S' a Francolino è burchio per Vinegia
Che parta oggi o domani; ch' io voglio essere,
S' io potrò,[5] prima là di messer Lazzaro.

Bonifacio. Gli è ben ch' io torni in casa, e facci cuocere
Il disnar, sì che possa ir a tavola
Come ritorni. Ecco il figliuol di Bartolo,

[1] G. A.: « augumentavano. »
[2] G. A.: « giunse. »
[3] G. A.: « Li. »
[4] G. A.: « carettieri. »
[5] G. A.: « Se potrò. »

Che vien in qua. Vô intendere se Bartolo
È partito. Buon dì, messer Eurialo.

SCENA II.

EURIALO, BONIFACIO.

Eurialo. Dio ve ne renda cento, Bonifazio.
Bonifacio. Èssi partito?
Eurialo. Or ora; non debb' essere
Ancora al ponte.[1]
Bonifacio. Com' ha egli indugiatosi
Tanto, ch' omai credéa fusse a San Prospero?[2]
Eurialo. Gli avéa promesso di prestar quell' asino
Di Giannolo un caval, ch' iersera, udendolo,
Era Pegaso; e poi gli voléa mettere
Sotto una mula, che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.
Bonifacio. Com' ha egli[3] fatto?
Eurialo. Siamo iti a uno stallatico,
Ch' andando verso il ponte è, credo, l' ultimo;
E quivi ha avuto un ronzino,[4] c' ha un ambio
Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
Che più d' un' ora siam stati acconciandogli
Cinghie, staffili, pettorale e redine.
Al fin pur l' ho messo a cavallo, e vassene;
Che Dio il conduca.
Bonifacio. E andarà[5] solo?
Eurialo. Aspettalo
A Bologna un famiglio, ch' al servizio
Nostro stette altre volte, e apparecchiatogli
Ha dui cavalli da vettura, ch' ottimi
Son da viaggio, secondo il suo scrivere.
Giunto in Bologna, fa pensier fermarvisi
Tre giorni o quattro, tanto che vi capiti
Alcuna compagnía che vada a Napoli.

[1] Il ponte su cui, fuori di porta San Paolo, si passava il Po di Ferrara. — (*Barotti*.)
[2] Villa sulla via per Bologna. — (*Barotti*.)
[3] Da profferire come se fosse scritto *ei*, e in una sola sillaba con *ha*.
[4] L' autografo: « roncin. »
[5] G. A.: « anderà. »

Bonifacio. E che buone faccende così il menano?
Eurialo. Già molti anni n' ha voto. Messer Claudio
È in casa?
Bonifacio. Non.
Eurialo. Com' egli torna, diteli
Ch' io vò che mangi meco alla domestica
Questa mattina.
Bonifacio. Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro?
Eurialo. Non altro.
Bonifacio. (Dovendoli
Dar costui disinar, meglio è non cuocere
Quelle starne. Io vo a dir che non si mettino
Più al fuoco.)
Eurialo. Colui là mi pare Accursio.
È egli o non? Senza dubbio, egli è Accursio,
Il mio famiglio, che dietro restatomi
Era a Pavia, per far miei libri mettere
E miei forzieri [1] in nave. Alcuna lettera
Arrecata m' avrà della mia Ippolita. [2]
O vita mia, quanto duro e difficile
M' è il non poter vederti! Fia impossibile
Che senza la tua vista io possa vivere.

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO.

Eurialo. Quando giugnesti?
Accursio. Io giungo ora.
Eurialo. Hai tu lettere?
Accursio. N' ho così poche, che so appena leggere,
Avvenga che con voi sia stato in Studio.
Eurialo. Non motteggiar: m' hai tu portate lettere
Della mia vita?
Accursio. Messer no.
Eurialo. Farestime
Ben maledire e rinnegare e rompere
La pazienzia. Ma tu ridi? Dammile,

[1] L'autografo, qui ed altrove: « forcieri. »
[2] Avvertì il raccoglitore di queste varianti, che l'Ariosto soleva scrivere costantemente: *Hippolyta.*

Non mi voler tormentar; chè credibile
Non è che stato tu fussi tant' asino,
Che senza farle motto in qua venutone
Fussi; nè t' avrebbe ella, senza scrivermi,
Lasciato mai così venire.

Accursio. Fecile
Motto pur troppo, e pur senza sue lettere
Io son venuto.

Eurialo. Oimè! com' è possibile?
Io vò ben dir... Ma tu pur ridi?

Accursio. Or ridere
Non posso e non aver però sue lettere?
Ma s' io avessi di lei meglio che lettere?

Eurialo. E che sarà? [1]

Accursio. Ve lo dirò; ma ditemi
Voi quando il vecchio sia per gire a Napoli.

Eurialo. Si parte or ora per andarvi, ed essere
Non può lontano ancora un miglio.

Accursio. Ditemi
Il ver?

Eurialo. Io 'l dico: s' è partito.

Accursio. Díagli
Dio buon viaggio. Ora, messer Eurialo,
Potete dir che siate felicissimo
Per la sua andata.

Eurialo. E come?

Accursio. Era pericolo,
Se non si partiva oggi, ch' ove gaudio
V' arò portato, portata molestia
V' avessi e briga.

Eurialo. C' hai portato?

Accursio. Volsivi [2]
Dir ch' avéa condotto, chè gravatomi
Troppo arebbon le spalle.

Eurialo. Orsù, espediscimi.

Accursio. S' io vi dicessi che venuta Ippolita
Fusse in Ferrara, [3] vi parria miracolo?

[1] Nell' autografo e in molle stampe manca *sarà*, che però leggevasi nella copia di Gabriele Ariosto. Nell' edizione di Londra del 1737 fu supplito, come sembra, d' arbitrio: *Che mai.*
[2] G. A.: L'autografo: « Volsevi. »
[3] G. A.: « Fosse a Ferrara. »

Eurialo. Come è venuta?
Accursio. In nave.
Eurialo. La mia Ippolita
È in Ferrara?
Accursio. È in Ferrara.
Eurialo. Ov' è?
Accursio. Lasciatala
Ho in San Polo, [1] e m'aspetta fin che a rendere
Le vo risposta.
Eurialo. Non ti posso credere
S'io non la veggo.
Accursio. Venite, e vedretela.
Eurialo. Come è così venuta?
Accursio. In nave, dicovi.
Eurialo. Non ti domando cotesto; dimandoti
Per qual via, e come di casa partitasi
Sia de la sua [2] padrona?
Accursio. Per la solita
Via ch'usan gli altri, è venuta, e debb' essere
Uscita per la porta.
Eurialo. Tu mi strazii
E mi dileggi, gaglioffo!
Accursio. Anzi dicovi
La verità, nè mi volete credere.
Eurialo. Ella è venuta certo?
Accursio. Certo.
Eurialo. O anima
Mia cara, o vita mia! Mi sento struggere,
Mi sento il cuor liquefar di letizia.
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.
Accursio. Ve la dirò, se m'ascoltate.
Eurialo. Ascoltoti.
Accursio. Io ritrovai la Veronese, e dissile
Ch' io m'era per partir il marti [3] prossimo
(Questo fu un venerdì); si che se Ippolita
Voléa scriver, scrivesse. Ella, con lacrime
Su gli occhi e tutta infiammata di colera,
Si scusò non poter far questo uficio,

[1] Cioè alla porta di San Paolo, ove approdavano le barche che venivano dal Po. — (*Barotti* e *Molini.*)
[2] Nell'autografo: « di sua; » e nella stampa del Grifio: *da sua*.
[3] Per *martedì*. Vocabolo ferrarese. — (*Barotti.*)

Perchè dalla contessa quel dì proprio
Era stata di casa con suo obrobrio
Cacciata; e questo, perchè alcun' malevoli
Le avéan scoperto l' amor e il commerzio
Che con voi per suo mezzo tenéa Ippolita,
E che rumore e pugni avéa la giovane
Avuti, ed era per averne in copia:
Ma pur per altra via le faría intendere
Quel che detto io l' avéa. Poi, la medesima
Sera venne a trovarmi con dui piccioli
Forzieri e un sacco pien di massarizie,
E mi pregò ch' io li facessi mettere
In nave con le robbe vostre. Tolsigli,
Non pensando altro. L' altro dì, che sabbato
Fu, sentii dir per la città, ch' Ippolita
E che la Veronese fuggite erano
Da la contessa, e dove non sapevasi.
Io me ne posi, a dirvi il ver, fastidio,
Ancora ch' io pensassi ch' elle fussino
Venute a questa via; ma dei pericoli
Stava in timor, ch' incontrar lor potevano
Nel cammin.

Eurialo. Gli è, per certo, stato l' animo
Lor gagliardo.

Accursio. Anzi audace e temerario.

Eurialo. Anzi pur grato, benigno, amorevole.

Accursio. Io feci pôr le robbe in nave, e messimi [1]
Alla via, e quando si [2] fermammo al dazio
Di Piacenza, trovai che m' aspettavano.

Eurialo. Non è già il primo nè il secondo indizio,
Ma sì bene il maggiore che mai datomi
Ha dell' amor che mi porta. Ma seguita.

Accursio. Quindi la feci tôrre in nave, ed hovvela
Condotta; ma al côr sempre avuto un stimolo
Ho, che dalla patrona sua venissemi
Alcun famiglio dietro; o che levatami
Tra via fusse altrimenti; o che, trovandosi
Qui vostro padre, voi darle ricapito
Non potessi; e che in luogo di letizia,

[1] L' autografo: « messemi. »
[2] Per Ci, alla veneto-lombarda.

La sua venuta affanno dovess' esservi.
Eurialo. La sua venuta in ogni tempo, o fussevi
Mio padre o non ci fusse, non puot' essermi
Se non giocunda; e senza fin ringraziola.
Accursio. Meglio m' è tornar dunque, e far che vengano.
Eurialo. Dove?
Accursio. Qui in casa.
Eurialo. In casa non,[1] domine.
Non sai come Piston è rincrescevole?
Diría ch' io cominciassi presto.
Accursio. Oh diavolo!
Mi maraviglio ben di voi! Voletevi
Lasciar a un sciagurato sottomettere?
Non siete ormai più fanciullo: mostrateli
Che voi volete esser padrone; e fategli,[2]
Se vi vuol sopraffar, parer un asino.
Eurialo. Se 'l vecchio fusse sì lontan, che dubbio
Del suo tornar non avessi pel scrivere
Di costui, la farei secondo l' animo
Tuo: ma sii certo ch' a un'ora[3] medesima,
A un tempo, a un punto ch'elle in casa entrassino,
Mandaría dietro al vecchio, e querimonia
Ne faría tal, che lo faría rivolgere.
Meglio è che troviam lor oggi una camera,
In compagnía di qualche buona femmina.
Accursio. Buona? E dov' è?
Eurialo. Che ne so io? volsiti
Dire delle men rie che si ritrovino.
Accursio. In questo mezzo, vi par ch' elle debbiano
Star in chiesa digiune, o si riducano
Coi frati alla piatanza in refettorio?
Ma facciamo altrimenti.
Eurialo. Come?
Accursio. Dicasi
In casa, che le son di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola, che doveano
Venire, e scrisson poi che non venivano
Più. Dichiamo or che di nuovo mutàte si
Sono, e che pur Ferrara veder vogliono

[1] G. A. « non già. »
[2] Così l' autografo. Il Grifio e gli altri editori: « fatelo. »
[3] L' autografo: « ch' in un' ora. »

Prima che passin per andar a Padoa.
Eurialo. Tu parli ben; ma come verisimile
Potrà parer che senza messer Lazzaro
Siano venute, e che seco non abbino
Almeno una fantesca?
Accursio. Messer Lazzaro,
Con la famiglia e robbe diremo essere
Ito per l' altro Po che va a Vinegia;
Chè com' uom c' ha rispetto ed avvertenzia,
Non ci [1] vuol dar molta spesa. Lasciatemi
Pur governar questa cosa.
Eurialo. Governala
Come ti par.
Accursio. Dateli voi principio.
Andate a ritrovar Pistone, e ditegli
Che gionta è la moglier di messer Lazzaro,
Con la figliuola, a San Polo, e che vengono; [2]
E che io son corso innanzi ad annunziarvelo,
E ch' io lor torno incontra. Ed aspettatemi
In casa; e fate intanto che le camere
Si spazzino, e gli letti si rassettino,
E le spalliere ai luoghi lor s' attacchino; [3]
E voi mostrate gran sollecitudine,
Come se veramente vi venissero
Persone a casa di rispetto; e siavi,
Più ch' altro, a cuor ch' abbiamo bôna tavola.
Eurialo. Tu, che farai?
Accursio. C' ho a far, se non tornarmene
Là dove l' ho lasciate, e dir che venghino?
Eurialo. Or va, ma prima avvertisci ed informale.
Accursio. L' avvertirò; ma d' informarle ufizio
Vostro serà. [4]
Eurialo. Non ciarlar; instruiscile [5]
Di ciò ch' elle hanno a dir ed a rispondere.
Accursio. Le farò dotte, ed in modo, che credere
Si potrà che allevate sieno in Studio.

[1] G. A.: « Non vi. »
[2] L' autografo: « vengano. »
[3] Notabile per la forma dei letti a quel tempo, e pel modo del tenerli disfatti e rifarli.
[4] G. A.: « sarà. »
[5] L' autografo: « instruiscelo. »

Ma udite: quasi m' era di memoria
Uscito che la Veronese, avendole
Io detto a caso che qui è messer Claudio,
M' ha imposto ch' io vi preghi e che di grazia
Dimandi, che facciate che non sappia
Che sieno in questa terra ella nè Ippolita.

Eurialo. Perchè?

Accursio. Mi penso che sia perchè, avendola
Posta con la contessa messer Claudio,
La si vergogni, e le paja che carico
A lui ritorni questo, che fuggitasi
La se ne sia, e sviata abbia Ippolita.
Ed appresso m' ha detto, che volendole
La contessa mandar dietro, non dubita
Mandarà a Ferrara; e qui trovandosi
Messer Claudio, farà il messo ricapito
A lui, siccome ad uomo che amicissimo
Sia della sua padrona e molto intrinseco.

Eurialo. Non sa la Veronese, non sa Ippolita
Che se della contessa è messer Claudio,
Che gli è più mio, nè mai sería per môvere
Lingua di cosa ove credesse offendermi?

Accursio. Ma non sapete voi, che messer Claudio
Meglio dirà che non ci son, credendosi
Di dir la verità, che conoscendosi
Bugiardo? e meglio le parole vengono [1]
Che si parton dal côr, che quelle ch' escono
Sol dalla bocca, a la intenzion contrarie?

Eurialo. Tu pensi ben. Or dille che non dubiti;
Chè, poichè non le par, non son per dirglielo.

[1] L' autografo: « vengano; » e al fine del seguente verso: « escano. » Anche la sentenza qui messa in bocca di Accursio, è tra le più sottili e degne di considerazione.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BONIFACIO, PISTONE *famiglio.*

Bonifacio. (Meglio è ch'io vada in piazza, e ch'io faccia opera
Col bidel, che mi truovi alcuno giovane
Costumato e dabbene, a ch'io le camere
Mie lochi;[1] chè, volendo messer Claudio,
Come dice, partir, vuote non restino.)
Pistone. Vô uscir di casa, nè prima lasciarmici
Oggi trovar, che sian sonati i vesperi.
Bonifacio. (Ecco la feccia di quanti si trovano
Famigli negligenti, temerarii
E cianciator. Non so come potutolo
Abbia si longamente patir Bartolo.)
Pistone. (Dovéan mandar un messo innanzi, o scrivere,
E darne almen d'un mezzo giorno spazio.
Gli è un mese che non sento altro, che vengono,
Non vengono. Al fin pur venuto è il vengono,[2]
Ed è venuto quando con più incomodo
Nostro ha potuto venire. Or mangino[3]
Di quel ch'è in casa; e faccin come possono:
Ch'io non so come provveder sì subito;
Nè sapendol, ci ho tempo; chè m'importano
Più le faccende che 'l padrone impostomi
Ha, che l'apparecchiar credenze e tavole.)
Bonifacio. Che vuol dir questo apparecchio?
Pistone. Ci vengono
Forastieri.
Bonifacio. E chi son?
Pistone. Non posso dirlovi.
Bonifacio. Perchè?
Pistone. Perchè ha commesso in casa Eurialo,
Che non si dica fuor.

[1] *Locare*, per Dare a fitto o a pigione (usato anche nel verso 4 dell'atto primo), manca al Vocabolario.
[2] E qui pure, tre volte, l'autografo: *vengano*.
[3] Senza traslogare gli accenti, può non elidersi l'ultima di *venire*. Molte impressioni però, tra *Or* e *mangino*, aggiungono: « si. »

Bonifacio. Fatti in qua, dimmelo
Dentro l'orecchio: ma [1] non volse intendere
Di me.
Pistone. Nol so: ha ben commesso in spezie
Che non si dica a questo vostro giovane
Che vi sta in casa.
Bonifacio. E perchè?
Pistone. Voglio dirlovi
Pur come egli è: di voi disse il medesimo,
Che non vi si dicesse.
Bonifacio. È egli possibile?
Pistone. Gli è com' [2] vi dico: ma a sua posta, [3] vogliolo
A voi dir, ogni modo, chè vi reputo
De' nostri. Poi la cosa non veggo essere
Tanto importante, ch' io la debba ascondere:
E gracchi quanto vuol. Son gli medesimi
Ch' a questi dì aspettammo, che poi scrissono
Che non volèan più venir: or ci giongono
Addosso alla sprovvista, quando Bartolo
È partito.
Bonifacio. E chi son? pur messer Lazzaro,
Quel dottor da Pavia?
Pistone. Non messer Lazzaro,
Ma la mogliere e la figliuola. Vogliono
Veder Ferrara. Montati [4] a Fellonica [5]
Son nelle navi del mercato; e vengono
Elle due, e con lor solo è il nostro Accursio,
Senza più.
Bonifacio. E dove resta messer Lazzaro?
Pistone. Va giù per l' altro Po: non ci vuol, dicono,
Dar tanta spesa.
Bonifacio. Debbe esser che misero, [6]

[1] Così l'autografo, nè certamente senza senso; sebbene riesca più chiara la lezione di Gabriele, e del comune delle stampe: « che (chè, o ch' e') non volse. »

[2] I manoscritti e le antiche stampe pongono intero: « come. » Le moderne soppressero il *vi*.

[3] Pare da intendersi: ma il proibisca egli a sua posta, voglio a voi dirlo.

[4] Così i manoscritti e le antiche stampe, con relazione a *forestieri* e a *medesimi* (rileggasi indietro), piuttosto che a *mogliere* e *figliuola*, in compagnia delle quali credevasi essere anche il servo Accursio.

[5] Villa del Mantovano sul Po di Lombardia alla destra, poco discosta da' confini ferraresi. — (*Barotti.*)

[6] L' autografo ha veramente (e così la stampa del Grifio): « Debbe esse-

Se si va assottigliando in cose minime!
Pistone. Anzi pur grandi, sì che già m' increscono.
Bonifacio. Staranvi assai?
Pistone. Cinque o sei giorni. Espettano
Un vecchio lor di casa, che debb' essere
Qui presto, il qual poi le conduca a Padova.
Bonifacio. Perchè non vuol che si sappia?
Pistone. Al giudicio
Mio, queste donne, perchè qui si veggono
[1] Senza serve e famigli, si vergognano.
Ma voglio andar.
Bonifacio. La via è espedita e libera.
Pistone. Ma, per dio, questa cosa, Bonifacio,
Stia in voi.
Bonifacio. Non dubitar, chè segretario
Non potresti trovar di me più tacito. —
Quel ch' egli ha detto a me, se cento vogliono
Saper, lo diria a tutti; ma ponendovi
Patto però, ch' ad altri non ridicano.
E di quel ch' egli afferma, ch' abbia Eurialo
Commesso che nè a me, nè a messer Claudio
In spezie, se ne parli, si può credere
Che se ne menta: ma quest' è il suo solito
Di sempre rapportar ciarle, e di spargere
Zizzanie, ed attaccar risse e discordie,
Col malanno che Dio gli dia. Ma debbono
Esser queste le donne che s' aspettano
Qui; chè con lor veggio che viene Accursio.
Vô veder se però questa Flamminia
[2] È bella come la fa messer Claudio;
E s' egli ha avuto in amar bôn giudicio.

» re, che è misero: » lezione priva di senso. La lieve correzione da noi fatta fa spiccare un modo non illodevole della lingua parlata, e frequentissimo ancora in Toscana, ove sogliono così trasporsi le parole che altri proferirebbe: Oh che misero (spilorcio) debbe esser costui ec. Vuolsi però confessare, che dallo stesso Gabriele Ariosto procede la variante adottata dai più: « Esser non dè che misero. »

[1] Mancano undici versi nell' autografo.

[2] Mancano altri nove versi nel medesimo.

SCENA II.

VERONESE VECCHIA, IPPOLITA, ACCURSIO, BONIFACIO.

Veronese. I gesti e detti vostri si conformino
Con quel ch' abbiamo disegnato, Ippolita;
Sì che nè questi altri famigli accorgersi
Nè queste serve, c' hanno in casa, possano
Che noi non siamo quelle che 'l nostro utile
Comun richiede che debbiamo fingerci.
Ippolita. Saprò ben far io per me.
Veronese. Sì, se Eurialo
Non ci fusse.
Accursio. Anzi il farà meglio, essendoci
Egli, di non usar atto, o riguardandolo
Più del dovere, o accennando, o ridendogli
In viso, o motteggiandolo, che liquido[1]
E chiaro faccia altrui che fra lor s' amino.
Ippolita. Se ci sarà persona a cui sia debito
D' aver rispetto, io starò cheta ed umile
Con gli occhi bassi, che parrò una monica.
Accursio. [2]Ecco la casa là del nostro Eurialo.
Ippolita. O cuor mio caro, o vita mia! Difficile
Sarà potermi tener di non correre
Ad abbracciarlo.
Veronese. Vedi come, Accursio,
M' è costei bene ubbidiente!
Ippolita. Affrettati,
Vecchia; cotesto passo di testuggine
Allunga un poco. Vuoi che stiamo a giungere
A quella casa cent' anni?
Accursio. È impossibile,
In somma, che agli amanti legge mettere
Si possa. Ecco siam pur a casa: entrateci.
Ippolita. Entrate, madre.
Veronese. Va là, ch' io ti seguito,
Figliuola.
Accursio. Non mi dispiace il principio.

[1] Per Certo. Esempio notabile.
[2] Comincia nell' autografo una lacuna lunghissima, la quale si estende sino al verso che indicheremo nella scena III dell' atto terzo.

SCENA III.

BONIFACIO.

È assai bella, per dio, e ha gentil' aria.
Ma che tard' io di cercar messer Claudio,
Tanto ch' io il trovi, sì ch' altri non l' occupi
E gli dia prima di me questo annunzio?
Ma dove il cercarò? Potria, dovendosi
Partir domani, o forse bene oggi, essere
Ito a pigliar dai dottori licenzia,
E dai compagni; o farsi far le polizze
Delle sue robe in gabella. Più facile,
E più sicur sarà star qui, e non perdere
Questa fatica. Non può star....[1] Ma eccolo,
Eccol, per dio: gli è desso. Or apparecchisi
Di darmi il beveraggio, ch' io lo merito.

SCENA IV.

CLAUDIO, BONIFACIO.

Claudio. Non so se dica il ver, ma mal credibile
Mi par però che senza messer Lazzaro
Debban venire. Ma sia il ver che venghino,
Perchè ha così commesso in casa Eurialo
A quanti ve ne son, che non mel dicano?
Se non vuol pur che gli altri fuor l' intendano
(Chè la causa non so, nè immaginarmela
Posso), non dovría almeno a me nasconderlo.
Ma sono appresso ove posso chiarirmene.
Bonifacio. Che mi volete pagar, messer Claudio,
Se una novella vi do che gratissima
Vi sia?
Claudio. La so; chè 'l servitor di Bartolo,
Che m' ha trovato su quel canto, dettala
Me l' ha.[2]
Bonifacio. Ve l' ha detta Piston?

[1] Pare che il senso dovrebbe completarsi colle parole: molto a tornarsi a casa.
[2] G. A.: « Mi ha. »

Claudio. Piston dettami
L' ha.
Bonifacio. Guata bestia! mi prega di grazia
Ch' io non vel dica; poi vien' egli a dirvela.
Claudio. Così ha pregato me ancora, che tacito
Io me ne stia, nè con altri il comunichi:
Ma non gli credo.
Bonifacio. Sopra me credetegli,
Perch' egli è vero; nè sì poco giongere
Potevate più tosto, che veduto le
Avreste entrar là dentro.
Claudio. Voi vedute le
Avete?
Bonifacio. Con questi occhi.
Claudio. Raffermandomi
Voi d' averle vedute, posso crederlo.
Chi è con lor? Una serva almen non abbiano?
Ben è mutato in tutto messer Lazzaro
Di natura. Le mosche che volavano
In casa, già in sospetto lo ponevano;
Nè mai sarebbe uscito se Flaminia
Non avea prima chiavata in la camara.
Bonifacio. Chiavata?
Claudio. Io parlo onesto: ora intendetemi
Ancora onestamente. E poscia a cintola
Ne portava la chiave, nè fidavasi
Della moglier, e appena di sè proprio.
Sì che mi par sentir come un miracolo,
Che senza la sua guardia ora lasciatala
Abbia venir qui, dove vecchi e giovani,
Tutti generalmente dati all' ozio,
Non hanno altro pensier nè altro esercizio,
Che tuttavía sollecitar le femmine:[1]
Le quai, più qui che in altro loco libere
E di dir e di far ciò ch' elle vogliono,
Li forastieri[2] ai lor costumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia nè Virginia,
Se ci venisson, servar pudicizia.
Bonifacio. Ah! non dite cotesto, chè grandissimo

[1] Noti chi fa suo studio le cagioni de' costumi e de' vizi degli uomini.
[2] La gente forestiera, volendosi significare in ispecie le donne, come mostrano i versi seguenti.

Torto avete. Se bene hanno licenzia
Le donne nostre, non però si debbono
Nè peggior nè miglior dell' altre credere:
E se in ciò cade colpa, perchè agli uomini
Non si de'dar più tosto, che 'l comportano?
Ma mi par che parliate più per collera
Che per ragione; ed io che darvi annunzio
Di gaudio mi credéa, veggo che datovi
L' ho di mestizia, e che vi spiace intendere
Ch' elle sian qui.

Claudio. Vi dico, Bonifazio,
La verità: questo volerlo ascondere
A me, che Eurialo fa, mi guasta il stomaco.

Bonifacio. Non date fede a quel poltron. Credibile
Non è che Eurialo avesse fatta simile
Commissïone: e quando anco pur fattala
Avesse, a mal effetto io non l' interpreto.
Forsi lo fa perchè il primo vuol essere
Che ve ne dia la novella, o vuol farlavi
D' improvviso vedere.

Claudio. Il forse è debole
Fondamento. Le cose che si veggono
Si puon dir certe: le future in dubbio
Son sempre, che pônn' esser e non essere.

Bonifacio. Volete voi ch' io levi questo dubbio,
Se per bene o per mal costui nascondere
Cerca questa venuta?

Claudio. Lo disidero.

Bonifacio. Gli vò porre una spia, che qual sia minima
Cosa non possa far nè dir, che subito
Nón la intendiam.

Claudio. Fatel, di grazia, e costimi
Che vuole.

Bonifacio. Molto non vi vò far spendere:
Ma troverete, al fin, che gli è una favola.
Si vuol pigliar di voi giuoco, facendovi
Avere a un tempo maraviglia e gaudio
Quando la vederete. Ma in memoria
Mi torna, che mi disse dianzi Eurialo,
Che a desinar v' invita alla domestica
Con esso lui: sì che, per dio, comprendere
Potete ch' egli è appunto come io giudico.

Ma ecco la sua fante: a chiamar credo vi
Venga or. S'avevi [1] dianzi guasto il stomaco,
Così mangiando, potrete acconciarvelo.

SCENA V.

STANNA *fantesca, e detti.*

Stanna. (Io cercherò, ma sempre suol negli ultimi
Giorni di carneval esser difficile
Trovar piccioni; perchè i gentiluomini,
Che tutti feste e conviti apparecchiano,
Dieci o dodici dì prima li mercano. [2])
Bonifacio. Se la Stanna vorrà far questo offizio
D'esserci spia, sarà buona.
Claudio. Bonissima,
Pur ch'ella voglia.
Bonifacio. Ella vorrà, vedretelo.
Stanna. (S'io non ne posso aver, torrò in quel cambio
Un pezzo di vitella, anitre o simile
Cosa. Ma dirò prima a messer Claudio
Questo ch'io gli ho da dire.)
Bonifacio. Ecco, vi nomina:
Vedrete, al fin, che gli è come m'immagino.
Stanna. (Ma qui lo veggo a tempo.) Messer Claudio,
Mio padron, che v'avéa per Bonifacio
Fatto invitare per oggi, ora dicevi
Ch'oggi non può darvi mangiar, chè giontegli
Son novelle importanti, che lo sforzano
Andare in villa: un'altra volta al debito
Sodisfarà.
Claudio. Come gli piace.
Stanna. Priegavi
Che voi gli perdoniate.
Claudio. Non accadono
Qui perdonanze. Egli ove è?
Stanna. Partitosi
È già un pezzo, e va in villa.

[1] Così nel manoscritto di Gabriele, seguìto nelle edizioni del Giolito, del Pitteri ec. Quella del Grifio pone: *s' havevate;* e il Molini, seguendo il Pezzana: *s' aveste.*
[2] Esempio notabile.

Bonifacio. Debb' io credere
Che sia così indiscreto, che venuteli
Essendo gentildonne a casa, voglialc
Lassar sole?
Stanna. Che gentildonne?
Bonifacio. Abbiamole,
Nol negar, ben vedute, e siam certissimi
Che non è Eurialo in villa: anzi, se mossosi
Fusse per irvi, e sentisse che fossero
Venute, egli vorria, per tornar subito,
Volar, chè non parria bastasse a correre.
Ed ha più che ragion; chè quella giovane
È, per dio, molto bella, e mostra all' aria
Esser non men gentil.
Stanna. A fede,[1] avetele
Vedute?
Bonifacio. Ambe le viddi quando vennero,
La madre e la figliuola. Accarezzatele
E fate lor onore, e per lor meriti
E per rispetto poi di messer Lazzaro;
Al qual odo che Eurial ha immortal obbligo.
Stanna. Non manchiamo far lor ciò che è possibile.
Gli è ver che son venute quando Bartolo
Non ci è, che tutti ci trova in disordine.
Bonifacio. Non dir tutti, ch' io so, quando in disordine
Ben fussin gli altri, tu sei sempre in ordine.
Stanna. Voi volete la baja.
Bonifacio. Questo è il solito
De' vecchi; tôr, quando dar non la possano.
Ma lasciamo le ciance: vien qui. Vuônne tu
Far, Stanna, un piacer grande? e promettemoti
Tener segreta; ed appresso guadagniti
Una saja[2] con noi, ch' abbia le maniche
Di seta, chè non fusti mai sì orrevole.
Stanna. Ben bisogno n' aréi: pur senza premio
Son per farvi, ov' io possa, ogni servizio.
Bonifacio. Voglio che, per mio amore e per tuo utile,
Usi, Stanna mia cara, diligenzia
Di chiarirti s' Eurialo in questa giovane

[1] Per lo stesso che Affè, Per mia fede e simili: modo sin qui non osservato.
[2] Per Veste fatta di saja: significazione che pur gioverebbe di avvertire.

È innamorato. Facilmente accorgere
Te ne potrai.

Stanna. Ch' accade a voi d' intenderlo?

Bonifacio. Te lo dirò. Sappiam che 'l padre darglila
Vorrebbe, ed anco v' è inclinato Bartolo:
Ma se 'l parlar d' Eurialo avemo a credere,
Non par se ne contenti; e noi, per dirti la
Verità, mal gli crediamo. Tu studia
D' informarti del ver.

Stanna. Senza altro studio,
So che non dice il vero, e son chiarissima
Che gli è come pensate. Insieme s' amano,
Ed è fra loro altro che ciance.

Claudio. (Ah misero!
Posto avrò il dito nel vespajo.)

Stanna. E dicovi
Più; che la madre istessa è consapevole
Di questo amor. Ma, per dio, Bonifacio,
Non se ne parli: non fate che Eurialo
Sappia ch' io l' abbia detto, che espressissimamente m' ha comandato ch' io stia tacita,
E faccia in guisa che nè questo giovane
Nè voi possiate saper che ci siano.

Bonifacio. Non ero io qui nella via, quando vennero?
Non temer ch' egli il sappia. Ma che indizio
Hai tu che sia come ci affermi?

Claudio. (Ah misero!
Avrò cercato quel che rincrescevole
E nojoso mi fia di trovar.)

Stanna. Dicovi,
Quando testè le donne in casa vennero,
Io mi trovai che tutta era di polvere
Piena, e brutta di fumo e di caligine,
Ch' avéa spazzato il cammino e la camera
Dove sono alloggiate; e, vergognandomi
Ritrarmi altrove, io corsi in la medesima
Stanza, dentro un scrittoio chiuso di távole,
Per le quai, dove insieme si congiungono,
Si può guardar per le fissure, e vedesi
Ed ode ciò che si fa nella camera.
Ecco, stando quiv' io, venir Eurialo,
E poi le donne; l' ultimo era Accursio:

Sto cheta, e veggo Eurialo il capo volgere
Di qua, di là, due volte o tre, e poi correre
A braccia aperte; e porle a quella giovane
Al collo, ed ella a lui, e insieme aggiungersi
Le bocche, che paréan quando due rondini
Imboccan figli.

Claudio. E la madre vedevali?

Stanna. Come voi me. Ma questo è nulla.

Claudio. Abbiamone
Pur troppo, e non vogliam ora più intendere.

Bonifacio. Sta pur intenta, Stanna, e referiscine
Ciò che tu vedi.

Stanna. Volete altro?

Claudio. Eurialo
È in casa?

Stanna. E dove può star meglio?

Bonifacio. Dettoci
Avevi ch' era ito in villa.

Stanna. Puot' essere
Che a Ficaruolo, o di là da Garofalo,
Or sia alla Pelosella.. [1]

Claudio. Per dio, mandala
Via, ch' ella mi distrugge.

Bonifacio. Orsù, non perdere
Tempo, vanne. Ben noi faremo il debito.

Stanna. Sempre il debito è fatto.

Bonifacio. Messer Claudio,
Poichè l' invito e 'l desinar d' Eurialo
È stato qual gli monachetti giovani
Che van digiuni in dormitor, si sognano,
Bisogna far come al caldo le chiocciole;
Del nostro umor in casa nostra vivere:
Sicchè vô ritornare, e far rimettere
Le starne nel schidone.

Claudio. Andate, fatene
Quel che vi par, ch' io per me ho guasto il stomaco,

[1] Equivoci da fantesca. *Ficaruolo* chiamasi una terra del Ferrarese sul Po di Lombardia, alla sinistra. Della villa di *Garofalo* è parlato nell'atto II, scena 1 dei *Suppositi* in versi (pag. 233). *Pelosella*, nome corrotto in grazia dell'equivoco da *Polesella*, villaggio ancor esso sulla sinistra del Po sopraddetto, poco sotto a *Garofalo*, entro al Polesine di Rovigo; che tuttavia nelle antiche carte trovasi detta *Pellosella* e *Pelosella*. — (*Barotti*.)

Nè spero mai, mai più, di racconciarlomi.

Bonifacio. Oh che! volete voi per questo affliggervi?
Morir per questo? Quasi che le femmine
Debban mancare al mondo! Sête giovane,
Ricco e bello: n' avrete in abbondanzia
Ancora tal, che vi verrà a fastidio.

Claudio. Ah lasso! io vô morir.

Bonifacio. Fate buon animo.

Claudio. Volete voi farmi piacer? Lasciatemi
Qui sól.

Bonifacio. Cotesto non ricerca il debito
Dell' amor ch' io vi porto.

Claudio. Non amandomi
Colei che sola al mondo amo, e mancandomi
Colui di fede di chi sol fidavomi,
Non curo nè d' amor nè d' amicizia
Di persona del mondo. M' abbia in odio
Ognuno, ognuno ingannimi e tradiscami;
Chè anch' io vô odiar ognuno, e mai non essere
Ad alcuno fedele; e donne ed uomini,
Sia chi si vuol, menar tutti a una regola. [1]

Bonifacio. Questo non è parlar d' uomo ch' abbia animo
Maschio.

Claudio. Non so s' io l' abbia maschio o femina:
So ben ch' io l' ho mal contento, e che d' essere
Meco gl' incresce; ed è per far ogni opera
D' abbandonarmi tosto, abbandonatomi
Avendo quella che a suo modo volgere
Lo potéa.

Bonifacio. Tal' parole non convengono
A voi, ch' altrui mostrar la sapïenzia
Dovreste, essendo sempre nelle lettere
Involto e in tanti esempi di filosofi.

Claudio. Ne' libri, oimè! si leggono o si scrivono
Molte cose, che in fatti poi non reggono. [2]

Bonifacio. Venite almeno in casa, e disfogatevi
Come vi par, e non state qui in pubblico,
Come fanciul battuto, a versar lagrime:

[1] Frase degna di osservazione.

[2] *Reggere* è qui posto con significazione nell' uso comunissima, ma nei vocabolari non ben dichiarata. Anche la sentenza di questi versi è tale, che, ai giovani specialmente, dovrebbe spesso ricordarsi.

Chè se, al fin pur, non volete ricevere
Da me conforto nè consiglio, vogliovi
Esser compagno a lagrimar e piangere.

Claudio. Nè in casa nè in Ferrara, Bonifacio,
Mi vô fermar, se non quanto si carichi
La robba mia, che sia condotta a Mantova,
Per drizzarla a Verona; e voglio ir subito
Per questo al porto; e poi cercar di bestia
Che via mi porti; nè più qui nè a Padoa
Nè a Bologna nè in terra che s' abiti,
Mi vô lasciar veder; nè mai più leggere
Testi nè chiose; e Baldi, Cini o Bartoli,
E gli altri libri stracciar tutti ed ardere.
Che maledetto il dì e l' ora possa essere
Ch' io venni al mondo, e la puttana balia
Che nel bagnar non mi fece sommergere!

Bonifacio. Oh, egli è ben disperato! Pover giovane,
E pover' tutti gli altri che si lasciano
Tôr da questo assassino ch' amor chiamano,
La mente, il maggior ben che gli uomini abbiano!
Ma ecco torna la Stanna. Trovastine
Pur?

Stanna. N' ho trovati senza troppo avvolgermi;
E sono buoni, in fè di Dio. Toccateli.

Bonifacio. Oh, come son ben sodi!

Stanna. Non vi dico di
Questi, che non sono però da cuocere.

Bonifacio. Da cuocer no, ma sì ben da goderseli
Vivi e sani.

Stanna. Saria pasto da giovane,
E non da voi; chè vi potrebbon nuocere
Più che giovar.

Bonifacio. Odi, Stanna.

Stanna. Lasciatemi
Ir, c'ho troppo da far senz'anco spendere
Il tempo in ciance.

Bonifacio. E se fatti ci fussero?

Stanna. Mi levarei di notte per attenderci.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EURIALO, ACCURSIO.

Eurialo. Chi si governa per cervel di femmina,
O di gente che a' lor piaceri attendano,
Non può mai far cosa buona. Lasciatomi
Ho indurre a' tuoi prieghi e a' tuoi stimoli
Di celar la venuta a messer Claudio:
Ecco ch'ora egli il sa; chè Bonifacio,
Che le vidde venire in casa, dettogli
Ha il tutto, e anco più: chè gli fa credere
Che Ippolita e quest'altra sien Flaminia
E la madre, come egli crede e credono
Gli altri nostri di casa; e, credendolo
Altresì messer Claudio, e pur veggendòmi
Tenerla occulta, deve senza dubbio
Aver sospetto ch'io l'ami, e che postomi
Sia in sua absenzia in suo luogo; e dè volermene
Male; e se persevrasse[1] in questo credere,
Quell'antica fra noi benevolenzia,
Dal canto suo, torneria tosto in odio.
Meglio sarebbe stato che a principio
Io l'avessi avvertito come passano
Le cose.

Accursio. Or, quel che è già fatto, è impossibile
Che non sia fatto. Veggiam pur di mettere
L'unguento, prima che il mal a procedere
Abbia più innanzi. È buon chiamarlo, e dirgli la
Cosa tutta.

Eurialo. E menarlo in casa, e farglila
Vedere, e trarlo di questa ignoranzia.
Ma veggo là Piston, che torna. Vogliolo
Pur aspettar e fargli, come merita,
Un buon ribuffo. Si parte quest'asino
Di casa sempre mai che ci vede essere
Maggior bisogno d'uomini che servano.

[1] Contro le leggi del metro, i più antichi editori, non escluso il Barotti: *perseverasse*.

SCENA II.

PISTONE, EURIALO.

Pistone. S'io avessi tolto il punto dall'astrologo,
Io non avrei potuto il piede mettere
Fuor di casa in miglior otta, per giungere
Più a tempo: e voglio creder che inspiratomi
Abbia Dio di far oggi, contra il solito
Mio, quella strada; chè sei mesi passano
Ch'io non vi son più stato.
Eurialo. (Quanto intendere
Posso, ha novelle costui che gli piacciono.)
Pistone. La mia è ben stata ventura grandissima,
Che nel maggior bisogno, e quando avevone
Minor speme, così veduto io l'abbia.
Eurialo. (Costui danari o anello o cosa simile
Ha ritrovato. La vô bene intendere.)
C'hai tu, Piston, trovato? ci voglio essere
A parte.
Pistone. Vostro padre, il qual...
Eurialo. Dio, ajutami!
Pistone. È ritornato in dietro.
Eurialo. Come?
Pistone. Dicemi
Che non era anco al ponte, che sferratosi
Gli è il caval tutto, e l'ha fatto rimettere
Al maliscalco, sapete, ch'è l'ultimo
Poichè d'un pezzo s'è passato l'Angelo.[1]
Eurialo. Pur anderà?
Pistone. Non; gli ho detto io che gionteci
Son queste donne a casa.
Eurialo. Ah, temerario,
Indiscreto e gaglioffo! Or, non avevoti
Commesso espressamente, e minacciatoti,
Che non ne fêssi parola?
Pistone. Vietastemi
Che nol dicessi a strani, ma in quel novero
Non è da pôr vostro padre.
Eurialo. Vietavoti,

[1] Nome di osteria suburbana. Vedi la nota 1 a pag. 261.

Dunque, che al Rusco o che a Biagiuol da l'Abbaco[1]
Tu nol dicessi? Ma dove, brutto asino,
T'ho parlato io di strani o di domestici?

Pistone. Mi credéa di far bene, e che molto obbligo
Voi me n'avessi aver, perchè ho fatt'opera
Che restarà.[2]

Eurialo. Rubaldo! che ti venghino
Cento cancari! Adunque ha differita la
Sua andata?

Pistone. Sì.

Eurialo. Non si parte oggi?

Pistone. Al credere
Mio, nè domani ancor, nè fin che a Padoa
Non vadan elle; chè far lor delibera
Carezze e onor, nè perdonar a spendere.

Eurialo. Ma egli ora dov'è?

Pistone. Tornammo a rendere
La bestia. Io gli trassi i stivali, e misegli
Le pianelle: egli da quella via andòssene
In piazza, a far provvisïon del vivere;
Ed a me disse:—Torna a casa, e portami
Il canestro e la sporta grande, e vientene
Al Castel,[3] ch'io sarò fra i pizzicagnoli.—

Eurialo. Dunque, fa come t'ha detto; che rompere
Ti possa il collo!

Pistone. Io mel ruppi il medesimo
Giorno ch'io venni a star con voi.

Eurialo. Se prendere
Mi fai due braccia di querciuol....

Pistone. Che diavolo!
Non ne saprò uscir io, senza cacciarmene
Voi col baston, come i cani si cacciano?

Eurialo. Non è questo poltron se non superbia.
Per dio, per dio! Deh, che farò? Deh, misero
Me! poichè questo vecchio viene a rompermi
Tanto piacer, anzi tutto a voltarlomi
In pena e in doglia! A lui sarà difficile

[1] Potrebbe notarsi, benchè cosa da nulla, che di quest'uno son fatte nella *Lena* due persone: « O Biagiuolo o quel dall'Abbaco » (atto II, sc. I, pag. 303.)

[2] Perchè mi sono adoperato che il vecchio abbia a restare in Ferrara.

[3] Il palazzo ducale. Vedi la nota 2 a pag. 230.

Persüader, come a Piston persuasolo
Abbiam, che queste sian di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola, ed accorgendosi
Di questa fraude, e me e le donne subito
Caccia di casa con mio vituperio.
Di me poco mi cal e poco curone;
Ma delle donne tanto, che, pensandovi
Pur solamente, mi sento distruggere.
Or ecco il consiglier che, persuadendomi
Di tôrle in casa, contra a quel che in animo
Avéa, m' ha fatto in questo error trascorrere.

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO, *poi* PISTONE.

Eurialo. Hai tu udito Pistone?
Accursio. Così mutolo
Oggi fosse egli stato, che parlato nè
A voi nè ad altri avesse!
Eurialo. Ve' a che termine
Noi siam condotti per tua colpa!
Accursio. Fatemi
Indovin, ch'io farò voi ricco. Avrestelo
Pensato voi?
Eurialo. Gli è qui il vecchio.
Accursio. Sia *in nomine*
Domini. Che sarà però? Voletevi
Porre affanno per questo?
Eurialo. E di che porlomi
Debb'io, che monti più?
Accursio. Monta più chi abita
A piè dell'alpi; il falcon monta e l'aquila:
Monta altrimenti il gallo, e i frati in pergamo,
E molte volte altrove, purchè possino.
Eurialo. Che! monta niente? Già tanto non montano
Le ciance tue, che montino un pel d'asino.
Mio padre è in questa terra.
Accursio. In terra fuss'egli[1]

[1] Nella stampa del Barotti (per quanto da noi vedasi) fu fatto primieramente: *fosselo;* che pur non era nel manoscritto di Gabriele. Bensì *fossilo* per Foss'egli, trovasi nella sc. IV, att. I della *Cassaria* in versi (vedi p. 131, nota 2). In quanto alla pronunzia, rivedasi la nota 1 a pag. 279.

Pur da dover, come suo padre e l'avolo!
Che volete voi dir per questo?

Eurialo. Voglioti
Dire, che non ti pensi fargli credere,
Com'hai fatto a Piston.

Accursio. Se sarà incredulo,
Vorrò che ce n' andiamo a San Domenico.[1]

Eurialo. E che faremo?

Accursio. Gli farò procedere
Contra, come a infedele e vero eretico,
Dal padre inquisitor.

Eurialo. Va, tu m'infracidi
Con queste tue sciocchezze. Per dio! lasciale
Da parte, e attendi a questo.

Accursio. Per dio! datevi
Buon tempo voi, e la fatica e il carico
Lasciate a me; ch'io tolgo a mio pericolo
E spese quanto mal ci può mai nascere.
Io voglio fare a vostro padre credermi
Più che credesse a frate mai pinzochera.
Farem venir questa sera medesima
Un vecchio qui a caval, che parrà giongere
Da Pavía allor allora; e diremo essere
Lui quel fattor che dè condurle a Padoa,
Che già abbiam detto in casa ch' elle aspettano.

Eurialo. E chi avrem noi che faccia questo officio,
E non sia conosciuto?

Accurso. Per dio! mancano
In questa terra i barattieri, voglili
O forestieri o della terra propria?
Poi, domattina all' alba, sarà in ordine
Una carretta che le levi, e portile
Poco lontano, con vista ch' ir vogliano
A lor cammin, ma la porta non passino.
Troveremo oggi a bell' agio una camera
Per quattro o cinque giorni, dove ascondere,
Fin che sia il vecchio partito, si possano.

Eurialo. Ma ecco che Piston vien fuor.

Accursio. Portatoci
Fuss' egli coi piè innanzi! Deh, mandatemi

[1] Dov'era il tribunale dell' inquisizione. — (*Barotti*.)

Con esso lui; ch' io vô talmente imprimere
La cosa in capo al vecchio, che impossibile
Non fia che possa se non così credere.
E voi tornate in casa, ed avvisate le
Donne, ed ammaëstrate come debbano
E dir e far; e mostrate il pericolo
In ch' elle sono, se non si governano
Bene.

Eurialo. Io farò. Piston, voglio che Accursio
Venghi teco. Ma tu non odi? [1] Guardati
Di non gli dir che di ciò corrucciatomi
Io mi sia, ma che più tosto io n' abbia
Piacer e gaudio: se non, ti certifico,
Ch'io ti farò del tuo errore accorgere.

Pistone. Non son stato a quest' ora a riconoscermi,
E sapere che questo e peggio merita
Chi cerca altrui servir, e può star libero.

Accursio. Deh, lascial dir come vuol; non ti mettere
A garrir seco: gli è padron, gli è giovane,
Gli ha buon tempo.

Eurialo. (Io vô prima a messer Claudio
Parlar, ch' io torni in casa.)

Accursio. È entrato in collera
Col padre alquanto; e pur dianzi dicevami:
— Quasi alloggiar due donne, non essendoci
Lui, non sapessi anch' io? Questo è il bel credito
Che dar mi vuole! Ognun dirà, sapendosi
Ch' egli torni per questo, che mi reputa
Da lui a me (che te ne pare, Accursio?)
Un uom ben grosso, e ben privo d' industria....

Eurialo. (Meglio è chiamarlo, e far che con noi desini....) [2]

Accursio. Poichè non si è fidato di commettere
Alla mia discrezion cosa sì picciola. —

Eurialo. (E ch' egli sganni sè stesso, veggendole.)

Accursio. Egli avrebbe voluto questa gloria
Tutta per sè; che referito avessero
Poi queste donne a casa messer Lazzaro,

[1] Il Pezzana e il Molini, non sappiamo su qual fondamento, così mutarono questo verso:

Venga teco dal padre mio; ma guardati.

[2] Con questo verso ricomincia l'autografo, nel quale è qui scritto: « disiui. »

Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre.... tu m' intendi. Venir sogliono
Simil pensieri in gli animi de' giovani.

Pistone. E che colpa n' ho io, che s' abbia a muovere
Incontra me tanto aspramente?

Accursio. Lascialo.
Ma chi è colui che viene in qua? Dio ajutaci!
Mi par un servitor.

Pistone. C' hai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viso?

Accursio. È 'l Riccio. Vattene,
Piston, pur senza me: mi bisogna essere
Un poco a casa.

Pistone. Addio.

Accursio. Gli è desso; debbelo
Aver mandato dietro a queste femmine·
La contessa. Padrone, olà, volgetevi
A me, vedete colui? conoscetelo
Voi?

Eurialo. Sì, per dio! gli è 'l Riccio; oimè, oimè misero!
Gli è desso. Ora le cose in più pericolo
E in più scompiglio che mai s' avviluppano. [1]

SCENA IV.

RICCIO *staffiere*, *e detti.*

Riccio. (So ch' io non erro: questa è senza dubbio
La strada; ma la casa dove egli abita
Io non so già qual sia....)

Accursio. Noi cerca, uditelo.

Eurialo. L' odo, e m' incresce udir.

Riccio. Se questi giovani
Non me la mostran. Ma quelli mi pajono
Ch' io cerco. Appunto son dessi.) Addio, giovani
Dabbene; Dio vi guardi.

Accursio. Da ben guardi te
Dio pur, e noi da male.

Riccio. Tu al contrario

[1] Così Ludovico avea scritto; e sembra che Gabriele emendasse, com' è in tutte le stampe: « Gli è desso: ora sì che siamo in pericolo, E più che mai le cose s' avviluppano. »

Dell' intenzione il mio parlare interpreti.
Ma dimmi un poco, Accursio; chè a te volgere
Mi voglio prima.

Accursio. A me già non ti volgere:
Volgeti a questi umanisti, che cercano
Medaglie e di rovesci si dilettano.

Riccio. Pon da parte le ciance: ti par ch' opera
Lodevole sia stata il fare ingiuria
Alla padrona mia?

Accursio. Dove l' ho ingiuria
Fatt' io?

Riccio. Non lo sai tu? Tôrle una giovane
Di casa a questo modo, che da picciola
S' avéa allevata, non ti pare ingiuria?
Tu l' hai fatta fuggire, tu menatala
Hai qui teco.

Accursio. Io?

Riccio. Tu si: deh, non ti fingere
Così maraviglioso; c' ho chiarissima
Informazion come le cose passano:
So come tuo padron, messer Eurialo,
Che vô che m' oda....

Eurialo. Riccio, non mi mettere
In questa trama.

Riccio. Ti lasciò, partendosi
Lui, per questo in Pavía,

Eurialo. Quando colpevole
Ben ogni altro ne fusse, innocentissimo
Ne son io; e credo che innocente Accursio
Ne sia non meno.

Riccio. A voi vorrò rispondere
Più ad agio: or parlo con costui. So, dicoti,
Come in Pavía ti lasciò questo giovene,
Perchè tu fessi, uomo da ben, quest' opera;
E che prima di te si partì Ippolita
Con la ruffiana veronese, e vennero
Ad espettarti in Piacenza; e levastile
Tu quindi, ed in Ferrara tu condotto le
Hai.

Eurialo. Se tu così bene come epiloghi, [1]

[1] Dell' uso di questo verbo colla forma, come qui, di assoluto, non dànno esempio i vocabolari.

Facessi il resto, orator saresti ottimo.

Accursio. Non si troverà mai....

Riccio. Non puoi negarlomi;
Chè son stato alla nave che condottovi
Ha in questa terra, ed il nocchier narratomi
Ha il tutto.

Accursio. È ver che a Piacenza ci entrarono
Due donne in nave, una vecchia e una giovane,
Che son fin qua meco venute; e dicono
Che ritrovare alcun legno vorrebbono
Ch'andasse verso Ancona, chè disegnano
Di farsi poi condurre a Roma. Rendite
Certo che non son quelle che tu immagini,

Eurialo. Per dio, 'l nocchier dicea di queste! Toltole
Tu in cambio hai di quest' altre.

Accursio. Non puot' essere
Altrimenti.

Riccio. Fingetela e acconciatela
Come meglio vi par, a me sta a credere
Quel ch' io ne voglio. Ma, messer Eurialo,
Siate avvertito c' ho portate lettere
Al duca ed a molti altri gentil' uomini,
Che se in Ferrara saran queste femmine,
Non avrete possanza di nasconderle.

Accursio. Non sono quelle che ti pensi: vengono
Queste due da Turin. Se 'l ver mi dicono,
Sono madre e figliuola. Già partitesi
Credo sian, ch' aver fretta dimostravano
Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
Che 'l sangue degli Apostoli e de' Martiri
È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere.

Riccio. Non mi tôr con tue ciance di proposito.
Queste ch' io cerco son qui, e trovarannosi,
Credo, con vostro danno ed ignominia.
E se non fusse perchè messer Lazzaro
M' ha pregato ch' io non dia queste lettere
Fin ch' egli non sia qui....

Eurialo. Vien messer Lazzaro
In questa terra?

Riccio. A quest' ora a pentirvene
Stati, per dio, non sareste!

Eurialo. Rispondimi,

Vien messer Lazzar?
Riccio. Non può star a giongere
Molto.
Eurialo. (Stiam freschi.) Ove l'hai visto?
Riccio. A Sermede. [1]
Accursio. Io 'l lasciai pur, chè in un giorno medesimo
Da Pavia ci partimmo, ch' aveva animo [2]
Di non venire a Ferrara.
Riccio. Si mutano
Facilmente le volontà degli uomini.
Eurialo. (Mira se la fortuna mi perseguita!)
Riccio. Ben ir voléa per l' altro Po; ma avendogli
Parlato un certo amico suo, ed io dettogli
La causa del venir mio, a un tratto fèmmolo
Mutar d' opinïon, che montò subito
In un burchiello, egli e la moglie, e insieme la
Figliuola, e credo una fantesca;
Eurialo. (Ah misero
Me, destinato alle disgrazie!)
Riccio. E manda gli
Altri, col burchio di sue robbe carico,
A Francolin,[3] dove vuol che l' aspettino.
Accursio. Messer Lazzar vien qui?
Riccio. Vuoi ch' io tel replichi
Più? dícovi che viene, e dovrebb' essere
Gionto già un' ora, se 'l vento contrario
Non gli fusse tutt' oggi stato. Dissemi
Voler venir per far che senza strepito
Fra voi e me le cose s' adattassero;[4]
Poi, per certo altro fatto ch' egli ha impostomi.
Accursio. S' adatteran facilmente, chiarendoti
Che di cotesto noi non siam colpevoli.
Riccio. Pensa pur altro, e credi che pochissimo
Meco il dissimular vi giovi e 'l fingere.
Ma vô star cheto fin che messer Lazzaro

[1] Così l'autografo. — *Sermide*, — coma Gabriele emendava — è « terra grossa del Mantovano alla destra del Po di Lombardia. » — (*Barotti.*)
[2] Seguitiamo pur sempre l'autografo. Tutte le stampe da noi conosciute, e l'apografo di Gabriele, hanno invece di questi due versi: « Egli mi disse » pur il dì medesimo Che da Pavia partimmo, ch'avea animo ec. »
[3] Luogo prossimo a Ferrara, più volte nominato.
[4] Per Accordare, Concordare. Esempio notabile.

Sia venuto, e ch' io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima; ma da lui partendomi,
Chè smontai in terra per più tosto giongere,
Mi pregò ch' io venissi a farvi intendere
Da sua parte, che vuol tosto tosto [1] essere
Con esso voi. Vi do da pensar termine
Alla sua gionta.

Accursio. . Va in buon' ora. Pongati
Dio 'l vero in mente, e ti faccia conoscere
Quanto a torto ci dài questa calunnia.

Riccio. Ditemi, [2] è in questa terra messer Claudio?

Eurialo. Ci era stamane, ed anco vi debbe essere.

SCENA V.

EURIALO, ACCURSIO.

Eurialo. Or siamo usciti pur fuor di pericolo.

Accursio. Usciti! e come?

Eurialo. Non ci è più pericolo.
Pericolo si chiama ove sta l' animo
Fra speranza e timor sospeso in dubio:
Ma questo è manifesto mal, certissimo
Danno; quest' è rovina inevitabile.
Oimè, io son morto!

Accursio. I morti non favellano.

Eurialo. Ajutami, per dio.

Accursio. Nè dar rimedio
Nè ajuto si può a' morti.

Eurialo. Ora apparecchiami,
Dunque, il sepolcro, e prima in terra ascondemi,
Che qui giunga mio padre e messer Lazzaro;
Prima ch' io vegga, con mio tanto carico,
Con mio perpetuo scorno e vituperio,
Che cacciata di casa mi sia Ippolita
A guisa d' una fante infame e publica.

Accursio. Se vorrete lasciar voi stesso perdere
Vilmente, siate certo che anche Ippolita
Voi perderete; ma se per difendervi

[1] G. A.: « vuol egli tosto. »
[2] L' autografo: « ditimi. »

Porrete e piedi e mani e senno in opera,
Salverete amendue.

Eurialo. C' ho a far? Insegnami;
Ch' io, per me, mi ritrovo in modo attonito,
Che non so dove io sia.

Accursio. Mi par che subito
Si dica a messer Claudio e a Bonifacio
Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch' elle siano, ogni pericolo
Sería[1] levato. Venga messer Lazzaro
Quando vuol; torni il vecchio a beneplacito
Suo poi; non ci saria più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna; lasciate la
Cura a me di parlar seco, e instruerla[2]
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian venute, faremolo
Parer bugiardo. Egli so che vedutele
Non l' ha. Diremo, che dato ad intendere
Così gli avéamo, acciò fusse sollecito
E diligente più che non è solito.

Eurialo. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L' effetto. Torna tu in casa, ed avvisale:
Io parlerò a questi altri.

Accursio. Ma vedetelo.

Eurialo. Mio padre? Oimè, gli è desso! Avremo in aria
Fatt' il castel: non possiam più difenderci,
Chè al suo apparir tutti i ripari cascano.
Accursio, io son ben morto.

Accursio. Gli è meglio essere
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi: ben sapremo anco a questo prendere
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne: anzi, sarà meglio far che chiudano
Usci e finestre, e che stian nella camera
Chete; e che voi dichiate ch' elle dormono,
Chè sta notte han vegliato. Che può nuocere
Aver tempo a pensar, prima che visto le

[1] G. A., qui e dopo due versi: « sarà »; con più ragione la seconda volta, e più verisimiglianza, che all' autore scorresse la penna nel formare la seconda sillaba.

[2] Latinismo non osservato.

Abbia il vecchio? Io andarò qui a messer Claudiò:
Voglio parlar con lui, chè già per l'animo
Mi va un pensier. Andate, e riposatevi
Sopra di me, e dormite, come dicono,
Con gli occhi miei:[1] questo[2] è sicurissimo.

SCENA VI.

FRATE *predicatore*, BARTOLO.

Frate. Voi potete veder la bolla, e leggere
Le facultadi mie, che sono amplissime;
E come, senza che pigliate, Bartolo,
Questo peregrinaggio, io posso assolvere
E commutar gli voti. E maravigliomi
Ch'essendo, com'io son, vostro amicissimo,
Non m'abbiate richiesto; perchè dandomi
Quel solamente che potreste spendere
Voi col famiglio nel vïaggio, assolvere
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all'età vostra incomportabile:
Oltra diversi, infiniti pericoli
Che pônno a chi va per cammino occorrere.
Bartolo. Se ben agli altri, padre venerabile,
Dico ch'io vo per voto, *nihilominus*
Dir voglio il vero a voi; chè la fiducia[3]
C'ho in vostra carità, per l'odor ottimo
Ch'esce de' santi costumi e del vivere
Vostro tutto esemplar, mi par richiedere
Ch'ogni intrinseco[4] mio con voi comunichi:
E tanto più, che darmi in ciò qualch'utile
Consiglio forse potrete, e quest'obligo
D'ire attorno levarmi, s'alcuno abile
Modo ci sia. Ma quel ch'io dico, dicolo
In confessione.
Frate. E in confessione tolgolo.
Bartolo. Altro non è che 'l sappia, eccettüandone

[1] Modo proverbiale registrato, ma senza esempi, dalla Crusca.
[2] G. A.: « chè questo. » E così tutte le stampe.
[3] Diversamente dall'autografo hanno qui ancora le stampe: « Dico ch'io » vo per voto, a voi nascondere Non voglio il vero, perchè la fiducia. »
[4] Sottintésovi, come qui, pensiero, equivale a Segreto. E *intrinseco Pensier* trovasi veramente nell'att. V, versi 26-7 della sc. III.

Solo il nostro piovan, che la quaresima
Mi confessa; ma non mi sa decidere
Questo caso, chè, come voi, teologo
Non è. Sa un poco di ragion canonica.

Frate. Io vi offerisco, quanto si può estendere
Il saper mio, di darvi quel medesimo
Consiglio che per me mi tôrrei. Ditemi
Il caso vostro.

Bartolo. Io vel dirò. Già passano
Vent' anni, che in Milan stavo al stipendio
Del duca, ed in quel tempo alla medesima
Corte similmente era un altro giovane
Pur ferrarese; e insieme un' [1] amicizia
Sì stretta avâmo, che paréa che fossimo
In due corpi un volere, un côre, un' anima.
Tenevasi costui quivi una femmina,
Di ch' ebbe una figliuola in quelli prossimi
Dì che le cose di Milan si volsero;
Chè il Moro abbandonò lo stato, e andòssene
Nella Magna. [2] Or, fra gli altri gentiluomini
Che lo seguir, Gentile ed io seguimmolo,
Chè Gentil avea nome questo giovene.
Gionto in la Magna, s' infermò gravissimamente Gentil, e morì; nè trovandosi
Altro amico o parente sì benivolo
Come gli er' io, [3] mi lasciò erede in l' ultima
Sua volontade, e universal: ma fecemi [4]
Promettcr, che qualvolta il tornar libero
Fusse a Milan, maritarei la femmina
Sua con dote e partito convenevole;
E che della fanciulla la medesima
Cura mi piglierei che del mio Eurialo,
Nudrendola e allevandola, et, al debito

[1] Non bene, quanto al metro, l' autografo: « che insieme. »

[2] Lodovico Sforza, cognominato il Moro, essendo occupato gran parte del suo stato da' Francesi, si ritirò in Germania. Vedi Guicciardini, lib. IV. — (*Molini.*)

[3] Così ne' due manoscritti, e nell' edizione del Barotti. Errore è certamente quello delle stampe più antiche: *Com' egli et io;* e correzione arbitraria e di mal gusto, la pensata dal Pezzana e seguita dal Molini: *Come gli fui già.*

[4] Sembra che a Gabriele stesso debbasi la lezione universalmente adottata nelle stampe: *mi lasciò per l' ultima Sua volontade erede ma pria fecemi* ec.

Tempo, secondo il grado maritandola.
A questa promission nè testimonii
Volse chiamar, nè privata nè pubblica
Scrittura alcuna farsi, ma rimettersi
A me del tutto.

Frate. La promessa semplice
D' un amico fedel, pur troppo è valida
Senza giurar, o testimonî o rogiti.

Bartolo. Tornò il duca in Milan [1] (come debb' esservi
Noto), e poco vi stette, chè i medesimi
Che ve 'l [2] menâr, poi lo tradiro [3] e presono.
Tornai con lui io ancora, e trovai ch' erano
Salvi tutti li miei; ma che la femmina
Di Gentil se n' era ita, chè sentendolo
Morto, s' avéa trovato altro recapito.
Era piaciuta a un signor, che dicevano
Esser napolitano.

Frate. È verisimile
Che signor fusse, poich' era da Napoli.
Ho ben inteso che ve n' è più copia
Ch' a Ferrara de' conti; e credo ch' abbiano
Come questi contado, [4] quei dominio.

Bartolo. Questo Napoletan, signore o suddito
Che fusse, se l' avéa tolta e condottala
Seco con la figliuola, e masserizie
Parte portando e parte fatte vendere,
La casa vôta lasciata m' aveano.
Trovand' io questo, differi a più comodo
Tempo l' ire a cercarne; e tornai subito
A Ferrara, ove 'l testamento autentico
Produssi, e' beni mobili ed immobili
Che furon di Gentil, senz' altro ostacolo
Ottenni; e mi fei ricco, ch' ero povero
Prima. Ma tuttavía mi par che un stimolo
Mi punga il côre; e non possa levarlomi;
Di non aver trovato da principio
Queste donne, o almen fáttone la debita

[1] G. A.: « a Milan. »
[2] Così nel manoscritto di Gabriele, seguìto dal Barotti; e certo men bene l' autografo: « Che ne 'l menâr. »
[3] Gli Svizzeri, come è noto per le istorie.
[4] L' autografo: « Contalo. »

Diligenzia. Gli è ver c' ho avuto in animo
Sempre di farla; ma pur differendolo,
Son d' anno in anno venuto, e condottomi
Fin qui. Ora, in somma, il mio piovano assolvere
Non mi vuol più, s' io stesso non vo a Napoli
A trovar il signor che queste femmine
Levò, e saper da lui dove si trovino,
O seco o pur con altri; e ritrovandole,
Far quel che già molt' anni era mio debito.

Frate. Questa fatica volentier, potendola
Schifar, voi schifareste?

Bartolo. Chi ne dubita?

Frate. Ben si potrà commutare in qualche opera
Pia.[1] Non si truova al mondo sì fort' obbligo,
Che non si possa sciôr con l' elemosine.

Bartolo. Andiamo in casa, e più ad agio parliamone.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BONIFACIO, EURIALO.

Bonifacio. Va ratto, che sii là prima che giungano,[2]
E ch' altra guida piglino; e ricordati
Di menarli di qua, sì che non passino
Dall' uscio vostro. Io chiamarò qui Eurialo
Di fuor, e avvertiròllo dell' astuzia
Ch' abbiam tu ed io composta per soccorrerlo.
Io vô, a ogni modo, ajutar questo giovene,
E dir dieci bugie perchè ad incorrere
Non abbia con suo padre in rissa e in scandolo:
E così ancor quest' altro mio, che all' ultima
Disperazione è condotto da un credere
Falso, e da gelosia che a torto il stimola.
Nè mi vergognarò d' ordir o tessere
Fallacie e giunti, e far ciò che son soliti

[1] Satira grave, come ognuno si accorge
[2] Ad Accursio, che poi partesi. — (*Pezzana*)

Gli antichi servi in l'antiche commedie:[1]
Chè veramente l'ajutare un povero
Innamorato, non mi pare ofizio
Servil, ma di gentil qualsivoglia animo.
Non so perchè la Chiesa non l'annoveri
Per l'ottava opra di misericordia.[2]
Ma ecco Eurialo a tempo.

Eurialo. Bonifacio,
Havvi parlato Accursio?

Bonifacio. Sì.

Eurialo. E narratovi
Ov'io mi trovo, per voler attendere
Al suo consiglio?

Bonifacio. Ogni cosa per ordine
M'ha detto.

Eurialo. Che vi par?

Bonifacio. Fu temerario
Consiglio il suo, ogni modo: pur rimedio
Ci prenderemo, secondo che prendere
Si può in tal caso; e spero che succedere
Debbia.

Eurialo. N'arèi speranza anch'io, se spingere
Io potessi di casa, pur lo spazio
D'un quarto d'ora, mio padre *solummodo*,[3]
Tanto che queste femmine passassino
In casa vostra. Ma il frate che predica
In duomo, è seco; e buon pezzo tenuto lo
Ha in parole, e son posti ad una tavola,
Ch'appunto è al dirimpetto della camera
In che serrate queste donne[4] fingono
Di dormir.

Bonifacio. Non vi accade di nasconderle:
Lasciate pur.

Eurialo. Non so dove mi volgere,
Se non a voi. Così a voi da principio

[1] Così nei manoscritti; ma in tutte le stampe: *Gli antichi servi già nelle comedie*.
[2] Questi due versi erano stati soppressi in tutte le edizioni.
[3] Così (« sollumodo ») nell'autografo; ma le stampe, concordemente: *D'un quarto d'ora, questo vecchio stranio*.
[4] G. A.: « le meschine. »

Mi foss' io vôlto, chè non sarei[1] ai termini
Ov' io mi trovo con tanto pericolo!
Chè mi par tuttavia che messer Lazzaro,
La moglie e la figliuola vegga a giongere.
Io mi vi raccomando.

Bonifacio. Avete dubbio
Che noi v' abbandoniam, messer Eurialo?

Eurialo. Per bontà e cortesia vostra, ajutatemi;
Chè in più travaglio, in più affanno, in più angustia
Mi trovo, in che mai si trovasse misero.

Bonifacio. Io non vi mancarò; fate buon animo.

Eurialo. Levatelo di casa un poco, e ditegli
Che vi bisogna in piazza la sua opera.

Bonifacio. E di che opra ho bisogno io?

Eurialo. Fingetela:
Che qualche vostra causa ai segretarii
O al podestà raccomandi.

Bonifacio. Io non litigo.

Eurialo. Di qualche amico vostro immaginatevi
Qualche faccenda.

Bonifacio. Ed anco senza môverlo
Di casa, o che le donne di qua passino,
Ben serà luogo ove quest' altre alloggino
Con lor comoditade, senza strepito.

Eurialo. Come! Volete voi che messer Lazzaro
Con le sue venga, e che quest' altre femmine
Ci trovi in casa?

Bonifacio. Non cotesto: statemi
Un poco a udir. Mandate innanzi Accursio
Al porto, che vi stia tanto che giungano,
E gli raccoglia allegramente, e menili
Qui in casa mia. Io sarò qui a riceverli,
E voi meco; e diremo ch' io sia Bartolo.

Eurialo. Che voi siate mio padre?

Bonifacio. Sì; e confannosi
L' etadi, chè serà ben verisimile.
Io so che vostro padre e messer Lazzaro
Non si son mai veduti, e sol per lettere
E relazione vostra si conoscono:
Sì che, alloggiarli meco, e far lor credere
Che con Bartolo alloggin, serà facile.

[1] G. A.: « non saria. »

Che ve ne par?
Eurialo. *Est generis promiscui:* [1]
Esser può bene e mal.
Bonifacio. Non ci è pericolo.
Voi verso me farete i convenevoli
Di figliuol verso il padre: darà Accursio
Alla fizion [2] ajuto. Onoraremoli
Non meno in questa casa, che se fossino
In casa vostra.
Eurialo. Il veder messer Claudio
Non piacerà al dottor.
Bonifacio. Staràssi Claudio [3]
Occulto in tanto: poi, come succedere
Si vedranno le cose, fia in arbitrio
Nostro pigliar nuovo partito, o metterlo
Da parte. Abbiamo comoda ed orrevole
La casa; ed assai ben sono le camere
Apparate. Condur mi basta l'animo
La cosa in guisa, che senza pericolo
Saper dipoi la potrà messer Lazzaro,
E sarà a' desir nostri favorevole;
Chè, com'io intendo, è gentil e piacevole:
E spero tra quest'altro e lui concludere
In modo ancora, che prima che partano
Di casa mia, farò un suocero e un genero.
Eurialo. Io non so che mi dica: pònno occorrere
Molti disturbi che 'l disegno guastino.
Bonifacio. E che volete che occorra? Proveggasi
Ch'or non vi venga la rovina a opprimere.
Non vedete voi come vi [4] si approssima?
Eurialo. Io la veggo, pur troppo; e non essendoci
Miglior partito, è forza a questo apprendermi;
E sia come si voglia, o forte o debole.
Bonifacio. Gli è forte più che marmo: riposative
Pur sopra lui. Ma mi parría a proposito,

[1] In questa lezione concordano i due manoscritti e la stampa del Barotti. Nelle altre però, anche più antiche e migliori, fu intromessa la variante, per più segni illegittima: *Quest' il* (o *Questo, il*) *mio Bonifacio.*
[2] Così (« fittion ») nei manoscritti. Le stampe: *finzione.*
[3] L'autografo: « *Starà M.* (*messer*) *Claudio.* » E la stampa del Grifio, coll' M superfetanea: *Starassi.*
[4] Ediz. Grif.: *ne.*

Che voi ancora andassi al Po, ed al giognere
Lor, voi li raccogliessi, e accompagnastegli
Qui dentro.

Eurialo. Sto in gran dubio che, se restano
Senza me in casa, pur quest' altre facciano
O dican qualche cosa onde si scôprano.

Bonifacio. E che pônno elle o dire o far, avendole
Voi già avvisate? Ma vedete Accursio
Ch' a noi ritorna.

Eurialo. Oimè! vi è[1] messer Lazzaro,
La moglie e tutta la brigata! Domine
Ajutami, ch'io tremo!

Bonifacio. Oh pusillanime!
Voi siete divenuto così pallido?
Venite, andiam lor contra; ma veniteci
Con altro volto. Cotesto[2] più idoneo
Seria[3] a dar lor combiato, che riceverli.

Eurialo. Oh, se mio padre, oimè! venisse a mettere
In questo tempo il capo fuor?

Bonifacio. Che diavolo!
Potría saper chi fossin, non avendoli
Mai più veduti?

Eurialo. Facciam noi pur ch'entrino
In casa presto.

Bonifacio. Apparecchiar due pertiche
Doveate da cacciarveli, indugiandosi
Troppo; o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tutti, e portarveli.

SCENA II.

LAZZARO, *e detto.*

Lazzaro. (Io veggo a noi venir messer Eurialo:
Quel che gli è innanzi, suo padre dev'[4] essere.)

[1] La lezione qui preferita è quella della copia di Gabriele Ariosto, e delle stampe del Grifio, del Giolito e del Pitteri. Troviamo nell' autografo, con ridondanza di sillabe: « quello è; » nelle altre edizioni, con modo evidentemente fallato: *vien.* Di altre più lievi differenze potrà da sè far ragguaglio il diligente e curioso lettore.

[2] G. A.: « che questo. »

[3] Non leggesi nei due manoscritti quest' *a*, che noi lasciamo sussistere per la chiarezza del costrutto.

[4] Nell' autografo, semprechè incontrasi questa voce, è scritta « diev', » o « dieve. »

Bonifacio. Ben venga messer Lazzaro, e ben vengano
Queste madonne.
Lazzaro. E voi, che messer Bartolo
Credo siate....
Bonifacio. Son Bartolo, a servicio
Vostro.
Lazzaro. Siate per cento e cento milia
Volte il ben ritrovato. O mio discepolo!
Voi mi parete, messer Bartol, giovene
Come vostro figliuol: si potria credere
Che vi fosse fratello.
Bonifacio. Il non mi mettere
Molti affanni e fuggir tutti gl' incomodi,
Mi mantien fresco. Andiamo in casa: debbono
Queste donne aver freddo. Oh, come penetra
Quest' aria il capo! Pur troppo, patita la
Hanno stamane in nave! Corri, Accursio,
Di sopra, e fa un buon fuoco. Lesser Lazzaro,
Venite dentro, e comcinciate a prendere
Possession della casa, che li meriti
Vostri fan vostra, con l' aver, con gli uomini,
Con ciò che siam o che siam mai per essere.
Lazzaro. La vostra umanitade, messer Bartolo.....
Bonifacio. Deh, non moltiplichiamo in cerimonie,
O ponianle da canto, o differiamole
A far appresso il fôco nella camera.

SCENA III.

ACCURSIO.

Appunto siam come gli augéi che cascano
Nella rete, che quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s' intricano.
Noi procacciam rimedio a un male, e nascere
Ne facciam tre peggiori e più difficili
Da risanar; nè del primo pericolo
Usciam però. Se l' astuzie succedono,
Più per necessità che per giudizio
Da noi trovate, dobbiamo a miracolo
Attribuir, più tosto che a prudenzia.
Ma che possiam noi fare altro, assalfandoci

Da tanti lati fortuna contraria?
L'arco è tirato fin dove è possibile,
E non possibil anco; e sta per rompersi,
Più che per saettar al segno. Io simulo
Speme e baldanza,[1] e studio di far animo
Al giovene padron; ma non men timido
Che 'l suo, mi sento il côr nel petto battere:
E non so come una cosa che timida-
mente si faccia, possa ben succedere.[2]
Ma poich' in questo laberinto posti ci
Siamo, ed io son stato cagione di mettervi
Me e gli altri, è mio principalmente[3] debito
Di non mi sbigottire e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri lo perdessero.
Bisogna che gli occhi apra, e ben consideri
Quei mal che avvenir pônno, e quei rimedii
Tutti apparecchi lor, prima che vengano.
La prima cosa, trovar messer Claudio
Bisogna, ed avvertirlo del pericolo
In che noi siamo; e come abbiam, sforzandoci
Il bisogno, alloggiato messer Lazzaro
In questa casa; acciocchè, non sapendolo,
Non venisse, e le cose in più disordine
Mettesse di quell'anco in che si trovano.
Ma meglio è ch' io l'aspetti fin che capiti
Qui per tornar a casa; chè, volendolo
Cercar, nè saper[4] dove, potrei facile-
mente non lo trovar. Ma ecco ch' escono
Il mio vecchio padrone e questo ipocrita
Gaglioffo, che con nostro molto incomodo
L'ha tenuto oggi a ciance.

[1] Le stampe, concordemente: *Letizia e speme.*
[2] Sentenza verissima e memorabile.
[3] Le antiche edizioni, e la più recente tra le consultate da noi: *principal.*
[4] Così tutt'i testi, con modo che non esiteremo a chiamare improprio, invece di: *senza sapere*, o: *non sapendo.*

SCENA IV.[1]

FRATE, BARTOLO e ACCURSIO.

Frate. Porteròllavi,
E ve la lasciarò vedere e leggere.
Siate pur certo che la bolla è amplissima,
E che di tutti i casi, componendovi
Meco, vi posso interamente assolvere
Non meno che potría 'l papa medesimo.
Bartolo. Vi credo; nondimeno, per iscarico
Della mia conscïenza, la desidero
Veder, e farla anco vedere e leggere
Al mio parrocchïano.
Frate. *Sit in nomine*
Domini: porteròlla, e mostreretela[2]
A chi vi par. In tanto messer Domene-
dio sia con voi.
Bartolo. E con voi, padre, simile-
mente. Ma ecco Accursio. Dove è Eurialo?
Accursio. Eurialo, padrone? Appunto andavolo
Cercando. Io non conobbi giammai giovene
Che non fusse con donne più domestico
Di lui. Che pensa, domine, che siano
Serpi? In lor casa è stato sì amorevole-
mente trattato da queste due femmine,
Madre e figlia, che non è possibile,
Per dio, narrarlo; ed è così salvatico
Con esso lor, come se mai vedutole
Non prima d' oggi l' avesse. Suo officio
Era d' intertenerle, e con buonissima
Ciera far lor profferte, come gli uomini
Che voglian render cambio a' beneficii.

[1] Il Barotti pensava, indotto forse in errore dal Pigna (opera sui Romanzi), che questo sia il luogo ove Lodovico lasciò interrotto il suo lavoro, e donde Gabriele poi tolse a seguitarlo: ma il manoscritto creduto autografo dal primo de' due, che ancora sussiste in Ferrara, continua invece sino alla scena quarta dell' atto quinto.

[2] Nella difficoltà che qui presenta l' autografo, ponendo « porterollavi o » mostrerolla, » cioè con ridondanza di una sillaba e con l' accento sulla penultima; ci è parso bene di attenerci alla lezione del Barotti, convalidata dalla copia di Gabriele. Editori antichi e recenti accolsero quel verso medesimo, cioè piano tra gli adruccioli, solo togliendo dal precedente verbo l' affisso vi.

Bartolo. In veritade, che non è già Eurialo
Di questa sua selvatichezza simile
A me che son suo padre: poichè affabile
Giovan non si trovava più di Bartolo
Con ogni donna; ma con belle giovani,[1]
Ne 'ndormo[2] a Cicerone ed anco a Tullio.
Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio
È sempre intento: questo è il desiderio
Suo, più che d' altri sia il mangiar e il bevere.
Fuor dello studio, che altro ha egli in grazia?
Io era altr' uom, quando era nell' essere
Suo. Ma parliam d' altro. Accursio, stranio
Certo mi par che questo messer Lazzaro
Non sia persona di maggior giudizio:[3]
Pur l' ho sentito commendar di lettere.
Mandar moglie e figliuola sì domestica-
mente in una Ferrara, ove pur vedesi
Che sino agli barbieri pajon nobili!
Non hanno pur con esse un paggio minimo,
Che l' accompagni. In vero che dev' essere
Pover di facultadi, ovver ch' è misero.
Accursio. L' avete[4] indovinato: gli è questo ultimo;
Ei canta il *miserere.*[5] Costor l' anima
Donano, per far robba, al gran dïavolo:
Dico questi, padron, c' hanno il lor studio
In riveder processi e formar cedule;
Poi fame, sete, caldo e freddo patono,
E fan patire ad altri, per non spendere
Cinquanta soldi fuor dell' ordinario.
Ma quando vederete le due femmine,
Giudicherete ch' io dico benissimo.[6]

[1] Non seguitiamo il solito testo, che sembra avere scorrezioni e difetto di un verso, leggendovisi: « A me che son suo padre, ohimè che affabilo » Con ciaschedun, ma con le belle giovane ec. »

[2] G. A. « N' indormo. » Ed è da intendersi: ne disgrado. Esempio notabile; non parendoci di chiaro senso talono di quelli finora addotti nei vocabolari. Il Barotti notò lo scherzo dell' aver fatto di Cicerone e Tullio due diverse persone, per rappresentarci « la ignorante erudizione » di Bartolo.

[3] Poco leggiadramente le antiche e alcune moderne edizioni: *Sia persona d'un sì poco giudizio.*

[4] L' autografo, contro il costume: « Tu l' hai. »

[5] Scherzo sulla voce *misero* nel senso di Taccagno, Avaro.

[6] L' autografo: « Ma quando vedrai queste duo femine, Giudicarai quel ch' io dico benissimo. »

Bartolo. Ora che men ricordo, ancor non sonosi
Svegliate? Quando disnaremo? a vespero?
Io mi levai stamane anti suonassero
E' mattutini. Ma che tarda Eurialo?
Se ci fusse, vorrei che la finissimo.
Ma chi è costui che vien con Bonifacio,
Vestito a lungo? È qualche nuovo giudice?

Accursio. Padrone, andiam; non stiam qui più a perdere
Tempo; perchè non è quasi possibile
Che a voi si vecchio non sia di pericolo
Patir la fame, e vi dico[1] grandissimo.

Bartolo. Come mi piace, Accursio, che la pratica
Avuta fra scolari a Studio, t' abbia
(Com' io vedo) mostrato qualche regola
Di medicina!

Accursio. (Deh, come molestami,
Come mi dà nel volto[2] la presenzia
Di costoro che verso noi s' inviano!)
Padron, andiamo.

Bartolo. Se tu vuo' andar, vattene:[3]
Voglio, s' io posso, quest' uomo conoscere:
Egli debbe esser persona notabile.

Accursio. (Questo appunto voléa! o che disgrazia!)

SCENA V.

BONIFACIO, LAZZARO *e detti.*

Bonifacio. M' avete fatto, quasi io dirò, ingiuria
A non tòrre un par d' òva, e così subito
Voler uscir, che appena rivestitovi
Avete i panni.

Lazzaro. Io sono così, Bartolo,
Nel ventre della madre (abbi pacienzia)
Stampato. Degli amici più mi premono

[1] Qui pure il medesimo, (vedi la pag. preced., nota 4): « Che a te c' hai » tanti dì, non sia pericolo Patir la fame, e ti dico ec. »

[2] Parmi che *dar nel volto* qui sia lo stesso che *dar nel naso*, cioè *molestare*, *turbare*, *dispiacere*. — (*Torloli.*) — Resterebbe però a sapersi se qui debba pronunziarsi *vólto* o *vòlto;* e nel secondo de' due casi, non vorremmo affaticarci nel dichiarare il traslato.

[3] G. A. e le stampe: « Orsù, non più, aspettami. »

E' fatti sempre, ch' e' miei fatti proprii. [1]
Bartolo. Come Bartolo? Il nostro Bonifacio
È stato novamente dal quel provido
Viro [2] per Bartol battezzato. Accursio,
Non ha egli nominatolo per Bartolo?
Accursio. Già non mi par ch' egli abbia detto Bartolo,
Ma Bonifacio. Han poca differenzia
Tai nomi: quasi quel medesmo suonano.
Lazzaro. *Ulterius*, non ho io il nostro Eurialo
Più per mio, che non son quasi io medesimo?
Poi l' amo nuovamente più del solito,
Avendolo veduto condescendere
A questa onesta condizion sì facile-
mente, e schifarsi da qualche disgrazia
Gli avria potuto intervenir.
Bartolo. Accursio,
Accursio, non ha ei forse detto Eurialo?
Accursio. Non padron, non; ha ben detto un fantastico
Nome. Oh, che egli m' è uscito di memoria!
Ma suona certo come quel d' Eurialo.
Lazzaro. Non voglio in modo alcun mancar del debito
Mio verso voi. Io vengo in qualche dubbio,
Ancora non essendo questo nonzio
Tornato, che non voglio dar le lettere,
Ad ogni modo, a questo segretario. [3]
Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio.
Ma, per star più sicuro ch' altro scandalo
Non accascasse per mia negligenzia,
Non ci voglio mancar di tempo un attimo, [4]
Perchè qui passi il fatto senza strepito.
So poi, se alla contessa farò intendere,
Come farò per mie lettere subito,
Ch' Eurialo abbia sposata questa giovane....
Accursio. (O Dio! che non diventa costui mutolo?)

[1] G. A., e tutte le edizioni: « Nel ventre di mie madre (perdonatemi) » Stato stampato, che più assai mi premono I fatti degli amici che i miei » proprii. »

[2] « *Spettabili viri* » avee detto anche il Berni. Vedi la Crusca.

[3] Così l' autografo; e, d' altro lato, le stampe, ritraenti dal manoscritto di G. A.: « attento (*le più moderne:* atteso) ch' io mi dubito, Non essendo » comparso ancora 'l nunzio, Ch' ei non sia ito a presentar le lettere, Ad » ogni modo, a questi segretarii. »

[4] Manca questo verso nelle antiche edizioni.

Lazzaro. Col consenso del padre; e che l'infamia
D'averla fatta con quell'altra femmina....
Accursio. (Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro!)
Lazzaro. Fuggir, l'abbia levata, e in cambio resolo
Onor, ne rimarrà soddisfattissima.
Bonifacio. Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
Ad altra strada: là dinanzi fabbrica-
si, che l'andar più oltre potria rompere.

SCENA VI.

BARTOLO, ACCURSIO, PISTONE, STANNA.

Bartolo. Hai tu inteso le parole, Accursio,
Di quell'uomo da bene? E che significa
Che Eurialo abbia sposata questa giovane?
E chi è questo Eurialo e questa giovane?
Non hai tu inteso ancora questa istoria?
Chè non rispondi? Che ti venghi il cancaro!
Accursio. Io non rispondo, ch'io non so rispondere,
Chè non intendo cosa ch'egli dicano:
Se non intendo, non posso già intendere.
Bartolo. Tu non intendi? parlano in ebraico?
Tu sai meglio sto fatto dal principio
Al fin, che non sanno essi che ne parlano.
Dimmi: chi è questo Eurialo e questa giovane?
Accursio. Non mi batter, padrone, chè diròlloti.
Bartolo. Di' su: chi è questo Eurialo e questa giovane?
Accursio. Non più, padron, non più, ch'omai diròlloti.
Bartolo. Di' su.
Accursio. Gli è tuo figliuolo, ch'una giovane
Ch'egli amava in Pavia, qui ha fatto fuggere[1]
In compagnia d'un'altra povra femmina.
Bartolo. Tu mi chiarirai pur questo insolubile,
Ghiotton, ghiotton! Questo sarà lo studio
In che s'è esercitato il nostro Eurialo
Fuori di casa, con tanto dispendio!
Buono e fedel sarà stato il servizio

[1] Lombardismo altre volte ripetuto, e simile all'*accáderví* per accadérvi, e *provvéderví* per provvedérvi, che troveremo alla pag. 482 e 487. Lo stesso dicasi del seguente *povra* per Povera. Gabriele, che volle toglier di mezzo la plebeità o la sincope, rifece questo verso: « In compagnia d'una povera femmina. »

Che gli avra' usato, non è vero, Accursio?
Gli avrai mostrato bella via di spendere;
E il danar, che a fatica accumulavoli
Per pagar sue dozzine e per vestirsene,
Per comprar libri, ha avuto buon recapito
Per tua virtù, ghiotton! Non dovevi essergli
Al fianco sempre, e ricordar lo studio,
Come si vede c' hai fatto il contrario?
Che merteresti?

Accursio. E s' io non sono idoneo
Ad insegnarli nè Cato nè regole?...

Bartolo. T' intendo; ad altro ufizio ti piace essere
Idoneo. Verbi grazia, ordir la pratica
D' una fanciulla, e con buon modo tesserla:
Trovar la via che se le possa spendere
In ben vestirla e farla stare ad agio:
In maneggiarti sul granaio [1] di Bartolo:
Sta così a punto? Pistone, qui subito
Vien con la Stanna: ma prima slegate la
Fune della valigia, e giù portatela;
Chiamate anco il facchino, ed espeditevi,
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere?
Non fuggirai, per dio.

Accursio. Padron, ascoltami:
Perchè vuoi che mi leghin?

Bartolo. Perchè 'l meriti.
Che indugiate? che vi possiate rompere
Il collo giù di quella scala!

Accursio. Chiedoti,
Padron, perdono; e se non è verissimo
Tutto quel ch' io t' ho detto, fammi impendere
Per la gola.

Bartolo. Potrebbe ben accáderti
Ch' io lo facessi, ma non perch' io dubiti
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatemelo stretto.

Pistone. Accursio, lasciati
Governare, e tien fermo e' piedi. Cancaro
Ti venga! pur m' hai gionto ove temevami.
In ogni loco mi potevi accogliere [2]

[1] G. A., e le moderne edizioni: *granar*.
[2] G. A.: « cogliere. »

Con men mio dispiacer. Giannello, stringilo:
E tu, Stanna, che fai?

Stanna. Non vedi, fistola,
Che quasi ei m'ha fatto mostrare?.... Or fermati,
Accursio.

Bartolo. Siete tanti, e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia?
Tutt'oggi vi starete intorno, veggolo.
Così me lo stringete: or sta benissimo.
Portatelo di sopra. Riconoscere
Spero, s'io scampo per tutt'oggi, Accursio,
Farti di quanto ti saran state utili
Le tue gantelle. In fè di Dio, ch'esempio
Sarai forse a qualch'altro che in ludibrio [1]
Hanno i padroni. Com'or or dicevami?
— Io non conobbi alla mia vita giovane
Che non fosse con donne più domestico! —
Oh figliuoli cattivi e di mal animo,
Che a' padri vostri rendete tai meriti,
Che dànno le lor anime al dïavolo
Per farvi roba e farvi gentiluomini,
Com'ho fatto io; che, rompendo ogni vincolo
D'umanitade e d'antica amicizia
A Gentil mio compagno, ho ritenutomi
Le facultadi sue, nulla servandogli
Di quanto gli promisi. E questo scandolo
Per chi l'ho fatto? per te, per te, Eurialo.
Tu sei già ritornata, Stanna?

Stanna. Fistola
Il scanni! [2] Ei mi tenea pel lato, [3] intendimi?

[1] Gabriele, e con lui gl'impressori, a *gantelle* surrogarono *malizie;* a *ludibrio*, *dispregio*. *Gantelle* è lieve modificazione dell'antico lombardo *cantella*, derivato da *cautela*, e quasi per iperbole trasferito a significare Astuzia, Malizia e simili. Dimostreremo a suo tempo (ove al ciel piaccia) che la voce *Cantella* trovasi non solo adoperata dagli storici municipali, ma nelle scritture diplomatiche, italiane e francesi, del secolo XVI (« *l'iniquité et ma-* » *lice, cantelles et subtillitez de noz ennemys* »); e che ancora in latino l'addiettivo *cautus* venne talvolta usato a significare colui *qui fraudes callet et fallax est*.

[2] Il Pezzana e il Molini mutarono, come pare, d'arbitrio: *Il fistolo Lo scanni*.

[3] Da intendersi come: per la parte, o per quella parte...., che Bonifazio avrà inteso, e a noi non corre obbligo di spiegare. Dobbiamo bensì avvertire, che tutte le edizioni, salvo le dirette dal Molini e dal Tortoli, leggono: *pelato*.

In fè di Dio, che credo che mi sanguini,
S'io mi vi guardo; e m'ha fatto le lucciole
Veder, se ben è giorno. Ma gastigalo,
Castigal pure. Hai inteso le belle opere
Sue, che dicéa che queste eran le femmine,
Moglie e figliuola, di quel messer Lazzaro?
Credéa d'aver a far con qualche bufalo.

Bartolo. Chi dunque sono? Questa è un' altra istoria.

Stanna. (Misera me, non foss' io nata, misera,
Al mondo mai! chè[1] stroppiarâmmi Eurialo
Meritamente, chè fuor di proposito
Ho discoperto il suo segreto!)

Bartolo. Seguita
Pur, Stanna, perchè intender vô l' istoria
Tutta.

Stanna. Ti dico che non vô procedere
Più oltre; ho detto più che a sufficienzia:
So che me n' avverrà qualche fastidio.

Bartolo. Séguita, e non mi trar a maggior collera,
Ch' io non ti faccia come ho fatto a Accursio.
Non hai più tempo da poter ascondermi
Quel che tu sai.

Stanna. Io dirò dunque. Scusami,
Eurialo, chè sforzata ho discopertoti.

Bartolo. Di' pur come ti piace. Questa è solita
Scusa nelle disgrazie delle femmine;
Che sian sforzate: anco tu puoi servirtene.
Dimmi come non son di messer Lazzaro
Queste due donne: onde lo puoi comprendere?

Stanna. Io tel dirò: pur ora la Maurizia,
Fantesca del vicin qui Bonifacio,
In segreto m' ha detto, che alloggiatisi
Sono con essi questi che aspettâvamo
In casa nostra; ma che ne stia tacita:
Ed ha specificato il nome proprio
Di questo messer Lazzaro.

Bartolo. È possibile?

Stanna. Holli veduti tutti; egli è certissimo:
Madre, figliuola e fante. Ma non eri tu

[1] G. A. e le stampe: *Non foss' io al mondo nata, misera, Chè a questa volta ec.*

Sull' uscio, come sei, quand' essi uscirono,
Messer Lazzaro, dico, e Bonifacio?

Bartolo. Holli veduti. Ma chi dunque, domine,
Dobbiam creder che sian le due mancusciole [1]
Che avete detto che di sopra dormono?
Deh, perchè vo cercando quel che vèdesi?
Grosso uom ch' io sono! Debb' esser la femmina,
Con la compagna, che dicean quegli uomini,
E c' ha poi confessato il nostro Accursio
Con pugni e calci. Ma ch' io debba pascere
Cotai galline di mia esca, facciome-
ne maraviglia. [2]

Stanna. Padrone, gli è in ordine,
Quando ti piaccia di venire a tavola.

Bartolo. A tavola, eh! Disnar m' ha dato Eurialo,
E son satollo si, che quasi scoppio.
Va, Stanna, in casa, e senza me disnatevi.
Io voglio seguitar costor, che trattano
Senza l' oste saldar un certo computo,
Che forsi non serà com' egli credono.
Io vô che l'avvocato mio chiariscami
Se la ragion comporta che si possano
I figli maritar senza licenzia
De' padri, e se cotai contratti vagliono.
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli
Pensieri; ecco che vien di qua [3] il mio Eurialo.
Non so come avrà volto a presentarmisi.
Ma che? non sa ch' io sappia ancor la pratica.

SCENA VII.

EURIALO *e detti.*

Eurialo. (Tanti mali ad un tempo mi circondano
Da tutti i lati, e improvviso mi premono,
Ch' io non so da qual parte io debba volgermi

[1] Così nell' autografo, ed è voce non della lingua nazionale e d' ignota significazione. Il suono fa pensare a Cucciole, e può congetturalmente spiegarsi: Sgualdrinelle. G. A. e gli editori supplirono: *femmine.*

[2] La lezione del Grifio conferma quella dell' Ariosto. Primo il Giolito, per quanto da noi vedasi, seguì G. A., che aveva emendato: « facciomene » Gran maraviglia. »

[3] G. A.: « in qua. »

Per provedervi. Oh infelice e misero
Stato d'amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s'oppone e sempre tende insidie!
Come poco accidente a infelicissimo
Stato m'ha tratto, ch'era beatissimo
E fortunato sopra quelli ch'amano
Tutti! Poc'anzi, che la dolce Ippolita
Mi tenéa in braccio, il mio côr, la mia anima,
Paréami esser salito più che aquila
Non sale al cielo quando porta il fulmine
A Giove, come dicono; ed or veggomi
Qual fulminato nel profondo baratro
Del crudo inferno! A che m'ha tratto il subito
Ritorno di mio padre, ed il consiglio
Incauto, che m'ha dato la mia bestia!
Ma più mi duol d'aver a cotal termine
Condotto la mia Ippolita, che'l proprio
Danno che avvenir possami; ch'io 'l merito.
Mi mancavano stanze ove condurre io la
Potessi, senza porla in questo carcere,
Onde ritrarla non trovo consiglio?
Ma faccio come l'augeletto timido
Che alcuna serpe non gli guasti i piccioli
Figliuoli, che quantunque non sia valida
A salvarli, dal nido non sa môversi.
Non veggo com'io possa la mia lucida
Stella ritrar da questi folti[1] nuvoli:
Pur di qui intorno non mi so rimôvere.)

Bartolo. (Cosa non ho potuto ancora intendere
Ch'egli abbia detto: ma comprendo l'animo
In gran travaglio.)

Eurialo. (Io veggo colà, misero
Me! mio padre. Per timor mi tremano
Le membra d'un in uno,[2] e fatto è stupido
L'animo, nè consiglio in capo sorgemi.
Io sento tutto il viso tramutarmisi:
Vah, che farei s'andassi per combattere?)

Bartolo. Eurialo.

[1] Le stampe del Grifio e del Giolito, non contraddette dai manoscritti, hanno: *da queste folte*, senza variare la desinenza del sostantivo.

[2] E qui le stesse, pur senza che abbiamo da opporvi se non la gramatica e l'esempio dei moderni: *d'un'in una*.

Eurialo. Vengo, padre.
Bartolo. (Come biscia
Viene all' incanto.)
Eurialo. Avete le nostre ospite
Vedute, o padre?
Bartolo. Non, ma bene inteso ne
Ho qualche cosa.
Eurialo. Sapete chi siano?
Bartolo. Lo so; che non serà con tuo molto utile.
Eurialo. Son le donne del nostro messer Lazzaro.
Bartolo. Quelle c' ha in casa il ghiotton Bonifacio,
Son le donne del nostro messer Lazzaro.
Eurialo. (Non ci è rimedio più: la cosa è pubblica.)
Bartolo. E che borbotti?
Eurialo. Nïente.
Bartolo. Nïente, eh?
Oh confidenza troppo inestimabile!
Oh poco ingegno! Pàrti ch' ei consideri
Cosa ch' ei faccia, o n' abbia erubescenzia? [1]
Sono queste opre da figliuolo ingenuo,
Condurre in casa di suo padre femmine
Di questa sorte, brutto ghiotto?
Eurialo. Misero
Me!
Bartolo. T' accorgi ora della tua miseria?
Dovevi prima ben pensarvi, Eurialo,
Quando ordinasti insieme col tuo Accursio
Cotai gantelle.[2] Or credi di provvédervi [3]
Con dir che isposaráila? Oh bel consiglio!
Te l' ha insegnato il tuo dottor? Gli è utile;
Ed oltre che gli è util, gli è onorevole.
Ella non sta così? [4]
Eurialo. Padre, no; ascoltami.
Bartolo. Oh buon governo! Appena che vedutomi
Avea partir di casa, che principio

[1] G. A., e le stampe: *o che punto vergognisi.*

[2] Vedi sopra, pag. 483, nota 1. G. A. e le stampe: *Cotali trame.*

[3] Si noti quanto miglior senso dia questa lezione dell' autografo, che la seguita generalmente, e derivata, come pare, da G. A.: *Or che? provvederemoci.*

[4] Queste parole, che i moderni editori attribuiscono ad Eurialo, sono anche da G. A. fatte dire a Bartolo, ma nella forma che segue: « Non sta ella così? *Eur.* Padre, ascoltatemi. »

Dava assai buono mio figliuolo a reggersi.
Egli avéa cominciato a far buon' opera,
Acciò che ritornandomi da Napoli,
Io ritrovassi le mie cose in ordine
E rassettate, e che la casa vôlta si
Fosse col fondamento verso l' aria.

Eurialo. Io non l' avrei sposata, padre, credilo,
S' io non avéa da te[1] prima licenzia.

Bartolo. Non l' avresti sposata? Pur promesso lo
Hai a quel messer Lazzaro; e il falsario
E tristo rubaldon di Bonifacio
Ti dà l' autoritade. Ah, che, per l' anima
Mia, lo castigherò, non giongo al termine
Di questa sera!

Eurialo. Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch' è di gente nobile,
Io 'l facéa, padre.

Bartolo. Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch' è di gente nobile?
Eurialo, va in casa, ed ivi aspettami.
O Pistone.

Pistone. Messere.

Bartolo. Abbi custodia
Che costui non s' accosti a quella misera,
Tu con la Stanna; ch' io ritorno subito,
Per volerla trattar com' ella merita.

Stanna. Non dubitar, messer, chè guarderemolo,[2]
E porremgli le brache, come pongonsi
A' birri,[3] chè non montino le pecore.

SCENA VIII.

BARTOLO.

Deh mira come io sia gionto alla trappola,
E come io tengo, secondo il proverbio,
Il lupo per l' orecchio! Questa femmina

[1] G. A., e con lui le stampe: « Padre, sposata io non l'arei, credemi, Senza lo aver da voi ec. »

[2] Il medesimo, ec.: « Non dubitate, che noi guarderemolo. »

[3] Qui *birri* è termine de' pecorai di montagna lombardi, che val quanto *becchi* o *montoni*. In Ferrara si dicono *brichi*.—(*Barotti*.)—*Birri* per *montoni* è voce del dialetto romagnuolo. Così trovo notato in una edizione fatta a Venezia nel 1753. —(*Tortoli*.)

So che vorrà procedere d' ingiuria,
E far tutto quel mal che fia possibile,
S' io non consento a questo matrimonio.
Ma avvenga quel che vuol. Ch' io prenda carico
Di moglie senza dote? Oh che bell' utile,
Oh che spasso aver tali uccelli in gabbia,
Se non s' hanno portato esca da pascere!
Voglio veder quel che n' ha da succedere.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

LA VERONESE.

Gli è buon pezzo che fummo in una camera
Tratte Ippolita ed io, dove fu impostone
Che mostrassim [1] dormir: ma non dissimile
Fu il dimostrar dal ver; chè con tal grazia
Ci addormentammo, che, se non ch' un strepito
Grande sentito in casa mi fe muovere,
Ancora dormirei, come fa Ippolita.
A questo sonnolenta corsi subito,
E trovai come due, credo, domestici, [2]
Con la fantesca, ben stretto teneano
Legato con mal garbo il nostro Accursio;
E così in certo luogo, che comprendere
Non so s' è magazzino o necessario,
Lo vidi porre e molto ben rinchiudere.
Questo per commission, per quanto possomi
Immaginare, è stato di ser Bartolo
(Così messer vecchio di casa chiamano),

[1] L' autografo ha *mostrammo;* e ben potevasi accogliere l' emendazione fatta da Gabriele di questo curioso qui pro quo grammaticale, che trovasi ancora nelle antiche edizioni.

[2] Vedi la nota 3 a pag. 278. Ognuno poi, penso, debba comprendere quanto migliore sia questa lezione dell' autografo, che la seguita comunemente: *come due che di casa erano.*

Che deve aver spiato [1] di noi misere
Quello che siamo; perchè mai non mancano
Chi i fatti d' altri più che i propri curano,
E non pônno tacer cosa che sappiano.
Di ciò mi nacque spavento grandissimo:
Pur io volli aspettar messer Eurialo,
Che statüisse quel che a fare avéamo;
E poco stette che venne, ma pallido
In viso, come è pallida la cenere.
Io me gli affronto súbito, e ricercolo
Che voglia far di noi, e fogli intendere
Quel c' ho veduto del misero Accursio.
Ei mi risponde come fusse stupido
Divenuto, e più morto assai pareami
Che i morti stessi. [2] Pel che fo giudicio [3]
Che mal sicure sotto il patrocinio
Suo ci [4] troviamo. Però mi delibero
Di provveder a' casi miei, lasciando la
Mal consigliata Ippolita in custodia
A Dio, e a quel sol raccomandandola;
Non già al suo amante, c' ha maggior penuria
D' ajuto e di consiglio, che noi femmine.
E [5] ben credo aver fatto, già che toltami
Son fuor di casa; perchè molto dubito,
Che se quell' uom tornava, essendo in collera,
Possibil non saría stato il difendermi,
Che con male parole ingiurïatami
Non avesse, e ruffiana e peggio dettomi.
E se parole sole state fussero,

[1] La comune delle stampe: *Che così il vecchio della casa chiamano, Qual deve aver saputo* ec. Ma bella, a dir vero, è la variante offertaci da G. A. « Così il vecchio messer di casa chiamano ec. »

[2] In grazia del metro, si fa qui luogo all'emendazione di Gabriele, avendo l' autografo: « Divenuto, e più morto parea a vederlo Che i stessi morti.

[3] G. A., ec: « Onde feci giudizio. »

[4] L' autografo: « si. »

[5] Del nostro preferire, nei seguenti dieci versi, la lezione di Gabriele e delle stampe, renderà buona ragione questa, in più luoghi e in più modi certo difettosa, che riportiamo fedelmente dall'autografo: « Così nascostamente » uscitamene Sono di casa, perchè molto dubito, Che se quell' huom torna » essendo in colera, Non mi saria possibil a diffendere, Che con male parole » ei non m'ingiurii, Della ruffiana per lo capo parlomi Udir darami, ma di » questo curomi Poco, le busse peggio fian c'udiraonosi Per tutta questa » vicioanza. Domine. »

Io mi sarei restata; ma il pericolo
Di toccar delle busse, e farsi scorgere
Per tutta la città, m'ha fatto fuggere.
Ma chi sarà che mi presti ricapito,
Ch' io non conosco in questa terra un minimo?
Ma, chi veggio io[1] colà, che mi par ch' abbia
La parte mia dell' allegrezza, e giubila
Come se avesse ritrovato un cumulo
Di danar? Ei debbe essere cibatosi,
Ed aver tocco il vitriol[2] più comoda-
mente che non ho io, che ancor vedutolo
Non ho da jeri in qua. Mi par conoscerlo.
È egli pur messer Claudio, o pur zàvario?[3]
Egli è pur desso: ma che far mi debbia
Non so ben giudicar. Diràmmi un carico
Di villania, ch' io sia senza licenzia
Di casa di madonna dipartitami,
S' io me gli fo veder. Ma i tempi insegnano
Quello che s' abbia a far, e[4] accomodarsegli
Siamo necessitati. Dianzi ascondermi
Da lui mi parve;[5] ed ora a lui ricorrere
Mi è forza, chè mi salvi da quel Bartolo:
Ch' io nol conosco però tanto rigido,
Che per sì poca occasïone vogliami
Per inimica. Ma più ancor confortomi,
Ch' io 'l veggo allegro. Andar a lui delibero.

SCENA II.

CLAUDIO, VERONESE.

Claudio. Io soglio pur per questa strada scorgere
Talor alcun mio amico: onde[6] può nascere
Ch' io non ne veggo di presente un minimo,
Nè da man ritta o da man manca, volgami

[1] Con errore l'autografo: « Ma ch' io veggio io. » E nelle stampe: *Io vedo uno.*
[2] Per Bicchiere di vetro, spiegano tutti i commentatori.
[3] Di questa voce vernacola è spiegazione la variante offertaci da G. A, e segnita nelle stampe: *o pur fernetico.*
[4] Manca « e » nell'autografo.
[5] Non bene pel senso, come a noi sembra, l'autografo: « Da lui poteva. »
[6] L'autografo: « unde. »

Pur ov' io voglia? Non si giostra o corrèsi
In piazza alla quintana; non bagordasi;
Non[1] si fa procession del *Corpus Domini;*
Non è il venerdì santo che si predichi;
Manco in palazzo ancor si fa giustizia,
Che sian così le strade vôte d' uomini.
O che allegrezza e gaudio inestimabile!
E ch' io non abbia alcun con chi 'l comunichi?
Io vengo dalle braccia di Flaminia
Mia. O fortuna benigna e piacevole!

Veronese. (Sono deliberata d' offerirmigli.)

Claudio. Ma perchè non riscontro il caro Eurialo,
A cui mi chiami in colpa del mal animo
C' ho avuto, e narri questa mia letizia?
Ma chi vedo io venir verso me? paremi
La Veronese.

Veronese. O caro messer Claudio,
Vi dia Dio ogni ben: pur ho trovatovi.

Claudio. Veronese, sei qui?

Veronese. Sono a' servizii
Vostri, come son stata del continovo.

Claudio. Tu[2] sii la ben venuta. Che accadutomi
Sia tu non sai?

Veronese. No, ma ben io mi dubito
Che non sia qualche mal.

Claudio. D' infelicissimo
Stato, nel qual poco anzi ritrovavomi,
Son pervenuto a stato felicissimo.

Veronese. Avvenuto è a me misera il contrario.
Ma andiamo a casa vostra, chè più comodamente ragioneremo.

Claudio. No, no: ascoltami.
Per novelle ch' io aveva d' una pessima
Sorte de' fatti della mia Flaminia,[3]

[1] Dei ventotto versi, che con questo cominciano, e finiscono colle parole *Umano abbandonar*, l'autografo ne ha forse soli ventiquattro, e con trasposizioni di risposte e di sentimenti, le quali essendo state per altri riparate, non accade qui metter di nuovo sotto gli occhi dei lettori, sebbene dessero già causa al disordine che può notarsi nelle antiche edizioni.

[2] Nei seguenti due versi e mezzo ha l'autografo: « Tu sei qui, Veronese? Che accadutomi Sia tu non sai forsi? *Ver.* Quel ch' io dubito Che mi accada tra noi. »

[3] L'autografo, non senza difetto di sillabe: « Sorte che fur date di Flaminia. »

Diliberato aveva il territorio
Umano abbandonar.

Veronese. Forse partitasi
Era di questa vita?

Claudio. Peggio; e andavami
Al porto, per trovarvi burchio o sandalo,
Che fuor del mondo, s'egli era possibile,
Mi conducesse. Ma così di subito
Che vi son gionto, veggo messer Lazzaro,
Che smonta con la moglie e con Flaminia
Ed una fante; e, perchè non voglio essere
Conosciuto dal vecchio, cerco ascondermi
Più nella cappa che mi sia possibile;
Perchè, non so s' tu 'l sai, ei m' ha mal animo.
Or quale a un tratto io divenissi, pensalo,
O Veronese. La gelosía avevami
Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.
Io non stei molto, ch' egli s' avviarono
Diritti ver' la porta di san Paolo;
E entrati dentro, il lor cammin distesero
A questa parte: ed io sempre gli seguito
Dalla lunga con gli occhi; e in breve veggogli
Entrar in casa qui di Bonifacio;
Là dove appunto meglio non potévano
Per me ridursi: in casa del mio ospite,
Ov' io vivo a dozzina, s' alloggiorono.
Gli è questa casa: vedila tu?

Veronese. Veggola:
Ma di paura mi distruggo: datemi
Ov' io m' asconda: chieggovel di grazia.[1]

Claudio. Era sull' uscio Eurialo e Bonifacio:
Ma mi volgo sì subito, che scorgere
Non mi pô alcun, qui a destra, ov' è il mio studio,
Ch' entra su lo stradello, ed áprol subito;
Ed entrato, di qui vo nella camera,
Onde per un pertugio si può scernere
Che nell' intrata della casa facciasi.
Mentre m' avvolgo per casa, già egli erano
Saliti sopra, e fêr picciolo indugio,

[1] A. G., e le stampe: « Questa è la casa: vedila tu? *Ver.* Veggola. « Oh » Dio, che di paura tutta-struggomi! Entriamo in casa; chieggolvi di » grazia. »

Che discesero tutti, e insieme uscirono
Fuori di casa: io parlo sol degli uomini.

Veronese. (Oh! che bisogno ho io di questa favola?)

Claudio. Ma non per questo so quel ch'io deliberi;
Che, se Flaminia è in casa, la custodia
Ci è della madre. Ma in un tratto apparvero
Monna Lucrezia, la fante e Flaminia;
Le due co' veli in capo, ma Flaminia
Era pur senza. A cui la madre voltasi:
— Acciocchè più non t'offenda quest'aria,
Disse, torna di sopra, e quivi aspettami
Fin tanto, con la fante del nostro ospite,
Ch'io sia tornata d'udir la santissima
Messa di quella Santa devotissima
Agata, della quale oggi si celebra
La festa. — E così detto, se n'uscirono,
E sola ne restò la mia dolcissima
Flaminia. Allor mi parve il tempo comodo
Mostrarmi; e aperto l'uscio, netto balzomi
Fuor della tana; ed ella, a tanto subita
Apparenza, gridar volle: ma subita-
mente il timor suo converse in lagrime;
Che mi conobbe, [1] e nel petto lasciòmmisi
Cadere, e parve al mio voler rimettersi.
Felicità inaudita! Nelle braccia
Subito me la reco. Oh, come voglia mi
Viene spiccar [2] due salti qui in presenzia,
Se ben vi fosse il popolo col principe.
Or va.

Veronese. (Deh, vedi, vedi a che buon termine
Con costui mi ritrovo!)

Claudio. E così subito,
Senza perdervi tempo torno in camera,
E pongo il ferro all'uscio: il resto dicalo
Altri che s'è trovato a simil termine.
Deh, se pur quindi non mi partir lecito
Mi fosse stato! Oh Dio, quanto [3] più copia

[1] G. A., e le stampe: « ed ella, al così subito Apparir mio si sbi-
» gottì, e di fuggere Tentò: ma nol concessi; anzi ritennila Tanto, che il suo
» timor converti in lagrime, E mi conobbe. »

[2] Lo stesso, ec.: « Vien di spiccar. »

[3] Così, concordemente, i manoscritti e le stampe; ma è forse da correggersi: *quando*.

Son per aver di quelle candidissime
Membra, del dolce spiro si odorifero!

Veronese. Sapeva ben, sapeva ben io misera,
Che porresti a salvarmi troppo indugio.
Ecco colà duo vecchi: l' un dev' essere,
S' io non fallo, il mal uomo del nostr' ospite.

Claudio. Che ospite?

Veronese. Conoscete voi quel Bartolo?
Nol viddi mai, ma credo sia un diavolo.

Claudio. Che vi facevi in casa? Ben conoscolo.
E chi anco v' era? (O dolce mia Flaminia,
Quando più sarò teco!)

Veronese. V' era Ippolita,
Ed èvvi ancora. Così ella non fossevi,[1]
A benefizio suo!

Claudio. Oh, che qui[2] nacquero
E' miei sospetti! (O cara mia Flaminia!)

Veronese. Pregovi mi salviate. Non è Bartolo
Uno de' due che là oltre si mostrano?

Claudio. Lasciami me' veder: gli è messer Lazzaro
Con Bonifacio. Vien meco allo studio
Mio, là dove te ne starai tacita-
mente fin tanto ch' altro vedrò sorgere.
Ma io vorrei pur veder ed intendere
Ch' abbia esser questo; e perchè Bonifacio
Abbia quest' uomo alloggiato, e non Bartolo,
Come fra essi avevano già ordine.
To'[3] questa chiave, Veronese; e gettati
A man diritta per questo viottolo,
E poi a man diritta ancora torciti,
Fin che darai del capo in certo picciolo
Uscio: quell' uscio è l' uscio del mio studio.
Vattene dunque, e qui[4] tacita aspettami.
Di qui potrò bene ascoltare e intendere
Quel che diranno, senza che mi veggano.

[1] L'autografo pone qui un verso di specie insolita: « Et evvi ancor. Così » non vi fusse ella. »

[2] G. A., ec.: « Oh da che. »

[3] Contro il metro, l'autografo: « Piglia. »

[4] Per, Ivi. Caso contrario, e tuttavia congenere all' osservato da noi nella nota 2, pag. 261.

SCENA III.

BONIFACIO, LAZZARO, CLAUDIO.

Bonifacio. Poco eravamo andati, che giudicio
Fei quasi indubitato che questi uomini,
Perch' oggi è festa, non si troveriano
Alla cancelleria: poi queste maschere
Par che a darsi buon tempo ognuno invitino;
E questi grandi volentier v' attendono.
Lazzaro. Anzi, di questo meglio non potriano
Fare. Ma questo Riccio molto indugia
A comparir! Avéa a farmi un servizio
Che pur m' importa, ma mi pone in dubbio,
Anzi mi fa pur credere certissima-
mente, che non sarà (si come a Sermide[1]
Jeri da sera mi fu dato a credere)
Costui in questa terra. Diligenzia
So ch' avrà fatto; e quando stato fossevi,
L' avria a quest' ora visto, e riferitomi:[2]
Ma io n' avrò perduto il tempo, veggolo.
Bonifacio. Non so chi costui sia: che se notizia
N' avessi, avete a creder, messer Lazzaro,
Ch' io farei quel per voi, che aperto veggovi
Far voi per noi; e lo farei di grazia.
Lazzaro. La nostra benchè sia nuova amicizia,
(Dico con la presenzia, chè con lettere
Aveva già principio e col buon animo,
Son molti mesi) certamente merita
Ch' io vi debba scoprir qualche mio intrinseco
Pensier; e questo ancor, che più mi stimola
Di quanti mai n' avessi o al presente abbia
E ch' io sia forsi per aver.
Bonifacio. Ringraziovi;
E poi vi dico che di somma grazia
Mi sarà che vi vagliate dell' opera
Mia; chè, pur ch' io possa, son prontissimo
Ad ogni voler vostro.

[1] Vedi pag. 464, nota 1. Le antiche stampe hanno: *Sermeto.*
[2] G. A., e gli altri: « L'averia ritrovato, e rifferitolmi. »

Lazzaro. Ora ascoltatemi.
Io avéa promesso una figliuola, ch'unica
Mi trovo al mondo, a un gioven d'Alessandria:
E questo venía molto al mio proposito,
Per maritar la figlia nella patria....
Ch'io son Alessandrin, forsi sapetelo.
Bonifacio. Sollo per certo.
Lazzaro. Nella qual riducermi
Pur penso in breve; chè sazio di leggere
Io sono veramente, chè scarsissimi
Sono i partiti. Ma in quel tempo essendomi
Cennato, ch'invaghito un messer Claudio
N'era, e di lui non forse men Flaminia
(Chè così questa mia figlia si nomina),
Acciò non mi rompesse questa pratica,
Me lo levai di casa; e perchè avvolgersi
Non cessava qui intorno....
Claudio. (Questa istoria
Incomincio benissimo ad intendere.)
Lazzaro. Oprai con certo modo dispiacevole,
Che fu sforzato a lasciar quel dominio.
Indi volendo stringer questa pratica
Del gioven d'Alessandria, per Lucrezia
A Flaminia il fo intender, che mutatasi
Era già tutta in viso per l'absenzia,
Credo, di questo gioven.
Claudio. (Come piacemi!
Quest'è pur certo amorevole indizio)
Lazzaro. Le condizioni[1] del predetto giovane
Le narra ad una ad una, e persüadela
Far la voglia di quei che la governano.
Ella, come le sia proposto un carcere
Perpetüo, per cambio di rispondere,
Par che si debba consumare in lagrime.
Claudio. (Oh benedette lagrime!)
Lazzaro. Delibero
Con la presenza mia far questo officio.
Ma che? non ne traggo altro che 'l silenzio
Suo consüeto, e pianto in abondanzia.

[1] Le antiche stampe hanno: *La condizione;* indizio che l'autore scrivesse: *Le condizione.*

Io lo dirò pur, Bartolo;[1] difficile
Fu ancora a me di ritener le lagrime.

Claudio. (Oh vero padre!)

Lazzaro. Giva a peggior termine
La misera ogni dì: del che in grandissimo
Sospetto noi venendo del suo vivere,
Vogliamo che s' adopri la sua balia,
E si faccia chiarir bene il suo animo;
Ma il fatto stava come noi pensávamo:
Non voléa viver senza messer Claudio.
Mi venne allora ogni pratica in odio
Cominciata, e la condizion del giovane
E facultadi e il tutto stimai favole;
E, com' io posso meglio, mi disobbligo.

Claudio. (Questo non può accascar se no a mio utile.)

Lazzaro. Or quel ch' io avéa, e m' ho lasciato fuggere
Di mano, anzi ch' io stesso ho fatto fuggere,
Sono necessitato con discomodo
Andar cercando.

Claudio. (Non dubitar, Lazzaro;
Ch' egli t' è più vicin che non t' immagini.)

Lazzaro. Avéa promesso il Riccio ritrovarmelo;
Quel dico c' ha portate quelle lettere.

Bonifacio. Seguite pur, chè v' intendo benissimo.

Lazzaro. Ma certo che serà pur ito a Padova,
Come ne sono stato sempre in dubio.

Bonifacio. Gli è in questa terra; lasciate ogni dubio.

Lazzaro. Voi dunque pur lo dovete conoscere?

Bonifacio. Come, s' io lo conosco! come Eurialo.

Lazzaro. Io sono astretto, se mi è caro il vivere
Di Flaminïa mia, tôrlo per genero.

Claudio. (Dio sia laudato! io posso dir d' intendervi.)

Lazzaro. Ma non mi sta molto sicuro l' animo
Che lo consenta, per la grave ingiuria
Ch' io incorsi a fargli.

Claudio. (Ci vorrebbe ingiuria
Maggior di questa a ricusar Flaminia.)

Lazzaro. Or mi farete servizio mirabile,
Poichè si truova in questa terra.

Bonifacio. Trovasi;

[1] Giova ricordare che Bonifazio si è finto Bartolo. — (*Molini.*)

E intendo tutto il vostro desiderio,
Il qual, non men ch' onesto, è necessario:
E quando vi riesca, anco molto utile
Vi sarà, chè rimasto egli è ricchissimo.

Lazzaro. È morto il padre?

Bonifacio. Già due mesi passano.
Or vo a trovarlo, e spero far un' opera....

Claudio. (Or che altro aspetto?)

Bonifacio. Che vi fia gratissima.

Lazzaro. Come ve n' avrei obbligo perpetuo!

Bonifacio. Ma eccol, messer Lazzaro; vedetelo.
Messer Claudio, m' avete fatto eredere
Quasi che siate partito. (Guardatevi
Di non mi nominar per Bonifacio.)

Claudio. (Io me ne guarderò: ma che significa
Questo tacer il nome?) Messer Lazzaro
È quello ch' è con noi, o Bonifacio.
Arégli fatto riverenzia....

Bonifacio. (Diavolo! [1]
Son pur servito.)

Claudio. Ma non voglio [2] offenderlo.
(L' avéa obbliato.)

Lazzaro. Messer Claudio, piacemi
Vedervi qui: e se mai ingiuria fatta vi
Ho, me ne incresce e dôle. Orsù, lasciatemi [3]
La mano: questo è fuor di vostro debito.
Così vi vô baciar.

Claudio. Ed io domandovi
Perdono se son stato temerario
In casa vostra.

Lazzaro. Perdonato siavi.

Bonifacio. Signor dottor, perchè a messer Claudio
Ho bisogno parlare, perdonateci
Se vi lasciamo. Presto spediremoci.

Lazzaro. Parlate pur; non son per interrompere
E' fatti vostri; e state a vostro comodo.
(Mi vò tirar addietro, acciocchè possano

[1] G. A., e le stampe: « A messer Lazzaro, Che è qui con esso voi, o » Bonifacio, Io farei riverenzia.... *Bon.* Vah dïavolo. »

[2] Il medesimo e la stesse: « Ma dubito. »

[3] L'autografo, più seccamente, e con più e varii difetti: « Messer Clau- » dio, perdonami Dell' ingiuria v'ho fattavi. Lasciatemi. »

Ben ragionar fra loro, e che non abbiano
Sospetto ch' io gl' intenda.)

Claudio. (Ho del mio ospite
Inteso il soprannome. Ei ci debbe essere
Sotto certo qualcosa di piacevole.)

Lazzaro. (Ma così di lontan non voglio muovere
Però da questi la vista; chè bastami
L' animo dagli lor visi comprendere
Quel che di questo fatto abbi a succedere.)

Claudio. Che comanda messer Bartolo? Piacevi
Or questo nome?

Bonifacio. Secondo il succedere
Suo.[1] Ben vi dirò poi con più comodo
Com' io l' abbia acquistato; perchè attendere
Or mi bisogna ad altro.

Claudio. So ch' attendere
Or vi bisogna ad altro.

Bonifacio. È ver, sapetelo?
Come il sapete?

Claudio. Io 'l so; chè da principio
V' ho inteso ragionar per fin all' ultimo;
E tutto ottimamente, perchè prossimo
V' era,[2] e non mi vedevate.

Lazzaro. (Il principio
Dev' esser in narrargli come accortomi
Del fatto, allor allor gli diei licenzia
Di casa mia.)

Bonifacio. Adunque, necessario
Non mi sarà narrarvi il desiderio
Ch' abbia quest' uomo, che gli siate genero.

Claudio. Ho inteso il tutto; e sapete se piacemi.

Lazzaro. (Ora gli debbe dir come in esilio
Io 'l feci porre. In ver, fu grave ingiuria,
Che potrebbe esser causa che rimettere
Non si vorrà a partito ch' io desideri.
S' io non credessi ch' altri mi vedessero,
Tôrrei gli occhiali per meglio discernere.

Bonifacio. Basteria borbottar come la scimia,

[1] Secondo che lo averlo preso ci tornerà utile o dannoso.

[2] L' autografo stringe in un solo due versi: « A ragionar v'ho inteso, » perchè prossimo V' era. »

E come quelli che alla mora[1] giuocano
Muover le dita, e con tai modi fingere
Cose che siano da compor difficili,
Se ben noi siamo d' accordo benissimo.
Ma per che causa vogliamo noi perdere
Più tempo? Veggo il vecchio che consumasi
Dall' aspettar.

Lazzaro. (Ben sta; ridendo vengono....

Bonifacio. Ma vi sête sgannato, o messer Claudio,
Assai felicemente: eri a mal termine.

Claudio. Sì ben, felicemente: ho da far ridervi.

Lazzaro. Verso me.)

Bonifacio. Messer Lazzaro, toccategli
La man di nuovo e da senno baciatelo:
Quest' è vostro figliuol e vostro genero.

Claudio. Tal esser voglio.

Lazzaro. Ed io, ch' altro desidero
Che avervi per figliuolo? E voi, toglietevi
Questo picciol presente, messer Bartolo:
Godetel per amor del vostro Lazzaro.
Di più vi son tenùto, al beneficio
Che voi m' avete fatto.

Bonifacio. Questo è un carico
Che voi mi fate. Oh, non lo voglio, domine!
Val più di trenta scudi! ritoglietelo,
Vi dico, messer Lazzaro.

Claudio. (Pur tienselo
Stretto nel pugno.)

Bonifacio. Io non voglio contendere;
Ma certo, avete torto.

Lazzaro. Il vostro merito,
È molto più, v' ho detto.

Claudio. Or accettatèlo,
Quando vel dona con tanto buon animo.

Bonifacio. Vi ringrazio in eterno, messer Lazzaro.
Quest' è presente d' avervi in memoria
Fin ch' io viva, ed avervene sempre obbligo.[2]

[1] Alcune e antiche stampe, secondo la pronunzia che pur odesi in più luoghi, pongono: *morra*.

[2] Qui finisce il manoscritto creduto autografo di Lodovico Ariosto. Nelle scene seguenti riguardar dovremo come tale l'esemplare condotto da Gabriele.

SCENA IV.

BARTOLO, RICCIO [1] *e detti.*

Bartolo. Io veggo Bonifacio e messer Lazzaro:
S' io posso, voglio andar, che non mi veggano,
Presso lor. [2] Infra noi penso abbia ad essere....
Bonifacio. (Oh, potta del malanno! gli è qui Bartolo.)
Bartolo. Un strano e gran zambello, [3] col dïavolo.
Mi dice l' avvocato, che s' Eurialo
Per sorte avrà sposata questa femmina,
Ed anco senza aver da me licenzia,
Che sarà pur sposata. Sono stranie
Per certo queste leggi: e pur gran savii
Furon quei che le fecer! così dicono.
Ma come l' altre cose anco si mutano,
E dall' un tempo all' altro a peggio vengono,
Credo, come la fava quando piantasi,
Ch' è bella e grossa, e poi diventa picciola;
O veramente quelli che le chiosano,
Le fan dire a suo modo. — Uom dabben, fermati,
Or che non hai il modo di rivolgerti
Ad altra mano. Io vô teco discorrere
Che ragion t' abbia mosso a farmi ingiuria.
Bonifacio. (Deh, come è mai venuto così tacitamente? Mi par comprender che sia in collera.)
Bartolo. Ma prima vô saper come ti nomini.
Claudio. (Qui ha una bella baruffa da nascere.)
Bartolo. Io dico bene a te: come ti nomini?
Bonifacio. Par che non mi conosca! eppur è lucido
Il tempo.
Bartolo. Non ti dico non conoscerti,
Ma che mi dichi come tu ti nomini.
Bonifacio. Se tu confessi pure di conoscermi,
Tu dèi sapere il nome; e quando sannosi

[1] Personaggio indicato qui nel manoscritto del vero autore, e omesso (tranne il Barotti) da tutti gli editori.

[2] Voglio andare lor dietro in guisa che non mi veggano.

[3] Così le antiche stampe; ove segue (con incertezza maggiore), non *col*, ma *cò*. Nè molto chiariscono il senso le moderne che scrivono *zimbello*, giacchè nè anco questa parola ebbe mai presso i buoni autori il significato che qui è forza attribuirle; cioè di Contrasto, Contesa, Rissa; e, come sembra più innanzi spiegato in persona di Claudio, Baruffa.

Le cose, per che cosa s'addimandano?
Claudio. (Questa è acuta risposta! mi par logica.)
Bartolo. Ora, poichè tu non mi vuoi [1] rispondere
E dirmi il nome tuo, a questo attendimi:
Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?
Bonifacio. Perchè esser non potemo ambidui Bartoli?
Quanti Giovanni, Filippi ed Antonii
In una casa stessa si ritrovano?
Se questo sai, come ti par miracolo
Che in la nostra contrada siam dui Bartoli?
Claudio. Oh, come è stato acuto! Oh Bonifacio
Galante! non ti par che stia in proposito
Senza smarrirsi? Io saperò l'origine
Pur di questo suo nome.
Bartolo. Oh ammirabile
Confidenza d'un tristo! poss'io credere
Che si ritruovi un altro a costui simile?
Bonifacio. Deh! se ti piace, non mi far ingiuria;
Chè non la faccio a te. Se ben servitomi
Fussi del nome tuo per tutto un integro
Dì, non ti lamentar, chè non bisognati
Il nome tuo, se ben l'avessi in prestito
Tenuto un mese. Tutto quel [2] si lograno
Mio stajo, mio mastello, la mia pidria, [3]
De' quai sì spesso i tuoi di casa servonsi.
Tu fai un gran rumor, perc'ho chiamatomi
Bartol per due ore. Ben servirestimi
Di venticinque scudi, bisognandomi,
Per dui mesi o per tre, come si servono
I buoni amici!
Claudio. (O Bonifacio, voglioti
Esser amico ancora più del solito.)
Lazzaro. (Che nuova controversia? Il matrimonio
Sarà spirato ch'io trattava? Eurialo
La farà mal con la contessa.)

[1] Ant. stam.: *Ora di poi che non mi vuoi.*

[2] Cioè, tutto un mese, tutto lo spazio di un mese. Secondo gli appunti che a noi vennero somministrati, il Barotti non avrebbe altrimenti trovato nell'apografo–autografo da lui posseduto, le varianti che pur piacquegli a questo luogo introdurre: *non bisognati, Del nome tuo, se ben l'avessi in prestito Tenuto un mese; tutto il dì si lograno* ec.

[3] *Pevera*, strumento da colare il vino nelle botti. I Ferraresi lo dicono *Piria*. — (*Barotti.*) — I Marchigiani ed altri pronunziano *Pètria*.

Bartolo. Forsi che
Non [1] t' hai tolto il mio nome a benefizio
Mio?
Lazzaro. (Me ne laverò le mani: facciano
Essi.)
Bartolo. Per farmi danno, e farmi carico
Volevi essere Bartolo; falsario
Che tu sei! Per fermar il matrimonio,
O che forse hai fermato, sì onorevole
Di questa fuggitiva, dimostraviti
Esser padre di Eurialo! E voi, ser Lazzarro,
Ch' io mi voglio ed [2] a voi un poco volgere....
Bonifazio. (La passa bene: ci è un altro da radere.)
Bartolo. Ha questo meritato l' osservanzia
La qual vi ha avuto Eurialo, e l' amicizia
Che mostravate per le vostre lettere?
Io so ben che voi siete messer Lazzaro,
Bench' io non vi vedessi, che io mi sappia,
Più mai. Dio sa se voi ancora ascondere
Non pensavate il nome! Che giudicio
Si puote far di voi, quando un discepolo
Vostro onorate di tal sposalizio,
Con util tale?
Lazzaro. Bartolo, fermatevi.
Poichè intendo che voi pur siete Bartolo,
Dite, che colpa ho io di queste favole?
V' avete voi di me, o pur d' Eurialo
M' ho a doler io? che m' ha dato ad intendere
D' alloggiarmi con voi; ed ove postomi
Abbia, con la figliuola e moglie, dicalo
Egli, perch' io per me non saprei dirlovi.
Bonifazio. (È meglio ch' io mi levi dalla disputa,
C' ho fatto troppo a star finora in circolo.)
Lazzaro. E se vi par ch' io faccia mal ufizio
A persuader Eurialo a correggere
L' error c' ha fatto e l' ingiuria gravissima
Alla contessa, v' ingannate; e sollovi
Dir chiaramente: ella è d' una potenzia
Grande.
Bartolo. Perch' è contessa, è sì terribile?

[1] Con espressione ironica. Il Barotti, però, mutava qui primo: *Tu*.
[2] Il Barotti, e dopo lui gli altri: *anco*.

Debbe ecceder il grado di qui. Sonvene
Fra noi pur anco, e di quelle si trovano
Che non han da mangiar quanto vorrebbono,
Spesse fiate.

Lazzaro. Poche non fan regola:
Gaglioffi hanno i mariti forse o miseri.
Questa contessa è ricca e d' una nobile
Stirpe, ed è riverita, ed amicizie
Grandi ha per tutto, in veritade.

Bartolo. Credolo.
Ma che? Debbo io per questo voler rompere
Il collo a mio figliuol? debbe egli togliere
Una fante per moglie?

Lazzaro. Che! credetevi
Ch' io pigliassi per fante questo carico?
È cittadina di Ferrara.

Bartolo. Quadrami
Politamente questo, che sen vadano
Le nostre cittadine si domestica-
mente. Sia cittadina, vò concederlo:
Se ben fusse di Roma, debbo toglierla
Senza dote? Cittadine si chiamano
Le ben dotate. Ma quando sia Eurialo
Tanto pazzo, ch' ei tolga questa femmina,
Avrà del mio quel che non potrò togliergli.
Ma credo tutte queste siano favole,
Che sia creata [1] di contessa, o nobile
Di questa terra; ma il tutto ordinatosi
È sol per compiacer a questo misero.
Ma te ne pagherò a te, [2] Bonifazio:
Voglio a ogni modo che cavalchi l' asino. [3]

Claudio. Voi gli farete torto, messer Bartolo:
Ei l' ha fatto per essere amorevole
Al figliuol vostro, e non volendo offendervi.

Lazzaro. Ed io ancora non ho fatto il simile?
Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere,
Ch' è cittadina di Ferrara; e dicovi

[1] Non nel senso di Generata, ma (spagnolescamente) di Allevata, o Tirata innanzi nella carriera civile.

[2] Così hanno le antiche stampe e ancora quella del Barotti. Il Molini segue il Pezzana, che correggeva, come sembra, d' arbitrio: « Ma te ne pagherò ben, Bonifazio. »

[3] Che sia frustato per falsario e per ruffiano.

Più forte ancor: la contessa avéa animo,
Se non faceva questo error la misera,
Mandar in questa terra agente idoneo,
Che le facesse tutto il patrimonio
Suo rïaver; e n' ha da me consiglio
In scriptis, chè ben sa come chiamavasi
Il padre, il qual morissi [1] alli servizii
Del duca di Milano.

Bartolo. Nominòllovi?

Lazzaro. Nominòllomi; e credo ricordarlomi,
Se vi pensarò alquanto.

Bartolo. (Par che l' animo
Mi tiri a indovinar.)

Lazzaro. Polito... Mentomi [2]
Per la gola: Polito non dicevasi;
Nè anco Galante: Gentil nominavasi,
Gentil; quasi m'era ito di memoria.

Bartolo. (Pon mente ch' avrò fatto buon giudicio!)
Morto che fu Gentil, venne la giovane
In mano alla contessa così subito?

Lazzaro. Vi fosse ella venuta, a benefizio
Suo, chè meglio i suoi fatti passariano!
Non la conobbe mai se non a Napoli,
Onde la tolse prima al suo servizio:
Quivi la madre la condusse picciola.
Ma non so molto ben dir questa istoria.
Dovría pur qui apparir [3] un che 'l principio
Sa di tutta la cosa sino all' ultimo;
E appunto è quello istesso che, con lettere
Di favor, ha seguito queste femmine:
Dicesi il Riccio.

Bartolo. (Ogni cosa ci seguita.
Non fu questo il ragazzo del mio sozio
Gentil? Io l' ho per chiara.) Raccordatevi
Il nome della giovane?

Lazzaro. Ricordolo;
Ippolita era.

Bartolo. La cosa è chiarissima.

[1] Le antiche stampe hanno il plebeismo, che non è solamente lombardo: *moritte*.
[2] Ant. stam. *mentoti*.
[3] Le stesse: *apparer*.

Lazzaro. Ecco il Riccio. Com' hai sì longa indugia,[1]
O Riccio, fatta?

Bartolo. (Non so se a memoria
M' avria[2] tornato costui così subito.
Già più nol vidi, ch' egli era pur picciolo.
Come lavora il tempo!)

Riccio. Messer Lazzaro,
Io non trovo l' amico.

Lazzaro. No? rivoltati;
Mira se ho miglior naso a trovar gli uomini
Di te.

Riccio. O messer Claudio, come piacemi
Vedervi sano!

Claudio. Dunque, mi cercavi tu,
Riccio? Ed ancor a me vederti piacemi
Sano.

Bartolo. Guardami, Riccio; mi conosci tu?

Riccio. S' io vi conosco? Mi par di conoscervi.
Io vi conosco; siete messer Bartolo,
Compagno di Gentil, che della giovane
Fu padre, c' ho seguita: e molto allegromi
Avervi ritrovato e conosciutovi;
Chè per amor di quel vostro carissimo
Gentile, spero porrete ogni studio
Acciò possa ricuperarla e renderla
Alla padrona. Questa un certo Accursio....

Bartolo. Non più, Riccio, non più; sono benissimo
Del tutto instrutto. Udite, messer Lazzaro;
Udite ancora voi, o messer Claudio;
E tu, o Riccio. Mio figliuolo Eurialo
Ha fatto alla contessa questa ingiuria:
Io vô ch' ella s' ammendi, ed onestissimo
Mi par che vada innanzi il matrimonio
Che avevano trattato messer Lazzaro
E 'l vicin Bonifacio. Riccio, intendila?
Davan la giovan per moglie ad Eurialo.

Riccio. Seguite pur; io v' intendo benissimo.

Bartolo. Così alla giovan levaremo il biasimo,
E la contessa deporrà il mal animo.

[1] Segno che *indugia* per *indugio* (ambedue dal lat. *induciæ*) fu già voce parlata.

[2] Mi sarebbe. Onde, credo, non bene le antiche stampe: *M' avrai.*

Credi, Riccio, però, che starà tacita
La contessa a tal fatto?

Riccio. Tacitissima:
Ve lo posso mostrar per le sue lettere.

Bartolo. Ed a Gentil non mancarò del debito,
Chè, quanto d' altro, di questo contentomi.
Ma molto, messer Lazzaro, rincrescemi
Del non avervi avuto riverenzia,
Come voleva il debito, e li meriti
Vostri. Ora, per mostrar voi che rimettermi
Vogliate ogni error mio, con la famiglia
Verrete a casa nostra, come l' ordine
Nostro era dato, ove lo sposalizio
Celebraremo.

Lazzaro. Pur la festa doppia
Faremo in casa vostra, messer Bartolo;
Poichè Claudio è degnato esser mio genero.

Claudio. Anzi voi d' esser mio padre e mio suocero.

Bartolo. Oh come m' è questa nuova piacevole!
Gli avete data pur la vostra giovane?

Lazzaro. Quando giugneste, allor allor avévamo
Concluso.

Riccio. Siete sposo, messer Claudio?
Molto mi piace.

Claudio. Riccio, ti ringrazio.

Bartolo. Faremo quasi una commedia duplice.
Or fate, messer Lazzaro, che vengano
Le donne vostre.

Claudio. Vò che Bonifacio,
Per amor mio, si chiami, e si pacifichi
Con esso voi, messer Bartol.

Bartolo. Di grazia.

Lazzaro. Andiamo, messer Claudio: facciam comodo
A messer Bartol che possa procedere
A qualche suo disegno; e nel medesimo
Tempo farem le donne porsi all' ordine.

Bartolo. Andate. Riccio, tu meco verráitene,
C' ho bisogno di te. So che in convivii
Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.

Riccio. Andate innanzi, ch' or ora vi seguito.

Bartolo. Non mi è paruto che sia necessario
Che ognuno intenda la ragion più valida

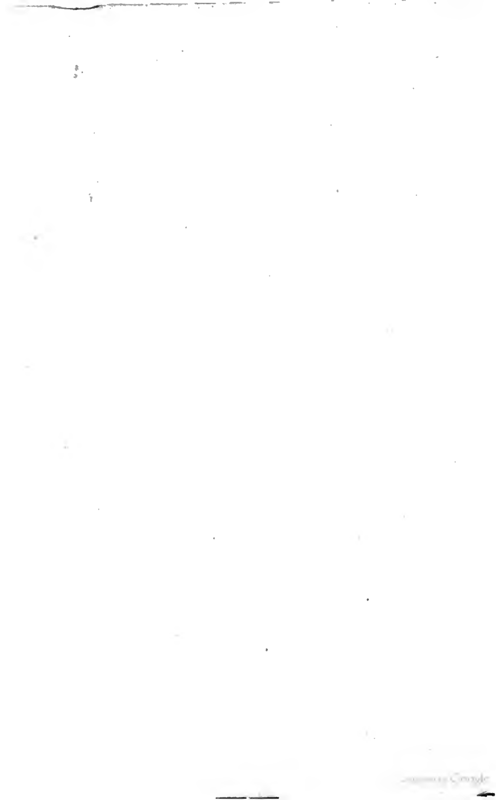
Che mi ha mosso ch' Eurialo abbia la giovane;
Nè volentieri voglio che si sappia.
Ma voglio ir tosto a far disciôrre Accursio,
Chè mi s' è offerto da far per dieci uomini.

SCENA V.

RICCIO, VERONESE.

Riccio. Veggo la Veronese. Onde dïavolo
Vien? Già non esce di casa di Bartolo!
Come un rubino è rossa la vecchia asina.
Veronese. Ho ben potuto aspettar messer Claudio
Quanto ho voluto! Credo che morivami
Della puttana sete, s' uno armario
Non trovava, dove era un certo picciolo
Vasellin c' ho assaggiato: ei sta con ordine,
Con buona malvasía. E le due scatole
E l' albarello non men bisognavami.
Io mi partii di casa malinconica:
Ora mi sento ben [1] d' un' altra tempera.
Vô tornar a veder che sia d' Ippolita.
Riccio. Tu sei qui, Veronese? Non t' ascondere,
Ch' io t' ho veduta. Non ti voglio offendere;
Non dubitar, le cose son pacifiche.
Vattene in casa; va, ritrova Ippolita;
Già che la sua ventura abbiam trovatale.
(Appena può star ritta: come brancola
Per ritrovar la porta!) — O plebe e nobili,
Non aspettate che le donne vengano
In pubblico altrimente; chè la stanzia
Già un pezzo l' una ha preso; e l' altra mettersi
Volendo in punto, non curerà perdere
Di tempo un' ora e più, come costumano
Far queste spose. Onde più tosto girvene
A casa vi conforto: e prima pregovi
Facciate segno che le nostre favole
Vi sian piaciute; chè così desidera
Chi ha posto studio perch' elle vi piacciano.

[1] Nelle edizioni del Grifio e del Giolito: *mi sento, so.*



ERBOLATO.

Dodici anni dopo la morte di messer Lodovico venne a luce questa prosa, molto elaborata e certo elegante, per opera di un Jacopo Modanese, il quale con ciò non mirava per avventura fuorchè a gratificarsi la gentildonna veneziana a cui dedicavane la stampa. Ignorasi se dall' autore o da quel primo editore abbia da riconoscersi il titolo, capriccioso ed ambiguo, di *Erbolato*; ma più al secondo che al primo deve probabilmente attribuirsi la dichiarazione aggiuntavi: « che parla della nobiltà dell' uomo, e dell' arte della medicina. » Da quel titolo, non bene appropriato, perchè significante una tórta od anche un empiastro; e da quella men retta qualificazione, procedè il falso concetto formatosi in alcuni, e l'erroneo ragguaglio datone dagli storici della letteratura: tanto che io stesso Tiraboschi additavalo siccome « un dialogo in prosa italiana; » errore che videsi rinnovato ai dì nostri da Pompeo Litta. Ed a me pure è avvenuto di sentir chiedere da persone che il *Furioso*, le *Satire*, con gli altri versi, avevano familiarissimi: — Di che tratta l' Ariosto nell' Erbolato? — e da altri rispondersi: — Di una cena fatta con erbe; — Dell' arte medica; o pure: — Dell' umana nobiltà. — Onde può con ragione conchiudersi, che di tutte le opere divulgatissime del gran poeta, è questa senz' alcun dubbio la meno conosciuta.

Ma dove ancora più esatta notizia ne fosse corsa pel mondo, non pensiamo che di gran lunga maggiore sarebbe stato il numero di quelli che desiderato avessero di leggerla. Perchè il sapersi che i' Erbolato è invece (come giustamente riferisce il Gamba) una « Cicalata, » in cui sono poste in bocca d' un ciarlatano le lodi della medicina, » e che da queste lodi il parlatore si fa strada alla vendita d' un suo specifico universale, e atto a conservare la vita dell' uomo senz' alcuna malattía sino alla più rara vecchiezza, non era certo cosa da conciliare a quello una troppo gran moltitudine di lettori. In quanto a noi, che, tratti alla curiosità fallace del titolo, ci eravamo da pezza rivolti tra mano questa operetta, considerando come l' autore non lasci abbastanza intendere se vi ragioni da celia o da senno, anzi parendoci ch' egli usi la sua penna piuttosto a compiacenza che a scherno del cantambanco da Faenza, credemmo pur sempre che

almeno con soverchia leggerezza foss' ella già stata ascritta all'arguto e filosofico ingegno di Lodovico Ariosto. A far nascere anche in altri animi una parte dei dubbii che noi proviamo, tendono le noterelle che ora vi abbiamo apposte; come altresì a mostrare, che per la proprietà e leggiadria del dettato, ben essa è meritevole della stima in cui generalmente è tenuta; e che, se la Crusca d'un tempo l'ebbe già posta in non cale, con migliore consiglio gli odierni Accademici le diedero luogo fra i testi di cui promettono valersi pel loro novello Vocabolario.

ERBOLATO,

NEL QUALE È INTRODOTTO A PARLARE MAESTRO ANTONIO FAENTINO.

Egli è credibile che a principio che il sommo Iddio fece gli animali che in queste ultime sfere, in aria, in acqua ed in terra versano, il nuovo uomo rivolgendosi intorno, e considerando le altre specie de' viventi, si attristasse, e della natura si rammaricasse non poco, vedendone alcune levarsi a volo e salir verso il cielo; altre nell'acque dal sommo all'imo nuotar sicure; altre con celerità scorrere ed aggirarsi per la spaziosa terra; alcune di penne e di piume, alcune di diversi peli, e quali di setole, e quali di cuojo e di grossa pelle, e quali di dure croste e scaglie, e quali d'acute spine vestite; e tollerar per questo di notte e di giorno il freddo e 'l caldo, e senza offesa di lor corpi giacere per l'umide spelonche e sopra la nuda terra al ciel scoperto: nè solo degli sensitivi animali essere questa natura sollecita, ma agli alberi ancora aver concesso di potersi con doppia scorza dalla state e dal verno riparare: e vedere appresso alcune specie di animali di pungenti corna armate; altre di fortissimi denti; alcune di robustissimi piedi, o sì veloci, che di ogni pericolo poteano levarle in un momento. Sè stesso poi dall'altra parte considerando, si conoscéa pigro e lento, e più di tutti gli altri debole; nè d'alcuna difesa, o per resistere o per fuggire, provvisto. Vedéasi solo esser creato ignudo; e con pianto e con gemito nella nuda terra essere, il dì che nasce, gittato; nè alcuno aver più di sè le lagrime pronte. Egli sì inetto, egli sì imbecille, che nel suo principio non si può se non carpone muovere; nè su la sua persona, se non con lunghezza di tempo, reggere; nè mutare nè fermare i passi, nè articolare la voce, nè pure apprender di mangiare, nè da sè nodrirsi. Poi si vedéa a grandi ed innumerabili infermità più di tutti gli altri soggetto. Onde, fra sè queste cose discor-

rendo, venne in opinione ch' egli fosse stato assai meglio non esser nato, e che la natura facesse in lui più officio di matrigna che di madre; come dice Plinio nel settimo.[1] Ma la Somma bontà non volse ch' egli stesse lungamente in questo errore ed in sì grave affanno; e gli mandò una ispirazione, per mezzo della quale gli fece vedere che un sol dono che particolarmente gli aveva concesso, oltre gli infiniti che gli erano dati in comune, non pur uguale, ma lo facéa di gran lunga supesiore a tutti gli altri animali: e questo era la ragione, con la quale consigliandosi sempre, nè mai dagli ottimi ricordi di lei scostandosi, era atto a conseguire per sè solo tutte le grazie che fra molte e diverse specie di creature avéa il Ciel largo compartite. Avuto ch'ebbe il nuovo uomo quel lume, non più dando, come era solito, orecchie ai sensi, ma pigliando per consigliera e guida la ragione, s'avvide esser stato fatto da Dio principe e signore non pur degli altri animali, ma degli elementi ancora; e che tutte le cose che si trovano al mondo ci erano poste per suo utile e piacere, purchè pigliarle a tempo, ed a suo beneficio e conservazion sua, e non a destruzione della vita, dispensar le sapesse. Chè sebbene gli era nudo, potrebbe, facendosi dagli inferiori a sè, a chi dar la lana o il pelo, a chi levando il cuojo e la pelle, coprir la sua nudezza,[2] e dal freddo e dal caldo ripararsi; e che dalla selvosa terra e dagli altri elementi potrebbe aver materia da difendersi dalle mutazioni dell' aria opportunamente; e che, per alleviare le sue fatiche, quindi potría medesimamente avere instromenti e macchine, con le quali, e con opera di più robusti animali, che con industria si sapría fare ubbidienti, ridurrebbe i rozzi campi a cultura ed a rendergli copiosissimi frutti; e se volesse da luogo a luogo môversi, usando ora l'agilità de' cavalli, ora il corso dell' acque, e spesso aggiungendovi lo spirare de' propizi venti, non avrebbe nè alle gambe de' cervi nè alle penne degli uccelli invidia. E quantunque non gli fosse stato di native armi nè d'altra difesa dalla natura provvisto, s' avvide che molti di quelli ch' avéano i denti o l'ugne, si potéa far ministri, satelliti, a pigliare, occidere e cacciar quando questi e quando quelli che ovvero gli paressero nocivi e molesti, ovvero che per cibo o per altro suo commodo gli facessero bisogno.

[1] Cioè nel Proemio di esso libro, di cui anche tutte le altre cose fin qui dette sono imitazione: *Ut non sit satis æstimare, parens melior homini, an tristior noverca fuerit.*

[2] Bella voce, non registrata.

Ebbe considerazione appresso, che a tante infirmità non era sottoposto, se non perchè l'ingegno, il quale era la principale e propria operazione dell'anima, non si lasciasse marcire nell'ozio, ma sempre avesse da cercare, per conservazion di questa vita, quali cose gli fossero utili e quali dannose; e che tante specie d'alberi, tante varietà di erbe e tante sorte di gummi,[1] tante differenze di liquori, e tante e tant'altre cose, non erano dal Sommo Creatore prodotte indarno, le quali conoscendo, ed opportunamente adoperandole, potria fuggire l'infirmità, e mantenere in lungo ed ottimo stato la sua vita. E così il nuovo uomo, dove prima ascoltando i sensi si avéa creduto d'essere la più povera e necessitosa creatura di tutte l'altre, consigliandosi poi con la ragione, s'avvide essere di tutte la più ricca e là più agiata. Così gli si offersero molte e molte cose belle ed utili, che, come da uno eminentissimo prospetto, gli fe d'appresso e da lontano vedere la ragione; e le giudicò degne ove avesse a pòrre lungo studio e diligenza grande.

Ma più di tutte l'altre gli parve bella ed utile, e di lunghissimo studio e grandissima diligenza degna, quell'arte che mostra[2] di tener l'uomo sano, e dalla mala disposizione ritirarlo alla buona, la quale si chiama Medicina: chè, senza alcun dubbio, se la vita e questo essere è la più preziosa cosa che noi abbiamo, l'arte che di mantenerla in buono ed ottimo stato e di prolungarla ci insegna, conviene che sia la più nobile e la più necessaria che si impari. Questa cognizione ebbero i primi uomini, e quelli che di età in età per molti secoli da loro successero.[3] Per questo, non avéano in quella prima antichità altro più caro nè miglior studio, che di cercare, investigare, apprendere le disposizioni e le proprietà dell'erbe, delle piante e dell'altre cose a loro servigio create; nè più bel dono potéa fare uno amico all'altro, nè lasciare il padre al figliuolo eredità più proficua, che qualche nuova cognizione di alcuna cosa che a mantenimento e ricuperazione della sanità

[1] È il latino indeclinabile *gummi* (di cui vedi anche la sc. IV dell'att. III della Commedia *Il Negromante*), restituito alla nostra lingua; chè restituzione può dirsi ogni cosa che dall'idioma de' padri nostri trasferiscasi a questo che n'è legittimo erede: e però da intendersi per lo stesso che Gomme, o Sostanze (come oggi direbbesi) gommose. Delle virtù medicatrici attribuite alle varie specie di esse, ragiona Plinio in più luoghi.

[2] Insegna. Esempio notabile.

[3] *Succedere*, così costruito, sta per Discendere, Aver l'origine, Provenire.

fosse utile. E si può credere che se a quella antichissima antichità vivéano gli uomini le centinaja d'anni, non fosse (doppo la grazia dell'onnipotente Iddio) per altra causa, che per la diligenza e studio che a conservazione della propria vita usava ciascuno. E mi conferma in questa opinione Esculapio, medico eccellentissimo, non nato già in quei tempi quando generalmente la vita era sì lunga, ma in questi più inferiori, nelli quali non si vivéa più che si faccia ora. Di costui si riferisce che tanto si confidò nella scienza sua, che disse che se in tutto il tempo ch'egli stesse al mondo, mai fosse veduto infermo, non voléa esser riputato medico. E bene ottenne quanto già avéa promesso; imperocchè senza alcun dolore o molestia menò la vita sua oltre il centesimo anno. Il che fariano forse all'età nostra molti, se la inerzia, l'avarizia, la gola e la libidine, e più la superbia, non lo vietassi loro. Sono pochi che vogliano la fatica dello studio: e fanno più stima di ogn'altro guadagno, che di quello della sanità e della vita. Ed a molti pare a bastanza di saper tanto, che loro dia credito e reputazione di medico. Molti altri che sanno quello che loro sia nocivo, si lasciano vincere o dalla gola o d'alcun altro dannoso appetito. Ma la più parte, per superbia, non si degna di usare altro parere che 'l suo; e più tosto vuole che l'infermo muoja, che desister da quello che, o bene o male, abbia incominciato, o rivocar quello che abbia detto una volta. E non vuole avvedersi che essendo infinite le specie delle cose, sarebbe impossibile che l'intelletto di uno uomo solo fosse ad investigare sofficiente le proprietà di tutte; e che per questo è fatto l'uomo sociale e conversativo,[1] ed ha avuto il dono della favella meglio che niuno altro animale, acciò che imparando costui questa cosa e colui quell'altra ed un altro un'altra, ed indi esplicando e mettendo ogni uno la sua in commune, si venissero o in tutto o per la maggior parte dilucidando e risapiendo.[2] Ma che dico io, che non sia alcuno per sè solo sofficiente a sapere tutte quelle cose, quando nè ancora quanti ne sono in una gran città nè quanti in una gran provincia siano sofficienti a saperne pure la centesima parte? Altre cose si sanno in Grecia, che non si sanno in Italia: molte in India, che nè in Grecia nè in Italia si intendono: e molte e molte che in diversi luoghi sono, nè si trovano altrove se non ivi.

[1] **Esempio notabile. Secondo me, in questo luogo è da spiegarsi: Inclinato da natura al conversare.**

[2] **Il Barotti ammodernò: *risapendo*.**

Altre cose nascono in Scizia, che non produce l'Egitto: molte in Egitto, che nè in Scizia nè altrove si conoscono: e così va discorrendo. In molti luoghi si intendono molte cose che nè in un luogo nè in quattro si potrebbono intendere. E per questo, non parve a Platone nè a Pittagora nè ad Apollonio Tianéo, nè a molti altri li quali nelle scienze sono stati eminentissimi, di potere imparare a bastanza in una scòla sola, nè in una città quale era Atene: onde andarono peregrinando, e volsero intendere altri pareri ed altre opinioni che quelle degli Accademici, degli Stoici, degli Peripatetici e degli Epicurei; e volsero parlare in Persia con gli Maghi, in India con gli Ginnosofisti, in Egitto ed in Fenicia con gli Profeti, in Gallia con gli Druidi, e con gli altri che negli altri paesi erano riputati savii. E così, cercando il mondo, e parte udendo e parte vedendo cose diverse, riuscirono eccellentissimi, e con il loro disagio riportarono commodo ed utile non solo alle loro patrie, ma a tutta la generazione umana. Che dirò d' Apolline, di Chirone, e di molti altri che, per aver con diligenza investigato le forze e le qualità dell'erbe, e portato da diverse parti salutiferi rimedi a conservazion della vita umana alle loro patrie, sono stati riveriti ed adorati per Dii? Che se non si fossero mai dilungati dalle paterno case, come non se ne dilungano molti medici, ed i più stimati a nostra età, solo averiano delle medicine che nascono ne' loro paesi, e non delle peregrine, avuto notizia. E così tante e tante qualità di radici, di legni e di erbe, che vengono quali d' India, quali d' Etiopia, quali di Soria e quali di Arabia, non sariano state nè da Galeno nè da Serapione nè da Dioscóride nè da Cornelio, Avicenna, Mesue, nè d' alcuno altro medico greco, latino o barbaro, conosciute. Non dico questo perchè io voglia derogare [1] ad alcuno, nè arrogare a me più del dovere: chè derogare e dir mal d'altri non fu nè voglio mai che sia mia usanza; anzi fu e sarà sempre di fare onore ed avere in riverenza ognuno, e massimamente quelli che sono virtuosi, o che di virtù abbiano qualche apparenza. Nè anco il volermi da me medesimo lodare credo mi giovasse molto: chè non apparendo altro che parole uscite della mia propria bocca, più tosto starei a pericolo di acquistare nota di bugiardo, che ritrovare credenza di veridico. Ma lo dico per difendermi contro una falsa opinione

[1] Per Detrarre alcuna parte del debito, e per Detrarre generalmente. Doppio esempio, e notabile.

che, per suggestione d'alcuni invidi ed avari, è stata impressa nella mente della maggior parte degli uomini: e questa è, che i medici che si veggono ire ora in una terra ora in un'altra, e da questi luoghi eminenti farsi vedere in pubblico, sieno di poco prezzo, e più tosto venditori di ciance che facitori di alcuna utile opera; e che solo quelli che stanno fermi tuttavia in un luogo, sappino ed intendano il tutto.

Alla quale opinione rispondendo, io dico che se'l medico il quale nelle scôle e nella pratica di una sola città si è fatto esperto e dotto, merita onor e credito, voi non mi dovreste negare, volendomi rispondere per la verità, che assai più onore e più credito debbe meritar quello che sia versato in diversi studi, e sia versato in tutte le scôle non pur d'Italia ma d'oltramonti [1] ed oltramare, ed in qualunque altro luogo s'impari scienza; e discorrendo diverse province, e diverse nature e diversi costumi, abbia veduto tutte l'infermità che immaginare si possono, ed avútole in esperienza. Ch'io sia o non sia tale, l'opere, e non le parole mie, il dimostrino. Le quali opere se per altro tempo o in altro luogo m'hanno dato lode o biasimo, ne può Italia [2] rendere testimonio, la santissima città di Roma, la potentissima Vinegia, il popoloso Milano, con molte altre città di Lombardia; tutto il regno di Napoli, con l'isola di Sicilia; e più di tutte l'altre, l'antichissima Mantova, la nobilissima città di Ferrara: nell'una delle quali, per le mirabili e frequenti cure fatte per me in essa, l'illustrissimo suo signor duca [3] mi fece di sua casa, e mi donò di potere, io e la progenie mia, portar l'arme sue, che vedete dipinte qua su: nell'altra il sapientissimo ed invittissimo signor duca Alfonso, [4] oltre gli altri doni di che son stato da sua eccellenza larghissimamente premiato, mi fece cavaliere a sproni d'oro, e mi donò titolo di conte, e volse ch'io togliessi in Ferrara grado di dottore dell'arti e di medicina in quello suo eccellente e famosissimo Collegio; come negli uni e negli altri miei privilegi si contiene amplissimamente. E partendomi da Ferrara per qualche giorno (imperò ch'io vi sono per ritor-

[1] Le stampe antiche, con assai probabile errore: *oltramontani;* che il Barotti emendava: *oltramonte.*

[2] Così tutte le stampe; ma forse è da correggersi e puntuarsi: *ne può in Italia rendere testimonio la* ec.

[3] Questa parola, alla quale non so se altri ponessero sin qui mente, dimostra che l'*Erbolato* non potè essere scritto prima del 1530, in cui Federigo Gonzaga, marchese quinto di Mantova, ebbe da Carlo V il titolo di duca.

[4] Alfonso I, duca terzo di Ferrara.

nar di corto), quello graziosissimo signore mi fece dipinger questa bandiera, in testimonio di molte esperienze parte da sua eccellenza vedute, parte da essa per degni di fede testimoni intese. Ora, quale e quanto sia maestro Antonio Faventino (chè questo è il nome mio)[1] sa, non meno dell' Italia, la ingegnosa Alemagna, cominciando dal ducato d'Austria fino a quello di Sansonia e di Selesia; e scendendo lungo il Reno per tutte le terre franche, il sa tutta la Fiandra col Brabante, e sino nell' isola di Olanda. Dell' opere mie sono testimoni molti luoghi di Francia e d'Inghilterra e di Scozia, chè tutto per ordine sarebbe lungo a dire; e restano ancora stupefatti dell' opere mie, e mirabili cure che in ogni generazione d'infirmità far mi videro. Ora, chi si volgesse verso il Levante, cercando l' Albania, la Bossina, la Romania, la Moréa, l'Arcipelago e tutta la Grecia, fino alla famosa città di Costantinopoli; e da un altro canto, discorrendo per l' isole di Candia, di Rodi e di Cipro, e venendo in Alessandria d' Egitto, e nella grandissima e popolosa città del Cairo, di Jerusalem e di Damasco, e per tutta la Soria fino alla radice del monte Tauro ed alle paludi Meotide, udiria non altrimenti esser nominato maestro Antonio Faventino, che da gli antichi Epidauri fosse Esculapio; e la quantità dell' opre mie in tutti i connumerati paesi, ed in molt' altri ancora (i quali per fuggire la lunghezza del parlare io pretermetto), non mi bastarebbe tutto questo giorno, nè un altro appresso, a raccontare. Pure n' ho fatto su questa bandiera ritrarre l' immagine d' alcune; acciò che si possa vedere con gli occhi quello che volendo io riferire a questo ed a quello che fosse curioso di saperlo, mi saria fastidioso e molesto a replicare tante volte. A questo che parte vi narro a bocca e parte dimostro qua su dipinto, potrebbe essere che io non ritrovarei quella credenza che merita la verità che mi sia data: nè me ne attristo nè me ne dolgo però molto; perchè a me non avviene cosa che a molti altri eccellenti

[1] « Messer Antonio Faentino.... non è altri che il celebre Antonio Cittadini di Faenza, professore in diverse città d'Italia, e, tra le altre, in Ferrara negli anni 1474 e 1489; di cui si hanno alcune Epistole latine dirette a Giovan Francesco Pico; ed alla pratica in medicina aggiunse l' essere versato in lingua greca ed in poesia latina, tanto che.... una *sua* traduzione degli Aforismi d' Ippocrate in versi latini vien lodata in una lettera di Marsilio Ficino. » Così il Baruffaldi, nella *Vita di messer L. Ariosto*, pag. 165. Se non che, ciò concesso, cotesto medico o cerretano, supponendolo anche fatto professore poco più che di soli venti anni, sarebbe stato, quando l' Erbolato scrivevasi, quasichè ottuagenario.

uomini, assai maggiori di me, non sia avvenuta quando sono capitati in luoghi ove non sieno stati conosciuti.[1]

Ma acciò che la verità non resti dalla falsa opinione soffocata; e che un'altra volta, quando io tornarò in questa città, possiate conoscere, e dire a chi non avéa di me notizia, ch'io sia veridico e non mendace; ho pensato di lasciarvi una gemma, un tesoro, una ricchezza, che se voi amate la sanità, la salute[2] e la vita vostra, vi debbe esser più cara che s'io donassi oggi a ciascuno di voi dieci mila scudi d'oro contanti. Che giova l'oro e l'argento a uno infermo? che giovano a uno morto i larghi campi e le fertilissime possessioni? La perpetua sanità e la vita lunga si può chiamare, ed è in effetto, vera ed incomparabile ricchezza. Di questo prezioso ed inestimabile dono vi voglio oggi arricchire tutti, donandovi in un picciolo vasetto, di forma picciola ma di valor grandissimo, quello eccellente medicamento, quello mirabil rimedio, che dal mio eccellentissimo precettore, e da me sempre con somma venerazione memorato, mi fu insegnato, e quasi per eredità lasciato: cioè da maestro Niccolò da Lunigo; quello sapientissimo vecchio, quella inesauribile arca di scienza. Dell'amore che sopra tutti gli altri suoi discepoli mi avea portato sempre, mi fece più volte chiaro segno ed evidentissima dimostrazione; ma più quando, pervenuto al fine della sua vita, a sè chiamòmmi e disse: — Antonio mio dilettissimo, il più certo segno che possa di benivolenza mostrare l'uno amico all'altro, mi pare che sia quando venendo a morte, se lo lascia della maggiore e migliore parte delle sua[3] facultà erede. Io ti donarei volentieri a questo punto ciò ch'io mi trovo possedere al mondo; chè non mi parrebbe di poterlo meglio in altra persona collocare: ma, dall'una parte, vedendo che nè di terreno nè di case hai bisogno, come quello che con le tue virtù n'hai acquistato a bastanza, e, volendo, sei per acquistarne assai più che non posseggo io; dall'altra parte, parendomi che di tal cosa non potrei, senza mio grandissimo carico e biasimo, privare della loro legittima successione gli miei propinqui e stretti parenti; ti prego che tu sia contento ch'io

[1] Come avrebbe potuto ciò dire il Cittadini in Ferrara, dove già cinquantasei e quarantun' anno innanzi aveva pubblicamente professato non ci è detto se la medicina o le lettere?

[2] Sanità, per l'essere immune dai morbi; salute, per l'uscir salvo da' pericoli a che quelli conducono.

[3] Il Barotti correggeva: *sue*.

lasci questi beni di poco momento a chi n'ha più di te bisogno: anzi, bisogno non ne hai tu alcuno, ed essi, senza, difficilmente ed a fatica potrebbono vivere. E se io ti levo questo (chè per certo mi par di levarti tutto quello che di mio non faccio tuo), a questo punto sia sicuro ch' io te ne do così grande e ricca ricompensa, che hai da stare tutta la tua età di tal cambio contento. E questo che io ti do, sappi ch' egli è la scienza di fare l' incomparabile Elettuario vitæ, prima da Ippocrate, e poi da Galeno, ed indi da molti altri fisici eccellentissimi, più tosto immaginato che posto in opera. Io ultimamente, per lungo studio, e più per divina grazia, l' ho condotto a perfezione; sì che con questo, come tu sai, ho conservato in prospera valetudine e lunga vita molti uomini ch' erano degni d' essere immortali: e fra gli altri, l' illustrissimo ed eccellentissimo duca Ercole, il signor Sigismondo, il signor Rinaldo ed il signor Alberto, tutti fratelli, e della illustrissima casa da Este.[1] I quali, con altri infiniti, chè sarebbe lungo a nominarne tanti, usando, per esortazione mia, questo preziosissimo Elettuario, hanno menato la loro vita oltre l' ottuagesimo anno perpetuamente sana:[2] e se anco l' avessero meglio usato, ed appunto secondo i miei precetti, sariano per questo, e per la naturale sua buona valetudine, forse vivi ancora. Ed io, se la natura mi avesse a principio formato di complessione più forte, era per passare con questo ajuto oltre i cento e venti anni; chè più termine di vita non vuole Iddio ch' abbia l' uomo. Ma con tutta la debole ed imbecille mia disposizione, sono senza febbre e dolore alcuno passato il nonagesimo settimo anno. — E così dicendo, l' amorevole e santo vecchio mi porse un picciolo libretto, nel quale con lungo trattato si conteneva il modo di fare l' eccellentissimo Elettuario.

Come io avessi sì ricco e prezioso dono, avete inteso. Le prove ed esperimenti che con esso lui ho da poi fatto, sono notissimi nelle città e ne' paesi sopra nominati, dovunque sono ito sempre travagliandomi per soccorrere alle calamità umane, parte per[3] acquistare e fare maggiore la salutifera scienza di

[1] Cioè, fratelli del duca Borso, e figliuoli egualmente, tra legittimi o no, del marchese Niccolò III.

[2] È bugia pretta, come sulla bocca de' cerretani si conviene: perchè nessuno dei nominati, tranne Alberto, era pervenuto agli ottant' anni; anzi Rinaldo morì di soli sessantotto nel 1503.

[3] Così nelle antiche stampe; alle quali non volendo il Barotti acquietarsi,

Medicina, che nè in una nè in quattro nè in dieci nè in cinquanta città si può aver perfetta. La principale[1] virtù di questo da Iddio benedetto Elettuario, è che pigliandone ogni mattina nell' uscire dell' alba, e poi dormirvi[2] dietro una mezz' ora, cominciando a mezzo aprile insino a mezzo maggio, quanto è grossa una noce, distemperato in brodo di pollo, dove non sia nè sale nè cosa salata, ti conserva tutto quell' anno senza dolore o infermità alcuna. E chi poi[3] seguendo d' anno in anno al medesimo modo; ed in quel tempo che si piglia, guardandoti da cose salate, da cipolle, da aglio e dagli altri cibi di simile specie; ed in somma da tutte quelle cose che dagli medici sono proibite a chi si purga; condurrà senza febbre e dolore alcuno la sua vita sino alla estrema decrepità. Ma chi non l' avesse tolto in questo tempo, e che fra l' anno, o di state o di verno, fosse oppresso o da dolore di capo, o da dolore di fianchi, da mal di pietra e scorazione[4] di vesica, da ardore circa quelle parti, da stranguria o dissuria, chè non potesse ritenere l' orina; chi sentisse dolore colico o matricale,[5] o qualunque altra sorte di dolore; ne pigli la quantità già detta in malvasía o vernaccia, o in altro vino bianco e possente, e súbito rimarrà libero e sano. Similmente, chi patisse il mal di Giob, usando questo non sentirà mai doglie; e giovarà ancora, chè più tosto gli si saldaranno le broze,[6] e l' altre piaghe che vengono di fuori. L' uso di questo lieva la sciatica; e pigliandone una donna che sentisse innanzi o doppo il parto dolore, resterà súbito senza alcuna noja. Questo alto rimedio è anco appropriato a levare le gotte, o vogliamo dire podagre. Gli è il vero che in quella infirmità, ed in quella di mal di corpo e flusso di sangue (perchè vale a l' una ed all' altra mirabil-

emendava: e *per*. A noi non par molto verisimile, che di un semplice *et* gli antichi editori facessero il bissillabo *parte*, ma che piuttosto sfuggisse loro la congiunzione precedente a quest' ultima voce, la quale può qui avere il senso abbastanza consueto d' Intanto, Nel tempo stesso.

[1] Alcune stampe tramettono qui malamente: *di questa*.

[2] Il Barotti: *dormitovi*.

[3] Conviene, pel buon andamento grammaticale, qui sottintendere *andrà*. Ed il migliore accordo vorrebbe ancora, che invece di *guardandoti*, fosse scritto *guardandosi*.

[4] Così tutte le stampe: dalla quale concordia emerge il non registrato *scoriazione*, come perfetto sinonimo di Escoriazione.

[5] Come addiettivo, per significare Attenente alla matrice, Uterino, Isterico, non venne finora accolto nei vocabolari.

[6] Così le stampe, non esclusa la emendata dal Barotti; ma da scriversi piuttosto *brozze* (pronunzia lombarda), e da intendersi come *bozze*, plurale del registrato Bozza.

mente) s'ha da pigliare con vino vermiglio, e più carico di colore che si possa ritrovare. Così chi avesse doglia di denti, o che li sentisse [1] crollare, col medesimo vino negro facendo scaldare questo Elettuario, e tenendone in bocca, sarà sicuro che mai più non sarà per perdere un dente, nè per sentirvi doglia. Ed a levare la strettezza del petto, pigliandone con acqua di mèle, non è cosa più mirabile. Chi fosse per perdere la vista, o per difetto di cataratte o di ungelle [2] o per oftalmía o per altro accidente, o che se la sentisse perduta, pur che gli occhi non gli fossero usciti del capo, pigli di questo quanto è una noce, e lo distemperi in un bicchiero che sia li dui terzi di acqua di finocchio ed uno terzo malvasia o vin bianco ottimo, e di quello si lavi tre volte il giorno gli occhi: in pochissimi giorni ricupererà tanto della veduta, che si vedrà che, seguendo per qualche tempo, sarà per liberarsi in tutto. O voi che temete di diventare etici o tisici, e voi altri che avete qualche principio d'idoprisía, ecco la vostra salute, se la saprete ora prendere. Le diverse infirmità alle quali il mio Elettuario è prontissimo rimedio, sarebbe troppo lungo a connumerarvi tutte; ma siate certissimi che chi l'userà, si potrà preservare da ogni sorte d'infirmità che possa venire in corpo umano; e chi già sarà in qualche infirmità caduto, sia di qualunque si voglia specie, usando questo, o totale liberazione o sentirà giovamento mirabile. E quando un'altra volta io tornarò in questa città (la quale, per il bel sito, e per la conversazione de'gentil'uomini ed ottimi cittadini che ci ho ritrovati, delibero di frequentare, se Iddio mi dà la vita, così spesso quanto per addietro abbi mai fatto in altro luogo d'Italia o d'altra parte), quando io ci tornarò, spero che per questo dono che io vi averò fatto, non solo mi vedrete ed udirete volentieri, ma che mi onorarete ed averete in riverenzia assai più che non si conviene al stato [3] d'alcuno mortale.

Ora eccovi il dono, la ricchezza, il miracoloso Elettuario che dar vi voglio. Questo picciol vasetto ha in sè rinchiuso la

[1] Il Barotti: *che se li sentisse;* le stampe anteriori : *che si sentisse*. A noi lo scambio parve di gran lunga più certo dell' omissione.

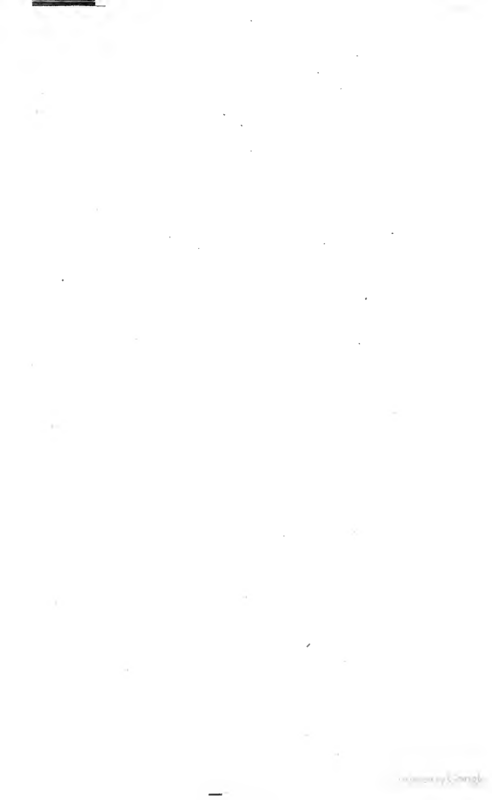
[2] Così le stampe più antiche. Il Barotti corresse *unghielle*, senza pensare all'equivoco che poteva nascerne con altra malattía non degli occhi, ma delle dita, cagionata dal freddo. (Vedi il Vocab. dell'Alberti). Il vero sarà forse *ugnelle*, e la qualità del male quelle escrescenze che vengono, per cause diverse, alle palpebre; come col nome stesso sogliono indicarsi altre escrescenze nascenti a piè de' cavalli.

[3] Il Barotti raddolciva: *allo stato*.

continua sanità e la lunghezza della vita umana, e maggiore che non può concedere la difettiva natura. E se non che le leggi eterne ed immutabili, per colpa del nostro primo padre il vietano, questo saría stato sofficiente a farci perpetui ed immortali. Ho detto di donarlovi, e ve lo voglio donar veramente; perchè dandovi cosa di valuta grandissima per un picciolo e minimo prezzo, non si può dire che non si doni. Nè anco questo minimo e picciolo prezzo vi domandarei, se io potessi fare l' Elettuario con mediocre spesa: ma perchè gli è composto di diversi simplici, nati chi in una parte e chi in un' altra del mondo, che non si possono avere se non con molta spesa e fatica, son costretto, se finiti questi pochi bussoli,[1] ne voglio fare degli altri, di dimandarvene quel prezzo. E se ben vi arò a pôr del mio, non vi ponga però tanto, che per fare bene a voi, io faccia male a me. Quello ch'io ve ne dimandarò, sarà tanto poco, che non vi doverà parer grave. Ben vi certifico, che a me costa più di quello ch' ora costarà a voi. Ma non mi curo di perdere al presente; perchè spero, conosciutane e fattane l'esperienza, un' altra volta, e sempre ch'io ritornerò in questa città, non mi negarete prezzo ch'io ve ne dimandi. Perchè allora ve lo vorrò vendere; ora son contento donarlovi. Non voglio da voi più d'un grosso dell'uno. Ora, chi sarà quello sì avaro, quello sì misero, a cui incresca lo spender per conservazion della sua vita sì minimo prezzo? Chi sarà quel sì povero che non impegni o venda il mantello? e se non l'ha, che non si spogli il giuppone e la camiscia ancora? che non si sforzi di stare digiuno un giorno o dui, fin che si avanzi un grosso, co'l quale si acquisti questo tesoro inestimabile? Deh! non lasciate fuggire l' occasione; che non so quando altra volta si benigna sia per ritornarvi alle mani.

[1] *Bussolo* (pronunzia romagnuola e lombarda) invece di Bossolo, fu dagli spogliatori veronesi trovato già nel Cavalca. Non *bussolo*, ma *bossola* avea, poi, scritto l'Ariosto sul principio della *Lena*. (Vedi tom. II, pag. 291).

LETTERE.



Mal saprebbesi per noi contrastare a chi venisse a dirci che le *Lettere* dell' Ariosto vanno prive di quella leggiadría che pur trovasi nelle innumerevoli di tanti altri, a lui di gran lunga inferiori, le quali costituiscono questo ramo ricchissimo della nostra letteratura. Del che piuttosto che andar cercando una scusa, additeremo la cagione che ci è parso d' avere indovinata, studiando i costumi o le abitudini dell'autore: cioè che del commercio epistolare mai egli non fecesi, come molti fanno, nè una professione nè una delizia, e alle scritture di tal fatta pose mano soltanto per sopperire alle necessità della civile convivenza. Quindi quella sua tanta brevità e quasi secchezza, quel toccare unicamente de' fatti, senz' alcuna ampliazione nè ornato di parole o concetti, benchè scrivendo a principi culti o della scienza amatori; come il decimo Leone, il marchese o la marchesana di Mantova, e il principe erede d' Urbino. Tornerebbe per ciò vano il cercare le concinnità del letterato, dov' egli far non volle altro officio, se non se d' uomo sociale. Ma perchè ogni effetto che da' grandi ingegni procede, ha in sè qualcosa di più rilevato e ancora di più proficuo che dai mediocri mai non possa aspettarsi; così da queste Lettere, oltre alle testimonianze consuete sulle condizioni dello scrittore e del secolo, potranno raccogliersi esempi di trattazione nei gravi oggetti disinvolta, e nei tenui e domestici dignitosa: onde abbiamo per fermo che le poche fin qui venute alla luce, e tutte raccolte, per quanto ci è noto, in questo libro, crescer debbano il desiderio di quelle che da lunghi anni rimangono, come altrove accennavasi (tom. I, pag. 193), inesplorate e nascoste.

LETTERE.

I.[1]

Al cardinale Ippolito d' Este.

Illustrissimo signor mio.

Come heri fui a Rezo, intesi che 'l signor Alberto si ritrovava a Carpi; e volendo andar a ritrovarlo, fui advertito che li Stradiotti ecclesiastici erano corsi a Correggio, et avean preso un figlio del signor Borso; et che erano etiam corsi a San Martino le due vie per le quali si va a Carpi. Et per questo subito mandai a posta uno a piedi con una lettera al signor Alberto, avvisando Sua Signoria ch' io ho da parlarli d' una sua facenda importantissima, e de quella medesima de che più volte avessimo insieme ragionamento a Roma. Et nella lettera non ho nominato V. S., e l' ho pregato che veda qual loco gli pare dove li potessi parlare senza pericolo; e non si potendo altramente, mi mandi un suo fidato ch' io conosca, con una sua de credenza. Mentre ch' io l'aspetto, V. S. me avvisi se mandandomi un suo fidato, io gli ho da parlare circa etc. Et a Vostra Signoria mi raccomando.

Questa notte li Ecclesiastici sono corsi a San Martino, e questa mattina sono venuti presso due miglia a Regio, et hanno menato via bestiame. Se dice che sono stati alle mani con Badino, et gli hanno presi due o tre balestrieri.

Servitor
LODOVICO AR.

Fuori — *Illmo et Reverend D^no D^no singulariss. Cardinali Estensi, Parme.*

Cito cito p. postas.

[1] Pubblicata dal Baruffaldi, *Vita di M. Lodovico Ariosto ec.*, pag. 270.

II.[1]

Al cardinale Giovanni de' Medici.[2]

Reverendissime Domine, D. mi Colendissime.

La servitù ed observanzia mia, che da molti giorni in qua ho sempre avuta verso Vostra Signoria Reverendissima, e l'amore e benignità che quella mi ha dimostrata sempre, mi dànno ardire che, senza adoperare altri mezzi, io ricorra ad essa con speranza di ottenerne ogni grazia. E quando intesi a dì passati che Vostra Signoria Reverendissima aveva avuta la legazion di Bologna, n'ebbi quell' allegrezza che averei avuta se il padron mio cardinale da Este fosse stato fatto Legato; sì perchè d' ogni utile e d' ogni onore di Vostra Signoria sono di continuo tanto desideroso e avido quanto un vero ed affezionato servitore deve esser d' ogni esaltazione del patron suo; sì anche perchè mi parve che in ogni mia occorrenza io fosse per avere quella tanto propizia e favorevole, quanto è debitore un grato patrone ad un suo deditissimo servo.

[1] Dall' edizione del Pitteri (Venezia, 1783), per cura di Gio. Andrea Barotti, tomo VI, pag. 387; e dalla *Vita* dell' Ariosto scritta dal Baruffaldi, pag 271. Il Barotti, che nel tomo già citato aveva raccolte diciotto lettere familiari del nostro autore, ci ebbe ancora informati di alcune anteriori pubblicazioni che delle medesime eransi fatte, come pure dei manoscritti ond' egli stesso potè ricavarle, con la nota che qui ci giova di riportare: — « Poco più si può dire su queste *Lettere*, oltra il dar conto de' luoghi donde si sono levate. La prima — (per noi II) — al cardinal de' Medici, è copiata dalla Raccolta d' Angelo Maria Bandini, stampata in Arezzo nel 1754, intitolata *Collectio veterum aliquot monumentorum ad Historiam præcipue litterariam pertinentium;* alla pag. 56. La seconda — (qui VIII) — si levò da un antico manoscritto di parte della Commedia *Il Negromante*, appresso i signori conti Malaguzzi di Reggio. La quarta — (IX) — si trova tra le Lettere di diversi a Pietro Bembo, raccolte da Francesco Sansovino, e stampate in Venezia nel 1560 La sesta, ottava, nona, decima, undecima, duodecima, tredicesima, quindicesima e diciassettesima — (XIII, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXII, XXIII e XXIV) — a Giovanfrancesco Strozzi, gentiluomo ferrarese, esistono originali nell' archivio di casa Bentivoglio in Ferrara Il buon genio del signor marchese Don Guido Bentivoglio ne ha permessa la copia che qui si stampa. Dove nella prima edizione delle Opere dell' Ariosto fatta dal Pitteri nel 1741, due sole di quelle dieci se ne diedero, cioè l' undecima e la quindicesima; in questa seconda edizione si dànno per la prima volta le altre otto, che son tutte quelle che fino ad ora si sono trovate tra una farraggine innumerabile di lettere che si conservano confuse nel suddetto archivio »

[2] Che fu poi pontefice col nome di Leone X.

Supplico, dunque, Vostra Signoria Reverendissima de volermi per Bolla dispensare *ad tria incompatibilia,* ed a quel più che ha autorità di fare, o ch' è in uso, ed a più dignitade, insieme con quelle ample clausule che si pònno fare; *et de non promovendo ad sacros ordines,*[1] per quel tempo che più si può concedere. Io son ben certo che in casa di Vostra Signoria Reverendissima è chi saprà far la Bolla molto più ampla che non so dimandare io.

L' arciprete di Santa Agata, presente esibitore, il quale ho in loco di patre, ed amo per li suoi meriti molto, venirà a Vostra Signoria per questo effetto.[2] Esso terrà la cura di far fare la supplicazione di quello che io dimando. Supplico Vostra Signoria Reverendissima a farlo espedir gratis: la qual mi perdoni se io li parlo troppo arrogante; chè l' affezione e servitù mia verso quella, e la memoria che ho delle offerte fattemi da essa molte volte, mi darebbono ardire di domandarle molto maggior cose di queste (ancorchè queste a me parranno grandissime), e certitudine d' ottenerle da Vostra Signoría. Si ricordi che deditissimo servo le sono: alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrariæ, XXV novembris MDXI.

D. V. Reverendissima

Deditissimus et humilis servus
LUDOVICUS ARIOSTUS Ferrariensis.

Fuori — *Reverendissimo in Christo Patri et Domino,*
D. meo col. D. Cardinali de Medicis,
Bononiæ Legato dignissimo.

[1] Perciocchè, com' egli dice di sè parlando nella Satira prima: « Io nè pianeta mai nè tonicella, Nè chierca vò che in capo mi si pona » (v. 113-114).

[2] Si è già mostrato altrove come questa *Lettera* e la precitata *Satira* I possano a vicenda rischiararsi.

III.[1]

Al marchese di Mantova.

Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio.

Prima per il Melina, e poi per Tesondeo,[2] me è stato fatto intendere che Vostra Eccellenza averia piacere de vedere un mio libro, al quale già molti di, continuando la invenzione del conte Mateo Maria Bojardo, io diedi principio. Io, bóno et deditissimo servidore di V. S., alla prima richiesta la averei satisfatta, et avuto di gratia che quella si fusse degnata legere le cose mie, s'el libro fusse stato in termine da poterlo mandare in man sua. Ma, oltre che il libro non sia limato nè fornito ancora, come quello che è grande et ha bisogno de grande opera, è ancora scritto per modo, con infinite chiose e liture,[3] et trasportato de qua et de là, che fôra impossibile che altro che io lo legessi: et de questo la illustrissima signora Marchesana sua consorte me ne può far fede; alla quale, quando fu a questi giorni a Ferrara, io ne lessi un poco. Ma pur dispostissimo alli servizi di V. E., cercarò el più presto che mi serà possibile de far che ne veda almeno parte; et ne farò transcrivere, cominciando al principio, quelli quinterni che mi pareranno star manco male; et scritti che siano, li mandarò a V. S. Illustrissima. Alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrara, 14 luglio 1512.

Deditissimo servo di V. S.
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Illusl*^{mo} *el Ex*^{mo} *principi et D*^{no} *meo Obser*^{mo},
Dom. Marchioni Manluæ.
Manluæ.

[1] Pubblicata la prima volta, a cura del conte Carlo d'Arco, nell'*Appendice all'Archivio storico italiano*, tom. II, pag. 516; e riprodotta da Antonenrico Mortara tra le *Epistole di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino, di Jacopo Sanazaro, di Veronica Gambara e di Bernardino Baldi, pubblicate per nozze Fadigati-Visioli; Casalmaggiore*, 1852, pag. 13. La troviamo, insieme con la seguente del 6 giugno 1519 (num. V), riprodotta eziandio tra le *Lettere inedite di alcuni illustri italiani*, raccolte per altre nozze dal can. Will. Braghirolli (Milano, Ripamonti-Carpano, 1856), pag. 15 e 16.

[2] Il Mortara legge: « per il Molino e poi per Ierondeo. »

[3] Osserva il signor Mortara, che di questa voce è nel Vocabolario un solo esempio del Castiglione.

IV.[1]

Al duca Alfonso d' Este.

Illustrissimo signor mio.

Hor hora, che son XIX hore, son giunto in Fiorenza; et ho trovato che questa mattina il duca d' Urbino[2] è morto. Per la qual cosa sono assai in dubbio di quello che ho a far; perchè andar a condolermi de la morte della duchessa,[3] non so con chi; maximamente che mi par che la morte del duca importi tanto, ch' abbia fatto scordare il dolore della duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettare nòva commissione da Vostra Excellentia, et in questo mezo starmi nascoso con messer Pietro Antonio, acciò parendo ch' io mi condoglia col cardinal de' Medici et con quel de' Rossi,[4] de' quali l' uno o l' altro s' aspetta oggi o domattina, io possa far l' uno e l' altro officio. Et anco quando a Vostra Excellentia paresse ch' io facessi solo quello per il che fui mandato, io potrò dire com' ero venuto per dolermi della morte della duchessa; ma avendo veduto questo nòvo caso, mi son restato, per non essere importuno. Sicchè Vostra Excellentia mi avvisi quanto ho a fare: et s' anco io fallo a non far quello che mi è stato commesso, quella mi perdoni; ch' ho fatto per far bene. Et in grazia di V. S. Illustrissima mi raccomando.

Florentiæ, IIII maii (1519).

Humilis serv.
LUD. ARIOSTUS.

Fuori. — *Illustriss. et Excellentiss. Dom., D. meo singulariss. Duci Ferrariæ.*
Ferr. cito cito.

1 Pubblicata dal Baruffaldi, *Vita* ec., p. 278.
2 Lorenzo de' Medici, il giovane.
3 Maddalena de la Tour d' Auvergne.
4 Della parentela dei Rossi di Parma coi Medici di Firenze, vedi la nota ai versi 97-99 della Satira VI.

V.[1]

Al marchese di Mantova.

Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio.

Più presto per ubbidire a quanto V. E. mi comandò, le mando la mia *Capsaria*, che perch'io la reputi cosa degna di andarle in mano. Ho tardato alquanto a mandarla, perchè non ho avuto così presto chi me la trascriva. Qualunque ella si sia, V. E. la accetti con quella benignità colla quale è solita di vedere le altre mie sciocchezze. In buona grazia de la quale umilmente mi raccomando; e la supplico che, dove mi creda bòno a poterla servire, si degni di comandarmi.

Di V. E.

Ferrara, 6 giugno 1519.

Umil servitore,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — *All'Illust^{mo} ed Eccel^{mo} Principe Signor Colen^{mo}, il Signor Marchese di Mantova.*

VI.[2]

Al medesimo.

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio.

Perchè credo che V. E. ec. amava assai messer Rainaldo[3] mio cugino e fratello, e grande servitor suo, mi parría di commetter gran fallo a non dar avviso che oggi a nove ore è passato di questa vita, ed in quattro dì si è spacciato,[4] dopo

[1] Edita la prima volta nell'*Appendice all'Archivio storico italiano*, tom cit., pag. 317; ristampata dal Mortara, *Epistole* ec , pag. 15.

[2] Pubblicata dal signor Mortara, tra le *Epistole* ec., pag. 16; poi riprodotta come inedita dal signor Braghirolli, tra le *Lettere* ec., pag. 17. Vedasi la nota 1 alla nostra pag. 534

[3] Nella edizione del Braghirolli vedesi aggiunto: « Ariosto. » È questi quel cugino alla cui eredità il poeta co' suoi fratelli aspirarono inutilmente, secondo che narra il Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 181-182; e fors' anche il medesimo del quale si parla nei v. 137-138 della Satira III.

[4] « Del morbo ond' ebbe a morire questo cugino dell'Ariosto, bellissimo » documento, in una lettera di mano dello stesso Rainaldo, ne ho io dato per » dono al chiarissimo bibliografo abate Marchi modenese, mio carissimo » amico. » — (*Mortara.*)

che era tornato dalli bagni di Caldera. Tutti noi suoi amici e parenti ha lasciato di mala voglia, ma sopra tutti Madonna Contarina sua moglie; la quale, ancor che sia molto tribolata e in tanta agonia che io dubito che non gli môra appresso, pur non si è scordata di pregarmi che io ne dia avviso a V. E. ec., che crede che sarà partecipe del suo dolore. Alla quale meco insieme bacia le mani, e in buona sua grazia si raccomanda.

Di V. Ecc.

Da Ferrara, 7 luglio 1519.

Deditiss. servitore,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *All' Illust^mo ed Ecc^mo Signore Osservand^mo il Sig. Marchese di Mantova.*

VII. [1]

A Messer Mario Equicola.

Messer Mario mio pregiatissimo.

Io ringrazio molto V. S. della offerta ch'ella mi fa di prestarmi l'opera sua, accadendomi, nelli miei litigi: la quale accetto di buon animo, e credo di usarla; ma non mi basteria il scrivere quello che io dimandassi. Ho pensiero di trasferirmi un giorno a Mantova, ed informarvi bene di quello che io voglio: ma non è il tempo ancora. Circa l'oda che voi mi dimandate, la cercherò tra le mie mal raccolte composizioni, e le darò un poco di lima al meglio che io saprò, e manderòllavi. È vero che io faccio un poco di giunta al mio *Orlando Furioso;* cioè io l'ho cominciata: ma poi, dall'un lato il duca, dall'altro il cardinale, avendomi l'un tolto una possessione, che già più di trecent'anni era di casa nostra, l'altro un'altra possessione di valore appresso di dieci mila ducati, [2] *de facto* e senza pur citarmi

[1] Stampata dal signor Mortara, e riprodotta dal signor Braghirolli, come si è detto della precedente.

[2] Giacchè l'autore non ispecifica per altra guisa le possessioni o benefizi che allora perdette per doppio volere del cardinale e del duca, torna difficile il giudicare se quelle fossero diverse, ovvero le medesime di cui parla il Baruffaldi, riferendole agli anni 1517 e 1519. È verisimile che respettivamente al cardinale, Lodovico intenda parlare delle rinunzie ch'egli fu costretto ad emettere dei benefizi ecclesiastici di Castel San Felice e di Santa Maria in Benedellio (*Vita* ec., pag. 177); e quanto al duca, della tenuta di Bagnolo, detta delle Arioste, stata già del conte Rinaldo Ariosto, e che alla sua morte non si volle concedere alla famiglia del nostro, dichiarandola invece devoluta alla camera ducale (*ibid.*, pag. 181-182).

a mostrare le ragion mie; m'hanno messo altra voglia che di pensare a favole. Pur non resta per questo ch'io non segua, facendo spesso qualche cosetta. S'io seguiterò, non mi uscirà di mente di fare il debito mio; e tanto meglio che non ho fatto pel passato, quanto questo debito da quel tempo in qua è cresciuto in infinito. Messer Mario, siate certo ch'io son vostro, prima per inclinazione naturale, già è molto tempo; poi per vostri meriti verso di me. A voi mi raccomando, e pregovi che alcuna volta vi degnate di ridurre alla signora marchesana in memoria che io le sono deditissimo servitore. Al magnifico Calandra vi degnerete anco di raccomandarmi.

Ferrara, 15[1] ottobre 1519.

Vostro,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Magn. ac Doctissimo Viro Dom. Mario Equicolæ, mihi amicissimo. Mantuæ.*

VIII.[2]

A papa Leone X.

Beatissime Pater.

Avendomi Galasso mio fratello a' dì passati fatto intendere che Vostra Santità avería piacere ch'io le mandassi una mia commedia[3] ch'io avéa tra le mani; io, che già molti giorni l'avevo messa da parte quasi con animo di non finirla più, perchè veramente non mi succedéa secondo il desiderio mio, son stato alquanto in dubio, s'io mi dovea scusare di non l'avere finita, e che per recitarla questo carnevale mi restava poco tempo di finirla (e questo pel timore del giudizio di questi uomini dotti di Roma, e, più degli altri, di quello di Vostra Santità, che molto ben si conoscerà dove ella pecca, e non mi sarà admessa la escusa d'averla fatta in fretta); o se pure io la dovéa finire al meglio ch'io potéa, e mandarla, e far buono animo, e conto che quello che conoscevo io, nessun altro avesse a conoscere. Finalmente, paren-

[1] Nella stampa del Braghirolli questa lettera porta la data del dì 19.
[2] Stampata dal Barotti, l. c., pag. 589; e dal Baruffaldi, l. c., pag. 279.
[3] Intendasi la Commedia intitolata *Il Negromante*, com'è ben chiaro pel primo prologo della medesima. Dalla lettera XXVI apparisce che la recita che desideravasi di farne in Roma, non ebbe altrimenti effetto.

domi troppo mancare dal mio debito, ed essere ingrato alle obbligazioni grandissime che io ho a Vostra Santità non satisfacendo a tutti li suoi cenni, ancora ch' io ne dovessi esser riputato di poco giudizio, perchè forse la mia scusa, benchè vera, non saría accettata; ho voluto fare ogni opera per mandarla, e più presto esser imputato ignorante o poco diligente, che disobbediente ed ingrato; e così l' ho ritolta subito in mano. E tanto ha in me potuto l' essermi stata da parte di Vostra Santità richiesta, che quello che in dieci anni, che già mi nacque il primo argomento, non ho potuto, ho poi in due giorni o tre condutto a fine: ma non che però mi satisfaccia a punto, e che non ci siano delle parti che mi facciano tremare l' animo, pensando a qual giudizio la si debbia appresentare. Pure, quale ella si sia, a Vostra Santità insieme con me medesimo dono. S' ella la giudicherà degna della sua udienza, la mia Commedia avrà miglior avventura, ch' io non le spero: s' anco sarà riputata altrimente, prendasene quel trastullo almeno che delle composizioni del Boraballe [1] già si soleva prendere; chè, pur che in qualche modo la diletti, io me ne chiamerò satisfatto. Alli cui santissimi piedi umilmente mi raccomando.

Di Ferrara, alli XVI di gennaro MDXX.

S. Vestræ

Humilis et devotus servus
LUD. ARIOSTUS.

Fuori — *Sanctiss. D. N. Leoni Decimo.*

IX. [2]

A messer Mario Equicola.

Magnifico messer Mario mio onoratissimo.

Per messer Giangiacomo Baretone [3] ho avuto sei lire di vostra [4] moneta, le quali Vostra Magnificenzia mi ha rimesse,

[1] Noto più comunemente sotto il nome di Baraballo, e dal Machiavelli detto ironicamente (*Asino d'oro*, cap. VI) « il grande abate di Gaeta, » dal luogo ond' era nativo. Ridesi ancora (ma più del papa che questo ordinava) del burlesco trionfo poetico fatto dare a costui nel 1515, mandandolo a cavalcioni di un elefante per tutte le vie di Roma. Vedi Roscoe, *Vita di Leone X*; Quadrio, *Storia della volgar poesia*; Lancetti, *Dei poeti coronati*; ec.

[2] Pubblicata dal Mortara e dal Braghirolli nelle raccolte sopraccitate, come la VI e la VII.

[3] Il Braghirolli legge: *Bardellone.*

[4] Il medesimo: *nostra.*

credo, per parte delli denari che si hanno d'avere dal venditore delli miei *Orlandi* a Verona. Di che ringrazio quella, ma mi pajono pochi a quelli ch'io aspettava; e non posso credere che quel libraro non li abbia espediti tutti, perchè in nessun altro luogo d'Italia non so dove ne restino più da vendere: e se fin qui non li ha venduti, non credo che più li venda. Per questo saría meglio che il libraro li rimettesse qui, perchè súbito troverei di espedirli; poichè me ne son dimandati ogni dì. Vostra Magnificenzia, essendo risanata, come spero che ella sia, la prego che si sforzi di saper la cosa; chè troverà che i libri sono venduti, e che quel libraro vuole rivalersi [1] di quelli denari. La si ricordi che io sono suo, e sempre me gli raccomando.

Ferrara, 8 novembre 1520.

Vostro,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Magnifico Domino Mario Equicolæ, Secretario. Mantuæ.*

X. [2]

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome dell'Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Io ebbi a questo dì una di V. S., la quale mi è stata cara per intender di quella: ma non che per sollicitarmi o ricordarmi della vostra cosa mi fosse di bisogno; perchè io non l'ho meno a côre, che se fosse particolarmente a mio grande utile; e mai non mi accade occasione di parlarne, ch' io non lo faccia con quella fede che mi par che mi sia debita. Ma circa questo non possiamo più stringere messer Guido [3] di quello che voglia essere stretto; il quale per modo alcuno non vuol che si parli

[1] Qui per lo stesso che Valersi. Quanto al costume di quel librajo, potrebbe opportunamente ripetersi l'assioma: *Nihil sub sole novum*. E già tutte le querele che alla giornata si fanno contro le varie classi delle persone, al cospetto dell'istoria divengono serotine.

[2] Pubblicata dal Barotti, tom. cit., pag. 391; e replicata in parte dal Baruffaldi, *Vita* ec., pag. 287.

[3] Guido Strozzi, figlio di quel Tito e fratello di quell'Ercole de' quali abbiamo, dalle stampe d'Aldo e del Colineo, un lodato volume di latine poesie. — (*Barotti*.)

di maritar quest' ultima figliuola, finchè non si sia disbrigato di quelle che già ha maritate, e che la Isabella non sia messa nel monasterio: la quale vi doveva esser posta fin' all' Ognisanti passato; e la dote e le masserizie che le bisognano tutte sono in ordine; ma ella da quel tempo in qua è sempre stata inferma, e molte volte in pericolo di morte, e tuttavía sta male: sicch' ella è gran causa che non si può venire a risoluzione alcuna. Ben questo vi affermo, che negli Strozzi da Fiorenza non ha disegno alcuno; e, per certe occorenzie, è tanto mal satisfatto da loro, che non li può sentir nominare. Questo è quanto vi posso dire. Io ho buona speranza, e questa medesima posso offerire a voi. Io son sana, Dio grazia. Messer Guido e il conte Lorenzo[1] piateggiano gagliardamente circa la casa che il scrittor di questa[2] dice che vi parlò a Venezia: il quale sta bene, ed a V. S. si raccomanda, e non mancherà di fare il debito suo sempre che verrà l' occasione. Altro non occorre. A V. S. mi raccomando, e la ringrazio di quanto m' ha scritto di Tito mio.

Da Ferrara, 22 ianuarii 1531.

Di V. S.
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — *Al Magn. Mess. Giovanfrancesco de' Strozzi, a Padova.*

XI.[3]

A Pietro Bembo.

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso, che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S, e si faccia da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. S., che dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammoni-

[1] È probabile che il conte Lorenzo in questa lettera nominato e nell'altra dei 26 ottobre, sia il fratello di Guido, che appunto si chiamò Lorenzo. Colle parole di questa si spiega chi sia quel *vostro*, di cui nella Lettera dei 5 d'aprile. — (*Barotti*)

[2] Lo stesso Lodovico; e dalle parole che seguono il Baruffaldi deduce che l'Ariosto andasse veramente a Venezia, circa la metà di novembre del 1530, col duca Alfonso; il quale colà recavasi « per ivi trattare con Francesco » Sforza ed altri ambasciadori i comuni interessi. » *Vita* ec., p. 207.

[3] È tra le raccolte dal Barotti, l. c., p. 392, e le riprodotte dal Baruffaldi, p. 288.

sca ed esorti a non gittare il tempo.[1] Alla quale mi offero e raccomando sempre.

Io son per finir di rivedere il mio *Furioso:* poi verrò a Padova per conferire con V. S., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere. Che Dio conservi sempre.

Ferrara, alli XXIII febraro 1531.

Di Vostra Signoría Servitore,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Al Reverendiss. Monsignor Pietro Bembo.*

XII.[2]

A Gianfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Questa sarà in risposta di tre lettere di V. S.; alle quali, fuorch' una ch' io le scrissi di villa, non ho possuto risponder prima, perchè dopo il mio ritorno non sono mai stata ferma, ma andata di qua e di là, come carnovale. Alla prima, nella quale Ella mi dava commissione di far fare quelli drappeselli,[3] non potei satisfare, perchè mi fu data tra via quando io andavo in villa; e non mi trovando io qui, se ben ci avessi scritto, non avrei possuto far cosa buona: ma tosto ch' io son ritornata, gli ho fatto fare, e pel primo che mi accada sufficiente, ve li manderò. Aveva anco ordinato il velo per la Madonna; ma il cancelliero del signor Alessandro mi ha detto da parte di V. S. ch' io non lo faccia far più, e terrò li danari per li drappeselli. Il medesimo che diede la lettera di V. S. al capitano Batistino, la diede ancora al conte Lorenzo; e perchè ho inteso che 'l conte Lorenzo dice che non l' ha avuta, sappiate che dice le gran bugíe.

Io ho inteso delle nozze ch' avete fatte; delle quali ho preso tanto contento, quanto di cosa ch' io avessi possuto udire. Così Dio faccia che sieno felici e fauste, e che fra pochi giorni io senta che si faccian l' altre di madonna Lucrezia, e quelle

[1] Può dirsi come un' amplificazione di questa *Lettera* tutto ciò che il poeta diceva al Bembo nella *Satira* VII, a lui diretta.

[2] Tra le pubblicate dal Barotti, l. c., pag. 593.

[3] Pronunzia lombarda, invece di Drappicelli, che qui sembra posto nel senso di Fazzoletti.

di V. S. Circa che vi dolete che 'l cancelliero di questa [1] fosse ammalato a Padova e V. S. niente ne seppe, V. S. sappia, che quando gli venne alli Bagni la prima febbre, accadette che vi si trovò il cavaliero degli Obici, e lo pregò che venisse a Padova ad alloggiar seco finchè fosse risanato; e tanto lo persuase, che lasciò di venire a Ferrara, come avea prima deliberato, ed andò a Padova, dove ebbe un' altra febbre, che fu terzana. Ed avendo egli disegnato, risanato che fosse, di star qualche giorno in Padova, dove avria visitato V. S. e gli altri suoi amici, sopraggiunse il signor duca, e lo menò seco a Vinegia, che ancora era debole e non ben guarito; sicchè gli mancò il tempo di far quello ch' era il debito suo: e però V. S. lo scusi. S' un' altra volta gli accadesse a venire in quelle parti, rifaria questo dove ora par che sia mancato; ed a V. S. molto si offerisce e raccomanda.

Il lino ebbi; del quale, oltra quello che di villa io le scrissi, senza fin la ringrazio, e per amor suo me lo goderò; ancora che mi pare che dovéa bastare chè l' anno passato V. S. me ne donò. Così mi pare che la voglia [2] far mia feudataria. Alla quale mi raccomando sempre, e la priego che da mia parte abbracci la madonna sua madre, e sue sorelle; e all' una e all' altre senza fin mi raccomando; e s' io posso lor far servizio, che senza rispetto mi comandino, c'ho gran piacere e desiderio di far lo' [3] cosa grata.

Ferrara, 26 ottobre 1531.

Di V. S.

ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — *Al Magn^co^ Messer Giovanfrancesco de' Strozzi. A Padova.*

XIII. [4]

Allo stesso, come fratello onorando.

Magnifico messer Giovanfrancesco.

V. S. intenderà per la lettera di fra' Gasparo, come è venuto a Ferrara indarno; e questo per colpa del portator

[1] Cioè lo stesso Ariosto, come nella Lettera X ed altre; e quanto qui segue, è relativo ai casi di lui medesimo. Vedasi il Baruffaldi, *Vita* ec, pag. 208.
[2] Così la stampa del Pitteri, ma gioverebbe correggere: *la si voglia.*
[3] *Lo'* per *lor,* frequentissimo anche in certi vernacoli di Toscana.
[4] È tra le raccolte dal Barotti, l. c., pag. 595.

delle lettere, che al passar che fece di qui, non mi parlò, ma diede le lettere a casa mia, e se ne portò con lui il decreto, il quale poi pur oggi per le mani di fra' Gasparo ho avuto: sicchè non l'ho potuto far vedere, ed è forza ch' io lo ritenga per far quanto circa questo accade; ma n' avrò buona custodia, non meno che n' avria il magnifico vostro padre; e poi ve lo rimetterò a salvamento, o pur farò quanto mi scriverete. Col magnifico messer Guido non hò voluto parlar circa le possessioni di Quartesana, se prima non vi avviso che la possessione che voi vorreste non è in sua potestade; però che subito dopo la morte di madonna Leona, gli fu forza a venderla per restituir la dote alli suoi eredi; e solo gli resta in Quartesana quella sua bella possession grande, che vale forse otto o dieci milla ducati: chè più tosto credo che daria via la moglie che la possessione, perchè non ha se non quella appresso a quel bel palazzo. Di quelle che vi vorria dare in godimento a Recano,[1] non sète ben informato circa il condurre delli ricolti; perchè li lavoratori sono obligati a condurre ogni cosa a Ferrara. Gli è vero che per le rotte di Po due volte si è affondata; ma Dio sa se questo accaderà più, perchè tal rotta è stata perchè li Mantovani han tagliato l' argine: alla qual cosa penso che i signori Veneziani ed il duca nostro abbian da provedere, o per una via o per un' altra, che non lo faccian più. Circa questa e l'altre particolarità si tratterà quando sia fatto quello che principalmente s' ha da fare: che sarà alla tornata di madonna Simona e di fra' Gasparo, che gli è forza che torni un' altra volta.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., ed a vostra sorella; e per questo messo le manda due drappeselli, di quelli ha fatto far a posta; che tutti dui insieme ha pagato uno scudo d' oro, ma con gran parole e contese, chè 'l giudeo che li ha fatti, ne volea quattro lire: pur gli è convenuto aver pazienza E si offerisce in quello che può, e la prega che le comandi: e così fo io.

Ferrariæ, 19 ianuarii 1532.

Di Vostra Signoria,
LODOVICO ARIOSTO.

[1] Quartesana e Recano, due villaggi del Ferrarese, dove la casa Strozzi aveva multi poderi. — (*Barotti.*)

XIV.[1]

Al Medesimo.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Io ho fatto vedere il decreto vostro al magnifico messer Buonaventura,[2] il quale mi dice, che non è bisognato nè bisogna farlo confermare altrimente, perchè così è valido, e che ve ne sono assai altri simili, che sono buoni e validi. Pur oggi n'ho parlato col magnifico messer Guido, il quale mi ha detto di volerlo vedere ancora lui, e così glie lo mostrerò: il quale messer Guido ho pur trovato disposto più che mai. Appresso ho parlato ancora con messer Bonaventura di questa nostra pratica; al quale è piacciuta assai, e mi ha promesso, come madonna Simona sia tornata da Modona, dove è andata per lo parto che si aspetta della figliuola, di parlarne con lei: il che facendo (come farà), ed essendo persona che può molto disporre di essa, credo che non bisognerà per questo dare fatica a frate Gasparo di tornare in questa terra. Quando ella sarà venuta, e di quello che si sarà fatto, vi darò avviso.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., e dice d'aver avuto uno scudo, e li paréa d'avervene avvisato, quando mi fe scrivere che quelli dui drappeselli aveva avuto per uno scudo. Ha poi avuto per il cancelliere delli Furgosi cinquanta bolognini, e per il velo della Madonna (che poi non vi parse che si comprasse) aveva anco avuto trenta bolognini; li quali tutti insieme, senza lo scudo, fanno lire quattro: ma li primi drappeselli costaro tre lire e mezza tutti dui; sicchè vi resta debitrice di dieci bolognini: li quali, quando vi accaderà di volere altro in questa terra, vi saranno menati buoni. Pur ci avvisa che così come ogni dì cresce in questa terra il prezzo dell'altre cose, anche questi Giudei vanno crescendo quello delli suoi lavori. S'ella non vi avvisò il prezzo delli primi drappeselli, dice che non restate per questo di comandarle ed adoperarla; chè non era tanta somma che si avesse a gravare, se ben voi non le aveste mandati i danari: e che

[1] Pubblicata dal Barotti, l. c., pag. 397.

[2] Il segretario ducale Bonavventura, al quale è diretta la *Satira* VI. « Tito » Strozzi, che gli fu suocero, indirizzò al medesimo il quarto de' suoi Sermo» ni, e Celio Calcagnini diverse Lettere. » — (*Barotti*.)

quando non vi vorrete servir di lei, voi e vostra sorella e tutta casa vostra, dubiterà che non le vogliate bene. Alli quali tutti si raccomanda sempre, ed io appresso.

Ferrara, 20 ianuarii. 1532.

Di V. S. sempre,
LODOVICO ARIOSTO.

XV.[1]

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Ho avuto, insieme con messer Guido e con madonna Alessandra, gran dispiacere della lettera, che vi sia stata aperta. S'userà per l'avvenire più diligenza, che non accada più. Lo amico non è ritornato ancora dal loco dove era andato: pur si aspetta in breve. Come sia ritornato, farò quanto per l'altra ho promesso a V. S. Circa il nome delli lavoratori, l'uno ha nome Pier Antonio Tomi, e l'altro Santo Zago. Madonna Alessandra mi dice, che non facciate fondamento sopra queste possessioni, perchè ha da messer Guido intenzione che più tosto vi saran date per una dimostrazione, che perchè sieno in effetto quelle che v'abbiano a fare le spese, perchè lui[2] vi mancherà di tutto quello ch'avrete bisogno. Purchè si faccia che l'amico sia contento, non vi avete a pigliar cura d'altro. Altro non dirò. Mi offero, e raccomando, insieme con madonna Alessandra, a Vostra Signoria.

Ferrara, XX febr. 1532.

Di Vostra Signoria,
LODOVICO ARIOSTO.

XVI.[3]

Allo stesso.

Magnifico mio onorando.

Pel messo di Vostra Signoría ho avuto una sua lettera, per la quale ho inteso la morte del suo magnifico padre: cosa che mi è dispiaciuta, perchè d'ogni piacere e dispiacere di V. S. ne son partecipe, come debbe esser un amico per l'al-

[1] Pubblicata dal Barotti, l. c., pag. 399.
[2] Pare che qui siasi omesso: non.
[3] Tra le stampate dal suddetto, l. c., pag. 400.

tro; ma queste cose son tanto generali, che non si può dire altro se non confortarla, e conformarsi con la volontà di Dio, ed aver pazienza. Circa l'altra parte, io ho già (come io scrissi a V. S.) parlatone con messer Bonaventura, e da lui ebbi intenzione che farebbe quel medesimo effetto che 'l disegno nostro era ch' avesse a fare il frate: tuttavia non l' ha fatto ancora. Io gli sarò alle spalle, e farò che lo farà ogni modo.[1] Ho parlato all' amico di nuovo, e cercato che si risolva; ma gli è tanto lungo in tutte le sue cose, che gli è impossibile cavarne ferma risoluzione; ed adesso massimamente si rende più irrisoluto del solito, perchè si trova molto di mala voglia, chè la maggior parte del suo si trova sotto l' acque, ed ha quasi dubitazione che le entrate ch' egli ha non possano supplire solamente al viver di casa, perchè, come sapete, ha gran spesa alle spalle. Dio sa, che nè per madonna Alessandra nè per me manca di far tuttavia buono officio, e di combatterlo per amor vostro: ma non si può aver dalle persone se non quello ch' esse vogliono. Il vostro decreto è in loco salvo: del quale, come io credo avervi scritto, parlai a messer Buonaventura; il quale mi disse, ch' essendovi quella clausula,—per sè e figliuoli e discendenti,—non accadeva altra riformazione. Ma non ci è stato tempo di farglilo vedere, perchè, per il male del duca nostro, c' ha avuto qualche giorno, e per altri travagli, non ha avuto tempo di vederlo; ma se gli farà vedere, e lo sollecitorò che faccia quest' altro effetto: benchè non l' ha potuto far fin adesso, perchè la figliuola dell' amica, la quale è maritata in questa terra, è stata male di parto, e la madre è stata a casa sua sempre. Non si è mancato fin qui, bench' io non vi abbia scritto altrimente, di far il debito nostro, nè si mancherà. Parlato che si sia alla donna, se si potrà disporre, credo che 'l resto sarà facile, e subito vi si avviserà: se poi vi parrà che vi sia data la lunga,[2] potrete poi provedere alli casi vostri. Altro non occorre. Mi vi offero, e raccomando sempre; e così madonna Alessandra.

Ferrariæ, 29 martii 1532.

Di Vostra Signoria,
LODOVICO ARIOSTO.

[1] Frequente in queste Lettere, come nelle Commedie. Può rivedersi la nostra nota a pag. 206.
[2] Con forme poco dissomiglianti trovasi adoperata questa frase nelle Commedie in versi ed in prosa. Vedi a pag. 67, 224 e 298.

XVII.[1]

Allo stesso, quanto figliuolo onorando.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

La pratica nostra per un' altra mia vi messi un poco in dubio: e perchè, per quello ch'io vi scrissi allora, non vi vorrei aver tolto di speranza, sicchè voi cercassi qualch' altra impresa nôva, per questa vi significo che le cose anderanno bene; perchè l' amico ha parlato con la mogliere, la quale ha rimesso a lui che faccia come gli pare; e l' amico mi ha parlato da sè, il quale è tutto disposto a voi, purchè non ci partiamo dalle condizioni di che già avemo ragionato: cioè che per adesso egli non abbia da sentire altra spesa; perchè, come v' ho scritto, si trova per le acque mezzo ruinato, ed avrà fatica a far le spese alla sua famiglia quest' anno. Vi consegnerà le possessioni che sapete, pel vostro vivere; con riserva, che quando s' affondassino, di far come per altre v' ho scritto; e che voi abbiate a prestargli il modo di vestire, restandovene esso padrone. Io v' ho scritto questa in fretta: poi vi dirò più ad agio le cagioni che l' aveano fatto un poco parer restío. A V. S. mi raccomando.

Ferrariæ, v aprilis 1532.

Io forse vi scriverò fra pochi dì che vegnate in questa terra, e, senza mezzo di frati, tratteremo e concluderemo fra noi. Io v' hò da dare un avviso: che quel vostro che piativa la casa, come ha sentito la morte di vostro padre, si ha voluto intromettere, e farsi mezzo in questa pratica. Ma l' avemo spazzato.[2] Madonna Alessandra vi si raccomanda.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

[1] Stampata dal Barotti, l. c., pag. 402.
[2] Può intendersi detto, per pronunzia lombarda, invece di Spacciato.

XVIII.[1]

Allo stesso.

Magnifico mio onorando.

Ora, ritrovandomi in casa di madonna Alessandra, è arrivato un vostro messo con una vostra lettera; ed è arrivato a tempo, perchè avevo bisogno di scrivervi, e non sapeva come mandarvi la lettera. Non jeri l' altro[2] venne una febbre a messer Guido, ed oggi, che è il terzo giorno, gli è ritornata. Egli mi pare che si metta alquanto di paura, ancora che li medici gli dicano che il male non è pericoloso; e dice che si vuol confessare domani, ed acconciar li fatti suoi e per l'anima e pel corpo: ed oggi, essendolo io andato a visitare, mi disse, ch' altri non v' era che egli ed io, ch' io vi scrivessi che veniste in questa terra, perchè vuole che quello che si ha da fare, si concluda. Io poi son venuto di qua a casa di madonna Alessandra; e conferendo seco questa vostra venuta, è di parere che non dobbiate correre così in fretta, perchè le pare che saría un far disordine e tumulto, non essendo ancora placata quella fera salvatica. Io avrei ben desiderato che questo vostro messo avesse avuto volontà d'aspettar tutto domani, acciò che riparlando io con messer Guido poi che la febbre fosse cessata, avessi meglio potuto sapere quello che vorrà fare poichè sarete in questa terra: ma volendosi partire, non ho voluto che venga senza questa mia A me parria, e così a madonna Alessandra, acciò che non veniste a volo per forse ritornarvene senza conclusione indietro, che voi non veniste all'avuta di questa; ma che voi mi mandaste qui un vostro messo subito, per lo quale io vi potessi dare avviso più maturo dell' intenzion di messer Guido risoluta, poi ch' io avessi potuto parlar seco, che non fosse sì gravato dal male come è oggi. Pur io mi rimetto a voi, che facciate in questo quanto vi pare.

Della casa non s'è fatto altro, poichè fin qui non ne ab-

[1] Tra le stampate dal Barotti, l. c., a pag. 403.

[2] *Non jeri l' altro*, invece del semplice affermativo Jerlaltro, è modo non adoperato (per quello che a noi ne sembri) in Toscana, e non registrato dalla Crusca. Gli esempl che da questa si adducono, ci darebbero bensì un altro modo consimilmente composto, benchè d' altro senso, e di cui non fecesi articolo apposito; vale a dire: JERLALTRO E L'ALTRO.

biamo ritrovate. Quelli de' Trotti dicono che non vogliono affittar la lor casa, ma venderla. Io non starò di cercare. Madonna Alessandra farà le vostre raccomandazioni, ma non tutte. Mi vi offero e raccomando.

Ferrariæ, 21 iunii 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

A Villabona.

XIX. [1]

Al medesimo.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Avendo a questi dì avuto una vostra lettera, subito le diedi risposta, ancora che fosse direttiva [2] a madonna Alessandra, con speranza di mandarla per lo messo che ci avéa portata la vostra, perchè promise di venire a tôrla la mattina, ma poi non venne; sicchè la lettera restò qui più di tre giorni poichè fu fatta. Finalmente la dirizzammo a Lendenara in mano d'un Ercole Malmignato, con speranza che ve l'abbia a mandare: forse che a quest'ora l'avete avuta, e forse anco che no. Quando pur fosse andata in sinistro, mi è paruto di replicarvi questa, la quale il fattore di messer Guido a Recano mi ha promesso di mandarvela per un messo a posta. Voi dunque intenderete, se già non l'avete inteso, che quando la vostra lettera arrivò, messer Guido si era ammalato d'una febbre molto acuta; ed essendolo io andato a visitare, mi disse ch'io vi scrivessi che voi venissi subito, per dar fine a quanto era tra voi promesso. Poi, cessando la febbre et essendo ritornato meglio in sè, disse a madonna Alessandra, che vi rescrivessi che voi non vi affrettassi di venire, ma che saria buono che voi mandassi qui un vostro messo, il quale quando fosse accaduto peggio a messer Guido vi potesse subito venire a darne avviso, acciocchè voi lasciando ogni cosa aveste a venire. E così ella ve lo scrisse di sua mano, ed anco vi mandò la mostra di certi capelli. Ora intenderete che messer Guido sta assai bene, e gli è fallato un termine della febbre:

[1] Tra le edile dal Barotti, l. c., pag. 405.

[2] *Direttivo* sembrerà usato non propriamente, per esprimere Diretto, Che vien diretto; giacchè questa terminazione è fatta per esprimere più tosto la forza attiva: Che dirige, o Dirigente. Nell'uno e nell'altro senso però manca alla Crusca.

speriamo che non ne avrà più. Per questo non ci accade ad affrettarvi altrimente per adesso; ma aspettare le cose vostre per poter poi venire espedito. Ben vi conforta madonna Alessandra, et io similmente, che cerchiate d'espedirvi più tosto che sia possibile, e che vegnate poi, acciò non intervenisse qualch'altra cosa che vi avesse a far danno. Altro non accade. Madonna Alessandra ed io vi ci raccomandiamo. Se avrete la lettera di sua mano, avrete inteso di quella camorra[1] e d'altre cose ch'ella vi scrive: se non l'avrete avuta, ve lo replicheremo un'altra volta.

Ferrariæ, 28 iunii 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

A Villabona.

XX.[2]

Allo stesso.

A suo nome, e di Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco.

Oggi abbiamo avuto una vostra de' quattro di questo. Non accade a far altra scusa perchè non v'avemo prima scritto: volevamo prima aver la vostra, ch'ogni modo aspettavamo d'aver oggi; e domani, o avendola o non avendola, vi volevamo scrivere per le navi. Voi intenderete che 'l magnifico vostro suocero è senza febbre già cinque dì sono, ma tanto fiacco che par non si possa riavere; e per disgrazia che facesse qualche disordine e che ricadesse, avrei poca speranza nei fatti suoi: e per questo io vi conforto ad accelerarvi più che potete di venir alla conclusione; ch'almanco al fin d'agosto siate in questa terra ben espedito d'ogni cosa. Messer Bonaventura mi ha detto questa mattina, che di dì in dì aspetta la dispensa. Se voi avessi così dal canto vostro in ordine il resto, si faria poco indugio per la dispensa.

Noi credemo di mandarvi il disegno del ricamo della veste morella: pur non lo promettiam certo. Nella veste anderanno ventisei braccia di raso, e nelle sottomaniche due, che faranno

[1] *Camorra:* per Camurra alla sanese, o Gamurra alla fiorentina: Veste di panno da donna. Trovasi due volte ripetuta nella *Lettera* seguente. — (*Barotti.*)

[2] Pubblicata dal Barotti, l. c., pag. 407.

ventotto; e nulla manco, per esser grande come ella è. Io non so la quantità dell'oro che v'andrà. Io so ben che madonna Beatrice Gualenga se ne fe ricamar una questo carnevale, e fece le cordelline d'oro e di seta, e vi si messero due libre d'oro, che messer Guido le mandò a tôrre a Fiorenza. Credo che facendosi queste d'oro schietto, non ve n'andrà meno di tre libre; perchè hanno da èsser cordelle, e non cordoni, che mostrano più ricco e più bello.[1] Io vi conforto a non guardare un poco più o un poco meno: chè quando si ha da far una spesa, si vuol far magnifica, o lasciarla stare. Mi piace che abbiasi trovato il velluto rizzolino,[2] che sia bello. Similmente per le sottomaniche bisogneranno ventotto braccia. Circa gli scuffiotti, mi piace che ne facciate fare uno morello e d'oro, massimamente che si confarà con la veste; e così vorrei che l'altro fosse rizzolino e d'oro, essendo l'altra camorra così fatta, cioè rizzolina. La consorte vi prega che siate contento, che facendole una camorra bianca, ch'anco abbia uno scuffiotto bianco e d'oro; e tanto più quanto ella sta molto bene col bianco. Io vi avvertisco a cercar d'avere oro sottile, che farà tanto più bello lavoro. E se voi mi rimetterete queste robe, si terrà conto e del numero e del peso, sicchè non ne sarete fraudato d'un ferlino:[3] e quando la veste sarà messa insieme per mandarla al ricamatore, io la peserò; e la peserò di nuovo quando il ricamatore me la ritornerà; e la farò lavorare tanto secretamente, che non si saprà; sicchè parerà poi, che voi l'abbiate mandata da Padua bella e fatta. Altro non accade. Abbiamo fatte le vostre raccomandazioni. Il suocero, la consorte e la cognata e noi senza fine ci raccomandiamo a Vostra Signoria.

Ferrariæ, 5 iulii 1532.

Vostri,
ALESSANDRA STROZZI ed il suo Cancelliere.

A Villobona.

[1] Elegante modo, come ognuu vede, e da spiegarsi: fanno mostra di cosa più ricca e più bella.

[2] Vedi la Crusca, alla voce VELLUTO, § II. In altri scrittori lombardi ci avviene d'aver letto *Velluto rizzo* e *soprarizzo:* il *rizzolino* dovrebbe esprimere un velluto di pelo più corto.

[3] Moneta; quarta parte d'un danaro. Qui sorta di peso. — (*Barotti.*)

XXI.[1]

A Lucia Strozzi.

A nome dell'Alessandra Strozzi.

Molto magnifica Madonna onoranda.

Io avvisai a questi dì al magnifico figliuolo di V. S. del male del Messer, e poi come era guarito, anzi era andato due volte o tre fuori di casa. Ma dipoi è ricaduto, ed jeri ebbe una gran febbre. Mi è paruto mio debito di darne avviso; e perch'io non so dove messer Giovanfrancesco si ritrovi, ho voluto darne avviso a V. S., la quale sarà contenta di avvertirlo, che fin che 'l Messer non è ben sano, stia in loco dove possiamo sapere di lui per avvisarlo, se bisognerà. Alla quale mi raccomando, ed insieme a madonna Lucrezia, per infinite volte.

Ferrariæ, 18 iulii 1532.

Quanto ubbidiente figliuola di V. S.,
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — *Alla molto Magn. come madre onor. mad. Lucia moglie già del Magn. Mess. Carlo de' Strozzi. A Padova.*

XXII.[2]

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome di Alessandra Strozzi.

(Il magnifico Ambasciator di Ferrara sia contento di fare ch' abbia ricapito fedelmente.)

Messer Giovanfrancesco mio onorando.

Credo che per un'altra mia averete inteso (la quale, non sapendo ove voi fossi, aveva dirizzata alla magnifica vostra madre) come messer Guido era ricaduto, e per questo vi facevo più fretta di dare espedizione alle vostre faccende, per attender a questa. Ora vi significo come, ancora che 'l

[1] Tra le stampate dal Barotti, l. c., pag. 409.
[2] Tra le pubblicate dal medesimo, l. c., pag. 410.

male se gli sia molto alleggerito, e speramo che tosto riaverà la sua sanità, pur non è uscito ancora del letto; ed appresso, voi intenderete che 'l signor duca nostro l' ha eletto per commissario di Romagna, dove avrà da trasferirsi con tutta la sua famiglia tosto che sia guarito. E per questo mi parrebbe che se ben la causa delli Calcagnini v' importa, la metteste da parte un poco per attendere a dar espedizione a questa; sicchè, innanzi che messer Guido si partissi di questa terra, voi avessi sposata vostra mogliere, e che voi fossi sicuro che la pratica non vi potessi esser turbata. Chè sebbene il signor duca è rimaso satisfatto da messer Guido, il figliuolo non cessa di fargli dar delle battaglie; e sempre mai in tutte le cose l' avvenire è pericoloso: onde, per tutti i rispetti, sarà bene che cercate l' espedizione; ed io son quasi in animo, senza aspettar altra vostra risposta, di mandarvi il Sivero con uno sarto, acciò che si possa far tagliare quei panni.

Oltre di questo poi, avete a sapere, ch'espedita che sia questa cosa, non vi accaderà di provvedervi di casa altrimente; perchè, mentre che messer Guido starà in quel officio di Romagna (che non potrà esser meno di due anni), voi potrete goder la casa di questa terra: in questo mezzo, con vostra comodità, provvedervi d' un' altra casa, dove vi possiate ridurre quando esso ritornerà. A questi dì esso disse al cancelliero di questa, che vi scrivesse che a lui pareva che facessimo opera di comprar la casa di quei giovini de' Trotti da Santa Maria del Vado; ch' ogni modo non vi mancheria mai a chi venderla pel prezzo che voi l' aveste comprata; e le gabelle del comprare e del vendere non costeranno quanto gli affitti di quella o d' un' altra casa che voi toleste a pigione. Egli non ve ne scrisse altrimente, perchè tosto di poi successe quest' altra cosa, per la quale potrete avere una casa ottima senza pagarne pigione, pur che vegnate a capo di quanto avete a fare: ed io n' ho già parlato a messer Guido, e l' ho trovato di modo disposto, che spero che sarà contento di lasciarvi in casa. Ma non cesserò di dire e ridire, e importunar tanto che o volentieri o suo malgrado lo farà, ogni modo; ma per quello ch' io n' ho finora, credo che lo farà volentieri.

Circa l' oro, io vi dico, che senza dubbio quello di Fiorenza sarà migliore; ed io, senza aspettare altro avviso da voi, ho fatto scrivere a Fiorenza, e quest' altra settimana sarà qui. Non accade altro se non che mandate trentatrè ducati d'oro per pagarlo: se costerà più o meno, se ne terrà buon conto. Io

credo di mandarvi un altro disegno della veste; ma non l'ho potuto ancor aver dal maestro. A me piace più del primo; e l'uno e l'altro non è stato più visto: ed io, senza che voi me lo ricordassi, non farei fare una simil cosa che fosse stata vista indosso ad altri. Ho parlato con la consorte; la quale, prima, si vi raccomanda per infinite volte. Circa li ventagli, quel dal manico d'oro vorria che fosse di penne morelle gialle, alla similitudine della veste; l'altro dal manico bianco fosse anco di penne bianche. Le sottane, ne vorria una di raso incarnato listata di tela d'oro, o di quello che piacerà a voi; l'altra di velluto alto e basso,[1] di colore che parrà a voi: e così d'ogni cosa si rimette al parer vostro; chè tutto quello chè piacerà a voi, piacerà a lei ancora. Del raso bianco, qui non se ne trova braccio, ch'io n'ho fatto cercar per tutto: bisognerà che mandiamo a Bologna, non vi piacendo di quello di Venezia. Della seta chermisina ch'avevo domandata, non la vorrei più; ma in quel cambio, due onze di morella, ch'abbia il chermisino, che non perda il colore a lavarsi; e quattro onze d'oro, che sia sottile e ben coverto. Lo potrete far vedere a persone che se n'intendano, perchè vorria far un colletto al modo della veste: e mandatelo presto, perchè si possa cominciar a lavorare; chè in queste cose bisogna mettere assai tempo. Oltra quello che vi scrisse madonna Alessandra, il cancelliero vi conforta di espedirvi tosto, perchè sempre fu pericolo nell'indugio. E l'uno e l'altro, e prima la consorte e messer Guido senza fine vi si raccomandano.

Ferrariæ, 23 iulii 1532.

Vostra,
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — *Al Magn. Messer Giovanfrancesco de' Strozzi, a Venezia.*

[1] Espressione notabile per chi cerchi aver conoscenza delle antiche manifatture.

XXIII.[1]

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Oltre quello che madonna Alessandra scrisse jeri al sicuro, chè credo[2] ch' avrete veduta la lettera, vi avviso che messer Guido ha pubblicato il parentado fra voi e lui a tante persone, che non può esser che molte donne non comincino a venire a visitar la sposa. Per la qual cosa madonna Alessandra vi prega, che, con quella più fretta che potete, mandate o da far una veste o una sottana, ma più tosto una sottana; ed anche un scuffiotto; e che rimandiate il sarto incontanente sì per questo, sì ancora che sua mogliere sta gravissimamente, nè si spera che abbia a campare; e ritrovandosi lui fuori, non può esser senza pericolo della sua robba. Se le donne l'anderanno a visitare, e non si trovi meglio vestita, sarà vergogna di tutti. Sicchè affrettatevi quanto potete; e voi non passate li 20 dì di questo mese a trovarvi qui per sposarla: chè solo questa causa intertiene messer Guido, che non va a l'officio, ed ogni dì è sollecitato d'andarvi. Circa il vostro venire con compagnia, so che madonna Alessandra vi ha scritto. A messer Guido non pare che vegnate se non più privatamente che potete; perchè, per aver avviate le sue robe, non avria modo di accettarvi con gran compagnia. In questo si ha da esequire la sua volontade. Mi vi offero, e raccomando.

Ferrariæ, 12 augusti 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuori — *Al molto magnifico quanto fratello onorando Mess. Giovanfrancesco Strozzi.*

[1] Pubblicata dal Barotti, l. c., pag. 415.

[2] Così pone il Barotti, e sembra da intendersi: per via sicura; quando invece non avvenisse trasposizione di parole, o sia da correggersi: « che al sicuro credo ch' avrete ec. »

XXIV.[1]

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Madonna Alessandra non accetta la vostra scusa, nè per questo vi leva quel nome che v' ha dato nella sua lettera, per allegar voi d' aver faccende che vi ritengono: chè a lei pare, e così anco a noi altri, che nessuna, fosse di che importanza si volesse, vi dovesse più importar di questa. La scusa che ci proponete che dovría usar vostro suocero, non saría accettata per buona dal signor duca; perchè già son dieci giorni che va fuor di casa, e a voler mostrar di esser ricaduto non sarebbe più a tempo. Sicchè pensate di metter ogni cosa da parte, e di venir più tosto sei giorni innanzi li 28, che un'ora da poi; sì perchè sête aspettato e desiderato; sì perchè fate gran danno con la vostra tardanza a messer Guido, prima appresso al signor duca, che lo sollecita che vada all' offizio; e poi, perchè aspettandovi, sta con gran spesa. Chè 'l genero e la figliuola e figliuolini son venuti da Modona, e l' altro genero e figliuola son venuti da Carpi; e, fra l' uno e l' altro, vi sono già parecchi di alle spalle con presso a venti bocche, senza i cavalli: e si aspetta anco da Mantova madonna Leonora sua sorella; sicchè a pena han potuto servar una camera per voi. E più incresce a messer Guido che tutti stanno incommodi, perchè ha già mandato buona parte innanzi delle sue robe: in somma, voi avete da venir più tosto oggi, che tardare a domani.

Gli scuffiotti si sono avuti da Mantova; che sono bellissimi, e son molto ben piacciuti. Li danari s'avranno dal fattor vostro; e si farà, circa il comprar l'oro, quel ch'è di bisogno. Intanto ella ed io vi ci raccomandiamo; ma molto più di noi, per quanto mi dice madonna Alessandra, vi si raccomanda la consorte vostra.

Ferrariæ, 20 augusti 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

[1] Stampata, con le altre, dal Barotti, l. c., pag. 414.

XXV.[1]

Alla marchesa Isabella Gonzaga.

Illustrissima et excellentissima signora mia observandissima.

Io mando a Vostra Excellentia uno de li miei *Orlandi furiosi,*[2] ch'avendoli meglio corretti et ampliati di sei canti, e di molte stanze sparse di qua di là pel libro, mi parrebbe molto uscir del debito mio, se io, innanzi a tutti gli altri, non ne facessi copia a Vostra Excellentia, come a quella che riverisco e adoro, e alla quale so che le mie composizioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono. Quella si degnerà di accettarlo, insieme col buon animo col quale io le fo questo picciol dono. In buona gratia de la quale mi raccomando sempre.

Ferrariæ, 9 octobris 1532.

Servitor deditissimo,
LODOVICO ARIOSTO.

XXVI.[3]

Al principe Guidobaldo Feltrio della Rovere.

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio.

La lettera di Vostra Eccellenzia di sette del mese passato ho ricevuta molto tardi, perchè messer Antonio Bucio portatore di essa venendo a Ferrara, non mi ci trovò, però che più d'un mese son stato col duca patron mio a Mantova. Poi ch'io son ritornato, mi ha dato la lettera, e dettomi a bocca quanto

[1] Pubblicata per la prima e sola volta nell' *Appendice all'Archivio storico italiano,* tom. cit., pag. 323.

[2] Intende della ristampa del *Furioso* fatta col consentimento e con aggiunte somministrate dall' autore stesso, in Ferrara, per Francesco Rossi da Valenza, e colla data del dì primo ottobre di quel medesimo anno in cui scrivevasi questa lettera. Il Baruffaldi parla a lungo di questa edizione, e delle cure diligentissime che Lodovico vi ebbe poste, nella *Vita* del nostro poeta, a pag. 245 e seg.

[3] Questa lettera, pubblicata già dal Baruffaldi, tra i documenti aggiunti alla *Vita* ec., pag. 291, trovasi autografa nell' Archivio centrale di Firenze, sezione del Mediceo, carte d' Urbino, filza 244. In questa ristampa ci siamo possibilmente conformati ad una copia desunta dal sopraddetto originale.

sarebbe il desiderio di V. E. di avere alcuna mia Comedia che non fosse più stata recitata. Mi ha doluto e duole di non poter satisfare a quella in cosa di così poca importanzia, alla quale vorrei poter servire con le facultadi e con la vita. Ma sappia V. E., ch' io non mi trovo aver fatto se non quattro Comedie; delle quali due, i *Suppositi* e la *Cassaria*, rubatemi da li recitatori, già vent' anni che fùro rapresentate in Ferrara, andaro con mia grandissima displicenzia in stampa: poi son circa tre anni che ripigliai la *Cassaria*, e la mutai quasi tutta e rifeci di nuovo, e l' ampliai ne la forma che 'l signor Marco Pio ne mandò copia a V. E.; ed in questa nuova forma è stata rappresentata in questa terra, e non altrove. L' altre due, cioè la *Lena* ed il *Negromante*, sono state recitate in questa terra solamente, per quanto io sappia.[1] Altre Comedie non ho. Gli è vero che già molt' anni ne principiai un' altra, la quale io nomino I *Studenti;*[2] ma per molte occupazioni non l' ho mai finita; e quando io l' avessi finita, non la potrei difendere[3] che 'l signor duca mio patron ed il signor don Ercole non me la facessino prima recitare in Ferrara, ch' io ne dessi copia altrove. Sì che V. E. mi abbi scusato in questo. S' in altra cosa posso servirla, disponga di me come d' un suo deditissimo servitore. In buona grazia della quale mi raccomando sempre.

Di Ferrara, agli XVII di decembre 1532.

Di Vostra Eccellenzia

Servitore deditissimo
LUD^{co} ARIOSTO.

Fuori — *All' Illmo Signor mio Obser^{mo} Signor Guido Baldo Feltro da la Rovere, Ducale primogenito d' Urbino ec. A Pesaro.*

[1] Queste parole, delle quali ci siamo rammentati un po' troppo tardi, ci portano a dover correggere quanto dicemmo alla pag. 551 di questo volume: dove, invece di RAPPRESENTAZIONE FATTA, preghiamo che altri legga: RAPPRESENTAZIONE DA FARSI.

[2] Detta poi, forse da chi la ridusse a fine, *La Scolastica.*

[3] Per Impedire, alla latina, usò l'Ariosto questo verbo anche nel *Furioso*, c. 44, st. 7. Qui il costrutto porterebbe piuttosto alla spiegazione di Esimere, Esentare. Vedi il Vocabolario del Manuzzi, § VIII.

XXVII.[1]

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome dell'Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Per lo messo di Vostra Signoria ho avute tutte quelle cose ch'ella mi scrive di mandarmi per lui. E prima, circa i danari, ho fatto che ser Jacomo Ziponaro gli ha portati al mercadante, e satisfattolo, e fattosi render lo scritto, il quale vi rimando; ed esso ser Jacomo di questo scriverà a V. S. più a pieno. Circa la corona e le perle e le altre cose che 'l vostro messo dovea portare a Lugo[2] a madonna Leona,[3] ci è paruto di non lasciarle andar più inante; perchè Lugo si trova da questo tempo tutto allagato dintorno, e non vi può andare se non chi molto sia pratico della strada, e molto peggio persona a cavallo: e oltre a questo, tutto il paese è pieno di cavalli e di fantería dell'imperatore,[4] che starebbe a pericolo di essere rubato. Io ho mandate le lettere: le cose ho ritenute appresso di me, cioè il zebelino, la corona, le perle da orecchie, le pantofole e l'ufficio. Come mi occorra messo fedele e sufficiente, e che si possa andare intorno, gliene manderò: intanto saprà ella che sono appresso di me.

[1] Pobblicata dal Barotti, ediz. e vol. citati, pag. 415.

[2] Dalla *Lettera* de' 23 luglio 1532 siamo accertati dell' elezione fatta dal duca di Guido Strozzi in commissario di Romagna; da quella degli 8 agosto, che ogni dì era lo Strozzi sollecitato a portarsi al suo governo; da quella de' 20, che aveva già mandato buona parte innanzi delle sue robe; e da questa de' 25 decembre abbiamo bastante ragione per credere che fosse già nell' esercizio del suo commessariato, se in Lugo (residenza consueta de' commissari ducali) si trovava la moglie di lui, e non di passaggio ma di piè fermo, come si argomenta da quanto si segue a leggere in questa medesima *Lettera*. E quindi mi fa maraviglia che il Bonoli, nella sua Storia di Lugo, al lib. 3, c. 19, dove registra i commissari della Romagna, riponga a quel tempo Scipione Bonléo dal 1530 sino al 1535, e di Guido Strozzi non faccia menzione, nè prima nè dopo. — (*Barotti.*)

[3] Temo che vi sia sbaglio nell'originale, e che debba dire *madonna Simona*, moglie di *messer Guido Strozzi*, di cui nella *Lettera* de' 30 gennajo 1532. La *Leona*, figlia d' Alberto Petrati, fu moglie di Roberto Strozzi fratello di Tito, che fu il padre di *messer Guido*. Di essa si parla nella *Lettera* de' 19 gennajo dell' anno suddetto; ed era morta senza figli circa l' anno 1528. — (*Barotti.*)

[4] Quattromila Spagnuoli, sotto il comando del marchese del Vasto, acquartierati in Lugo. Bonoli, *Istoria di Lugo*, lib. 3, c. 29. — (*Barotti.*)

Della catena che avete mandata a me, molto riferisco grazie a V. S., ancora che non accadéa di pigliare adesso questo disconcio, non vi ritrovando meglio in danari di quello che vi dovete trovare; chè sempre si potéa fare. Io la salverò così a nome vostro come a mio, chè non meno ne porrete disporre, come se fosse in man vostra. Ben vi avvertisco e priego che non parliate di averme fatto questo dono; perchè se venisse all'orecchie di vostra suocera, nè voi nè io avressimo mai più pace con lei. Io la terrò molto bene occulta, nè altri saprà ch'io l'abbia, che voi e il cancellier di questa.

Circa il servitore che V. S. mi scrive, quella saprà che dopo la partita vostra esso ha preso moglie: nondimeno esso è per venire volentieri; ma io non l'ho voluto mandare, se prima non vi ho fatto intendere questo termine in che egli si ritrova. La moglie che egli ha preso, è donna attempata e senza figliuoli, e gli ha dato una casa ed un casale, e sta così bene che non avrà bisogno del vostro. Lui commendo a V. S. per uomo fidatissimo e sufficiente: tuttavía farete in questo il parer vostro. Dell'Ebréo io non vi scriverò altro, perchè il servitor vostro vi riferirà a bocca quello ch'io gli ho detto. Del vostro non venire in qua non solo vi escuso, ma vi laudo; chè mi maraviglio come possa alcuno andare intorno. Altro non occorre. Insieme col cancelliere me vi raccomando, e vi priego che a madonna vostra madre, ed alla sorella mi raccomandiate.

Ferrara, 25 decembre 1532.

Di V. S.
Alessandra Strozza.





INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Errata-Corrige.

Pag. 349 nota *lin.* 3 uel nel

